



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

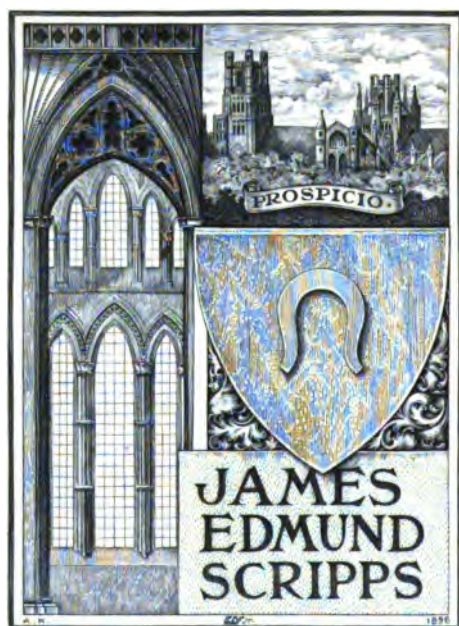
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

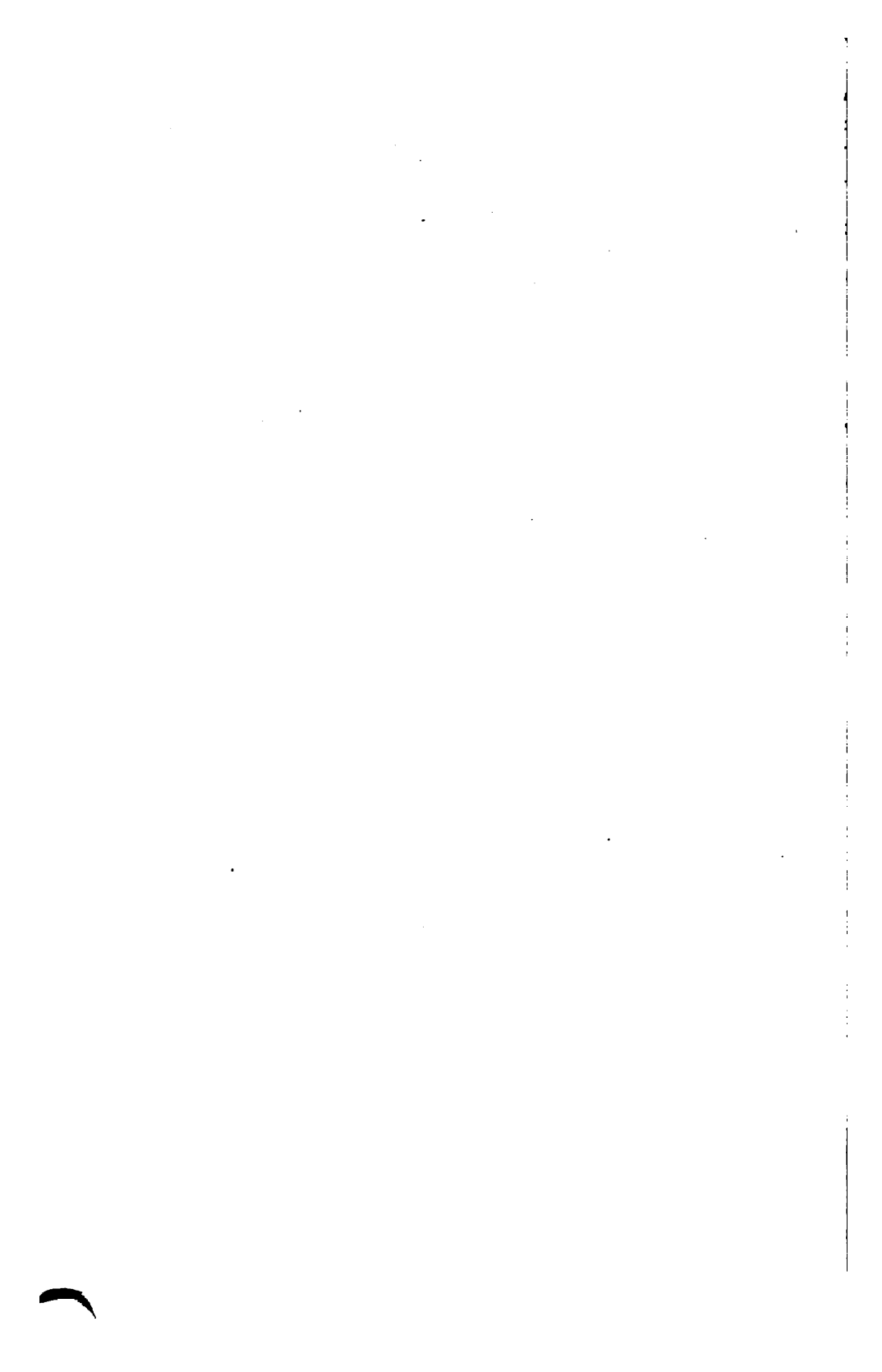
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



DE

2

AG7



BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1868.

5-8375

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1868.



R O M A

TIPOGRAFIA TIBERINA

1868



BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° I. DI GENNAJO 1868 (due fogli).

*Adunanza de' 13 Dicembre 1867. — Scavi di Pompei e di
Lione. — Fibula aretina d'oro. — Avvisi.
della Direzione. — Errata.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Decembre. 13, 1867: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: C. JUSTI: sulle relazioni del Winckelmann colla repubblica letteraria di Roma. — HENZEN: frammenti della pianta capitolina di recente scavati a SS. Cosma e Damiano (v. Ann. 1867 p. 416 segg.) — HELBIG: sullo sviluppo dell' ideale di Venere nell' arte greca.

Discorso del sig. C. Justi.

Il 18 novembre 1755 un forestiere entrava la porta del popolo. Il nome di lui era quasi tanto sconosciuto nella città eterna quanto nella patria che aveva lasciata. Consumata la gioventù, percorrendo quasi tutto il campo delle scienze, come sembrava, senza risultato, ora aveva ottenuto di venire a Roma, spintovi da un indeterminato istinto. Altre volte avea impreso a visitare paesi e popoli lontani, come i filosofi antichi, per raccogliere sapere; pensò ancora di pubblicare un manoscritto greco per farsi rinomanza; desiderò poi di conoscere la pittura e le antichità, di cui la città di Dresda gli aveva eccitato il pensiero. Già traseorso il mezzo del cammino della vita, e più, invecchiato innanzi tempo nella dura servitù delle scuole, delle biblioteche, in lavori di amanuense, dovea sembrare assai malagevole innalzarsi, in un campo affatto nuovo, al livello de' contemporanei, e più, di farsene maestro. E dopo dodici anni quel forestiere si era seduto nel consiglio de' grandi mecenati della città, era divenuto scrittore italiano, *civis romanus*, estimado grande conoscitore dell' arte antica dall' Europa, e perfino dalla romana alterezza.

Come il Winckelmann giunse a tanto? In primo mi risponderete: Roma, — ove un breve ozio insegna più che altrove un lungo studio; ove da secoli rivelaronsi ai predestinati i grandi disegni della storia, fra quei

— sassi dove fur chiuse le membra
di tai, che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve.

Potremmo pure citare la ferrea applicazione adusatovi dalle abitudini de' primi anni, la pazienza, qualità settentrionale; la erudizione greca, suo studio favorito, e allora assai rara in Italia. Ma per questa volta mi sia permesso, raccogliendo fatti non troppo ignoti, di esaminare l'aiuto prestatogli non dai monumenti nè dai libri, non dall'ingegno innato nè dalla forza della volontà, ma bensì dagli uomini viventi, da quella repubblica artistica e letteraria adunata allora in questo suolo. Distinguiamo artisti, antiquari, raccoglitori.

I.

L'intimità degl' artisti sembrò al Winckelmann già nella città di Dresda più profittevole che i colloqui dei dotti di Sassonia. Troviamolo a Roma amico del Battoni, del Casanova, e del Cavaceppi, di Angelica Kauffmann e di Gavino Amilton; ma prima di tutti e più di tutti di Raffaele Mengs, chiamate qui il Sassone. Abitava dirimpetto a lui in una casa alla Trinità de' monti; conversava ogni giorno col pittore, questi instancabile nel ragionare dell' arte, quegli insaziabile nell' apprendere le sue idee,

Se capitasse nel migliore maestro, molti oggi ne dubiterebbero. Ognuno sa che nella storia dell' arte il Sassone gode di una gloria non troppo invidiabile, figurando siccome esempio classico di ciò che la teoria senza il genio, lo studio senza l'ispirazione possono e non possono. — Nato in Germania, ma da fanciullo formato a Roma, non amò nè comprese che l'arte del sud, non conobbe patria fuori di Roma, nè possiamo aggiungerlo alla scuola alemanna; sembra l'estremo rampollo dell' ecletticismo, l'ultimo del tempo antico, come chiamavano il Maratta l'ultimo romano. Soltanto di carattere e di temperamento era rimasto alemanno; benchè dobbiamo confessare che rappresenti le proprietà alemanne in un modo non molto folgoreggiante. Diligenza coscienziosa e severa, culto dell' arte scevro da ogni avidità di guadagno; l'ideale prefissosi nella utopia di una perfezione conquistata dall'unione del disegno greco e dell' espressione di Raffaele, col chiaroscuro di Allegri, ed il colorito di Tiziano: ecco il Sassone. Ma quando dal ragionamento passò al fare, dalla scienza all' arte, mancarongli le ali all' alto volo, mancogli la favilla di Prometeo: non era creazione, ma scelta timida, ma compilazione di studi fatti sopra le pitture di Erco-

lano, dell' Urbinato e del Correggio; non si videro che modelli artificialmente disposti.

Dunque possiamo ben perdonare a chi innanzi i suoi quadri esclama:

— Non ragioniam di lor, ma guarda e passa —

ma quanto agli scritti di questo artista, niuno li leggerà senza profitto e gratitudine. Giannini un pittore non ebbe analizzato con tanta acutezza e delicatezza lo stile di quei gran lumi dell' arte: or fu una vera fortuna pel Winckelmann, coi suoi antecedenti di dotto, accedere ai musei di Roma, fornito delle osservazioni di un « pittore filosofo », raccolte in molti anni di una carriera artista, e che comunicava senz' invidia tutto quello che sapea. Prima di passare alla disamina puramente dotta de' monumenti, apprese a contemplarli sotto il punto di vista dell' arte, che è l'essenziale, cioè sotto quel punto della forma pura, ossia della *bellezza lineare*, secondo quel tempo. Qual fatica pose il Mengs nel descrivere lo stile degli antichi e de' valentuomini del cinquecento, secondo le curve concave e convesse e miste de' contorni! cercò un' esattezza quasi matematica. Or pure il Winckelmann caratterizzava gli stili de' periodi, le vicende del gusto nella scultura greca, seguendo le vicende delle stesse curve muscolari.

In que' primi anni del suo soggiorno nella città fermossi ai capi d'opera. Allora fu visto maggiormente in quel sito incomparabile, ove la memoria del Bramante e del Bonarroti, di Giulio II e di Leone X confondesi colla presenza delle opere che sono state lo studio, l'ammirazione e la disperazione di tre secoli. In quel tempo volle scrivere sulle statue del Belvedere, sul gusto degli artisti greci, allora nacque-ro i passi estetici della storia dell' arte e le descrizioni del Laocoonte, del Torso, dell' Apolline, piene di quell' entusiasmo del bello ideale, aviluppato nel Convito e nel Fedro del sommo filosofo greco.

II.

Il gusto, il sentimento del bello è innato, come l'ingegno; promette, non guasto, novello, anche dopo un' educazione negletta, anche dopo oppressione di trent' anni. Ma nelle arti e nelle scienze vi son altre cose che non solamente debbono apprendersi, e che non s' imprevvisano, ma che neppure possono impararsi coll' ardore di pochi anni. È mestieri d'ingrandirsi fra essi, quasi crescervi dentro, e spesso ciò non può farsi che in un solo luogo. Platone, con altiera modestia di filosofo indicando le condizioni della sua grandezza, ringraziò Dio per essere nato greco, ateniese, coetaneo di Socrate: siccome in quella età bisognava esser ateniese per esser filosofo: così nei tempi di cui parliamo era necessario esser romano per esser antiquario. Quivi sorsero que' dotti che da fanciulli sapevan a memo-

ria i profili di tutti i Cesari, e di tutt' i valentuomini del Fulvio Orsini; che avevano cognizione dello sito di ogni bassorilievo benchè non veduto da vent' anni; che consumavano la vita in un museo di piccole antichità, aggruppando intorno a quel caos di mille enigmi, notizie innumerabili, frutto di un' immensa lettura. Anche un mediocre di essi quanto si sentì superiore dirimpetto allo straniero, Ficoroni dirimpetto a Montfaucon!

Ma in quell' epoca fiorivano ancora costumi nella repubblica letteraria, che supplivano in qualche modo a quello svantaggio dello straniero in Roma. Vi erano accademie e conversazioni, che mettevano in circolazione il sapere, ove apprendevasi dalla viva voce più che non insegnano i libri; gli eruditi davano di buon grado, erano molto alla mano, parecchi perfino senza la gelosia di proprietà.

I bei tempi di Clemente XI Albani e della regina Cristina erano ben passati. Ma anche Benedetto XIV volle proteggere le arti, lo provano i preziosi acquisti pel museo e per la galleria del Campidoglio; amò le scienze e le lettere; benchè non colla magnificenza leonina. Uno de' più dotti teologi de' suoi tempi, Prospero Lambertini stabilì quattro accademie nel Quirinale, una per la storia e le antichità romane. Gli agabelli erano collocati in modo che il pontefice non era veduto che dall' oratore; poi passeggiando nella galleria discorreva con esso intorno al tema. Il suo cardinale segretario di stato, Silvio Valenti, amico e promotore delle scienze esatte, radunò nella villa presso porta Pia i corifei della scienza, fra' quali primeggiavano i pp. Boscovich e Jacquier.

Troviamo fra i fautori del Winckelmann i nomi di quattro membri del sagra collegio; del più grande di essi ragionerò appresso. Il cardinale Stoppani dispose il museo lapidario di Urbino conforme a' consigli di quel dotto e fantastico perscrutatore delle antichità etrusche, Gio. Battista Passeri. Assai rinomato per le descrizioni de' viaggiatori e letterati oltramontani è l'ospitale romitorio del cardinale Passionei presso Frascati; nel giardino era un museo di urne, di busti, di statue, di cippi e di marmi scritti. Anche il cardinale Spinelli, che già come arcivescovo di Napoli amava d' eccitare i dotti a lavori eruditi, invitò il Winckelmann alla villeggiatura di Ostia, suo vescovado, ove trovò una ricca miniera di antichità.

Diversi erano i sentimenti e i costumi intorno a ciò che merita la esibizione al pubblico della nostra proprietà intellettuale. I francesi pubblicarono anche cose assolutamente personali: quindi la letteratura delle massime e riflessioni, delle lettere, de' viaggi e delle memorie. Gli alemanni, sempre troppo modesti, o conforme la parola inventata da essi, *obbiectivi*, non si permettevano la stampa che dopo aver compiuto qualche cosa la quale facesse sparire la persona dietro un sistema, un compendio, una compilazione di tesori d'erudizione. Gli Italiani, cui la vanità gallica non destava dall' amor della quiete, tacevano

spesso anche ciò della cui rivelazione loro sarebbe stato ben grato il mondo, mostrandosi sprezzatori del pubblico, generosi verso gli amici.

Vi furono dotti che nel corso di una vita studiosa avevan accumulato copia della più squisita erudizione, ma non mai potevano risolversi a manifestarsi per le stampe; gli uni per timor di controversie, gli altri per modestia, altri forse per non essere turbati dalle passioni e pene dello scrittore nella serena placidezza del sapiente. Quella erudizione era spesso senza disegno e senz'ordine, non sapevano che fare degl' immensi estratti, — nè formar un acconcio storico, nè trarne un' idea, nemmeno farne un libro. Spesso dipendenti da un gran protettore perdevano la vita in lavori poco confacenti al genio. Ma chi riuscì di penetrare nella loro dimestichezza; scorse quasi una enciclopedia vivente, trovò la risposta a tutto, purchè sapesse l'arte del domandare.

E giunse a tal segno il loro sacrificio all' amicizia che furono pronti a scrivere per altri, purchè il proprio nome restasse taciuto. L' abate Francesco Valesio scrisse le illustrazioni delle gemme col nomi degl' artefici, citate sotto il nome dello Stosch, che le aveva raccolte. Il padre Paciaudi somministrò al conte di Caylus i monumenti e le spiegazioni, pubblicate dal quarto al sesto tomo del *Recueil d'antiquités*. Il padre Contucci scrisse il testo de' fasti del Piranesi e fece il migliore del trattato sicoroniano delle maschere. Quel dotto gesuita, che tanto ampliò il museo kircheriano; era l'oracolo di tutti gli antiquari dentro e fuori di Roma. « È un uomo di gran dottrina, scrisse il Winckelmann, che ha questo vantaggio, come hanno gl' italiani sulle altre nazioni, che non ha la vanità di farsi scrittore, ma comunica ciò che ha e che sa... Da molti anni ogni domenica la sera ebbe una conversazione col prelado Baldani (l'antiquario della casa Albani), che si reputa l'uomo di maggior senno in Roma, — ciò che vuol dire infinitamente molto. La conversazione riguarda solamente l'antichità, e ciò che dicevano restò finora fra di loro. Da qualche tempo io sono divenuto il terzo, per un invito spontaneo del prelado, con le parole: Amico mio, voi sarete il terzo, se volete. » Chiama questo Baldani « il più sapiente di Roma »; e ciò almeno aveva comune con Socrate, che non volle scrivere nulla.

Altri fra gl'intimi del Winckelmann erano più o meno esempi di tal deplorabile dipendenza. Il povero Costantino Ruggieri spendeva i ricchi talenti e le vaste cognizioni in lavori quasi direi di manovale. E così dipendente si sentì dal suo cardinale Spinelli, — uomo di spirito nobile ed alto, ma troppo imperioso, — che dopo la morte del protettore divenne per affanno maniaco e si tolse la vita. Monsignore Giacomelli, detto il più gran greco in Roma, consumò molti anni nelle controversie giansenistiche, alle quali prestava l'aiuto del suo squisito latino. E lo stesso Edoardo Corsini, chiamato dal Winckelmann « quel grand' uomo, » ed infatti il più eminente filologo italiano del tempo,

anch' esso, benchè facesse molto, pur fece meno che potea e che volle; il soggiorno nella metropoli dell' antichità, vivamente desiato dalla gioventù, non gli riuscì conforme alle sue speranze e brame. Non conosciuto secondo il merito fu pure il padre Gio. Antonio Bianchi de' minori osservanti, primo lume dell' ordine in quel tempo. La camera di quel vecchio sereno e gioviale parve un' accademia, ove pittori, architetti, scultori, giovani vaghi di sapere, dotti nascenti concorrevano per giovare della generosità con che aprì la memoria e gli estratti. ¹ Dell' amicizia di questi e degl' altri vantasi il Winckelmann, e parla anche dell' utile che ne traeva.

Ora nessuno sospetterà, che io voglia far un confronto del Winckelmann con tali plagiarj, — ai quali, non contento della gloria meritata del più pittoresco e grandioso intagliatore delle ruine di Roma, abbassossi il Piranesi, che (secondo le parole dello spiritoso Bianconi) « cattivossi destramente vari insigni letterati (come il Bottari) i quali innamorati del suo ingegno e del suo bulino non isdegnarono di lavorare per lui, componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed ebbero la generosità di permettergli fino che li pubblicasse col suo nome. » Certo, è un gran passo dal plagio al maestro, che impara da maestri, e chi sa imparare come nessun altro potrebbe imparare. Ma chi vorrebbe pure negare i vantaggi di tali dimestichezze! Quanto il discorso a voce supera lo scritto: tanto la conversazione libera e animata supera il discorso ascoltato. Qui apprendesi con tutt' altra facilità e rapidità, qui, sarei per dire, il telaio dell' associazione delle idee si agita con tutt' altra velocità, e ne escono nuove combinazioni di fatti e di pensieri. In que' saloni spesso sorsero de' grandi disegni letterari; si sa che la idea della storia del Giannone uscì dalle erudite conversazioni napolitane.

III.

Dirimpetto a tali antiquari placidi, modesti, amanti d'oscurità, notiamo un terzo gruppo di amici d'una sfera tutto diversa. I loro nomi sono nella bocca di tutti; quasi vorrei dispensarmi di parlar d'essi: ma nel desiderio di esser completi ricordiamo con poche parole due de' primi dilettanti, raccoglitori e conoscitori del secolo, Stosch e Albani.

La fortuna, che ha sempre la sua parte anche nelle scoperte e ne' progressi della scienza, condusse il Winckelmann a siffatte conoscenze, cui dovette gran parte di suo splendido successo. — Chiunque

¹ « Nell' anno 1741, » così ci narra quel faceto ritrattista, Pier Leone Ghezzi, « fece una commedia, rappresentata da tutti i religiosi di S. Bartolomeo all' Isola, nel loro refettorio, che rappresentava un antiquario e faceva conoscere le imposture che fanno i nostri antiquari di Roma, che fu una commedia graziosissima, e rappresentata dai detti religiosi a meraviglia bene, dove concorse tutta Roma. »

tentò un poco di analizzare una creazione dell' arte, ha sentito, quanto sia desiderabile una certa intrinsechezza con essa. Le migliori idee non nascono sempre andando al museo a controllare (per così dire) i monumenti con occhio investigatore: si presentano alle volte pure ad uno sguardo casuale e di chi è occupato nella vita ordinaria. E poi, l'affetto con che il raccoglitore guarda e studia i suoi tesori, l'esamina nell'acquisto, accurata fin alla diffidenza, la pratica continua, la viva presenza dei punti di comparazione nel rimirare altrove cose analoghe e repliche: ecco quello che sovente dà al vero dilettante una finezza di sguardo, una rapidità di giudizio, che sorpassa ciò che vede e distingue il visitatore di transito, o chi non pratica che con copie e impronte di memoria.

Il barone Filippo de Stosch fu un avventuriere, come Hancarville e Casanova, vivente a spese del governo inglese per osservare i raggi del pretendente Carlo Edoardo e dei suoi partigiani in Roma. La sua passione dominante era di raccogliere cose di arte, rarità, curiosità di ogni sorta, ma a preferenza gemme antiche. Per queste ebbe uno sguardo versato, fino e sicuro. Fu peraltro un uomo assai bizzarro, un poco ateo, ma di prodigiosa abilità nella pratica degli uomini, e soprattutto felicissimo negli acquisti. È vero, ogni mezzo gli fu buono per raggiungere lo scopo, scroccava con egual garbo da dilettanti, mercanti e dotti, danaro, intagli e notizie.

La collezione stosciana, la più completa di gemme che mai possedette un privato, questo piccolo mondo era quasi un sistema di antichità, per la ricchezza e l'ordine de' soggetti, per la quantità di denominazioni felici date ad immagini difficili. Winckelmann, incaricato per testamento del defunto possessore di tesserne catalogo, videsi impegnato a ritoccare quel sistema. Non era forse preparato abbastanza al lavoro, ma gli fu di un profitto incalcolabile. Era la prima fatica fatta in Italia: lanciò tutto in un tratto nell'ermenutica: fu il suo battesimo di archeologo. E aprendo quel tesoro al mondo, fu proclamato quasi il primo dattilografo del tempo.

Poi venne il cardinale Alessandro. Quasi l'autore del museo capitolino, perchè fu egli che vendette a Clemente XII Corsini la prima collezione di busti e d'iscrizioni, base di quel museo, Albani formò più tardi, già entrando nella vecchiaia, il disegno della villa, prova di gusto delicato, spirito arguto e rara conoscenza. Questo disegno è rimasto unico, è quasi direi il solo individuo di tutt'una specie. Nel cinquecento disponevano gli avanzi dell'antichità sul punto di vista ornamentale, componendo la facciata di un casino a foggia di musaico di bassirilievi antichi, raggruppando statue e busti nelle nicchie di un cortile, popolando grotte e cascate di deità sovente assai stranamente battezzate e ristaurate. Ma nel settecento la disposizione architettonica delle sculture non era più in voga, benchè la collezione sul punto di vista dello studio o della scienza, non era ancora introdotta. Nella villa di porta

salara i marmi non figurano più da ornamenti, come nelle ville del rinascimento; sono l'essenziale, sono essi per i quali costruirsi giardino, casino, caffè, bigliardo. Ma dappertutto il padrone della fabbrica approfittossi delle ingegnose invenzioni e dei ripieghi degli architetti cinquecentisti, ora superandoli, ora restando loro dietro.

In questa impresa non compiuta, e che l'appassionato cardinale non potè compiere mai, entrò il Winckelmann. Nelle compre, nelle denominazioni, nei restauri e nelle collocazioni fu consultore, ma fu anche discepolo. Che preziose occasioni per maturare il giudizio e raffinarlo, perfezionare *l'arte di vedere*, quell'arte rara, nella quale — in cose dell'arte come della natura — il più esperto confessa sempre di restare un principiante. Visitò col cardinale gli angoli i più nascosti di questo caos di Roma. Vide fra i primi le scoperte degli scavi, e allora si manifesta quell'estro archeologico, — ove lo splendore del nuovo offusca tutto ciò che primeggiava da secoli. Allora gli parve per un momento, che una piccola testa di Pallade, esempligrasia, trovata nel 1764, « superasse in bellezza qualunque oggetto occhi umani potessero vedere e qualunque cosa venisse mai nel cuor e nei pensieri di un uomo; restai (sclama) come di sasso, quando la vidi. » — E attestò pubblicamente fino il diritto di proprietà che ebbe l'illustre porporato in vari « battesimi » di monumenti spiegati. Questa familiarità fu dunque per lui la gran scuola nella conoscenza dell'arte antica.

IV.

Scorgemmo il nostro scrittore conversare con ingegni assai diversi. Ma tutti possessori di un sapere raro, prezioso, di un sapere per lo più non di libri, frutto di tutt'una vita, passata nel sito più singolare del mondo, nel mezzo di monumenti che i moderni finora non hanno eguagliati, e neppure compresi. E tutti senza occasione e senza voglia di palesare il sapere al mondo, in iscritto o in cattedra, sapere dunque che moriva con essi. Altri prestò da principio al Winckelmann succedaneamente gli occhi dell'artista, dell'antiquario, del dilettante: poi vide cogli occhi propri.

Tristi anni aveva passato nella patria, i quali provarono che il più gran disfavore delle circostanze non può distruggere il genio. Gli anni passati in Italia ci mostrano quel fatto altrettanto notevole nella vita de' valentuomini, cioè, che le circostanze alle volte concorrono come per intenzione, quasi secondo un disegno, per compiere un gran fine, un risultato sublime. Chè se la qualità dominante del genio è l'originalità, secondo quello dell'Ariosto —

Natura il fece, e poi ruppe la stampa —

è pure dono essenziale ad esso l'abilità di appropriarsi, riunire in un totale, fare armonizzare ciò che prima era isolato, disperso, discorde.

La villa Albani, il gabinetto stocciano, i bassirilievi scoperti dopo Sante Bartoli, in qualche modo gli stessi scavi d'Ercolano, — non erano per così dire la ricca messe, riservata, come sembrerebbe, al Winckelmann per ottenere il raccolto?

Quest'uomo ebbe un dono prezioso, mancato ai predecessori ed ai coetanei. Fu il dono di scegliere da un vasto caos di cose il grande, l'importante, di costruire una mole di scienza nuova. Nella grande costruzione della *Storia dell'arte* l'immagine della Roma monumentale del settecento è servata per i posteri, — di quella Roma che noi ora cerchiamo in parte a Parigi, a Napoli, a Firenze, e perfino a Monaco! È servata non in un catalogo, ma in un durevole monumento di arte storica.

Poco di quella Roma è restato nel suo luogo; musei antichi e scoperte nuove concorsero ad una glittoteca gigantesca. Anche l'origine del più gran museo del mondo si lega al nome ed agli ultimi momenti del Winckelmann. Imprendendo l'ultimo viaggio nell'anno 1768, pregò il cardinale camerlingo Rezzonico in un bigliettino, di potere essere supplito da un amico, l'abate Gio. Battista Visconti. Esso divenne suo successore nella prefettura dell'antichità. E allorchè i forestieri minacciavano di togliere i candelabri barberiniani ed altre gioie della città, il padre di Ennio Quirino formò l'idea del museo Vaticano e l'ispirò al Ganganelli. Adunò poi il fondo di quel museo, che divenne il più splendido monumento del papato del settecento. E se questa grande opera del secolo che spirava può riguardarsi come l'effetto dei decenni antecedenti, de' quali or ora parliamo: non dubiteremo di ascrivere al Winckelmann, quando chiama Italia *la terra dell'umanità*.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinari* i sigg. FR. GAMURRINI, archeologo del R. Museo degli Uffizj a Firenze; prof. AUGUSTO REIFFERSCHEID a Bonn; GIO. ENRICO PARKER e RICCARDO SCHÖNE a Roma. — Fra' *soci corrispondenti dell'Istituto* s'ascrissero:

Per l'Italia: a Roma: i sigg. dott. EUGENIO BORMANN e CARLO DILTHEY; *Acq-Reale:* cav. LIONARDO VIGO; *Adria:* sig. dott. FR. ANTONIO BOCCHI; *Benevento:* D. GIUSEPPE PALLANTE; *Brescia:* sig. PIETRO DA PONTE; *Catania:* sig. prof. ORAZIO SILVESTRI; *Centorbi:* sig. FILIPPO ANSALDI; *Cremona:* sigg. prof. STEFANO BISSOLATI, prefetto della biblioteca, e dott. FRANCESCO

ROSOLOTTI; *Este*: sigg. **GASPARINI**, conservatore del museo, e **GIACOMO PIETROGRANDE**; *Gonzano*: sig. **FLAVIO IACOBINI**; *Lodi*: sig. ab. **CESARE VIGNATI**, ispettore scolastico; *Mantova*: sigg. **CAD. W. BRAGHIROLI** e **D. ATTILIO PORTIOLI**; *Modena*: sig. dott. **PIETRO BORTOLOTTI**; *Palazzuolo*: sig. dott. **GARTANO ITALIA-NICASTRO**; *Patti*: sig. prof. **CARMELO SCIUTI**; *Siracusa*: cav. **AREZZO TARGIA**, direttore, e sig. **SALVATORE POLITI**, sotto-direttore del museo.

II. SCAVI.

a. Scavi di Pompei. *Lettera a G. Henzen.*

Dopo le scavazioni fatte nel primo semestre di questo anno e descritte esattissimamente dal ch. **Kekulé** (*Bull.* 1867 p. 161 ss), il lavoro ebbe ed ha luogo nelle due *insulae* le quali, tagliate dal vicolo del Panattiere, sono limitate dalla strada degli Augustali e da quella della Fortuna, dal vico Storto e dalla lunga strada stabiana, dove alcune case fino adesso non furono ancora completamente sterrate.

Due di queste si trovano dirimpetto alla casa così detta di **Lucrezio** (str. stabiana n. 33); esse hanno colle loro botteghe, già da molto tempo scavate, i numeri 29 28 26 24 22 21 20 e 18 della strada stabiana e formano l'angolo sud del vicolo sopramenzionato del Panattiere. Ma prima di darne una descrizione speciale, è d'uopo notare che queste due case, oggi intieramente separate l'una dall'altra come al tempo della loro distruzione, già formavano una sola casa, il cui peristilio l'architetto, obbligato dall'arca più lunga che larga, non ha fabbricato dietro il tablino, come al solito, ma sul lato sinistro dell'atrio, lo che si trova non di rado in Pompei; ed a dir vero, quella casa fu una casa antica, cioè costruita avanti il terremoto dell'anno 63, come si manifesta dai compluvj e dalle colonne di tufo, delle quali due, rovinate in quell'anno, si vedono restituite in mattoni. Ma murate le porte che una volta conducevano al portico ovvero

peristilio, mutato adesso in una fabbrica, se ne fecero due case del tutto separate, eccettuata la larga cisterna che è restata comune; ecco perchè noi vi troveremo tuttavia porte murate, stanze diminuite, luoghi destinati un tempo ad un altro uso. Premessa tal notizia, la prima casa (n. 29 28 26 24 e 22 della str. stabiana) non può presentare alcuna difficoltà: era essa una volta un peristilio colle camere dipendenti. Il suo vestibolo (n. 24), più largo e lungo che al solito, perchè fu già una stanza o piuttosto una bottega, è fiancheggiato da due botteghe (n. 26 e 22) che imboccano sulla strada stabiana e da due camere dietro di esse, oggi solamente accessibili per il vestibolo stesso, le quali ambedue ricevono la luce da una finestra sul peristilio. La camera destra era una volta lunga quanto l'altra a manca, ma non così larga ed aveva la sua porta sul peristilio: ma più tardi, murato questo uscio, la cui soglia di marmo vedesi ancora, d'una sola camera si son fatte due camerine, la cui seconda, manifestata per la nicchia probabilmente come un cubicolo, ha il suo accesso al presente dal portico. Quello è cinto su tre lati da dieci colonne di tufo, di cui una manca del tutto, mentre due, come già abbiamo notato, sono di mattoni: tutte oggi vestite di stacco e coronate con capitelli bellissimi di ordine ionico colle volute ai quattro lati, lo che vedesi tante volte, anzi quasi sempre, in Pompei. Su questo portico, nel cui lato settentrionale si trova il pozzo di terracotta della cisterna, imboccano le diverse camere della casa, cioè alla sinistra due colle loro dipendenze non ancora sterrate, fra le quali una scala ben conservata conduce al primo piano, e nello sfondo, dove manca il giro delle colonne, tre camere delle quali quella di mezzo più grande ha una porta che occupa quasi tutta la sua larghezza; un'altra piccolina la unisce colla stanza a sinistra, mentre quella a destra ha il solo accesso dal peristilio, sul quale queste due stanze laterali hanno una finestra non troppo grande. Ma più interessante che tutte queste camere è il gran numero delle fornaci, grandi assai e quasi tutte di una altezza diversa (circa 0,90-1,25 m.), che vedonsi fabbricate

nel peristilio: ve ne ha sette alla sinistra di chi entra e due alla parete destra; e non meno rimarchevole è il gran armadio murale (alto 3, 65; largo 3, 50; prof. 1, 15 m.) sullo stesso lato destro colle vestigie di cinque scompartimenti per mettervi le cose della fabbrica. Oltre ciò troviamo ancora collocata fra le colonne una vasca rozza di tufo e due grandi urne di terracotta, l'una rotonda un po' rotta (alta 0, 92 m., diam. 0, 20 m.), l'altra (alta 1 m., diam. 0, 82 m.) di forma cilindrica e che sembra aver contenuto qualche materiale di ferro — ma tutto ciò non basta per definire precisamente il mestiere che il padrone della casa ha esercitato. Quanto ci resta della decorazione è semplicissimo; le soglie sono di marmo, il pavimento qua e là d'*opus signinum*. Lo stucco dipinto non ci mostra nulla di notevole; una parete della stanza laterale alla sinistra del fondo offre l'imitazione del marmo ed il fusto di una colonna, adornata da bende e rosette insieme colla parte di un fregio dipinto con pampani; nella camera sul lato manco del vestibolo si mira ancora una figura vestita, alcuni uccelli e del finì, tutto grossissimamente fatto, mentre una pittura nel cortile è completamente perduta. Poche parole in fine sulle botteghe che appartengono alla casa: una (n. 22) ha una nicchia piccola per i Lari e le vestigie di una scala, un'altra (n. 28) due piccolissime retrocamere; l'uscio n. 29 è una scala che direttamente conduce dalla strada al piano superiore, dove furono dunque parecchie camere per un'inquilino.

La seconda casa ha due botteghe, di cui una (n. 21) serba alcuni gradini della scala al piano superiore ed aveva direttamente sua uscita sull'atrio; l'altra al cantone (n. 18) colla tavola murata conduce per una camerina, più tardi fabbricatavi, ad una grande stanza con due finestre di diversa grandezza sul vicolo del Panattiere; questa stanza occupa tutto il lato destro dell'atrio, sul quale una volta s'aprivano due o tre porte: di cui non resta aperta che una. Sullo stesso cortile conduce dalla strada stabiana direttamente un vestibolo largo (n. 20), posto fra le due botteghe sopradescritte; esso è tuscanico, cioè senza colonne, col pa-

vimento d'*opus signinum*, e ha nel centro il compluvio di tufo; è da notarsi che gli abitanti ebbero l'intenzione di vestire quel compluvio con marmo, ma l'eruzione intervenne e restano solamente i tagli, dove il marmo doveva mettersi. Nello sfondo dell' atrio s'apre, da esso separato per una striscia di meandro in mosaico bianco e nero, il tablino, il cui lastrico è parimente di mosaico bianco, cinto con un lastro nero. Cinque mediocri pitture adornano le sue pareti; alla sinistra la prima (0, 59 m. □), grossamente fatta, rappresenta un paesetto col giudizio di Paride in figure piccole (circa 0, 20 m.). Alla sinistra siede su una pietra il figlio di Priamo, qui un caprajo, vestito dell' abito frigio; davanti di lui sta Mercurio col caduceo nella destra, mostrandogli coll'altra le tre dee, le quali si trovano aggruppate al di là di un ruscello: Giunone in veste bianca collo scettro e colla stefane, sedente; fra Venere mezzo nuda, la quale scioglie i suoi capelli colle due mani, e Minerva del tutto vestita, coll'elmo e colle scudo. Ai piedi di Paride si vedono alcune capre; una ne sta sul trave che fa da ponte sopra il ruscello, mentre un'altra ne beve; al lato destro della pittura sta qui ancora un'ara rotonda. L'altra pittura (0, 55 m. □) di questa parete, un poco meglio dipinta, ci mostra su un cavallo marino una Nereide, tenente nella mano manca una patera, mentre la destra fa gonfiare il manto sopra la testa; sotto i cui piedi giuoca un delfino. Al lato destro del tablino si mira da prima la rappresentazione (0, 55 m. □) così frequente in Pompei di un Satiro ispido e cornuto, il quale, rifallico e sorpreso dalla beltade, svela una donna dormiente; l'altro dipinto (0, 57 m. □) ci offre sopra un bove marino una figlia di Nereo circondata da due Eroti, pittura di non cattiva composizione, ma quasi del tutto perita. In fine sopra la finestra grande che dà sul presente peristilio della casa, si trova una quinta pittura piccolissima, la quale rappresenta un paese colla spiaggia, dove vedonsi un palazzo, una nave ed alcuni uomini, fra i quali si conosce un pescatore. — Come questo tablino, così anche il passaggio ovvero le *fauces* che si aprono alla destra, erano da fermarsi da una porta,

le cui vestigie sono ancora ben servate. In queste *fauces* si trova primieramente a destra di chi passa una camera con una piccola finestra sul vicolo del Panattiere, la quale non contiene niente di notevole, eccettuata nel canto destro l'apertura della cisterna profonda e larga che si sa esser comune allè due case descritte. Viene allora sullo stesso lato delle *fauces* la porta che conduce alla cantina a volta e alla cucina con una nicchia per i Lari, e la quale riceve la luce da due finestre piccole di diversa grandezza; anche questa cucina colle stanze vicine sembra costruitavi dentro più tardi: forse furono qui una volta botteghe che si aprivano sul vicolo del Panattiere, dove vedonsi ancora adesso due porte murate. Dirimpetto a questa porta è quella di uno spazio o piuttosto di un trapasso già coperto, che giace dietro il tablino ed avanti del piccolissimo giardino ($4,57 \times 2,9$ m.), il quale al presente per questa casa tiene il luogo del peristilio, e di una piccola camera, la quale riceve luce da due finestre su quel peristilio, l'una quadrata ($0,87 \times 1,16$ m.), l'altra quasi rotonda (circa $0,55$ nel diametro). Questa camerina, che aveva un piano superiore e le cui pareti bianche sono dipinte con uccelli e parecchie pitturine rotonde rappresentanti teste femminili — tutt'oggi rovinato, si manifesta come una fabbrica posteriore. Nell'attuale disposizione di questo spazio non possiamo non ammirare, con quanto ingegno si procurò di soddisfare il desiderio di aver un peristilio, e perciò si fu contenti di un piccolissimo e senza colonne. Esso ha nel centro un piede rotto di terracotta per un tavolino o piuttosto per una vasca e nel fondo a volta una piccola nicchia quadrata ($0,32 \times 0,21$ m.) fra alberi dipinti con frutti ed uccelli; sotto la nicchia è dipinta un'alta vasca con una fontana, alla cui destra sta una donna mezzo nuda, con scettro e velo bianco, già un poco cancellata. Nell'angolo destro trovasi murato un piccolo altare il cui stucco fa imitazione del cosiddetto giallo antico, e sulla parete vicina vedesi dipinto fra fiori il gran serpente, accostandosi verso l'ara e sormontato da un'altra pittura, dove vediamo un altare fra i due Lari e Giove tenente l'aquila

sulla sinistra e lo scettro nell' altra mano, e Minerva con elmo e scudo, la civetta presso ai piedi. Dirimpetto a questa pittura trovasi, formata per quella camera già accennata, una nicchia più grande (alta 1, 86 m., larga 0, 95; prof. 0, 40), nella quale probabilmente una volta fu collocato un armadio. Non senza interesse è anche il fregio dipinto di queste pareti, dove si mira una folta ghirlanda di uve bianche e nere, dalla quale pendono due maschere bianche, l'una colla corona verde di un Sileno, l'altra coi capelli bruni di una donna, un disco con una testa femminile che porta lunghi orecchini, ed una pelta, la cui decorazione è oggi perduta. Sopra di questo fregio sta una vasca rotonda con acqua ove beve una colomba, mentre altre vi s'indirizzano. In fine al lato sinistro di una grande finestra che è vicina alla pittura sopradescritta dei Lari, si vedono ancora residui delle decorazioni dipinte: un uomo acefalo cinta la clamide attorno le gambe, tenente nelle mani due istromenti oggi indefinibili. Questa finestra dà luce alla continuazione delle *fauces*, le quali conducono ad una scala ben conservata, dopo aver passato una apertura che illumina un poco la cantina e dopo una tavola murata (alta 0, 95 m., larga 1, 40; prof. 0, 60), la quale è senza dubbio aggiuntavi più tardi e la cui destinazione non mi è chiara. L'anzidetta scala serve al primo piano e ad una camera che aveva una propria uscita sul vicolo del Panattiere; in una delle sue pareti vedesi murata dentro, nella fretta del costruire, una piccola palmetta di terracotta, come anche in uno dei gradini della scala già mentovata un gran pezzo di una soglia di marmo.

Scavate queste case si è incominciato e quasi finito di sterrare intieramente il vicolo del Panattiere, il quale già era aperto due anni fa dal lato del vico storto. Venendo dalla strada stabiana si vede alla destra da prima una piccola porta conducente in una fabbrica con fornaci, la quale appartiene alla casa recentemente scoperta e notevole, perchè davvero essa non ha avuto mai un peristilio. Per la porta prossima della strada entriamo nel suo vestibolo, il quale al destro

lato ci mostra una nicchia (larga 1, 40 m., prof. 0, 40 m.) destinata probabilmente ad una banca, ed allora nel suo atrio tuscanico, sul cui fondo, perchè l'area della casa era più larga che lunga, non si trova alcuna camera, ma tutte giacciono sui due lati del cortile. Ve ne ha sette, le quali non ci offrono quasi nulla di rimarchevole. Notiamo che la scala al piano superiore doveva chiudersi con una porta ovvero forse con un cancello di ferro, e che la seconda porta alla destra conduce ad alcune stanze, rozze e senza ornamento, ed alla fabbrica colla uscita propria già menzionata e che sembra esser servita pure per cucina. Le pareti delle stanze sono stuccate e semplicemente dipinte, ma la maggior parte non senza un fino gusto; una sola stanza, dove si giunge per la *ala* alla manca di chi entra nell' atrio, e la quale riceveva lume da due finestre grandi che vanno su i peristilj delle due case vicine, ci offre una pittura grande assai (1, 35 X 1, 5 m.) e notevole: sul margine di un rivo, sul cui ponte siede un pastore, sta un tempietto dove vedesi il simulacro di bronzo, vestito del tutto, sedente sul trono con timpano e tirso nelle mani; altri tirsì ed una grande tavola votiva trovansi attorno questo piccolo tempio probabilmente di Bacco, al quale due donne vestite e coronate si avvicinano, tenenti tirsì e cantari. Forse questa camera, la più grande della casa, era una volta il triclinio.

Dietro questa si è sterrato un peristilio colle sue dipendenze appartenente ad una casa, il cui vestibolo colle botteghe va sulla strada della Fortuna coi numeri 26 e 25 ed è già scavato molti anni fa; anche il suo atrio con un piccolo compluvio non nel centro, ma al lato destro di chi vi entra, si conosce da lungo tempo. Oggi senza colonne, questo atrio ne aveva alcune di tufo: se ne vedono ancora due murate per farle servire come retrocamere alle botteghe sopramenzionate. Entrando adesso alla destra dell' atrio così diminuito nel peristilio recentemente scoperto, il quale dunque non giace coll' atrio in asse retto, noi abbiamo da notare anche qui una mutazione della pianta originale: così adesso una volta s'aprii la bottega n. 25, e la grande stanza alla

sua destra è aggiunta; ella interrompe il giro dei pilastri di mattone, che circondavano invece di colonne il peristilio grande assai. Quella stanza più tardi aggiunta, con una grande finestra sul portico, offriva una singolarità molto interessante: la sua soglia era formata da una pietra (lunga 1, 33 m., alta 0, 08; larga 0, 29 m.) di basalte nero, ben polita, attorno di cui è scolpita una iscrizione geroglifica; adesso ella si trova nel Museo Nazionale di Napoli. Due possono essere le cause della sua presenza in questo luogo: o la fretta del costruire od una idea religiosa che così credeva impedire l'entrata della sventura, ma solamente il suo tenore, spiegato come speriamo quanto prima dai conoscitori della scienza geroglifica, c'informerà sopra la verità o la probabilità delle nostre congetture. — Alla sinistra del peristilio, il quale lastricato con *opus signinum* ci offre nell'angolo vicino alla sua entrata per terra un semplicissimo orologio solare, oggi senza il gnomone, s'incontrano due stanze, la cui prima ci dà due pitture molto interessanti; restato è anche in un'altra delle sue pareti il luogo per una terza, ma non ancora vestito di stucco. Le due altre, ben conservate, sono senza meno dipinte a fresco, ma come quell'intonaco della parete già era troppo secco per ricevere e ritenere i colori, tagliato fuori lo spazio per la pittura inferiore, la quale è meglio eseguita, fu coperto con nuovo intonaco fresco, mentre la pittura superiore è direttamente e più presto dipinta sull'originale intonaco medesimo del muro: vedonsi qui ancora i contorni fattivi più che leggierissimamente dal pittore nello stucco umido con un istrumento aguzzo. La prima pittura ci mostra Ercole strangolante i serpenti; una rappresentazione già dipinta da Zeuxide e ben conosciuta da un dipinto di Ercolano (Pitture di Ercolano I, 7) quanto più grande, tanto inferiore alla nuova pittura pompeiana. Sulla terra giace il bambino Ercole strangolante con ciascuna mano un serpente; presso di lui sta tranquilla ed altiera la sua padrona Minerva, incrociati i piedi, posta la destra nel lato, appoggiandosi colla sinistra sulla lancia; sulla sua testa riluce l'elmo cristato, vicino è anche

lo scudo. Ammirabilmente contrasta con questa tranquillità della dea e dell' eroe bambino la fretta e la trepidezza di Alcmena, la quale paurosa fugge, tenente nel braccio destro il fanciullino Ificle che timidissimo si aggrappa alla giovanetta madre. In mezzo si trova Amfitrione, adornato colla tunica reale, sedente sul trono e piuttosto sulla clise con cuscino azzurro, avendo la clamide sopra le gambe, lo scettro nella manca, il balteo attorno del petto; egli è sul punto di alzarsi e di saltare: colla destra impugnata al fianco la spada, mostrandoci la sorpresa dell' uomo superato dall' energia dell' eroe. La composizione e l'armonia dei colori sono degne di gran lode; il disegno potrebbe esser ancora un po' più esatto. In ciascun lato vedesi dipinto un gruppo di due putti alati, l'uno ballante, l'altro portante una lira. Meno bene eseguita e meno bene conservata è la superiore pittura della stessa parete, la cui rappresentanza, al mio sapere, è del tutto nuova fra i dipinti di Pompei, anzi fra le rappresentazioni serbateci dell' antichità. Vediamo una divinità che barbata e coronata, coperte le gambe col manto, tenente nella manca uno scettro, siede sul trono; dietro di lei sta la Vittoria mezzo nuda con un ramo di palma nella destra, posta l'altra mano nel lato; ella s'inchina un po' sopra la sua spalla sinistra avendo parlato o volendo parlare col sovrano supremo dell' Olimpo, perchè senza dubbio Giove debbesi riconoscere in quella divinità, della cui azione la dea alata sembra di esser molto occupata ed interessata. Giove dunque s'abbassa verso una grande urna posta ai suoi piedi, il cui coperchio una donna del tutto vestita, e coronata, stante al suo lato destro, tiene nella mano; probabilmente è dipinta qui Giunone, l'inimica di Ercole. Incerto pure resta, se Giove colla destra protesa abbia già estratto dall'urna qualche cosa o sia per porvela, la quale non può essere niente altro che una sorte. È dunque una maniera finoggi sconosciuta di decidere il destino di un uomo, da paragonarsi colla psicostasia così rinomata, e non saremo lungi dal vero, se supponiamo che il destino di Ercole, le cui primizie di virtù sulla terra vediamo rappresentate nella pittura in-

feriore, sia lo scopo della sorte che sta sperimentando al suo padre divino nell'Olimpo, aiutato dalla Vittoria. Attorno di questo importante quadro sono disegnati molti ornamenti architettonici e fantastici; è da notarsi che nei diversi campi rossi che formano il centro di quella, vedonsi piccole figure di combattenti, rozzamente incavate nell'intonaco umido, e che hanno perduto adesso il colore con cui furono riempite. — Dopo la seconda camera senza pitture ed ornamenti si viene alla sinistra nella cucina con un fienno murato ed una nicchia, avanti e dentro della quale sta un vaso di terracotta (alto 0,65 m., diam. 0,60) probabilmente per l'acqua; passando la cucina troviamo, come spesso volte in Pompei, il cesso della casa, la cui disposizione commodissima si manifesta facilmente da se stesso, senza di potere o di volere darne qui una descrizione esatta. Alla parete della cucina fra il forno e quella nicchia è dipinta una grande pittura murale, contenente due striscie: nella inferiore (alta 0,90 m., larga 2,32) vedonsi fra i due serpenti l'ara colle uova e frutti, mentre la striscia superiore, guastata al disopra, ci mostra nel centro l'altare colla parte inferiore del *Genius familiaris*, il quale, vestito della toga bianca coll'orlo rosso e tenente nella sinistra la cornucopia, fa la fibazione nel fuoco che arde sull'ara. Dietro di esso viene un ragazzo in tunica bianca — un camitto — il quale porta nella destra tenie e ghirlanda, nella sinistra, che insieme conduce un poco ornato di vittas, un piatto grande con diversi spiedi. Sull'altro lato dell'ara sta un ragazzo coperto con tunica bianca e toga rossa, suonando la doppia tibia e calpestando col piede destro lo scabillo, per accompagnare con sonori colpi le armonie delle voci degli istrumenti ¹; dietro di lui s'avvicina sollecito un ragazzo più piccolo e nudo, che porta nella destra il coltello del *cultarius*, nella sinistra il *malleus* (cf. Ann. 1858 p. 14). I due lati di questa striscia occupano i Lari col ritone e colla secchia, vestiti al solito, ciascuno appoggiato ad un pilastro. — Presso la cucina, ma separata da essa solamente

¹ Cf. Minervini, Mem. accad. p. 98.

per un basso muro (alto 0,70 m.), troviamo ancora una camerina, la cui porta e finestra vanno sul peristilio. Al fondo di quello finalmente vedesi un tempietto a colonne per i Lari con un' ara costruita (alta circa 0,60 m.) avanti di esso; le pareti ai due lati erano dipinte con alberi cinti da un cancello di legno. In questo peristilio si è scavato un trapezoforo di marmo bianco non male eseguito: fra i busti di due donne che finiscono ciascuna in un piede di leone è scolpito un rabesco di fogli; oltre ciò si sono trovate alcune urne rotte di terracotta ed un gran caldaro di bronzo ben conservato.

(sarà continuato).

H. HEYDEMANN.

b. Fouilles de Lyon; inscription de Genay.

Lettre de M. ALLMER à M. Henzen.

... . Veuillez faire bon accueil à un centénier de cavaliers *cataphractarii seniores* retrouvé à Lyon dans la rue Lanterne près de la place des Terreaux. L'inscription est gravée sur une pierre tendue dans un cartouche carré de 0 m. 35 c. de haut sur 0 m. 45 c. de large, dépourvu de moulures, mais orné de chaque côté d'un appendice en queue d'aronde. La difformité des lettres et l'emploi de l'expression *plus minus* la font, à mon avis, descendre au IV. ou même au V siècle.

DE	M
ET MEMORIAE AETE	
NAEKLINGENVI	
CENTENARI EX NVMEQ	
CATAF SENQVI VIXIT AN	
N PMXXXV CANDIDAC	
ONIVGI KARISSIMO	
ACCVRET SVB ASC DD	

De(is) M(anibus)

et memoriae aete(r)nae Kl(audii) Ingenui centenarii ex nume(r)o cata(fractariorum) sen(iorum) qui vixit ann(os) p(lus) m(inus) XXXV Candida coniugi karissimo (f)ae(iendum) cur(avit) et sub asc(ia) d(e)d(icavit).

Cette inscription est peut-être le seul témoignage qui fasse connaître expressément des *catafractarii seniores* et à cause de cela me paraît digne de particulier intérêt.

Un bas-relief en assez mauvais état, dont les figures se détachent en surfaces planes sur un champ levé d'environ deux centimètres de creux, qui a pu être rempli par un stuc de couleur affleurant au niveau des reliefs, se voit au-dessus de l'épithaphe de notre centénier et le représente à cheval tenant à deux mains une longue et forte lance et accompagné de deux valets d'armes à pied et en marche. L'un conduit de la main droite le cheval par la bride et tient de la gauche droit devant lui quelque chose qui semble précourbée en dehors par son extrémité supérieure et pourrait être une verge de centénier semblable à la verge des centurions, si ce n'est tout simplement une épée. L'autre suit derrière; il avait à la main gauche sans doute aussi une épée, dont le bout s'appuyait sur son épaule. Du bras droit il porte un objet fort grand, de forme ovale; muni par en bas d'une prolonge. Cet objet paraît être un bouclier vu à l'envers et sur le devant duquel il faut supposer, s'il était visible, les insignes du corps des cavaliers catafractaires seniores, détail qui serait d'autant plus curieux que la *notitia dignitatum*, qui mentionne souvent des catafractaires, ne donne nulle part leurs insignes.

Ce qu'il y a de surprenant c'est qu'il n'apparaît aucune trace d'armure de fer ni sur notre Klaudius Ingenuus ni sur ses compagnons. Celui de devant est enveloppé dans un manteau ample qui lui descend jusqu'au bas des jambes; il est coiffé d'un capuchon relevé par le bord au-dessus du front et pendant par derrière sur le cou qu'il abrite entièrement. Le second piéton est coiffé de même et est vêtu d'une tunique courte. Notre centénier est lui-même vêtu d'une tu-

nique serrée aux reins et qui, à partir de la ceinture, forme un colillon terminé un peu au-dessus du genou. Il porte par-dessus son capuchon une très-haute coiffure que l'état fruste de la pierre ne permet pas de déterminer. Le cheval n'a pas de housse catafractée.

Végèce nous apprend que depuis la fondation de Rome jusqu'aux temps de Gratien l'infanterie romaine était pourvue de catafractes et de casques ; mais que par suite du relâchement de la discipline et de l'abandon des exercices des camps les soldats, déshabitués de la rudesse des anciennes pratiques militaires, en vinrent à trouver ces armes trop pesantes et qu'à leur prière cet empereur fit fondre d'abord les catafractes et bientôt ensuite les casques; et il s'étonne qu'après tous les désastres causés par les armées romaines à cause de cette suppression qui expose nue la poitrine des soldats aux traits de l'ennemi, il ne soit venu à l'idée de personne de rendre ces armes défensives à l'infanterie.

Peut-être la réforme introduite par Gratien dans l'infanterie s'étendit-elle plus tard à la cavalerie, sans que pour cela les dénominations des corps aient été changées. S'il en était ainsi, notre inscription, dont le bas-relief représente Klaudius Ingenuus et ses compagnons sans catafractes, ne pourrait être que postérieure à l'époque où Végèce écrivait son traité de l'art militaire, et ainsi que je l'ai dit, en me fondant sur la forme des lettres et la présence de la formule *plus minus*, elle appartiendrait à la fin du IV^e siècle ou au commencement du V^e. Au milieu des guerres incessantes de cette époque troublée, je ne saurais démêler, quelle circonstance amena avec sa femme, à Lyon, où il mourut, notre centénier des cavaliers catafractaires seniors ¹.

Inscription de Genay — Vous savez peut-être qu'indépendamment d'un article accueilli dans les Mémoires de la société des antiquaires de France (vol. 27.), j'en ai donné un autre dans la Revue du Lyonnais, où je n'ai pas hésité à adopter la restitution *Kαταφρακτῶν ἐπὶ Συρῆς*, en faisant re-

¹ La formule paléenne *deis manibus* ne permet pas de faire descendre cette inscription à une époque si basse. G. H.

marquer que l'ethnique *καλαδαίου* au lieu de *καλαδηνών* se rencontre sur une médaille de Domitien (Abbé Berty, 28e vol. des Mém. de l'académie des inscr. et b. lettres); en outre que *καλαδα* est écrit par un *α* dans l'acte 1er du concile de Chalcédoine etc. (Notes et add. de Luc. Holstenius à la Géogr. d'Etienne de Byzance).

ισθλος me paraît être la véritable leçon. Je ne crois pas qu'il en soit de même de *μεστον* (6e ligne) où je vois à peu près distinctement la dernière syllabe écrite par un *ω*. Aussi me paraît-il que les restitutions MEETON et ΕΣΙΠΑΣΙΝ dépasseraient le bord de la pierre, comme vous verrez vous-même sur le facsimile que je vous joins. Je crois même voir un P entre l'Σ et l'Ω de la parole restituée par *μεστόν*. Qu'y avait-il?

Lyon le 5 décembre 1867. A. ALLMER.

III. MONUMENTI.

Di una fibula aretina in oro.

Dell'uso e della forma delle antiche fibule molti trattarono dottamente, e il Ferrario (*De re vestiaria* p. II. l. I. c. 16-17) ed il Casali (*De insignibus, fibulis, etc. cap. IV*) col raffronto dei passi degli scrittori quello determinavano, mentre i monumenti e le continue invenzioni rendevano l'altra palese. Perciò diviene ozioso ripetere cose già dette, ed investigare qual veste le fibule appuntassero oltre la clamide: come e da quando si adoperassero generalmente presso tutti gli antichi popoli: che si donassero nella milizia a titolo di onore e di premio: che si racchiudessero qual pietoso ricordo presso gli estinti, e si deponessero a specie di offerta votiva nei templi e sugli altari degli dei. Non è meraviglia, che in tale oggetto, che confacevasi a tanti bisogni della vita, l'arte si studiasse di manifestarsi, secondo il gusto dei tempi, e spesso ai metalli preziosi ed alle gemme si congiungesse nei sottili lavori: ma siffatte fibule sono ben rare a vedersi, rarissime

qualora oltre al pregio intrinseco si adornino di qualche iscrizione. Due o tre solamente ci sono note fra le etrusche, le quali possano annoverarsi fra queste ultime, ancorchè ne abbondino di quelle di bronzo ad ogni scoprire di tombe: e le romane, che si ammirano nei ricchi cemeterii, ci richiamano per l'arte loro ad un'epoca assai tarda dell'impero, e con la iscrizione si restringono ad un motto o ad un breve saluto. Quindi degna di speciale ricordo, tra l'altre nobilissima apparve agli illustri adunati nella tornata dell'Istituto il 12 aprile 1867 l'aurea fibula aretina, nella quale d'ambo i lati dell'arco leggesi in distinti e belli caratteri l'epigrafe:

HERCVLI AVGVSTE
SEMPER VINCAS

Questo prezioso oggetto si nascondeva fra l'argilla, mentre pochi lavoratori alla profondità di tre metri quella rompevano e traevano per fare embrici a pochi passi dalle mura della città nell'agosto dell'anno 1866: all'inatteso rilucere si misero avidamente a scalzare intorno, onde altro averne o vederne, ma fu la loro opera vana. Ora giova ripetere che il piano, dove egli stavano, su del quale elevasi la città di Arezzo, viene formato di sottili strati argillosi, che si composero a datare da tempi antichissimi per l'impaludamento delle acque di piccoli torrenti, fino a che al cominciare della nostra era, stabilito e reso facile il corso dei fiumi maggiori l'Arno e la Chiana, l'acqua prese il suo scolo, e così il crescere del terreno cessò, anzi coll'abbassare continuo degli alvei e dei fossi, si va deprimendo sensibilmente. Le antichità etrusche e romane ne rimangono sepolte a tre e quattro metri, onde avviene raramente che per fortuita occasione sorgano alcune a rivedere la luce.

Arezzo aveva nei remoti tempi una cinta ben ristretta di mura, ma larghi e popolosi i suburghi (*Leon. Aret. Epis. L. III. ep. 9.*); uno dei quali volto a mezzogiorno era diviso dalla via Cassia, che veniva da Roma, e nel suo perimetro risiedevano l'anfiteatro, il ninfeo ed altri edificii, di cui adesso anche il nome è perduto. Non più che a duecento metri

all'anfiteatro fu ritrovata la nostra fibula, cioè nel detto subborgo, sul quale non abbiamo altri indizii, che siano degni di tenerne ricordo.

Chi riguarda con occhio perspicace la forma, il lavoro e l'iscrizione della fibula, tosto si accorge, che nell'insieme viene designato il decadimento dell'arte antica e dell'impero romano. Il suo peso elevasi a cinquantatre grammi d'oro puro, e per il suo volume essa gareggia con le principali, che si custodiscono nei cospicui gabinetti o dattiloteche. La forma non mancava di eleganza, benchè in turpe modo sia stata offesa e scomposta, che sembra una sdegnosa mano averla anticamente percossa più volte con un ferro o con un sasso, troncato lo spillo, ritorto l'arco, e schiacciate le palle, o globuli, che protendevano dalla parte superiore: e viene il sospetto che mentre da per tutto vi restano segni d'ira e di disprezzo, il capo dello spillo sia stato levato via con una lima, a causa, com'è probabile, di qualche preziosa gemma. Questo era inserito nel mezzo ad un cilindro a figura ottagonale terminato da due palle foggiate su d'una corona, e della lunghezza in tutto di cinquanta millimetri: sporgeva ancora in alto una palla dal mezzo del cilindro, donde dipartivansi dalla parte dinanzi lo spillo, e dalla posteriore l'arco della fibula segnano lo spazio di sessantacinque millimetri. Inoltre si veggono nell'archetto e nell'astuccio varii meandri incisi con cura coperti di smalto ceraleo, che in gran parte è sparito: similmente erano smaltate le lettere dell'epigrafe, le quali un chiaro vestigio del lavoro tuttora conservano. La descritta figura si assomiglia a quella presentata da altre fibule, che per lo più si sono ritrovate in Germania, e pubblicate nel Manuale del Wagener ai numeri 45, 71, e 102, e da altre simili in oro del Gabinetto Imperiale di Vienna prodotte dall'Arnth alla tav. IX e XII, e specialmente da quella segnata di N.º 40, che tiene nel suo vertice o piccolo manico le tre palle, e nelle due faccie dell'arco l'iscrizione VTERE FELIX dall'una, e VIVAS dall'altra. Per la qual similitudine di forma noi potremo facilmente richiamare tutte queste circa al tempo della fibula aretina, che segna la fine del terzo secolo, come la iscrizione ci obbliga riconoscere.

Infatti senza fermarsi ad osservare la maniera, con la quale sono incise le lettere, non incontriamo ostacolo a determinare il tempo dall'epigrafe, che augura vittoria perenne ad un augusto, che tolse il suo appellativo da Ercole. Vezzo fu antico fino da Alessandro Magno abbigliarsi all'erculeo dei potenti principi: ma fra gli imperatori romani, cui più talentava foggia siffatta, annoveriamo Commodò, Settimio Severo, Gallieno, Postumo, Probo, e Massimiano Ercoleo. Il primo, per quanto ci consta, facevasi chiamare l'Ercole romano, scrivendo Lampridio (in Commodò): *appellatus etiam Romanus Hercules, quod feras Lanuvi in amphitheatro occidisset*: e Dione riferisce, che fra gli altri titoli usurpava quello di Παρμαίνος Ἡρακλῆς: onde vedesi nelle medaglie la sua testa coperta della pelle leonina, e l'Ercole sotto l'immagine di Commodò con la epigrafe: *Hercules Romanus*, o *Commodianus*: nonostante questo uiva monumento gli attribuisce l'epiteto di *Herculius*, come non si riscontra negli altri quattro imperatori citati, dei quali non ricorderemo le medaglie, che ti rappresentano con gli emblemi di Ercole, o con la loro testa accoppiata a quella del nome. Nè terremo conto al proposito nostro il sapere che Massimiano seniore per la sua forza prodigiosa, *alii Herculeum, Antaeum, Achillem, Aiacem vocarent* (Iul. Capitol. Maximiani duo cap. IV. et VI), perchè di questi nomi dattigli dai plaudenti soldati non si gloriò, neppure allora che dopo le vittorie germaniche era asceso all'impero.

L'unico che si presenti nella storia e nei monumenti con l'appellativo di *Herculius*, è Valerio Massimiano: spesso con questo semplice nome lo chiamano Eutropio e gli altri scrittori della storia Augusta, segno manifesto che non vi era bisogno di altro titolo, perchè così comunemente s'intendeva dal popolo. Alla testimonianza letteraria si aggiungono iscrizioni e medaglie raccolte e illustrate dal Bauduri (*Numism. Imp. Rom. Diocletiani et Maximiani*) il quale è d'opinione che non fu l'effetto di una profana superbia, come altri presuppongono, l'aver assunto Massimiano questo titolo, ma piuttosto di pietà ponendosi sotto la tutela di Ercole, nella stessa guisa che il suo collega Diocleziano aveva prescelta

quella di Giove. Opportunamente ci vengono fra mano le due iscrizioni riprodotte dall'Orelli e dal Henzen, che nell'una al n. 1051 si legge: *Iovii et Herculi religiosissimi Augusti et Caesares*: e nell'altra votiva n. 5560: *Pro salute dd. nn. Ioviarum et Hercularum Augg*: nè da queste si può disgiungere il medaglione in oro ora distrutto (pregio un tempo dell'Imp. Medagliere di Francia) con la dedica: *Iovio et Hercutio*; ove si vedevano i due imperatori Diocleziano e Massimiano sacrificare a Giove e ad Ercole: nè l'altro medaglione di bronzo con *Moneta Iovi et Herculi Aug.* (Cohen Monn. frappées sous l'Emp. Romain. T. V. p. 425, et 426).

Ci sembra conveniente per ultime convalidare gli esposti con una iscrizione di Costanzo Cloro, genero di lui per parte di Teodora sua figlia, il quale si piacque talora di assumere ad onore del suocero e come suo successore adottivo all'impero il titolo di *Herculius* aggiugnendovi per distinguersi da lui la qualità di *Iunior*: *Deo Mercurio numini sanctissimo Herculius Iunior Aug.* (Orelli. 1061) ¹. L'angurio, che s'indirizza a Massimiano di SEMPER VINCAS pone la fibula nella classe delle militari, e non tra quelli oggetti domestici di lusso, nei quali si sarebbe usata una formola tutta diversa, quale comunemente leggiamo nei donarii. E molto più non dubiteremo a vederla tale, sapendo che si permetteva ai soldati l'adornarsi di fibule d'oro, mentre innanzi all'epoca di Aureliano non era loro lecito che tenerle di argento: *ut fibulas aureas gregarii milites haberent, idem primus concessit, quum antea argenteas habuissent* (Vopiseus in Aureliano).

Ma si può egli supporre che un soldato, sia pure centurione o tribuno, si mostrasse con l'aureo fermaglio dedicato allo stesso imperatore, e che portava il suo nome? Se si vuole concedere, che la fibula splendesse di preziosa gemma, come l'osservazione coscienziosa ci porta a dubitare, e lungo la via Cassia fosse gettato o nascosto il furto commesso, siamo inclinati a credere che Massimiano stesso affibbiasse con essa la sua clamide. Era la fibula propria e preziosissima

¹ Si noti però che questa iscrizione è sospetta allo Henzen Or. vol. III p. 110.

nelle vesti imperatorie: Gallieno *cum chlamyde purpurea, gemmatisque fibulis et aureis Romae visus est* (Gallieni duo c. 16): e in modo contrario e modestamente diportavasi Adriano, di cui Spartiano (c. 10) notava: *sine auro balteum sumeret, sine gemmis fibula stringeretur*: successivamente il divieto di Leone Augusto, che si portassero fibule con le gemme, col permesso che si usassero quelle di oro, ci persuade che le gemmate erano probabilmente un distintivo imperiale (*Cod. L. XI. tit. 11*). Massimiano, ancorchè chiamato *parens aurei saeculi*, si trovava in tempi di ladrocinii, di delitti, e di prepotenza militare: poco mancò che anch'egli, mentre arringava in Roma ai soldati contro suo figlio Massenzio per farlo decadere d'impero, non vi lasciasse da essi ingiuriato ed offeso la vita: accenna a questa circostanza il panegirista di Costantino, e non lascia di osservare: *Ipse denique qui pater illius credebatur discissam ab humeris purpuram detrahare conatus senserat in illud dedecus sua fata transisse*.

Ma lasciamo pure quale semplicemente accennato tale supposto che troppo ardito o troppo vacuo di prove dirette può apparire all'erudito lettore, sebbene a lui non sarà per isfuggire la considerazione che, qualunque sia stato il fermaglio di Massimiano Ercoleo, non avrebbe raccolto in se indicazioni maggiori di quelle che il nostro ha la fortuna di palesare.

F. GAMURRINI.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVIII degli Annali del nostro Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII tavv. XXXVII-XLVIII*) per l'anno 1867. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXXVII. Scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana. — Tav. XXXVIII. Due sarcofagi del mus. Lateranense e del Louvre rif. ambedue al mito d'Ippolito e Fedra. — Tavv. XXXVIII. XL. Apollo Steinhäuser. Apollo del Belvedere. — Tav. XLI. Tazza di Duris in pos-

Sesso del sig. A. Castellani. — Tav. XLII. Anfora greca del museo Iatta in Ruvo. — Tav. XLIII. 1. Orfeo in Tracia, vaso del museo di Napoli; XLIII. 2. La gara di Tamiri colle Muse, vaso del museo di Napoli. — Tav. XLIII. Amazzone a cavallo vinta da un eroe greco, vaso ora dell'Ermittaggio a Pietroburgo. — Tav. XLV. Edipo e la Sînge, vaso del museo di Vienna. — Tav. XLVI. Ritratti dei tirannicidi Armodio ed Aristogitone. — Tav. XLVII. Due teche di specchio, possedute l'una dal sig. A. Castellani, l'altra dal sig. Pasinati. — Tav. XLVIII. Medaglie del museo Santangelo ora nel museo nazionale di Napoli. — Tav. XLVIIIa. Frammenti della pianta di Roma scoperti negli scavi di SS. Cosma e Damiano. —

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni:

1. Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana (Mon. vol. VIII tav. XXXVII) di *M. de Rossi* con appendice osteologica del prof. *Giuseppe Ponzi*. —
2. La legione seconda partica e la sua stazione in Albano di *G. Henzen*. —
3. Frisso (tavv. d'agg. A. B. C) di *O. Jahn*. —
4. Due bassirilievi votivi (tav. d'agg. D. E) di *A. Michaelis*. —
5. Due sarcofaghi riferibili al mito d'Ippolito e Fedra (Mon. vol. VIII tav. XXXVIII) di *H. Hinck*. —
6. Sovra due scoperte archeologiche risguardanti l'Apollo di Belvedere (Mon. vol. VIII tav. XXXVIII. XL) di *R. Kekulé*. —
7. Les peintures d'une coupe de Duris (Mon. vol. VIII pl. XLI) di *I. Roulez*. —
8. Anfora greca del museo Iatta in Ruvo (Mon. vol. VIII tav. XLII) di *F. Gargallo-Grimaldi*. —
9. Orfeo in Tracia, vaso del museo di Napoli (Mon. vol. VIII tav. XLIII, 1) di *K. Diltthey*. —
10. La lupa romana su monumenti sepolcrali dell'impero di *I. Bachofen*. —
11. Monumenti antichi imitati in opere d'arte del medio evo di *F. Wieseler*. —
12. Combattimento di Amazzoni a cavallo sopra i vasi di stile bello (Mon. vol. VIII: tav. XLIV; tav. d'agg. F) di *A. Klügmann*. —
13. Nuovi frammenti degli atti dei fratelli Arvali di *G. Henzen*. —
14. Di un'antefissa di terracotta rappresentante la madre Idea sopra un naviglio (tav. d'agg. G) di *C. L. Visconti*. —
15. Ritratti de' tirannicidi

Armodio ed Aristogitone (Mon. vol. VIII tav. XLVI) di *O. Bendorf*. — 16. Due teche di specchio (Mon. vol. VIII tav. XLVII) di *W. Helbig*. — 17. De Hercule et Iunone diis Italarum conjugalibus (tab. H.) di *A. Reifferscheid*. — 18. La gara di Tamiri colle Muse (Mon. vol. VIII tav. XLIII, 2) di *H. Heydemann*. — 19. Edipo e la Sfinge (Mon. vol. VIII tav. XLV; tav. d'agg. I) di *H. Heydemann*. — 20. Medaglie del museo Santangelo ora nel museo nazionale di Napoli (Mon. vol. VIII tav. XLVIII) di *G. Fiorelli*. — 21. Osservazioni topografiche (tav. d'agg. K) di *H. Jordan*. — 22. Sopra un cornicione antico di terracotta (tav. d'agg. L, 1) di *R. Bergau*. — 23. Su' vasi fittili usati per la costruzione delle volte (tav. d'agg. L, 2-7) di *R. Bergau*. — 24. Scavi di SS. Cosma e Damiano (Mon. vol. VIII tav. XLVIII; tav. d'agg. M) di *E. L. Tocce* con giunta di *G. Henzen*.

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1867:

Tavole 13 di Mon. equivalenti a fogli di stampa	39
Tavole d'aggiunta, una delle quali doppia. . .	12
Testo d'annali comprese due tavole d'iscrizioni.	28 ¹ / ₄
Testo di Bullettino.	15 ¹ / ₂

In tutto fogli . . . 95 ¹/₄

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1867.

Roma li 20 febbrajo 1868.

LA DIREZIONE.

ERRATA.

Negli Annali 1867 p. 375 l. 8 invece di *e vestono stivali e lunghi mantelli* si scriva: *e privi di stivali, vestono lunghi mantelli*, come infatti lo mostra il disegno pubblicato ne' Monumenti.

Pubblicato il dì 20 febbrajo 1868.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º II. DI FEBBRAJO 1868 (*due fogli*).

*Adunanze de' 20 Dicembre 1867, e de' 3, 10, 17, 24, 31
Gennajo 1868. — Scavi di Pompei e di Vienne. —
Collezione di terrecotte greche del sig. Connos. — Iscri-
zione militare. — Iscrizione dell' Algeria.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 20: HELBIG: teche di specchj ceretana e prenestina (v. Ann. 1867 p. 326 segg. Mon. vol. VIII tav. XLVII); — orcio proveniente da Adernò in Sicilia, rappr. Ercole ubriaco, circondato dal tiaso bacchico, il quale si avvicina ad una porta, ed una vecchia versa acqua sopra di lui. Il rif. rilevò che questo ed altri vasi della stessa provenienza mostrano una policromia molto sviluppata, un disegno molto ardito, in ispecie nella rappresentanza degli scorcj, ed uno studio d'essere caratteristici, che nel vaso proposto spiccava principalmente nel disegno del volto d'Ercole e della vecchia; — anfora cornetana, già Pansani, ora appartenente al Museo di Moscovia (cf. Conze Bull. 1839 p. 131; Ann. 1859 p. 405 not. 2 p.), la quale rappresenta in maniera particolarmente bizzarra la cattura di Cerbero. Ercole cioè gli s'avvicina cautamente, e Mercurio procede dietro quasi per spingerlo innanzi, mentre l'eroe tiene nascosta con una mano la catena, e coll'altra accarezza la testa del mostro. — HEYDEMANN: sulle varie maniere del giuoco del *cottabos*, ed in ispecie su'vasi raffiguranti il cosiddetto *cottabos catactos* (cf. Mon. ed Ann. 1868). — HENZEN: scavi del sacro bosco degli Arvali, e frammenti di atti arvalici relativi agli anni 58 e, come pare, 74 (cf. Ann. 1867 p. 225 segg. ed in ispecie i nn. 2 e 12).

Gennajo 3, 1868: DE VIT: illustrazione d'una lapide dell'Algeria (v. Bull. p. 62). — HEYDEMANN: disegno del terzo lato della base marmorea una volta murata nel cantone del palazzo arcivescovile di Sorrento (Gerhard *ant. Bildw.* 21. 22). Dimostrò che un altro frammento della stessa provenienza (l. c. 23. 24) appartiene indubitatamente al medesimo monumento, il quale così riconoscesi non rappresentare un mito eroico, ma riferirsi piuttosto alla statua, sia sedente sia equestre, di qualche guerriero vittorioso dell'epoca romana che posava una volta sulla ridetta base (cf. Heydemann *Arch. Zeit.* 1867); — calco dell'iscrizione ripetuta con piccolissima differenza su' lati destro e sinistro dell'ara posta nel tempio di Venere al lato occidentale del foro di Pompei; della quale epigrafe il P. Garrucci che la ripubblicò (Quist. pomp. Napoli 1853 p. IX) coll'intenzione di correggere il Mommsen (I. N. 2198), ha invece dato una lezione tanto falsa quanto intelligibile, stampando L · SEXTILIVS · SEP · CN · Il perchè mostrò come siffatto sbaglio ebbe cagione dal non aver fatto attenzione il Garrucci alla circostanza che l'iscrizione del lato sinistro è scritta in un piano, in cui eravi una volta altra epigrafe meno bene cancellata. La quale iscrizione deve leggersi però in questa guisa:

M · PORCIVS · M · F · L · SEXTILIVS · L · F · CN · CORNELIVS · CN · F
A · CORNELIVS · A · F · IIII · VIR · D · D · S · F · LOCAR

ma appariscono tra le due righe ed entranti nella superiore le lettere T I e C, delle quali la X dimidiata s'intralcia colla S finale di *Sextilius*, la T colla L seguente, quindi l'I colla N di CN e la C colla S finale di *Cornelius*. — L'iscrizione poi del lato destro con piccola variante dice così:

M · PORCIVS · M · F · L · SEXTILIVS · L · F · CN · CORNELIVS · CN · F
A · CORNELIVS · A · F · IIII · VIR · D · D · S · F · LOC

Esso medesimo dottore presentò infine l'incisione del bellissimo vaso da *Talos* pubblicato dall'Avellino (Bull. Nap. III 2, 6; IV, 6) e da esso medesimo riveduto nella collezione Jatta a Ruvo. Rilevò, come nella pittura principale se-

condo la pubblicazione ridetta tutte le figure son insignite di nomi, eccettuate due sole, quella cioè del giovanetto che monta sulla scala della nave, malamente spiegato per Giasone, perchè vi è posto invece come un rappresentante ignoto dell'equipaggio spaventato della nave Argo, e l'altra d'una donna fuggente, dall'Avellino spiegata come personificazione dell'isola di Creta. Ora è riuscito all'attento esame del rif. di scoprire alcuni vestigi di lettere sul vaso, i quali portano a certezza siffatta ipotesi. Imperocchè nel bel mezzo fra il ginocchio sinistro ed il braccio accanto al manto scorronsi le due linee convergenti della lettera K, e dopo lo spazio sufficiente per contener la seconda lettera interamente svanita, l'intera lettera H, di modo che è certo il supplemento ΚΗΗΝ. — Infine propose il disegno d'una pittura vascolare del Museo nazionale di Napoli, d'esecuzione cattiva, ma rilevante, perchè ci mostra una rappresentanza manifesta del giuoco noto alla gioventù di inalzare la cometa (ted. *Papierdrache*; ingl. *kite*; fr. *cerf-volant*; greco moderno *αετός*), del quale non havvi menzione negli autori antichi. — **HERMA**: due metà tagliate da monete di Costantino e rappresentanti ambedue la conosciuta corona coll'epigrafe VOT XXX DN CONSTANTINI MAX AVGVSTI. Le quali due metà saldate insieme senza dubbio servivano per ingannare nel giuoco detto dai Greci *χαλκίδα* o *χαλκίζειν*, dai Romani *caput aut navis* (Macrob. I, 7, 22. Aurel. Vict. de or. gent. Rom. 3, 5). Il quale giuoco, essendo in uso anche oggidì, si fa gettando per aria una moneta per indovinare che faccia presenterà quando sarà caduta per terra. Nel caso in discorso, quando si trattò di una moneta falsificata consistente di due rovesci, chiunque indovinando pronunciò, che la moneta presenterebbe il rovescio, era sempre sicuro della vincita. — Propose quindi un'ala lavorata in bronzo massiccio, frammento di statua al vero o colossale proveniente da S. Maria di Faleri. Tutti ammiravano l'esimia bellezza di quest'opera, i contorni snelli, la maniera grandiosa, colla quale è espressa l'idea delle penne pronte al movimento, la cisellatura semplice ed un po' arcaica, colla quale tale ricchezza di concetti è sviluppata. — Finalmente espose un bu-

sto di Filippo giovane, opera molto insigne per l'epoca, nella quale è lavorato, e superiore al busto capitolino ed a quello di porfido conservato nella Galleria delle statue al Vaticano e attraente massime per l'espressione malinconica, secondo l'epitome di Vittore propria a questo principe. Conchiuse facendo alcune osservazioni sopra lo sviluppo del ritratto nell'epoca dell'impero e sostenne, che il ritratto sia stato il ramo d'arte, nel quale per più lungo tempo si sia conservata la buona tradizione delle epoche anteriori. — HENZEN: calco d'un frammento d'atti arvalici ritr. negli scavi soprammentovati (cf. Ann. 1867 p. 229 segg.).

Gennajo 10: HEYDEMANN: disegni di due pitture a fresco scoperte l'anno scorso nella casa pompeiana posta a' nn. 28 e 26 della strada della Fortuna (v. Bull. p. 19 e 20) ed abozzo della pittura de' Lari che adorna la cucina della stessa casa (l. l. p. 21). — HELBIG: dubbj sull'indole della pittura dichiarata per pittura a fresco dal dott. Heydemann, la cui opinione venne però confermata dal sig. DONNER pittore, il quale, dopo aver praticato egli stesso quel ramo d'arte, avea studiato con lui attentamente le pitture pompeiane. — BORMANN: iscrizione greca da lui copiata a Taormina, spettante all'a. 409 dell'era volgare (v. Bull. in appresso); — parte anteriore d'un piede di marmo, di dimensioni colossali, e di lavoro buono, rotta da una parte ma accanciata da un pezzo separato che per mezzo d'un perno di piombo era stato aggiunto alla statua, a cui spettava. Nel lato di dietro poi, che rimaneva nascosto quando il piede era attaccato alla statua, si leggono di scrittura piuttosto trascurata le lettere greche ΤΕΡΝΙ, che dal rif. furono supPLICATE in ΜΑΤΕΡΝΙ o ΠΑΤΕΡΝΙ. S'ingegnò quindi a spiegarne la postura singolare sostenendo poter aver indicato cotal nome all'artista, incaricato di comporre essa statua, a cui spettasse il pezzo che teneva fra mani; il che non par improbabile, se si suppone un grande studio di scultura, nel quale ad un tempo più d'una statua si stava lavorando. — HENZEN: calco favoritogli dal sig. Vincenzo Forcella di bella lapide evidentemente tagliata da una base onoraria d'origine municipale (v. Bull. p. 60).

Gennajo 17: HEYDEMANN: disegni di due pitture pompeiane scoperte nell' anno scorso in una casa del vicolo del Panattiere, e da lui dichiarate l'una per Ercole che afferra per i capelli la regina delle Amazzoni, l'altra lo stesso eroe in atto di ricevere la lustrazione da una sacerdotessa per aver ucciso una cerva giacente a piè dell'altare, rappresentanza da lui riferita ad una versione finora ignota del mito relativo alla cerva cerinitica (v. Bull. p. 41). Mosse opposizione contro cosiffatta spiegazione il dott. HELBIG, il quale, vista la mancanza di qualunque attributo erculeo nella figura dell'eroe armato piuttosto di spada e vestito di clamide, esternò la congettura che nella seconda pittura sia rappresentato Achille all'altare di Diana, dopochè ad Ifigenia era stata sostituita la cerva, laddove nella prima gli piacque riconoscere il medesimo eroe in atto di uccidere il giovane Troilo, la quale scena nelle urne etrusche si trova rappresentata con concetti molto somiglianti a quelli del dipinto. Il sig. DONNER peraltro che col sig. Heydemann avea esaminato l'originale, dichiarò esser decisamente femminile la figura a cavallo. — HELBIG: sulla relazione che sussiste ne' differenti periodi dell'arte fra le statue delle divinità ed i loro attributi. Espose, come l'arte arcaica, incapace d'esprimere le sue idee nelle forme del volto e del corpo, attaccava gli attributi che servivano a chiarirle più distintamente, in posti molto appariscenti ed essenziali, mentre l'arte libera che possiede tutti i mezzi dell'espressione fisionomica, rimanda gli attributi in posti secondarii. Trattò specialmente delle statue portanti in mano degli animali e conchiuse, spiegando per *Artemis* una statua di Villa Albani con un capriolo in mano dichiarata finora per *Libera* o *Proserpina*; — incisioni di due orecchini ritr. vicino a *Teodosia*, riferibili all' *Artemis taurica* (v. Bull. in appresso); — vaso corinetano formato dalle teste di *Sileno* e d'una *Baccante*, distinto mediante lavoro assai fino e mediante l'accnciatura molto abile, che fa servire la barba di *Sileno* nello stesso tempo all' espressione della treccia della *Baccante*. — HENZEN: calco d' un frammento d' atti arvalici ritr. nel sacro bosco (v. in appresso); — *Léon Renier*, *mémoire sur les officiers qui assistèrent au conseil de guerre tenu par Titus*

avant de livrer l'assaut au temple de Jérusalem (v. Bull. in appresso).

Gennajo 24: DILTHEY: disegni di due frammenti inediti di sarcofaghi con rappresentanze relative al mito di Medea conservati l'uno nel ministero del commercio, l'altro alla stamperia camerale, e messi a confronto con altre rappresentanze del medesimo mito (v. Ann. 1868). — HEYDEMANN: disegni di sei lapidi sepolcrali greche di lavoro mediocre, ma rilevanti per la semplicità dell'invenzione e de' concetti. La prima, già pubblicata fra' monumenti del Museo Nani dal Paciaudi (Mon. Pel. II p. 210 e 249, 1) in modo poco soddisfacente, ora del Museo Calvet in Avignone, gli fu comunicata in buon disegno dal sig. Deloye, direttore d'esso Museo, e lo mise a confronto col disegno d'un simile monumento d'Atene (Stephani *Mél. gr. rom.* I p. 185 sg. tav. n. 2) che dal ch. Stephani a ragione erasi spiegato come rappresentante fanciulle che tengono nelle mani le loro fantoccine. Similmente appariscono le occupazioni della vita terrestre in un'altra lapide d'Atene in cui si è voluto vedere la nave di Caronte (Krüger *Charon und Thanatos*, Berlino 1866). Inedite sono le altre tre lapidi alle quali il rif. rivolse l'attenzione degli adunati, e che si conservano nella villa Ludovisi (*Beschr. der Stadt Rom* III 2 p. 568, 52), nel palazzo Barberini (ibid. 429) e nel Museo nazionale di Napoli (Gerhard-Panofka, *Neap. Ant. Bildw.* p. 439, 524): tutte e tre rappresentano congedi. — Propose di poi la fotografia favoritagli dal nostro corrispondente sig. Giuseppe Pallante, d'una *lekkythos* con figure rosse su fondo nero ritr. a Benevento, e rilevò come siffatta scoperta riesca importante, poichè fa entrare essa città fra' luoghi, d'onde provennero stoviglie antiche. Terminò col mostrar una testina ben conservata d'un barbaro coperto di una specie di cappello di cuoio dall'orlo rilevato; la quale testa, ritr. ne' lavori di fortificazione che si stanno facendo sull'Aventino ed ora posseduta dal sig. Palombi, egli credè dover attribuirsi all'epoca di Trajano. — HELBIG: fotografia d'un bassorilievo ritr. in Anagni e rappr. due sacerdoti Salii (cf. Ann. in appresso). — HENZEN: calchi cartacei di due lapidi anagnine favoritigli

dal sig. avv. Raff. Ambrosi, l'una del tempo della repubblica, l'altra dell'a. 743 (cf. Bull. in appresso); — bell'esemplare comunicato dal sig. Valia, ingegnere delle strade ferrate nel regno d'Italia, della medaglia liparitana pubbl. negli Ann. 1857 p. 110 e corretta poscia dalla ch. m. di Monsig. Cavedoni nel Bull. 1862 p. 111, la lezione del quale fu pienamente confermata.

Gennaio 31: ROSA: calco dell'epigrafe d'una grande ara marmorea di forma rotonda e che nella parte superiore mostra un incavo a forma di conchiglia, monumento da lui ritrovato pochi giorni prima nella cosiddetta area palatina in vicinanza della casa di Tiberio e del reputato tempio di Giove vittore, e riferibile a Cn. Domizio Calvino cos. 53 e 40 a. C. che vi avea dedicato qualche cosa *ex manibus*. Il che il rif. mise in relazione col restauro operato dal medesimo della regia (Dio 48, 42). — HENZEN: illustrazione della ridetta epigrafe e della vita di Domizio Calvino (v. Bull. in appresso). — KLÜGMANN: *Benndorf u. Schöne, die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums, Leipzig 1867, 8* (v. Bull. in appresso). — HELBIG: tre tazze vulcenti degli artisti *Hischylos, Epiktetos e Kachrylion* ed osservazioni sullo stile arcaico affettato visibile in questi vasi (v. Bull. in appresso). — HEYDEMANN: una serie di disegni e fotografie di teste e statue di Giunone, atta a farci conoscere lo sviluppo che l'arte antica mostra nelle rappresentanze dell'ideale di quella dea. Egli ne stabilì tre classi, alla prima delle quali (giacchè nulla si sa di certo sull'antica Giunone di Samo, alla quale forse ha relazione la testa arcadissima di villa Ludovisi, cf. *Beschr. Rom* III 2 p. 578, 4; Ann. 1838 p. 21) egli riportò l'ideale di Policletto serbatoci nella testa di Napoli (Mon. ined. VIII, 1) ed in una copia nel R. Museo di Berlino (*Gerhard Berl. ant. Bildw.* n. 55) della quale fu proposto un disegno. Alla seconda classe appartiene la celebre Giunone Ludovisi, l'ideale di Prassitele, ripetuto, giusta l'opinione del rif., in una testa in terracotta nelle *Vereinigten Sammlungen* di Monaco, presentata in una fotografia tratta dal gesso che si conserva nel Museo di Berlino. Crede spettare al medesimo ideale il magnifico torso, proveniente da

Efeso, dell'Accademia di Vienna, che parimenti fu presentato in fotografia, e dal rif. dichiarato identico colla Giunone Farnese del Museo di Napoli (Mus. Borb. II, 61). — Una terza classe, da lui qualificata come romana, al parer suo avvicina l'ideale di Giunone a quello di Venere, e ad essa appartengono la testa di Madrid (Nuove Memorie dell'Inst. III), quella già Mondragone, ora di villa Borghese (*Beschr. Roms* III 3 p. 235, 5), l'altra di villa Ludovisi (l. c. III 2 p. 585, 30) e la Giunone Pentini del Braccio nuovo (Mon. ined. II, 52). Il panneggiamento spettante a questa classe ci vien palesato dalla Giunone Barberini del Museo Pio-Clementino (Visc. II, 2), a cui corrispondono quella di Monte Calvi in villa Borghese (Mon. ined. 1855, VII) ed un torso della villa Ludovisi (*Beschr. Roms* III 2 p. 582, 9) come pure un'altra già nel palazzo Lante, ora nel Museo di Berlino (*Gerhard Ant. Bildw.* n. 14), ancora inedita, della quale lo Heydemann mostrò una fotografia.

II. SCAVI.

a. Scavi di Pompei.

Lettera a G. Henzen.

(continuazione; v. Bull. 17 segg.)

Ritornando al vicolo del Panattiere giungiamo alla porta di una camera che appartiene alla bottega vicina con una lunga tavola, nella quale sono murate tre grandi urne; fra le due porte di quella stanza e di questa bottega imbecca sul vicolo una scala ben conservata per gli inquilini del piano superiore. Nell'intonaco dei suoi due fianchi sulla strada trovansi molti graffiti, fra i quali potevo leggere per esempio alla sinistra due volte il nome *Phobus* e sotto di esso: *Euplia hic cum hominibus bellis*, alla destra il nome *Fortunata*; qui vedesi anche un dipinto in grandi lettere: *Capellam*. . . le cui vestigie delle altre lettere rendono probabilissimo il supplemento: *duumvirum oro vos faciatis*. Quella bottega appar-

tiene ad una casa, il cui vestibolo (la prossima porta) e l'atrio colle stanze dipendenti furono già scavati quattro anni fa; passando dunque l'atrio per venire nel peristilio recentemente scoperto, noi notiamo solamente, che la scala nascosta, che si trova al sinistro angolo dell'atrio insieme colle due stanzette presso e sotto di essa, è più tardi aggiunta. Dirimpetto a quella sul lato destro abbiamo le *fauces* ed il tablino con una pittura piccola (0, 20 m. □), non male fatta, la cui rappresentazione è quasi del tutto smarrita: un giovane con clamide e lancia siede fra tre donne che sono in piedi; sembra di tener qualche cosa nella destra mano e di esser pensieroso. Il peristilio con poche colonne di mattoni, anche qui per la poca lunghezza del luogo non nello stesso asse coll'atrio, non ancora completamente disterrato, fa veder alla destra il serpente, dipinto avanti di un'ara e sormontato da una piccola nicchia murata; vicino a quel luogo sacro è l'entrata ad alcune camerine mezzo scoperte che, trovandosi dietro la bottega già mentovata, conterranno forse la cucina colle dipendenze necessarie. Una camera più grande nello stesso lato del peristilio, parimente mezzo scavata, mostra un bellissimo fregio dipinto: sul fondo rosso sono disegnate graziose colonne, sormontate da trepiedi, ed architettura fantastica, adornata con fiori tenerissimi e coronata con cigni, grifi, tigri e cornucopie. — Ma il più importante della casa è nella stanza vicina al tablino, verso occidente del peristilio: due pitture grandi (1, 66 X 1, 10 m.) e molto interessanti, che si riferiscono, secondo il mio parere, ad Ercole ed ai suoi fatti. Esse sono circondate da larghe cornici architettoniche dipinte: la composizione è perfettissima, il disegno un po' inesatto, l'esecuzione leggiera assai; i colori furono vivissimi e non senza armonia, ma lasciate le pitture senza copertura, la veemente pioggia del mese passato ne ha danneggiato il primo quadro fortemente. Quello ci mostra un eroe giovane, nudo ed imberbe, coronato, coperte le gambe dal manto rosso con orlo violetto; egli ha posto il piede sinistro sul gradino di una ara, ed appoggiando sul suo ginocchio le due mani, di cui una tiene in giù, ma solamente fra

due dita, la spada, l'altra il fodero, egli abbassa la sua nobile faccia con espressione molto addolorata. Davanti di esso sta una donna bella ed altiera; con occhj grandi e pieni di entusiasmo, coronata e vestita d'un lungo chitone bianco ed in un largo manto violetto; tenendo nella manca una patera; ella ha levato la sua destra sopra la testa dell'eroe quasi per lustrarlo. In mezzo di queste due figure vedesi l'altare, dove sta un gran bicchiere, mentre alla sua base giace una cerva morta, sulla quale l'occhio triste dell'eroe è fissato; nello sfondo si alza il muro del tempio. La vera spiegazione del dipinto offre, come mi pare, indubitabilmente la favola notissima della cerva cerimitea, la cui rinomanza nell'antichità ci dimostrano tanti versi e tanti monumenti. È vero, non c'è restata la tradizione che Ercole abbia infatti ucciso la veloce bestia, perseguitata indarno un anno intero e salvata nell'ultimo momento da Diana, come ciò si vede nella Diana ben conosciuta di Versailles; ma il dipinto pompeiano ci parla abbastanza una tale tradizione. Vediamo qui Ercole, dopo aver ucciso il sacro animale di Diana, attristato ed appreso dalla colpa, davanti la sacerdotessa della dea irata, cui vorrebbe placare prima di accingersi ad altre imprese. Ne mostra una il secondo quadro, vale a dire la sua gloriosa vittoria sopra la regina delle Amazzoni. Sopra fiero cavallo, il quale, nonostante che la sua scapula destra sia troppo scosciata, principalmente quanto alla testa, è molto bene composto, siede Ippolita tentando di fuggire ed entrare nelle mura della sua capitale; i cui merli si vedono nel fondo della pittura; ma il figlio d'Alcmena, la stessa clamide rossa col l'orlo violette attorno il collo, l'ha presa colla mano sinistra pe' capelli, stando sul punto di sfoderare la sua spada che pende al lato manco. L'Amazzone, addolorata, volta un po' la sua faccia, mentre la destra, avendo lasciato i freni del destriero, piglia la crudele sinistra di Ercole; la regina è vestita in anassiridi, chitone e clamide, tiene nella manca due lancia e porta l'arco, legato qui sopra ¹, la faretra al suo

¹ Piuttosto sotto la faretra lo mostrano l'Amazzone Matteiana e la gemma Natter (Müller-Wieseler, *Denkm.* I, 31, 138 a. b.) ed anche

fanco sinistro; sul suo petto vedesi una larga striscia d'oro probabilmente la zona che l'eroe debbe guadagnare. Presso a ciascuna pittura sono due putti alati, due bene conservati, l'uno con un alto canestro e con due uccelli, l'altro con un canestro più spianato. Le loro pareti relative sono sormontate da un fregio nero, dove troviamo dipinto là un canestro con frutti e fiori, un sistro, una oca, alcune urne e vetri ed una gallina, mentre sul lato dell'ultimo quadro vedesi un canestro rovesciato con pesci. Nello sfondo della stessa camera erano figurati tre putti alati, piccoli ed oggi meno conservati, portando ciascheduno una patèra, e nel campo medio sopra una colonna una figura muliebre nello schema della dea Spes, alzando colla destra il suo abito, tenendo sulla manca un canestro. Quanto del fregio c'è restato, mostra una pitturina molto graziosa e ben composta: un gran grillo pasce tranquillamente, mentre un Amorino dirige contro di lui attentamente l'arco e un altro, che si trova avanti dell'insetto pericoloso, benchè armato colla lancia, si volta intorito per fuggire. Sopra questo fregio si alza architettura fantastica bellissimamente dipinta.

Quindi si è scavata la parte posteriore della piccola casa strada della Fortuna n. 23, la cui larga bottega insieme col l'atrio e col tablinio, dove vedesi una pittura mediocre e quasi completamente rovinata, rappresentante, come sembra, Adone e Venere, era già scoperta molti anni fa. Per le fauces entriamo nella parte recentemente sterrata, dapprima nel peristilio piccolo assai e senza colonne coll'apertura della cisterna; alla destra trovasi la nicchia di stucco per i Lari, internamente dipinta a rose: egualmente è dipinto un gran bicchiere di vetro (skyphos), attorniato di alloro, ed una clava, le quali cose fanno congetturare non senza probabilità che Ercole sia stato il genio speciale di questa casa. Davanti di questa nicchia è costruita in mattoni un'ara (alta 0, 20 m.), sulla quale si alza fin all'orlo della nicchia uno stretto pilastro di stucco e dipinto come marmo; vicino è una Amazzone sul fregio del tempio di Atene-Nike (Ross, *Niketempel* XII 9).

lo sbocco per l'acqua. Naturalmente non mancano nè i due serpenti, dipinti fra rami e fiori sulla parete allato all'ara, nè sopra la nicchia in mezzo di rami di alloro e di uccelli i due Lari, fra i quali il genio del padrone, vestito in bianco e tenente la cornucopia, fa la libazione sopra un'ara. Alla destra di quel *lararium* trovasi dapprima un piccolo passaggio che dà l'entrata ad una camera, la quale ha una finestra grande assai sul peristilio e ci offre tre piccoli dipinti, rappresentanti vetri con frutti ed uccelli; quindi viene il cesso. Dirimpetto a quel larario si giunge ad un passaggio più grande, che conduce a manca a due stanzette, la cui prima riceve luce per una finestra sul nostro peristilio, mentre la seconda, come il passaggio medesimo, ne ha una sul peristilio della casa vicina, già descritta. Quella finestra della prima camera ci manifesta bene la fretta del fabbricare: una lastra (larga 0, 45 m.; lunga 0, 90) di marmo bianco, adornata con due maschere di leone, serve da parapetto; le stanze stesse non ci offrono nulla di notevole. Lasciata da una parte sul medesimo passaggio la scala ben conservata al piano superiore, si viene ad una stanza più grande alla destra, che parimenti riceveva luce da una finestra sul peristilio della stessa casa vicina ed è dipinta un po' più riccamente: alcune pitture (0, 43 m. □) ci mostrano uccelli morti e vivi, frutti ecc.

In fine si sono sterrate in questa *insula* le parti non ancora scoperte di alcune case: così il peristilio della casa, il cui vestibolo colle botteghe (n. 20. 21. 22.) va sulla strada della Fortuna. Si vede là un tempietto per i Lari con due colonne rosse e colla volta formata da una larga conchiglia di stucco. — Poi si è scoperto dietro alla bottega n. 19 della stessa strada il cortile con una fornace, presso la quale conosconsi ancora le vestigie della pittura dei serpenti, con due lunghe, ma strette vasche ed alcune camere comuni e grossolane; e dietro alla bottega vicina (n. 187) il peristilio, che ha una uscita larga sul vico storto e dove furono trovati alcuni piccoli mortaj, e le camere attorno di esso, l'una un po' più riccamente dipinta; tutto del resto senza molto interesse.

Sull'altro lato del vicolo del Panattiere si è scavata la

casa vicina alla casa cosiddetta dei marmi e tre anni fa scoperta; finadesso il solo atrio tuscanico colle dipendenze è accessibile. Le mura sono benissimo fabbricate, ai canti di mattoni, il rimanente colla pietra di Sarno, la quale è adoperata quasi in tutte le case pompejane. Allato al vestibolo si offrono due stanze, colle porte verso l'atrio, ciascuna con una finestra sul vicolo. Facendo il giro dell'atrio, troviamo alla destra dapprima una piccola camera con pochi gradini della scala, che una volta per il padrone e la sua famiglia conduceva al piano superiore, il cui muro esterno ci mostra ancora le parti inferiori delle finestre, mentre un'altra scala per gli inquilini, oggi perduta, imboccava direttamente sul vicolo stesso. Viene quindi un'altra camera e l'ala destra; al pilastro fra queste due porte era collocata la bellissima cassa di bronzo, trasportata adesso nel Museo di Napoli, la cui descrizione daremo fra breve. Mancando le *fauces*, il tablinio era del tutto aperto; il lastrico di mosaico bianco e nero è semplice, ma non brutto. Segue dall'altra parte l'altra ala e poi due camere, che conservano tuttora le decorazioni, mentre tutte le altre stanze alte assai intieramente senza stucco, rendono molto probabile l'opinione, che questa casa non sia stata finita nell'anno della catastrofe. La prima stanza ci offre ancora due pitture (1, 17 X 0, 63 m.), del tutto conservate, leggerissimamente dipinte, che rappresentano paesi; l'una mostra una colonna sormontata da una urna graziosa di bronzo, vicina ad un rivo con capre, alberi, erme e tre figure di bronzo su d'una sola base larga; nell'altro quadro ci sono parecchie are, un'albero sacro sotto un architrave con due urne, sostenuto da due colonne, fra le quali sta un simulacro femminile di bronzo, tenente nelle mani due torcie, inoltre ivi son dipinte tre capre, due uomini coronati che s'avvicinano con tirso e face, ed infine un gran trepiede posto sopra un'alta base del tutto rassomigliante all'*omphalos* coperto di cortina. È da notarsi che nella superiore cornice dipinta di quest'ultimo quadro si conserva ancora un chiodo per appendervi alcune. Sopra quei due dipinti su fondo bianco vedesi architettura fantastica con cariatidi, l'una alata come Psiche,

ghirlande ed uccelli; tutto molto grazioso e bello assai. L'altra stanza, senza pitture, ha un fregio bianco, graziosissimamente dipinto; sul campo rosso nella parte sinistra dello sfondo leggesi tre volte il graffito: *fer vita*; queste parole si ripetono sul campo alla destra della medesima parete con un'aggiunta piccola assai, che non mi riuscì di leggere; infine nel campo rosso mezzorotto della parete destra trovasi ancora la parola: *quiesce*. Oltre la cassa, si sono qui trovati i due trapezofori della tavola, che stava vicina al compluvio semplice di tufo; di cui uno è rotto, l'altro mostra bene scolpiti due grifi fra i quali alzasì un ramo di lauro sormontato da una parte dalla civetta di Minerva. — La cassa stessa (alta 0, 64 m; larga 1, 5; prof. 0, 59), molto bene conservata, sta sopra quattro piedi grossi, guarniti, come tutti i lati (eccettuata la faccia posteriore addossata alla parete), con molti chiodi. Il suo coperchio, parimente chiodato, ha su ciascuno dei due lati un semplice e piccolo, ma fermissimo manico per alzarlo, sotto il quale trovasi la lingua larga perforata per uso della chiave, e sopra il suo orlo di fronte un terzo manico, più elegante e più largo, ma non meno forte, formato da due foglie. Il centro della parte di prospetto del coperchio è ornato della testa in alto rilievo di un leone o di una tigre. Riccamente ornata è anche la faccia della cassa medesima, la quale mostra una striscia larga, sormontata da un'altra più stretta e più bassa, ciascuna delle quali è divisa da molti bottoni in tre campi, dove sono soprammesse varie teste di bronzo in altissimo rilievo. Nella striscia inferiore se ne vede nel campo medio una maschera con lunghi capelli coronata da edera, negli altri ai fianchi due busti di putti alati, l'uno riccamente coronato da foglie d'uve, l'altro senza corona, ma portando attorno il collo una ghirlanda fatta di pampani ed uve: quelle due teste hanno molta rassomiglianza con quelle che si trovano sulle falere pubblicate ed illustrate, poco fa, dai ch. Rein (*Mon. dell'Ist. VI, 41, 5. 6*) e Jahn (*Bonner Winckeln. Festprogramm. 1860*). Nella striscia superiore vediamo la testa di un verro (come quella sopramenzionata del leone o piuttosto della tigre probabil-

mente un *apotropaion*) fra due busti femminili, molto rassomiglianti l'uno all'altro, ma un poco diversi nella disposizione dei capelli e del chitone, ciascuno colla faretra sopra la spalla destra: forse debbono intendersi Diana ed Atalanta, e dunque il verro sarebbe il famoso di Calidone. Tutte queste decorazioni sono bene conservate e non male fatte; dentro nulla si rivenne.

Conchiudiamo questo rapporto sugli scavi della seconda metà del corrente anno colla descrizione di una pittura trovata in una grande stanza alla manca del vestibolo della casa non ancora del tutto disotterrata, la quale si trova fra quella dell'anzidetta casa e l'altra che descrivemmo al catione della strada stabiana; sul suo muro esterno leggesi il dipinto in grandi lettere:

CAPELLA · II · IVR ·

La pittura (0, 66 m. □) è male fatta e già molto cancellata, ma del tutto serbata. Alla sua destra sta Danae, mezzo nuda, appoggiandosi col gomito manco su d'un pilastro, distendendo colla destra mano il suo mante, dove un piccolo Amore volante versa da una urna la pioggia di oro, mentre Danae leva gli occhi ad esso: queste due figure si ritrovano molto rassomiglianti in una pittura pompejana (Mus. Borb. XI, 21, 2) già da lungo tempo conosciuta ed ora conservata nel Museo nazionale di Napoli, nella quale presso la figlinola di Acrisio è aggiunto ancora il fulgore. Ma l'importanza del dipinto recentemente scoperto è nella figura aggiuntavi alla sinistra di chi guarda, dove siede Giove, tenente nella destra lo scettro, coperte le gambe colla clamide e calzati i piedi. Nello sfondo vedesi un muro ed una grande torre rotonda. È chiaro che l'idea etica della favola, che l'amore trionfi sopra tutte le difficoltà, sia stata dimenticata o trascurata dal pittore; non vediamo *inclusam Danaen*, ma ella si trova libera all'aperto, essendo presente personalmente Giove: la pioggia di oro è dunque nient'altro che il titolo del quadro che qui sia rappresentata Danse, la madre di Perseo, e non un'altra amata di Giove.

Pompei 3 novembre 1867.

H. HEYDEMANN.

b. Fouilles de Vienne en France.
Lettre de M. ALLMER à M. Henzen.

. . . . J'ai l'honneur de vous adresser la description d'une nouvelle mosaïque récemment trouvée à Vienne, à très peu de distance au nord de celle mentionnée au Bulletin d'octobre 1867 n. X. La construction d'un égout dans une rue dite *des Gargates* en avait d'abord fait apercevoir une partie ; une fouille pratiquée bientôt après au même endroit, a mis au jour la portion restée enfouie de ce somptueux pavage et a permis d'en déterminer l'étendue et la composition. Il présentait une surface de huit mètres de long sur quatre mètres de large, divisée par une tresse de couleurs éclatantes en vingt deux compartiments carrés, disposés, à partir du fond de la salle aussi décorée jusqu'à la moitié de sa longueur, sur quatre rangs de quatre compartiments chacun, et de là jusqu'à l'entrée, qui était tournée vers l'ouest, autrement dit vers le Rhône, et était marquée par une large bordure blanche faisant retour à droite et à gauche, sur deux rangs seulement, la largeur de la bordure compensant la suppression d'un rang de chaque côté. Dans ces compartiments étaient insérés autant de médaillons alternativement carrés et ronds; ceux-ci encadrés dans une torsade pareille pour tous; ceux-là dans des registres d'oves, dans de doubles rangées de postes noires et blanches, dans des plates-bandes ornées de feuillages. — Les médaillons de la partie formée de seize compartiments rangés sur quatre lignes, avaient pour sujets des animaux, auxquels étaient entremêlés quelques personnages presque entièrement dépouillés de leurs cubes, mais dont les attitudes étaient, malgré cela, encore reconnaissables à la silhouette restée nettement découpée sur le fond. Je puis signaler parmi les personnages un archer décochant une flèche, et qui sera, si l'on veut, un Actéon, et parmi les animaux un lion en marche, une panthère bondissante, un sanglier et un onagre dans

l'action de courir, un lévrier à l'attache à un arbre et s'élançant en aboyant avec fureur contre un cerf broutant, qui lui correspondait de l'autre côté de la mosaïque; et dont la tête est magnifiquement coiffée d'une ample ramure.

Du côté de l'entrée, quatre des six tableaux, qui y sont accouplés sur deux rangs, sont plus grands que les autres par suite de l'absence de l'encadrement, et offraient aux regards la tétrade des Saisons. L'Hiver est symbolisé par une tête de femme au teint pâle, voilée presque jusque sur le bas du front d'un *flammeum* blanc, à reflets jaunes et verdâtres, qui, descendant le long des joues pour se rejoindre sous le menton, se répand en plis fins et légers sur les épaules et au-devant de la poitrine; elle est couronnée d'une branche de pin à laquelle adhèrent deux cônes vis-à-vis des tempes. La tête, qui représente Carpo, l'Heure de l'Automne, est celle d'une belle jeune femme aux cheveux bruns et onduleux, couronnée de feuilles et de fruits de figes. L'Heure de l'Été est brune aussi et a le front ceint d'épis de blé et de pavots des champs; une boucle brillante pend à son oreille. Le haut du visage manque, mais à l'aide du modèle fourni par l'Automne, pourra être aisément restitué. L'on n'a rien retrouvé du tableau qui devait contenir la tête de Thallo; l'Heure du Printemps. C'est une perte qui décomplete et déprécie singulièrement une collection sans contredit des plus curieuses.

Entre les tableaux de l'Hiver et de l'Automne, faisant face à l'entrée, et ceux du Printemps et de l'Été venaient deux médaillons carrés à encadrements de plates-bandes décorées de feuilles de laurier ou d'orange. L'un représente Jason, s'appêtant à monter sur l'Argo, dont on aperçoit la poupe et l'échelle d'abordage. Il ne reste du chef des Argonautes qui était dans l'attitude d'une action vive, que le bas de ses jambes nues: il devait avoir sur les épaules, suivant la description des poètes, une peau de léopard ou de lion, ou porter, comme sur des vases peints, le costume Thessalien, la chlamyde et le pétase. L'autre médaillon, où l'on voit au-dessus d'un lit de parade, en partie détruit,

un *velarium* tendu entre deux arbres, nous fait assister, si je ne me trompe, à l'heureux dénouement de l'expédition argonautique, c'est à dire au mariage de Jason avec Médée.

III. MONUMENTI.

a. Notizia intorno ad una collezione di terrecotte greche in potere del sig. Comnos in Atene.

Il sig. professore Comnos di Atene nel corso di molti anni ha saputo riunire presso di sè una sceltissima collezione di terrecotte greche, la quale merita sommamente l'attenzione degli archeologi. Il colto possessore con quella liberalità che lo distingue mi permise di studiare a mio bel- l'agio i suoi tesori. Come frutto ne offro ai lettori del Bullettino la seguente notizia, non intesa peraltro ad abbracciare tutto, ma con lo scopo di dar ragguaglio intorno ad alcune cose che mi parvero le più importanti e che ho ordinate secondo la diversa loro provenienza.

La più gran parte, com'è naturale, provenne dalla stessa ATTICA. Nè fa d'uopo esporne più lungamente che le medesime hanno i soliti meriti comuni ai prodotti d'arte di questo suolo felice.

1. Testa di Minerva, alta 0, 09. Ne resta solo la parte anteriore, ed è di ammirabile bellezza.

2. Frammento di rilievo, alto 0, 09, con traccie di color bianco. Civetta al di sopra d'una mano destra ch'è messa su qualche sostegno. A sinistra osservasi uno dei buchi per via dei quali il rilievo, di cui non resta che l'angolo superiore a sinistra, doveva attaccarsi. Un rilievo di marmo, pur esso frammentato, che si conserva nella casuccia dietro l'Eretteo, rappresenta un uomo ammantato ed un ragazzo ignudo innanzi a Minerva, della cui figura non è rimasto altro che la protesa mano destra con sopra la civetta, e piccola parte dell'elmo. Più completamente si è conservato questo tipo in alcune statuette di bronzo esposte nel museo.

nazionale di Napoli. Ch'esso riferiscasi alla *Archegetis* vien provato, com'è noto, dalle seguenti parole dello scoliasta in Aristofane *av.* 515. . . . τῆς Ἀρχηγέτιδος Ἀθηνᾶς τὸ ἀγαλμα γλαῦκα εἶχεν ἐν τῇ χειρὶ.

3. Apollo sul cigno; alto 0, 09, largo 0, 06. Il potente uccello è raffigurato nuotante, remigando con i piedi. Il dio, che veste lungo chitone, si sostiene con la mano destra. Con la sinistra regge un oggetto in cui ognuno sarà propenso a supporre una lira, ma che pure rassomiglia piuttosto ad un disco. Debbo notare peraltro che il lavoro del gruppetto di che si tratta non è molto fino. L'orlo di quell'oggetto rotondo fu azzurro. Traccie dello stesso colore veggonsi ancora sulla parte infima che rappresenta le onde; traccie di rosso al becco ed ai piedi del cigno, di giallo infine ai capelli di Apollo che sovra la fronte formano una specie di nodo.

4. Vasetto in forma di Papposileno con Bacco fanciullo, alto 0, 13, danneggiato alla parte di dietro; manca il piede destro del Sileno. Questi, ch'è munito della pelle vellosa ed ha inoltre un panno avvolto attorno le coscie, si presenta di faccia, ma camminando a destra di chi lo guarda. Sul braccio sinistro porta il fanciullo, ch'è tutt'involto in un mantello ed ha i lunghi capelli adorni d'una corona di foglie. Il capo del Sileno è adorno di una corona di nastri e sopra di essa con foglie d'ellera. Nella mano destra regge un'otre. Rimangono tuttora vive traccie di colori. Il collo e la bocca del vaso propriamente detto, che spicca sopra del capo di Sileno, hanno vernice nera come anche tutta la parte di dietro. Quella parte poi che, a foggia di un gran polo, forma transizione dal collo del vasetto al capo della figura di Sileno, è rossa. La corona di lui è azzurra, le foglie, il grembiale e la base sono verdi. Il vestiario di Bacco è rosso, l'orlo del vestiario e i capelli del dio sono di oro. Alle faccie ed alla mano sinistra del Sileno riconoscesi chiaramente ch'erano colorite al vero. — Il concetto generale rammenta il noto gruppo di Papposileno con Bacco fanciullo, esistente nel tempio di Teseo.

5. *Pan*, seduto, con le gambe caprine incrociolate. Suona la *syrix*. La figura, ch'è alta 0, 08, appartiene a quella classe che tanto spesso si vede in Atene sopra monumenti di vario genere.

6. Frammento dello stesso genere, alto 0, 09.

7. 8. 9. Tre figurine di *Satiri* accovacciati, in quanto alla posa consimili di quello presso Müller-Wieseler II, 41 n. 496. L'uno è alto 0, 07, l'altro 0, 08. Il terzo che distingue pel color rosso della creta e pel essere itifallico, ha 0, 075 di altezza.

10. *Amore*, alto 0, 10. Le ali sono stese in alto, quella a sinistra è danneggiata come lo è anche la parte inferiore della figura. L'Amore porta nella sinistra un uccello, nella destra, a quel che pare, un balsamario. Un leggero mantello gli scende sul dorso e cuopre anco parte del braccio sinistro.

11. *Ganimede*, alto 0, 16. Il peso del corpo riposa sulla gamba sinistra; ha berretto frigio sul capo e un leggero mantelletto sull'omero sinistro. Con la mano destra abbassata regge un boccale; l'avambraccio sinistro manca.

12. *Paride*, alto 0, 08. Come spesso, egli è raffigurato seduto sopra qualche rialto di terra ossia scoglio. Con giunte le mani abbraccia il ginocchio sinistro, mentre il piede di questa gamba è messo alquanto indietro. Egli è vestito alla frigia. Ai calzoni veggonsi traccie di color azzurro, al berretto di rosso. Le sue labbra erano rosse; i lunghi capelli pare siano stati gialli di oro (Cf. n. 34).

13. 14. Due piccole teste femminili, di svera beltà che sa d'arcaismo e di assai fino lavoro. Pello stile possono confrontarsi con certi tipi dei tetradrammi ateniesi che formano transizione dalla maniera più antica a quella dello stile bello. Una di queste teste è alta 0, 06 e sembra fosse destinata ad essere incastrata. L'altra, ch'è dello stesso genere, ha 0, 05 di altezza.

15. *Danzatrice*, alta 0, 19. È dessa assai notevole tanto pel bellissimo stile che ha ancora l'impronta d'arcaismo, quanto pel concetto che ricorda una delle statue di

bronzo conosciute sotto il nome delle danzatrici ercolanesi, di cui già altra volta notai figure analoghe in una pittura di Pompei (Bull. 1867 pag. 168). La figurina sta in ambo i piedi, è adorna di cuffia e veste lungo chitone senza maniche, il quale è doppio nella parte superiore (diploidion); infine ha sul petto e il dorso una specie di corto mantelletto. È desso danneggiato e mancano ancora le avambraccia. Pure riconoscesi tuttora con sufficiente chiarezza che le mani trassero in sù quel leggero mantello. Senz' altro questo gesto era qualche *σχήμα* di ballo. La figura è distinta anche per le chiare traccie di vari colori, con che una volta era stata dipinta.

16. Danzatrice, alta 0, 17, del genere e nel costume di quelle cosiddette danzatrici spartane od ierodule (Müller-Wieseler II, 20 n. 214). Vi sono traccie di color bianco, ed, all' ornato del capo, di verde. Rammenta fino a certo punto la statua della corridrice esposta nella galleria dei candelabri.

17. Altra danzatrice, dello stesso genere, più piccola, cioè di 0, 12 di altezza. L' indietro è attaccato ad un sostegno, sicchè potevasi raffigurare con ambo i piedi nell' aria, nell' atto del balzellare. L' ornato del capo era azzurro; nel resto della figurina appariscono traccie di bianco.

18. Danzatrice, alta 0, 18. Cammina in passo di ballo a destra di chi la guarda. Il piede sinistro è messo avanti. La parte superiore del corpo e la testa stanno di faccia. All' altezza della testa tiene con la man manca la tamburella (ove veggonsi traccie di blu e di rosso), e suona con la dritta.

Gli altri esemplari di danzatrici ammantate che sono più o meno consimili a quel tipo reso abbastanza noto a tutti dai gessi, basti l' avergli menzionati. Chè, sebbene siano in parte rilevanti o a cagione dei vivi colori che conservano o per la graziosa loro posa e via scorrendo, pure sarebbe impossibile di descriverne brevemente i vari concetti e le particolarità che ci offrono. Lo stesso vale rispetto ad alcune graziose figure di ragazze sedenti

ed altre in piedi, delle idrofore, ed infine delle varie e belle figurine che servivano di fantocci, ramo della manifattura antica più istruttivo di quel che sembra al primo aspetto, e di cui bellissimi esempi trovansi in Atene tanto nelle varie collezioni private quanto nel museo della società archeologica. Ma meritano speciale attenzione alcuni scherzi artistici, eseguiti con un bell' umore e con ammirabile maestria. Sono dessi

19. Una vecchia con in mano i flauti, alta 0, 11. Pel soggetto è da confrontare un frammento di una *αὐλητής*, esposto nel museo della società archeologica. Rispetto allo stile peraltro è più consimile un'altra caricatura pur essa nell'anzidetto museo. Raffigura una vecchia nutrice con un fanciullo sulle braccia; ai piedi le sta un cagnuolino.

20. Donna incinta ignuda, alta 0, 13.

Ricca sorgente di belle terrecotte si è in secondo luogo MEGARA. Nè sembra ch'esse pello stile si distinguano da quelle di Attica.

21. Venere, alta 0, 21. Il peso del corpo riposa sulla gamba sinistra. Solo la parte inferiore della gamba destra è coperta dal vestiario, che la dea stende con la destra alzata e con la mano sinistra abbassata. I capelli, che sovra la fronte formano un nodo, erano gialli. — Faccio notare per incidenza, che scarsissimo è il numero di rappresentanze di Venere ignuda, e in genere di donne ignude, nei musei di Atene.

22. Gruppo di due ragazze, alto 0, 30; rilevantissimo sì per la grandezza e sì pello stile assai grazioso. Fu trovato rotto in molti pezzi, ora dallo stesso possessore diligentemente riuniti. Ne mancano alcuni di minor importanza. Una ragazza inchinata porta un'altra ragazza, che da dietro le mette il ginocchio sinistro sulla coscia destra, ed abbracciando la compagna, mentre pur da questa vien colle mani sostenuta. Sembra che sia raffigurato proprio il momento in cui l'una monta sul dorso dell'altra, al che combinano e il concetto in genere, e l'espressione dei

volti che sorridono. La testa di quella che è in piedi, ha chiare traccie di esser stata con lo stecco ritoccata dall'artista a creta fresca; circostanza la quale accresce d'assai il valore anco ad altre terrecotte della collezione del signor Comnos. Tralascio peraltro d'entrare in ulteriori meriti del gruppo in discorso, giacchè spero poterne fornire un disegno all'Istituto.

Il terzo posto fra le città, ora celebri per le loro terrecotte, occupa CORINTO, che alle varie collezioni di Atene ne ha fornito di ogni genere e di bellissimo stile. Basti peraltro mentovare

23. Uomo seduto con in faccia una maschera comica; forse di Sileno. Sul braccio sinistro porta qualche cosa. Ma il gruppetto, che ha 0,08 di altezza, non è riconoscibile abbastanza per poterne definire con certezza il soggetto.

24. Figurina muliebre che serviva di bambola, alta 0,14, assai graziosa. Vi mancano e vi mancavano a quel che pare anche originariamente le parti inferiori delle braccia e delle gambe; nè vi sono buchi per attaccarle. È una forma di bambola che ritrovasi anche altrove. Sul capo ha grande cuffia.

Meno fini sogliono essere i prodotti della BEOZIA, che anco nei vasi dipinti ha uno stile tutto suo. Tanto meno tralascio di notare

28. Danzatrice, analoga a quelle ammantate di cui già feci un cenno. È alta 0,21.

26. Busto femminile, alto 0,30. È di quella forma un poco strana e quasi da altorilievo con fondo formato dal velo, la quale è ovvia in quei moltissimi piccoli busti esistenti nelle varie collezioni di Atene. Ma quello in discorso si distingue per la grandezza e perchè è chiaramente un ritratto, eseguito in stile semplice e severo. Nel fondo sono buchi per sospenderlo. Si può confrontare un altro ritratto dello stesso genere, rinvenuto a Tegea nell'escavazioni della società archeologica.

Più importante è MILO, da cui in genere provengono moltissimi monumenti d'ogni classe. ●

27. Rilievo pubblicato nei Monumenti dell'Istituto 1861 tav. 58, di cui hanno ragionato i signori Conze e Brunn negli Annali di quell'annata pag. 340 segg. Onde mi contento di rilevare che il disegno divulgato non corrisponde pienamente ad alcune particolarità dell'originale. Così sopra dell'omero sinistro della supposta Elettra veggonsi chiaramente due dita della mano sinistra del cosiddetto Oreste. Alla nuca poi di questi pare sia indicata l'estremità della mano destra della donna: per lo che riesce più chiaro tutto il movimento tanto veemente del giovine e in specie il concetto del pileo dal capo caduto indietro. In quanto poi alle spiegazioni proposte dai dotti anzi mentovati, quella del Brunn pur a me pare resa affatto impossibile dalla sola stela sepolcrale, indubitata anche a me. Giacchè non so indurmi in qualunque modo a credere che un artista per rappresentare una fontana vi abbia scelto una forma tale, che ognuno necessariamente doveva crederla piuttosto una delle comunissime stele sepolcrali. Neanco la cosiddetta « ara o mensa » può recar difficoltà a chi ponga mente alle rappresentanze delle *lektythi* attiche. La spiegazione poi del Conze non mi sembra che corrisponda troppo bene al veementissimo movimento del supposto Oreste, mentrè il gesto della donna, dal Conze creduto di superbia e di significato poco chiaro, non è affatto diverso da quel gesto di dolore, assai ovvio, anzi quasi tipico nelle medesime *lektythi* attiche, conosciuto inoltre anche altrove. Insomma, siccome il momento raffigurato dal rilievo non mi pare ancora bene spiegato, così non mi pare neanche esente da ogni dubbio che la rappresentanza appartenga difatti a quel ciclo mitico, a cui Brunn e Conze attinsero le loro congetture.

Faccio menzione a questo luogo anche di

28. Figura di crotalistria, alta 0, 17, benchè si dica provenuta da Santorino; giacchè tutti gli esempi di tali rilievi di terracotta alquanto arcaici e corrispondenti all'*opus interrabile*, dei quali qui con certezza conoscesi la provenienza, sono di Milo. Se peraltro difatti fosse rinvenuto in Santorino non avrebbe da meravigliarsene, visto gli stret-

tissimi rapporti delle due isole. Parlo di quella specie di rilievi di che un esempio notissimo offre l'Atteone del già Museo Campana e di cui una replica esiste anche nel Museo già Santangelo in Napoli. La crotalistria in discorso, camminando a sinistra di chi guarda, col piede destro messo avanti, volta la testa indietro, e suona con ambe le mani, di cui la destra è alzata. Veste solo una corta gonnella e un leggero mantello sopra le spalle. Le parti inferiori delle gambe mancano. Una replica esatta di questa figurina esiste nel Museo della Società archeologica, in altra collezione poi ne vidi un'altra che ha i colori molto bene conservati. E sono bianco il corpo, gialli i capelli e la gonnella, rosso infine il mantelletto sopra le spalle.

29. Replica di una delle giuocatrici ad astragali descritte dal sig. Schöne nel *Bullettino* 1866 pag. 218, allora in possesso del sig. Alessandro Castellani a Napoli. Proviene da Milo, è alta 0, 14 ed è bruciata, onde arguiscasi a ragione ch'era messa entro un sepolcro. Un'altra replica, meno bella, se ne trova ad Atene nell'ufficio del ministero del culto.

CRETA

30. Frammento d'un gruppetto rappresentante Europa sul toro. Ha 0, 14 di altezza.

31. Frammento di una testa di Minotauro (?), alto 0, 09; l'occhio sinistro è chiuso.

Nelle varie collezioni di Atene non di rado veggonsi terrecotte provenute dalla CIBENAIKA, le quali pel solito si riconoscono facilmente al loro stile ch'è largo e ricco, ed anche ad un certo rossiccio della creta. Sono esse terrecotte di vario genere, ma distinguonsi in ispecie certi vasetti in foggia di figure umane, le quali con le forme dei vasi propriamente detti congiungonsi in maniera alquanto fantastica, mentre il principio ornamentale suol essere quasi marcato mediante piccoli ornamenti messi anche sopra le stesse membra umane. Ed è degna d'osservazione che vi è prediletta la forma del busto femminile tagliato sotto le mammelle, mentre i più nobili esempi di cosiffatta congiunzione

della figura umana con la forma dei vasi sono quelli in cui tutt' una figura alata si annette al vaso, e seguono poi quegli ove l'artista si è contentato della sola testa. — Bei saggi di quel genere cirenaico sono esposti nel museo della società archeologica. Un esempio molto pregevole ne offre poi

32. Vaso in forma di busto femminile, alto 0, 19, danneggiato in alcune parti insignificanti. L'idea dell' assieme può dirsi presa dal modello della *lekythos*, giacchè sulla base comune di tutt' il vaso dalla parte di dietro vedesi messa una piccola *lekythos* con ornamenti di vernice nera. Questo vasetto, che ha anche un suo piede proporzionato, si allarga assai verso la parte d'innanzi, congiungendosi ivi col velo del busto: così la *lekythos* col suo allargamento forma quasi il fondo della rappresentanza principale ch' è di faccia. Vediamo ivi sopra della base comune di tutt' il vaso (la quale ha la forma d'un gran piede di vaso), un gran busto femminile tagliato sotto le mammelle. Ha capelli assai ricchi ed ondeggianti, che, spartendosi sovra la fronte, in larghe masse cadono sugli omeri. Sul capo ha una specie di *polos* molto largo, ed ornato di rosette, dietro il quale vien nascosto il collo e la bocca della piccola *lekythos*. Dal *polos* cade in giù il velo che, come già dissi, forma quasi un fondo. Egli ha un orlo ripiegato che fa le veci di cornice. Sotto del busto là ov' è quasi la chiusura dell' assieme, il fondo ossia velo è ondulato e più fortemente ripiegato. La transizione di esso al piede vien formato mediante alcune foglie cresciute quasi dal piede. Una rosetta è messa sopra di ogni omero; una terza sul petto in mezzo fra le mammelle.

33. Frammento di vaso dello stesso genere come n. 32, da cui si distingue specialmente pell' essere il busto vestito. Ha 0, 13 di altezza.

34. Busto di *Paride* (?), alto 0, 14. Ha lunghi e ricchi capelli che compariscono anche nella parte superiore aperta d'una specie di berretto frigio che ha sul capo. Le estremità d'un leggero mantello gli cadono dagli omeri sul petto. Ch' egli sia *Paride*, è probabile anco pel tipo del volto non fino, ma che ricorda certe rappresentanze di quest'eroe.

Provenuta dalle parti del **PONTUS EUXINUS** dicesi

35. Coppa con vernice nera; la parte inferiore è nel mezzo fregiata d'un busto di **Diana**, praticato in rilievo abbastanza alto. La dea è raffigurata di faccia, voltata però alquanto a sinistra di chi la guarda. Sul dorso ha l'arco e il turcasso chiuso; con la man manca regge una face. Il diametro della coppa è di 0, 18, quello del medaglione 0, 08. Tali medaglioni in rilievo eseguiti nell'interno delle coppe non sono troppo frequenti. Ne vidi però altrove uno rappresentante un Amore, ch'è frammentato; è poi un altro, che rappresenta un ritratto virile, nel museo della società archeologica.

Delle lucerne mentovo brevemente

36. Lucerna di bella forma, pubblicata nella novella *Effimeris* 1862 tav. Z, n. 45 pag. 35, 2. È rappresentato in rilievo abbastanza alto un busto di **Minerva** con una civetta sopra la spalla sinistra. Nel fondo veggonsi asta e serpente. Sulla parte di sotto è espressa una palmetta. Proviene da Atene.

37. Lucerna con vernice nera. Sulla parte di sopra leggesi la iscrizione a lettere in rilievo **ΜΗΛΠΤΟΥ** cioè *μη ἄπτου*. È attica.

38. Lucerna con rappresentanza oscena di una donna con un cavallo. È di Atene.

39. Lucerna con rappresentanza di **Apollo** seduto, che accorda la lira. È di provenienza cretese.

Chiudo col dir due parole intorno ad un monumento di tutt'altro genere, che si trova presso il sig. **Comnos**, cioè

40. Frammento di **musaico**, rinvenuto ad *Hypata*. È di una rappresentanza del gruppo delle tre Grazie di quel tipo reso noto da altri monumenti e da due pitture pompeiane (*Bull.* 1867 pag. 169). La figura a sinistra di chi guarda è quella meglio conservata. È adorna di collana e braccialetto ed ha fiori nella mano destra; sul petto di lei esiste ancora l'avambraccio e la mano sinistra della seconda figura che vedevasi dal dorso, mentre sull'omero sinistro rimane la mano dritta della terza che stava a destra.

In un altro frammento più piccolo si è conservato parte del petto col braccio sinistro e la mano (che tiene fiori) della medesima figura terza; e l'avambraccio della seconda. Sul pezzo principale vedesi accanto della figura una fontana, il cui bacino, che ridonda di acqua, è sorretto da colonnette messe sopra una base. L'altezza della figura è 0, 55. Il fondo del mosaico è nero. I tasselli non sono fini e tutto il lavoro accusa un'epoca tarda.

Atene addì 10 gennaio 1868.

R. KEXULÉ.

b. Iscrizione militare.

(cf. Bull. p. 36.)

Dal sig. Vincenzo Forcella mi venne comunicata un'impronta cartacea dell'iscrizione d'una base onoraria portata a Roma, senza che se ne sia potuto scoprire la provenienza. Essa mostra le parole seguenti incise a caratteri belli del principio del secondo secolo, alti nella prima riga c. 5, 5 e gradualmente decrescenti a poco meno di 3 c. nella riga 9, mentre le tre ultime linee sono scritte in lettere di c. 3, 5 incirca.

L · PACONIO · L · F · PAL ·
PROCVLO

PRAEF · COH · I · FL · HISP · EQ

P · F · TRIB · MIL · LEG · XI · CL · P · F

5 PRAEF · VEXILLATION · EQ · MOE

SIAE · INFER · ET · DACIAE · EVNTI ·

sic

INEXPEDITIONE PARTHIC · DONIS

MILITARIB · DONATO · PRAEF · EQ

ALAE · PR · AVG · PARTHORVM

10 PATRONO · ET · CVRATORI
M VNICIPI

D

D

PVBLICE

La famiglia de' Pacioni non era molto divulgata nell'impero romano, nè su questo nostro L. Proculo ci somministrano alcun lume nè le lapidi nè gli scrittori classici. Ch'egli abbia vissuto dopo l'epoca de' Flavj, ce lo mostra il cognome di *Flavia* attribuito alla prima coorte degli Spagnuoli da lui comandata; e la menzione della provincia Dacia, nonchè d'una guerra partica, c'insegna altresì ch'egli non sia anteriore all'impero di Traiano, laddove la qualità de' caratteri anzirilevata ci obbliga a non abbassare molto di più l'età sua. Nella quale sentenza ci conferma oltraociò l'ufficio da lui sostenuto di curatore d'una città, che prima di M. Aurelio soleva regolarmente darsi a cavalieri romani, ma dopo, sebbene non senza eccezioni, a persone di grado senatorio (cf. Capit. M. Ant. Philos. 11 ed Ann. d. Inst. 1851 p. 20 segg.).

Il nostro Pacionio Proculo, dopo aver forse servito in qualche legione fino al grado di primaopilare, entrò nella milizia equestre come prefetto della prima coorte *Flavia* equitata di Spagnuoli cognominata la leale e fedele che non so se debba identificarsi colla *prima Flavia Hispanorum* priva di altri epiteti, mentovata in un'iscrizione pubblicata dal Renier I. A. 3886. In ogni modo sembra esser diversa dalla *prima Flavia Hispanorum miliaria equitata* (Or. Henzen 6711), tanto più che questa si reggeva da un tribuno, non da un prefetto. — Avendo poi per promozione regolare comandato una coorte della legione undecima Claudia, allora probabilmente di guarnigione a Vindonissa nella Germania superiore (cf. Borghesi Iscrizz. romane Ann. d. Inst. 1837 p. 155 [*oeuvres* IV p. 227], Grottefend *Realencycl.* IV p. 891), egli passò al comando straordinario d'un corpo di cavalleria che, formato da distaccamenti forniti dalle ale stanzionate nella Mesia inferiore e nella Dacia, andò a prender parte alla guerra partica di Traiano. Porta il titolo di prefetto, benchè ordinariamente i comandanti delle vessillazioni si chiamino prepositi. Intorno a siffatti corpi ho di recente ragionato negli Annali 1863 p. 271 segg. al qual luogo mi sia lecito di rimandar i lettori. — Sostenne in ultimo

la prefettura dell' *ala pr. Augusta Parthorum*, che al primo aspetto potrebbe credersi l' *ala prima Augusta Parthorum* nota da due lapidi della Mauretania (Renier I. A. 3734, 3735), dove era in guarnigione a' tempi di Severo e Caracalla, dal quale portava il cognome d'Antoniniana. Ma da simile pensiero ci distoglie la riflessione che allora certo il numero d'ordine non si sarebbe espresso mediante una sigla d'un significato fisso e generalmente conosciuto, invece d'impiegare il consueto segno numerale. Perciò non dubito che non sia da credere un' *ala praetoria Augusta Parthorum*. — Alle pretorie abbiamo nelle iscrizioni Or. Henzen 5430. 6716. C. I. L. 3, 600, e se queste vengono così chiamate senza l'aggiunzione del nome di qualche nazione, fra la quale furono reclutate, abbiamo però non solamente nell' Or. Henzen 5480 un' *ala 1 praetoria civium Romanorum* che sembra accennare l'esistenza puranche di ale pretorie non romane, ma conosciamo altresì coorti di quest' ultima classe: ne cito la *cohors 1 Aug. praet. Lusitanorum* (C. I. L. 3, 3) e la *coh. III Delmatarum Valeriana Galliena praetor. civium Romanorum praef. fidelis* (ibid. 1577). G. HENZEN.

IV. OSSERVAZIONI.

Illustrazione di una lapide dell' Algeria.

(cf. Bull. p. 34)

Tra le iscrizioni pubblicate dal benemerito sig. Léon Renier nella sua opera *Inscriptions Romaines de l'Algérie*, ve n'ha una, che non sembra sia stata finora compresa, e sulla quale non sarà forse senza profitto l'arrestarci alquanto a considerarla.

Fu questa trovata l'anno 1848 sulla via tra Tebessa e Costantina: la quale ultima si crede sorta sulle rovine dell' antica Cirta capitale della Numidia, ed è così riferita al n. 3253:

ERISSECVRITASSOPORANTION (sic)
 MVNIMENDOMORVMTVTE LH CLAVSTRO
 RVM DISCOSSOR(sic) OBSCVRVSARBITER
 SILENTIOSVSCVIFALLEREINSIDIANTES
 FASESTETDECIPEREGLORIA

In ogni linea le parole sono scritte tutte di seguito senza punti intermedii e senza distinzione di spazio tra l'una e l'altra, e con ortografia meno retta nelle voci *soporantium* e *discossor*; cose tutte, che ce la mostrano incisa in tempi di una coltura assai decaduta.

Il ch. Renier poi nella lettura che offre di essa in lettere minori segna un punto interrogativo subito dopo la prima parola *eris?*, il che vuol dire, ch'egli dubitava per lo meno della lezione di quella voce: una lettera di Cassiodoro, la settima del libro settimo delle sue varie, contenente la formola del Prefetto de' Vigili della città di Roma ci offre intera la nostra iscrizione. Eccone il brano ad essa relativo:

Quapropter circa fures sollicitus esto, quos etsi leges punire minime praecipunt, tamen eos indagandi licentiam contulerunt. . . . Horror tibi poenarum ademptus est, non potestas; nam lex, a quo voluit malos capi, ipsum censuit plus timeri. Eris securitas soporantium, munimen domorum, tutela claustrorum, discussor obscurus, arbiter silentiosus, cui fallere insidiantes fas est et decipere gloria. Actus tuus venatio nocturna est, etc.

La nostra iscrizione dunque presenta una parte della formola del prefetto de' Vigili affatto identica a quella lasciataci da Cassiodoro, ed è facile argomentare, ch'essa dovesse essere stata collocata sulle pareti della stazione stessa de' Vigili, o sulla casa del prefetto di essi, e che quindi il luogo dove leggevasi, sia quel sottinteso che ci mancava all'intelligenza della medesima.

In questo modo noi siamo fatti certi dell'esistenza anche nella Numidia, e probabilmente in Cirta stessa, di una o più parti de' Vigili, ignorata sinora, e della istituzione de' quali nelle città di provincia è tuttavia sì scarso il numero, che si conosce. Ma in qual tempo e da chi fu fondata questa prefettura de' Vigili nella Numidia, e come avvenne, che la stessa formola fosse adottata nell'Italia e nell'Africa?

Non potendosi supporre una tale coincidenza non solo nel sentimento ma e nelle parole e persino, salvo quelle mende ortografiche, nella collocazione delle medesime meramente casuale, ci è forza di dire che o l'uno abbia trascritto l'altro, o tutti e due un terzo ad essi anteriore.

Ma la prima di queste ipotesi è poco attendibile, poichè prima di tutto niuna traccia si ha di una tal formola negli scrittori e lapidi, che ci rimasero di questo genere: quantunque d'altra parte si conoscano abbastanza le attribuzioni del prefetto de' Vigili e de' Vigili stessi non dissimili da quelle espresse nella nostra iscrizione e nella formola di Cassiodoro: e questa in secondo luogo nulla contiene, che ce la possa far credere tuttora dei primi tempi di quella istituzione; mentre anzi esaminata in se stessa, tutto cospira, sentimenti, stile e parole, a farcela giudicare opera del medesimo Cassiodoro. Rimane dunque, che quella iscrizione sia stata presa dalla formola di questi e di conseguenza ch'essa sia stata scolpita nell'Africa sotto il regno de' Vandali, il quale coincide con quello de' Goti in Italia.

Resta ora a spiegare come uno scrittore dell' Africa, in que' tempi segnatamente, potesse avere notizia delle formule di Cassiodoro, e come un re de' Vandali potesse voler adottare come propria una formula del re de' Goti. Ma anche questo non è malagevole a decidersi.

Risulta da alcune lettere di Cassiodoro, che Teodorico re de' Goti in Italia (493-526) aveva dato in moglie a Trasamondo re de' Vandali (496-522) la propria sorella Amalafrida ¹ e sappiamo inoltre da Niceforo che Trasamondo stesso aveva spedito una legazione in Italia allo scopo di farne domanda a Teodorico, e che questi aveva aggiunto mille uomini armati di scorta, ed altri quattro mila, che dovessero servir di corteggio alla sposa nel suo viaggio a Cartagine. ² Le relazioni dunque tra queste due corti sono fuori di ogni contestazione ed è sommamente probabile, che Trasamondo stesso per insinuazione forse di Amalafrida abbia prese nel suo governo almeno in parte, ad imitare quello di Teodorico, e che come questi per conciliare l'animo degli Italiani coi Goti loro conquistatori aveva provato di richiamare in vita le istituzioni romane e le dignità dell' impero, abbia anche questo tentato di fare la stessa cosa nell' Africa e che quindi la istituzione de' Vigili, che ora ci è nota mediante la nostra iscrizione, fu appunto una tra quelle da Trasamondo rimesse in vigore a quel medesimo effetto.

E finalmente, che questa iscrizione si deva, quanto al tempo, in cui fu incisa, limitare agli anni del regno di Trasamondo, e non far discendere a quelli de' successori di lui, basterà a comprovarcelo il riflettere che Ilderico, che gli successe, si manifestò sino dal principio del suo governo tutto favorevole ai cattolici, al contrario de' suoi predecessori, che essendo ariani, n'erano stati fierissimi persecutori. Per la qual cosa dovrebbero anche essere rotte quelle amichevoli relazioni, che questi avevano avuto coi re de' Goti in Italia, come è facile di argomentare anche dalla uccisione di Amalafrida ariana ed avversa alla religione cattolica, e quindi non si potrebbe così di leggeri supporre che Ilderico avesse voluto ciò non ostante adottare siccome sua una formula più in uso presso di un popolo ariano e straniero, divenuto ora odioso alla maggior parte de' sudditi del suo regno.

Del resto è noto, che il regno de' Vandali in Africa fu rovesciato per opera di Belisario, generale di Giustiniano, pochi anni prima di quello de' Goti in Italia, colla disfatta di Gelimero presso Tricamerone nella Bizacena l'anno 534, dopo del quale non si può pensare ad una simile istituzione.

DE VRR.

¹ Vedi le lettere 43 e 44 del libro V delle Vaste di Cassiodoro scritte a nome di Teodorico allo stesso Trasamondo e la lettera I del libro IX scritta a nome di Atalarico, successore di Teodorico, ad Ilderico re de' Vandali successore di Trasamondo, nella quale ultima Atalarico si lamenta della uccisione di Amalafrida sua zia e ne domanda ragione a Ilderico, minacciandolo di guerra, dove questi si fosse recusato di darla.

² Vedi Niceforo nella Storia Ecclesiastica libro XVII c. XI, nel quale il nome della principessa è Amalasunda in luogo di Amalafrida. Probabilmente questo scambio di nomi è dovuto agli amanuensi.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° III. DI MARZO 1868.

Adunanze de' 7, 14 e 21 febbrajo 1863. — Iscrizione militare. — Vasi con nomi d'artisti. — Benndorf e Schoene, Museo Lateranense. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 7: DILTHEY: frammento d'un bassorilievo sepolcrale ritr. ne' lavori della strada ferrata di Civitavecchia e da lui recentemente acquistato, il quale rappresenta un uomo seduto, e pel marmo e per lo stile attesta chiaramente origine greca. Esibì inoltre una testina lavorata a rilievo in una qualche pasta d'argilla fina ed attaccata sopra campo di vetro che evidentemente fece una volta parte d'un gran vaso, e fu testè rinvenuto ne' lavori di fortificazione che si stanno eseguendo sull'Aventino. Il confronto di monete mostrò che cotale testa, la quale serba ancora tracce di doratura, deve ritenersi pel ritratto di Galba. — SCHLIE: memoria intorno ad alcuni vasi, su' quali appariscono Paride ed Elena insieme a Venere ed a' Dioscuri, rappresentanza da lui dottamente spiegata coll'aiuto d'un discorso di Dione Crisostomo che narra esser venuto Paride con gran pompa nella Grecia a chiedere in isposa Elena a Tindareo suo padre ed a' Dioscuri suoi fratelli. Da' quali ottenutala ad onta della contraddizione d'Agamennone, Paride la conduce a Troja sua patria. Spinti peraltro da Agamennone e Menelao, i Greci la reclamano, e rifiutata la domanda, s'accende la guerra, alla quale Tindareo ed i Dioscuri non prendono parte. Il rif. ricordò quindi l'epitome di Proclo giusta la quale Paride fu alloggiato in Amicle da' Dioscuri, ed il luogo delle

Κύπρια riferito da Ateneo, relativo alla nascita d'Elena, e conchiuse nelle Κύπρια esser stato raccontato il ratto d'Elena in modo corrispondente alla versione proposta da Dione e dalle rappresentanze vascolari. — LOVATTI: fotografia d'una medaglia ritr. a Cemella presso Nizza e mandata all' Istituto dal sig. Pierrugues di Firenze, la quale presenta da un lato il dritto della moneta molto comune di M. Agrippa col rovescio di Nettuno (Cohen *méd. imp.* Agrippa 3), dall'altro quello dell'altra egualmente comune di Caligola con Vesta seduta (l. l. Calig. 25-27), dichiarandola, se genuina, per una delle cosiddette medaglie ibride, ossia formate col dritto e col rovescio di due diverse monete per capriccio od isbadataggine degli antichi monetarj (cf. Froelich *quattuor tentamina* IV c. 6). La moneta adunque non ha importanza alcuna per la scienza, riuscendo ad un oggetto raro di mera curiosità. Il rif. avea recato dalla ricca sua raccolta gli originali, da' quali si è composta la medaglia, di cui si tratta. — HEYDEMANN: impronte in stagnuolo di alcune terrecotte conservate a Ruvo della Puglia: 1. del rilievo della graziosa *lekkythos* del Museo Iatta (n. 1548) già pubblicata dal Gargiulo nella sua raccolta de' più interessanti monumenti del Museo nazionale di Napoli (4 ed. Nap. 1867, IV, 25), che peraltro, giusta il parere dello Heydemann, non rappresenta una scena mitologica, ma piuttosto si riferisce alla vita comune; 2. del rilievo di un corno potorio del Museo medesimo (n. 184), del quale ritrovansi rappresentanze quasi identiche nel bicchiere del Museo di Berlino proveniente dalla Magna Grecia (Gerhard *Arch. Zeitg.* 1854, 72, 1. 2; cf. Benndorf *Ann.* 1866 p. 261, il quale erra riprendendo senza ragione il disegnatore) ed in quattro altri esemplari che vedonsi nel Museo nazionale di Napoli. Un gesso preso dal miglior esemplare di questi doveasi alla gentilezza del ch. Fiorelli. Miransi nel ridetto corno Achille seduto sul letto colla spada nella sinistra ed alzando la destra, mentre discorre con lui un fanciullo, forse Antiloco od altro compagno di lui, e due giovani in abito frigio che fissano nella terra una lunga pertica come per alzare un trofeo. — 3. propose l'impronta pure in stagnuolo della metà di un bicchiere

di terracotta, del quale avea veduta una copia moderna nella collezione Lojodice di Ruvo, di finissimo lavoro e graziosissimo disegno, che presenta un Satiro con clava e nebride nella sinistra e nella d. una fiaccola, posto fra due donne in lunghi abiti, ma di movimenti orgiastici; e 4. quella d' un rilievo d'una *lekkythos* della medesima collezione, di cui trovansi due esemplari meno ben conservati nel Museo Iatta (1551. 1557), rappr. una donna ignuda fra due vestite che mettono una mano sul capo di essa, tutte e tre assai rattristate, forse Polissena pronta a morire fra due donne Trojane che piangono. — HBLBIE: figura d'un griffone di bronzo trovata a Cervetri ed analoga a quella di Ceri pubbl. da Visconti Mon. di Ceri Tav. IX A, ed espose, come in tali lavori decorativi visibilmente si è conservata la tradizione dell' arte orientale, sotto la cui influenza stavano gli *incunabula* dell'arte etrusca. Propose quindi uno scarabeo trovato a Corneto di stile egizio a quel che pare genuino, ma montato in rabeschi d'oro di fabbrica decisamente etrusca. Rappresenta i due sigilli del Nilo e tra mezzo una divinità a testa di sferbiero che esce da uno scarabeo. — HENZEN: iscrizione di Lione comunicata dal sig. A. Allmer (v. Bull. in appresso).

Febbraio 14: DE COSSON: sull'uso e significato degli scarabei presso gli antichi Egizj. — PARKER: principj da lui seguiti nell'esame degli antichi monumenti architettonici, e che consistono in un esatto confronto dell'opera muraria ridotta ad una scala fissa secondo le varie epoche: metodo, secondo lui, negletto finora dagli antiquarj romani, ed introdotto nell'archeologia prima in Inghilterra, poi accolto anche in Francia ed in parte in Germania. Il qual metodo egli si è studiato di adoperare riguardo a' monumenti di Roma, e s'ingegnò di spiegare agli adunati mediante una serie di ben scelte fotografie. Passò quindi a ragionare d'un edificio antico, di cui in seguito della scoperta del frammento nuovo della pianta capitolina si è parlato di già anche nell'Istituto, vuò dir il portico di Livia, che egli dichiarò dover situarsi là dove suoggi gli archeologi hanno creduto esser stato il tempio di Venere e Roma; e fondò la sua opinione sull'impossibilità di trovar altro terreno che si concordasse colle misure di sì magnifico edificio, nonchè sul fatto che le celle del riputato tempio presentano un'opera laterizia identica con quella della basilica cosiddetta di Costantino, e debbono perciò assegnarsi all'impero di Massenzio. Terminato il suo discorso, prese la parola il prof. HENZEN e convenendo in genere co' principj dal sig. Parker svi-

luppati (non ignorati però, come egli crede, in altri tempi), egli notò che per gli studj topografici essi principj non sono sufficienti, ma debbono concordarsi con un diligente studio degli autori classici. Della qual cosa offrono, al parer suo, la miglior riprova le stesse sentenze esposte dal ch. preopinante. Imperocchè essendo verissimo che l'edifizio, collocato in mezzo del ripiano finora creduto di Roma, debba rapportarsi all'epoca di Massenzio (e di cotale pertinenza ne dà un cenno di già lo stesso Nibby, *Roma antica* 2 p. 739); non per questo è da pensare, come avea opinato il Parker, che di ciò sorga un argomento contro la più comune attribuzione del monumento; anzi ne riceve una solenne conferma, mentre sappiamo dal cronografo dell'a. 354, che sotto l'imperator Massenzio *templum Romae arsit et fabricatum est* (cf. Aur. Victor 40). Aggiunse che la pertinenza dell'antica fabbrica all'imperator Adriano non sia soggetta ad alcun dubbio, dopochè negli scavi operativi al tempo del Nibby (l. l. p. 725) furono rinvenute tegole co' bolli de' consoli Aproniano e Petino (a. 123) e Serviano III e Varo (a. 134). Laddove quest'edifizio adrianeo con ogni certezza vien riferito al tempio di Venere e Roma dall'aneddoto raccontato da Dione (69, 4.), giusta il quale l'architetto Apollodoro, interpellato dall'imperatore intorno al progetto da lui ideato di cotal tempio, gli rispose che avrebbe dovuto elevarlo ancora di più sopra la sacra via e munirlo di sotterranei per la costruzione di macchine che di là potessero introdursi nel « teatro » senza esser prima veduti. Concesso che col nome di teatro qui s'accenni all'anfiteatro Flavio, non havvi alcun altro luogo atto a ricevere il tempio in discorso. Oltracciò è ben noto, che Adriano, per trovar posto per il nuovo monumento, fece togliere dall'antico suo luogo il celebre colosso di Nerone e traslocarlo là, dove dopo si registra ancora dalla *Notitia* e dal *Curiosum urbis* (Spart. Hadr. 19); è però notissimo siffatto posto antico della statua, chiaramente indicatoci da' versi di Marziale (epigr. 1, 70, 1, cf. spect. 2) appunto nel sito comunemente assegnato al tempio di Venere e Roma, che infine disse esser stato descritto tanto accuratamente da Prudenzio (contra Symm. 1, 214) che difficilmente vi si potrà disconoscere l'edifizio, i cui ruderi ancora sussistono. E per incidenza ritornando sopra un'osservazione fatta dal sig. Parker che avea esternato il parere che il colosso di Nerone non fosse mai terminato, e, se terminato, che non fosse stato di bronzo, ma di pietra, egli recitò il relativo passo di Plinio (N. H. 34, 7, 18) per mostrare che infatti era di bronzo e di certo terminato, ricordando inoltre tutto quello che si sa sulla sua storia. In ultimo gli dimostrò che nessuno de' particolari della pianta del portico di Livia, quale l'abbiamo nel nuovo frammento, si concorda col sito attribuitogli dal ch. Parker, e che non si ritrova in esso veruna delle strade e de' monumenti che in realtà circondano il ripiano che crediamo quello di Venere e Roma. Siccome poi il sig. Parker avea allargato i confini della terza regione per potervi includere il riputato ripiano del portico di Livia, così il cav. P. Rosa

si mise ad esporre i veri confini di essa, sui quali egli ha intenzione di trattare in altra apposita occasione. — HEYDEMANN: disegno del gran vaso conosciuto insignito dell'epigrafe Πατρόκλου Τάφος, conservato nel Museo nazionale di Napoli e descritto esattamente, ma non sempre ben illustrato dal Minervini (Bull. nap. n. s. I p. 92 segg. 109 segg. 128). Il rif. riconobbe nel rovescio d' esso una semplice scena sepolcrale e nel collo del lato principale Edipo dinanzi alla Sfinge tebana, nella qual spiegazione fu preceduto dal Michaelis (Bull. 1858 p. 138 segg.); e spiegò per Tetide la donna posta presso la tenda d'Achille nella rappresentanza che unisce tutte le persone che hanno relazione colla morte di Patroclo, alle origini d'Achille ed agli avvenimenti che ne conseguirono.

Febbrajo 21: ROSA: protestò contro l'asserzione del ch. Parker registrata nel processo verbale dell'adunanza precessa, che cioè dagli archeologi romani non siasi fatta la dovuta attenzione all'indole dell'opera muraria usata dagli antichi Romani nelle loro costruzioni; laddove sostenne esser stata questa debitamente la prima loro cura, e provarlo chiaramente i loro scritti. Il sistema inoltre dal ch. Parker introdotto, di giudicare dell'antichità de' muri secondo gli interstizj riempiti di calce visibili fra le commissure de' mattoni non essere sufficiente nè concludente: imperocchè dipende tutto da moltissime e variatissime circostanze di luoghi e tempi, e molto più degli strati di calce deve secondo lui considerarsi la stessa qualità e manifattura de' mattoni. — SCHÖRNER: disegno da lui tratto da una grande base marmorea ritr. alla parte meridionale del teatro bacchico di Atene, la quale porta la seguente epigrafe:

ΠΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΣ
ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΥΡΙΑΔΑΙ ΜΟΜΠΟΣ ΤΟ ΔΗΣΑΝΤΕΣ
ΚΑΙ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΓΕΝΟΜΕΝΟΙ ΤΟΥ ΓΕΝΟΥΣ
ΤΟΥ ΒΑΚΧΙΑΔΩΝΑΝ ΕΘΗΚΑΝ

È dessa ornata di quattro maschere e di una bella ghirlanda di fiori e frutti che vi gira intorno. Il rif. rilevò alcune difficoltà che si presentano a chi cerca d'identificare i frutti rappresentati dalla scoltura con quei dell'attuale flora della Grecia. — KÉKULÉ: due impronte di gemme, l'una della foggia

di scarabeo, proveniente da Egina e posseduta una volta dalla ch. m. dell'architetto sig. *Schaubert*, porta l'epigrafe.

ΘΕΨΙΟΣ
ΕΜΙΣΑΜΑ
ΜΕΜΕΑΝ
ΟΙΓΕ

e l'insegna d'un delfino insieme, come pare, ad un arco. Non si conosce, dove ora si conservi. L'altra gemma si è un cammeo di granata orientale, rinvenuta a Bubastis nell'Egitto inferiore, che raffigura una testa femminile alquanto rassomigliante a Berenice Soteris. Il medesimo dott. Kekulé esibì poscia il gesso d'una piccola testa in terracotta, pare di Giunone, ed altro formato in una forma antica di terracotta, rappresentante in istile assai bello il dio Bacco sostenuto da un Papposileno e da una Baccante. Il qual monumentino dovendo pubblicarsi in altra occasione, non occorre entrar qui in meriti relativi, ma contentiamoci d'aggiungere che al questo e sì la testa oror mentovata sono di provenienza decisamente greca, quantunque non si conoscano i loro possessori attuali. — HEYDEMANN: disegno a colore d'una pittura pubblicata come antica dal Sante Bartoli (*Recueil des peint. antiques pl. 27.*) ed ora esposta nella Galleria Sciarra; essa rappresenta una Parca, e non è altro che una copia tratta da un quadro di Michelangelo; — disegno preso da un vaso Iatta a Ruvo (n. 425); rappresenta una bellissima Nereide, la quale abbracciando un delfino porta la lancia, appartenente ad una processione di sei Nereidi colle armi di Achille. — HELBIG: sul programma pubblicato dal prof. *Friederichs* a nome della Società archeologica di Berlino in occasione dell'anniversario del natale di Winckelmann 1867: *Amor mit dem Bogen des Hercules* (v. Bull. in appresso); — *lekythos* attica appartenente al sig. dott. *Fiedler* rappr. due guerrieri aggruppati intorno ad una stele sepolcrale disegnati mediante linee rosse su fondo bianco. — HENZEN: lapide latina della vigna Grandi (v. Bull. in appresso).

II. MONUMENTI.

a. *Iscrizione militare.*
(v. *Bull.* 1868 p. 70).

Tra le lapidi raccolte dal sig. Grandi nella sua vigna situata sull' Appia in vicinanza di S. Sebastiano trovasi un coperchio di sarcofago rinvenuto a Marino in uno scavo eseguito nella contrada chiamata Andreola insieme co' frantumi di statue di lavoro buono. In esso leggesi in lettere non anteriori alla fine del secondo secolo la seguente iscrizione copiata dal sig. dott. Bormann che gentilmente me l'ha voluto comunicare, suggerendomi in pari tempo quel modo d'interpretarla che anche a me sembra il vero:

<i>due ippocampi</i>	TIB · CLAUDIO · CLAVDIANO · EQ · ROM MIL · PETIT · SAPIENTI · ET · INNOCENTI ADVLESCENTI · QVIVIXIT ANN · XXIII MENSIBVS · VIII · DIEBVS · VIII · CLAV INGENVS · 7COH · VI · PRAET · PATER SARCOFAGOCORPVS POSVIT	<i>un ippocampo</i>
----------------------	--	---------------------

Essa lapide è di qualche importanza a motivo dell'ufficio di *MILitiae PETITor* attribuito a Claudiano, e che finora non è stato bene spiegato, mentre l'interpretazione datane nel lessico Forcelliniano ed indi passata in quella del Freund, che ritiene il *militiae petitor* per un ufficiale deputato all'ingaggio di militi, pecca contro il semplice senso delle parole.

Per intenderne il significato, bisogna prima di tutto richiamarsi alla memoria il modo, in cui a tempo dell'impero si formavano gli eserciti romani, i quali cioè, quantunque *de iure* l'imperatore avesse sempre la facoltà di tener il *delectus*, in realtà però riempivano le loro file di volontarj che a certe condizioni (*ἐπὶ ἰκτοῖς* Dio 54, 25; cf. Herodian. 2, 11) arruolavansi per la milizia (cf. Lange *hist. mutat. rei milit. Rom.* p. 40; Marquardt *R. Alterth.* 3, 2 p. 414). Tacito (Ann. 4, 4) narrando, come Tiberio, quando voleva far un viaggio per le provincie dell'impero, ne prese per pretesto la necessità di completar le armate mediante la coscri-

zione, attesa l'insufficienza de' volontarj, adopra riguardo a questi l'espressione *militiam sumere*; ed è precisamente questa espressione che al parer mio ci dà la chiave per intendere la qualificazione di *militiae petitor* data a Claudio Claudiano. Imperocchè chiaro mi sembra che *militiam petere* si sarebbe potuto dir ugualmente bene da Tacito che *militiam sumere*: il che concesso, *militiae petitor* dovrà credersi detto quello che come volontario avea preso servizio, o, più accuratamente, quello che si era arruolato per prendere servizio, ma che non ancora era stato ammesso (*probatus*), nè assegnato ad un numero o corpo certo di milizie. Che fra l'arruolamento sia volontario sia forzoso e la *probatio* soleva passar qualche tempo, non solamente è naturale, ma vien testificato puranche da Trajano, quando rescrive a Plinio (ep. 30): *refert autem voluntarii se obtulerint, an lecti sint vel etiam vicarii dati..... Neque enim multum interest, quod nondum per numeros distributi sunt. Ille enim dies, quo primum probati sunt, veritatem ab iis originis suae exegit.* Anche prima d'esser distribuiti a' singoli corpi, consideravansi come soldati e nudrivansi a pubbliche spese i tironi (Dig. 29, 2, 42) a' quali, se erano voluntarii, ben poteva darsi il nome di *militiae petitor* ossia aspirante; titolo che rade volte ricorre ne' monumenti, perchè rari saranno stati i casi che un tal arruolato morì prima della *probatio*. Sifatto titolo poi poteva ugualmente bene applicarsi a persone che aspiravano a posti d'ufficiali, come probabilmente il giovane Claudiano chiamato cavalier romano ed un tal *M. Ulp. Silvanus eq. publ. ornatus ab imp. Commodus Aug.* (Murat. 872, 7), ed a semplici soldati, sebbene di questi io non conosca alcun esempio

A questa mia spiegazione peraltro sembrano opporsi gli altri pochi esempj che mi è riuscito di rinvenir del titolo di *militiae petitor*, tutti riferibili a veterani. Sono questi: *M. Aur. Festinus vet. ex coh. III. pr. Augg. nn.* (Murat. 794, 7); *M. Aur. M. f. Secundinus vet. Aug. n. ex coh. III pr.* (Grut. 531 9 e 10; Murat. 793, 3, ancora esistente nel Museo vaticano), *M. Aur. Emeritus vet.* (Kollerm. Vig. 206,

Orelli-Henzen 6826), a' quali non esito d'aggiungere *Aur. Maximus* (Murat. 788, 7, Or. 3563) sebbene non chiamato veterano, perchè egli che seppellisce una moglie di anni trentacinque, non potrà credersi un giovane aspirante alla milizia. Intanto convien ricordarsi che molti veterani, quantunque non obbligati ad ulterior servizio, rientrarono nondimeno come *evocati* con posizione più onorevole. Quelli adunque fra loro che si erano offerti a quel nuovo arruolamento, senza esser già rientrati in attività, potevano chiamarsi *militiae petitores* non meno bene che quei giovani che per la prima volta vi entravano. G. HENZEN.

b. Sopra alcuni vasi con nomi d'artisti.

Lettera di W. HELBIG al sig. barone de Witte.

Poichè Ella, chiarissimo sig. collega, ha intrapreso l'utilissima ed importante pubblicazione dei vasi insigniti di nomi d'artisti, credo di compiere un dovere nel comunicarle qualche osservazione sopra alcuni di tali vasi venuti, poco tempo fa, a mia conoscenza.

Acquistai negli ultimi giorni una tazza volcente egualmente raffinata per tecnica e per disegno, la quale, come una tazza del Museo Britannico ¹, riunisce figure nere e rosse ed è insignita con doppio nome di artista, *Hischylos* ed *Ephiktetos*. Nell'interno è dipinto in nero un giovane coronato che correndo a s. tiene nella d. protesa una specie di pedo, nella s. un orcio; una clamide gli cade dalla spalla sopra il braccio sinistro. Sull'esterno sono disposti fra i grandi occhioni, spesso ovvii nelle tazze di questo stile, dall'un fianco un mulo itifallico, dall'altro un uomo barbato con corona in testa, vestito d'una pelle, il quale, un bastone nella d., protendendo la s., cammina nella direzione del mulo; ambedue queste figure sono di colore rosso. Attorno il giovane nell'interno della tazza sta scritto con lettere nere $\text{HIS} \uparrow \text{V}\lambda\omicron\varsigma \text{E}\rho\text{IOIE}\Sigma\text{EN}$,

¹ *Catalogue of the vases in the Brit. Mus.* I p. 260 N. 814.

sull'esterno sopra il mulo con lettere di sovrainposto rosso **ETIKTETOS EAPASΦEN** (così). L'opinione del Brunn ¹, il quale appoggiandosi principalmente sopra la ben determinata cronologia dell'ἑποίησεν ed ἑποίηι, dell'ἔγραψεν ed ἔγραφεv negò la genuinità dello stile arcaico di *Hischylos*, *Epiktetos*, *Sakonides* e compagni, trova un forte appoggio nell'analisi stilistica dei disegni della nostra tazza. È vero, che le pose di tutte le figure affettano una certa rigidezza e che l'occhio dell'uomo dietro il mulo, secondo le leggi dello stile arcaico, è disegnato di faccia, mentre la testa apparisce di profilo. Non-dimeno si riconosce chiaramente quelli concetti essere imitati artificialmente; perchè si trova riunita con concetti interamente strani allo stile arcaico. In primo luogo il giovane nell'interno della tazza fa vedere le labbra finamente dipinte di rosso, ciò che non ho mai osservato su vasi a figure nere di stile genuino. Egualmente si scosta da questo stile la clamide riccamente dipinta di stellette rosse. La stessa impressione riceviamo innanzi alle figure rosse dipinte sull'esterno della tazza. L'uomo v'è rappresentato in maniera molto caratteristica, con un ventre un po' prominente e con un profilo molto individuale, brevemente con concetti che sorpassano molto la semplice severità d'uno stile veramente arcaico.

Le tazze seguenti, di cui le darò notizia, provengono anche esse da Volci e si trovano perora in casa del sig. Augusto Castellani. In primo luogo rammenterò una tazza ad occhioni con figure nere e rosse. Nell'interno è dipinto di nero un cervo, il quale, se si confrontano vasi di stile veramente arcaico, sembra rappresentato con mosse molto libere, mentre attorno si legge il nome disgraziatamente frammentato dell'artista. . . . **ΛΟΞΕΡΟΙΕΣΕΝ**. Il quale nome fuor di dubbio ha da supplirsi *Ἰσχυλος ἐποίησεν*; perchè fra gli artisti di vasi, almeno finora conosciuti, questo è il solo che finisce in *λος* e spicca nell'occhio la rassomiglianza della fabbrica di questa tazza coll'anzidescritta. L'esterno rappresenta con figure rosse, dall'un fianco un giovane inchinato colla parte superiore del corpo — l'inferiore parte n'è di-

¹ Brunn *Künstlergesch.* II p. 648 segg.

strutta —, gli ἀλτήρες nelle mani, apparecchiandosi al salto, dall'altro una specie di tronco, il quale probabilmente ha da riguardarsi come scopo del suo salto. Sopra lo stile di questa rappresentanza parleremo più tardi.

Un'altra tazza all'esterno semplicemente dipinta di nero rappresenta nell'interno una figura rossa, di giovane ignudo cioè, che bilancia sul ginocchio s. alzato un cratere, mentre attorno sta scritto ΕΤΙΛΤΕΤΟΞΕΛΡΑΦΣΕΝ. Riguardo la rappresentanza può confrontarsi una tazza già del Museo Pourtalès ¹ dello stesso *Epiktetos*, nella quale si scorge una figura somigliante, bilanciando il cratere sul braccio sinistro.

Una terza tazza Castellani è dipinta soltanto di figure rosse. Nell'interno si scorge un guerriero in piena armatura, coll'asta nella d., il quale procede a d., rivoltando la parte superiore del corpo ind etro; sul di lui scudo è dipinto di nero un Satiro barbato, con coda lunga, in atto di ballare. Attorno si legge: † ΑΧΡΥΛΙΟΝ ΕΠΟΙΕΣΕΝ. Sull'esterno sono rappresentate scene del ginnasio. Dall'un fianco si vede un gruppo di due lottatori, circondati da un giovane ignudo e da un agonoteta ammantellato, con bastone nella d., mentre a d. sta in piedi un uomo barbato, con corona in testa, il mantello sopra le spalle, il quale tiene ambedue le mani sopra la testa d'un ragazzo ignudo quasi per coronarlo. Sopra questa rappresentanza è scritto ΜΕΜΝΟΝ ΚΑΛΟΣ. Dall'altro lato vediamo un giovane con un bastoncino appoggiato al braccio d. ballare dirimpetto ad un suonatore di flauto; a s. si scorge un gruppo di due giovani, l'uno di cui fa qualche esercizio coll'asta. Dall'un canto questa tazza nella tecnica e nello stile corrisponde chiaramente con una ricca serie di tazze insignite come la nostra coll'iscrizione di ΜΕΜΝΟΝ ΚΑΛΟΣ. Se il Jahn ² a quel che pare con ragione riguarda tutti questi vasi come provenienti da una sola fabbrica, la nostra tazza ci rivela il nome del fabbricante, il quale era *Kachrylion*. Dall'altro canto il carattere

¹ Panofka *Musée Pourtalès* pl. 41.

² Cf. O. Jahn *über Darst. griech. Dichter auf Vasenb.* nelle *Abhandl. d. sächs. Ges. d. Wiss.* VIII p. 756

della fabbrica di questa tazza di *Kachrylion* confrontata con quella di *Hischylos* col cervo nel mezzo offre una rassomiglianza tanto decisa, che dobbiamo assegnare ambedue gli artisti allo stesso sviluppo dell'arte vascolare. E riceviamo anche innanzi alla tazza di *Kachrylion*, principalmente nella maniera, colla quale sono trattati i profili, l'impressione d'uno stile d'imitazione, il quale in certi concetti, come nelle coscie stragrandi, nelle estremità sottili, esagera i principj delle forme arcaiche. La quale impressione peraltro vien svegliata anche dalla tazza di *Kachrylion* col mito di Gerione, pubblicata da Lei nei *Mon. inéd. de la sect. franç. de l'Inst.* pl. 16. 17, dove la testa del cavallo dipinto nell'interno è trattata con un'individualità che si scosta visibilmente dalla severità affettata negli altri disegni della tazza. Riconosciuta la parentela dello stile di due vasi di *Hischylos* e *Kachrylion*, siccome *Hischylos* lavorava nello stile a figure nere e rosse, così non deve farci meraviglia di trovar il nome di *Kachrylion* scritto in una tazza con figura nera, anzi anche *Kachrylion* con sufficiente probabilità potrà annoverarsi al gruppo ben determinato degli artisti arcaizzanti che lavoravano in ambedue quegli stili ¹. La quale supposizione diventa anche più probabile, se riguardiamo una tazza del Museo di Monaco ², la quale insignita col nome di MEMNON è dipinta con figure nere e rosse; poichè abbiamo veduto, che *Kachrylion* sta in stretta relazione coi vasi celebranti *Memnon* e probabilmente deve riguardarsi come il loro fabbricante. Lascio a Lei di sviluppare più distintamente le relazioni di stile esistenti vicendevolmente fra gli artisti di esso gruppo. Il numero dei vasi di questa specie che sono stati pubblicati, perchè offrono generalmente rappresentanze semplici e non adattate a sviluppare erudizione archeologica, è soverchiamente piccolo e soltanto dopo la pubblicazione preparata da Lei vi sarà una base sufficiente per studj più particolari.

¹ Cf. Brunn *Kunstl. gesch.* II p. 652. 702.

² O. Jahn *Katalog d. Vasens. König Ludwigs* n. 1021. *Abhandl. d. s. G. d. Wiss.* VIII p. 759 n. 11.

4 Profitto di quest'occasione per comunicarle, che anche la tazza di *Charitaïos* trovata a Ceri e pubblicata da P. E. Visconti Mon. di Ceri tav. IX D è passata in possesso del sig. Castellani, come anche l'anfora di *Nicosthenes* della stessa provenienza e pubblicata nell'opera citata tav. IX B. Si trova dal sig. Castellani anche un'altra anfora di *Nicosthenes*. Fu trovata a Ceri e rappresenta sul collo due donne alate vestite con chitone corto; sulla striscia del ventre vicina al collo sono raffigurati di maniera quasi burlesca Satiri occupati in una vendemmia, la quale scena è accompagnata dall'epigrafe ΝΙΚΟΣΘΕΝΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ. Un'altra striscia inferiore replica otto volte il gruppo d'un ragazzo a cavallo e d'un guerriero pienamente armato che gli sta dirimpetto in posa d'attacco, dei quali gruppi l'uno è ampliato mediante una somigliante figura di guerriero posta dietro il cavallo; il concetto potrebbe essere preso dai vasi a figure nere riferibili al mito di Troilo. Un'altra striscia finalmente rappresenta una corsa eseguita da giovani a cavallo ed uno a piedi.

WOLFGANG HELBIG.

III. LETTERATURA.

Die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums beschrieben von
O. BENNDORF und R. SCHÖNE Leipzig Breitkopf und Härtel 1867.

Le antichità raccolte e conservate nel vasto Museo Lateranense erano finora in gran parte rimaste in uno stato di oscurità letteraria, mal corrispondente alle molteplici cure prese per far conoscere i tesori del Vaticano e del Campidoglio pure a quei dotti, che non hanno l'agio di ammirarli da vicino. Imperciocchè solo pochi de' più cospicui monumenti si vedevano illustrati negli Annali dell'Istituto e nella grande opera pubblicata dal rev. P. Garrucci. Ora i signori Benndorf e Schöne, benemeriti membri dell'Istituto, hanno egregiamente supplito a siffatta mancanza, tessendo nell'annunziato libro un catalogo completo dei monumenti figurati di tal Museo.

La maniera, con cui gli autori ne hanno istituito la parte descrittiva, soddisfa a tutte le esigenze dell'archeologia attuale, che rendono un lavoro di questo genere altrettanto utile quanto faticoso. Perchè non si appagano essi di una descrizione circostanziata, ma oltre aver con

grande accuratezza misurato ogni monumento, hanno pure investigato quante notizie esistevano sugli scavi, onde provengono i singoli oggetti indicandone dappertutto coscienziosamente i restauri e le parti mancanti, cosa che è d'importanza speciale, visto lo stato di conservazione poco fortunato, in cui si trova una gran parte dei monumenti. Sulle ventiquattro tavole, che formano un corredo assai grato del testo, si vedono riprodotti per mezzo della fotolitografia disegni fidelissimi di più di cinquanta fra statue e rilievi, e perchè gli autori avevano caro di pubblicare oggetti ancora inediti, non dobbiamo maravigliarci che dopo le illustrazioni anteriori già mentovate lor non restavano molti di quei monumenti, i quali in riguardo al valore artistico si direbbero appartenere al primo rango. Egli è noto, che il Museo Lateranense, mentre non va troppo ricco di capi d'opera dell'arte, offre una larga copia di materiale assai interessante per la scienza archeologica, e dobbiamo ringraziar gli autori e gli editori di aver reso di pubblica ragione una bella scelta di questo genere ordinariamente troppo negletto.

Per spiegare i monumenti si è adoprato il buon metodo comparativo, nel quale le particolarità artistiche e mitologiche oasian storiche veugono precisate mediante un confronto esatto dei marmi analoghi esistenti in altre collezioni; a questa base s'aggiunge quanto dopo un nuovo e accurato esame poteva adottarsi delle osservazioni fatte già da altri dotti, e ciò che risultava dai proprj studj non meno profondi che estesi degli autori. Il libro dunque è composto quasi di una serie di dotte e copiose memorie; di modo che, se si volesse biasimar qualche cosa, certamente non sarebbe la scarsezza, ma una abbondanza in qualche parte poco conveniente alla natura di un catalogo. Siccome peraltro l'erudizione sparsavi a troppo larga mano si riferisce a questioni scientifiche d'importanza, credo che pure un critico più severo di me non ne sarà scontento.

S'intende, che per tutto questo la spiegazione dei monumenti del Laterano ha fatto progressi assai rimarchevoli; e grande è il numero di quei, la cui interpretazione al parer mio ora si può dire bella e compita. In altri resta ancora qualche dubbio, e mi sia permesso di rilevarne alcuni punti, i quali, come credo, possono emendarsi facilmente. — Così direi, che la maniera di spiegare il grazioso sarcofago n. 81 proposta dagli autori è meno probabile dell'altra accennata prima dal Brunn (*Kunstblatt* 1844 p. 327). Imperciocchè le quattro scene esposte vi fanno vedere una serie di momenti consecutivi di una gara atletica (si cf. pure n. 384), non già, come essi suppongono, generi differenti dei giuochi atletici; e per gli studj di questa parte delle antichità greche è di interesse il fatto, che la scena, nella quale l'atleta più fortunato, avendo riportato la vittoria, già tiene la palma nella mano ¹, vi si vegga di-

¹ Gli autori vogliono riconoscere una corona in un pezzo frantumato di questa scena, ma confrontando la corona rappresentata di forma non

stinta da quell'altra, dove egli vien coronato per l'agonoteta (vd. Krause Olympia p. 164 n. 16). Gli autori forse non avrebbero preso abbaglio nella spiegazione di questo sarcofago, se avessero osservato che un'usanza frequente degli artisti antichi vale in genere pure nel monumento in discorso, non essendovi variata che in una piccola parte. Cioè i basirilievi antichi, che rappresentano più di una scena d'un mito o della vita quotidiana, si vedono disposti di maniera, che la prima scena vi si trova a mano sinistra di chi guarda e che le altre seguono progredendo da sinistra a destra. Quanto al sarcofago, di cui parliamo, questa disposizione assai naturale è cambiata soltanto nella scena del coronamento, la quale non tiene l'ultimo, ma il primo posto. Si capisce però bene la cagione di siffatta irregolarità, poichè l'atto del coronamento era il più importante, era quello, che si voleva mettere per il primo sotto gli occhj degli spettatori. La massima adunque giudicata da noi non è esente da eccezioni; ma partecipando della natura di tutte le regole resta vera e generale. Una prova evidente ne offrono p. e. le rappresentanze delle dedici fatiche di Ercole; la prima di ease, cioè il combattimento dell'eroe col leone sempre si vede posto al canto sinistro dei rilievi, segue a dritta quello coll'idra e via discorrendo. E bisogna in simil modo correggere la descrizione del frammento n. 396, perchè non si deve cominciare dal combattimento con Gerione esposto al canto destro e progredire a quelli colle cavalle e col toro, anzi seguire l'ordine contrario, raccomandato non solo da quella massima, ma pure da tutte le tradizioni letterarie del dodeca-atlo.

Un'altra osservazione si potrebbe fare sopra il sarcofago n. 381, il coperchio del quale è ornato di quattro fanciulli coricati, che si riconoscono chiaramente per rappresentanti delle quattro stagioni, mentre sul lato principale sei giovanetti, che portano diversi oggetti allusivi alle ricchezze della vita agreste, stanno attorno ad un medaglione con dentro un busto sostenute da due di essi. Ora gli autori dicono, che pure questi giovanetti sono da chiamarsi genj delle stagioni e che per la doppia rappresentanza di queste la composizione è molto inconveniente. Ma non hanno ragione, come mi pare, perchè nè il numero nè gli attributi dei giovanetti possono riferirsi bene all'idea supposta. Preferisco di non individualizzarli, non vedendo in essi se non rappresentanti generici dei doni offerti dalla natura benefica, e credo, che perciò il monumento abbia un pregio particolare. Imperciocchè siccome le due idee, cioè quella delle differenze delle stagioni e l'altra della ricchezza della natura, non vi si vedono, come il più delle volte, unite, ma esposte distintamente l'una dall'altra, così il sarcofago può divenire la base per la spiegazione pure di altri analoghi, dove gli attributi di simili genj non s'interpretano che in maniera assai forzata come simboli

dubbia nella scena seguente non saprei essere della loro opinione, sebbene non osi precisare, che cosa sia quel frammento.

delle differenti stagioni, mentre si prestano benissimo a ricordarci i doni della natura.

Dopo queste poche osservazioni mi preme ringraziare un'altra volta gli autori del loro utilissimo e assai penoso lavoro, il quale procura al Museo Lateranense la gloria di poter annoverarsi fra il numero ristretto di quei musei che sono descritti in modo affatto scientifico.

A. KLÜGMANN.

RECTIFICATION.

Bull. 1867, p. 103, lignes 19 et 20 de la note. Au lieu de:
Les noms de ce prince sont Caius Pesuvius Tetricus, *il faut lire*: Les noms de ce prince sont Caius, Pius, Esuvius, Tetricus.

En effet jusqu'à ce jour, on a cru que les noms des deux Tetricus étaient *Pivesus* ou *Pivesuvius* et le célèbre Borghesi lui-même li partage cette erreur. Voir Bull. 1843, p. 168. D'après les inscriptions et d'après les monnaies, on doit lire *Pius Esuvius*. PIO ESVVIO, Musée de Niort, Musée de Nantes, Saint Goudrau (Ille et Vilaine); G P. ESVBIO, d'après la copie du Père Sirmond, inscription gravée sur une colonne trouvée près de Bayeux (Calvados). Voir Spon, *Miscell. Erud.* p. 274. — Reines. p. 319, 45: — Banduri, t. I, p. 400. — Eckhel, *D. N.* VII, p. 458. — *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. III, p. 235. — Orell. *Inscript. lat. select.* n. 1019. — Une inscription, trouvée aux environs de Dijon (Côte d'or), au mois de Mars 1866, donne la leçon: GAIUS ESVVIO TETRICUS.

Quant aux monnaies on y lit: 1. C. Tetricus pater: IMP. C. C. P. ESV. TETRICVS P. F. AVG. — IMP. C. C. P. ESVVIVS TETRICVS AVG. — 2. Tetricus filius: C. PIVS ESVVIVS TETRICVS CAES. — C. PI. ES. TETRICVS CAES. — PIVS TETRICVS CAES. — C. P. E. TETRICVS CAES. — C. P. ES. TETRICVS CAES. — C. P. ESV. TETRICVS CAES.

Cf. H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain* t. V. p. 162, note.

T. DE WITTE.

Publicato il dì 8 Aprile 1868.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° IV. DI APRILE 1868 (*due fogli*).

Adunanze de' 28 febbrajo e de' 6 e 13 marzo. — Scavi di Selinunte. — Sacratio mitriaco. — Antichità di Benevento. — Bolli d'oculisti romani. — Fragment d'autel. — Friederichs, Amore coll' arco d' Ercole.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 28: SCHOENE: disegni di parecchi bassirilievi in terracotta attualmente sussistenti in diverse collezioni ateniesi e provenuti per la più gran parte dall'isola di Melos, rilevandone quelle particolarità della tecnica e dello stile osservate negli altri simili ritrovamenti dello stesso sito (cf. il catalogo presso Jahn *Darst. griech. Dichter auf Vasen* bb. p. 710 n. 29). Il rif. fece osservare tra questi disegni primieramente un rilievo assai rassomigliante a quello pubblicato dallo Jahn (Ann. 1867 tav. d'agg. B), benchè di stile alquanto più arcaico; un altro poi in cui si vede un toro condotto al sacrificio da parecchie donne, una sfinge volante che fra le mani porta un giovane, rappresentanza quasi identica con quella presso Stackelberg *Grüb. der Hellenen*. 56, 4, presa però dal lato opposto; una danzatrice (trovata nell'isola di Tera) ora nella collezione Comnos e descritta fra i tesori di questa dal Kekulé Bull. 1868 (cf. Panofka cab. Pourt. t. 28), infine due frammenti di donne alate, le quali in una mano portano una lepre o un coniglio, nell'altra reggono un piatto con materie da sacrificio. Oltre altri frammenti troppo malandati per istituirne più ampio discorso, riescono importanti parecchi frammenti di rilievi che manifestansi come repliche esatte di altri esemplari già conosciuti, e sono

un frammento della chimera combattuta da Bellerofonte (Müller-Wies. *D. d. a. K.* I, 14, 52) e un altro della Scilla del Museo Blacas (Mon. dell'Inst. III 53 fig. 2). — **KEKULÉ**: due statuette di bronzo, di provenienza greca, ora in potere del sig. dott. *Fiedler* di Lipsia: l'una delle quali di bellissimo lavoro, rappresenta il dio Apolline, ma l'altra riesce importante, perchè offre un tipo di Volcano finad ora non osservato. — Lo stesso dott. *Kekulé* avea recato l'impronta d'un intaglio in argento, di provenienza greca, in cui si vede Apollo in atto di saettare, ed accanto di lui Venere, ed anche altra impronta d'un intaglio in oro ritr. in Taranto che fa vedere Venere vestita con in testa il polos, e tenente uno scettro nella destra. — **BORMANN**: iscrizioni latine di *Lilibeo* (v. *Bull.* in appresso). — **HELBIG**: testa di Scipione Africano maggiore, abbastanza diversa dal solito tipo di questo Romano, ma nondimeno riferibile ad esso stesso, come può conchiudersi dai contrassegni della testa rasata e delle due cicatrici, l'una delle quali a forma di croce è visibile sulla testa, mentre l'altra si scorge sulla fronte. Confrontando i diversi ritratti di Scipione, il referente conchiuse, il ricordo delle sembianze autentiche di questo personaggio essere svanito nell'epoca più recente ed aver gli artisti posteriori usato di gran arbitrio nel raffigurarlo. Propose quindi l'impronta d'uno scarabeo in corniola della collezione Fedeli a Civita Castellana. Rappresenta il conosciuto tipo di una Baccante con tirso e capriolo, il quale benchè sviluppato dall'arte libera della recente scuola attica, nondimeno sullo scarabeo è trasferito nello stile dell'arte arcaica. Il referente rilevò l'importanza di quest'esemplare per la cronologia degli scarabei in generale e ne conchiuse, che anche fra gli scarabei deve distinguersi l'arte vera arcaica e l'arte arcaizzante. Recò quindi il frammento d'un vaso di vetro, sul quale era visibile il nome del fabbricante **RFELVICTORI**. — **HENZEN**: albo fotografico pubblicato dal sig. *Parker* per promuovere gli studj sulle edificazioni di Roma antica e da lui offerto in dono alla biblioteca dell' Instituto.

Marzo 6: DONNER : risultati de' suoi studj sulla tecnica adoprata nelle pitture antiche di Pompei e del Museo di Napoli le quali egli crede per la più gran parte eseguite a fresco. E cominciando dalla tecnica relativa de' moderni, mostrò come segni caratteristici dell'affresco sono i contorni graffiti e le commessure o attaccature sempre tagliate ad angolo ottuso, proveniente dalla colla messa in giorni diversi ne' quadri grandi o negli ornati complicati. Dichiarò poi essere erronea l'opinione di molti, che cioè i colori a fresco penetrano nell'intonaco più di quei dati a secco, laddove piuttosto i colori vengono penetrati dalla soluzione d'idrato di calce che esce da quello, ed attraendo dall'aria l'acido carbonico, si mette sopra la superficie del muro in forma d'una pellicola vitrea di carbonato di calce, fissando e proteggendo così i colori, i quali, secondo che questo processo chimico è più o meno avanzato, si trovano più o meno uniti all'intonaco, e per conseguenza più o meno soggetti allo scagliarsene, principalmente se l'opera importò diversi strati. Rilevò il rif. che appunto questo stimò impossibile da molti che ritengono quelle particolarità per contrassegni di pittura a tempera. — Esaminò quindi i noti passi di Plinio e Vitruvio, provando per mezzo d'essi che in fatto gli antichi praticavano la pittura a fresco, e che Plinio altresì indica anche il modo, in cui mediante la tecnica a tempera, fatta coll'uovo, si può supplire a' difetti di essa. Ragionò quindi sulle orme di Vitruvio del modo di far l'intonacatura de' muri in guisa da tenerla umida per più lungo tempo e di far formare più lentamente la pelle cristallina, dando così al pittore più agio di eseguir una pittura complicata. — Passato poi all'esame delle stesse pitture, dimostrò che posseggono tutti i segni caratteristici dell'affresco, vuo' dire i contorni graffiti, e le commessure sulle pareti e negli stessi quadri che finora furono credute non trovarsi nelle pitture pompeiane, ma che egli scoprì e pure fece vedere chiaramente nelle fotografie del quadro grande d'Adone ferito a Pompei e nella bella figura di Medea nel Museo di Napoli. Appoggiò inoltre la sua opinione mediante il fatto osservato in molte stanze pompeiane con quadri in mezzo alle pareti, che cioè i pittori, dopo aver dipinto un primo quadro su campo bianco o su campo di colore, che in molti casi apparisce sotto le scagliature avvenute, nè trovando più l'intonaco di prima freschezza, quando si misero a dipingere il secondo quadro, vi davano prima col pennello uno strato di calce o di calce e terra verde, oppure del color ordinariamente chiarissimo del cielo, dipingendo poi sopra questa preparazione che serviva di colla nuova, ma che quando la colla era già troppo asciutta, la tagliavano sostituendo un'altra fresca, ed ottenendo così di nuovo le condizioni necessarie per far una pittura durevole. Disse che per le generali le pitture sono più o meno bene conservate, secondo che la colla fece più o meno presa de' colori; e che le eccezioni da quella regola debbono attribuirsi ad influenze esterne, di natura diversa e non sempre di spiegazione sicura.

— Prosegui quindi a dimostrare che a Pompei molti quadri sono contornati da commessure, e che dalla direzione del taglio di queste, posto verso la superficie dell'intonaco circostante in angoli ora ottusi, ora acuti o rettangoli, si può rilevare, se il quadro sia stato fatto prima, e dopo solamente l'intonacatura che lo circonda; oppure sia stata intonacata la parete intiera, lasciando aperto il posto per il quadro; o finalmente si sia tagliata la colla per sostituirvene un'altra fresca, se non per avventura tutto il quadro già finito erasi incastrato nel muro. Simili quadri incastrati possono talvolta riconoscersi da ciò che stanno un poco sotto o sopra al livello della parete; e possono essere o quadri tagliati da altre pareti, oppure dipinti a fresco o a tempera su tavole d'intonaco tagliate da muri vecchj, il che, secondo narranci Plinio e Vitruvio, sovente si fece dagli antichi. Mostrò ancora che spesso i pittori mettevano sulla superficie del quadro, senza tagliar la colla vecchia, un'altra nuova, la quale diminuendo di grossezza verso gli orli del quadro ne fece apparire un poco convessa la superficie. — Parlando poi degli ingredienti e de' colori ritr. a Pompei nel 1851 nella bottega d'un coloraro, cioè l'asfalto, la pece, una resina in massa, pomici lavorate a mano, biacca e varie terre ed ocre, delle quali una si trovava già mischiata con quella resina nel fondo d'un vaso, disse di vedervi tutto ciò che occorreva per far il terzo genere d'encausto, del quale parla Plinio, e che era in uso per tingere il legno. — Espose in seguito che in quasi nessuna analisi di colori trovati in vasi o riportati da quadri pompeiani, si è verificata l'esistenza di alcun glutine, nè di colla animale, nè di gomma, olio o cera; ed essersi trovata quest'ultima solamente in un pezzo di color cinabro, il che viene spiegato per la *causa* necessaria secondo Plinio e Vitruvio per questo colore nei luoghi aperti al sole ed alla luna. Non abbiamo adunque alcun vestigio delle due prime maniere dell'encausto, delle quali parla Plinio. Solo due analisi hanno mostrato in colori di pezzi d'intonaco delle materie organiche che forse servivano da glutine, ed aggiunse il rif. che i proprj suoi esperimenti gli hanno dato la certezza che il glutine da lui osservato in alcuni pezzi era fatto coll'uovo e molto indurito. Tutte le analisi poi concordano nel non aver trovato altri colori se non quelli disputati alla pittura a fresco, eccettuato un colore rosaceo in un vaso che dallo Chaptal fu creduto vegetale, da Davy animale, e che senza dubbio è il *purpurissum* misto con creta o argilla. Per conseguenza, la tecnica a tempera non può considerarsi adoperata in Pompei se non che per supplire talvolta alle mancanze della tecnica a fresco principalmente negli ornati, e se pure vi si trovassero anche quadri eseguiti a tempera (ciò che il rif. non dichiarò affatto improbabile), l'analisi però non ha finora saputo assicurarcelo. Ma sembrava probabile al rif. che alcune decorazioni ordinarie talvolta sono state eseguite anche a guazzo. Rilevò che tra i colori ritrovati a Pompei si trovano pezzi grandi di un color bianco, il quale

egli trova corrispondere affatto alla descrizione che Plinio fa del *parietonium*, ed attribui all'uso predominante di questo, di preferenza alla calce, il bell'impasto e la tinta meno fredda negli affreschi pompeiani che ne' moderni. In genere egli conchiuse che i risultamenti delle analisi chimiche confermano quelli ottenuti per l'esame delle pitture stesse e per le testimonianze degli autori antichi, e che tutti concordano nel provare che la tecnica a fresco, se non l'unica, era di certo quella che dominava a Pompei. — Il discorso del sig. Donner fu illustrato mediante l'esibizione di varj saggi di stucchi antichi di composizione diversa, di alcuni disegni e di moltissime fotografie di pitture pompeiane.

Marzo 13: KLUGMANN: *lekythos* di stile bello per cura del sig. dott. Benndorf arrivatagli da Terranuova, l'antica Gela, in Sicilia e rappr. una donna vestita di corto chitone, nebride e coturni ed armata d'un giavellotto, innanzi e dietro della quale appariscono una palma ed un arco. A motivo del ridetto albero e sul confronto d'altri vasi, in ispecie d'uno già Pourtalès (Panofka cab. Pourtalès pl. XXI) il rif. non esitò di ravvisar in siffatta donna Diana raffigurata da cacciatrice. — HEYDEMANN: disegno d'un frammento del vaso François posseduto dal sig. Remigio Mazzetti a Chiusi (v. Ann. 1868). — KEKULÉ: piccola coppa con figure rosse su fondo nero, appartenente alla scelta collezione del sig. cav. Brülls. Quantunque assai frammentata, fa nondimeno vedere con sufficiente chiarezza la caccia degli uccelli mediante la civetta e le panie, alla quale dà opera un Satiro, rappresentanza finora non osservata ne' monumenti antichi che dal rif. venne messa a confronto con varj passi di scrittori antichi e segnatamente con quello che si legge nella parafrasi delle *ἱεστῶν* presso Eutecnio (III, 17). — HELBIG: vaso trovato a Bengazi in Cirenaica, rappresentante la caccia calidonia, già della collezione Raifé, ora nel possesso del sig. Bodkine. Rifiutò le spiegazioni date da F. Lenormant (Catalogue Raifé 1345) dei diversi personaggi partecipanti a tale caccia e dichiarò per Meleagro l'eroe distinto mediante doppia benda e rappresentato nella situazione più pericolosa dirimpetto al cignale, mentre in un altro eroe che vibra una scure riconobbe Anceo. Propose quindi diverse figurine d'argento provenienti dall'Italia meridionale e possedute dal

sig. Martinetti, fra le quali s'ammirò un Apolline, colla fa-
 retra sul dorso, arco e freccia nella s., che tiene colla d. una
 patera sopra un corvo assiso sulla base presso la figura del dio.
 C'era pure la figurina d'un Arpocrate con aggiunto sulla base
 un uccello poco chiaramente caratterizzato, il quale dal rife-
 rente venne dichiarato per un' oca, animale importante nel
 culto egiziano. — HENZEN: iscrizione lanuvina sacra a Giu-
 none Sospite (v. Bull. in appresso). — Chiuse l'adunanza con
 alcune osservazioni sulle tessere gladiatorie, indottovi da un
 singolare monumentino di recente ritr. nell'Andalusia me-
 ridionale nella provincia di Huelva fra Niebla e Moguer sul
 Rio tinto, e dal sig. A. Guerra di Madrid comunicato alla
 R. Accademia di Berlino, ne' *Sitzungsberichte* della quale
 (1867 p. 747 segg.) venne pubblicato ed ampiamente illu-
 strato dal cb. Hübner. Consiste in una lamina di bronzo
 munita di anelli per esser appesa e che a lettere fatte a punti
 di varia forma porta questa iscrizione:

CELER · ERBVTI · F · LIMICVS ·
 BOREA · CANTIBEDONIESI
 MVNERIS · TESERA · DEDIT ·
 ANNO · M · LICINIO · COS

Convenne pienamente coll'editore che abbiamo qui un'altra
 forma delle tessere gladiatorie, sul cui significato peraltro dopo
 l'iscrizione scoperta dal Mommsen (C. I. L. 1 776^b) e dopo
 le esposizioni del Ritschl (*tesserae gladiatoriae* München 1864,
 4; cf. Bull. 1865 p. 102 segg.) non vi poteva più esser
 dubbio. Aveva, cioè, Celer figlio d'Erbuzio di nazione Limico
 dato la tessera a Borea dell'ignoto popolo de' Cantibedonesi.
 Ragionò poi sulle orme dello stesso editore intorno il modo
 singolare d'indicare il consolato del quale peraltro nelle la-
 pidi provinciali trovansi altri esempj, ed approvò l'attribuzione
 del monumento all'a. 27 dell'era volgare.

II. SCAVI.

a. Scavi di Selinunte.

. . . . Le prime operazioni intraprese nell'estate del 1865 furono nel tempio di mezzo dell'acropoli all'oggetto di rintracciare qualche metopa come quelle antichissime trovate tempo addietro da Angell e Harris. E sebbene tutto il prospetto fosse diligentemente frugato dai detti Inglesi, pur nondimeno osservando il modo come si rovesciarono le due colonne angolari del lato orientale, si rinvennero prossimi al capitello dell'angolo nordest solo due frammenti di una metopa, in cui si credette ravvisare Ercole che combatte l'Ammazzone. Non fu possibile in quell'anno di trovare altro in questa località. Ma ripresi gli scavi in quest'anno si trovò il triglifo angolare nordest del tempio con una particolarità curiosissima. Questo triglifo, ch'è l'unico esistente di quelli che ornavano la fronte orientale, trovasi di una larghezza maggiore degli altri rinvenuti nei fianchi del tempio stesso. Egli mostra nei piani che s'interpongono alle strie due listelle di 0, 03 di larghezza, le quali contornando le strie formano al disopra un arco acuto, ma nella congiunzione si svolgono con altra curva in sù al modo degli archi gotici del quattrocento. Il rimanente di questa parte ornamentale invece di essere retta, è di una superficie cilindrica.

Furono quindi gli scavi proseguiti nel lato settentrionale del tempio medesimo e si rinvennero diversi finimenti di terracotta dell'embrice denotanti un ornato dipinto nel cosiddetto becco di civetta con colori rosso e nero. Si ebbe inoltre l'idea di fare nello stesso luogo uno scavo per vedere se esistesse una strada tra questo tempio e l'altro distante cento metri circa verso settentrione. Ma invece si sono trovati dei sepolcri coperti con grandi lastre di tufo calcareo, gli scheletri collocati coi piedi all'oriente e la testa all'occidente. In uno di questi si trovava un vasettino rozzo con una monetina di bronzo forse inedita, che certo non sta fra quelle aggrigentine finora conosciute, vedendosi dall'un

lato una testa elmata imberbe volta a dritta, dall' altro un granchio. In altra tomba stavano nove ami di bronzo ognuno della lunghezza di metri 0,15. Più vicino allo stereobate dello stesso tempio fra due colonne della fila settentrionale uscì fuor della terra una cornicietta di tufo calcareo con modiglioni e parte della corona, nella quale si notava la seguente iscrizione letta così dall'amico dott. Benndorf:

ΛΑΟΝΟΣ ΓΑΙΑ

ΑΝΑΙΑΣ

'Απόλ]λωνος Παῖα[ν]ος

Αἰαντας

Un altro scavo nella stessa acropoli, al nord dell'ultimo tempio fece conoscere le fondazioni di un vasto edificio fabbricato con grandi pezzi squadrati. Tra i ruderi furono tirati fuori considerabili pezzi di marmo pario lavorati ma non finiti, materiale rarissimo in Selinunte. Quivi pure si raccolsero molte figurine di terracotta, tra le quali si nota un Satiro che suona il fischietto.

Al nord della città e fuori delle muraglie in una specie di pozzo presso la casa di Parisi si scoprì per caso un deposito di diversi frantumi di argilla; fra questi talune bellissime corniciette certamente appartenenti a piccoli monumenti sepolcrali, come ancora un frammento di un gran cratere del diametro di mezzo metro circa, cioè parte dell'orlo superiore e fu distinto d'un grazioso fregio in bassorilievo rappresentante le Nereidi che ad Achille portano le armi di Volcano. È questa la seconda volta che incontro nelle città distrutte della Sicilia questi ammassi di terracotta, dapoichè molti anni addietro in una specie di pozzo a Megara presso Siracusa si rinvenne una quantità di terracotte simili che ora si conservano nel museo di Siracusa. Simile frammento di vaso con fregio di bighe trovossi tre anni addietro nel lato meridionale del tempio di Ercole a Girgenti.

Tre anni fa praticava uno scavo nel tempio posto verso mezzogiorno sulla collina fuori l'acropoli e per l'appunto nel sacrario che fin allora era rimasto ingombrato da un

altissima mole di rocchi di colonne e membri architettonici. Trovai ivi una testa di marmo greco appartenente alle metope del portico, e verso il centro del muro che divide il sacrario dal portico un altare posto sopra una base e legato ad un plinto addossato al muro, che senz'altro servi di piedistallo al simulacro stesso. La base dell'altare sembra molto antica, mentre il piedistallo è ristaurato. Prossima a questi si trovò una testa femminile di tufo più grande del vero. L'altare che si trovò spezzato ma in modo da potersi riunire interamente, è decorato con quattro pilastrini angolari di ordine dorico, ed ha cornice, timpano ed acroterii. Sul davanti si trovò la seguente iscrizione:

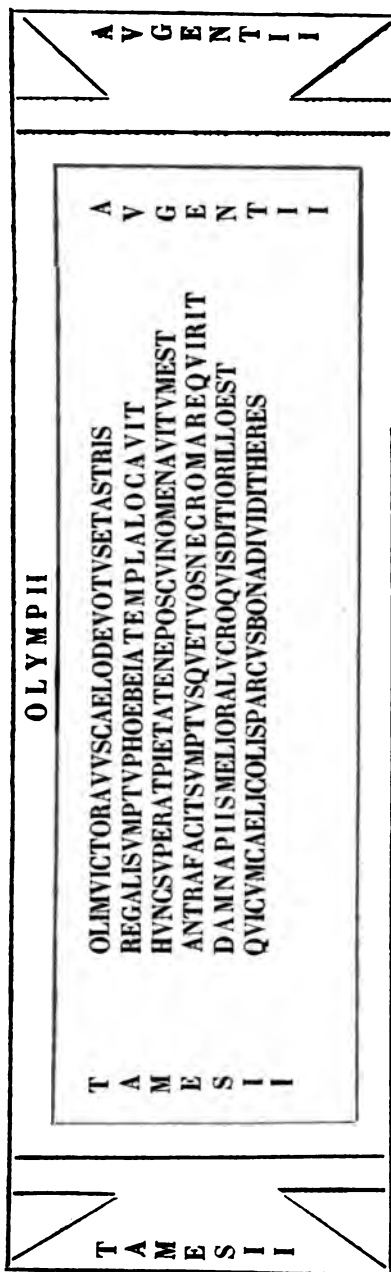
A P K E Σ Ω I
 A I Σ X Y Λ O Y
 H P A I E Y X H N

In questa iscrizione, come vedesi, si tratta di un culto di Giunone; e per essersi trovata in questo luogo e sotto un ammasso di macerie così grande si può ragionevolmente desumere che il tempio fosse dedicato a questa divinità. La testa colossale, probabilmente del simulacro stesso è di uno stile arcaico antichissimo che ricorda quasi la maniera primitiva delle metope dell'acropoli; è insignita del polo ed ha la capigliatura sciolta sulla nuca. — Nel pronao del medesimo tempio si trovò una testa ed un piede di marmo greco appartenenti alle metope; nella parte laterale della scala centrale del prospetto una trentina di lucerne accumulate di terracotta senza vernice o altro ornamento, e nel centro all'esterno a pochi passi dove termina la scala una profonda cisterna destinata probabilmente a raccogliere le acque della cella che senza dubbio fu ipetrale.

DOTTOR SAVERIO CAVALLARI.

b. *Sacrario mitriaco.*

Nel gettare i fondamenti del palazzo che il sig. comm. Filippo Marignoli sta fabbricando sul giardino del già monastero delle convertite lungo il vicolo che da S. Claudio mette alla Piazza di S. Silvestro in Capite, furono nel settembre dell'anno 1867, ad una considerevole profondità rinvenute alcune mura antiche e tra esse varie sculture, come p. e. un busto d'uomo, una testa femminile con capelli acconciati in forma di treccia sul vertice, altra del dio Pane, un altorilievo rappresentante due teste, barbata l'una, l'altra imberbe. Ma assai più importante era altro monumento ivi venuto alla luce, un masso di marmo cioè, lungo a un dipresso m. 2. 25, alto m. 54 incirca, che da una parte mostra quattro nicchiette quadrate alternate da tre semicirculari, delle quali quella posta in mezzo è ornata d'un arco, mentre la prima a sinistra di chi guarda nell'interno è munita d'altra nicchietta più piccola. Buchi praticati nel piano di quelle nicchie ci assicurano che in esse, furono collocate e per mezzo di perni fissate figurine, laddove avanti alle ridette nicchie colonnette formano un piccolo portico. Quello peraltro che rende di somma importanza il monumento, di cui trattiamo, si è l'iscrizione, a lettere alte c. 3, 5 incirca, incisa sul rovescio e dispostavi nel modo qui sotto indicato. La trascrissi da un'impronta cartacea, trattane col gentile permesso del possessore dal sig. dott. Bormann. L'epigrafe fu per la prima volta pubblicata dal sig. cav. C. L. Visconti nella *Correspondance de Rome* numero de' 12 ottobre 1867, onde la riprodusse il sig. cav. G. B. de Rossi nel suo Bull. d'archeologia cristiana dello stesso anno p. 76. — Per maggior comodo de' lettori la ripeterò in lettere minuscole, aggiungendovi l'interpunzione necessaria.



Tamesii Augentii Olympii

Olim Victor avus, caelo devotus et astris

Regali sumptu Phoebeia templa locavit.

Hunc superat pietate nepos, cui nomen avitum est:

Antra facit, sumptusque tuos nec, Roma, requirit.

Damna pius meliora lucro: quis ditior illo est,

Qui cum caelestis parvus bona dividit heres?

La menzione d'*antra* nel v. 4 rende manifesto trattarsi di edificio deputato al culto del dio Mitra, nè dubito che non si riferiscano al medesimo puranche le *templa Phoebeia* del v. 2, potendo facilmente in quei tempi, ed in ispecie in espressione poetica, mescolarsi il *Sol invictus Mithras* coll'*Helios* de' Greci, non di rado confuso con Febo ossia Apolline. Costruì dunque l'avo uomo divoto al cielo ed agli astri (il qual epiteto non so se al solo culto di Mitra, oppure anche ad astrologici studj si riferisca) un tempio a Mitra, al quale il nipote aggiunse un antro ¹; e che questo sia il vero senso de' nostri versi, lo dimostrano altri documenti incontrastabili. Imperocchè non è qui la prima volta che apparisce ne' monumenti questa famiglia divota di Mitra; anzi anche prima della scoperta di cui ora trattiamo, avrebbero forse i topografi potuto fissare un sacrario mitriaco nella vicinanza di S. Silvestro, se con più attenzione avessero frugato ne' tesori epigrafici. Esistevano, cioè, fin dal secolo decimo quinto nella chiesa di S. Giovanni vicina a quella di S. Silvestro, queste due iscrizioni che riporto qui co' pochi miei restauri, come le ho apparecchiate per le schede del C. I. L. della R. accademia di Berlino:

¹ Il sig. dott. Bormann m'ha suggerito il pensiero che quel *locare regali sumptu*, attribuito al nonno, messo a confronto con quanto dopo si vanta dal nipote, debba piuttosto interpretarsi così che quello non abbia fatto tutto a spese sue, e che anche il verbo *locavit* abbia qui il solito significato del dar ad un intraprendente. La contrapposizione poi starebbe in ciò che il nipote avrebbe fatto l'antro senza i sussidj dello stato, laddove il nonno, incaricato di quel lavoro forse nella sua qualità di *pater patrum*, lo avesse eseguito con magnificenza. — Io dubito, che veramente questo sia il senso, e mi sembra improbabile che nell'epoca posteriore a Costantino nella stessa capitale si sia potuto fabbricare un tempio a spese pubbliche. Che a quel tempo abbia vissuto il ridetto avo, sarà qui appresso dimostrato.

1. CONSTANTIO · VIII · ET · IVLIANO · II · CONS a. p. C. 357
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V · C · P · P
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V · C · P
 TRADIDERVNT · LEONTICA · III · IDVS
 AVG · FELIC
 ALIA · TRADIDERVNT · CONS · s · s
 XVII · KAL · OCT · FELIC

P. Sabin. (Marc. f. 76); inde Jucund. rec. 3 Cicogn. f. 121 et Maz. f. 69; ex quo Grut. 303, 1.

2. DATIANO · ET · CEREALE · CONS a. p. C. 358
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V · C · P · P · et
 AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V · C · P
 TRADIDERVNT · PERSICA · PRI · NON · APRIL
 FEL
 CONS · s · s · TRADIDERVNT · AELIACA
 XVI · KAL · MAI · FELIC

P. Sabin. (Marc. f. 76) et Jucund. rec. 3 (Cicogn. f. 113) [inde Grut. 1087, 4 ex sched. Pigh.; ex Grut. Orelli 2343].

Nel v. 7 ho corretto MAI in luogo di MAR a motivo del mese d'aprile già prima mentovato. — Avverto che la seconda epigrafe da Giocondo vien collocata nella stessa chiesa di S. Silvestro.

Aggiungonsi le iscrizioni seguenti:

Sub suggestu, unde ostenduntur reliquiae S. Silvestri SAB. 76.
ante portam S. Silvestri ID. 139. — *Apud S. S. in basi duarum columinarum a duobus lateribus fractis (l. fracta)* IVC.

3. DATIANO · ET · CEREALE · CONSS a. p. C. 358
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V · C · P · P
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V · C
 TRADIDERVN · PATRICA · XIII · K · MAI · FELIC
 CONSS · SS · OSTENDERVNT · CRYFIOS
 VIII · KAL · MAI · FELIC
4. D · D · N · N · VALENTE · V · ET · VALENTINIANO a. p. C. 376
 IVNIOR · PRIMVM · AVGG · VI · IDVS · APRIL
 TRADIDIT · HIEROCORACICA · AVR · VICTOR
 AVGENTIVS · V · C · P · P · FILIO · SVO · EMILIANO
 CORFONI · OLYPIO · C · P · ANNO · TRIGENSIMO
 ACCEPTIONIS · SVAE · FELIC

P. Sabin. (Marc. f. 76, Ottob. f. 75 et Marc. f. 139, Ottob. f. 32) et Iucund. rec. 3 (Cicogn. f. 112). Ex Sab. pendet Maz. f. 68 (inde Grut. 303, 2 hinc. illinc corr.) qui fere respondet Ottob. f. 32; ex Iucund. vv. 5 seqq. refert Grut. 1087, 4 (inde Orell. 2343) ex sched. Pigh. (cf. Grut. ed. 2).

In S. Silvestro in basi IVCVND.

5. EVSEBIO · *et* · hypATIO · CONS a. p. C. 359
 NONIUS · VICTOR · OLYMPIVS · V·C
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIUS · V·C
 TRADIDERVNT · LEONTICA · V · IDVS
 MARTIAS · FEL

6. DATIANO · ET · CEREALE · CONS a. p. C. 358
 NONIUS · VICTOR · OLYMPIVS · V·C·P·P
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIUS · V·C·P
 TRADIDERVNT · LEONTICA · xvi(?)² KAL. APRIL
 FELIC

Iucund. (Magl. 28, 5 f. 100, Cicogn. f. 113) unde Grut. 1087, 5 (inde Orell. 2343) e Pighii sched.

Le lapidi finora prodotte non esistono più, ma ad esse si aggiunge altra ritr. nell'a. 1648 nella stessa chiesa di S. Giovanni vicino S. Silvestro (GVD.) ed indi trasportata negli orti Barberiniani (BARB. 31), dove la pongono puranche Suaresio e Fabretti, ora conservata nel palazzo Barberini. È un gran masso di marmo.

7. MAMERTINO · ET · NEBITTA · CONS a. p. C. 362
 NONIUS · VICTOR · OLYMPIVS·C
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIUS · VC
 TRADIDERVNT · LEONTICA
 KAL · APR · FELIC
 ALIA TRADIDERVNT CON·SS sic
 VI IDVS · APR · FELIC · LEONT
 CONS · SS · TRADIDERVNT
 CHRYSIOS · VI · IDV · APR · FELIC

Descriptis Bormann. — Exhibent Suares. Vatic. f. 2; Gud. (ms. 470, 3, ed. 111, 4); Barb. 31, 26 et 30, 92 f. 158; Fabr. 695, 170; Vignoli col. Ant. 328 (inde Murat. 382, 5) ex sched. Holstenii. Ex Gud. et Murat. Orell. 2345. — Con lettere maiuscole corsive ho indicato le parti ora perite.

Queste lapidi, tutte esistenti nella chiesa di S. Silvestro o in quella vicina di S. Giovanni, e tutte riferibili ad iniziazioni mitriache, anche senza l'epigrafe nuova avrebbero da se sole bastato a far supporre un sacrario di Mitra in quei dintorni, ora messo fuor di ogni dubbio. Chi poi confronta con esse la lapide dal comm. Marignoli scoperta, non esiterà di riconoscere nel *Victor avus* del v. 1 quello stesso *Nonius Victor Olympius* ovvio in tutte le lapidi di S. Silvestro e qualificato in esse come *pater patrum*, cioè preside degli iniziati del più alto grado, e sommo sacerdote del culto mitriaco. Egli negli anni 337-362 vien assistito nelle sacre funzioni da *Aurelius Victor Augustinus* del grado di *pater*, evidentemente suo figlio; ma nell'anno 376, trigesimo della propria iniziazione, morto probabilmente il vecchio *Victor Olympius*, quello è salito alla dignità di *pater patrum* ed ammette come tale al grado degli *hierocoraces*, infino ne' misterj mitriaci, il figliuolo *Aemilianus Corsonius Olympius*. Il titolo di *vir clarissimus*, *clarissimus puer* attribuito all'avo come al nipote ed al pronipote li qualifica di famiglia senatoria: il qual alto grado convien bene a persone che a proprie spese eressero tempj ed antri, in ispecie nell'epoca posteriore a Costantino, in cui la vera sede ed il più forte sostegno del paganesimo era lo stesso ordine senatorio.

Tamerius Augustinus Olympius adunque è senza dubbio fratello maggiore di *Aemilianus Corsonius Olympius* testè mentovato, figlio di *Aurelius Victor Augustinus*, nipote di *Nonius Victor Olympius*. Imperocchè l'identità de' nomi indica chiaramente la loro parentela. Inoltre non gli sarà mancato neppure il nome di *Victor*; chè a questo sembra accennare la nuova lapide, attribuendogli il nome avito, dopochè all'avo ha prima dato siffatto nome, proprio puranche del suo padre. Se poi non resta dubbiosa la pertinenza di

Tamesius Augentius Olympius alla famiglia, di cui ragioniamo, quella sua parentela ci permette altresì di fissare ad un dipresso l'età dello stesso nostro monumento. Poichè se negli anni 357. 358. 359. 362 l'avo vien mentovato come manifesto capo della famiglia e nel 376 il padre apparisce come tale, non è probabile che prima di quest'anno il nostro Tamesio abbia fatto costruire l'antro, di cui si tratta. E forse non è fuori di luogo il ricordar qui, quanto scrive S. Girolamo (ep. 7) su Gracco prefetto della città nel 377 che distrusse lo speco di Mitra e molti simulacri degli iddii pagani: sarebbe mai perito in quell'occasione anche il tempio di Nonio Vittore Olimpio, e rifabbricato poscia in luogo suo l'antro del nipote Tamesio? Ma comunque siasi, gli stessi nostri versi contengono indizj che sembrano riportar la lapide ad un tempo ancor più recente. Leggiamo cioè nel v. 4 le parole *antra facit sumptusque tuos nec, Roma, requirit*, che traduco: egli fabbrica lo speco, nè richiede, o Roma, le tue contribuzioni. Ora è noto che nell'anno 382 l'imperator Graziano, senza proibir il culto pagano, gli tolse però le rendite fin a quel tempo dovutegli. *Tria*, scrive S. Ambrogio nella lettera diretta a Valentiniano contro la relazione di Simmaco prefetto urbeo, *in relatione sua clarissimus praefectus urbis proposuit, quae valida putavit quod Roma veteres, ut ait, suos cultus requirat, et quod sacerdotibus suis virginibusque Vestalibus emolumentis sacerdotum negatis famae secuta publica sit* ecc. Lo stesso Simmaco nella ridetta relazione (ep. 10, 61), parlando di Costanzio Augusto, scrive: *nil ille decerpit sacrarum virginum privilegiis . . . Romanis caeremoniis non negavit impensas*; continua più tardi: *quanto commodo sacri aerarii vestri Vestalium virginum praerogativa detracta est*; e di nuovo: *fiscus bonorum principum non sacerdotum damnis, sed hostium spoliis augeatur Honoraverat lex parentum Vestales virgines ac ministros deorum victu modico iustisque privilegiis. Stetit muneris huius integritas usque ad degeneres trapezitas, qui ad mercedem vilium baiulorum sacrae castitatis alimenta vertunt* ecc. — Pare certo contro siffatti decreti siano state

scritte le parole sopra indicate, dichiaranti con alterigia non aver bisogno il culto di sussidj pubblici; chè simili espressioni sembrano fuor di luogo in età anteriore ai ridetti decreti, nè potremo per conseguenza attribuire ad esse un tempo più antico dell'anno 382. — Dall'altro lato l'età loro non sembra potersi far discendere ad un anno posteriore a' decreti di Milano de' 24 febr. 391 e di Costantinopoli de' 10 nov. 392 (cod. Theod. 16, 10, 10 e 12) che con gravissime pene minacciano il culto pagano anche non pubblico; giacchè sebbene dopo siffatti decreti l'antica religione, in ispecie nella capitale, ritenesse molti partigiani (il che fanno chiaramente vedere gli editti anche posteriormente emanati contro il culto pagano, nonchè i tentativi di ristabilirlo fatti non solo sotto Eugenio Augusto, ma ancora a cagione dell'invasione di Radagaiso e dell'assedio d'Alarico; cf. Lasaulx *Untergang des Hellenismus* p. 112 segg.; Tillemont *hist.* V p. 371; 539; 569), pare nondimeno difficile il poter ammettere che a quei tempi si sia eretto in Roma un sacrario mitriaco di qualche importanza, quale lo era evidentemente quello fondato da Tamesio. Ritengo adunque per probabile che quella fondazione debba assegnarsi agli anni posteriori all'editto di Graziano dell'a. 382, ma anteriori a quei degli anni 391 e 392; ed ognun vede, quanto bene a quell'epoca conviensi puranche l'età del fondatore, figlio d'un uomo che fin dall'anno 346 era stato iniziato ne' misterj di Mitra (cf. la lapide surriferita al n. 4).

Stabilito in questa guisa il tempo, a cui probabilmente appartiene la nuova lapide, non recheranno difficoltà neppure le massime professate negli ultimi versi d'essa, le quali ricordano evidentemente principj cristiani che tutti sanno, quanta influenza abbiano esercitata sulle dottrine e fino su' riti del paganesimo cadente, ed in ispecie sul culto mitriaco nella sua connessione colle cerimonie tauroboliache della Magna mater (cf. Preller *R. Myth.* p. 764 ed. 1). — E qui siami lecito di far osservare, come nelle epigrafi anzi riportate di S. Silvestro ricordansi non meno di sei de' sette gradi delle iniziazioni mitriache, a' quali non senza probabilità il

cav. Visconti ha voluto riferire le sette nicchie del marmo finora trattato. Cotali gradi sono quei de' *Κόρακες* (*hieroceracica* n. 4), *Κρύφιοι* (*cryfos*, nn. 3. 7), *milites* (non men-
tovati nelle nostre lapidi), *leones*, *λέωνες* (*leontica* nn. 1.5.6.7),
Persei (*persica* n. 2), *ἡλιεῶνες* (*heliaca* n. 2), *patries* (*pa-
trica* n. 3), intorno a' quali si confronti il Preller l. l. p. 762
seg., dove trovansi citati i principali documenti relativi.

G. BENZEN.

c. Antichità beneventane.

Costruendosi i Beneventani circa un miglio fuori della porta aurea, ossia dell'arco di Traiano, un nuovo Campo santo, vi sono venuti fuori molti sepolcreti romani, posti sul margine dell'antica strada Egnatia; la quale scoperta è stata la causa della fondazione d'un' Accademia beneventana, che sotto gli auspicj del dotto nostro socio corrispondente, sacerdote Giuseppe Pallante, pubblicherà di tempo in tempo le nuove scoperte fatte nel territorio beneventano. Così la « noncuranza beneventana », con ragione ripresa dal ch. Mommsen (Bull. 1847 p. 23), apparterrà fra breve ai tempi passati, e noi di buon grado auguriamo allo zelo dei dotti Beneventani un buon successo.

Parecchi degli oggetti ritrovati ne' sepolcri scoperti nell'anno scorso in parte formati di rozze ciste di pietra con coperchj dello stesso materiale, trovansi nella collezione della ridetta accademia. Vi ho osservato alcuni vetri di varia forma, frammenti di statuette dipinte di terracotta, pignatte, palle, lucerne, — tutte cose di minor interesse; diconsi esserne provenuti anche alcuni oggetti di toletta.

Più interessanti sono le numerose iscrizioni latine rinvenute, che ora si stanno ragunando nel cortile del Liceo Giannone colle molte altre sparse qua e là per la città, ed aumentate dal ch. Pallante di non poche finora sconosciute. Fra le inedite, per la più gran parte sepolcrali, le seguenti mi sembrano degne di esser qui menzionate, e noto che i nn. 1-4. sono scavate nel fabbricare il Campo santo nuovo, dove venne ritrovata anche l'iscrizione pubblicata dal dott. Hirschfeld (Bull. 1867 p. 101).

Su d'un cippo (alto 1,20 m; largo 0,60; prof. 0,35), che portava una volta un'altra iscrizione ora completamente cancellata, leggesi in lettere non troppo malamente scolpite il titolo 1. Ed alla stessa defunta si riferisce l'altra iscrizione (2), incisa in una semplice tavola (alta 0,38 m; larga 0,52) di marmo e posta parimente dal suo marito e dal figlio:

1 D · M
 TREBONIAE · IA
 NVARIAE
 Q · TITACIVS · EPHE
 BVS · CONIVG · BENE
 MERENTI · CVM · QVA ·
 VIX · ANN · XXXX · ET · TRE
 BONIVS · CELER · F · MATRI
 PIENTISSIMAE · SIBI ·
 SVISO · LIBERT · LIBERTAB
 ET · POSTERISQ · FECER

2 D · M
 Q · TITACIVS · EPHE
 BVS · CONIVGI · ET
 C · TREBONIVS · CE
 LER · TREBONIAE
 IANVARIAE · MATRI · B · M

Il suo sepolcro fu fabbricato, dove imboccò sulla Via Egnatia una strada laterale, dimodochè il cippo fece fronte alla strada principale, mentre la tavolina insegnò il nome della morta ai viaggiatori che passavano per la strada laterale. Non altrimenti è stata anche la disposizione delle due iscrizioni sepolcrali che si trovano nel Museo Lateranense (Benndorf e Schöne, Lat. Mus. n. 184. 185).

Tavole di marmo (alta 0, 22 m; larga 0, 26) con lettere leggiermente incavate:

3 D · M · A ·
 IVLIAE VENERI
 AE · Q · VIXIT · AN · XLV ·
 VOCONIVS FELICISSI
 MVS · COI · CV · AN · XXXII · BM

4 D · M ·
 VOCONIO · FELI
 CISSIMO · QVI · V ·
 AN · VI · M · II · D · X ·
 VOCONIVS · FE
 LICISSIMVS · PATER

Rimarchevoli nella prima iscrizione sono la formola *Dis manibus aeternis* che si scambia luce con quella di *somno aeternali* od *aeterno* (Orelli-Henzen n. 1192; 4428; cf. 4622) e la giovanile età di tredici anni, in cui la defunta ha sposato; cf. Friedlaender, *Sittenges. Roms* I (ed. sec.) p. 386 ss. e Mommsen, I. N. 1651. — L'altra iscrizione si riferisce ad un bambino di questo matrimonio, il quale sembra esser defunto dopo la perdita della sua madre.

5 EGNATIAECER
 TIANAE CF
 CEGNATICERTI
 COS FILIAF
 PATRONAE PRAE
 STANTISSIMAE
 PARASITI

La base (alta 1, 44 m; larga 0, 54; prof. 0, 45) venne ritrovata nel fabbricare il Corso Garibaldi, dove furono scoperte molte colonne appartenenti probabilmente ad un portico. La pietra portò una volta altra iscrizione, di cui appariscono alcune vestigia, cioè un S dopo il COS della quarta riga e le tracce di una C nella parte inferiore della lettera R in PRAE (riga 5); anco il rovescio del cippo mostrava un'iscrizione ora cancellata di quattordici o più righe. L'iscrizione superstite le cui lettere accennano un'epoca non troppo recente, non è priva d'interesse a motivo de' *parasiti* che ritengo per *parasiti Apollinis* cf. Orelli 2627; Heuzen n. 6186; Friedlaender, *Sitteng. Roms* II p. 295s; Becker Marquardt, *Handb.* IV p. 533s), nonchè per la menzione d'un console ignoto e di data incerta.

6	M · EGNATI M · L · PAMPHILI CARBONARI IN · FR · P · XII IN · AGR · P · X	7	 · · · STABERIVS TVRTVRIAE NICES IN · AGR · P · V IN · FR ·
---	--	---	---

Queste due lapidi la prima (alta m. 0, 90, larga m. 0, 35) rinvenuta nel vico S. Agostino, l'altra frammentata assai (alta m. 0, 24, larga m. 0, 34) presso porta Rettore, sono notevoli per la forma che offrono, di erme rozze senza faccia, finora conosciuta solamente in Pompei dove questa forma è usitatissima (cf. Bréton, *Pompeia* p. 79 ss. 99; *Overb. Pomp. ed. sec. II* p. 22 s. 37). Ma anche in Benevento simili erme sepolcrali sembrano essere state usate, perchè, oltre le due pubblicate qui, una terza fu parimenti scoperta alla Porta Rettore (I. N. 1646) scritta in una pietra della stessa forma singolare. Un *carbonarius* è mentovato anche in una iscrizione cristiana (De Rossi, *Inscr. christ. I*, (1186); la *gens Turturia* per quanto io sappia ci fu finora sconosciuta.

8 *hic requiESCIT IN Pace*
 AQVE VIXIT
 annis pLVS MVNVS (sic)
 deposITA Q TA (sic)
 · · *p.c.BASILIVCC*

Questa iscrizione (alta 0, 37; larga 0, 24 m), ritrovata presso S. Pietro fuori, è collocata anch'ella nel cortile del Liceo Giannone. Sopra la sua prima riga vedesi graffito più leggiermente un NP, cioè *in pace*

85701

Il *plus munus* è pure sbagliato per *plus minus* che trovasi tanto spesso nelle iscrizioni cristiane (cf. De Rossi, *Inscr. christ.* I 214; 239; 255; 359; 537). L'interpretazione della quarta riga, vale a dire che GTA è da leggere GID cioè *sexto idus*, dobbiamo alla gentilezza del cav. de Rossi che sospetta con solita sagacità l'errore dello scarpellino (T pro I) esser venuto dall'originale datogli, ove era scritto ID; l'*episemon* G per VI ha esempj non pochi in altre iscrizioni cristiane (cf. De Rossi l. c. 430; 798; 878; 975; 1080; 1092; etc.) Nel v. 5 il tempo o l'anno del postconsolato di Basilio debbe supplirsi. Sopra i varii consoli Basilii cf. De Rossi, l. c. p. 491 ss.

9. Infine mi piace comunicare due osservazioni che mi fece far il ch. Pallante, la prima delle quali riguarda l'iscrizione edita dal Garrucci nelle sue Dissertazioni archeologiche I p. 180, 11, dove la quinta riga, cancellata dopo l'uccisione di Geta, offre ancora le tracce di lettere le quali ci costringono a leggere divergendo dalla lezione del Garrucci:

III · L · SEPT · GETA · CAES · II ·

L'altra riguarda il cippo pubblicato dallo stesso Garrucci (*ibid.* p. 184, 18), dove ha trascurato l'iscrizione dell'orlo superiore: NAVIGI. —

Quanto Benevento è ricco d'iscrizioni antiche, tanto povero è oggi di monumenti figurati, prescindendo naturalmente da' bassirilievi del magnifico arco di Trajano. Oltre i due sarcofagi di lavoro ordinario, conosciuti già da lungo tempo, l'uno dei quali trovasi nel cortile del palazzo arcivescovile e rappresenta la favola di Fedra ed Ippolito (pubblicato presso De Vita, *Thes. Ant. Benev.* p. 323; cf. O. Jahu, *Arch. Beitr.* p. 311 ss; Hinck, *Ann.* 1867 p. 110 ss.), l'altro, murato nel cortile del palazzo comunale, presenta la morte di Penthesilea (pubblicata presso de Vita l. c. p. 1; trascurato dal ch. Overbeck, *Sagenkr.* p. 506 ss.), meritano l'attenzione della archeologia i seguenti pochi monumenti:

Nel cortile del palazzo arcivescovile:

1. Frammento di un bassorilievo (0, 80 x 0, 70 m), appartenuto, come pare, ad un sarcofago, il quale è non meno male lavorato che conservato. Vedesi ancora un cinghiale assaltato da' Amori, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, l'uno s'allontana fuggente e spaventato.

2. Lo stesso cattivo lavoro ci mostra il bassorilievo di un sarcofago, rappresentante la caccia d'un cinghiale, d'un cervo e d'una tigre; contro l'ultima fiera si è voltato un cacciatore, il cui cavallo è caduto in terra. L'azione vi è rappresentata con molta vivacità; è da notarsi che l'uccello morto giacente sotto la tigre, è uno struzzo (cf. Friedländer *Sittengesch. Roms*, ed. 1, II p. 335).

3. Il frammento di un sarcofago (0, 90 x 1, 30 m.), di esecuzione rozzissima e molto rovinato, ma interessante per la sua rappresentazione che appartiene alla favola di Fetonte. Ne resta il lato destro della

rappresentazione, corrispondente quasi intieramente a quella del sarcofago già nella Villa Borghese, oggi nel Museo del Louvre (pubblicata da Bouillon, *Mus. des Ant.* 3, 49; Clarac, pl. 210; Wieseler, *Phaethon* tav. n. 1). Vi si vedono, cioè, la mezza figura d'un Dioscuro a cavallo e dietro di lui il dio del vento, il quale posta la destra all'occipizio, soffia in una conchiglia lunga; è da notare che le due ali differiscono di forma l'una dall'altra, la sinistra ci offre la foggia singolare delle ali d'uno degli Amori sul bassorilievo spesso pubblicato di Ischia (Mus. Borb. 1, 34; Braun, *Ant. Marmorw.* II, 56; Müller Wieseler, *Denkm. d. a. K.* II, 52, 664; etc.). Il nostro frammento, al mio parere, è una prova di più, che quella differenza delle ali sia niente altro che una variazione artistica e non un attributo caratteristico di Antero, come lo volle Braun (l. c. p. 22; cf. anche Mus. Borb. 13, 8; Müller-Wieseler, l. c. 52, 657; 53, 669). Si son conservati inoltre il ragazzo nudo che sta vicino al vento soprammentovato, e nel quale il Wieseler (l. c. p. 48) con ragione riconosce l'Espero; il giovane sedente con cornucopia nella sinistra col ragazzino d'aspetto triste, che probabilmente rappresenta Fetonte avanti il suo padre divino, il Sole (Wieseler l. c. p. 31 ss) —, il vecchio Cicno, acefalo, colla parte posteriore del cigno che accenna la futura sua metamorfosi, ed il suo figlio Cupava, già dal Winckelmann riconosciuto (cf. Wieseler, l. c. p. 65 s). Infine vi si mirano due delle sorelle di Fetonte con gli alberi avanti di esse, parimente anticipazione artistica della loro metamorfosi; ma della madre Climene alla sinistra di chi guarda (cf. altrimenti Wieseler, l. c. p. 61 s) manca più che la metà. Quelle due Eliadi, delle quali l'una ingiainchiata sembra quasi sugare le foglie dell'albero, che ci annunzia la sua sorte futura, vengono riferite, come mi fu assicurato, ancor oggi giorno dal popolo alla noce famosa di Benevento (cf. fra altri De Vita, *Thes. alter, Ant. Beu.* p. 16 ss. 52 s.)

4. Nel cortile del Liceo Giannone si è collocato un bassorilievo forse sepolcrale (0,90 x 1,75 m.), la cui superficie è molto guastata. Vedesi Ercole, avvolte le gambe d'un grembiale, tenente nella destra la clava e nell'altra i pomi, a cui s'avvicina a cavallo un uomo barbato, vestito di manto; la sella e la briglia del cavallo sono straordinariamente grosse. Fu trovato questo monumento di lavoro trascurato presso la porta Calore adesso spianata.

5. Nello stesso luogo trovasi la parte superiore d'un Satiro barbato, adeprato a guisa d'Atlante, di lavoro comune e di conservazione cattiva; cf. del resto Benndorf e Schöne, *Lat. Mus.* n. 385.

6. Murato nel muro del Monastero del Carmine, oggi S. Anna, mirasi un bassorilievo (circa 0,50 x 1,10 m.) probabilmente un cippo, la cui superficie ha disgraziatamente molto sofferto, di lavoro leggiero. Vediamo Psiche vestita, con ali di farfalla, incrociati i piedi, appoggiando il gomito destro sopra un pilastro; la testa riposa sulla destra, e la mano manca tiene forse un volume. L'aquila grande, scolpita

sopra d'essa, è una giunta del medio evo. Un' iscrizione sepolcrale si troverà forse una volta sul rovescio del cippo.

7. Di un tempo molto basso e di lavoro rozziissimo è il bassorilievo senza dubbio sepolcrale, murato sulla casa n. 22 della Via delle Assisie, mal conservato anch'esso. Vi vediamo un uomo, vestito di corta tunica ed ampia toga, che colla mano sinistra tiene un serpente, posando la destra sul petto; sopra il serpe cf. Preller, *Röm. Myth.* p. 572 (ed. pr.); Visconti P. Clem. 3, 43 ecc.)

8. Nel palazzo del marchese Pediccini vidi una testa di bronzo di un efebo, coronata d'uliva, nella grandezza naturale, di lavoro ordinario, ma rimarchevole per l'espressione di malinconia visibile nella bella sua faccia. Il tipo appartiene all'arte di Lisippo; la corona accenna forse che il giovane abbia trionfato in una festa di Minerva.

9. In un cortile del medesimo palazzo vedonsi molti frantumi e torsi di quattordici statue, la più grande parte di grandezza più che naturale, trovate tutte insieme in un sepolcro scoperto già molti anni fa. Il lavoro è rozzo e le teste superstiti, rassomiglianti l'una all'altra, sono brutte, piatte ed orribili; il panneggiamento è imperfetto, la carnatura cruda, — tutto conferma che appartengono all'ultimo tempo dell'arte antica.

10. Nella casa del sig. V. Colle de Vita mirasi un sarcofago, il quale non ostante che la sua superficie abbia sofferto, rivela nondimeno un originale buono di composizione forse greca. Sul lato principale troviamo rappresentata la visita di Selene presso Endimione. La dea è sul punto di discendere dalla biga; un Amore volante con una face le mostra il bell'Endimione, addormentato con il cane accanto. La lancia nella mano manifesta il cacciatore. Dietro di esso e guardandolo sta il Sonno, alato, col piede sinistro più in alto. I cavalli della biga sono retti per le redini da un'Orn alata (cf. Visconti, P. Clem. IV p. 117 tav. 16), che abbassa una face; alcuni alberi limitano la composizione semplice e bella. Cf. sopra le altre rappresentazioni di questo mito O. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 51 ss. — Sul rovescio del sarcofago sono scolpite ghirlande di fiori con bucrani e patere; sul lato sinistro vedesi un combattimento fra un leone ed un cinghiale, sul destro fra un cervo ed una pantera — tutto parimenti eseguito con molto gusto.

Termino con una notizia vascolare, non priva d'interesse. Il mio riverito maestro Jahn nel suo catalogo dei luoghi dell'Italia inferiore dove furono trovati vasi fittili (*Etalekt. in die Münch. Vasens.* p. 34 ss.) non annovera Benevento. Ma ho veduto nella Casa Pellegrini una *lekythos* (O. Jahn, l. c. II, 73) con figure gialle sul fondo nero, scavata poca fa con altri vasi senza figure (l. c. I, 12 e II, 60) nel giardino della famiglia anzidetta fuori Porta S. Lorenzo. Su quella *lekythos* miransi due donne, l'una con lunghi ricci e vestita di ampio manto, volgendosi all'altra, in chitone cinta, che sembra avere posto il suo destro braccio sul dorso della prima figura. Il disegno n'è molto leggiero, la ver-

nice fua , gli ornamenti di buon gusto , come al solito. Secondo il ch. Pallante furono scavati molti vasi in Benevento tutti della medesima specie: speriamo che l'Accademia beneventana ci dia per l'avvenire notizie e descrizioni esatte di cotali scoperte.

Dicembre 1867

H. HEYDEMANN.

a. III. MONUMENTI.

a. Bolli d'oculisti romani.

Appena uscita la mia collezione di 113 bolli d'oculisti romani ¹ già da varie parti me ne vennero comunicati dei supplementi i quali pubblicherò qui accompagnandoli di una breve mia illustrazione.

Se fra i bolli conosciuti finora non v'era che uno solo trovato nell'Italia propria ², è molto piacevole vedere fra questi supplementi due trovati parimenti nell'Italia, la cui singolarità forse ne impedì sin adesso la pubblicazione. La conoscenza di ambedue la debbo al sig. prof. Henzen dal quale furono tirati fuori l'uno da una lettera del Borghesi non stampata, l'altro dal codice Marucelliano A, 63.

Il Borghesi scrive: « Trovato a Roma e copiato da me presso l'avv. Eugenio Rasponi Ravennate. È uno dei soliti sigilli da oculisti illustrati dal Tôchon, anche questo in pietra verdastra come gli altri.

S	R	HER	MELIN
S	R	HER	THERM
S	R	HER	STACT
S	R	HER	CROc

Supplisco : *Sexti* R. . . *HERmetis* *MELINum*, *THERMinum*, *STACTon*, *CROCodes*. »

Contro cotesta spiegazione di quell'egregio conoscitore d'epigrafia non si può fare alcuna obbiezione. Soltanto invece del genitivo *Hermetis* si potrebbe proporre per esempio o *Hermiae*, come nel sigillo di dubbia ingenuità del quale nel seguente si farà discorso , o *Heracletis* come nei bolli n. 93 e 94 già da più lungo tempo conosciuti, o *Hermionis* secondo Celso VI, 6, 24, o *Herontis* secondo Galeno XII, p. 745 ed. Kühn. Dei quattro rimedii mentovati nel sigillo il *Melinam*, il *Stactum* ³ ed il *Crocodes* si sono trovati spesse volte ; nuovo però è il

¹ Die Stempel der römischen Augenärzte gesammelt und erklärt von Dr. C. L. Grotefend. Hannover, Hahnsche Hofbuchhandlung. 1867.

² n. 2 della mia collezione proveniente da Siena.

³ così, non STACTON, come scrive il Borghesi, hanno gli altri bolli.

Therminum per la cui spiegazione basta confrontare Plinio, Hist. nat. XXIII, 4, 49 (94), dove si legge *Therminum (oleum) e lupinis emollit, prozumum rosaceo effectum*. Il rimedio in discorso sarà dunque un *Collyrium*, di efficacia simile al *Diarrhodon*; nè dovremo vedere in esso un *Thermanticum* al quale potrebbe far pensare Galeno de compos. medicament. secundum locos IV, 1. T. XII, p. 700 ed. Kühn.

Il secondo bollo, scritto su due lati, fu copiato da Vettori e da questi comunicato al Gori con lettera del 3 marzo 1731. Egli lo vide « apud Santi Bartoli » e lo lesse:

FACVNDI COLYRIV || M · DIAMYSVS A A
 BRI · NL · FACVNDI DIA || SMYRNES AD ASPRI ·

Sul primo lato di questo sigillo le due lettere dietro DIAMYSVS, forma che invece di *Diamisys* occorre pure in altri bolli (n. 61, 90, 94 della mia collezione), sono probabilmente da leggersi *Ad Aspritudines*, come lo provano i bolli n. 62 e 98. L'epiteto *Collyrium* altrove non viene aggiunto al nome di un *Collyrium*, sebbene si trovi un *Collyrium mixtum* sul bollo n. 31, un *Collyrium Aegyptiacum opobalsamatum* sul n. 70 ed un *Collyrium pro claritate oculorum* sul n. 106. Inquanto alle cinque o sei lettere che sul secondo lato del bollo precedono il nome FACVNDI, non si potrà negare che esse contengano il nome gentilizio di *Facundus*; ma come questo debba restituirsì, non saprei stabilire e nemmeno vorrei decidere, se il NL non sia forse da interpretarsi *Numerii Liberti*. Imperocchè già spesso volte si è fatta l'osservazione che la più gran parte degli oculisti abbia appartenuto allo stato dei liberti, sugli stessi loro sigilli però non se ne è scoperto mai verun indizio.

Il terzo bollo sul quale ho da riferire, fu trovato a Heerlen, luogo posto tra Maestricht e Aquisgrana, e fu trattato da Warlomont negli *Annales d'oculistique* LVII, p. 205 sgg. e dallo Habets nei *Bulletins des commissions royales d'art et d'archéologie* (Bruxelles, Mai 1867) p. 160 sgg, secondo le comunicazioni dei quali fu riprodotto pure negli *Annali di Bonn* XLIII, p. 220 e nella *Revue archéologique* 1867, II, p. 75. Contiene sui quattro lati:

L · IVNI · MACRIN || LENE ·
 L · IVNI · MACRIN || DELACRIMATOR ·
 L · IVN · MACRIN || DIASMYRNES ·
 L · IVN · MACRIN || CROC · DIALEPIDO ·

Dei rimedii nominati in questo sigillo è nuovo solo il *Delacrimatorium* semplicemente detto, il quale altrove occorre sempre congiunto coi nomi *Melinum* o *Stactum* o *Thalasseros*. Schuermans nella *Revue archéologique* l. c. scrive pure sul terzo e quarto lato IVNI ed ha

inoltre DIAZMYRNES, come spesso volte questo rimedio vien chiamato nei sigilli.

Due altri bolli d'oculististi mi suggerisce il sig. professore Klein in una sua critica della mia collezione inserita negli *Heidelberger Jahrbücher der Literatur* 1867 n. 38 p. 599, supponendo erroneamente che mi siano sfuggiti. Io aveva certe ragioni per non farne conto; ma siccome ora vengono tirati fuori, così parlerò qui anche di essi.

Il primo è serbato sopra una boccetta di vetro, trovata a Clermarais presso Reims e venuta nel museo di questa città. Essa porta l'iscrizione:

FIRM · HILARI · ATYLAR ·

Nella *Revue archéologique* 1862 p. 247 dove fu pubblicata per la prima volta, essa vien spiegata così dal sig. Loriquet: *Collyre aromatique de Firmus Hilarius* (il sig. Klein corregge giustamente *Firminus Hilarius*) *contre la tylosis* (il sig. Klein scrive l'*Atylosis*), *autrement contre les callosités invétérées de l'intérieur des paupières*, e questa spiegazione fu approvata dal sig. Klein l. c. nonchè dal sig. Pfister nel trentesimo primo rapporto anniversario della società storica nella Francia media (Ansbach 1863) p. 32. Non posso negare che Galeno alleggi una quantità di rimedii oculari πρὸς τὸ λους ossia contro induramenti o calli, nè vorrei contrastare che la malattia in quistione si chiami o possa chiamarsi τὸ λους; ma come si debba spiegare l'*Atylosis* o un *Atyloticum*, non so capire: eppure se, come sembra, si vorrebbe leggere *Ad TYLosin ARomaticum*, a ciò innanzi a tutto si opporrebbe la collocazione della parola *aromaticum* posta dietro *ad tylosin*, prescindendo dalle abbreviazioni non meno strane di *ad* e di *aromaticum*. Laonde stimo molto probabile, che la boccetta non contenga nient'affatto le lettere ATYLAR, ma l'epigrafe molto più semplice AD CLAR[itatem] la quale forse non apparisce chiaramente nel vetro. Giacchè qualche volta, come è noto, i bolli d'oculististi offrono soltanto i nomi del medico e della malattia contro la quale si deve usare il rimedio, mentre il nome di questo stesso non viene mentovato: in approvazione di che basta confrontare il n. 33: FL · THEONIS · AD · SIC || LIP · ET · CLARITATEM, il n. 65: C · LVCCI · ALEXANDRI · AD · CALI || GINES · ED · SCABRITIAS · OMNES ed il n. 84^b: C · ROMANI · STEPHANI · AD · RECENT · CIC · e C · ROMANI · STEPHANI · AD · DIATHESES · TOLL · — Se questa congettura già mi fosse venuta in mente, quando stava elaborando la mia collezione, non avrei esitato d'accogliervi l'epigrafe in quistione, poichè, confermata la mia supposizione, la boccetta poteva aver appartenuto ad un oculista. Ma siccome io non sapeva decidere, se si trattasse d'un rimedio oculare, ho preferito di non ammettere l'iscrizione.

In quanto al secondo bollo che il sig. professore Klein dà in supplemento a quelli da me pubblicati, la cosa è ben altra ancora. Di questo si è serbata soltanto una bella incisione nell'eredità del fu sig. Lin-

denschmit, intagliatore di Magonza: la quale incisione già alcuni anni fa mi fu comunicata dal figlio del possessore, sig. dottore Lodovico Lindenschmit, rinomato archeologo e conservatore benemerito del museo romano-germanico di Magonza. Quantunque allora non riuscissi a spiegare il bollo, nondimeno conobbi che non potesse annoverarsi fra i sigilli d'oculista e lo rimisi al mio amico senza farne uso. Ma poichè il sig. Klein ha dato una copia dell'iscrizione del tutto inesatta senza nemmeno accennare alla stranezza del bollo, mi conviene farne qui alcune parole.

Mentre tutti i bolli conosciuti finora, compresi quelli tre descritti di sopra, sono incisi in lamine o tavolette quadrate di serpentino, salfrito, talco, o lavagna, il disegno del Lindenschmit prova che qui abbiamo un bollo fabbricato di bronzo o forse di ferro: laonde sorge giustamente la quistione, se il nostro bollo abbia servito nello stesso modo come gli altri, cioè per marchiare un collyrio pastoso. Merita d'essere biasimato l'aver il sig. Klein passato sotto silenzio questa maniera di fabbricazione; ma mentre poco prima mi rimprovera certe inesattezze diplomatiche di poca importanza, egli stesso incorre in un difetto ben maggiore rivolendo arbitrariamente del tutto l'iscrizione senza nemmeno farne cenno. Il disegno di Lindenschmit offre chiaramente:

CICAE CILIV
HERMIAE · SN

invece del quale il sig. Klein scrive senza meno:

HERMIAE · SM
CICA E CILIS

lasciandosi trarre dal desiderio di schiarire ad ogni costo il senso rimasto oscuro di quell'iscrizione. Il genitivo dunque del fabbricatore del collyrio doveva tener il primo posto secondo la solita maniera dei bolli, poi doveva venire il nome del collyrio e finalmente l'indicazione dell'uso da farsi del rimedio. E così il sig. Klein legge: *Hermiae smyrne cicatricum e cillis*. Se il sig. professore Klein avesse letto più accuratamente la mia collezione dei bolli d'oculisti, egli invece del collyrio *Smyrne* il quale nei sigilli si chiama sempre *Diasmyrnes* e non vien mai adoperato *ad cicatrices*, ma *ad epiphoras* o *post impetum lippitudinis*, avrebbe certamente letto *Smecticum*, rimedio che si trova menzionato sul n. 71 e per la cui spiegazione io aveva citato da Galeno XII p. 779 le parole *σμηκτικόν, οὐλᾶς ἀποσμήχου*; cf. inoltre Galeno XII p. 762 ed in altri luoghi. Ma a cotale maniera di leggere l'iscrizione si oppone l'ordine dei versi il quale, come lo dissi, vien rivolto dal sig. Klein a pro della sua interpretazione. Pure la malattia la quale il rimedio è destinato a guarire, s'indica di una maniera strana assai, giacchè manca l'essenziale quale sarebbe *pungentibus* o una simile parola. Dipoi secondo la spiegazione del sig. Klein è da osservarsi l'anormalità che avanti il CICA manca la preposizione *ad*, la quale non vien

omnessa in nessun bollo d'oculista dove s'indica l'uso di un rimedio a qualche scopo medicale. Laonde preferirei lasciando da parte le *cicatrices* e *ciliis* di mutare la prima I in un punto simile a quello in fine della riga e di leggere semplicemente:

CAECILIA
HERMIAE · SN

Nelle lettere SN in fine della iscrizione vorrei allora vedere una abbreviazione di *SeNioris* fatta per mancanza di spazio. Ammesso però ciò, non si potrà più tener conto del sigillo in qualità di bollo d'oculista, qualità già resa molto dubbiosa dalla forma e dalla materia dell'arnese: anzi abbiamo un semplice bollo metallico quali occorrono a centinaia in moltissime collezioni. Credo dunque di non essere censurato nell'avvenire per aver ommesso il bollo in discorso nella mia collezione.

Infine m'approfitto dell'occasione per rinvocare un rimprovero fatto sulle pagine 40 e 76 della mia collezione dei bolli d'oculisti romani al sig. Sichel, dotto beue merito della scienza, cioè di aver trascurato una mia dissertazione sullo stesso soggetto pubblicata dal Filologo dell'anno 1858, quantunque ne avesse avuto conoscenza. Imperocchè il sig. Sichel assicura di non aver ricevuto l'esemplare mandatogli da me colla posta.

Annovera.

C. L. GROTEFEND.

b. Fragment d'autel.

De lettre de M. A. ALLMER à M. Henzen.

..... M. Vallentin, juge d'instruction à Montélimart et l'un des plus actifs promoteurs du mouvement intellectuel qui a donné naissance à la société de statistique et d'archéologie du département de la Drôme, possède dans sa collection un monument, qui bien que très-incomplet, me paraît extrêmement curieux. C'est la partie inférieure d'un autel carré, en pierre, couvert sur les quatre côtés de sculptures, dont la forte saillie, la manière assurée et la correction dénotent une bonne époque et une habile main. Ce fragment n'a que le quart, ou tout au plus, le tiers de la hauteur qu'avait l'autel entier, peut-être fait de plusieurs pierres superposées. Sur une des faces que je crois celle de devant, on voit le bas de jambes nues d'un personnage qui était debout dans l'attitude du repos. A côté de la jambe gauche, au-dessus d'un objet à peu près rond, difficile à déterminer, qui ressemble un peu à un peloton, une foudre, sur laquelle apparaissent encore quelques vestiges des serres d'un aigle, fait reconnaître dans le personnage clairement désigné par ces attributs, Jupiter.

Sur la face suivante à la droite du spectateur s'offre aux yeux l'extrémité de vêtements, drapés avec ampleur et tombant presque sur les pieds de deux femmes autrefois debout à côté l'une de l'autre ; la première se montrant de face, l'autre de trois quarts. Ces vêtements sont, je crois, la *stola* recouverte d'un *peplus* descendant moins bas. Des deux femmes, la plus voisine de Jupiter me paraît être Junon ; l'autre ne serait-elle pas Minerve qui avait au Capitole sa statue à côté de celles de ces dieux et était toujours invoquée dans les vœux publics conjointement avec Jupiter et Junon ?

Sur la face postérieure s'aperçoivent deux jambes nues d'enfant qui ne reposant sur rien et ne se joignant pas, font comprendre que cet enfant était porté ou se soutenait de lui-même dans le vide. Le bord d'une chlamyde qu'agite l'air, flotte écartée du corps. Si je ne me trompe bien étrangement, cet enfant est Ganymède enlevé au ciel par l'aigle de Jupiter.

La quatrième face, celle du côté gauche, présente un sujet d'une interprétation moins facile. Un terrain très-saillant s'avance au-dessus d'un renfoncement profond qui donne l'idée de l'entrée d'une caverne. Sur ce terrain marchait à l'arrière-plan un bizarre quadrupède à queue de dragon, en partie détruit. Un jeune homme dont il n'apparaît que le haut du corps dans le mouvement d'une action vive, semble sortir de terre et tient renversée entre ses mains une belle tête de femme, coiffée de cheveux abondants. Que peut signifier ce singulier bas-relief ? Suivant mon humble discernement, il nous montre Bacchus retirant des Enfers, pour la transporter dans l'Olympe, l'âme de sa mère Sémélé. L'animal à queue de dragon est Cerbère qui faisant cette fois, comme il fit d'autres fois pour Orphée, pour Hercule, pour Ulysse, se contente d'aboyer sourdement de loin et laisse passer. Ainsi le fragment dont il s'agit, faisait partie d'un autel dédié à Jupiter. Celui-ci avec les attributs de sa puissance, était représenté sur la face principale. Les trois autres faces étaient consacrées à reproduire quelques uns des traits les plus saillants du cycle de la légende : sa famille, ses amours avec des mortelles et sa très-vive affection pour le jeune pâtre Idéen, « le plus beau des enfants des hommes », qu'il se procura, par un rapt le plaisir d'avoir toujours auprès de lui dans l'Olympe.

Ce fragment a été trouvé près de la voie romaine entre Barry et S. Paul-Trois-Châteaux.

IV. LETTERATURA.

Amor mit dem Bogen des Herkules.

Marmorstatue im Museum zu Berlin. 22. Programm zum Winckelmannsfest der archäologischen Gesellschaft zu Berlin von C. Friederichs. Berl. 1867. 4.

In questo programma che raccomandiamo all'attenzione dei nostri lettori, il sig. Friederichs ha saputo ristabilire mediante felici confronti l'originario concetto di quel tipo conservatosi nei diversi Musei in statue più o meno mutilate, vale a dire del tipo dell'Amore coll'arco. Mentre cioè ad onta della mutilata conservazione di esse statue si riconosceva chiaramente essere il dio occupato nell'atteggiare l'arco, la maniera speciale di quest'atteggiamento restava soggetta a molti dubbj. Ora il sig. Friederichs ha riconosciuto due repliche di quest'opera in una corniola ed in una pasta del Museo di S. Pietroburgo, le quali sono incise nella p. 4 e non lasciano alcun dubbio sopra l'originario concetto. Amore cioè è intento ad ἐντίνειν ο ἐνταίνεσθαι τόξον, vale a dire ad infilare la corda nella curva dell'arco. Imperocchè non soltanto gli antichi ¹, ma tutti i popoli, ai quali fu noto l'arco, per non farsi perdere l'elasticità dell'arco, non lasciavano sempre tesa la corda sulla curva dell'arco, ma l'inserivano solo, quando volevano servirsene; uso ben conosciuto, che i poeti greci adoprano anche nei paragoni, come Euripide ² rassomiglia i mortali imprudenti a quelli che tendono l'arco inutilmente:

ὥ κενοὶ βροτῶν,
τὸ τόξον ἐντείνοντες οἱ καιροῦ πέρα
· · · · ·
φίλοις μὲν οὐ πείθεσθε, τοῖς δὲ πράγμασι.

Amore dunque nelle nostre statue tiene colla s. la curva dell'arco, e, mentre appoggia la parte inferiore sul davanti della gamba destra, preme ingiù colla polpa della d. la parte superiore della curva ed attira colle dita della stessa mano la corda, per infilarla nel taglio praticato vicino alla fine superiore di essa curva.

Mentre non possiamo che applaudire a quest'esposizione del dotto berlinese, la maniera, colla quale si studia sviluppare più precisamente l'idea espressa in queste statue, ci sembra meno ben fondata. Imperocchè egli suppone non esservi rappresentato Amore occupato col proprio arco, ma con quello di Ercole. Propone due ragioni, per le quali vuole provare essere l'arco erculeo quello che Amore maneggia. In primo luogo dice, che Amore non avrebbe bisogno di tanto stento nell'apparecchiare il proprio

¹ Cf. Herodot. II, 173.

² Eurip. Suppl. 745 sg.

arco, in secondo essere l'arco di proporzioni troppo grandi, perchè venga al figlio di Venere. Ma la struttura dell'arco in ogni caso domanda un certo stento. Basta di confrontare uno Scita sopra un vaso di *electron* nel Museo di Pietroburgo ¹ e Paride sopra uno scarabeo ², i quali ambedue senza meno apparecchiano il proprio arco ed impiegano molto sforzo, premendo lo Scita la curva dell'arco eziandio colla gamba. Dall'altro canto l'arco in queste statue arriva all'altezza di mezza statura umana e vediamo da molti monumenti ³ questa infatti essere stata molto spesso la grandezza dell'arco. Nulla dunque contraddice di riconoscere nelle nostre statue l'arco dello stesso Amore. Anzi, se confrontiamo altre opere riferibili ad Amore occupato colle armi d'Ercole ⁴, riceviamo tutt'altra impressione che rende poco probabile l'idea del Friederichs. Imperocchè in queste rappresentanze vediamo Amore con immensa fatica maneggiare le armi dell'eroe e consistere il principale effetto artistico nella sproporzione fra la grandezza delle armi d'Ercole e le forme delicate d'Amore. Se il Friederichs, per provare essere l'arco erculeo che Amore tiene in mano, rammenta una replica esistente a Venezia ⁵, dove il tronco, al quale la statua è appoggiata, è coperto della pelle di leone con giunta la mazza, questi attributi nulla provano dirimpetto all'analisi della figura stessa. Così fatte giunte per la spiegazione della statua sono di rilevanza tanto minore, quanto si trovano in una replica sola e probabilmente, si può dire quasi con sicurezza, non esistevano nell'originale, il quale, essendo di bronzo, non bisognava di alcun appoggio. Come una statua di Apolline, sul cui sostegno è raffigurato un serpe, può rappresentare questo dio in un'azione estranea all'uccisione di Pitone e come l'attributo, indipendente in tal caso dall'idea espressa nella statua, non ha altro scopo che di svegliare nell'animo dello spettatore il ricordo di quella vittoria del nume, così gli attributi erculei giunti al sostegno di una statua d'Amore possono accennare simbolicamente la potenza esercitata d'Amore sopra il più valente degli eroi, mentre l'azione, nella quale la statua è rappresentata, non offre alcun rapporto con Ercole. In ogni caso vediamo, che, se l'arco erculeo s'introduce nella composizione, non palesa quella chiarezza, precipua prerogativa d'una opera d'arte. All'incontro, se riconosciamo Amore occupato del proprio arco, la rappresentanza apparisce chiara ed armonica, anzi trova dei riscontri in diversi passi degli autori, nei quali Amore vien introdotto apparecchiando il proprio arco, come lo vediamo nelle nostre statue. Così scrive Euripide Iph. Aul. 548:

¹ *Ant. du Bosph. Cimm.* pl. 33. Friederichs *Amor mit dem Bogen des Herkules* p. 5.

² *Cades Vol. XXVIII E* (guerra troiana) N. 8.

³ Basta di confrontare *Denkm. d. a. K.* I, 11, 42. 15, 61. II, 11, 126. 127. 15, 157a. 160a. 17, 183. 187a. 18, 197. 66, 845b.

⁴ V. i dipinti Holbig *Wandgemälde* n. 647. 745. 756. 1137 - 39; la lucerna Bull. nap. (n. s.) III, 2 p. 12.

⁵ Clarac IV pl. 651, 1485. Valentinelli marmi del Museo di Venezia Tav. XVI n. 102.

δίδυμ' Ἔρως ὁ χρυσοκόμας
τόξ' ἐντείνεται χαρίτων,
τὸ μὲν ἐπ' εὐαίῳσι πότμῳ,
τὸ δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς.

Aristeneto ¹, dove parla di Amore pronto ad infiammare l'amore di *Akontios* per *Kydippe*, scrive così: ὁ δὲν ὁ Ἔρως οὐ μετρίως ἐντείνεται τὴν νευράν, ὅτε καὶ τερπνὴ πέφυκεν ἡ τοξεία, ἀλλ' ὅσον εἶχεν ἰσχύος προσελύσας τὰ τόξα σφοδρότατα διαφῆκε τὸ βίλος. Oltre ciò Menandro *περὶ ἐπιδεικτικῶν* cap. VI (Walz Vol. IX p. 271), trattando degli apparecchi d'un imeneo, scrive: πείδομαι δὲ καὶ ἔρωτας παρῆναι, τόξα μὲν ἐντεινομένους, βίλη δὲ ἐφαρμόττοντας, φαρμάκοις πόθῳ τὰς ἀκίδας χρίσαντας. Amore dunque occupato ad ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι τὴν νευράν da tutti questi autori fu immaginato nella stessa azione, nella quale ce lo presentano le nostre statue. Anderebbe di molto errato, chi volesse riferire queste parole alla corda già infilata nell'arco e tesa nell'atto della vibrazione; perchè ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι in prosa almeno è l'espressione tecnica per accomodare la corda nell'arco, mentre i poeti alcune volte usano del verbo semplice τανύειν ο τείνειν ². Certo sì è, che ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι non si trova mai impiegato per significare la successiva tensione nello scoccare il dardo. Ed anche se Ovidio ³ scrive:

Adtrahet ille puer contentos fortius arcus,

Saucia maiorem turba petetis opem,

l'azione del *contendere arcus* sarà identica con quella delle nostre statue.

Le quali statue rappresentano dunque Amore nell'atto di accordare il proprio arco. Il principale scopo dell'artista consisteva in ciò che rappresentasse la figura giovanile in una posa ed in movenze che organicamente convengono a tale azione. Siccome l'originale fuor di dubbio era un'opera di bronzo, che non aveva bisogno d'un sostegno, così infatti l'artista inventore raggiungeva lo scopo assai arduo di rappresentare una posa oltre modo elastica e piena di movimento, la quale fra le opere conservate troverà difficilmente un confronto più analogo che nell'*Apoxyomenos* di Lisippo. In oltre se consideriamo, con quale raffinatezza è trattata la superficie esprimente a bello studio le differenti sostanze, la carne, l'adipe, i tendini sottoposti alla cute, troviamo una corrispondenza visibile coll'*Apoxyomenos*, coll'Alessandro di Monaco e con altre statue riferibili allo stesso maestro. E nel valore concludente di tante analogie non potremo a meno di mettere le nostre statue in qualche relazione con Lisippo e di riconoscervi almeao un'opera fatta secondo la maniera di quest'artista.

WOLFGANG HELBIG.

¹ Epistula I, 10 p. 128 (presso Dillthey de Callimachi Cydippa).

² Od. XXI 247. 405 ff. Aeschyl. fragm. 78 (Dindorf. Nauck). Eur. Suppl. 886. 748. Iphig. Aul. 549. Theocr. 20, 105. Xenoph. Cyrop. 4.

³ Rimed. amor. 435.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. DI MAGGIO 1868 (*due fogli*).

Adunanze de' 20 e 27 marzo, e de' 3 e 17 aprile. — Sugli Orti degli Acilii. — Scavi di Marsala. — Monumenti antichi d' Etruria. — Vasi capuani. — Iscrizioni di Megara, e di Mitrovitz. — Su' militiae petitores.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 20: fotografia presentata a nome del valente scultore sig. prof. *Galli*, d'un bassorilievo conservato a Bologna che rappresenta Apolline seduto sulla cortina. Fu parimenti comunicata una lettera della ch. m. di *Msg. Cavedoni* riguardo ad esso, la quale lo dichiara un lavoro decisamente greco. — **PARKER:** avea esposto la grande pianta da lui dopo lunghi studj fatta fare delle mura di Servio e si mise ad illustrarla con ampio discorso, nel quale sviluppò le sue opinioni sull'intero sistema delle fortificazioni antichissime de' popoli italici, per applicarlo poi alle colline della città di Roma, delle quali egli seguì l'intero circuito. Insistè particolarmente sulla posizione delle porte della città Serviana ed in ispecie su quella detta Capena. Le sue esposizioni peraltro non potendo stringersi in un mero estratto, rimandiamo i lettori all'opera che il ridetto sig. *Parker* prepara per pubblicare in proposito. — **HENZEN:** ringraziando il sig. *Parker* della comunicazione fatta, disse di non poter non rilevar di nuovo, quello che già altra volta avea opposto alle idee del preopinante, esser cioè esse formate senza sufficiente considerazione delle autorità de' classici che abbiamo sulla topografia romana, ed essersi particolarmente negletti da lui gli studj de' suoi predecessori recenti. Notò come pruove di cotale

ommissione che da lui vengono ancor ammesse le porte *Mecia* e *Ferentina* che non hanno mai sussistito se non nelle false lezioni di Plauto e Plutarco, il che riguardo al primo fu confermato dal sig. dott. *Studemund*, tanto versato negli studj plautini. Credette pure di dover opporsi alla sua supposizione d'una porta sulla pendice settentrionale del Campidoglio nel luogo della cordonata di Michelangelo, visto che quella parte fu sempre il lato più ripido della collina. — **ROSA**: osservazioni sulla topografia delle regioni Varroniane, esternando in genere il parere che il sistema del sig. Parker abbia da modificarsi in molti punti, e fermossi di poi a discorrere più ampiamente sul posto da assegnarsi alla porta Capena che sulle orme de' classici egli credette doversi collocare in luogo abbastanza elevato. Rilevò in ispecie l'importanza che per quella porta ha l'andamento della via Appia e narrò d'averne veduto il selciato nel cortile di S. Sisto vecchio dietro il magazzino d'antichità del cav. Guidi. Ricordò quindi, come negli scavi dal Canina diretti nella vigna Mattei a spese di S. A. R. la principessa Marianna di Prussia, si siano rinvenuti, oltre il selciato, anche varj sepolcri attestanti anch'essi il deviamiento dell'Appia verso quella parte, e ne conchiuse che la ridetta porta non può essere se non che nell'altura verso le cappelle di S. Gregorio. — **SCHOENE**: osservazioni sulle mura di Servio nella vigna Maccarani sull'Aventino: avendo cioè il sig. Parker attribuito all'epoca incirca di Camillo le costruzioni sovrapposte ad esse, il rif. venne ad opporgli il fatto che nello stesso muro creduto Serviano uno strato minuto di calce trovasi fra' macigni: laonde, visto l'epoca tarda dell'uso della calce ne' muri, egli combattè l'opinione relativa del Parker che confessò d'aver creduto moderna essa calce.

Marzo 27: **LANCIANI**: pianta del porto di Traiano e dell'antica città di Porto, lavoro principalmente fondato sugli scavi ivi operati per ordine e conto del principe Torlonia negli anni prossimi decorsi (v. Ann. e Monum. 1868). — **BENNDORF**: scavi di Selinunte della Sicilia (Bull. p. 87 segg.); — fotografie grandi delle metope de' tempj di quella cit-

tà, fatte da lui eseguire per una lorq più fedele pubblicazione. Aggiunse alcune osservazioni sulla tecnica, il carattere artista e l'importanza scientifica di quei monumenti, rilevando come quest'ultima consiste nell'idea chiara che ci forniscono de' successivi progressi dell'arte dorica greca foriera di Policletto e Fidia. — HELBIG: osservazioni sopra il tipo di *Artemis* rinomato principalmente mediante la statua di Versailles. Esistendo la più grande difficoltà nel giudicare le relazioni che hanno da supporci fra il capriolo posto al fianco e la figura della cacciatrice, egli sciolse queste difficoltà, supponendo il capriolo non aver a fare niente coll'idea espressa nella figura della dea cacciatrice, ma essere aggiunto semplicemente come simbolo per rispetto dell'antica maniera di rappresentare l'animale sacro in strette relazioni amichevoli colla dea, per la quale rappresentanza ricordò ciò che disse in un'altra adunanza sopra la Diana di Villa Albani. Propose quindi una bella coppa trovata a Cervetri ed in possesso del sig. Castellani, insigne per ricca ornamentazione in rilievo e pel nome del fabbricante ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ. Corrisponde quasi interamente con una coppa proveniente da Samo e pubblicata dal *Semper der Stil* II p. 133. Il referente comunicò alcune osservazioni sopra la provenienza di tali stoviglie. Secondo le notizie da lui raccolte quelle provenienti dalla stessa Grecia diconsi trovate generalmente sulle isole dell'arcipelago. Nell'Italia se ne trovano a Cervetri, Corneto e Capua e, dove si è fatta attenzione sugli oggetti trovati insieme, risulta questi vasi non possano essere posteriori alla seconda metà del secondo secolo a. C.. Siccome nel tempo antecedente a quest'epoca i *vasa Samia* erano principalmente rinomati nell'Italia, così il referente congetturò essere appunto questo genere di vasi che da Plauto ed altri coetanei vien menzionato come di fabbrica di Samo. Mosse dubbio peraltro sull'attribuzione Samia di quei vasi il sig. dott. *Benndorf*, dichiarando d'averne veduto molti esemplari, con vernice e senza, nelle collezioni d'Athene. — HENZEN: calco cartaceo dell'iscrizione d'un'aretta di travertino ritr. negli scavi da' fratelli Ceccarelli ese-

guiti con sussidj sì della Maestà della Regina Augusta di Prussia, e sì dell' Instituto e della Società archeologica di Berlino nella loro vigna situata nel luogo del sacro bosco de' fratelli Arvali; monumentino dedicato alla *Fors Fortuna* in epoca della repubblica ed importante per varie particolarità paleografiche e linguistiche (sarà pubblicata in appresso).

Aprile 3: HELBIG: centuria di impronte gemmarie pubblicata dal sig. *Odelli* sotto la direzione dell' Instituto (ne fu pubblicata la descrizione in un' appendice al Bullettino d' aprile). — M. S. DE ROSSI: secondo rapporto sugli studj e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino di Roma facendo seguito al primo letto nell' adunanza del 14 dicembre 1866 ed alle comunicazioni fatte in quella dell' 8 marzo 1867. Le principali fra le scoperte che egli annunciò, furono le seguenti: 1. Il rinvenimento di una caverna ossifera con tracce d' umana industria nel monte delle Gioie presso l' Aniene, dovuta al ch. Frère Indes. 2. Una stazione dell' epoca della pietra nel Lazio presso Monte Porzio. 3. La presenza d' uno strato di selci tagliate e votive sotto l' *aes rude* nella stipe delle acque Apollinari scoperta nel 1853. 4. La statistica e distribuzione topografica di circa 200 utensili in pietra. 5. Il rinvenimento di *pulstaab* e *coltelli-ascie* in bronzo nei sepolcri etruschi. 6. Finalmente descrisse le ricerche e gli scavi da lui medesimo praticati nelle adiacenze del lago Albano, che gli fruttarono oltre a 50 vasi della famiglia laziale, talvolta misti a vasi etruschi e talvolta isolati, con molte fibule ed altri piccoli arnesi in bronzo, ed un braccialetto in ferro, il tutto sepolto entro gli strati vulcanici del cratere Albano. Brevemente ragionando sulle indicate scoperte, coll' ajuto ancora degli antichi scrittori fece notare, come nel suolo romano la paleoetnologia ogni dì più si colleghi alle primitive epoche storiche. Toccò infine della probabilità ognor crescente dai nuovi dati, che i monumenti sbucati dalle ceneri vulcaniche d' Albano, abbiano appartenuto agli antichi Latini segnatamente alla celeberrima Albalunga. — PONZI: propose tre celts di nefrite di paesi lontani. — CISELLI: quattro vasi ritr. in un recipiente di peperino. — ROSA: ricono-

scendo tutta l'importanza delle scoperte del cav. M. S. DE ROSSI, volle nondimeno pensar piuttosto alle necropoli d'Alba e Castrimoenium, anzichè ad abitazioni sepolte, laddove anche il sig. cav. PONZI sostenne la sentenza di quello, che cioè i monumenti ritrovati furono coperti dall'ultimo strato di peperino nel tempo in cui l'uomo già abitava il Lazio. — LANCIANI: iscrizione ritr. sul monte Pincio, osservazioni su'varj orti anticamente situati in quel colle (v. Bull. p. 119 segg.). — G. B. DE ROSSI: ulteriori conferme delle osservazioni del preopinante (v. ibid.).

Aprile 17: adunanza solenne della fondazione di Roma: L. RENIER: iscrizione ritr. in Algeria (sarà pubblicata in appresso). — HELBIG: testa colossale d'Ercole appartenente allo scultore sig. *Steinhäuser*, paragonata a quella del cosiddetto Ercole Farnese (v. Monum. ed Ann. 1868). — HENZEN: discorso qui appresso stampato in estratto.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Roma. E furono nominati *Membri ordinarij* i sigg. EVSTRATIADIS, conservatore delle antichità d'Atene; dott. GUGLIELMO FRÖHNER, conservatore aggiunto de' Musei Imperiali, P. MÉRIMÉE e conte MELCHIOR DE VOGÜÉ a Parigi. Furono inoltre ascritti fra' *Socj corrispondenti* i sigg. RODOLFO LANCIANI architetto a Roma; FEDELI, medico, a Civita Castellana; Cav. C. ROBERT, intendente generale al ministero della guerra, a Parigi; ab. MARTIGNY a Belley; DORLL, assistente al Museo dell'Eremitaggio, a S. Pietroburgo.

Discorso del prof. G. Henzen.

Nella ricorrenza che oggi celebriamo, della festa delle Palilie mi corre l'obbligo di ragguagliar brevemente i nostri partecipanti sullo stato attuale dell'Istituto e de' suoi lavori, nonchè sulle scoperte avvenute nell'inverno passato sul campo della archeologica scienza. Nel che far, mi duole l'animo di dover ricordarvi in primo luogo la grave perdita patita dal nostro Istituto per la morte del più grau Mecenate de' nostri giorni, qual'era il sig. DUCA DE LUTNES. Dotto egli stesso ed autore di molte opere erudite; fautore liberalissimo d'ogni impresa scientifica riferibile all'archeologia, alla numismatica, alla filologia classica ed orien-

tales; il Duca di Luynes era stato uno de' fondatori del nostro Istituto che per molti anni ed in tempi difficili egli sussidiò così largamente che varj volumi degli Annali nostri furono pubblicati a spese sue dalla Sezione francese da lui presieduta. Più tardi, quando le nostre condizioni migliorate per munificenza sovrana, dispensavano l' Instituto dal ricorrere a simile assistenza, egli non cessò però di restarci fautore fedele e zelante, arricchendo di doni la nostra biblioteca ed offrendo in qualunque occorrenza l'opera sua. Venuto a Roma a cagione degli avvenimenti dell'ottobre passato per occuparsi della cura de' feriti, egli nondimeno non neglesse le antiche sue predilezioni antiquarie: ma bentosto dovette succumbere alle fatiche superiori alle sue forze ed all'età sua, e morì pianto da tutti i partiti. L' Instituto perdette in lui l'ultimo di quegli eletti ingegni che avevano concepito l'idea della sua fondazione.

Anche nell'inverno passato i lavori dell' Instituto sono progrediti regolarmente. Pubblicati i Monumenti e gli Annali dell'anno 1867, quel dell'anno corrente trovansi sotto torchio. Il *Bullettino* di marzo è uscito. Per cura del sig. *Odellì* e sotto la sorveglianza del dott. *Helbig* una nuova centuria d'impronte gemmarie ha veduto la luce e fu presentata di già nell'adunanza prossima passata. Alle nostre sedute non hanno mancato nè materiale interessante e dilettevole, nè numeroso concorso di dotti ed amatori romani e stranieri. — Siamo particolarmente tenuti al sig. *Augusto Castellani* che, come molte altre volte, così anch'oggi ha contribuito allo splendore della nostra tornata, decorandola del monumento bello ed importante esposto sulla nostra tavola. — Il valente architetto sig. *Daumet*, antico pensionato di Francia, ha ben voluto favorirci belle fotografie de' ristauri da lui ideati della villa adriana di Tivoli.

Il suolo inesausto della città eterna non ha cessato neppur nell'inverno passato di ridonar alla luce monumenti da lungo tempo sepolti. Fra gli scavi che si stanno eseguendo, occupano sempre un insigne posto quei che a spese di S. M. l'imperator Napoleone III sul Palatino vengono diretti dal cav. *P. Rosa*, il quale ha ben voluto ornar la nostra sala di due magnifici saggi di quel lavoro d'incrustazione marmorea, di cui gli antichi decoravano le pareti de' sontuosi loro palazzi; saggi da lui ricomposti con infinita cura e pazienza da' minuti frammenti rivenuti fra le macerie antiche. La topografia d'esso di giorno in giorno fa progressi considerevoli, mentre si va completando la sua conoscenza mediante i lavori che in altre parti del monte s'eseguiscano per cura del governo pontificio. — Gli scavi fin dall'anno scorso aperti in Trastevere che ci rivelarono quelle curiose memorie da soldati della settima coorte de' vigili graffite nelle pareti, anch'essi progredivano, fornendoci nuove importanti iscrizioni, nonché pitture e particolarità architettoniche non ispregievoli: speriamo di tornarvi sopra, quando saranno terminate le escavazioni relative. — In grado ancor più alto l'attenzione generale venne eccitata dalle belle scoperte che sotto la direzione spe-

ciale del commissario delle antichità si stanno facendo sulle sponde del Tevere nel tratto che dalla Marmorata moderna s'estende sotto la vigna Cesarina verso il monte Testaccio. Sebbene fosse conosciuto in seguito di molteplici scoperte di marmi antichi che anche ne' tempi dell'impero in quella parte dell'emporio siansi depositati i massi portati a Roma per l'adornamento de' suoi palazzi, nondimeno è sommo merito del ridetto sig. comm. Visconti di avervi aperto quello scavo regolare per trarne profitto nello stesso tempo scientifico e materiale, e mentre un giorno le chiese di Roma risplenderanno di marmi da lui riportati alla luce da quelle miniere ricche e preziose, il topografo e l'antiquario ammireranno le muraglie antiche che vestono le rive del Tevere e gli scali a' quali scaricavansi i bastimenti de' Romani, cose tutte dovute alla di lui sagacità e sollerzia ¹.

(Il prof. Henzen trattò di poi ampiamente sul sacrario mitriaco scoperto l'anno scorso vicino a S. Silvestro in capite [v. ora Bull. p. 90 segg.] e terminò annunziando la scoperta d'una grande tavola orvalica negli scavi più volte mentovati (cf. Annali 1867 p. 225 segg.; Bull. passim) coi sussidj di S. M. la Regina di Prussia da' fratelli Caccarelli operati nella loro vigna, i cui risuliamenti saranno un giorno da noi pubblicati).

II. SCAVI.

a. Sugli orti degli Acilii.

Un interessante iscrizione è venuta casualmente alla luce da un cavo aperto nei giardini del Pincio a circa 50 m. dal cancello prossimo all'Accademia di Francia. Essa è del seguente tenore :

SILVANO SACRVM
TYCHICVS
GLABRIONIS N̄ SER
VILICVS HORTORVM

ed è incisa in una lastra di marmo alta m. 0, 35 larga m. 0, 50 con le anse contenenti quella a sinistra la sigla V[otum], quella a destra la sigla S[olvi].

¹ Interno a queste importanti scoperte ci venne promesso un apposito articolo dal sig. A. Pellegrini.

Il senso di quest'interessante lapide è facile e chiaro. Tichico, servo di Glabrione, e *fattore* de suoi giardini ¹, pose per voto quella epigrafe a Silvano, affiggendola probabilmente ad una edicola sacra al nume: infatti sono ancora visibili nel marmo le incassature delle grappe metalliche destinate a sorreggerlo.

Fra i molti rami della gente Acilia, siccome i Balbi, gli Aviola, i Rufi, i Severi etc. ², il più famoso ed illustre è quello degli Acilii Glabroni. I quali benché nella metà del secondo secolo fossero proclamati *εὐγενέστατοι πάντων ἐπατριδῶν* e vantassero la loro origine fino da Anchise, siccome racconta Erodiano ³, pure per testimonianza due volte ripetuta di Livio ⁴ appartennero alla plebe almeno fino al cadere del VI sec. di Roma.

Ora le memorie della loro famiglia si possono seguire senza interruzione per due diversi periodi, separati da una profonda lacuna. Il primo periodo è compreso fra gli anni Varroniani 542 e 729 a partire dal Manio Acilio Glabrione spedito dal senato per ambasciatore in Egitto ⁵ fino all'altro omonimo che ebbe il proconsolato della Sicilia verso il 729, conforme ci ha insegnato il Borghesi ⁶.

Dopo questo personaggio, o le memorie degli Acilii Glabroni ci mancano per lo spazio di un buon secolo, ovvero sono completamente sfuggite alle mie ricerche.

Il primo Glabrione che ritroviamo è quel Manio Acilio

¹ Accolgo quest'occasione per aggiungere a' molti vilici proprii di diversissimi ufficj questo nuovo nella seguente iscrizione:

V E N E R I
S A C
P R I M V S
V E C T I G A L I S
V I L I C V S

Fu trovata a S. Sabina e la credo inedita.

² Glandorp: Onomast. voc. ACILIA.

³ Hist. II. 3.

⁴ Hist. XXXV. 10, 24.

⁵ Livio XXVII. 4.

⁶ Oeuvres v. II p. 456.

che ottenne i fasci dell'anno 91 sotto l'impero di Domiziano, e che dal medesimo fu costretto a combattere un fiero leone durante l'esercizio della sua carica ¹. Forse in seguito dell'invidia che tanto coraggio destò nell'animo dell'imperatore, forse in seguito della sua conversione al cristianesimo (conversione che sembra risultare da un passo abbastanza decisivo di Dione ²) ei fu condannato a morte l'anno 95 in compagnia di Civica Cereale e di Salvidieno Orfito, siccome abbiain da Svetonio ³.

Suo figlio M'. Acilio console nel 124 insieme a Torquato, è noto per alcune pochissime iscrizioni, per molti bolli raccolti in gran parte dal Muratori e per una lettera a lui indirizzata da Adriano che è conservata nelle Pandette.

A questo punto ci vengono in aiuto per tessere lo stemma genealogico dei Glabrioni, due insigni lapidi di Alife riportate primieramente dal Grutero secondo le schede dello Smezio e del Panvinio ⁴. Il Morcelli ebbe qualche dubbio sull'autenticità della seconda poco fidandosi della sua provenienza panviniana ⁵, ma abbiamo in suo favore la grave autorità del ch. prof. Mommsen che le reca ambedue nel C. I. N. sotto i numeri 4755, 4756. Eccone il testo corretto dal lodato professore: ACILIAE · IV · F || MANLIOLAE · C · F || IV · ACILI · GLABRION || SEN · (a. 152) COS · PRONEPTI || IV · ACILI · GLABRIONIS || (a. 186) COS · II · NEPTI || IV · ACILI · FAVSTINI || (a. 210) COS · F || ORDO · DECVRIONVM || La seconda comprende una generazione di più. ACILIAE · GAVINI || AE · PRAESTANAE || C · F || CL · ACILI · CLEOBOLIS || FIL · M · ACILI · FAVSTINI || COS · NEPTI · ACILI · GLA || BRIONIS · BIS · COS · II VIR || QQ · PRONEPTI · CLAV || DI · CLAEOBOLIS · SPL · E · R · (?) || NEP · || Queste due lapidi ci permettono di tracciare il seguente stemma.

¹ Dione LXVII. 14.

² Hist. LXVII. 12, 14. — cf. De Rossi: Bull. arch. crist. anno I. p. 29.

³ in Domit. 10.

⁴ p. 344, 1, 4.

⁵ de stylo etc. 319.

M'. Acilio Glabrione cos. 91.

M'. Acilio Glabrione cos. 124

M'. Acilio Glabrione seniore cos. 152 — Sua moglie Arria Plaria Vera Priscilla (?)

M'. Acilio Glabrione cos. II. (anno 186) è duumviro quinquennale ad Allife

M'. Acilio Faustino cos. 210.

Cl. Acilio Cleobolo — Acilia Manliola

Acilia Gavinia Prestana.

Dei due primi personaggi abbiamo parlato di sopra.

Del Manio Acilio Glabrione seniore console nel 152 poco o nulla sappiamo: se pure non vogliamo a lui riferire un passo della 4 orazione sacra di Aristide e, insieme col Boeckh, la seguente epigrafe esistente al fornice XXXVI dell' aquedotto efesino: ¹ ΑΚΕΛΑΙΟΝ ΓΛΑΒΡΙΩΝΑ ΤΟΝ ΥΠΙΑΤΙΚΟΝ || ΚΑΙ ΑΝΘΥΠΙΑΤΟΝ || ΑΦΡΙΚΗΣ || ΑΙΜΙΛΙΟΣ ΛΑΤΕΙΝΙΑ || ΝΟΣ ΣΥΝΚΑΗΤΙΚΟΣ || ΤΟΝ ΕΑΥΤΟΥ ΦΙΑΟΝ — Egli probabilmente fu lo sposo di Arria Plaria Vera Priscilla di cui parla un marmo pesarese illustrato recentemente dal ch. C. L. Visconti nella sua dissertazione sui Plariani Ostiensi. Segue il M'. Acilio due volte console sotto Commodo e da Erodiano ammirato, perchè non contrastasse la porpora imperiale a Pertinace, e dal medesimo proclamato nobilissimo fra i patrizii ². Sappiamo infatti da Dioné essere stato particolarmente caro a quell'imperatore il quale lo volle seduto (insieme a Claudio Pompeiano) al suo fianco nelle solenni adunanze del senato ³.

La seconda delle lapidi allifane ci insegna aver egli esercitato il duumvirato quinquennale in quella colonia: e forse ne fu eziandio il curatore nominato dal sovrano alla tutela dei suoi interessi. Ma ciò non basta a spiegare la persistenza della devozione degli Allifani verso i Glabroni, devozione

¹ C. I. G. 2979.

² Hist. II 3.

³ I. LXXIII. 3.

di cui ritroviamo tracce quattro generazioni dopo, e che deve dipendere da vincoli ben più forti che non il semplice esercizio d'un duumvirato o curatela molto più che i grandi personaggi soleano esercitare ambedue per mezzo di vicarii o prefetti ¹.

Credo inopportuno dilungarmi più oltre sulla storia di questa famiglia e dei personaggi che le appartennero e la conservarono illustre fino al V secolo, perchè troppo lontani dall'epoca cui spettano evidentemente lo stile ed i caratteri della nostra iscrizione.

Resta pertanto a scegliere fra i quattro Glabriori visuti dal regno di Domiziano e quello di Pertinace: scelta abbastanza difficile non potendosi trar dal marmo la più piccola circostanza determinativa. Laonde l'opinione dei più chiari epigrafisti da me consultati pende incerta fra il console dell'anno 79 e l'altro due volte console sotto Commodo, invitando ad ascrivere il marmo al primo la semplicità dell'epigrafe tutta propria della fine del 1 secolo: al secondo poi la forma di molte sue lettere e specialmente della R. Il solo modo che ci rimane di troncare la questione sarà il confronto del nuovo monumento con altri di analoga paleografia e d'epoca più sicura.

Veniamo da ultimo alle notizie topografiche.

Di monumenti e fabricati spettanti alla gente Acilia poco o nulla sappiamo. Il ch. cav. de Rossi dalla notizia generale che abbiamo di nobili palagi aggruppati in quella parte del Celio, ove ora è S. Clemente, e molto più dall'essersi rinvenuta in quella basilica una iscrizione spettante ad un Acilio Aviola, non sembrò alieno dallo stabilire colà il domicilio di quell'illustre famiglia ², alla quale attribuzione nulla osta il sapere che nel secolo V un Acilio Glabrone Fausto console del 438 abitasse *ad palmam*, luogo ben noto del foro romano ³.

¹ Marini Arv. p. 175. Murat. p. 746, 8.

² Bull. arch. cr. an. I p. 30.

³ Clossius: Gesta pro recip. cod. Theod.

Quanto alle ville possedute dalla medesima famiglia il ch. cav. Visconti sarebbe inclinato a riconoscerne una lungo la via ostiense presso il ponte detto della Rifolta, ove fu rinvenuta la seguente base l'anno 1797, divulgata poi dal Fea ¹, dal Nibby ² e dal Nicolai ³:

THIASVS
ACILI · GLABRION
INPERATV · ARAM
FECIT DOMINAE

ed è veramente probabile che una tal proprietà fosse passata nelle mani degli Acilii dopo la parentela da essi contratta coi ricchi patrizii ostiensi, gli Egrilii Plariani.

Ma di un loro giardino posto sul Pincio non ho rinvenuto notizia, benchè sia naturale che ivi esistessero, conoscendosi il colle degli Orti essere stato occupato da giardini dall'epoche più remote fino ai giorni nostri.

Seguendo l'opinione più comune dei topografi, soltanto tre ville diverse avrebbero esistito su quella collina, cioè la Lucullana, la Domizia e la Pompeiana. Ora quanto agli orti di Lucullo, non v'è luogo di dubitare della loro esistenza sul Pincio, e le notizie che su di essi ci conservarono Tacito ⁴ Plutarco ⁵ Frontino ⁶ e Velleio Patercolo ⁷ ci permettono di collocarli con certezza in quella zona di terreno che si estende dalle vie Felice e Gregoriana fino al di là di S. Andrea delle Fratte.

Diversa è la questione per le ville Domizia e Pompeiana. Infatti l'esistenza della prima si volle dedurre da un passo di Svetonio che descrive il sepolcro della gente Do-

¹ Viaggio p. 43.

² Atti acc. Rom. d'Arch. v. III, p. 288.

³ Iscriz. della Basil. Ostiense.

⁴ Ann. XI, 1, 31, 32.

⁵ in Lucullo 39.

⁶ de aquaed. 22.

⁷ II 32.

mizia siccome *impositum colli Hortorum* ¹: e si volle appoggiare dalla scoperta di un bollo di Domizia Lucilla avvenuta fra quelle ruine nelle vicinanze del *muro-torto* ². Ora quanto alla prima ragione, benchè veramente le grandi famiglie preferissero di innalzare i mausolei gentilizi in luoghi di loro proprietà, non per questo se ne può dedurre una regola generale e costante. D'altronde se, come vuole una antichissima tradizione, la chiesa del Popolo fu innalzata per purificare il luogo reso infausto dalla sepoltura di Nerone, il sepolcro della gente Domizia (in cui egli fu collocato da Egloge, Alessandra ed Acte) ³ può avere occupato semplicemente un'area più o meno grande sul margine destro della Flaminia; e sulla ultima pendice della collina in modo da essere visibile dal sottoposto campo marzio, come racconta Svetonio ⁴.

Quanto al bollo di Domizia Lucilla, l'unica conseguenza che se ne possa dedurre, si è che le costruzioni della collina (ove fu rinvenuto) furono o edificate o risarcite sotto gli Antonini.

Finalmente i regionarii collocano decisamente gli orti Domizii nella regione transtiberina in posizione prossima al mausoleo di Adriano ⁵: come può dedursi dal nome di *campo neromiano* che ebbero gli attuali prati di Castello, sapendosi che quegli orti dopo la morte della zia Domizia passarono in proprietà di Nerone ⁶.

Per ciò che spetta ai giardini di Pompeo, mentre la maggior parte dei topografi (seguendo le notizie conservate da Cicerone ⁷, Asconio Pediano ⁸ e Plutarco ⁹) li collocò nel-

¹ in Ner. 50.

² Canina. *Espoziz. topogr. di Roma ant.* p. 432.

³ Suet. in Ner. 50.

⁴ l. c.

⁵ Capitolino in Anton. 5.

⁶ Canina *Indicaz. topogr.* p. 589.

⁷ Philipp. II 28, 29.

⁸ In Cic. pro Mil. Arg. c. 24, 25.

⁹ In Pompeo c. 44.

l'immediata vicinanza del suo grande teatro e degli annessi portici; il Cassio, il Donati ed il Guattani li vollero collocare sulla sommità N. della collina, e nella sottoposta villa Borghesiana; ma con ragioni anche meno probabili di quelle addotte per gli orti Domizii, siccome anche il Canina ha riconosciuto ¹.

Ora la lapide testè ritrovata sul Pincio, credo ci porga bastanti ragioni per respingere lontano da essa tanto gli orti Domizii, quanto i Pompeiani: ne è facile supporre che l'epigrafe vi sia stata a caso trasportata da altrove, in quanto che la sua perfetta conservazione, e quella delle sue anse, facilissime ad essere spezzate, indica che fu scoperta a breve distanza dal muro, ove fu affissa in origine.

Di più studiando la disposizione della collina ed il profondo cavo testè aperto attraverso la medesima, mi parve di riconoscere evidentemente che fra la sommità N. della collina, ora occupata dai pubblici giardini, e la sommità S., occupata dalla chiesa della Trinità e dagli orti di Malta, esistesse un avvallamento o *intermontium*. Infatti mentre nell'uno e l'altro punto gli strati di suolo vergine si rinvennero a fior di terra, nello spazio interposto non si incontrò a grande profondità che suolo di scarico. E notisi che precisamente in questo spazio, cioè fra l'obelisco e il cancello dei giardini, esistono potenti costruzioni destinate senza meno a sostenere il terrapieno quivi accumulato, onde riempire l'*intermontium* ed adeguare il suolo. Ora non sarei lontano dal credere che questa inflessione del suolo separante la collina in due parti possa anche indicarci il limite della divisione fra le ville Lucullana ed Acilia la cui esistenza colà è ora ugualmente certa. Collocherei pertanto la prima in quella zona di terreno che si estende dalla Trinità-de-monti fin verso S. Giuseppe Capo-le-Case, perchè fino a questo punto il Canina ha riconosciuto tracce di costruzioni del tutto proprie di una villa.

Assegnerei finalmente la sommità N. della collina ai giar-

¹ l. c.

dini degli Acilii Glabrioni corrispondenti press'a poco al perimetro dell'attuale passeggiata e della prossima villa Medici, Questi giardini furono fiancheggiati e sostenuti da imponenti costruzioni. L'Agincourt a p. 46 del suo *Récueil des fragments de sculptures antiques en terre cuite* narra a lungo la scoperta di una immensa cella vinaria avvenuta nel 1789 lungo i muraglioni del Pincio, e precisamente nella vicinanza di *Muro-torto*, ove si rinvenne un numero sterminato di anfore tuttavia infisse nel suolo, ma che in luogo di liquidi contenevano testine di terra cotta, mani d'avorio, vasellini detti *lacrimatorii*, e poi ossa di animali diversissimi, siccome pesci, lucertole, serpenti ed anche di buoi, espressamente segate per farle entrare nel vaso. Non si potè indovinare, soggiunge l'Agincourt, perchè oggetti tanto curiosi e diversi si trovarono riuniti là dentro; di che la credulità popolare volle riconoscere assolutamente un antico covo di streghe.

Molte di quelle anfore recavano il bollo MATVBI; e per non dimenticare alcuna particolarità atta a dar luce alla questione, ricorderò che insieme all'iscrizione di Tichico anche un gran numero di anfore è venuto alla luce: dal che potrebbe dedursi che tanto nelle costruzioni che limitavano al N. la villa dei Glabrioni, quanto in quelle che corrispondono al S. si fossero ricavate delle celle vinarie, celle del tutto proprie di ville e giardini.

Debbo alla cortesia ed alla scienza del chiarissimo cav. G. B. de Rossi un nuovo argomento per confermare l'esistenza sul Pincio degli orti Acilii.

L'anno 1742 in *viridario PP. Minimorum in colle Pincio* 1 fu rinvenuta una nobile base onoraria dedicata dai Veneti ed Istri a Sesto Petronio Probo ANICIANAE DOMVS CVLMINI come è chiamato in un'altra epigrafe Gruteriana 2. Ora tale base dovè essere innalzata in luogo di privata proprietà degli Anicii, in quanto che nell'epigrafe manca affatto la menzione del permesso che i magistrati a ciò destinati

¹ Mai: Script. Vett. nova coll. v. V, p. 268.

² p. 450. 3.

avrebbero dovuto accordare, se il monumento fosse stato posto in area pubblica.

È pertanto sommamente probabile che la proprietà posseduta dagli Anicii del sec. V sul Pincio, altro non fosse che l'antica villa degli Acilii Glabrioni, la cui famiglia erasi già da qualche tempo fusa con quella degli Anicii, come risulta (fra gli altri argomenti) dai nomi del console del 438 Anicio Acilio Glabrione Fausto ¹.

RODOLFO A. LANCIANI.

b. Scavi di Marsala.

Si sono trovati negli ultimi anni numerosi avanzi dell'antico Lilibeo occasionalmente all'apertura di talune strade praticate in una superficie di terreno alla parte occidentale di Marsala fuor di porta Nuova per iscopo di farvi un pubblico passaggio. Attesa l'importanza che hanno cotesti rinvenimenti per la topografia di quei luoghi che ne riceve correzioni di data positiva (cf. Schubring Motye-Lilybaeum *Philolog.* XXIV p. 50), ci approfittiamo con piacere della gentile permissione dataci dal sig. canonico Viviani di Castel Vetrano, di pubblicar in estratto una sua accurata relazione manoscritta sopra questi scavi, frutto d'iterati esami delle rispettive località e delle cose uscite alla luce:

« La mia prima osservazione cadde sulle nuove strade che ora da porta Nuova — già rivolta all'occaso — come centro diriggoni una verso lo stabilimento Gil, l'altra verso lo stabilimento Lipari, la terza lungo la chiesa S. Giovanni ov'è il pozzo chiamato della Sibilla, e l'ultima parallela ai baluardi della città lungo la linea di mezzogiorno: terminando tutte vicino alla riva del mare, ove poi si congiungono per altra strada che percorre la costiera *Buco* ».

« Come nella prima strada la superficie terrestre quasi nel centro trovasi più alta, così l'escavazione della medesima in quel rialto riuscì più profonda. Ivi furono scoperte mu-

¹ Reinesio. Inscript. Cl. XX n. 8.

raglie di case antiche, *appedati*, pavimenti, mussaici, vasi, lucerne ed altro, oltre ad una strada lastricata che diagonalmente l'attraversa. Le quali cose furono troncate, divelte ed altrove trasportate, cioè le pietre squadrate ed il rottame in taluni punti del lido per la costruzione di nuove mura- glie; mentre gran parte di un pavimento a mosaico - già in rottami - e le piccole anticaglie ora si conservano entro la casa comunale di Marsala. Ciò che rimane in quella strada si è qualche collo di cisterna o pozzo, qualche *appedato* di grosse pietre squadrate di tufo e i resti dell'accen- nato lastrico di strada ch'è composto di calcareo bianco di varia dimensione. La quale strada antica ora resta circa un metro e mezzo più alta della nuova. Dall'una all'altra parte dei tagli verticali si osservano taluni strati orizzontali di terra arsiccia con cenere e carbone di significante spessezza, ol- tre a moltissimi strati più superficiali di una prodigiosa quan- tità di rottami di stoviglie di varia forma e grandezza. »

« Facendomi poi a studiare tutta la superficie in cui fu- rono tagliate quelle strade, dovetti ben presto certificarmi che sotto di essa in tutta la sua estensione dalle mura oc- cidentali di Marsala fino al lido - quale superficie monta a circa otto ettari - dappertutto appariscono chiarissime le ve- stigia della città ivi sepolta. Così percorrendo il lido anche nelle naturali sinuosità e particolarmente contro tramontana, sotto la terra recentemente gettata ritrovai una base di co- lonna da circa 0, 60 di diametro ancora impiantata sul suolo ed avendone preso conto, da taluno mi fu riferito che li sotto ne furono sepolte altre tre e tutte e quattro sopras- tavano ad un pavimento di mosaico che si era perduto tra le ondate del mare. Or tenuto presente la differenza di livello che passa fra la superficie dell'anzidetta strada antica lastri- cata e gli edificj scoperti al mare, e riflettendo poi come le altre tre strade di recente aperte di cui si diè conto, in- contravano superficie piane, cosicchè non arrecarono alcun danno alle antichità che senza fallo sotto vi stanno sepolte - così fui indotto a credere, che la superficie della città Li-

libetana non era orizzontale, ma s'inclinava da ogni parte verso il lido ».

« Tra le pietre squadrate di non poco volume trasportate, come dissi, sotto lo stabilimento Lipari, ne ritrovai una dell'altezza di metri 0, 70 sopra metri 0, 42 di larghezza ed altrettanto di spessore, la quale da una delle sue facce ch'è intonacata e stuccata, offre leggermente incisa o meglio graffiata e poi colorata in nero la seguente iscrizione:

KAIE APL
YTOKPA
OYΣEBA
ΞEΠTIK/
ΣTPANKA
IΦAAOYIO

Al fianco destro della pietra evvi ancora parte della malta indurita che evidentemente la congiungeva con altra pietra sulla quale forse continuava lo restante della scrittura. Questa lapide poi ad istanza mia fu trasportata al municipio assieme con altra di marmo che in una casetta li presso fu conservata. Quest'ultima, alta nello stato attuale 0, 13, lunga 0, 21, è di marmo ed ha la forma di una piccola base; è rotta da più tempo ai due fianchi ed ha al disotto ed al disopra una cornicetta composta da uno sguscio in mezzo a due listelli. La leggenda che vi si trova incisa è la seguente :

EBEPIONA
N ΔIOΓNH/
HΞANTAΞ E

Ecco poi i più rimarchevoli oggetti rinvenuti nell'apertura della detta prima strada:

1. Un piccolo mucchio di lucerne di terracotta quasi tutte smussate.

2. Taluni piccoli vasi cilindrici di ordinaria fattura senza fondo da un lato e dall'altro terminanti ad imbuto con piccolo foro al vertice quali a tre o quattro si trovano confic-

cati e murati uno dentro l'altro, e sembra che tutti quanti doveano essere murati nell'istesso senso.

3. Frantumato di mattone di terracotta con la seguente iscrizione a rilievo.

F V R · C R E S C

4. Più parte di una lastra di terracotta ove si osserva a basso rilievo la testa, il collo ed il braccio destro di una piccola figura con un'asta nera in mano.

5. Una gamba nuda senza il piede eseguita di marmo con parte di una veste di buonissimo scarpello, sotto il naturale.

6. Un torso di marmo bianco dell'altezza di circa 0, 55 di una figura virile col braccio destro piegato sul petto e la mano sull'omero sinistro, e con parte della coscia destra.

Oltre a questi oggetti mi si presentò da un gentiluomo di Marsala un disco in madreperla del diametro di metri 0, 35. Da un lato evvi scolpita a bassissimo rilievo in bel profilo una testa sino al petto di figura muliebre, mentre dall'altra era piano. In giro al disco vi erano taluni bucolini disposti ad eguale distanza. Esso fu ritrovato ornato di un cerchio d'oro con in giro delle pietruzze bianche, ciò che andò disperso.

O. BENNDORF.

c. Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna de' monumenti antichi in Etruria.

Nella Nuova Antologia — Firenze Maggio 1868 — il ch. Francesco Gamurrini, archeologo della R. Galleria degli Uffizi, ha pubblicato un'articolo di non poco interesse sopra *le recenti scoperte e la cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, articolo, nel quale si tratta di molti oggetti d'importanza archeologica, e del quale perciò con gentile permesso dell'autore, diamo qui un estratto quasi colle stesse parole di lui. Tutto il suo discorso è come una seria ammonizione indirizzata agli Italiani, affinchè cresca in loro l'amore delle opere e delle imprese degli avi, ed affinchè meno trascurino la grande ricchezza de' monumenti antichi nella loro patria, e specialmente nel-

l'Etruria. « Da un secolo ad oggi, così scrive il nostro autore, dal Passeri al Gerhard, si sono aperti tanti sentieri, che prima o poi c'indicheranno la vera strada, e dobbiamo riconoscere un tale vantaggio e progresso come risultanti da una critica illuminata e severa e dagli innumerevoli monumenti tratti dagli ascosi sepolcri. Certo, perchè ne era abbondante e lieta la messe alla prima metà del nostro secolo, sorse una nobile gara di adunare e porre a confronto, di illustrare e studiare: ora sembra che si scarseggi, e così è venuto a mancare allo studio dell'etrusco l'attrattiva della novità. Fa apparire più scarso il ricolto un latente ed incessante lavoro di uno sciame sordo di raccoglitori e speculatori, che nascondono e trafugano, attenti al passo e felici, se loro capitò uno straniero, o chi vada e venda in paesi stranieri. Nonostante che si proceda sotto un'aria di mistero e dentro una rete di frodi, qualche cosa ne trapela, e più qua e più là si fa giorno: vi è chi parla e fa vedere gli oggetti trovati con speranza di lucro, ed altri per amore dell'arte e della scienza, e questi son pochi ».

Parlando dell'Etruria il ch. Gamurrini si limita alle sole provincie toscane, ove va d'altri passi la bisogna che nell'Umbria, la quale viene illustrata da due principali scrittori delle etrusche antichità e da solerti ed intelligenti cultori dei monumenti del loro paese, e nello Stato Pontificio, il quale è vigilato da leggi e regolamenti severi. In Toscana « non si dà mano a provvedimenti energici, e si vede le Commissioni locali e provinciali proposte saggiamente per la conservazione degli oggetti d'arte dal ministro Berti non avere bene attecchito che in tre o in quattro città, ed ancora passarsela leggermente e languidamente forse per non essere che consultive ed annuoiate che i loro consigli si risolvono spesso in un vano rumore come quello dell'onda nelle scogliere ». Per il che dovendo ricordare le scoperte che tuttavia si fanno e a caso e alla pensata, il ch. Gamurrini riferisce in succinto quello che vide cogli occhi propri e ne udì da persone intelligenti e probe; e perciò egli si restringe nel periodo di un anno. —

In Chiusi, fonte perenne di monumenti da più di un secolo « ogni anno centinaja e centinaja di sepolcri si violano, si rovinano e si ricoprono, e poi di tanto sfascio e barbara distruzione cosa mai se ne ritrae per lo più che qualche singolare monumento, il quale perde in gran parte la sua importanza ignorandosi il dove ed il come sia rinvenuto? Si notano venute fuori di recente alcune urne con bassirilievi, mediodri per la rappresentanza e per l'arte, molti vasi neri e dipinti, ma di niuna importanza, salvo che il bellissimo con la scena di Anfiarao ed Erifile ed adorno di greche iscrizioni, che dal cav. Paolozzi si mostrò all'Esposizione di Parigi: di gemme, scarabei ed ori si difetta, non già di bronzi, come idoli, specchi, vasi e manichi di vasi dei quali una recava in rilievo una scena erotica di maravigliosa fattura: nè sono mancate iscrizioni nuove in tegole, ed una bilingue in un vaso cinerario presso il sig. Mazzetti. Il Gamurrini vide nel decorso febbrajo

« fuori la porta del Duomo ad oriente alcuni lavoranti, che cavavano blocchi squadrati di travertino da un sotterraneo: si trovarono vie diverse, che a guisa di una catacomba si aggiravano nel monte, e talune erano fiancheggiate con quei blocchi senza cemento, altre sostenute da volta a tutto sesto, e qua e là di pozzi, ripieni di terra che un tempo davano luce: si saliva e si scendeva, e sembrava che le vie fossero sovrapposte a due o tre ordini; quasi tutte aveano la direzione come di penetrare sotto alla città, ed in vero in Etruria ed in Grecia non sarebbe nuovo l'esempio. —

Su per la costa della soprastante montagna di Cetona si trovano avanzi di antichità, di cui i più singolari e preziosi vengono in mano del sig. Fanelli di Sarteano. Si scrisse al Gamurrini che tra questo luogo e Chianciano appariscono le vestigia di un tempio, dentro dal quale si son tratti frammenti di un carro di bronzo, delle zampe dei cavalli, e del braccio dell'auriga che ivi han suscitato una fanatica ammirazione; non si è potuto avere il restante per quanta diligenza si fosse spesa dal sig. Casuccini. Chi ha voglia di armi di pietra, con un giro nel monte ne sarebbe tornato provvisto, come di frecce, coltelli, raschiatoi e piccole scuri. Il Gamurrini pensa che il loro uso siasi protratto in Etruria fino ai tempi dei Romani ritrovando tale specie di armi in etruschi sepolcreti, ed è inoltre consapevole che in una tomba di Sovana era nascoso un coltello di pietra con una moneta librata romana. —

« Nella magnifica e spaziosa valle della Chiana si trovano tali e tanti sepolcri che per lungo tempo si potrà ottenere una messe cospicua di antichità. Così avviene spesso che l'aratore infranga col suo vomere i lucenti vasi, sollevi le rugginose armi, turbi e scomponga le grandi ossa di un compianto guerriero: e se fortuna lo seconda, trae su dalla terra qualche serto od armilla d'oro, va al mercato, vende, e del resto non curasi. Chi ne sa nulla, chi ne domanda? E se tu ne vuoi sapere, ricavi indicazioni incerte e bugiarde, perchè si ha in questo la convinzione che la verità rechi danno. In quel di Pienza, Montepulciano e Cortona si eseguirono scavi regolari da due Toscani ed un Inglese, e così si è inteso esser comparsi molti bronzi e vasi della prima e seconda maniera, iscrizioni latine antichissime ed alcune etrusche, che tuttora si conservano presso il sig. Angelotti di Montepulciano. Hanno dato pure delle iscrizioni le ignorate necropoli di Farneta e di Marciano: ora colà si cerca comporre una società, dietro altre che si sono disciolte con varia fortuna, per aprire gli etruschi sepolcri. —

In Arezzo i soliti vasi rossi, oggetti romani ed un piccolo frammento di legge (?) etrusca scolpita in bronzo; si tace ove siasi ritrovato. Va nei monti del Casentino e vedrai qua e là delle armi di pietra, che le più scelte si mostrarono per le cure del ch. Gamurrini all'Esposizione di Parigi; più languide (cosa singolare) si riscontrano

le traccie lasciate dagli Etruschi e dai Romani. Il Val d'Arno superiore scarseggia assai, e sì che per la tavola Peutingeriana vi dovrebbero esistere due città Bituria ed Aquilegia: lo stesso dicasi del Senese, però poco visitato; che anzi da questo poco si posson trarre buoni auspicii specialmente nei colli di Rapolano, Asciano e Montalcino, tra la Chiana e l'Ombrone. —

« Due idoli etruschi in bronzo venuti dal Pistoiese fanno pensare nuovamente al vetusto confine dell'Etruria con la Liguria, se mai fosse stabilito dall'Arno e dai monti; e al Gamurrini è parsa un'ipotesi più ragionevole e verisimile che lo seguassero i monti. Nel Pisano vaghe indicazioni: ma un orizzonte nuovo si apre volgendosi alla sinistra dell'Arno verso Volterra. Florida e ricchissima città etrusca porse e offre tuttavia più di qualunque altra argomenti preziosi all'archeologo: si comporrebbe sicuramente un bel volume di monumenti inediti non curando che quelli venuti fuori da alcuni anni. Mesi fa oltre le urne di alabastro con bassirilievi, importantissima si fu la scoperta di un ripostiglio di circa sessanta monete greche primitive in argento, e da esse si potrebbe in qualche modo argomentare con quali paesi della Grecia commerciava l'Etruria molto avanti alla conquista romana ». —

Una urna di alabastro con bassirilievi interamente dorati fu rinvenuta lo scorso novembre nella tomba di un ipogeo non lungi da Vada nei monti di Pastina. Acquistata dal ch. Gamurrini per la Società Colombaria, ella fu trasportata alle RR. Gallerie di Firenze. — Nel passato marzo non molto lungi dalla necropoli annunciata tra i fiumi Cecina e Cornia dal Desvergers (*l'Etrurie* etc. vol. I p. 15) fu ritrovato un vasto edificio romano nel comune di Castagneto ornato con mosaici di perfettissimo stile. Poi nello stesso luogo il Gamurrini trovò altri fondamenti antichi, i quali lo fecero credere, che ivi fosse esistita una città con quel nome della tanto cercata Vetulonia, confortato a tale appellazione dal passo di Plinio e dalla posizione del meridiano determinato da Tolomeo. Nello stesso perimetro chiuso dai due nominati fiumi sotto il castello di Bibbona, a sei miglia dal mare, un ripostiglio di cinquantadue bronzi etruschi della forma la più arcaica pervenivano nelle mani suoi (*Bullettino* 1864 p. 138). Ori lavorati ed avorj si estrarono dalle tombe di Populonia, che parte si trovano presso alcuni amatori di antichità, parte nel Museo britannico. —

Molti oggetti rimarcabili d'archeologia furono rinvenuti nelle solitudini di boscaglie e di malsane paludi della maremma, regione della morte che si assida sulle rovine di otto o dieci città (Cosa, Roselle, Saturnia si determinano, delle altre si congettura). Però mediante la via di ferro per Roma si è reso più agevole il trasporto ed il trafugamento degli oggetti, più facile la vendita per il transit maggiore dei forestieri e perfino alcuni impiegati delle stazioni stanno in sull'intesa delle scoperte per trarne lor pro. Così molti vasi bellissimi di greco stile, bronzi ed altre cose preziose hanno visto il cielo italiano

per pochi momenti. Allega poi l'a. due tombe scoperte a Sovana; un tempietto distrutto presso Roselle, un cento di monetine di bronzo dei tempi di Teodorico, raccolto nella spiaggia della Feniglia, fra Cosa e Port'Ercole, ed i continui meritevoli lavori ed osservazioni del signore Marcelliani di Orbetello per la topografia di quella parte dell'Etruria marittima (Bullett. 1867, p. 145).

Ultimamente il Gamurrini, dopo avere mentovato ancora in generale la devastazione degli antichi monumenti e le avite memorie lasciate senza studio e senza onore, si duole assai della vendita di tre eccellenti musei, Venuti di Cortona, Guadagni di Firenze e Casuccini di Chiusi, i cui primi due più o meno nobilmente sono scesi al mercato, ed il terzo fu acquistato dal Municipio di Palermo. « Nè so — esclama — cosa addiverrà questo studio dell'Etruria e dell'Etrusco tra di noi, se non dovremo raccomandarci ad altri che a quei quattro o cinque pubblici musei: come potremo aver mai una giusta idea della pittura degli Etruschi, se deperiscono, come van deperendo, le tombe dipinte di Chiusi e di Orvieto: quale dell'arte dell'edificare, se si rovinano i sepolcri a volta, gli acquidotti, i cunicoli, le opere idrauliche e le mura delle città, che in Maremma stanno in man dei privati: che ne diremo dell'Etruria romana, se si disfanuo le antiche vie, i colombarii, le ville, e si guastano le iscrizioni: come si potrà studiarne la topografia, quando i luoghi si faranno del tutto muti e deserti? » Perciò il G. dirige la preghiera nel nome dell'onore d'Italia, della storia e dell'arte al R. Governo ed al Parlamento, che si emani una legge contro quella barbarie crescente, ed egli crede con ragione che si possa rispettare il diritto di proprietà anche col frenare un poco una cupidigia rapace ed un'ignoranza demolitrice.

Quanto a noi infine, auguriamo di cuore a tutte le proposizioni giuste e sagge del patriottico Gamurrini ogni bene e l'ottimo successo.

FR. SCALIZ.

III. MONUMENTI.

a. Vasi capuani.

Tra la grande quantità di vasi trovati negli ultimi scavi del sig. Simmaco Doria a S. Maria di Capua, principalmente cinque sono degni dell'attenzione dei dotti ed occupano un posto distinto in tutta la classe, alla quale appartengono.

I. Anfora, alta 0, 56, a figure rosse di magnifico stile attico, il quale nel disegno delle figure svela uno slancio

veramente grandioso. Vi vediamo un' Amazone col volto rappresentato a due terzi, vestita con mitra, chitone cinto e calzoni friggj. Mentre presso di lei s'impenna il suo cavallo, l' Amazone, tenendo con ambedue le mani una scure, quasi confusa e stordita retrocede dirimpetto ai colpi di spada, coi quali la ferisce un fiero guerriero barbato. Essa ha lasciato cadere l' arco che le giace ai piedi. Il guerriero è ignudo salvo la clamide e regge colla s. uno scudo insignito nel mezzo della figura d'un liopardo. Siccome il guerriero mediante l' epigrafe Α + ΙΛΛΕΥΣ dipinta sullo scudo è caratterizzato come Achille, così l' Amazone non può essere altra che Penthesilea. Il rovescio offre, a quel che pare, la rappresentanza raccorciata di una scena nuziale raffigurata più distesamente in altri vasi. Vi vediamo nel mezzo un uomo barbato, inviluppato in un lungo mantello e munito d'uno scettro. Gli sta dirimpetto in piedi una donna largamente vestita, la quale, alzando la d., gli indirizza la parola, mentre dietro a lui si trova un' altra somigliante con una fiaccola nella mano. L' uomo forse ha da interpretarsi per lo sposo che aspetta l' arrivo della sua consorte, la donna colla fiaccola per una *παρθένος* spesso ovvia nelle rappresentanze nuziali (Cf. Ann. dell'Inst. 1866 p. 453 not. 1).

II. Idria (alt. 0, 47) a figure rosse di stile attico che non è privo di qualche severità, ma si studia chiaramente a produrre un insieme ricco nello stesso tempo e grazioso. Vi è rappresentato un amore di Apolline sotto la conosciuta forma d'una scena di persecuzione.

A s. il dipinto vien chiuso mediante il carro di Apolline; i due cavalli alati che vi sono attaccati, vengono ritenuti appena dall'auriga barbato, il quale vestito con chitone e clamide, il petaso sul dorso, stando sul carro ne regge le briglie. Dietro il carro procede a passi accelerati Apolline, un albero d'alloro nella d., e stende la s. verso la giovinetta che fugge avanti di lui, rivolgendo la testa verso il nume. Apolline è vestito d'un chitone ricamato e d'una clamide che gli cade sopra il braccio s.; la sua testa è ornata di una corona d'alloro; al fianco gli pendono l'arco

e la faretra. La giovinetta ha una benda attorno i capelli ed è vestita di un chitone cinto e di un corto mantello. Sopra Apolline si legge **KALOS**, vicino alla giovinetta **KAAE**. Il resto della rappresentanza ci fa vedere, come le sorelle o amiche della giovinetta amata da quello annunziano il fatto al di lei padre. Una giovinetta vestita di cuffia, chitone ed epiblema, tenendo colla d. un ramo molto stilisticamente trattato quasi in guisa d'un rabesco, accorre dalla sinistra verso il vecchio che sta in piedi vestito di lungo chitone e mantello, uno scettro nella destra. Un'altra giovinetta vestita di cuffia, chitone e mantello accorre dalla direzione opposta, rivolgendo la testa verso la figura femminile che chiude il dipinto sul fianco destro. Quest'ultima figura, vestita di lungo mantello, tiene colla d. un fiore e guarda l'azione tranquillamente e senza essere commossa. Perciò probabilmente non avrà da riguardarsi come una delle campagne dell'amorosa di Apolline, ma per Venere stessa che sta presente al fatto cagionato dalla sua potenza.

Nella grande quantità di miti riferibili agli amori di Apolline e nella maniera tipica, colla quale in un certo periodo dell'arte antica gli amori degli iddj e degli eroi solivano esprimersi mediante scene di persecuzione, sarà difficile a ritrovare un certo nome per la giovinetta amata da Apolline.

Gli ornamenti del vaso si distinguono mediante un gusto molto fino ed un'esecuzione squisita.

III. Idria (alt. 0, 39) a figure rosse d'uno stile somigliante a quello del n. II, ma un poco meno fino. Anche qui vediamo rappresentata una scena di persecuzione. Borea cioè barbato, con corona d'alloro in testa, vestito di corto chitone cinto e stivali alati, munito dietro le spalle di grandi ale, si slancia dietro Orizia, la quale fugge, vestita di chitone ed epiblema. A d. vediamo Minerva in piedi, la quale munita di elmo ed egide guarda la scena, appoggiando la d. sull'asta, la s. nascosta sotto l'egide sopra i rabeschi circondanti il manico praticato al fianco d. del vaso. La presenza di Minerva non può recar meraviglia nella rappresen-

tanza d'un mito coltivato principalmente nell'Attica dove dopo la battaglia d'Artemisio e l'ajuto prestatovi dal γαμβρος degli Ateniesi Borea e la sua Orizia arrivarono a grandi onori (Cf. Herodot. VII, 189. Stark Ann. dell' Inst. 1860 p. 323).

IV. Il disegno di quest'idria (alt. 0, 40) è molto fino e delicato ed appartiene ad uno sviluppo, il quale salvo il trattamento un po' severo delle pieghe si può dire quasi interamente libero.

Apolline coronato d'alloro e vestito d'un lungo chitone e mantello è assiso in una sedia; suona colla s. una grande citara a sette corde, mentre nella d. un poco protesa tiene una patera. Dietro Apolline vediamo Mercurio in piedi, col petaso in testa, vestito d'un corto chitone cinto e d'una clamide. Mettendo la d. sul caduceo appoggiato sulla terra ed alzando un po' la s. egli ascolta la musica. Dirimpetto ad Apolline si trova Diana in piedi vestita di cuffia, lungo chitone cinto, ornata di braccialetti, la faretra sul dorso. Tiene colla s. l'arco ed una freccia, colla d. l'orcio, pronta a versare il liquore nella patera del fratello.

La figura postale dietro, con benda attorno i capelli, vestita di chitone e mantello, la quale colla d. tiene una patera, nella s. un ramo ed un albero d'alloro, difficilmente troverà una spiegazione soddisfacente nel ciclo delle divinità, ma avrà da riguardarsi come la Pizia.

Un *bukranion* dipinto sopra Apolline accenna, che la scena passa in un luogo sacro.

Tutti i vasi finora descritti secondo le notizie datemi dal sig. Doria furono trovati in una tomba. — Da un altro scavo proviene

V. Anfora di fabbrica provinciale (alt. 0, 61), con un dipinto di stile somigliante a quello dell'anfora anche essa capuana che rappresenta l'uccisione di Medusa e venne pubblicata nei nostri Monumenti Vol. VIII tav. 34. Mentre quest'ultimo vaso sembrava già molto singolare per cagione della policromia della rappresentanza dipintavi sopra, l'anfora recentemente scoperta si distingue mediante una scala di

colori ancora più ricca. Vi vediamo Ifigenia che accompagna da Oreste e Pilade s'invola dal tempio taurico. Il tempio, retto da colonne ioniche, in generale è dipinto di bianco; l'architrave è rosso; con colore rosso sono accennate diverse figure nelle metope; i pilastri della porta sono bruni, i battenti rossi con guernimenti che paiono di colore azzurrognolo quasi d'acciajo. Avanti il tempio procedono Ifigenia, Oreste e Pilade, quest'ultimi la spada sguainata nella destra. Ifigenia è rappresentata nel mezzo dei due amici; essa mette la d. sopra la spalla sinistra d'Oreste e tiene sulla sinistra involuppata nel mantello l'idolo taurico. Egli e la sorella rivolgono la testa indietro. Pilade procede avanti ed alza attentamente la s., quasi se sospettasse un pericolo imminente da questo lato. I due amici sono vestiti di petasi gialli e di clamidi violacei; Ifigenia porta un chitone cinto e mantello di colore bianco distinto di ombre rosse; i di lei capelli sono ornati di perle a color d'oro. Sopra a d. del tempio si scorgono appiccati un panno ed una testa imberbe circondata dalle *villae* con occhj chiusi; da cotale caratteristica e dal sangue stillante dal collo si riconosce essere la testa d'un infelice sacrificato all'Artemis taurica. L'idolo taurico che Ifigenia tiene disgraziatamente ha molto sofferto; ma si riconosce chiaramente essere la di lui testa sormontata da un alto modio. L'insieme della composizione è ben ideato; la precauzione, colla quale i fuggitivi cercano a salvarsi, è espressa con molta vita e verità. L'esecuzione dei dettagli all'incontro resta molto indietro e può quasi dirsi trascurata.

WOLFGANG HELBIG.

b. Inscriptions de Mégare.

Extrait d'une lettre de M. P. FOUCART à M. L. Remier.

J'ai été satisfait de ce que j'ai trouvé à Mégare, puisque sur une trentaine d'inscriptions inédites que j'y ai recueillies, dix ou douze au moins sont intéressantes et appren-

nent des faits nouveaux. Les fragments ou les inscriptions de l'époque impériale sont en grand nombre à Mégare, mais presque toujours c'est la répétition, à peu de chose près, de la même formule en l'honneur des empereurs, et surtout d'Adrien et de Sabine. Il y en a deux pourtant qui présentent plus d'intérêt, parce qu'elles ont une date:

MARKONAYPHΛION KAIΞAPAAYTΟ
 ΚΡΑΤΟΡΟΚΑΙCΑΡΟCΤΙΓΟΥΑΙΛΙΟΥ
 ΑΔΡΙΑΝΟΥΑΝΤΩΝΕ ΙΝΟΥCΕΒΑCΤΟΥ
 ΥΙΟΥΠΑΤΟΝΗΒΟΥΛΗΚΑΙΟΔΗΜΟC
 ΕΠΙCΤΡΑΤΗΓΟΥΕΥΝΟΜΟΥΤΟΥ
 ΑΦΡΟΔΕΙCΙΟΥΕΠΙΜΕΛΗΘΕΝΤΟC
 ΠΕΙCΑΝΔΡΟΥΤΟΥΑCΚΛΗΠΙΑΔΟΥ

L'inscription est en bon état, comme vous le voyez, sauf le nom de Τίτος, j'ai cherché dans Orelli et je n'ai trouvé qu'une seule inscription mentionnant le premier consulat de Marc Aurèle, encore est-elle donnée d'après une copie de Fabretti. La seconde est gravée sur une colonne de marbre blanc brisée dans le haut.

ΚΑΙΞΑΡΘΕΟΥΤΡΑ
 ΙΑΝΟΥΠΑΡΘΙΚΟΥ
 ΥΙΟΞΘΕΟΥΝΕΡΟΥΑ
 ΥΙΩΝΟΞΤΑΙΑΝΟΞ
 5 ΑΔΡΙΑΝΟΞΞΕΒΑΞ
 ΑΡΧΙΕΡΕΥΞΜΕΓΙΞ
 ΔΗΜΑΡΧΙΚΕΞΟΥΞ
 ΤΟΥΠΑΤΟΞΤΟΓ

Les abréviations sont indiquées par un trait au-dessus de la dernière lettre du mot; je viens de revoir sur l'estampage les lettres liées. La colonne est également brisée par le bas; j'ai vainement cherché dans les maisons voisines quelques autres fragments de cette colonne, car le nom de l'empereur au nominatif, le soin avec lequel on marque ses titres officiels indiquent que ce n'était pas une inscription honorifique, mais peut-être le commencement d'une lettre d'Adrien aux Mégariens ou d'un décret.

Je joins à ces deux textes une inscription latine que j'ai trouvée dans une chapelle voisine de Mégare; elle n'a pas beaucoup d'importance, mais elle est, je crois, la seule inscription latine de Mégare:

Q · CVRTIO · SALASSI · L ·
EX · TESTAMENTO · ARBIT
THEOPHRASTI · ET
· ANCELI · L

Elle est complète; je l'ai copiée à la lumière, mais je l'ai relue et fait relire par un camarade. P. FOUCART.

c. Iscrizioni di Mitrovitz.

1 Colonna trovata nel 1867. Copia me ne venne per mezzo dell'egregio fondatore della filologia slava, prof. Miklosich a Vienna, dal prof. della scuola reale di Mitrovitz, il ch. Zaccaria Gruic'.

	M · P · V ·	
	IMP CAES FLA IVL	
	CONSTANTIVS PIVS FEL	
	AVGVICTOR MAXIMVS	
5	TRIVMFATOR AETERNVS	
	DIVI CONSTANTINI OPTIMI	
	MAXIMIQUE PRINCIPIS DIVO	sic
	RVM MAXIMIANI ET	
	CONSTANTI NEPOS DIVI	
10	CLAVDI PRONEPOS PONTI	
	FEX MAXIMVS GERMANICVS	
	ALAMAMNICVS MAXIMVS	sic
	GERM MAX GOHTICVS	sic
	MAXIMVS ADIABIN MAX	sic
15	TRIBVNICIAE POTESTATIS	
	XXXII IMP XXX CONSVLI VII	sic
	PP PROCONSVLI VIIS MVNIT	sic
	IS PONTIBVS REFECTI	sic
	RECVPERATA REPUBLICA	
20	QVINARIOS LAPIDES PER IL	
	LYRICVM FECIT	
	AB ATRANTE AD FLVMEN	
	SAVVM MILIA PASSVS	
	CCC XLVI	

Quest'iscrizione importantissima richiederebbe lungo commentario, a cui non potendo ora pensare, accennerò però con poche parole le cose più importanti che ne risultano. Che Costantino II qui si chiama pronipote di Claudio Gotico, trova il suo riscontro nella pietra di Ravenna (Henzen 6751), in cui Costanzo I si dice nipote dello stesso; mentrechè altrove Costanzo I vien detto « *per filiam nepos Claudii* » (Eutrop. 9, 22; vit. Claud. c. 9.) e Costanzo II abnipote di Claudio Gotico (Henzen 5258). Nè fa maraviglia, che cotale filiazione menzognera si trovi pure contraddittoria. — È poi forse questa l'unica pietra che ci dia i titoli di Costanzo II secondo il costume antico già un pezzo prima caduto quasi in disuso. Il consolato settimo di lui cade nel 354, l'ottavo nel 356; la pietra dunque fu posta o in 354, o in 353, ma probabilmente nel primo, essendochè la tribunizia potestà 32 cade nel 354, se come primo anno tribunizio si conta, come è probabilissimo, l'anno 323, in cui fu elevato al rango di Cesare. Costanzo in quest'anno dalla Gallia recossi a Milano, ove già lo troviamo il 22 di maggio (Cod. Theod. 11, 1, 6. 12, 1, 42), ed ove restò per tutto l'anno ed anche dopo. I titoli delle quattro vittorie sono nuovi, per quanto io sappia, e meritano studio approfondato; se sono posti, come debbono esser, in ordine cronologico, l'Adiabénico massimo spetta, parmi, alla guerra in Mesopotamia terminata con felice successo nel 338, il Gotico massimo alla celebre sconfitta de' Goti nel 332; il Germanico Alamannico non so a quali guerre appartengano, ma dovrebbero riferirsi a fatti d'arme fra il 323 e il 332. Ma tutto questo, come dissi, merita esame più maturo. Evidente è che colla « *recuperata res publica* » si accenni la vittoria sopra Magnenzio, debellato l'anno avanti che fu scritta la colonna, cioè nel 353. — La strada di cui si parla, è notissima: è quella stessa, che da Atrante, fra Emona (Lubiana) e Celeja (Cilli) ed allora confine dell'Italia, conduce *ad Savum*, cioè, al mio parere, all'imboccatura di esso fiume nel Danubio presso Singeduno (Belgrad) ossia al confine della Mesia. Così l'*Illyricum* della nostra colonna si stende dai confini dell'Italia fin'a quei della

Mesia ed è l'Ilirico che noi chiamiamo occidentale, una delle tre diocesi del prefetto del pretorio d'Italia, Africa ed Ilirico, equivalente alla *diocesis Pannoniarum* del mio catalogo delle provincie veronese. Il numero delle miglia combina abbastanza; se per esempio si prende nell'itinerario di Gerusalemme la strada d'Atrante a Sirmio = m. p. 312, e poi da Sirmio a Singiduno = m. p. 50, avremo un totale di miglia 362, il quale non differisce quasi dal numero di miglia 346 dato dalla nostra colonna. Che le distanze non si seguavano allora di miglio in miglio, ma da cinque miglia a cinque miglia *lapidibus quinariis*, per me è stata cosa nuova, chiara però ed evidente.

2. A Mitrovitz (*Sirmium*) in casa rustica trovasi l'iscrizione seguente copiatami con diligenza dal sig. Zaccaria Gruic' professore ivi:

ΥΠΑΤΕΙΑ ΤΩΝ ΔΕΣΠΟΤΩΝ
ΗΜΩΝ ΦΛΑΥΙΟΥ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟ
Υ ΑΝΙΚΗΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΤΟ ΕΚΑΝΑΛΥ
ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΟΥ
ΚΕΣΑΡΟΣ ΜΗΝΟΣ ΞΑΝΔΙΚΟΥ ΔΚΕΘΘ
ΘΗ ΕΙΣ ΑΘΩ ΤΗΝ
ΜΝΗΜΗ ΑΝΤΑ
ΑΥΤΗΝ ΒΑΣΙΛΙΑΝΟΣ ΠΡΑ
ΤΕΥΤΗΣ ΥΙΟΣ

Ciò è colle piccole correzioni richieste: ὑπατεία τῶν δεσποτῶν ἡμῶν Φλαυίου Κωνσταντίου ἀνικητοῦ Σεβαστοῦ τὸ ἐ καὶ [Κλ]αυ. Κωνσταντίου ἐπιφανεστάτου Κέσαρος μηνὸς Ξανδικοῦ δκ' ἐ[δ]όθη εἰς τὴν μνημίαν τ[α]ύτην Βασι[λ]ιανὸς πρ[α]γματευτῆς υἱός . . . Merita qualche considerazione non tanto l'uso del calendario siriano a Sirmio, il quale senza meno si spiegherà per la patria del defunto, ma il trovar adoperato in Pannonia al 24 di aprile del 352 i consoli orientali. Questo è d'accordo cogli storici, i quali c'insegnano, che perduta la battaglia d'Eszek nel 28 di settembre del 351 Magnezio dovette ritirarsi dalla Pannonia e Constanzio ne rimase maestro.

T. MOMMSEN.

IV. OSSERVAZIONI.

Su' militiae petitores
Da lettera di T. MOMMSEN a G. Henzen.

Non sono rimasto ben persuaso della spiegazione, che voi date della frase *militiae petitor*, a' pochi esempj della quale avete aggiunto un altro di scoperta recente nell'ultimo Bullettino. Voi vi riconoscete i volontari, che si presentavano per essere arruolati; ma voi stesso avete già osservato, che tre o quattro fra i sei esempj conosciuti appartengono a veterani, ed anche il nuovo Claudiano, benchè *adulescens* (pare avere quasi venticinque anni) è già troppo vecchio per l'arruolamento. Di più non parmi, che *petere* sia buono per chi vuol entrare nelle file: voi sapete troppo bene, che quella parola nel senso tecnico si riferisce agli impieghi e che si dice *honorem petere*, *magistratum petere*, ma non *petimus* ciò che i cittadini sono costretti a fare, comunque qualcheduno di essi lo faccia spontaneamente. Similmente *militia* in particolare nell'epoca posteriore, dove si adopra in senso speciale, non significa un servizio militare qualunque, ma è propria espressione per gli uffiziali, in specie per quelle di rango equestre; vi risparmio i testi sulle *equestres militiae* da voi stesso sviluppati con tanta diligenza e felicità. Dopo tutto ciò parmi certo, che *militiae petitor* non si dice chi vuol essere arruolato come *gregalis*, ma chi si è messo avanti per avere il posto di uffiziale, cioè la prefettura di qualche coorte o un tribunato militare o qualche cosa di ugual grado. Infatti i *militiae petitores* delle lapidi sono doppij, o giovani di rango equestre, come il nuovo *eq. Rom. mil. petit.* ed il Muratoriano (872, 7) *eq. publ. ornatus ab imp. Commodus pet. mil.*, o veterani pretoriani; e chi poi non sa, cioè di quei pochi che hanno studiato le iscrizioni militari de' Romani, che quegli uffiziali si prendevano o fra' giovani del secondo ordine de' cittadini o fra' primipilari, massimamente della guardia, i quali se non avevano tutti rango equestre di dritto, almeno assai spesso ottennero l'anello d'oro? Esaminati per esempio i tribuni de' vigili composti dal Kellermann n. 31 sq. e troverete, che quasi tutti hanno prima servito ne' ranghi e pare anzi, che per questi posti, che richiedevano esperienza ed autorità, non si prendevano facilmente altri che veterani. Finalmente osservo, che l'età di quasi 25 anni ben conviene al cavaliere che si presenta per aver un posto di uffiziale: vedete ciò che dissi ultimamente nell'Hermes, 3, 78. n. 3. 87 n. 3.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1868.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VI. DI GIUGNO 1868.

*Il portico Emilio coll' emporio, scavi di Roma. —
Antichità di Ruvo. — Iscrizione lanuvina.*

I. SCAVI.

*Il portico Emilio coll' emporio,
scavi di Roma.*

Nel piano della regione XIII, detta Aventino, che è posto fra il monte Testaccio ed il Tevere, era sicuramente quel portico chiamato Emilio dai due Emilii creati edili l'anno 559 di Roma. Questi lo innalzarono fuori della porta Trigemina, ed ivi unitamente all'emporio, mentre nel tempo istesso altro portico eressero presso la porta Fontinale, come si dichiara da Livio ¹. Poscia venne rifatto nel 578 in occasione che fu lastricato l'emporio, e che gli vennero aggiunti i gradi verso il Tevere, come il citato autore dichiara ². In tale situazione infatti si trovano imponenti avanzi di un grande portico, ma però di posteriore costruzione, il che dichiara essersi riedificato altra volta. Innanzi a questo portico adunque restava la grande area detta l'Emporio, alla quale per gradi si saliva dal fiume, e questa occupava il piano nominato di sopra. Alcuni avanzi di grandi mura già si vedevano lungo il corso del Tevere, ed ora questa parte si va disotterrando per cura del pontificio governo, e sotto la soprintendenza del commissario delle antichità, gran-commen-

¹ Lib. XXXV cap. 10.

² Lib. XLI cap. 27.

dator P. Ercole Visconti. In questa parte del fiume trovansi pure i Navali, i quali, come è noto, furono una specie di arsenale in cui si collocavano le navi che venivano dal mare, salendo il fiume, e perciò distinto col nome di *Navalia*. Si conosce per diversi passi degli antichi scrittori che detto arsenale restava in questo sito, ma più da vicino alla porta Trigemina ch'era presso il moderno arco della Salara, restando però innanzi al portico Emilio e all'emporio. Tale corrispondenza di luogo è chiaramente indicata da Livio ¹ nel dimostrare la posizione dei due portici fatti da Marco Fulvio censore nel 573 al di fuori della porta Trigemina, l'uno dei quali stava dopo i Navali. Le rovine che si vedono nelle acque basse del fiume, corrispondenti sotto il Priorato di Malta, fecero parte di qualche cinta formata con arcuazioni, per impedire il corso delle acque, in modo quasi eguale a quello usato dagli antichi in alcuni moli dei porti. Molto dovrebbe dirsi intorno ad altre cose che esistevano da questa parte, cioè sulle porte Minucia e Navale nel recinto di Servio; così sul foro Pistorio annoverato nei cataloghi dei regionari fra le opere di maggiore considerazione. Anche si potrebbe discorrere dei granari Lolliani, Galbiani e Candelari de' quali alcuni avanzi ne rimangono, e finalmente del vico Frumentario, e del sito dove stanziavano i legnari, ma tali cose non servendo al nostro scopo che è quello di parlare sugli scavi che si praticano nell'emporio, basti soltanto di averle ricordate. — Al di là adunque di Marmorata, lungo il Tevere, come si disse, si vedevano gli avanzi dell'emporio in cui era lo sbarco dei vascelli che venivano dal mare, i quali oltre le robe vi scaricavano i marmi. Narra Flaminio Vacca ai numeri 94 e 95 delle sue *Memorie*, che vicino al Tevere verso Testaccio in una vigna allora del cavalier Sorrentino, vi furono cavati gran quantità di marmi mischi, africani, e portasanta, abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo salino e cipollino pure abbozzate. Segue a dire che appresso al suddetto luogo, dove si chiama la

¹ Lib. XL cap. 51.

Cesarina, perchè appartenente alla casa Cesarini, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate su la ripa in quel sito, dove allora si vedevano molti pezzi di marmi mischi abbozzati che per essere di brutte macchie e di durissimi calcedoni circondati, non vennero mai posti in opera. Indi soggiunge, che ivi si scorgevano sopra a terra dei muri a modo di magazzini, e che nella ripa del fiume si vedeva il seno del porto ¹. Nelle *Notizie di antichità* del Ficoroni si legge al n. 23 che in tempo di Clemente XI, nella ripa di là del Tevere sotto il monte Aventino nella vigna del duca Sforza Cesarini fu trovata la bellissima colonna di alabastro orientale alta palmi 20, la quale ora ammirasi nel museo Capitolino. Vi si rinvenne anche un'altra colonna parimenti di alabastro scannellata, che passò in proprietà del card. Alessandro Albani; e quattro tonde tazze di alabastro fiorito. Di una se ne fecero tavole; e le altre tre si vendettero al cardinale suddetto. Nel mezzo di due al di dentro era scolpita una rosa, e nella terza la testa di Medusa. Riferisce il Winckelmann al n. 4 delle *Notizie d' antichità*, che nella Marmorata, ossia nel luogo dell'antico sbarco dei marmi al Tevere in faccia all'Aventino, passeggiando nella vigna Cesarini, scopri un rocchio di cipollino coll' iscrizione fatta dallo scarpellino, la quale portava il consolato III di Serviano. Nelle note del Fea a tali notizie leggesi che nel pontificato di Clemente XI in questi contorni furono ritrovati molti serpentine e porfidi, coi quali fu lastricato il cortile di S. Teodoro, e dei serpentine in parte fu selciato il primo gradino del porto di Ripetta. L'editore del Nardini riferisce che nella sua vigna il duca Cesarini trovò un gran pezzo di plasma di smeraldo, con cui fece tavolini bellissimi. Il Venuti nella *Descrizione topografica delle antichità di Roma parte 2 cap. 3* dice che tutto il piano di Testaccio verso il Tevere vien chiamato la Marmorata dalla quantità de' marmi che vi erano e di continuo

¹ Riporta pure nella prima citata memoria che tre pezzi di scultura anche si rinvennero nella vigna del cav. Sorrentino, ma essi però niun'interesse hanno per il nostro argomento.

vi si trovano, e specialmente serpentine, alabastri, gialli, africani, perchè era il sito che dalla riva del Tevere venivano scaricati. Narra che a suo tempo nella Cesarina vicino al Tevere si trovarono marmi rozzi, ne' quali erano incisi i numeri indicativi de' pezzi che dalla Grecia e dall'Asia erano spediti, il nome di chi li mandava, il giorno della loro partenza, ed il nome dei consoli per saperne l'anno. Vi vide delle colonne rustiche, ed al tempo di Clemente XI dice, come il Ficoroni, esservi rinvenuta la colonna di alabastro orientale che ora si conserva nel museo Capitolino. Indi soggiunge che nella vigna Fontana furono trovate le quattro grandi tazze di alabastro fiorito di cui si è parlato, ed un pezzo di astracane. Bernardo Poch in una lettera al principe Altieri pubblicata in Roma nei tipi del Salomoni l'anno 1773, parla de' marmi estratti dal Tevere con l'ordigno inventato dal padre Alfonso Bruzzi curato di s. Carlo. Dice, che alla Marmorata sotto la vigna Cesarini, precisamente dove piega il corso del fiume, asciuttato con quella macchina, si trovarono i seguenti quattro pezzi di marmo bianco finissimo, ancora rozzi e non lavorati. In uno di questi erano incisi questi numeri:

CC . XXXI . IIΔOX .

Così appunto, cioè uno a dritta, e l'altro a rovescio:

Nell'altro si leggeva:

AGR . AVG . D . XX

III . A . NV . MAC (machinarius)

Similmente nel terzo:

AGR . AVG . D . DLA

NN . XXXV . MAC

Finalmente ciò che molto più interessava, era un pezzo di colonna lungo palmi 14, e cinque di diametro, in cui nel fondo si leggeva a carattere massimo:

PAED CAE

N . III

Questo dice il Poch essere un marmo vaghissimo per l'ammirabile mistura di vari e vivacissimi colori che risplendevano in esso, quantunque rozzo e non ancora ripulito, per

cui egli volle credere che tale marmo fosse la preziosissima gemma *Opalo* descritta da Plinio. Sulla riva del Tevere dove al presente si praticano gli scavi, nel maggio dell'anno 1843 si scoprirono due colonne di pavonazzetto lunghe palmi 21 e once 6. Furono trasferite dal card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed hanno iscrizione col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Albino corrispondente all'anno 137 dell'era volgare, e si dicono spedite alla soprintendenza di Roma (RATIONIS VRBICAE) che stava sotto la cura d'Ireneo liberto e procuratore imperiale da Tullio Saturnino centurione della legione XXII preposto alle cave relative ¹. Si ha dal Corsi, che circa l'anno 1825 presso il monte Testaccio si trovarono assai rottami della bellissima breccia detta di sette basi ². Precisamente dove si eseguirono ora gli scavi, il cav. Gio. Battista Guidi, rinomato per le tante scoperte di antichi edifici e di oggetti delle belle arti, trovò nel 1860 un masso di detta breccia, alto un palmo e mezzo, lungo palmi otto e largo tre, che su di una barca in dono portò alla basilica Ostiense. Nello stesso anno vi scoprì un'antefissa di terracotta in cui è rappresentata Cibele nella nave assisa fra i leoni ³, ed infatti entro la vigna Cesarini si trovò quell'ara votiva che si conserva nella galleria del museo Capitolino, ove si scorge rappresentato a bassorilievo il vascello sacro che condusse in Roma il simulacro di Cibele, tirato in porto dalla Vestale che vi attaccò la propria cintura ⁴. Nella stessa ripa, ma più verso Roma anni indietro la duchessa di Caserta vi scoprì molti marmi. Son circa tre anni che in detta vigna Cesarini, ora appartenente al principe D. Alessandro Torlonia, il sig. Giuseppe Gagliardi imprese degli scavi, e vi trovò finì marmi, lavorati e grezzi.

¹ Il Corsi nella sua opera sulle pietre antiche edita nel 1845 parla a lungo di questa scoperta a pag. 401 e 402. Cf. Annali d'Inst. 1843 p. 333 sgg.

² Op. cit. pag. 150.

³ v. Ann. d'Inst. 1867 tav. d'agg. G, illustrata dal cav. C. L. Visconti, p. 296 sgg.

⁴ Ficoroni Notiz. cit.

Consistevano in colonne, capitelli, uno de quali d'ordine corintio bellissimo, architravi, ed in un marmo si leggeva in greco il nome dell'imperator Nerva.

Veniamo agli scavi che si vanno eseguendo d'ordine di SS. papa Pio IX sotto la direzione del gran-commendatore P. Ercole Visconti commissario delle antichità, come già indicammo di sopra. Si sono scoperti molti muri di opera laterizia e reticolata di epoche diverse, ed anche dell'estrema decadenza delle arti che forse facevano parte di magazzini aderenti all'emporio, che pur potevano servir per riporci le mercanzie. Vi si osservano bellissime costruzioni di opera reticolata legate da due zone o fasce composte di cinque strati di ben commessi mattoni. Innanzi a tali costruzioni che difendevano il luogo di sbarco per gli uomini composto da una fila di travertini, formanti una crepidine a cui si saliva per mezzo di gradini della stessa pietra, finora si sono scoperti sei scali, per i quali si saliva all'area dell'emporio. La prima di queste rampe si trova a sinistra per chi dall'odierna Marmorata si conduce ad osservare lo scavo, ed è formata da muro reticolato come quello delle costruzioni anzidette. Indi più innanzi sono addossati ad esse altri due scali. Tali rampe sono poste a triangolo, hanno pavimento di larghi mattoni, e son formate di opera reticolata con fascia di mattoni, come le altre indicate. Nel vertice del triangolo, composto da questi due scali, osservansi due gradini di mattoni che mettono al piano dell'emporio, entro la vigna Torlonia. Il lastricato di grandi mattoni di sopra nominato trovasi su di una cloaca ad arco a sesto acuto, un angolo della quale è difeso da un travertino con foro rotondo per legarvi le gomena delle navi. Qui vedevasi altra pietra, postavi ne' tempi bassi, in cui era una campanella di ferro per legarvi le funi, e questa ora si è rimossa dal luogo. Proseguendo il cammino osservansi sempre i belli avanzi delle costruzioni suddette, e muri de' tempi dell'estrema decadenza delle arti. Più innanzi, per ora, si trova altro scalo con pezzo di travertino forato per legarvi le navi, e sopra questa rampa altra se ne vede che volgendosi a destra guida all'emporio. La

larghezza di ciascuno dei nominati scali è di palmi 8, e per ora sulle opere murarie non vi è altro da dire. Vi si ravvisa il luogo di sbarco delle pietre in cui mirasi un cumulo di variati massi grezzi segnati con numeri, e tra questi era una colonna spezzata. I marmi per lo più sono di porta santa, caristii, o cipollini, bigii, di africano e giallo antico. Vi si rinvenne un masso di cipollino lungo palmi 14 e largo 4 e un $\frac{1}{6}$. Sopra un marmo bigio si leggeva

EX RAT · MA · MIL α Γ₁

le quali lettere si son volute interpretare *ex ratione marmorum milesiorum* ecc.

Questo masso è stato condotto al Museo Vaticano. I massi dissepoliti fino a tutto marzo del presente anno sono i seguenti:

Pezzi di africano	30
» bigio.	10
» cipollino	60
» portasanta	10
» giallo antico	140
» alabastro.	20
» granito della sedia	6
» porfido.	2
» rosso antico	3
» serpentino	200
» spato fluore	6
» verde antico	2
» broccatello	1
» breccia corallina	1
» marmo greco bianco statuario	2

Totale pezzi . . . 493

Appresso alla detta epoca si è scoperto un enorme masso di cipollino che ha di grandezza 585 palmi cubi. Vicino ad esso si sono rinvenuti altri dodici massi di marmo caristio, ed uno di africano, e questi vennero scoperti dove stanno gli ultimi indicati scali. Uno di tali massi di cipollino è lungo

palmi sedici, e largo quattro e un quarto. Veggonsi, più verso Roma, non piccoli pezzi di bigio, di africano, e di altri marmi. Appresso si sono scoperti altri tredici massi di cipollino, un pezzo di bigio africanato, e due di africano. Si è rinvenuta pure una ruota con foro rotondo per macina; questa è di raro granito vermiglione, ha tre palmi e mezzo di diametro, ed è erta un palmo ed un quarto. Fra i cattivi muri de' tempi bassi che vennero demoliti, sonosi trovati altri due pezzi di spato fluore, o 500 di serpentino. Finalmente ci resta di dire che innumerevoli sono i frammenti di giallo antico, di alabastro, di portasanta, di altri marmi che continuamente si scoprono.

Il luogo di cui si è trattato, venne in parte ricoperto da un accumulamento di frantumi, di anfore e dolii, e fra questi si sono rinvenute alcune anfore intiere. Tali scarichi si presentano eguali a quelli con cui si formò il vicino monte Testaccio, che certamente, come questi, non è anteriore al principio del V secolo dell'era volgare.

A. PELLEGRINI.

II. MONUMENTI.

a. *Antichità di Ruvo.*

Chi s'acciuge a descrivere i tesori d'antiche stoviglie conservate nelle varie collezioni sussistenti nella città di Ruvo e con rara cortesia da' colti possessori comunicati a' dotti che vengono ad esaminarli, dovrebbe in primo luogo far parola del ricco Museo Jatta, il quale contiene un numero immenso di vasi tutti rinvenuti a Ruvo, ed è perciò d'un valore unico per la storia dell'arte ceramica, dello sviluppo, del fiore, della decadenza d'essa, la quale in Ruvo, più che in altro luogo della Magna Grecia, era dipendente da influenza attica. Il Museo Jatta inoltre mancava finora d'un elenco completo ed esatto¹; ma siccome

¹ Cf. Schulz, Bull. 1886 p. 69 ss. 113 ss; allora Minervini (Bull. Napol. arch. III p. 42 ss.) ne diede per una piccola parte una descrizione esatissima, che venne ristampata Napoli 1846 (cf. Bull. Nap. arch. V p. 81 ss), e ne pubblicò non poche pitture nel suo Bullettino; alcuni vasi se ne vedono nei Monumenti inediti dell'Istituto, nella gazzetta archeologica di Berlino etc. — Anche il bellissimo vaso pubblicato poco fa dal ch. Michaelis (*Thamyris und Sappho Leipzig 1865*) esiste nel Museo Jatta n. 1538.

l'attual possessore d'esso, il sig. Giovanni Jatta, dopo aver ordinato e splendidamente collocato il Museo in cinque sale del suo palazzo, ne sta per dar alla luce un erudito catalogo fin da molti anni preparato, così m'astengo per ora di ragionarne, contentandomi di render conto delle altre collezioni da me esaminate a Ruvo.

Collezione Caputi: Se i vasi fin da quarant'anni rinvenuti nei fondi ravesi del rmo sig. primicerio D. Giuseppe Caputi fossero ripuliti e ben ordinati, questa collezione sarebbe senza dubbio degna emola del Museo Jatta. Oltre l'importante vaso già conosciuto dell'apoteosi di Ercole (Bull. dell'Ist. 1836 p. 120; Bull. Napol. arch. N. S. III, 14 p. 173 ss; nel rovescio vedesi Bacco il cui bicchiere va empito da un Satiro, attorniato da quattro femmine del suo tiaso) ed il vaso colla giuliva rappresentanza del cottabo che sarà pubblicato ne' Monumenti di quest'anno (tav. LI, 2): — sembranmi i seguenti particolarmente degni di menzione.

1. Grande anfora (n. 51 ¹) con figure rosse; di disegno fino. Rov: figure ammantate. Sul lato principale, nel centro, mirasi un giovine con capelli lunghi, in abito frigio, la testa coperta di berretto, toccando la lira; attorno di esso che muovesi solennemente in passo di danza, stanno e siedono sei giovani parimente vestiti in abito frigio e coperti di berretti un po' più piccoli, tutti, meno uno con arco, portano due lance; ascoltano più o meno attentamente la melodia del citarista, sopra il quale siede Venere, riccamente ornata, tenendo nella destra una patera e voltando la faccia verso il piccolo Amore che con vivacità discorre colla dea madre. È probabilmente qui a riconoscersi Orfeo che col canto attrae a se i Traci (cf. Paus. Boeot. 30, 5), mentre Venere ed Amore deliberano la sua punizione (Hyg. Poet. Astron. 2, 7), scena cui seguirà fra breve quella della sua morte per le mani delle donne di Tracia, rappresentata non di rado nella pittura vascolare.

2. Cratere (n. 52) con figure rosse; disegno leggiero, ma grandioso e semplice. Rov: figure ammantate. Sul lato anteriore una donna velata che tiene urceo e patera, sta dinanzi ad un giovane sedente, il quale, clamidato e munito di pileo e lancia, protende la sinistra mano verso la patera. Dietro di esso miransi un compagno con lancia e scudo ed un vecchio con barba bianca e capelli dello stesso colore, che tiene nella mano manca un bastone, nell'altra l'elmo. Vediamo al mio parere il ritorno nella casa paterna d'un figlio dopo una lunga e fortunosa separazione.

3. Cratere (n. 53) a figure rosse, di disegno finissimo; l'orlo del vaso è dipinto con varie bestie di colore nero. Rov: palestri. Sul lato principale mirasi un guerriero giovane, coperto di elmo, cinta la clamide, che scaglia la lancia contro una Amazzone, la quale fuggendo

¹ Veda le tavole I. II. del catalogo dei vasi di Monaco fatto dal ch. Jahn.

a cavallo, brandisce l'ascia. Forse Teseo ed Antiopa (? cf. Ann. 1867 p. 218 ss).

4. Cratere (n. 49) con figure rosse, alto 0, 25; di disegno fino. Meno ben dipinte sono le figure del rovescio: due giovani e due donne che discorrono, tutti ammantati. Il dipinto principale ci offre una scena della favola di Elettra ed Oreste molto ben composta. Alla sinistra di chi guarda, mirasi Elettra, immersa in dolore, sul punto di velare la faccia bagnata di lagrime per l'annuncio ricevuto della morte di Oreste. Ella siede sul sacco di viaggio dei due viaggiatori posti a lei dinanzi, i quali in vesti ed armi compagne non sono altri che lo stesso Oreste e Pilade. I due amici, che hanno cagionato col finto racconto della morte del fratello il dolore della figlia di Agamennone, sembrano essere ancor irresoluti, riflettendo se debbano svelare il segreto; ma Pilade, più energico di Oreste, alza ragionando la mano destra per animare l'amico a smentire la sua morte. Dietro Pilade sta una donna, incrociati i piedi, parimente velata ed in sembianza non meno addolorata che Elettra: ella è senza meno Crisotemi, sorella d'Elettra. La bellezza della composizione è perfetta, la semplicità e tranquillità dell'affetto grandiosa; tutto il vaso un capo lavoro dell'arte ruvese (Cf. Overbeck, *Sagenkr.* p. 685 ss).

5. Cratere (n. 54) con figure rosse, di disegno non troppo cattivo. Un Sileno barbato, nella mano manca un urceo, salta su d'una tavola voltando la faccia verso una donna che soffia le tibie, mentre il suo giovane padrone, coperta solamente la parte inferiore col manto, tenendo il tirso, guarda tranquillo e serio queste conseguenze del vino; cf. Bull. dell'Ist. 1836 p. 115.

6. Cratere (n. 48) a figure rosse; disegno mediocre; sul rovescio vedonsi giovini nudi con lance e pilei. Sull'altro lato sta sopra una base larga ed adornata di triglifi un giovine che tiene colle mani sopra la sua testa un oggetto incerto, forse un pesce (?). Siccome il giovine è dipinto del tutto in color bianco, così dobbiamo ritenerlo indubitabilmente per una statua. Dietro di lui vedesi una colonna di ordine ionico, attorno la quale una donna vestita mette una tenia; dinanzi a lui siede sulla base una donna vestita con una scatola nella destra in cui altra donna pone qualche frutto. Nel piano sopra di questo gruppo siede un giovine nudo con patera e lancia; e vicino gli sta una grande anfora bianca. Dietro la femmina già accennata che adorna la stela, miransi un vecchio con barba bianca, velato ed appoggiandosi sul bastone, il quale oppresso da dolore, tiene nella destra una corona; in ultimo siede sopra di esso un giovine clamidato tenendo lancia e scudo.

7. Accenno ancora un'anfora piccola ed interessante, perchè dipinta a figure nere, che ci offre ripetuta con piccolissime variazioni due volte la rappresentanza di un uomo che, alzando la sinistra mano, rapidamente s'avvicina ad una donna; dietro di essa un cigno. Sul collo vedonsi da un lato tre cigni, dall'altro due galli.

8. Tra le pietre incise ho notato una bella rappresentazione d'Ercole combattendo colla clava l'idra dalle sei teste; indi un cameo che ci mostra una Baccante in movenza orgiastica tenente un idolo, dietro la quale una piccolissima figura soffia le tibie (cf. Müller-Wieseler, Denkm. II, 45, 568 ss); una carniola colla lupa ed i due gemelli; un'altra con un ramo sul quale siede un pappagallo, di lavoro finissimo; in ultimo una pietra che ci mostra un cavallo marino, parimente bene lavorato.

Collezione Fenicia: Il ch. Fenicia, una volta bene merito delle antichità di Ruvo, conserva fra una gran quantità d'oggetti di poco o niun conto alcuni vasi interessanti:

9. Patera con figure rosse, di disegno grossolano. Nell'interno è dipinto un giovane vestito della sola clamide, decorato il petto con un filo di perle, il quale volta la faccia all'aquila che lo afferra da dietro; l'uccello è molto più piccolo dell'efebo. Nel piano inferiore vediamo un ramo di fiore, nello spazio vuoto al di sopra una lekythos, uno strigile ed un' ampulla. È senza dubbio Ganimede rapito da Giove mutato in aquila, rappresentanza molto rara nelle pitture vascolari, dove più sovente Giove nella propria sua figura perseguita il giovanetto troiano che tiene nelle mani troco e pungolo (cf. Jahn, Arch. Beitr. p. 27 ss; Minervini, Bull. arch. Nap. V p. 17 ss).

10. Piccola lekythos con disegno molto grazioso, da aggiugnersi ai vasi aunoverati dal ch. Jahn (*Ueber Vasen mit Goldschm.* p. 5 ss). che ci mostrano vestigia di doratura. Erote clamidato, portando nella sinistra una scatola aperta, s'avvicina ad una donna vestita che, sedendo e mostrandogli il dorso, volta verso lui la faccia; nel mezzo vedesi un'oca ossia un cigno pascente. Dietro Erote, dipinto come la donna in color bianco, e le cui ali furono dorate, sopra un sasso siede un giovanetto clamidato e teniato, il quale, tenendo nella mano il caduceo, non può essere che Mercurio che guarda attentamente il fare di Amore.

11. Cratere a figure rosse, il cui disegno è tanto leggiero quanto grazioso; sul rovescio vedonsi figure ammantate. Dal lato principale si mira Bacco barbato, coricato su d'una cline, ammantata la parte inferiore, attornata la testa con una tenia; egli dà il cantero ad un Satiro che, vicino alla cline, studiosamente soffia le tibie. Presso il dio siede una donna vestita, tenendo nella manca due tibie; ella volta la faccia verso una donna parimente vestita che porta un alabastron ed un piatto con due torte (*πυραμοῦρες*). Vediamo ancora sulla terra un cane che finta un insetto, due vasi, un canestro ed una tavola tripode con frutta, mentre nel piano superiore sono sospesi una pella, un timpano, una maschera bianca con ricca capellatura; trovasi qui anche una finestra. In ultimo, alla destra di chi guarda sta una grande palma.

12. Skyphos (n. 10) a figure rosse di non cattivo disegno; sul rovescio vedesi una donna teniata, coperta la mano manca dal manto, tenendo nell'altra una lunga pertica (lancia?). Più interessante è la pit-

tura del lato anteriore, dove sta un giovane nudo, alzando nella destra lo strigile; dietro di esso havvi una stele coll'iscrizione ΤΕΡΜΩΝ. La spessa ¹ ripetizione di questa parola su stele mi fa, cogli editori del catalogo Durand e col ch. Minervini (Bull. arch. Nap. I p. 55 e 110), ritenere per certo che *τέρμων* sia qui sinonimo con *τέρμα* (cf. Steph. Thes. gr. ling. s. v.) e significhi semplicemente *finis vitae*; e ciò tanto più che, eccettuato il solo nome Σόφων (Berl. Vas. 850), tutti gli altri nomi che si son trovati finora sulle stele sepolcrali delle pitture vascolari, vale a dire Agamennone (Gargiulo, Racc. ed. quarta IV, 38, Ingh. Vas. fitt. 140) ² Ida (Tischbein, Vas. Ham. IV, 49) Oreste (Brit. Mus. II, 1359) Patroclo (Mem. dell'Ist. I p. 248; Bull. 1831 p. 217) Pirro (Catal. Beugnot, 58) Fenice (Millingen, Vas. gr. 18) Troilo (Millingen, ibid. 17) ed anche Edipo (Millingen, *Anc. uned. Mon.* I, 36; Mus. Borb. IX, 28) ³, sono mitologici ed eroici, scelti solamente per rendere più concreta e più interessante una tale rappresentanza molto comune.

13. Frammento a figure rosse; di disegno grossolano, ma assai vivace. Un centauro, munito di pelle di tigre, ferito al piede destro di dietro mediante una lancia retta, alza colla destra la clava, affermando coll'altra un giovane, il quale con clamide, scudo e balteo, brandisce la spada, mentre un compagno ignudo, con scudo e lancia, attacca il mostro, sotto i piedi del quale giace un pileo.

Collezione Lojodice.

14. Fra' moltissimi pesi di terracotta, necessarj nel telajo (Poll. VII, 36: ἀγνύσεις δὲ καὶ λείπαι οἱ λίθοι οἱ ἐξηρημαμένοι τῶν στημόνων κατὰ ἀρχαίαν ὑπαντικὴν; cf. Salinas, Mon. sepolcr. scop. 1863 presso la chiesa di S. Trinità in Atene p. 16; Ritschl, *Jahrb. rhein. Alterthumsverein.* XLI p. 9 ss.) rilevo uno con piccolo bollo che ci mostra una donna (Mi-

¹ Mi sono conosciuti i vasi che seguono:

a. nel Museo Nazionale di Napoli, Ghd-Panofka, *Neap. Ant. Bildw.* p. 348, 68: ΤΕΡΜΩΝ.

b. nella collezione S. Angelo, ora parimente nel Museo Nazionale: nel bel mezzo fra due giovini, uno munito di bastone, dietro l'altro una fiaccola, sta la stele coll'iscrizione ΤΕΡΜΩΝ.

c. Vaso della già collezione Durand n. 750: trovato in Castelluccio di Lucania e descritto da Panofka, *Hyp. Röm. Stud.* I p. 177, 19; *Neap. Ant. Bildw.* p. 348, 68; *Kunstbl.* 1825 n. 73. ΤΕΡΜΩΝ.

² Naturalmente è eccettuata la pittura vascolare del Museo Nazionale di Napoli (pubbl. da Millingen, Vas. gr. 14. 15. cf. *Neap. Ant. Bildw.* p. 306, 405; Overb. *Sagenkr.* p. 687, 13), dove vedesi la tomba di Agamennone; le iscrizioni per altro ne sono probabilmente moderne.

³ La stessa rappresentanza colla stessa iscrizione, che trovasi su d'un vaso della collezione Fould (Chabouillet, *Descr. des Ant. de Foulds* p. 76 s. n. 1387), sarà senza dubbio modernissima.

nerva?); in un altro ¹ vedesi un ragazzino che porta un ramo di palma in mezzo di due uomini, che sembrano rallegrarsene. Un peso ci offre l'iscrizione ΕΥΡΟΡΙΑΣ; su d'un altro leggonsi le lettere ΔΑΤΑΥ o ΧΑΤΑΥ(?), su d'un terzo ΙΑΑ(?), iscrizioni le quali ci danno in abbreviatura il nome, qui non facile da spiegarsi, del fabbricatore, come anche sul peso ateniese pubblicato dal ch. Salinas (l. c. IV, a. b.) si legge ΓΑΥΚ(ov) e nel Museo Jatta trovasi una simile terracotta col nome di chi l'ha fatta: ΑΕΥΚΑΝΙ(ος od ου), mentre la sola iscrizione latina *es qurai* cioè *curae* (s'intende *mihi*), che si mira in un peso rinvenuto presso Colonia (pubblicato dal ch. Ritschl, l. c. II; cf. Mommsen, C. I. L. p. 564, 1558), ci manifesta l'animo, sia del fabbricatore stesso, ossia di qualchedun altro.

15. Terracotta, appartenente probabilmente ad un fregio: due grifi lacerano un cervo caduto in ginocchio; di sotto leggesi l'iscrizione: ΕΙΜΟΣ ΚΙΑΓΙΝΕΙ. Della stessa forma trovansi ancora alcuni esemplari in Ruvo, ma meno ben conservati, così nella collezione già lodata di Fenicia e nel Museo Jatta (n. 67.)

16. Alto bicchiere (?) di forma cilindrica di terracotta; in due esemplari, tenuti con ragione per copie moderne d'una terracotta antica. La rappresentanza in esso ovvia, per quanto mi sappia finora sconosciuta, è molto interessante. Un giovine nudo colla clamide brandisce la corta lancia contro un grau coccodrillo che si torce attorno il corpo del vaso, mentre la dea Minerva, in rilievo meno alto delle figure descritte, tenendo nelle mani il suo scudo, alzasi in aria sopra il giovane cacciatore, figura composta non senza grazia. Forse dobbiamo riconoscere qui una semplice scena della vita umana, idealizzata dalla presenza di Minerva; forse le figure ne sono copiate da una rappresentazione di Esione o d'Andromeda, con ommissione, per mancanza di spazio, delle altre figure.

17. Lekythos adornata di figure di terracotta, di cui trovansi due altri esemplari, ma non tanto ben conservati nel Museo Jatta (n. 1551 e 1557). Fra due donne vestite mirasi una terza del tutto nuda che, oppressa da dolore, abbassa la testa, su cui le due compagne alzano una mano. Forse debbesi spiegare la rappresentanza in discorso per Polissena, la quale, pronta a morire dalle mani di Neottolemo, vien compianta da femmine trojane (cf. Heydemann, Iliup. p. 18 ss).

18. Mezzo bicchiere rotondo e senza piede, di terracotta; copia moderna d'un bellissimo vaso ruvese, andato all'estero ed adornato di due Baccanti vestite in movenza orgiastica; fra esse, il cui disegno è di maravigliosa bellezza, vedesi un Satiro codato che, portando

¹ Un secondo esemplare di questo bollo, che appartenne parimente ad un simile peso, la parte inferiore del quale manca, trovasi per la gentilezza del ch. signore Alessandro Löhrli in Bari nel mio possesso.

nella sinistra nebride e clava, volta la faccia e la mano destra colla fiaccola alla femmina che gli sta dietro.

19. Dal numero considerevole di vasi del signor Lojodice noto uno che probabilmente ci offre una rappresentanza di Leda. Su d'una *oenochoe* con figure rosse, di disegno non troppo buono, mirasi su d'un sasso una bella giovane, sul cui grembo siede il cigno che alza il becco per baciarla; alla destra di chi guarda, Amore che tiene nella destra protesa una corona, un grappolo nell'altra, s'avvicina per constatare la sua nuova vittoria e quella di Giove.

20. Grazioso urceo (n. 64), scanalato e dipinto al fresco con colore giallo, lo che non si trova finora che rade volte.

Nella casa del sig. *Vincenzo Cotugno* ho veduto:

21. Cratere (n. 55) a figure rosse, di disegno abbastanza buono. La pittura principale ci mostra Ercole, coperto di pelle leonina che brandisce la clava contro un servo di Busiride caduto per terra, la testa del quale ha afferrata colla sinistra; un secondo servo fugge pauroso, voltando la faccia. A destra di chi guarda un albero limita la rappresentazione non rara nei dipinti vascularj (Helbig, Ann. 1865 p. 299 ss). Gli Egiziani, di naso camuso, hanno coronate le teste d'alloro e coperte le coscie di grembiali, il che c'insegna ch'essi erano preparati a sacrificare l'eroe greco. Rov: tre figure ammantate.

22. Cratere (n. 53) a figure rosse di leggiero disegno; sul rovescio tre figure ammantate. Dall'altro lato vediamo Oreste, nudo, con alti calzari, il quale, posto il ginocchio sinistro sull'ara del'fica, tiene nella destra la spada, nella manca in guisa di scudo la clamide insieme colla guaina, per difendersi contro la Furia che fa guizzare contro il matricida una serpe e tiene nella destra una fiaccola. Dietro Oreste sta Apolline, clamidato e coronato, appoggiando sulla terra un ramo di alloro, mentre colla destra alza l'arco, per cacciare la Furia fuori del sacro recinto e salvare il suo cliente. Cf. *Arch. Ztg.* 1867, p. 49 ss.)

Nella collezione di pietre incise dello stesso Cotugno mi sembrano degne di essere menzionate:

23. Carniola di lavoro fino colla rappresentanza di Ero e Leandro. Questa vedesi su d'una torre aspettando con desiderio Leandro che s'avvicina nuotando nelle onde dell'Ellesponto; un Erote che vola sopra di lui, schiarandogli con una fiaccola l'umida strada, ci avverte che questa volta Leandro arriverà sano, malgrado due venti, le cui teste mirausi soffiando fortemente.

24. Carniola di lavoro mediocre che rappresenta Dedalo fissando le ali al dorso del suo figliuolo.

25. Carniola che ci offre due femmine nude occupate attorno una erma itifallica di Bacco barbato, rappresentanza quanto oscena, tanto fina e bella.

26. Carniola di lavoro non troppo cattivo, che ci mostra un gio-

vine colla clamide che guarda attentamente una spada: probabilmente Teseo; cf. Impr. gemmarie dell'Ist. VI, 29.

27. Su d'un vetro, conservato in due esemplari, trovasi la parte superiore di tre guerrieri armati, posti molto vicino l'un dietro l'altro; tutti i tre portano elmi, tenendo il primo ed il terzo uno scudo rotondo, l'uno dei quali è adornato, come pare, d'un combattimento di due bestie. Non saremo lungi dal vero, se vediamo qui il gigante Gerione, rappresentato così già sotto direzione di Fidria nella metopa del tempio olimpiaco (Expéd. scient. de Morée I, 75, 1) e ripetuto tante volte nelle pitture vascolari (Nouv. Ann. Monum. 16. 17; etc.)

28. Cameo di lavoro eccellente; la testa di un Etiope, formata dallo strato nero dell'onice, con espressione assai caratteristica.

29. Cameo di rilievo alto e lavoro eccellente, che ci dà Minerva, il cui scudo è adorno della testa di Medusa, di taglio molto fino.

H. HEYDEMANN.

b. Iscrizione lanuvina.

In Genzano trovansi raccolte in casa Jacobini (via Sforza 20) alcune lapidi antiche che vi furono copiate col permesso dell'egregio possessore dal sig. dott. Bormann. Ne rileviamo una particolarmente importante, la quale, scritta in una tavola marmorea, appartiene senza fallo alla città di Lanuvium, come risulta dalla menzione della dea Giunone ornata degli epiteti comunemente datile in quell'antica città. Benchè mutila da un lato, essa non manca però che d'una piccola parte, come risulta dall'ultima riga certamente completa:

C · AGILLEIVS · C · f
M V N D V S
R E X · SACR · AED ·
F L A M E N · D I A L ·
I · S · M · R

Nella prima linea non è abbastanza chiaro, se l'ultima lettera sia stata una C, oppure una Q; neppure può assicurarsi, se la 4 dopo le lettere DIAL abbia contenuto menzione d'altro impiego; il che sembra probabile nella 3, in cui dopo l'edilità sarà stata riferita la questura. Quello però che rende

importante la nuova lapide, si è la menzione de' due sacerdozj, del *rex sacrorum*, cioè, e del *flamen Dialis*, ambedue sufficientemente cogniti in Roma, ma rari ne' municipj, quantunque alcuni documenti lapidarj ce li facciano riconoscere come istituzioni non ristrette a Roma, ma appartenenti forse alle città latine in genere. Così troviamo il *flamen Dialis* a Lavinium (Or. 2276; I. N. 2211), il *rex sacrorum* a Bovillae (Fabr. 460, 89 = Donat. 76, 3 = Or. 2281), a Tusculum (Murat. 2024, 4 = Mar. I. A. p. 24 = Or. 2279) ed in un' iscrizione di non so qual paese (Gori I. E. 2. p. 454 = Murat. 153, 7 = Donat. 76, 1 = Or. 2280) ¹ ed inclino a ritenere per municipale anche quello dell' iscrizione Murat. 153, 6, troppo frammentata per giudicarne con certezza. — La città di Lanuvium, retta anche ne' tempi imperiali da dittatori giusta l'antica costituzione latina (cf. Ann. 1859 p. 195), avea dunque parimenti gli antichj sacerdozj latini, ed è in ispecie rilevante la menzione del *rex* come testimonianza che anche in quella città prima de' dittatori un re teneva le redini del governo. G. HENZEN.

¹ Si potrebbe dubitare, se l'esempio da me assegnato a Boville non spetti piuttosto a Roma stessa: ma quel Manlio Severo III viro de' Bovillesi qualificasi come *factor pontificum p. r.*; e per conseguenza benchè addetto al culto romano, vi occupava però un posto subordinato, laddove il *rex* era sempre persona d'alto grado e di stirpe patrizia; cf. Marquardt *R. Alterth.* 4 p. 261 segg. — E qui sia detto per incidenza che non può sostenersi quel che il Marquardt conchiude dall'iscrizione I. N. 5245, vuo' dire che in età più recente non siasi osservata più l'antica regola che al *rex* non permise di amministrar uffizj politici: imperocchè in quella lapide vengono riferite le cariche d'una persona che, dopo varie legazioni provinciali e dopo aver ricevuto gli ornamenti trionfali probabilmente da Claudio, in fine pare siasi arrogato fra' patrizi e nominato flamine (o diale o marziale), e *rex sacrorum*. — La lapide altresì di Cn. Pinario Severo (Murat. 329, 1 = 358, 2) promette il consolato nella maniera usitata ne' monumenti onorarij, ma quantunque perciò l'augurato ed il sacerdozio del *rex sacrorum* siano registrati fra esso e le cariche inferiori, non ne segue però che essi non siano stati posteriori al consolato.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VII. DI LUGLIO 1868.

Scavi ed antichità d'Atene. — Iscrizioni di Marsala e Taormina. — Bronzo del Museo Marciano. — Bolli d'oculisti romani.

I. SCAVI.

Scavi ed antichità d'Atene.
Da lettera del sig. prof. P. PERVANOGLU.

Un anno fa nell'accomodare la riva del mare di dietro presso la dogana, ove furono già trovate le rinomate iscrizioni della flotta attica, si rinvenne un cubo di pietra comune 1, 24 alto, 0, 36 largo e 0, 24 grosso, sulla cui parte superiore vi troviamo incisa in lettere grandi e arcaiche la mutilata iscrizione:

O M E I
N H O R M
O H O R O S

Le lettere sono le stesse dell'iscrizione anni fa pure in queste vicinanze trovata nella sua antica posizione, che dice:

ὄρος ἐμπορίου καὶ ὁδοῦ

La nostra pietra disgraziatamente non fu trovata nella sua antica posizione, ma bensì nel mare presso la riva: pare però anticamente esser stata eretta qui vicino, ed indicava i confini dello scalo dei passaggi marittimi: *πορθμείων ὄρου* ὄρος, in posizione ove ancora al giorno d'oggi vi è una leggiera prominenza, la quale sembra separasse il piccolo porto, forse il Cantharo, dal più grande, che, come anche la sopra

menzionata iscrizione ci fa sapere, era probabilmente l'emporio: di questa prominenza poi era facile il passaggio, e perciò si deve cercare in questa posizione la stazione dei passaggi marittimi. —

Dinanzi l'ala sinistra dei Propilei sulla parte meridionale della salita all'acropoli si trova il bastione sul quale innalzasi il tempietto della Vittoria: il suddetto bastione col tempietto, come ce lo narra e ce lo indica la sua costruzione, non sono coetanei dei Propilei, ma furono bensì costruiti in un'epoca, nella quale Cimone dopo aver fortificato con mura maestose la parte meridionale dell'acropoli, volle coll'erezione del suddetto tempietto sul punto dominante l'unica salita sull'Acropoli coronare un'opera sì grandiosa: ed è perciò che il bastione non può esser considerato che come parte, o meglio la fine delle mura di Cimone. Oggi però il bastione che ci si presenta, non può avere più la forma primitiva, giacchè la strada che, come sappiamo, serpeggiante presso di esso saliva sull'acropoli, non era più sufficiente all'epoca di Pericle, quando i primi artisti della Grecia gareggiavano ad ornare coi più grandiosi edifizii questo sacro recinto. Degna di essi doveva essere anche l'entrata, ed ove prima non vi era che una salita rozza e primitiva, si costruirono i grandiosi Propilei colla magnifica salita d'innanzi. Il bastione di Cimone però impediva tal poco questi lavori, cosicchè si fu costretti, per guadagnare spazio, di tagliare l'angolo Nord-Ovest di esso, in modo che d'un angolo retto, come tutta la costruzione del tempietto della Vittoria ce lo indica, divenne un angolo di 108 gradi. Per poter però con certezza constatare un tal fatto, si dovrebbe esaminare l'interna costruzione del bastione, cosa che al giorno d'oggi è impossibile: due pietre però presso lo scoglio nell'angolo stesso conservarono ancora la primitiva loro posizione. Dai molti buchi poi esistenti su tutta la superficie del bastione si deduce con probabilità che esso fabbricato in pietra calcarea del Pireo fu poi, per armonizzare col marmo dei Propilei, rivestito pure con lastre di marmo. Resta ora a constatare, sino a che punto verso oriente estendevasi il ba-

stione. Dall'angolo Nord-Ovest sino alla piccola scaletta compresa, che conduce al tempietto della Vittoria, sono qualche cosa più di nove metri: qui poi cessa la costruzione in pietra calcarea del Pireo e principia quella in marmo dell'ala sinistra dei Propilei. Fin qui dunque doveva estendersi il bastione, prima che si costruissero i Propilei, giacchè le vestigia, che restano, provano che di qua passava la strada che serpeggiante conduceva alla sommità della rocca. Qui, presso la parte orientale del bastione, s'avvicinava la suddetta strada alle mura Cimoniae, per poi girando verso Nord-Est salire sull'acropoli stessa. La salita dunque era verso il tempietto della Vittoria, propriamente di facciata all'entrata di esso. Il tutto però cangiò dopo la costruzione dei Propilei; l'ala sinistra di essi chiudendo l'antica strada dell'acropoli, chiuse pure quel primitivo accesso al detto tempietto, il quale ciò non ostante non si potè escludere del tutto, e fu d'uopo cangiare alquanto l'armonia dei Propilei, in modo che, mentre l'ala destra di essi era formata d'una stanza chiusa, l'ala sinistra si dovette lasciare aperta verso il tempietto della Vittoria, e così formare una specie di atrio coperto, come si vede chiaramente dalle esistenti tracce sul pavimento stesso, come ce lo dimostrò il Michaelis in un suo dotto articolo nel giornale archeologico di Berlino, ed ultimamente pure il Bötticher. Se questa era la via naturale che conduceva al santuario della Vittoria, a che cosa serviva poi la scaletta che ancor oggi dalla salita principale conduce sul bastione, e della quale gli avanzi disturbano tutta l'armonia di sì maestosa salita? Parecchi scienziati, fra i quali il Bursian, con ragione escludono dal piano primitivo questa scaletta, e la riconoscono come un'opera d'epoca tarda. Ed in verità, la parte bassa principalmente di essa, che forma una specie di piatta forma, è di sì irregolare e rozzo lavoro da ritenerla costruita in epoca tarda. Però i conservati gradini di essa ci presentano un lavoro molto più diligente e sono con ingegno incastrati, di modo che potremmo supporla come un opera dello stesso Agrippa, il quale, è noto, ricostruì l'antica grande scalinata o probabilmente

ve ne costruì una a suo modo sul pendio della salita, alla quale poi appartengono i molti gradini di marmo che ancor oggi servono a tale scopo. Perchè poi la costruisse, non siamo in istato di sapere; ma forse perchè dopo la chiusura dell'ala sinistra dei Propilei si dovette in tal guisa praticare un nuovo accesso al tempietto della Vittoria. Ci resta ancora a sapere, se la balaustrata, che, come sappiamo, ornava la parte settentrionale del bastione, e della quale i principali resti nota il Michaelis nel suo articolo sopra citato — e molti altri ancora se ne trovano sparsi qua e là sull'acropoli — se questa balaustrata creduta comunemente contemporanea a' Propilei, occupasse anticamente tutto lo spazio dall'angolo Nord-Ovest del bastione sino all'ala sinistra dei Propilei, e poi, quando fu eretta la scaletta, fosse interrotta ed addossata ad essa, come lo dimostrano le conservate vestigia sul pavimento. Una sola lastra della suddetta balaustra si conservò intera ed è di 1, 25 di larghezza e 1, 05 d'altezza. Se dunque ammettiamo tutto lo spazio di nove metri dall'angolo Nord-Ovest sino all'ala sinistra dei Propilei occupato dalla suddetta, dovremmo supporre esser essa composta di sette lastre, delle quali poi quella che ci rappresenta l'erezione d'un trofeo in onore della Vittoria, occupava probabilmente la metà, per poi formare colle altre la rappresentazione dell'arrivo di Vittoria sulla rocca dell'acropoli, del primo sacrificio alla dea ed altro: un assieme di simboliche rappresentazioni, rammentanti ai posteri la prima istituzione del culto di Vittoria sull'acropoli d'Atene. —

Le tombe antiche, che quasi giornalmente vengono scoperte, sono per noi senza dubbio la più ricca fonte di piccoli oggetti d'arte, che forse da per se solo non offrono grand'interesse, ma che nell'assieme ci lasciano travedere la vita degli antichi, i loro costumi, le usanze profane e sacre. E per primo menzionerò una teca cineraria, tempo fa acquistata dal museo della società archeologica. Essa è un cubo di marmo 0, 49 alto, 0, 56 largo e 0, 50 grosso, con coperchio, incavata ad uso di mortajo. Tali teca cinerarie non sono rare qui; rotonde e quadrate molte se ne conoscono,

però a me almeno nessuna è nota che, come la nostra, porti sulla parte alta l'iscrizione del proprietario di essa in caratteri belli e d'epoca buona ΓΡΟΚΡΙΤΟ ΘΗΚΗ. Essa fu trovata, al dire dell'inventore, al di là dell'Ilisso presso lo Stadio panatenaico in mezzo ad altre tombe con vasi comuni, acquistati pure dalla società archeologica. — Un'altra teca della stessa forma, senza iscrizione però, si conserva egualmente nel nostro museo. —

Di genere mortuario sono pure due altri oggetti, di non comune interesse, trovati anch'essi in una camera sepolcrale presso Tebe, ed acquistati dalla società archeologica. Il primo è una mano di marmo di ottimo lavoro e conservazione, di naturale grandezza: dal polso in poi essa finisce in una specie di rampino con una bella testa di cigno. La mano è aperta e sulla palma vi è una rotonda incavatura. A qual uso poi servisse, non siamo in istato di sapere; non sembra una mano votiva, non avendo nessun attributo che lo indichi. È probabile che abbia servito a qualche usanza mortuaria a noi ignota, giacchè anche l'altro oggetto presso di essa ritrovato appartiene ai morti: è una bellissima conchiglia in marmo di finissimo lavoro, circa 20 centimetri lunga, tal poco danneggiata, che, come si vede, serviva ad uso di vaso, giacchè una parte di essa tagliata forma il coperchio che chiude il vuoto spazio interno.

Dalle molte conchiglie che trovansi in tombe antiche, si deduce aver esse servito a qualche usanza mortuaria che a noi è ignota: basta constatare un tal fatto per spiegare anche questo bell'esemplare come una pia offerta nella tomba di qualche ricco mortale. —

Volgiamo adesso la nostra attenzione ai vasi che in sì gran numero trovansi nelle tombe antiche. Il museo della società archeologica d'Atene, bastantemente ricca di già in tali oggetti, di giorno in giorno sempre più va acquistando nuovi tesori, giacchè oltre i vasi di Kleonae unici nel loro genere (quello in forma di ghianda), poi i vasi con scene mortuarie ed altri, vi conserva una ricca collezione dei belli ed eleganti lekythi bianchi attici, coi loro finissimi orna-

menti e rappresentazioni lineari di squisito lavoro. Qui non menzionerò che gli ultimi acquisti di maggior interesse. Per primo uno dei comuni lekythi attici neri con pancia larga, alto circa 0, 15, del quale le figure giallastre sono talmente danneggiate e ritoccate che farebbero a primo colpo d'occhio l'effetto d'una falsificazione moderna, se tutta la rappresentazione non ci facesse riconoscere in esso un'opera antica. Paride in ricca veste asiatica col berretto frigio siede in mezzo e tiene in mano il bastone pastorale: presso di esso sta Amore ignudo di color bianco, colle ali inodorate e gli rivolge la parola, come per indicargli la dea Minerva che maestosa coll'elmo, lancia e grande serpente presso di essa gli sta dinanzi: dietro Paride poi una giovane in lungo panneggiamento vivamente a lui s'avvicina: forse Oenone; e presso di essa un piccolo idolo bianco di Minerva Pallade con elmo, scudo, e la lancia protesa. Il lavoro non è troppo diligente e sgraziatamente quasi in tutte le parti danneggiato, perciò ritoccato massimamente nelle molte incoloriture che in gran parte sono moderna aggiunta. — Acquistò poi la società archeologica un lekythos 0, 27 alto di giallastro fondo con figure arcaiche nere: Trittolemo siede in mezzo sul cocchio alato, tiene nella destra un gran ramo e nella sinistra lo scettro: a lui dinanzi sta una donna con fiori (*Cerere?*), e di dietro due altre donne con un cervo (*Cora e Diana?*); presso di esse una terza donna in lunga veste. Si dice il vaso provenga da Tebe. —

Poi due altri vasi attici: Uno, come pare, colle Muse. Il vaso è di forma delle tazze, 0, 11 alto, di fondo rosso con figure arcaiche nere, con color violetto, le parti ignude bianche. Nove donne in lungo panneggiamento in passo di danza; dalle due parti una sfinge. L'altro un lekytho rosso, 0, 18 alto, con figure arcaiche nere con color violetto e bianco: Guerriero in mezzo con elmo, scudo rotondo e due lance; a lui dinanzi donna con lancia, e di dietro uomo ignudo e donna: forse qualche scena mitologica. —

Finalmente acquistò il ministero del culto una bella anfora di fondo nero, con rappresentazioni piccole in bassorilievo d'una caccia: sulla pancia del vaso l'iscrizione incisa

ΤΥΧΩΙ ΔΙΟΠΤΕΥΕΙΔΑΙ

Il vaso proviene di Melos. — Fra gli altri acquisti e scoperte menzionerò l'acquisto che fece la società archeologica d'un frammento d'una sedia di marmo del teatro di Bacco, che anni fa già si conservava in una casa privata. Dell'iscrizione non si conservò che:

ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ

Acquistò pure la società archeologica, proveniente dall'isola di Tera, un *piatto* di marmo che spezzato in molti pezzi fu poi esattamente ristaurato. Esso è di 1, 20 di diametro, e non più di 3 centimetri di grossezza; ha un orlo di 0, 12 di larghezza, il quale è ornato di bassorilievo, nelle quattro parti di quattro busti, due di uomini e due di donne; come pare, sono ritratti. Fra questi busti poi vi è rappresentata una caccia di leoni, tigri, cinghiali, cervi e capri: il tutto è d'epoca molto tarda, però gli animali sono meglio eseguiti che i busti umani. A che cosa abbia servito questo grande piatto, non siamo in istato di sapere. — Da Callidonia poi ricevette il ministero una piccola statuella in marmo di Diana cacciatrice: 0, 65 alta con testa, piedi e braccia in parte spezzati. È vestita come al solito col corto abito; e due fasce incrociate sul petto reggono la faretra dietro le spalle. Il lavoro, sebbene d'epoca tarda, è diligente. Alla fine menzionerò anche un'iscrizione incisa sopra un epistilio di marmo bianco, trovato negli ultimi scavi del teatro di Bacco, e, come credo, non fu sin'ora pubblicata. L'epistilio frammentato, 1, 97 lungo e 0, 37 alto, porta l'iscrizione:

ΚΡΑΤΟΥΣ ΑΡΧΟΝΤΟΣ
ΕΙΝΙΔΟΣ ΣΦΗΤΤΙΟΣ
ΞΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΞΕΕΥΣ
ΟΝΕΥΑΝΟΡΙΔΟΥ ΚΥΔΑΘΗΝΑΙΕΥΣ
ΝΔΑΜΩΝΟΣ ΔΙΟΜΕΙΕΥΣ
ΤΟΣ ΚΑΛΛΙΔΟΥ ΞΟΥΝΙΕΥΣ

Un arconte Anassikrate viene menzionato per l'anno 249 a Cr. Interessante poi si è che un certo Fanostrato figlio d'Eraclide, che, come pare, viene menzionato dalla nostra iscrizione, era già prima noto da un'altra iscrizione trovata anni sono presso i Propilei e conservata presentemente presso l'ingresso dell'acropoli. Essa è una base d'una statua eretta dal demo degli Alicarnassensi in onore di Fanostrato e dice:

ΦΑΝΟΣΤΡΑΤΟΝ ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ
Ο ΔΗΜΟΣ Ο ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΣΕΩΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

II. MONUMENTI.

Iscrizioni di Marsala e Taormina.

Nell'anno passato copiai in Marsala, l'antico Lilibeo, due iscrizioni latine, rimaste finora inosservate nella strada *del purgatorio* dirimpetto alla chiesa madre, incastrate nel cortile di una casa privata appartenente ad un certo farmacista Fici. L'una è una base grande di marmo, che forma adesso un angolo del cortile. Nel lato principale di essa si legge coi pochi supplementi facili che richiede:

IMP·CAES·M·AVRELIO
a NTONINO · PIO ·
felICI · INVICTO · AVG ·
triB · POTEST XVII ·
coS IIII · PROCOS ·
P · P ·
coLHELA VGVSTA
ILYBITANORVM
deuota NVMINI eius

Nel lato sinistro di chi guarda:

d L D I C A T A · V I I · I D · S E p t
 i M P · A N T O N I N O A V G · I I I i
 = T · D · C A E L I O · B A L B I N O · i i
 C O S ·
 P E R · M A N T I V M G R A T i
 L I A N V M · Q · P R · P R · P R o u . s i c
 C · V

I due altri lati ora non sono visibili, ma non è probabile che siano iscritti.

Serviva dunque di base ad una statua onoraria, eretta a Caracalla dalla colonia di Lilibeo e dedicata a' 7 settembre del 213.

Siccome il numero XVII della tribunizia podestà non concorda affatto con altri documenti epigrafici e numismatici, che a quell'anno assegnano la sedicesima podestà, mi pare necessario di ammettere uno sbaglio nella nostra iscrizione. Mi conferma in quel sospetto una tavola arvalica poco fa scoperta, nella quale Caracalla alcune settimane dopo la dedicazione della nostra base a' 4 ottobre del 213 si chiama *trib. potest. XVI imp. III cos. IIII procos.*

L'importanza del nuovo monumento consiste nel verso 7 coll. *hel. augusta*. Già Gualterio (*Siciliae tabulae* p. 19 n. 124) avea pubblicato un frammento d'iscrizione di Mazara che lesse: HEL AVG . | RESP . COIHELY | AVG. LILYBIT | DEVOTA. NVMINI | EORVM. Il Castelli riproducendolo (*Siciliae inscr.* p. 292 n. 66), e con lui lo Zumpt, che per l'ultimo ha scritto sulle colonie romane (*Comm. epigr.* p. 409), hanno spiegato: *resp(ublica) col(oniae) Hel(iae)* ossia *Ael(iae) Aug(ustae) Lilybit(anorum)*, ed hanno creduto perciò, che in Lilibeo sia stata dedotta una colonia dall'imperatore Elio Adriano. Ora essendo confermata dal nuovo marmo la lezione HEL, non AEL, la spiegazione dello Zumpt non può più sostenersi, perchè è affatto incredibile che in quella epoca, in monumenti pubblici, ed inoltre in più d'uno si sia potuto scrivere HELIVS invece di AELIVS, sbaglio frequente dei copisti, principalmente del quattrocento,

ma di cui nei marmi stessi non mi ricordo di aver veduto alcun esempio. Invece il solo imperatore il cui nome gentilizio comincia con HEL, è P. Helvio Pertinace, e non c'è per conseguenza dubbio che nel nostro marmo non debba leggersi *co]l(onia) Hel(via) Augusta [Li]lybitanorum*, e nel frammento di Gualterio il COI HELY sia da correggere in CO-L(oniae) HELV(iae).

Si potrebbe fare a questa spiegazione una obbiezione desunta dalla maniera di abbreviare usata dai Romani, di finire cioè non con una sillaba ma colle consonanti che precedono alla vocale d'una sillaba. Siccome questa legge, se fu violata, lo fu rarissime volte, si potrebbe dire da taluno non essere stato lecito di abbreviare HEL, ma che invece si sia dovuto scrivere HELV. Ma la lettera V occupa un posto quasi intermedio fra le consonanti e vocali, e si può benissimo immaginare che in essa qualche volta si sia fatta una eccezione. Ed infatti ne abbiamo prove certissime. Prescindendo dagli esempi ove la eccezione ha una ragione speciale, conosciuta è l'abbreviazione SER per *seruus*, SAL per *saluius*: poi in una iscrizione di Hersel, ora nel museo di Bonna (Brambach. C. I. Rhen. n. 453), è scritto LEG. I MINER per *leg(ionis) (primae) minor(viae)*, e nelle iscrizioni di Sitifi, indicatemi dall'Henzen, nel nome della colonia *Nerviana Sitifs* si trova quasi più spesso volte l'abbreviatura NER che NERV, vedi Renier Inscr. de l'Algérie n. 3269: *col. n]er. sitifs*, e n. 3275: *r(es) p(ublica) sitifensium nerv(ianorum) antoninianor(um)*.

L'altra iscrizione dello stesso cortile sta accanto alla precedente in una tavola oblunga di marmo piuttosto grande, con lettere assai somiglianti alla scrittura di quella:

. uitra(?)SIVS · HYGINIANVS · Q · PR · PR · PRO · siciliae
 mensurAS · EXAMINAVIT · ET · IN · PVBLICO · proposuit
 EX MVLT

La tavola sarà stata un lato di un masso di marmo contenente i buchi per indicare le legittime misure. Le multe mentovate saranno state quelle stesse, che furono pagate

per le frodi de' bottegai, secondo l'analogia della tavoletta di rame trovata nel 1840 in Cattolica e pubblicata dal Borghesi in questo Bullettino 1840 p. 96 (Or. Henz. 7133), col- l'iscrizione: *ex iniquitatibus mensurarum et ponder c. septimius candidus et p. munatius celer aed stateram aerea et pondera decret. decur ponenda. curaverunt.*

Le due iscrizioni poi ci danno qualche lume sull'amministrazione della Sicilia. Si sapeva che nel tempo della repubblica la Sicilia era l'unica provincia che avea due questori, de' quali l'uno risiedeva col pretore in Siracusa, l'altro in Lilibeo; ma si è dubitato se questa particolarità dell'amministrazione abbia durato sotto gl'imperatori; vedi Marquardt *Handbuch* III, 1 p. 75. Ora vediamo dai nuovi marmi che un questore pro pretore dedicava in Lilibeo una statua dell'imperatore, un altro questore esaminava le misure in Lilibeo, e siccome queste cose in paesi ove non vi erano impiegati imperiali, furono fatte dai magistrati municipali, non mi pare dubbio che anche allora abbia risieduto un questore in Lilibeo. Essendo poi quasi incredibile che il proconsole, che stava in Siracusa, sia restato senza questore, ne risulta che almeno fino a Caracalla la Sicilia ritenesse i suoi due questori.

Poco tempo dopo osservai e copiai presso il custode del teatro di Taormina la seguente iscrizione greca di una tavoletta di marmo, trovata, come il custode diceva, circa 12 anni indietro sotto il teatro nella strada sepolcrale ¹:

¹ Vengo avvertito che l'iscrizione è già stata pubblicata dal sig. de Spuches nel Bullettino della commissione di antichità in Sicilia, numero 1 p. 13. L'interpretazione di essa è stata poi il soggetto di controversie fra l'editore ed il Salinas (nello stesso periodico n. 2 p. 10 ag. 13 ag.), le quali però non riguardano il punto da me rilevato.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ Ρ
 ΑΓΑΘΩΝΠΙΣΤΟΣ
 ΖΗCΑCΕΤΗΖΜΗΝΑC
 ΖΑΝΕΠΑΝCΑΤΟ
 5 ΥΠΑΤΟΝΩΡΙΟΥΤΟΗ
 ΚΕΘΕΟΔΟCΙΟΥΤΟΓCΕ
 Β·ΑΑΥΥΓΓΤΗΠΡΟΦ
 ΕΙΔΩΝΟΚΤΩΒΡΙΩΝ
 ΗΜΕΡΑCΕΛΗΝΗC Ρ¹

cioè: ἐνθάδε κίτε (per κεῖται) Ρ Ἀγάθων πιστός ζήσας ἔτη ζ' μῆνας ζ', ἀνεπαύσατο ὑπατ(ευόντων) Ὀνωρίου τοῦ ἡ καὶ (per καὶ) Θεοδοσίου τοῦ γ' σεβ(αστῶν) αὐσυγγ(ούστων), τῇ πρὸς γ' εἰδῶν ὁκτωβρίων, ἡμέρα σελήνης. Ρ

È la semplice iscrizione sepolcrale di un fanciullo cristiano, e soltanto la data le dà qualche valore, come uno de' pochi monumenti antichi che congiungono coll'indicazione dell'anno ² e del giorno mensile quella del giorno settimanale. Vi è stata lunga controversia sulla computazione delle settimane nei primi secoli; ma adesso massimamente dopo le ricerche del de Rossi (*Inscr. Christ.* vol. I cap. IV § 1. 2) pare definitivamente stabilito, che da quando si contavano le settimane, il corso di esse non sia mai stato interrotto

¹ Nel v. 3 le lettere MH e NAC e nel v. 5 ΠΑΤ sono scritte in nesso.

² L'indicazione dell'anno non ha niente di strano, giacchè gl'imperatori Onorio e Teodosio furono i consoli ordinarij del 409. Ma è interessante che abbiamo un'altra iscrizione proprio dello stesso giorno, in cui però l'anno è stato indicato in maniera tutto diversa. È dessa una iscrizione di Milano con *post consulatu Bassi III idus octobr*, ed il de Rossi (*Inscr. Christ.* vol. I p. XXXVII sg.) ha sagacemente riconosciuto che questa data significa l'anno 409. Imperciocchè Onorio fu nella seconda metà del 409 destituito da Alarico in Roma, il quale in sua vece nominò imperatore Attalo, e poi fu sottomessa da lui anche l'Italia settentrionale, di modo che in quelle contrade l'anno non si indicava più col nome del sovrano destituito ma con quello di un console dell'anno precedente, che aveva fatta la sua pace con Alarico. La Sicilia però non fu soggetta ai Goti, ed è perciò naturale che ivi la data legittima non fu cangiata.

fino ai nostri giorni. Ora siccome nella nostra iscrizione il fanciullo si dice morto in un lunedì, terzo giorno prima delle idi di ottobre 409, così nasce una gran difficoltà, perchè secondo quel sistema il 13 ottobre 409 non era un lunedì ma un mercoledì. Quest'unico monumento però, comparato col numero abbastanza cospicuo degli esempi su' quali posa la dimostrazione del de Rossi, non può parere sufficiente ad abbattere quel risultamento, e si deve perciò, se è possibile, cercare qualche spiegazione dell'apparente contraddizione che lo lasci in vigore. Mi è venuta l'idea che in quell'epoca, ove le none e le idi non avevano più importanza pratica, in un paese remoto come è Taormina, si sia potuta trascurare la differenza nella computazione delle none e delle idi fra' quattro mesi, marzo maggio luglio ottobre, e gli altri. Se anche nell'ottobre le idi si mettevano a' 13, il terzo giorno prima di esse non è più il 13 ma l'11, e l'11 ottobre infatti cadeva in quell'anno in un lunedì. Qui mi mancano i libri necessari per indagare, se questa supposizione trovi altrove analogie ossiano prove.

E. BORMANN.

III. LETTERATURA.

Di un bronzo antico del museo Marciano.

Il ch. Valentinelli prefetto della Marciana ha pubblicato un'interessante relazione sopra un bronzo antico del Museo affidatogli, nel vol. XIII, serie III degli Atti del r. Istituto veneto di scienze lettere ed arti; relazione, nella quale si studia di correggere una opinione erronea prodotta di prima da alcuni archeologi tedeschi. Il detto bronzo rappresenta « un giovane stante, di mezzana grandezza, perchè dell'altezza di un metro e 27 centimetri, respiciente di fronte, nudo, a testa scoperta e rilevata, capelli corti, occhi rivolti al cielo, piè destro rialzato a modo di persona gradiente. Le braccia, che mancano interamente dal terzo superiore dell'omero, erano rialzate al cielo, come rilevasi dalla inflessione della scapola, dalla direzione della testa e degli occhi, e può eziandio confermarsi coll'esempio di statue parallele ». Questa statua fu offerta in dono alla repubblica di Venezia nel 1586 dal patriarca di Aquileja Giovanni Grimani, e ricevè per primo il nome di

Mercurio; ma al principio del nostro secolo nacque una forte contestazione a motivo dell'attribuzione di essa. Seguirono vicendevolmente i nomi di Fauno de' Medici, di Antinoo, di Ganimede e di Bomonico, finchè Levezow giudicasse in altr'opera, che il simulacro rappresentasse un fanciullo nell'atto di pregare e ch'egli fosse probabilmente modellato sull'originale di Calamide, il quale, dietro quanto attesta Pausania, effigiava in bronzo, dal bottino di guerra, fanciulli in atto di pregare per que' d'Agrigento, che li esponevano a voto in Olimpia ¹. L'atteggiamento della preghiera vi riscontrò pure Visconti, quando descrisse il simile bronzo di Berlino trasportato a Parigi, e dietro cui il carattere della statua accennerebbe anzi alla scuola di Lisippo o di Boda suo discepolo ². — Ora peraltro Thiersch appoggiato alla descrizione di Levezow ne pose in dubbio l'antichità e disse che fosse una copia moderna dell'originale di Berlino ³. Levezow cioè racconta che il bronzo di Berlino, già donato dal pontefice Clemente XI al principe Eugenio di Savoia, poi acquistato dal principe Giuseppe Venceslao di Lichtenstein e collocato nel sobborgo Rossau in Vienna, fu venduto a Federico II di Prussia al prezzo di settemila ducati, e « *priusquam opus Vienna Berolinum mitteretur, forma exprimi iussit princeps statuum, et in ejus formam expressum novum EX AERE signum fundi. Quare et in illius principis musaeo VIENNAE eandem statuum EX AERE, sed imitationem meram antiqui signi cernere licet.* » E questa copia credè Thiersch tradotta, non seppe dir come, nè in qual tempo, a Venezia. Ma il ch. Valentinelli sapendo al contrario che il bronzo Marciano simile affatto a quello di Berlino fin dal secolo decimosesto conservavasi a Venezia, si recò al palazzo Lichtenstein, e toccata la copia realmente esistente della statua s'accorse ch'era di gesso tinto in bronzo e d'una esecuzione mirabile. Ad allontanare ogni dubbio sulla probabile coesistenza in luogo d'altra simile riproduzione, il V. si rivolse al maresciallo di palazzo; e questi gli rispose che non si trovasse accenno di nuova fusione ne' registri del tempo. Ecco dunque quello sbaglio di Levezow, il quale credette quella copia di gesso essere di bronzo, e quell'altro sbaglio di Thiersch il quale senza averla veduta l'immaginò tradotta a Venezia ed il cui giudizio autorevole fu seguito da parecchi altri ⁴.

Ma per proclamare antico questo bronzo, il ch. Valentinelli aggiunge altri argomenti più importanti e derivati dalla natura del lavoro, dalla sua storia e dall'opinione di uomini competenti. « Chi abbia

¹ De juvenis adorantis signo in aere antiquo hactenus in regia Berolinensi, nunc autem Lutetiae Parisiorum conspicuo, commentatus est Conradus Levezow. Berolini 1808, 4.

² Musée français, IV, 4, 12.

³ Reisen in Italien, seit 1822. Leipzig 1826, p. 216.

⁴ Wolff, Bulletin des Inst. 1836, p. 166.

l'occhio un po' esercitato, s'accorge che nella fondita sovrabbonda lo stagno, circostanza enunciata non solo dalla tinta della superficie, ma eziandio dalla poca levigatezza, dovuta alla bollitura nell'ineguale raffreddamento de' metalli, e forse alla mancanza degli opportuni sfatoji. E quella mescolanza necessaria a dare una maggiore scorrevolezza al bronzo accenna, perchè troppa, ad un tempo e ad un popolo in cui l'arte del fondere non potea dirsi maestra, ai Romani sotto l'impero. A questo tempo si riferisce eziandio lo spessore soverchio delle pareti. Arroge che la fusione fu eseguita nella sola maniera conosciuta dagli antichi a varj pezzi, i quali riuniti nei così detti *sottosquadri*, non lasciano discernere che a stento le connessioni, per lo più esistenti ove maggiore è la pulitura, e illudono come fosse d'un solo pezzo. Perciò la nostra statua ha un'impalcatura interna, o *anima*, come la dicono, cui furono adattati i pezzi, impalcatura di cui si presenta una parte al moncone sinistro, cioè un elatterio, cui congiungevasi il resto d'impalcatura del braccio. Mal si opporrebbe chi, inferendone dalla forza d'elasticità tuttora attiva di quella mola, negasse al bronzo il carattere d'antico, dacchè fra gli oggetti d'incontrastabile antichità, anche nella raccolta Marciana, quella azione è in pieno vigore. » Racconta poi il ch. Valentini ch'egli ha fatto un viaggio a Berlino, per raffrontare i due prodotti artistici e ch'egli assistito da una riproduzione fotografica della statua Marciana e dopo averla studiata coscienziosamente, ha potuto convincersi « che i due bronzi di proporzioni identiche, sono antica riproduzione di capolavoro apprezzato; che la lega del metallo è la stessa, in onta alla politura moderna; che le due braccia mancavano ad ambedue, sendo evidente carattere dell'apposizione posteriore l'ingrossamento a cerchio dei muscoli del terzo superiore; che le apposte non sono le originali, dacchè presentano una politura diversa da quella del corpo, e dacchè osservò lo stesso Thiersch che sono troppo sottili al paragone colle altre forme, nè così bene modellate; che resta insoluto il quesito, se il berolinense, superiore al nostro per arte, sia l'originale, nella probabile coesistenza d'altre riproduzioni ».

In faccia alle considerazioni proposte non occorre mentovare le riflessioni della ch. m. del Gerhard che, non avendo sott'occhio che una fotografia del bronzo veneziano si pronunciò in favore dell'opinione del Thiersch ¹; ma se a ragione il Valentinelli ha rivendicato il carattere di genuinità al bronzo Marciano, non intendiamo però, come il riverito nostro collega abbia potuto veder un effetto di gelosia nazionale nelle opinioni esternate dagli archeologi tedeschi che, se hanno errato, non hanno certo avuto in mira che la sola verità scientifica.

F. SCHLIE.

¹ Archaeolog. Anzeiger zur archaeol. Zeitung 1865. n. 203.

IV. OSSERVAZIONI.

Nota relativa all'articolo sui bolli di oculisti romani.

Il ch. Grotefend tenendo proposito non ha guari in questo stesso *Bullettino* (Aprile 1868 p. 104) dei *bolli di oculisti romani*, fu indotto a parlare di una boccetta di vetro del Museo di Reims pubblicata ed illustrata dall'egregio sig. Loriguet nella *Rev. Arch.* 1862 p. 247. Come è naturale, il nostro dottissimo collega non si trovò in grado di approvare le idee dell'archeologo francese intorno al modo di spiegare l'epigrafe, che è rilevata sul fondo di quel vasetto. Ma nel sostituire che ci faceva la sua spiegazione a quella del Loriguet, partiva dalla supposizione che l'epigrafe o lasciasse qualche dubbio nell'originale, o fosse stata malamente letta dall'editore. — Siccome la pubblicazione di quel vasetto mi spinse quasi subito a scendere in campo nella stessa *Revue* per portar luce, con altri monumenti di confronto, sul vero significato di quell'iscrizione, così ho creduto permettermi di richiamare l'attenzione dell'illustre Grotefend sulla lettera da me allora indirizzata all'ottimo amico sig. Bertrand, e venuta in luce nella stessa *Revue* del 1862 poche pagine dopo l'articolo del ch. Loriguet (p. 378 e segg.). Da ciò potrà il nostro collega ricavare qualche dato, sia per tenersi fermo in genere nella necessità di escludere le congetture, sebbene ingegnose, del conservatore del Museo di Reims, e sia anche per considerarle bene, se in realtà possa accettarsi la spiegazione da lui proposta invece dell'altra. Io oserei dubitarne; e mi metto, per questo dubbio, sotto l'egida della dottrina del nostro chiarissimo collaboratore sig. Dettelsen che nella stessa *Revue* (Anno 1863 p. 215) pubblicava un articolo interessante e completo sovra il medesimo soggetto, a proposito appunto della pubblicazione del Loriguet e dei miei rimarchi sulla medesima, i quali poi detter luogo ad una viva risposta dell'archeologo francese inserita in una rivista di provincia che ora non rammento. Fatto quest'ultimo, che ho voluto egualmente addurre in mezzo, perchè potrebbe anch'esso giovare agli studi sull'argomento con tanta sapienza trattato dall'illustre prof. di Hannover (cf. anche *Rev. Arch.* 1867. Giugno p. 437).

Perugia 15 Maggio 1868.

G. CONESTABILE.

Pubblicato il dì 20 Luglio 1868.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1868.

Scavi di Roma. — Antichità canosine. — Ghianda missile etrusca. — Moneta di Megalopoli. — Lapide di Risano.

I. SCAVI.

Le terme Suriane e Deciane e la casa privata di Trajano, scavi di Roma.

Fra gli edifici notati dai regionari nella XIII regione, denominata Aventino, sono le terme Suriane e Deciane, e nel secondo catalogo di essi, che è la *Notitia*, si registra pure la casa privata di Trajano. Qual Sura erigesse le prime sopradette terme, finora rimane ignoto, ma il Nardini¹, ed il Canina² credettero, che forse egli fosse quel Licinio Sura che tre volte ebbe gli onori del consolato, cioè una sotto Nerva, e due nell'impero di Trajano, come riferiscono Cassiodoro nel *Chronicon*, e gli scrittori de' fasti consolari. La situazione di tali terme, e del vicino tempio di Diana, ci si mostra da alcuni versi di Marziale, dai quali si rileva che rimanevano in quella parte del monte Aventino che era rivolta al circo Massimo, dicendo:

*Quique videt propius magni certamina Circi
Laudat Aventinas vicinus Sura Dianae*³

Da questi versi anche apparisce che Sura vi aveva la casa, e riguardo al tempio di Diana ci basti ricordare, che fu edificato dal re Servio Tullio a spese comuni di tutte le città

¹ Roma antica lib. VII. cap. VIII pag. 445.

² Indicazione topografica di Roma antica, 4 edizione pag. 533.

³ Marziale lib. VI, epig. 64.

dei Latini, per imitare ciò che avevano fatto gli Jonii a riguardo dell'innalzamento del tempio della stessa Dea in Efeso, come si dichiara da Livio ¹ e da Dionisio ², e che si rifece sotto Augusto da Lucio Cornificio, come in Svetonio si legge ³. Il Bufalini nella sua pianta di Roma edita l'anno 1551, segnò la posizione di questo tempio a poca distanza dalla chiesa di s. Prisca, ed ivi infatti dovette essere collocato, ma non nel declivo del colle, com'egli credette, ma bensì nella parte superiore, cioè nella vigna del noviziato de' pp. gesuiti, ed ora posseduta dal principe Torlonia. In tal luogo anni indietro era la cava del tufo, presso cui ancora rimangono alcune reliquie di muri di niuna importanza, ma il Canina vi osservò delle sostruzioni di pietre quadrate e di opera reticolata, le quali egli giudicò di avere appartenuto ad alcuna parte delle fabbriche che gli stavano annesse ⁴. In questi dintorni fu scoperto quello stanzino foderato di rame dorato e con il pavimento di agate e corniole, sul quale si ritrovarono diversi istrumenti di sacrifici, come si ha dal Vacca nelle sue memorie ⁵. Così sotto il pontificato di Clemente XI narra il Ficoroni ⁶, che vi fu disotterrato il bellissimo bassorilievo dell'Endimione che si ammira nel museo capitolino. Il detto tempio e quello di Minerva aventina vedonsi tracciati in un frammento dell'antica pianta marmorea capitolina, meno che del primo una parte se ne scorge in cui è scritto CORNIFICI. Riguardo alla sua fronte è da notarsi, che doveva essere rivolta a mezzodì, secondo il più antico costume, come pure al Lazio, verso la chiesa di s. Saba, per la confederazione suddetta. Stabilito adunque che non lungi dalla chiesa di s. Prisca rimaneva il tempio di Diana, resta chiaro che le terme di Sura furono precisamente entro la vigna una volta An-

¹ Livio lib. I c. 45.

² Dionisio lib. IV c. 26.

³ Svetonio in Augusto c. 29.

⁴ Canina op. cit. pag. 531-532.

⁵ Presso il Fea Misc. t. I. n. 10.

⁶ Mem. nella stessa opera n. 22.

decasi ed ora dei signori Vaselli ¹, vigna che si trova a destra dell'imboccatura della via di s. Prisca, e nell'altra vigna vicina, la quale appartenne ai pp. gesuiti, e che da essi è passata al principe Torlonia. Tale località combina assai bene coi riportati versi di Marziale, ed a maggior prova di ciò allego la nominata pianta del Bufalini, dalla quale si rileva che imponenti avanzi di un vasto fabbricato erano in questo sito nella metà del secolo XVI, cioè presso il biforcamento della strada di s. Sabina con quella di s. Prisca. Tali reliquie ivi sono indicate per le tarme di Decio, ed in una parte di esse è segnato il lavacro di Giove per qualche statua di quel nume colà ritrovata. Finalmente resta da notarsi che in altro frammento della suddetta pianta marmorea di Roma, incisa sotto gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla, si vede una porzione di queste tarme indicata dalla scritta BAL. SVRAE.

Scavandosi pertanto entro la vigna Vaselli, onde fare le attuali fortificazioni del monte Aventino, a fine di renderlo un luogo da difesa per le truppe pontificie, si scoprirono fondamenti di fabbriche dell'epoca imperiale, e nel principio di buone costruzioni di opera laterizia, ma rasa quasi al piano de' fondamenti suddetti. Nondimeno però facevano riconoscere la forma di varii ambienti che appartenevano ad edificio destinato ai bagni. Principiando a sinistra verso il fine di questa piccola vigna, riconoscevasi due piscine di forma quadrata con sedili di pietra albana, e dietro esse ne fu dissotterrata una buona porzione di altre due che erano di forma quadrilunga. Alle due prime nominate ne seguiva nella stessa linea un'altra simile, in cui ancora rimaneva il pavimento formato di un fino musaico di color bianco. Appresso veniva una piscina rettangolare con sedile curvo in cui il pavimento era di *opus spicatum*, cioè di piccoli mattoni disposti a spiga. Indi trovavasi un corridore e poscia vedevansi altre quattro piscine di forma quadrilunga, non che il principio di tre grandi sale. Vi rimaneva qualche sedile, e sotto

¹ Ved. la pianta di Roma del Nolli.

si osservavano gli specchi per l'esito delle acque. Vi erano pure delle brutte costruzioni di opera laterizia fatte in tempi della decadenza dell'impero, e la larghezza delle mura dei buoni tempi era in genere di metri 0,75. Finalmente a dritta dopo circa 15 metri si osservò che il fabbricato proseguiva, poichè vi fu scoperto un pavimento di musaico ordinario che aveva per ogni lato circa metri 7. Nel 1867, facendosi lo scassato nel centro di questa vigna, che rimane più da vicino al circo Massimo, si scoprì un muro curvilineo ed un solio da bagno di forma irregolare in cui si vedeva il principio di un muro che ad altro apparteneva. Ad esso seguiva un ambiente rettangolare che aveva nei lati maggiori metri 10 di lunghezza, ed 8 nei minori. Indi seguiva un corridore, e poscia il principio di un'altra simile camera. Da tuttociò che abbiamo fin qui riferito, vedesi chiaramente che questo è un luogo interamente spogliato e quasi distrutto, perchè niun'oggetto di valore vi si è ritrovato, ad eccezione di un piede di statua di mediocre scultura e di una parte di corazza di ferro. Due soli bolli di mattoni vidi tratti da quelle rovine. Il primo edito dal Fabretti ¹, che lo copiò a s. Anastasia al circo Massimo, il quale dice CN DOMITI ARIGNOT | FEC, ed il secondo col nome di Crescente schiavo di Atilia Quintilla: CRESCENTIS ATILIAE | QVINTILLAE. Nella contigua vigna del principe Torlonia, in quella parte che rimane incontro a s. Sabina, si scoprì altra porzione di questa fabbrica, ma i muri che si conservavano fino ad una data altezza appartenevano ai restauri di essa fatti in tempo della decadenza delle arti. Nel principio di una grande camera si vedeva una porta con soglia di marmo che metteva ad un piccolo ambiente con pavimento di musaico fatto come quelli che noi diciamo alla veneziana. Indi veniva una scala, e di essa rimanevano quattro soli gradini formati di mattoni quadrati. Avanzandosi da questo luogo verso il casino di detta vigna con gli scavi per fare le fortificazioni, si scoprì il principio di tre ambienti

¹ Inscript. cap. VII pag. 515 n. 204.

con esedre, e distanti i primi due dall'altro circa metri 30, poichè fra essi non fu proseguito lo sterro. La loro costruzione appariva del tempo de' Flavi, e nei due che rimanevano più prossimi al càsino, vi si trovò una bella base di colonna, ed un pezzo di cornicione d'ordine corintio il quale era di buono stile, e ricco di ornati, secondo il costume dell'epoca di Domiziano. Nell'altro lato dell'Aventino che è rivolto a Ripa Grande, furono certamente le terme Deciane, che credo essere quei pubblici lavacri edificati da Trajano Decio, successore di Filippo imperatore, dei quali parla Cassiodoro nel *Chronicon* dicendo: *Decius lavacra publica aedificavit, quae suo nomine appellari iussit*. Eutropio dice del medesimo imperatore nel libro IX: *Romae lavacrum aedificavit*, ed a queste autorità dà forza ciò che si nota dai cataloghi dei regionari i quali registrano nel colle Aventino le terme Deciane. L'abbate Felice Nerini che rease il monastero dei pp. girolamini de' ss. Bonifacio ed Alessio, posto da questa banda, compose una storia laboriosa ed erudita di questo luogo, circa la metà del secolo passato ¹. Scrisse che nelle adiacenze di s. Alessio si diceva essersi rinvenuti i cinque tubi di piombo, i quali a suo tempo nel convento esistevano, e che in uno di essi era scritto: CECINAE DECI MAXIMI BASILI VI (viri illustris) ². Da ciò chiaramente apparisce che un illustre personaggio della ricchissima e potentissima famiglia de' Decii Cecina, specialmente nei secoli quarto e quinto, il quale essendo ornato della carica del consolato, o della prefettura di Roma, ovvero del pretorio, ristaurò queste terme probabilmente nei secoli quinto e sesto dell'era nostra. Il ch. archeologo Gio. Battista de Rossi pubblicò un articolo nel *Bullettino* dell'anno 1855 sopra gli scavi che in quel tempo si fecero nell'orto dei pp. domenicani in s. Sabina. In detto articolo notò che duecento e più anni prima che si trovasse quel tubo, fu scoperto un piedistallo di statua con iscrizione che diceva la eretta all'imperatore Arcadio da Cecina Decio Albino prefetto di Roma, forse se-

¹ De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii.

² Op. cit. pag. 361.

condo il Marini nel 402 dell'era volgare. Tale epigrafe si riporta dal Grutero a pag. 287 n. 2, come di provenienza incognita; dicendo essere incisa in una grande base, e che a suoi di trovavasi nella casa di un certo Francesco Lisa nella contrada di Parione. Il detto professor de Rossi lesse in un'appendice alla raccolta di Pietro Sabino nel codice ottoniano vat. 2015, appendice composta d'iscrizioni romane, fra le quali diverse della chiesa, del monastero e dell'orto di s. Alessio, che il nominato piedistallo fu ritrovato nella vigna suddetta: *in vinea fratrum sanati Alexii, in centum anno dominicae incarnationis MDXIII mensis Februarii 1*. La vigna dei monaci di s. Alessio è quella che rimane dirimpetto alla facciata della chiesa, dove nello scavarsi per le fortificazioni nominate, si videro delle piscine da bagno. Alcune di esse, non saprei in qual tempo dell'estrema decadenza dell'impero romano, furono ridotte a sepolture, e trovavansi contro le antiche leggi entro il recinto di Servio, poichè fatte in tempo degl'imperatori cristiani. Vi erano pure sepolcri formati con tegole poste a capanna, sotto cui trovavansi scheletri, ed alcune monete degl'imperatori orientali. Vi si scoprì un bel pavimento di fino mosaico bianco e nero con riquadri a scacchiere, ed altri con quell'intreccio detto volgarmente il nodo di Salomone, così qualche fiore, ed il tutto rappresentava una specie di tappeto. Nella vigna appresso di proprietà dei pp. domenicani di s. Sabina facendosi le barricate incontro il monte Testaccio si rinvennero altri muri e parte di una porta con soglia di travertino. Vi erano alcune pareti costrutte di massi di tufa, e larghe circa 60 centimetri, ma non appartenenti però al recinto di Servio. Indi si vedevano tre piscine rettangolari tutte intonacate di *opus signinum*, cioè con calce e coccio pisto. Proseguendo da questo punto verso la facciata di s. Maria del priorato di Malta, scoprironsi i fondamenti di un vasto fabbricato che facevano conoscere la forma di alcuni ambienti. Poco più innanzi trovavansi altre simili fondazioni,

¹ Così espose nel cit. Bull. a pag. 49., riportando queste linee che leggonsi nel suddetto codice a pag. 141 in cui è l'iscrizione medesima.

e con parte di belli muri di opera reticolata che formavano due ambulacri ed una camera quadrata. Poscia si vedevano per la metà altri quattro ambienti costruiti di simile opera. Uno era una stufa termale che conservava ancora i suoi caratteri, ed il terzo aveva un pavimento di fino mosaico a colori tempestato di pezzi di alabastri, di breccia rossa, e di altre rare pietre. Non più della metà circa ne potei osservare, poichè il resto rimane sotto i terrapieni delle fortificazioni anzidetta. Due tegoloni testè rinvenuti hanno il marchio della fabbrica Neviana, ed è formato da una targa quadrilunga con orecchie a coda di rondine in cui è scritto:

NAEVIANA (palma)

In questa parte si sono ritrovati tre grandi pezzi di marmo in cui a bassorilievo sono scolpiti i fasci consolari, i quali fanno ricordare la moltitudine dei consoli che ebbe la famiglia de' Decii. Questi bassirilievi nei bassi tempi furono posti ad uso di pavimento, ed erano alti circa tre palmi. Così vi si rinvennero alcune iscrizioni sepolcrali frammentate, le quali non appartenendo al luogo di cui trattiamo, e perchè provenienti d'altrove, non è nostro scopo di parlarne. Resta ora di stabilire il sito della casa privata di Trajano, che si trova registrata nel catalogo della Notizia. Il luogo lo dimostra un'iscrizione trovata vicino alla chiesa di s. Prisca verso il circo Massimo, la quale venne trascritta dal Panvinio ¹, e lo confermano vieppiù le belle reliquie di essa che presso detta chiesa si osservano.

A. PELLEGRINI.

II. MONUMENTI:

a. *Antichità canosine.*

In alcuni scavi operati nell'anno scorso a Canosa di Puglia, oltre terrecotte frequenti in quell'antica città, furono ritrovate due grandi anfore di identica forma (veda O. Jahn, Münch. Catal. II, 51) grandezza (altezza 1 m; diam. 0.51 m.)

¹ Descript. Urbis Romae Reg. XIII. Grutero pag. XLV. n. 10.

ed esecuzione, che vedonsi ora nel palazzo Sinesc a Canosa stessa. Il disegno n'è leggiero, anzi un po' rozzo, come al solito; la rappresentazione di poca importanza. La prima di esse nel lato principale, sul corpo del vaso, presenta una donna velata sedente sul trono dentro di un tempietto, e con lei discorrendo Mercurio, mentre attorno undici figure conversano fra loro, parte donne vestite, tenendo ombrello, specchio, corona o flabello, parte giovani armati, gli uni clamidati, gli altri in vestite frigie. Sul collo poi osservasi un carro, tirato da quattro cavalli bianchi, condotti per i freni da Iride alata e tenente il caduceo; su d'esso stanno una donna vestita ed un ragazzo clamidato: questo, aiutato nel guidare da un Amorino, tiene nella destra le briglie, nella manca il *kentron*; quella ha posto con tenerezza la sinistra mano sul suo capo; un altro Amorino vola sopra i cavalli. Non mi pare improbabile di riconoscere qui Venere conducente seco il giovanetto Adone. Nel rovescio vediamo sul collo Amore sedente fra ramoscelli di fiori, sul corpo un guerriero sedente in un tempietto, il quale è vestito in quella guisa barbara che Gerhard attribuisce al popolo messapico (Apul. Vasenb. I. II; cf. Berl. Vas. n. 1000). Sei giovani e donne lo circondano, tenenti quelli armi, queste istrumenti di toletta. — L'altro vaso, meno ben conservato, ci presenta simili rappresentazioni, ma ancor più semplici e prive d'interesse.

Più importante è la recente scoperta di due grandi urcei di terracotta (alti 0, 90 m; diam. 0, 37 m), i quali, ritrovati in una tomba di Canosa, ho veduti in Ruvo presso il sig. canonico Francesco Fatelli. Oltre ornamenti policromici, quali li troviamo spesse volte applicati nei vasi di terracotta di questa provenienza ¹, essi ci offrono tre figure quasi rotonde,

¹ Presso lo stesso signore Fatelli ho veduto, non solo altri grandi vasi canosini di terracotta con ornamenti policromi, ma pure la parte inferiore di un vaso, disgraziatamente molto rovinato, che ci offre dipinti in varj colori a secco il rimanente di una Vittoria, la quale conduce una quadriga, montata da una donna; avanti la dea alata mirasi un delfino; il disegno è assai fino, i colori molto vivi ed armoniosi. —

ciascuna delle quali poggia sopra un pezzo di terracotta internamente concavo, fissato sul corpo rotondo del vaso. Il primo urceo ci mostra, attaccato nel mezzo, un cacciatore giovane, che tenne una volta nelle mani una lancia, probabilmente di bronzo, diretto verso un lupo alla destra di chi guarda, mentre dietro di lui s'avvicina un cinghiale. In tutte le figure suddette scorgonsi tracce di colori. La parte inferiore dell'urceo è adornata d'alberi dipinti rappresentanti la selva, scena della caccia. — L'altro vaso, meno conservato, mostra un tritone fra una capra ed un piccolo cinghiale. Questi urcei dichiarano evidentemente la destinazione p. e. delle tre figurine di terracotta pubblicate dal ch. Minervini nei monumenti antichi inediti di Raffaele Barone (tav. 8 p. 38 s.) e di altre terrecotte poste parimente sopra uno strato liscio internamente concavo che trovansi spesso in Canosa (cf. anche Bull. 1836 p. 167); ne ho veduto due (veda infra n. 8. 9.) appartenenti una volta alla ricchissima collezione del canonico Basti, della quale, divisa più tardi fra otto eredi, e venduti i migliori pezzi, ora non si conserva a Canosa che la parte più insignificante. Debbo confessare però che per gelosia mal intesa non potei veder neppur tutti i pezzi che ne restano. Fra quei che mi fu dato d'osservare, rilevo presso l'avvocato Basti in Canosa:

1. Pittura interna di una patera larga (diam. 0, 39 m; per la forma cf. Minervini, Mon. ined. di Barone VI, 2. 3) di disegno leggiadro assai, ma non troppo cattivo; oltre il colore rosso vi troviamo anche il bianco ed il giallastro. Belerofonte, clamidato, coperto di petaso, e sedente sul Pegaso, brandisce colla destra la lancia contro la Chimera, la quale vedesi sotto il cavallo alato; il mostro ci offre una testa di leone ed un'altra di capra, mentre la coda finisce in un serpente.

2. Vaso svelto (alto 0, 85 m), in quanto alla forma corrispondente al n. 52 della seconda tavola annessa da Jahn al catalogo dei vasi di Monaco, ma senza manico. Sul collo miransi su due delfini e due cavalli marini quattro Nereidi in movimenti molto graziosi, le quali apportano al figlio di

Tetide le armi di Vulcano, tenendone l'una l'elmo e lo scudo, l'altra l'usbergo, la terza le *ocrtæ*, l'ultima la lancia; sotto di esse sono dipinte conchiglie e pesci. Due striscie attorno il corpo del vaso ci fanno veder molte figure maschili e femminili, discorrenti fra loro e tenenti nelle mani, gli uni armi, le altre oggetti di toletta. È priva di fondamento l'opinione di chi vuol riferir la superiore delle ridette striscie ad Achille che, persuaso da Iride, s'accinge a prender le armi nuove offertegli da alcuni giovani.

3. Un grandissimo vase di terracotta, senza vernice, di forma quasi del tutto rotonda (diam. circa 0, 40 m.), importantissima per la pittura a varj colori, che ci presenta una grandiosa testa di Medusa (0, 14 m.) di contorni assai belli formati da linee di color bruno. Le labbra sono rosse; lo stesso colore è adoprato nelle ali, mentre i due serpenti che, orlando la faccia, s'annodano sotto il mento e sopra la fronte si alzano, guizzando l'una contro l'altro, mostrano tracce di color azzurro. L'espressione del viso è fredda e rigida.

4. Vaso della stessa forma e grandezza, ma la testa di Medusa è fatta più in alto rilievo e fiancheggiata da due protomi di cavalli. Sopra di queste figurine trovansi poste tre donne di terracotta, vestite in chitoni e manti, appoggiando ognuna la testa sulla mano sinistra, mentre la destra è avviluppata nel manto. Cf. un vaso simile presso Minervini, Mon. Barone XIII. XIV.

5. Una scatola rotonda di terracotta (alta 0, 12 m; diam. 0, 20 m), il cui coperchio ci mostra Venere ed Adone che s'abbracciano, mentre Amore s'avvicina rapidamente, — rappresentazione pubblicata dal Roulez, che la prese da una copia esistente una volta nella collezione Pizzati: *Mélanges*, fasc. III, 13 (extr. des *Bull. de l'Acad. roy. de Bruxelles* VIII n. 12).

Presso la sorella del ridetto sig. Basti, domiciliata in Corato (fra Andria e Ruvo) vidi:

6. Una grande patera (diam. 0, 60 m; per la forma cf. Minervini, Mon. Barone VI, 2. 3). In un carro, tirato da due bianchi destrieri, sta un giovane (Paride?), in abito frigio con pelta e sferza; sotto i cavalli vedesi una lepre. Nella parte

inferiore è dipinta la testa bianca d'una donna con ali sul dorso.

7. Scatola di terracotta (alta 0, 14 m; diam. 0, 30 m), sul coperchio della quale mirasi Venere distendendo le braccia per pigliare l'Amorino che sta sul ginocchio sinistro di un giovane, il quale, sedente dirimpetto alla dea, può essere o Anchise o Adone.

8. Figurina di terracotta, di fino lavoro, applicata ad un fondo liscio e concavo (cf. sopra). Una giovane in chitone, caduta in ginocchio, la quale alzando il braccio sinistro, volta la testa — forse una Niobida (cf. Bull. Napol. V, 3).

9. Di arte migliore, quantunque di atteggiamento un poco teatrale, è una figura similmente applicata d'un giovane clamidato, la testa coperta d'un elmo di cuojo; egli forse ferito (benchè non mi sia riuscito di vedere una pigna) è caduto sul destro ginocchio, abbassa il capo e protende supplice la destra, mentre la mano manca ha tenuto forse una spada di bronzo.

10. Gran vaso rotondo (per la forma cf. n. 3) coll'altorilievo d'una testa di Medusa sormontata da un ragazzino, che s'appoggia ad un pilastro, e fiancheggiata da due protomi di Centauri, l'uno dei quali è imberbe, l'altro barbato; si riconoscono ancora tracce di colori.

Presso un'altra sorella dello stesso sig. Basti, abitante in Ruvo, oltre alcuni vetri bellissimi, osservai:

11. Un gran vaso (per la forma cf. Jahn, I. c. II, 51), di disegno ordinario, che rappresenta sul lato principale il giudizio di Paride, mentre il rovescio ci offre la solita scena sepolcrale. Paride sedente, in abito frigio, colla lancia nella destra, volta la faccia verso Mercurio che stando dietro di esso s'appoggia ad un albero. Presso il messaggiere di Giove siede Giunone vestita, con scettro e stefane, mentre dall'altro lato, alla sinistra di chi guarda, trovasi Venere parimente vestita e tenendo nella manca lo specchio, nella destra una corona; ella ha mandato a Paride il suo figliuolo alato che, correndo con patera ed urceo, offre al giovane giudice una bevanda. Nel piano inferiore siede Minerva, tenendo la pa-

tera nella man destra e voltando il viso verso un Frigio sedente il quale tiene urceo e cista; avanti di essa sta un altro giovane frigio con secchia nella manca, e che alza l'urceo nella destra per empierne la patera della dea guerriera. Dietro di questo coppiere s'appoggia ad una pietra un Panisco, guardando attentamente la scena del giudizio. —

H. HEYDEMANN.

b. Di una ghianda missile con iscrizione etrusca.

Se dai Greci o dai Fenici abbiano appreso gli Etruschi il trarre della fionda, non sappiamo, per aver avuto con ambedue i popoli relazioni e commercio frequenti: quello che certo, è che usavano di quest'arme, dandocene prova ben chiara le ghiande missili dotate di etruschi caratteri [Fabretti Gloss. Ital. n. 937 bis 2635, 2636 e segg.]. Ancorchè l'uso ne fosse antico almeno quanto [è da credersi] le colonie greche approdate alla costa tirrena, non sembra che si estendesse così da valersene spesso in guerra, che altrimenti i Romani lo avrebbero ben conosciuto ed esercitato, nè avrebbero sentito il bisogno dei greci frombolieri inviati da Gerone per tener testa ai Balearici [Liv. XXII, 37] che Annibale conduceva seco in Italia a combattere. A chi poi ricerchi di sapere a quale antichità pervengano quei piombi o ghiande missili con lettere etrusche, se prima o dopo la conquista dell'Etruria, dirò soltanto [per non saperne di più] che sarei inclinato a supporle un poco anteriori, a causa della mancanza di fatti, che ci rivelino aver gli Etruschi per se o per altri dato di piglio alle armi, ma invece da indi in poi essersi acconciati a pacifica servitù. Ma comunque la cosa proceda o si giudichi, poco o nulla giova all'interpretazione del nuovo monumento, che per la prima volta si rivela alla pubblica conoscenza.

Nell'anno decorso fu rinvenuta presso il lago di Montepulciano una di queste ghiande missili comune per la forma, ma che aveva da ambo i lati sferici lettere etrusche in rilievo: la capitò in possesso del cav. Girolamo di Cortona, dal quale mi fu dato studiarla e trarne il disegno. Vi si legge:

da una parte



e dall'altra



La voce *Rath* è in lettere più grandi dell'altra *Tusnutnie*, le quali appaiono dovunque ben distinte e di sicura lezione, la qual cosa raramente avviene in iscrizioni di tali proiettili. Per la esplicazione, che uso tentare di queste due parole, incomincerò da ciò che può esser noto, senza presumere di aver poi conseguito felicemente la meta.

Ed in prima conosciamo che *Tusnutnie* si è un nome proprio di famiglia, che ripetesi in un'urnetta sepolcrale del museo fiorentino, la quale sebbene di provenienza non ancora determinata, pure tenendo dietro alle origini delle urnette etrusche del museo stesso, ristringiamo che le furon portate da Chiusi e da Montepulciano, onde è probabile che anche quella sia di là provenuta: e ciò potremo ritenere tanto più facilmente, in quanto si riscontra il medesimo nome nella nostra ghianda missile colà ritrovata, come si è detto. L'urnetta porta inciso: *L. Tetina. Tusnutnal*, che il ch. Conestabile [*Inscr. Etr. del M. Fior.* p. 154. Tav. LII n. 180] traduce: *L. Tetinius. Tusentiniae*, ed il Fabretti [*Gloss. Ital. a. q. v.*] *Tusentiniā natus*; ambedue discostandosi dal Lanzi che aveva proposto *Tinitiae*. Ora siccome nè la famiglia *Tinitia* nè la *Tusentinia* si fa palese per gli autori e per l'epigrafa latina (se non m'inganno), potrà convenir meglio non allontanarsi dalla pura forma etrusca, e tradurre *Tusnutiniā natus*, la quale forse i Romani ridussero nella *Tusinia* che apparisce in qualche iscrizione (Gori Inscript. Don. XVIII, 5).

Assicurate in tal guisa che *Tusnutnie* è un nome proprio terminante in *e*, siccome molti nomi propri maschili dell'etrusco linguaggio, noi lo vediamo associato alla prima voce *Rath* posta nell'altra parte della ghianda. Per intendere la quale, poniamo, come si conviene, a riscontro dell'etrusca le stesse ghiande missili latine del tempo della guerra sociale pubblicate da De-Minichis e poi da Mommsen nel C. I. L. [Vol. I. n. 642 e segg.] che alcune recano i seguenti moti relativi a quel proiettile ed al nome di colui che si voleva colpire. Nel n. 650 del citato C. I. L. leggiamo

da una parte FERI
dall'altra POMPEIUM

ed al n. 651, FERI)(PICENTES(?)

per il qual confronto apparirebbe che la parola *Rath* corrispondesse al latino *Feri*. Ma vi è pure da osservare che il n. 674 presenta lo stesso *Rat* un po' male scritto [cioè la R è mal fatta o male incisa] senza altra lettera od impronta nella parte avversa, ed in simil guisa si legge al n. 649 la sola voce *Feri*. Quindi è da credere che nient'altro che questo sia il significato dell'etrusco *Rath*, del quale se piace risalire alla radice, la troveremo incorrotta e senza alterazione nella lingua sanscrita. Non voglio asserire con questo che l'etrusca provenga dal ceppo delle lingue indo-germaniche, ma coloro che giudicassero così, avrebbero donde felicitarsi per la nuova scoperta e maggiormente convincersi, che la voce *Rath* è una pura radice, quale espressione la più energica dell'imperativo, di maggior forza del *Feri* dei Latini, e specialmente del ferire ed uccidere con violenza in battaglia. Nel sanscrito *Rad* vale *ferire*, *Radh* *ferire* ed *uccidere*, *Rāti* *battaglia*, *Rut* *ferire* ed *uccidere*, e via dicendo in gran numero di simili voci. Saputo il significato dell'epigrafe poco giova il congetturare, se *Tusnutnie* sia stato un capo d'armata nelle intestine discordie delle città di Etruria, o se

invece segno di un rivale in sanguinosa sfida, o se finalmente il trarre della fiorda si debba credere uno dei ludi micidiali del superstizioso popolo etrusco.

Mi varrò dell'occasione onde sia reso noto un amuleto di bronzo in forma fallica di età infantile, (ora in possesso del sig. Fanelli di Sarteano), che per un uncinetto posto al di sopra delle parti atte alla generazione sospendevasi al collo del fanciullo per liberarlo dai mali e dal fascino. Dietro alle accennate membra sono incise le lettere $\alpha\alpha\alpha\alpha\alpha\alpha \cdot \alpha\alpha\alpha\alpha$, *Puer Turce*, che ben s'interpretano per i confronti già cognitivi *Puer dicavit*, confermando il senso già dato a queste voci ¹. Il fanciullo uscito di puerizia o liberato (dal male dedidò [turce]) il simbolo ai lari domestici, o lo appese alle pareti di un'edicola consecrata a Giunone [*Iunoni conservatrici liberorum*] o a qualche altro nume etrusco ignoto, il quale, come credevasi, custodisse i fanciulli sotto sua speciale tutela.

G. F. GAMURATI.

c. Moneta di Megalopoli dell'Arcadia.

Vidi presso il sig. Paolo Lambros, negoziante di monete antiche in Atene, la medaglia qui sotto descritta ch'egli colla solita sua gentilezza mi permise di rendere di pubblica ragione:

$\Lambda\text{C}\epsilon\text{P} \dots$ — [C]ΕΒΗΡΟCΤΤ Busto loricato colla testa laureata di Settimio Severo a dritta.)(ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ in minute lettere orbicolarmente scritte fuori d'una corona d'alloro nella quale evvi $\Lambda\Upsilon$ in caratteri grandi.

KAI

A

Æ 6. della scala del Mionnet.

Essa è importante, in quanto in iscrizione monetaria vi vengono mentovate le feste Lincee (Λύκαια), le quali insieme agli omonimi ludi, secondo la leggenda istituiti da Licaone figlio di Pelasgo, celebravansi nell'Arcadia in onore di Giove Liceo, così denominato dal monte di questo nome, situato a ponente e tramontana di Megalopoli (Paus. IV 22,7; VIII 2,1; 30,2; 38,6; cf. Hermann gottesdienstl. Alterth. §. 27,5. 6 ed. 2).

Una simile moneta, della quale m'ha data notizia il sig. G. Lovatti in una lettera direttami da colestro Istituto, trovasi descritta nel *catalogue d'une collection de médailles des rois et des villes de l'ancienne Grèce*, Paris 1862 in 12°, edito dai sigg. Rollin et Feuardent. Ma questa moneta (in

¹ La mutazione della *p* nella *c* vige tuttora nei dialetti italiani, e si manifesta nel dialetto ionio rispetto al linguaggio greco.

detto catalogo a pag. 263, n. 4148) sembrami essere di un altro conio in riguardo alla leggenda dell'avverso, cioè:

ΑΥΤ ΚΑΙΛΟΥ. . . . *Tête laurée de Septime Sévère,*
a dr.

ΒΥ. ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. *Couronne; au milieu*
ΚΑΙ? et Α en deux lignes. Æ. 6.

se non deve piuttosto acconsentirsi al sig. Lovatti il quale esprimesi come segue: *È vero che il principio della leggenda del dritto non combina nei due esemplari, ma essendo, come pare, poco conservati, può supponersi un difetto di lettera.*

Credo però assai giovevole di pubblicare la surriferita moneta del sig. Lambros, perchè la leggenda nella corona sul rovescio di essa si legge completa, e perchè ne rimaneva oscuro il significato dalla moneta descritta in suddetto catalogo.

ACHILLE POSTOLACCA.

d. *Lapide di Risano.*

Al nord di Risano (anticamente Rhizinium e Rhizon) è situato un terreno appellato *Zarine*. *Zar* è parola slava che significa imperatore, donde deriva *zarina* = proprietà dell'imperatore. La tradizione vuole che quel terreno abbia pigliato tal nome dall'essere ivi stata l'abitazione della profuga *Tenta regina* (*zariza*) degli Illiri.

Avendo il proprietario del terreno intrapresa per ragioni agrarie un'escavazione, ad un piede circa di profondità, inceppò (ne' primi giorni del maggio passato) in molte pietre atte a documentare l'esistenza di un qualche importante edificio.

Fra molti rottami di cornici, di pilastri, di imposte, tra cocci di pietra cotta e di marmo furono rinvenuti gli oggetti seguenti:

1. Un ovolo di colonna del diametro di 18 pol. viennesi.
2. Un piede di manzo di bronzo grosso come un dito mignolo.
3. Un piede di marmo bianco, il quale sarebbe frammento di statua colossale.
4. Uno spillo di bronzo, lungo 5 pollici.
5. Un vaso di pietra.
6. Una lucerna di pietra cotta.
7. Alcune monete di rame, romane, molto obbliterate.
8. La lapide seguente:

C · STATIVS · C · F ·
 SERG · CELSVS ·
 EVOC · AVG · DONIS ·
 DONATVS · BIS · CORONA ·
 AVREA · TORQVIBVS ·
 PHALERIS · ARMILLIS ·
 OB · TRIVMPHOS · BELLI ·
 DACICI · AB · IMP · CAESA
 RE · NERVA · TRAIANO · AVG ·
 GERM · DAC · PARTHICO ·
 OPTIMO · LEG · VII · GEMINAE ·
 IN · HISPANIA · T · P · I · ETEPVLO ·
 DEDICAVIT ☽

Il proprietario del terreno asportò nel suo cortile le pietre più gravi con riflessi economici non già archeologici, inghiarò con gli altri cocci la strada, e distribui a privati i num. 1—7.

Presso al terreno Zarine veggonsi le rovine di un edificio, della superficie di due Klafter quadrati, e dell'altezza di due Klafter, fabbricato a volta con due scompartimenti, che ha la forma di una tomba antica.

L'autorità politica di Risano ignorò in questo incontro l'esistenza del ginnasio-reale di Cattaro, unico istituto nel circolo di Cattaro, chiamato tanto alla descrizione, quanto alla conservazione di questi oggetti archeologici, che in vece anderanno certamente smarriti 1.

FELCIC',

professore supplente

nell'i. r. Ginnasio-Reale di Cattaro

¹ L'iscrizione, interessante, perchè fa espressa menzione dei due trionfi dacici di Traiano, è evidentemente degli anni 116 o 117 dell'era nostra, stantechè dà a Traiano non i titoli, che aveva quando diede le decorazioni mentovate; e la titolatura perciò doveva essere quella, che usava l'imperatore, allorquando s'ergeva il monumento. Insolito è l'accoppiamento delle due formole *f. p. i.* ed *epulo dedicavit*; ma non arrischierei di decidere, se la prima significhi qui non il solito *testamento* *p(oni) i(ussit)*, o se vi sia confusione nella redazione del titolo. La spiegazione *i(tulit) p(oni) i(ussit)* solamente potrà ammettersi, essendochè in una pietra non mortuaria, ma dedicatoria sia di qualche edificio sia di una statua, starebbe male assai il restringere ciò che fu posto al solo titolo per se di nian conto.

T. MOMSEN.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X. XI. DI OTTOBRE E NOVEMBRE 1868.

*Scavi di Pompei. — Monumenti d'arte etrusca. —
Errata.*

I. SCAVI.

Scavi di Pompei 1.

Comincio la mia relazione sopra i novissimi scavi di Pompei dalla casa, che situata nel vicolo del Panattiere, è posta in seguito a quella dei marmi. È già stata in parte descritta dal sig. Heydemann, che la vide sterrata fin'al tablino 2. Proseguitisi poi i lavori di sgombrò ai fianchi di siffatta località se ne sono uscite fuori due grandi stanze che apronsi quasi intieramente sul peristilio; ma sono pure accessibili dallo stesso tablino per piccole porte. Quella a mano dritta fu il triclinio, ciò che manifestano indubitamente gli avanzi in essa rinvenuti di tre letti di bronzo, disposti intorno ad una incrostatura di marmi colorati fatta nel pavimento. Levati questi pezzi con gran cura, si è potuto farne un bellissimo ristauero. Dell'uno, esposto nel museo di Napoli

¹ Dopochè già fu scritto il rapporto che segue, venne in luce la prima puntata del nuovo Giornale di Pompei pubblicato dagli alunni della scuola archeologica: e non abbiamo mancato di allegare nelle note le notizie più rimarchevoli che ivi si contengono. Con gran piacere auguriamo un andamento felice a quest'impresa del ch. Fiorelli.

² L'iscrizione d'un suggello di bronzo rinvenuto nel tablino in accordo con un dipinto sul muro del peristilio rende molto verisimile che appartenne la casa ad un C. Vibio (vedi il G. d. P. p. 1.)

darò un breve cenno ¹. Viene sorretto il suo telaio orizzontale da due piedi di bronzo contornati e profilati riccamente (sono alti 0, 40). I guernimenti degli angoli di esso (2, 31 × 1, 19) nei posti più nobili sono intarsiati d'ornamenti d'argento. In uno dei lati più corti ergesi una spalliera, la cui parte inferiore ha la forma di un S, ed è ornata nel lato principale con i busti d'un fanciullo avente un leprotto nella sinistra e di un genio alato con in mano un grappolo d'uva; nell'altro ha solamente il capo d'un cigno. La parte superiore della spalliera che sormonta perpendicolarmente quella curvatura, potevasi ristaurare con gran sicurezza secondo i fili d'argento i quali, intarsiati nella tavola di legno, la divisero in graziosi tramezzi ². La camera stessa, come l'altra dirimpetto ³, è rozza nè offre niente di rimarchevole.

Il vasto peristilio, cinto da dieciotto colonne e pilastri murati, ha nel fondo la piscina oblonga e due buchi forniti di coperchj di sasso per l'acquidotto e per il pozzo profondissimo (25 metri secondo il Giornale di Pompei p. 4) ⁴. Nell'angolo destro del lato meridionale mediante una incastrazione di nuovi travi si è ristorata una parte del tetto, che copriva il portico attorno al peristilio. Con istudio di simmetria non ordinario in Pompei si è costruito al lato sinistro del peristilio un muro per coprire quello della casa attigua il quale si scosta molto dall'angolo retto. Il vuoto fra le due mura viene occupato da tre armadij ed una camerina, i quali imboccano sul peristilio con cinque porte. Il muro dirimpetto è solamente interrotto da un piccolo armadio attiguo ad una nicchia con frontispizio che alla prima vista pare un larario. Ma una spada nel fodero rosso che

¹ Sono tutti della stessa costruzione e della stessa grandezza, se non che solamente quei due laterali hanno una spalliera al capo anteriore (G. d. P. p. 3).

² Gli altri oggetti rinvenuti in questa stanza sono descritti nel Giornale p. 19 al gennaio 11. Sono fra essi un candelabro di bronzo ed alcune lucerne dello stesso materiale.

³ Per le cose raccolte vedi il Giorn. sotto il gen. 6 p. 14.

⁴ Pure qui sonosi trovati alcuni oggetti (vedi il G. gen. 25).

si conosce dipinta sull'intonaco molto cancellata, ed inoltre un chiodo di ferro che si è conserbato, sembrano accennare ch'era destinata per le armi del padrone. Un altro piccolissimo armadio trovasi al fianco sinistro del grande xisto, il quale aprendosi sul peristilio ha contigua al fianco destro di chi entra una stanzetta col pavimento di musaico bianco. Dietro a questa trovasi la cucina, alla quale si giunge mediante un corridojo, che imbocca sul fondo del peristilio. È rimarchevole che dalla cucina mena una porta di dietro ad una bottega la quale riescé nel vicolo degli Augustali. Senza dubbio ivi si facea la vendita delle merci. La costruzione di tutta la casa, come già fu osservato dallo Heydemann, è di una solidità straordinaria, che dà tanto più negli occhi, perchè essendo ancora in costruzione la casa nel tempo della catastrofe, la più gran parte delle mura manca dello stucco che per qualche tempo nasconde le fabbriche ben fatte ugualmente che le mal fatte.

Volgiamoci adesso alla casa attigua verso oriente che ha l'entrata dallo stesso vicolo. Ommettendo i varj graffiti greci e latini che, scritti sullo zoccolo rosso della parete esterna, fra breve saranno illustrati dal sig. Zangemeister, entriamo nel vestibolo che ai due lati vien fiancheggiato da tre stanzette ed una bottega che senz'esser connessa colla casa stessa s'apre sul vicolo. Le due camerine a destra, accessibili dal vestibolo, hanno le pareti rozze, solamente quella a sinistra coll'adito dall'atrio, offreci una decorazione semplice di spartimenti quadrati variamente colorati, con sopra una specie di cornice in stucco. Nel fondo di questa camera mediante un muro ne viene separato un cantuccio anch'esso partecipante della decorazione della camera. Era forse destinato all'uso di un armadio. Ai fianchi dell'atrio toscano trovansi due grandi stanze, le quali aprendosi verso il peristilio immettono pure per piccole porte nell'atrio. I grandi tramezzi di color rosso e giallo, che scostansi dal fondo nero della stanza a sinistra ¹ di chi entra, sono separati da una

¹ Sonosi ivi rinvenuti sette scheletri e varj piccoli oggetti (vedi il G. sotto il marzo 12).

architettura fantastica. De' tre quadri destinati per esso l'unico che venne eseguito, già è stato descritto da Heydemann. Nel posto degli altri due trovansi nell'intonaco della parete tagli riempiti di stucco fresco, non ancora lisciato. Il pavimento è di mosaico bianco con benda nera. L'altra stanza, che corrispondente al triclinio della casa vicina senza dubbio era destinata allo stesso uso, ha le pareti ornate d'una decorazione che, scostandosi da quella fantastica ordinariamente ovvia in Pompei, non di meno è ricca e graziosa. Sopra un zoccolo rosso alzano colonne bianche dello stile corinzio, nel mezzo congiunte da pampini pendenti. Fra i larghi interstizj appare una parete bassa con cornice gialla, riccamente profilata, e sormontata nelle pareti più lunghe da volte, le cui aperture fanno vedere l'azzurro del cielo, mentre in quella del fondo scorgesi la veduta prospettiva d'un portico.

Mancando il tablino e le *fauces*, entriamo immediatamente dall'atrio nel peristilio di dodici colonne colla piscina nel fondo ed il pozzo fra le colonne anteriori ¹. A mano manca trovansi cinque piccole stanze ², delle quali la prima è fiancheggiata da due piccoli corridori, de' quali l'uno con una specie di armadio. La decorazione di questa camera e quella della quinta mostrano un carattere molto somigliante a quello del triclinio e che mirasi anche nella parete lunga a mano destra del peristilio che nella parte anteriore ha due grandi armadii ³. La camera che trovasi attigua all'ultima, non era ancora decorata. Restano dunque solamente due che offrono qualche interesse rispetto all'arte. Delle tre pitture che ornavano l'una, quella sulla parete a destra è perita totalmente e di quella del fondo non rimangono che traccie assai meschine, ravvisandovisi appena, ma con qualche dubbio, un pajo d'*ocreae*. Resta da notarsi un Narciso dipinto in modo assai

¹ Gli scavi fatti nel peristilio sono descritti nel G. degli scavi febr. 13, 14, 21 marzo 13 e 28.

² Sopra il rinvenimento di oggetti vedi il Giorn. sotto l'aprile 7.

³ In uno degli armadij è stata fatta una ricca raccolta di varie gioie. Vedi il Giorn. sotto il marzo 3.

grossolano. Il pittore gli ha voluto dare il corpo d'un ermafrodito; siede a specchio d'una fontana, e poggia la destra sul cespite e la sinistra sulla gamba corrispondente. Non mancano le due aste appoggiate all'angolo sinistro del quadro. Inoltre il fondo delle pareti, che sorge sopra un zoccolo nero con maschere di tritoni, fiori e mostri marini, è distribuito in tramezzi gialli, divisi da bande nere e rosse. Quello della camera vicina è del tutto nero. I quadri del mezzo erano accompagnati ai lati da graziose figurine volanti, delle quali oggidi tre sole rimangono. Cominciando dalla parete a sinistra di chi entra, la prima, con pallio leggiadro di color verde sopra il chitone, tiene nelle mani una ghirlanda di fiori. L'altra corrispondente ad essa dal mezzo in giù è coperta d'un vestimento giallo. Nella sinistra porta una coppa, mentre dalla destra abbassata dipende un oggetto rotondo non chiaramente espresso. La terza, vista quasi dal dorso, ha involte le gambe d'un panneggiamento rosso con fodera verde, e porta dei fiori nel grembiule. Le due pitture che restano l'una dirimpetto all'altra, sebbene opere di un artista mediocre, pure sono interessanti per gli argomenti che ritraggono (O; 44 □.). In quello a destra di chi entra è dipinta una donna caduta in terra, che sorreggesi appena sul ginocchio sinistro. Ha le braccia alzate e volte un po' indietro; il capo è adorno d'una corona di ricca verdura; dalle spalle pende un manto paonazzo che vien tirato in dietro da due Amorini; le gambe sono velate da un panneggiamento giallo. Dallo sfondo scuro della pittura si avvanza furiosamente un uomo di una carnagione molto bruna. Posa il corpo principalmente sulla gamba destra, un poco inginocchiata e munita di stivali neri; la sinistra è nascosta dal corpo della donna. Veste un chitone corto di color verde, cinto nella regione della coscia e annodato sotto l'ascella: dietro poi cade un mantello paonazzo. Siccome la parte superiore del corpo è quasi del tutto distrutta, così la sola linea inferiore della parte superiore del braccio sinistro appare che il braccio stesso fu alzato. Dobbiamo supporre il

medesimo per il destro, e mi pare certo, l'uomo fosse rappresentato nell'atto di percuotere la donna atterrata vibrando uno strumento con ambedue le mani. L'erma d'un priapo itifallico ed un albero privo di foglie accennano che la scena avviene a cielo aperto. — La difficoltà che s'opponne all'interpretazione del descritto quadro, è chiara. Gli Amorini ci fanno aspettare una scena interamente erotica, ma il braccio alzato non lascia verun dubbio sopra la vera intenzione dell'uomo feroce, ben lontano dall'abbracciar una sua amorosa. A me il confronto dell'insieme della composizione e d'alcune particolarità con simili rappresentazioni prova indebitamente che l'artista volle raffigurare una scena ben nota dell'oltraggio di Licurgo.

Per questa spiegazione peraltro che al pittore pompeiano imputa una frivolezza appena scusabile, trovo un appoggio nell'argomento del quadro posto nella parete dirimpetto, scelto al mio parere dallo stesso mito.

Ivi nel bel mezzo della composizione vedesi Bacco vestito a giallo dal petto inferiore in giù. Il capo è cinto d'una corona di edera; nel braccio sinistro posa una torcia elegante ¹. Affrettasi il nume verso il lido del mare, ma tiene la faccia rivolta a destra come verso un pericolo minacciante da quella parte. Dietro a Bacco apparisce una Menade, che stende la destra nella stessa direzione, ma volge la faccia verso il nume. Dinanzi ai piedi della persona principale emerge dalle onde del mare una donna di figura matronale. La chioma è cinta d'una benda, un mantello giallo le svolazza di dietro, e stende ambedue le mani verso Bacco. La spiegazione dell'argomento così chiaramente espresso non può essere dubbiosa, sebbene manchino del tutto rappresentazioni simili. È Tetide che riceve nel mare Dioniso spaventato per la rabbia del re degli Edoni (cf. *Ilias* Z, 134).

La terza pittura essendo totalmente distrutta volgiamoci

¹ Non è una lancia come assicuraci il sig. Brizio (p. 6) il quale neppure ha rimarcato le forme virili e la fronzuta corona della figura stessa, la quale egli spiega esser Diana accorrente a salvare Britomarte. Riferisce pure il quadro sopra descritto al mito di Mino e Britomarte.

di nuovo al fondo del peristilio, dove nell'angolo orientale trovasi il *xyrtos* ¹, le cui pareti oggidì molto guaste furono decorate come al solito. Fra questo luogo e la gran cucina, che esiste nello stesso angolo della casa, evvi ancora una stanza accessibile, come pure la cucina, da un piccolo passaggio dietro della camera quinta: È rozza, e non se ne conosce l'uso.

Sono pure senza alcun ornamento le tre stanze, che fiancheggiando una specie di esedra apronsi sul corridoio meridionale del peristilio; ma quella esedra dà agli occhi di chi entra nel vestibolo per la ricca e splendida decorazione. Sopra un zoccolo verde imitante il cipollino evvi una striscia larga divisa in spartimenti gialli che furono ornati con otto piccoli quadri, tra de' quali oggi sono periti. I due, conservati sulle pareti laterali (0, 42 □), mostrano delle viti in regioni alpestri con cascate e grandi alberi; sono mirabili per la varietà e la ricchezza dei colori non ordinaria nelle pitture di tal genere. Sul fondo giallo fra esse sono dipinti Amorini cacciatori, i quali accompagnati da cani attaccano un cinghiale ed un toro.

Le piccole pitture nel fondo offrono, quella a sinistra (0, 38 X 0, 42), un'oca che avvicinasi ad un vaso pieno di frutta, e l'altra arresi d'un sacrificio. Poi presso un vaso giace la testa sanguinosa di un toro colla score che l'ha tagliata. Un po' più in alto nell'angolo di una finestra vedonsi un orcio, una patera ed una corona verde. I tre compartimenti principali di colore rosso erano ornati di tre grandi e belli quadri, che trovansi adesso nel museo di Napoli. Sono fiancheggiati e sormontati da un'architettura leggiadra che ergesi in due piani; ove come su di un palcone originariamente esistevano dodici figure, quattro in ciascuna parete. Nei superiori palchi della parete nel fondo vedonsi ancora due Romani di età avanzata, l'uno vestito del tutto bianco, e l'altro involto d'una toga scura tiene nella sinistra una tenia, nella destra una corona. Degli altri dieci dipinti esistono ancora sei, cinque

¹ Sonosi rinvenuti in esse sessantacinque anfore, sette delle quali con iscrizioni. Vedi li 9 marzo. Un'altra porzione di anfore si è raccolta nel peristilio li 28 marzo.

ornati di figure di Muse ed il sesto occupato da una Baccante che libra una grande torcia ardente. Mi pare dunque molto verisimile che i quattro palconi distrutti siano stati occupati dalle altre quattro Muse. Nel palco inferiore della parete destra presso l'ingresso dell'essedra siede Calliope sotto una specie di tempio fantastico e vien coronata da una Vittoria nella biga di colore d'oro. La parte superiore della persona è nuda, alle gambe ha un panno verde. Volta a destra di chi guarda scrive su di un grande dittico che ragge sul ginocchio.

Nella parete del fondo sotto le figure dei Romani anzimentovati vedesi da una parte Urania involta d'un panneggiamento bruno, la quale appoggiata la gamba sinistra sul parapetto del palcone tocca con un bastoncello il suo globo giacente. La figura corrispondente è Erato; vestita di chitone bianco e pallio turchino suona la cetra d'oro. I palconi superiori della parete a destra di chi entra, vengono occupati da Talia ed Euterpe. L'una in sottoveste azzurra con sopra un mantello bianco, colla maschera e col *podium*, l'altra, vestita tutta a verde, tiene nelle mani i suoi flauti. Sopra i quadri principali havvene ancora altrettanti piccoli. Quello a destra è perduto quasi totalmente; in quello del fondo vedesi una vecchia donna che rivolta a sinistra fa un sacrificio sopra un'ara posta dinanzi ad una statua di non so che nume. Nella terza viene uccisa una cerva da un uomo nudo inginocchiato sopra essa nella posizione del noto gruppo di Ercole, mentre dal fondo avvicinasì una ragazza in veste cangiante con patera ed urceo nelle mani.

Restano ancora i tre grandi quadri (0, 80; 0, 87) de' quali quello, che trovavasi sulla parete deretana dell'essedra, offresi una rappresentazione ancora misteriosa. Nel bel mezzo della composizione in un trono alzato sopra due gradini siede Bacco nudo tranne che ha involto al braccio sinistro un panno rosso con orlo turchino, che cadendo per di dietro copre anche la gamba destra. La mano manca ha sul fianco e la destra viene appoggiata da una grande torcia. Un'altra torcia giace sopra un piedestallo che posto dietro alla sedia del

nume, è ornato di una ghirlanda e sormontato di una specie di *halothos*. Ai piedi di Bacco riposa la pantera; ai gradini è appoggiata un grande bucranio. A sinistra di chi guarda dinanzi ad una base quadrata che porta un'ara inghirlandata, è seduto in trono d'oro un giovane nudo, collo sgabello ai piedi. Il braccio dritto posa comodamente sulla spalliera della sedia, la sinistra regge un lungo *pedum*. Il capo è cinto d'una corona radiata, e d'un nimbo azzurro. Dietro di lui sta una donna vestita d'un pallio verde che cade dalla spalla sinistra. La testa, alzata un poco, è adorna d'una corona bianca. Dinanzi, dinanzi ad una colonna cinta d'una *tenia*, stanno due figure muliebri. La prima, appoggiandosi col gomito sinistro su di un pilastro, rimuove colla destra il panneggiamento verde, che gli copre ancora la parte inferiore della persona, quasi per eccitare l'ammirazione della sua bellezza. Una corona merlata di color d'oro le cinge la testa. Dietro di lei vedesi un'altra donna con abito turchino che nella mano alzata dinanzi del petto tiene una ciocca d'alloro. Che sia Venere la donna penultima, mi pare certo; neppure si troverebbe per il nume colla corona radiata un altro nome se non quello di Sole ovvero d'Apolline. Nondimeno resta enigmatico a che mito od a che pensiero volesse accennare l'artista che originariamente componeva siffatti numi. Il quadro testè descritto ha nelle cose principali gran rassomiglianza con quello di strada d'Iside N. 9, descritto nel nostro Bullettino del 1861 p. 239 dallo Helbig *Wandgemälde* n. 971 (vedi anche il frammento proveniente dalla casa dei capitelli colorati e pubblicato nel Mus. Borb. XI, 33. Helbig l. c. n. 969) e colla bellissima pittura della casa d'Apolline (Zahn II, 40, 76. Helbig l. c. 118. 189. 388. 232). Il secondo quadro è una riproduzione dello stesso originale dal quale deriva la nobile pittura ercolanese rappresentante Teseo in mezzo ai fanciulli liberati dopo ammazzato il Minotauro. In mezzo sta l'eroe, nudo meno la clamide avviluppata attorno al braccio sinistro; sul quale posa la mazza lunga. La mano destra gli viene baciata da un ragazzo vestito solamente della clamide bianca. Un altro fanciullo, anch'esso biancovestito e prostrato a terra, gli bacia il piè

sinistro. Il labirinto ha la forma d'un gran castello, nella cui porta giace sul dosso il Minotauro. Dietro la torre fiancheggiante il castello a destra di chi guarda, provengono gli altri ringrazianti. Primieramente avvicinasì all'eroe un fanciullo con volto umilmente semmesso. Ha la sottoveste bianca coperta d'un mantello bruno. Poi viene un vecchio con barba bianca che stende innanzi la mano destra, forse il padre della ragazza, la quale vestita d'un abito verde gli pone la mano sopra la spalla.

Nel terzo quadro riconobbe facilmente lo Heydemaun che lo vide poco dopo la sua scoperta, una scena riferibile alle nozze di Piritoo ed Ippodamia. Nel mezzo della composizione sta eretto il re dei Lapiti nudo meno una clamide rossa con orlo azzurro, che gli è gettata leggermente attorno alle gambe. I piedi sono forniti di stivali, una benda cinge il capo, la sinistra regge lo scettro. Avvicinasì al re dal lato destro un vecchio centauro avente in mano un bastoncino e chinando il capo conduce la mano destra di Piritoo verso la bocca per baciarla. Entrato pel gran portone del palazzo ha posto in terra un canestro ripieno di frutti che vuole recare senza dubbio come dono nuziale. Dietro di lui appaiono altri. Dei due più vicini quello a sinistra porta sulle sue spalle una capriuola. L'altro, che sembra parlare al precedente, a cui egli si è volto con un gesto significante della mano destra, reca un grande vaso. Nel fondo vedonsi ancora alcune teste cinte di corone di pino. Dietro al re viene Ippodamia nel chitone paonazzo, coperto per la più gran parte d'un manto bianco. Un velo dello stesso colore gli cuopre l'occipite. La manca tiene un ventaglio, nel mentre colla destra prende la mano d'un fanciullo in abito bruno che si nasconde dietro la donna, spaventato senza dubbio all'aspetto degli ospiti strani. Il portone è ornato d'una colonna dorica; per una finestra della parete mirasi in prospettiva un portico dello stesso stile.

La terza casa che è stata dissotterrata dopo l'ultimo rapporto, fa il cantone alla strada Stabiana con quella degli Augustali ed è contigua alla prima casa descritta dallo Heyde-

mann. Apparteneva nel tempo della catastrofe ad un fornajo. Il lato principale viene, come al solito, occupato da botteghe, che dal sud verso il nord hanno i numeri 41, 40, 38, 34, 32, 31 della strada Stabiana. Fra i numeri 40 e 35 è l'ingresso principale marcato d'una grande soglia d'alberese. È rimarchevole che per questa porta si entra nel peristilio. L'atrio originariamente non fu accessibile se non da siffatto peristilio, e l'ingresso dalla strada Stabiana che oggidì abbiamo, è stato fatto più tardi perforando il muro posteriore della bottega 32, la cui bocca allora fu murata fin'alla larghezza del nuovo portone. Il peristilio ha pilastri angolari e fra ciascuno d'essi due colonne congiunte per un plateo. Il fondo rinchiuso è un poco elevato e vestito di stucco rosso. In un angolo evvi un gran calderone murato, il quale imbocca nel canaletto che cigne il lato inferiore di siffatto plateo. Facendo il giro del peristilio troviamo prima gli avanzi di una scala; poi vengono cinque camere rozze e senza alcuna cosa rimarchevole destinate per l'uso del mestiere e per i lavoratori. Dirimpetto delle colonne dietro al peristilio evvi una stanza non meno rozza, ma molto più grande, la quale una volta si aperse in tutta la sua larghezza sul peristilio. Oggidì è accessibile solamente dalla bottega destinata per il forno. Oltre a questo che come al solito è molto ben conservato, trovansi ancora cinque molini. È contigua alla bottega un'altra stanza colle pareti rozzamente intonacate con tre sostegni murati per le assi di qualche tavola. Nella parete vi è un buco per facilitare la comunicazione col forno presso di cui imbocca. Fu destinata la camera senza dubbio per la preparazione della pasta. Nel locale del forno si trova sull'intonaco la solita pittura dei lari oggi molto cancellata. Fra i due lari vedesi nel mezzo Vesta coll'asino e sta facendo la libazione. Al dirimpetto sono le traccie d'una figura virile di cui non si conosce altro di certo tranne la parte superiore di un turcasso sormontante la spalla destra.

Il passaggio sopramentovato che congiunge l'atrio col peristilio, è fiancheggiato da due stanze dimezzate ciascuna per un muro trasversale. Solamente quelle metà che apronsi

sull'atrio, hanno una specie di decorazione semplice di scompartimenti quadrati sullo stucco bianco. L'una oltracciò nel mezzo di essi offre Amorini ballanti e in un quadretto mal fatto gli attributi della Diana, vuol dire la faretra, la capriuola e una corona d'oro. Dirimpetto di queste camerine sono tre altre di quasi eguale grandezza ed una quarta molto più grande, tutte dipinte, perchè questa parte della casa era destinata senza dubbio all'abitazione privata del padrone. Quella più grande pare sia stata il triclinio. Nell'angolo sinistro del fondo si trova una cucina molto piccola e scura, accessibile per una specie di corridojo il quale come si apre verso il triclinio, così pure partecipa della decorazione di esso. — Le pareti sono divise in grandi scompartimenti gialli con piccoli medaglioni nel mezzo. Oltre al busto di un giovinotto ed una giovine, evvi raffigurato Paride nel solito modo coll'Amore sopra la spalla ed una bella donna adorna d'un diadema d'oro. È vestita d'un vestimento bianco, un velo dello stesso colore gli cuopre l'occipite. Resta incerto, se sia da tenersi per Elena, ovvero per Venere stessa. Inoltre fra gli scompartimenti accennati sorge una architettura fantastica che continuandosi al di sopra sul fondo bianco rinchiude alcuni quadri piccolissimi, assai grossolanamente dipinti. Sono paesi e vettovaglie fra i quali vedonsi due pani rotondi che alludono al mestiere del padrone.

Dalle tre stanze vicine, decorate anch'esse nel solito modo di una architettura fantastica sormontata da figurine, solamente quella del mezzo offerci delle pitture rimarchevoli. Furono due nella parete del fondo, che adesso trovansi a Napoli. L'una dipinta nel bel mezzo della parete raffigura i busti d'una donna e d'un uomo molto interessanti per la ragione che sono indubitati ritratti. Ella è vestita d'un panneggiamento scuro, tiene nella sinistra un dittico ed accosta alle labbra uno stilo. Ha la capigliatura semplice e il naso mollo; ma, ciò ch'è il più caratteristico, vi sono le ciglia congiunte, particolarità, che sebbene sia talvolta lodata dagli antichi, non fu a parer mio ammessa giammai nelle rappresentazioni ideali. L'uomo che veste la toga, tocca anch'egli il mento

con un volume di papiro. Ha i capelli e la barba tagliati cortamente a guisa dei ritratti di Severo a cui ha qualche rassomiglianza. Il quadro che si ammirava al di sopra della descritta (41 X 49) rappresenta Amore e Psiche accarezzantisi. Sopra di un sasso quadrato siede il dio fanciullo con clamide verde che gli svolazza dietro, e tiene a traverso dei ginocchi la sua Psiche la quale abbraccia il collo del suo amante. È nuda salvo che un panneggiamento rosso le cuopre la parte inferiore della persona.

In fine non manco di notare che gli scavi fatti nella casa vicina verso settentrione, i quali ai tempi dello Heydemann non ancora erano condotti a termine, non ci hanno dato cose degne di essere notate. A sinistra della scala da lui mentovata sono sterrate due camerine fatte a volta. A destra evvi una grande stanza la cui parete orientale è stata trasforata anticamente mediante un grande buco, di modo che oggidì esiste una comunicazione fra siffatta stanza e quella della casa vicina che contiene quei medaglioni coi ritratti di Paride ed Elena o Venere che si voglia dire ¹.

Nepoli li 20 Agosto 1868.

F. MARZ.

II. MONUMENTI.

Monumenti d'arte etrusca.

Monsig. Antonio Mazzetti di Chiusi, antico e bene merito corrispondente dell'Istituto, ci ha inviato la descrizione d'un'anfora con figure nere in fondo rosso posseduta dal sig. can. Mancini di quella città e ritraenti secondo lui « il fatto atroce di Tereo, re di Tracia, il quale accortosi della ferale vivanda apprestatagli, con ferro ignudo in mano inseguiva Progne che veloce se ne fugge verso il padre, mentre Filomela piena di spavento si dà, a braccia aperte, alla

¹ Secondo il rapporto del Giornale sotto il marzo 16, 18, 20, e 30 sonosi tolte le terre pure da qualche località nel fondo della seconda e terza casa, poste sul lato dritto del vicolo degli Augustali venendo dalla strada Stabiana, ma non sapendo ancora l'estensione di questi scavi contentiamoci solamente di constatare il fatto.

fuga volgendo in dietro lo sguardo pel timore della sorella. Infatti vedonsi in detta scena due femmine e due personaggi aventi ambedue scettro e testa coronata, l'uno con lunga e dignitosa veste, che sarebbe Pandione re d'Atene, padre di Progne e Filomela; l'altro quasi nudo, tranne il manto avvolto al braccio sinistro sul quale si posa uno sparviere, uccello in cui fu Tereo trasformato. » In riguardo al numero ristrettissimo di monumenti rappresentanti il mito di Progne e Filomela (v. Klügmann Ann. dell'Inst. 1863 p. 106 ss) sarebbe da desiderare che se ne potesse pubblicare un disegno. Infatti, lo sparviere posto sul braccio di Tereo sembra confermar la spiegazione sopra proposta. — Quindi descrive « due manichi di vaso di bronzo spettanti al sig. conte Pietro Ottieri della Ciaia, sindaco di questa città, reperiti in un suo predio insieme con varii altri bronzi, alquanto ingiuriati però dal tempo edace. Nel primo de' due ovati posti all'estremità del manico si scorge un gruppo con due figure di sesso diverso ed di bel lavoro etrusco. Queste vedonsi nude sovra d'un letto, tranne l'uomo che, quasi sedente, ha sugli omeri porzione, non si sa, di lenzuolo o di manto, in sembiante d'ira e di stupore, avente la gamba destra stesa su quelle della femmina; appressa colla mano destra un lembo del predetto lenzuolo o manto alla bocca, mordendolo pel grave cordoglio, mentre colla sinistra afferra un braccio della femmina, la quale sembra sottrarsi agli sguardi dell'altro, volgendo altrove la testa, seppure non voglia credersi caduta in isvenimento trovandosi scoperta. » Il descrivente ravvisa in questo gruppo il fatto di Mirra figlia di Cinira re di Cipro, la quale di esso invaghitasi, a ciò istigata da Venere in pena d'averla spregiata, per opera della nutrice con lui occultamente si giacque; scopertosi da esso il delitto, ne concepì tal orrore che tentò d'ammazzarla. Ma al parere mio a queste due figure manca indizio sufficiente per riconoscervi quella scena, tanto lontana dalle solite rappresentanze dell'arte da non poter neppure denominare con sicurezza Cinira quella figura così spiegata da alcuni archeologi su sarcofaghi rappresentanti Venere ed Adone (Ann. dell'Inst. 1845, 351 not. 2. pag. 402. Ann. 1864, 63 ss). Al contrario è ben noto che gli Etruschi figuravano a predilezione tali scene comuni, senzachè si possano trovare ogni volta ragioni sufficienti per dar loro nomi certi.

Nel gruppo poi dell'altro manico il ch. Mazzetti rico-

nosce il fatto di Epopeo o Nitteo re dell' isola di Lesbo e padre di Nittimene che, per essere questa di straordinaria bellezza, ei se n'invaghì e la sedusse. Abbiamo cioè nel bassorilievo di quest' altro ovato « come nel primo, due persone sovra di un letto, un personaggio con diadema in fronte, con barba piuttosto lunga ed increspata, sereno in volto, nudo col solo manto che dall'omero sinistro scende piegato intorno al ventre. Questi abbraccia colla sinistra una giovine femmina, la quale essendo protesa sul letto colla sola veste da notte che neppure tutte le parti del corpo le cuopre, fa ogni sforzo onde svincolarsi dalle braccia dell'assalitore; e le braccia aperte e distese dimostrano chiaramente la desolazione in cui trovasi. » — Anche a questa spiegazione peraltro pare s'oppongano le stesse ragioni che a quella anteriormente proposta.

Tra i varii bronzi ritrovati dal prelodato sig. conte il relatore rammenta « un candelabro sormontato da una graziosa statuetta rappresentante Apolline avente sulla mano sinistra un cigno, uccello ad esso sacro; quindi un elegante e ricco serto d'oro assai ben conservato, le di cui estremità sono fregiate (ciascuna di esse) di quattro paja di cavalli alati, due cioè di fronte agli altri ».

Nel decoro maggio, dietro l'invito del sig. Vincenzo Camucini, sindaco della terra di Chianciano, il Mazzetti si recò colà « a visitare varii oggetti di bronzo di arte fusoria, ritrovati in uno scavo da esso tentato in un poggio di sua pertinenza presso le note terme di quella terra. Vidde di fatti 15 pezzi infranti artificialmente fin da epoca remota, pregevolissimi sia per la parte artistica, sia per la loro conservazione inimitabile, essendo ricoperti della più bella patina smeraldina. Ecco le rappresentanze de' medesimi: Timone di una biga con testa di grifone in fronte del più fino lavoro. Questo è in due pezzi che uniti insieme sono della lunghezza di m. 1, 90 e della larghezza di m. 0, 85. — Braccio femminile nudo, cui è avvolto il lembo di manto, ed è del peso di libbre 42 ossia chilogrammi 15. Della grandezza naturale. — Piede d'uomo che supera la grandezza naturale, lungo m. 0, 25; ad esso è unita porzione della gamba, cioè sino alla metà della polpa che è dell'altezza di m. 0, 2. — Mano destra appartenente alla stessa figura del peso di chilogr. 2, 40. — Due zampe di cavallo, una della parte anteriore, l'altra posteriore con frammento di

gamba a questa appartenente. — Due orecchj parimente di cavallo. — Fusto probabilmente di scettro, della lunghezza di m. 0,77. — Luna falcata in lamina di bronzo del diametro di m. 0,26 ».

F. SCHLIE.

Dopochè era di già composto l'articolo precedente, Monsignor Mazzetti ci diede avviso di un altro vaso recentemente ritrovato ed acquistato dallo stesso sig. can. Manciatì in Chiusi, possessore del vaso di Tereo, di cui aggiugniamo la descrizione: « Questo vaso che è un'anfora a due anse e della stessa qualità dell'altro (vaso di Tereo), cioè figure nere in fondo giallo, ritrae nella prima faccia un toro con un sol corno e sopra di esso un serpente steso orizzontalmente. » Il nostro corrispondente crede esservi accennate le ben note trasformazioni dell'Acheloo combattuto da Ercole a causa di Dejanira, figlia di Eneo, re di Calidonia. Ma in riguardo alle altre rappresentanze conosciute fin' adesso di questo fatto ¹, in cui non manca mai Ercole vincitore d'Acheloo, e quello che cagionò cotali trasformazioni, non saprei ritenere pienamente giusta la spiegazione sua, benchè l'unico corno visibile sul detto vaso, come in alcune altre rappresentanze (v. nota 1), possa ricordare la perdita d'un corno, che fece Acheloo nella lotta contro Ercole. Intanto al parer mio quest'unico corno non basta ad indicarci a preferenza d'ogni altro il fiume Acheloo, rappresentato più sovente con due corna che con uno ². Ond'è che io credo esservi effigiato un altro fiume di nome incerto, perchè, come è ben noto, le figure del toro e del serpente accennano al solito i fiumi e l'elemento dell'acqua ³. — Il rovescio del vaso rappresenta due « figure con una semplice ed assai corta tunica e con in testa un berretto di foglia non comune ». Anche di questo vaso sarebbe da considerare una pubblicazione.

F. S.

¹, Iahn *Arch. Ztg.* 1862. N. 167. 168. — Ann. dell'Inst. 1862, 197-200 Mon. VI e VII tav. 69, 2d.

², Iahn, l. c.

³, Müller, *Hdb.* § 403. — Iahn l. c. not. 20. — Quanto alla significazione dell'acqua mediante il serpente si sa bene che il Welcker *Gr. Götterl.* I, p. 523 ha negato con grande certezza che quest'animale giammai abbia avuto un tale significato; ma non si può trascurare che il serpente apparisce in molte opere d'arte come attributo degli dèi fiumi e delle Ninfe, e debbo rimandare i miei lettori in questo punto ad un articolo del Wieseler sopra un bassorilievo rappresentante il mito di Fetonte, articolo che riporteranno i nostri Annali dell'anno prossimo, e nel quale troveransi raccolti molti esempi dimostranti il detto significato del serpente.

ERRATA

Nel Bull. di Agosto e Settembre alla p. 188 l. 31 in luogo di *Girolamo di Cortona* si legga *Girolamo Mancini di Cortona*; parimenti alla p. 191 l. 25 in luogo di *passato* leggesi 1867, ed alla p. 192 l. 27 in luogo di *Felcic'*, *Jelcic'*. In ultimo nella nota l. 9 correggasi *solamente* in luogo di *nullamente*.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1868.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XII. DI DICEMBRE 1868 (*due fogli*).

Scavi di Modena. — Antichità del sig. Alessandro Castellani. — Idoli ciprij. — Iscrizioni portuensi. — Indice.

I. SCAVI.

Scavi di Modena.

Nell'autunno del 1867 scavandosi un nuovo tratto di alveo del nostro canale *Naviglio*, per rettificarne il corso, a due miglia e mezzo circa a tramontana di Modena, fu trovato in fondo al nuovo alveo, alla profondità di forse due metri e mezzo, un ampio tratto di antico pavimento a mattonelle esagone, ossia a *favi* secondo l'espressione di Vitruvio, quali se ne sono rinvenuti altre volte in vari punti del nostro agro. Le mattonelle hanno la forma di tronco di piramide rovescia, dell'altezza di cinque centimetri; il diametro della base superiore è di circa centimetri sette, quello della inferiore (per lasciar luogo al cemento) è di sei. La terra circonfusa era sparsa di abbondevoli avanzi di embrici e mattoni romani, tutti sfortunatamente anepigrafi; e ne fu tratto pure un grosso lastrone di marmo. Il luogo avea l'aspetto d'essere stato frugato e devastato ab antico. Ivi presso venne anche scoperto un grande dolio fittile, che sebbene ritrovato intero (come mi si dice), non avendo potuto essere immediatamente asportato, venne nella successiva notte fatto in pezzi da ignoti distruttori. Le parti che se ne sono salvate, non hanno impronta o graffito di sorta. In una delle pareti verso il fondo alcuni fori fatti al trapano e contenenti ancora un robusto filone di piombo, della grossezza di forse un centimetro, sono prova che il dolio era stato anticamente ristaurato.

Una molto più importante scoperta di un antico sepolcreto fu fatta nel 1866 in luogo detto *Mambrina*, sulla destra del Panaro al piede delle nostre colline, presso Savignano; celebre fino dai tempi del Tiraboschi per le molte medaglie imperiali trovate e per un musaico di circa venti passi e grandiosi avanzi di fabbriche scoperti sotterra (*Tirab. Diz. top.*). Nelle adunanze del 31 maggio e 14 giugno 1867 dell'Accademia di Scienze di Modena il ch. sig. dott. R. Crespellani lesse una illustrazione di quegli scavi; della quale un nostro giornale, il *Pa-*

naro, diede un cenno ne' suoi n. 136 e 136 del 14 giugno e 1 luglio dell'anno stesso. I sepolcri, dodici di numero, e ben ricordo (senza parlare delle tracce di molti altri prima frugati e dispersi), erano, alla profondità di 93 centimetri, in tre linee parallele; ed erano vasi cinerarii quali coperti e difesi da lastre calcari de' nostri colli, e quali no; tutti poi contenenti insieme colle ossa avanzate dal rogo oggetti fittili ed arnesi e ornamenti di bronzo similissimi a quelli scoperti dal Gozzadini nel suo grande sepolcreto di Villanova: tanto che questo nostro Savignano può considerarsi come una riproduzione, in minori proporzioni, di quello di Bologna. E coll'aiuto delle belle tavole del ch. Gozzadini (*Di un Sepolcreto Etr. ec.*) può farsi un giusto concetto e della forma de' sepolcri e degli ossuarii, e degli altri oggetti in essi contenuti. Noterò fra questi, oltre le comunissime *fusaruoie* e gli incerti cilindri fittili a doppia capocchia (Tav. VII, 3), quali rozzi affatto, quali ornati a graffito da ambi i capi o da un solo, qualche armilla (Tav. VI, 1), parecchi aghi crinali (Tav. VII, 15-18), diverse fibule di bronzo di gentile lavoro, anche ornate di pastiglie e di pallottole di smalto (Tav. VIII, 11, 17, 23), una delle sottili spatole di bronzo (Tav. VII, 12), un rasolo (Tav. VI, 16) e uno degli incerti oggetti fusiformi, pure di bronzo (Tav. VII, 1), di cui un altro molto somigliante esemplare in argento, fu pubblicato fra' suoi *Monumenti di Cere antica* del Grifi (Tav. IV, 2). I vasi fittili poi, che spezzati, al solito, stavan riposti intorno ai cinerarii, erano della stessa argilla nerastra, o rossastra, di quelli di Villanova; altri più dozzinali e grossolani, e qualcuno fatto a mano senza aiuto della ruota; altri mezzani; altri più fini e torniti con grazia, e ornati poi di quelle zone e meandri di cerchiolini concentrici, e serpentelli, e piramidette e piccole ocche, e non ricordo se anche delle piccole figure umane, che si veggono in quelli del Gozzadini. Delle forme de' vasi non parlo, perchè la maggior parte in pezzi, non ricomposti: quanto agli ossuarii che si son potuti ricomporre, se ne ha un pieno riscontro in quelli di Villanova. Alcune varietà peraltro ho potuto notare fra i nostri e que' bolognesi; ricorderò p. e. due bei vasi integri di mezzana grandezza e perfettamente cilindrici, gremiti al di fuori dalle solite linee di cerchiellini, e che somiglierebbero a ciste, se ne avessero le costole e non fossero di figura più svelta e allungata; varie sorta di beccucci di vasi, più o meno sottilmente perforati; una quantità grande di anse variamente bicorni che non hanno raffronto fra quelle di Villanova; in fine noterò qualche saggio di fine argille ornate di capocchiette di bronzo incastonate sul vaso molle, specie di ornamento che non parmi ricordato fra' suoi fittili dal Gozzadini, ma che non è senza riscontro ne' cinerarii euganei del museo estense del Catalo, ornati anch'essi di capolini di chiodetti di rame confitti nella creta (Cavedoni, *Indic. Mus. Cat.* p. 55). Del resto tutta suppellettile funerea e sepolcrale, o di mondo muliebre o mascolino (fittili, bronzi, con qualche po' d'ossi lavorati, e ambra e smalti o pastiglie), senza niuna mistura d'armi,

come a Villanova. Quanto alle note cronologiche noterò la presenza di due pezzi di *aes rude* trovati entro un osuario, e somiglianti a quelli del sepolcreto del Gozzadini (Tav. V, 5, 6); l'un de' quali mostra ancora la figura di *obelo*; vale a dire di *vesga*, spezzata senza aiuto di linea o di scalpello, e colla bava longitudinale, avanzo della fusione a staffa. Altri dati, se non assolutamente cronologici, almeno di un valore comparativo, sembrerebbero riportare il sepolcreto di Savignano ad epoca forse alquanto anteriore di quello di Villanova. Taccio di un frammento di freccia di selce trovato nel decimo de' nostri sepolcri, e di cui non pare essersi notato alcun avanzo in quelli di Bologna: quest'unico saggio della così detta *età della pietra* potè ivi trovarsi per caso, cadutovi dal circostante terreno. Noterò piuttosto l'assenza del ferro ne' nostri sepolcri, che non mancò in quelli di Bologna; e la stessa mostra ne' nostri fittili di que' caratteri, che il Gozzadini ha rilevato ne' suoi (l. c. p. 20), e che a me paiono avere una simiglianza grandissima con quelli di alcune figure euganee del Forlanetto (*Lop. pat.* Tav. 78).

Tutti questi oggetti del sepolcreto di Savignano, che ha tutta l'apparenza di appartenere agli Etruschi circumpadani, fanno ora bella mostra nella raccolta di patria antichità del ch. sig. Crespellani prelato, alla cui singolare gentilezza io debbo il piacere d'averli potuto osservare.

È inutile che io aggiunga, come quel sepolcrale vasellame di Savignano abbia molta analogia cogli avanzi di stoviglie delle così dette nostre *terremare*, vasi noti da recenti pubblicazioni di naturalisti ed illustrati da tavole litografiche ne' periodici modenesi *Archivio per la Zoologia*, ec. ed *Annuario della Soc. de' Naturalisti*. Dirò piuttosto, come i descritti bronzi savignanesi trovino un pieno riscontro, per le forme e il lavoro, in altri del museo Boni, provenuti, si dice, da scavi del Brescellese, che accennerebbero allo stesso stato dell'arte e a una stessa età. Noterò fra questi alcuni mazzetti di sottili catenuzze, composte di minutissimi anelli incatenati a due a due, e tanto grommate insieme dall'ossido del rame da renderne quasi l'aspetto come di avanzi di antiche cotte d'armi di maglia. Ricorderò ancora una grande collana d'ambra, di tempi forse posteriori; e un grosso ornamento di pastiglia, guaste dal fuoco (probabilmente del rogo), lavorato a spicchi e striato, con venature di colore più chiaro, e che a me pare senza fallo una fibula, della forma di quella del Gozzadini Tav. VII, 10, ma molto più grande di essa. Anche ho veduto nel museo Boni una piccola falce fionia di bronzo, ma non appartenente a' detti scavi brescellesi, sì bene alle nostre *marne* di Gorzano, e già pubblicata dal ch. possessore nel suddetto *Annuario della Soc. de' Nat.* (Vol. I, Tav. 7, n. 5); simile ad altre due rinvenute nelle *marne* di Campeggine nel Reggiano, e pubblicata dallo Strobel (*Avanzi preromani*, Parma 1863. Tav. II, n. 6, 7), e ad altre ancora trovate presso Rimini a *Casalecchio* (Tonini, *Di alcuni oggetti umbri o etruschi*, ec. 1867; Cf. Pigorini, *La Paleont.*

in Roma, ec. Parma 1867, p. 39). E ne faccio menzione per ragione di due disparati riscontri ch'essa offre; vale a dire d'essere egualissima nella forma alle attuali nostre falci fiennie, e alle antiche falci messorie d'un dipinto sepolcrale egizio riprodotto dall'Inghirami (*Mém. étr.* Ser. VI, Tav. M, 4); mentre per contrario le nostre falci fiennie de' tempi romani, di cui ci ha conservata la figura il modenese sarcofago di *Bruttia Aurelliana* (Cavedoni, *Marm. Mod.* n. 157, Tav. II), aveano tutt'altra curvatura, quasi semicircolare, e come di una moderna falce messoria a lungo manico. Queste falciuole peraltro, che ci ricordano le *falces ahenas* di Lucrezio (V, 1293), attesa la lor picciolezza che non passa di molto i dieci centimetri, non possono aver avuta alcuna applicazione agricola, ma saranno state di uso semplicemente mistico e sacro.

E qui non voglio tacere d'altri due insigni bronzi etruschi del museo Crespellani: uno specchio figurato e una situla, trovati in addietro nelle nostre colline savignanesi, e de' quali non so dire se abbia fatta parola il Cavedoni. Lo specchio, mancante del manubrio e perciò frammentato nel luogo della presa, e un po' anche in alto, rappresenta un cavaliere ignudo che inforca un focoso destriero, impennato sulle zampe posteriori. Il guerriero, il cui capo si perde in una lacuna del bronzo, impugna nella destra il gladio, volto colla punta all'insù, mentre il braccio s'abbassa come in posizione di riposo. Non vi sono caratteri; quanto all'arte e al disegno può darne un'idea la Tav. LXXIII degli *Etruskische Spiegel* del Gerhard; e pare averne indizio di una età posteriore a quella dell'altro nostro specchio etrusco di Castelvetro illustrato dal Cavedoni (*Ann. d. Ist.* 1842, p. 67). La situla, a doppio manico e a forma di tronco di cono rovescio, e in ottimo stato di conservazione, somiglia interamente a quella pubblicata dal Gozzadini (l. c. Tav. VII, 10). Essa manca del coperchio ed è di lastra liscia e disadorna: ma presso ad essa sono gli avanzi, rossi dall'ossido, d'altra situla ricchissima di ornati, a meandri di cerchietti concentrici fatti a cesello o a punzone, come nella celebre cista mistica di Bologna illustrata dallo Schiassi e riprodotta dal Gerhard nella prima sua Tavola (l. c.). Di questa restano i due manichi infilati nelle rispettive orecchie, qualche tratto di parete e buona parte del coperchio, il cui pome è guasto nella sua parte superiore dall'ossidazione, appunto come quello sopracitato del Gozzadini. Nel museo estense del Cataio son diciotto cinerarii di rame di questa medesima forma; alcuni ornati al pari di questo (Cavedoni, *Indic. Mus. Cat.* p. 43). E sebbene la particolarità del doppio manico nei nostri, intesa evidentemente ad evitare l'oscillazione del vaso e lo spargimento d'un liquido contenuto, li mostri destinati a tutt'altr'uso che sepolcrale; di che torna a conferma l'averne fra quei del Cataio alcuni di rappezzati, e quindi prima usati che sepolti; può essere che fossero deposti sotterra per uso di osuarii. E un altro indizio ne ho scorto nel museo Boni, fra gli avanzi di

bronzi sepolcrali brescellesi; dove certi occhietti binati, fissi ciascuno per un saldo picciuolo a una stessa lastretta trapassata da olibdi (e che reputavasi parte di un arnese militare), non ho penato a riconoscerli per la doppia orecchietta di una di cotali situle, di cui mantiene ancora la curva, e che sarà stata probabilmente interrata anch'essa per uso di cinerario.

Or mi è d'uopo dar conto di un'altra interessante scoperta fatta dal prelodato sig. Crespellani, nello stesso luogo detto *Mambrina*, a qualche distanza dal sepolcreto suddetto; scoperta, dalla quale egli ha letta all'Accademia di Modena, il 26 marzo passato, una sua dichiarazione, di cui il *Pararo* ha dato un cenno nel suo n. 84 del 10 aprile. Ivi adunque, alla profondità di circa mezzo metro, furono sepolte in piena terra, senza mistura di nessun altro oggetto, cento *asce* di bronzo (per servirmi del termine più comunemente adottato), di perfetta fusione e con bella patina, un po' diverse fra loro di grandezza, ma tutte d'una stessa specie: vale a dire di quella più semplice forma, di cui abbiamo un esemplare nel *Museum Arigonium* (Tav. 31), ivi detto *celtis*, e un altro nel *Rec. d'Ant.* del Caylus (T. II, Tav. 92, IV). È degna d'osservazione, oltre al preciso numero di *cento* di tali strumenti, anche la loro ordinata e simmetrica disposizione; poichè erano accuratamente collocati in quattro suoli, l'uno immediatamente sull'altro, e con tanta regolarità che mentre le due prime asce disposte pel lungo in linea retta si raggiungevan nel mezzo coll'estremità più larga e tagliente, la seguente linea d'altre due (per economizzare lo spazio) avea invece nel mezzo le due estremità più strette ed ottuse, e così sempre di seguito, fino a compire un intero suolo.

Queste asce variano fra loro nella lunghezza dai 143 millimetri al 194, e così possono dirsi lunghe, in media, millimetri 168; la loro media larghezza dalla parte del taglio è di circa 60 millimetri; e il peso medio è di 24 decagrammi. Il loro taglio è curvo; e per indicarne prossimamente la curvatura, dirò che può essere rappresentato dal sesto della circonferenza di un circolo di dodici centimetri di diametro; per quanto ho potuto rilevare a prima vista senza prenderne misura esatta. Ad ambe le costole è un picciol orlo che egualmente risalta sopra le due faccie dell'ascia, gradatamente decrescendo fino a scomparire affatto alle due estremità. L'estremità minore finisce semicircularmente; se non che il semicerchio è interrotto a mezzo da una intaccatura quadrangolare negli uni, e irregolare in altri. Il bronzo, di cui non si è fatto saggio, mostra al suo colore rossigno di contenere ben poca quantità di stagno.

Fra le tante specie di antiche asce in bronzo, che oggi richiamano specialmente l'attenzione degli studiosi, queste vostre appartengono ad una delle classi più numerose; e la *Revue archéologique* nel suo progetto di classificazione di tali strumenti (1866, p. 59 e Tav. I, G, H, I, K, Tav. II, N) ce ne presenta diverse gradazioni, quali colle costole più

o meno rettilinee o arcuate, quali col taglio più o meno curvo; quasi tutte scoperte nel suolo francese. Di questa specie se ne son trovate in Danimarca e in Irlanda (Lubbock, *L'homme avant l'histoire*. Paris 1867; p. 15, fig. 9, 10); e per converso quelle sopracitate dal Caylus (ed eran cinque esemplari), gli furono mandate da Ercolane; come fra le parecchie che ve n'ha di questa specie, ma di diverse grandezze, nel nostro museo Palatino de' bronzi, tutte d'incerta provenienza, una delle minori porta un viglietto a stampa colle indicazione di *Napoli*. Ed alcune di tali ne vide a Roma il Pigorini (*La Pal. a Roma*). Nè fra noi era ignota questa forma: il Venturi trovò una di tali ascie nelle terre cimiteriali scandinave (*Stor. di Scand.* p. 236); il Museo di Parma ne possiede alcune provenienti pure da Scandiano; ed altre uscite dagli scavi parmensi ne pubblicò lo Strobel (*Avant. prerom.* Tav. III, 14, 15, 16). Questa speciale nostra foggia di ascie alcuni le chiamano *coltelli-ascie*, e la *Revue arch.* le dice *haches à main*; nella supposizione che s'impugnassero per la lama come i trincetti de' calzalai, e fossero coltelli a taglio curvo come la lunetta semicircolare de' nostri coiai. Ma più verisimilmente esse pure riceverano un manico; e quella loro tacca all'estremità posteriore par esserne indizio sicuro. Io penso che dovessero imbiettarsi in capo a un'asta risessa (retta o curva, poco monta); e mentre i due risalti laterali doveano impedirle di dimenarsi nella fenditura del manico, la tacca suddetta dovea giugnere a imboccare una caviglia metallica traversante per l'asta in guisa da tenere viemmeglio l'ascia a segno, e toglierle appattito di potere per contraccolpo fendere il manico. Del resto questa intaccatura, aperta di dietro, e mancante in molti esemplari di questa specie e in quasi tutti quelli delle altre, non dovea aver per ufficio d'impedire all'ascia di uscir dal manico; nel quale sarà stata ritenuta dalle sole morse del legno, forse rafforzate da stretti vincoli di nervo o di corde. Qualche maggior presa e resistenza dovean prestare certo altre tacche come a coda di rondine; non rare in questa specie di ascie, e che non mancano pure fra le nostre di Savignano. A questo proposito è notevole una delle ascie del nostro Museo Palatino, di questa specie medesima, la quale invece della intaccatura ha un foro romboidale nel pizzo del bronzo, sicchè in questo caso potesi dar luogo a una vera inchiodatura.

P. BARROLOTTI.

II. MONUMENTI.

a. Antichità del sig. Alessandro Castellani.

Dacchè il sig. Schoene nel Bullettino dell'anno 1866 p. 215 sg. ci diede l'ultimo rapporto sopra la collezione di antichità riunite in casa del sig. Alessandro Castellani in

Napoli, nell'anno 1867 e nell'anno corrente acquisti di tanta importanza sono venuti ad arricchirla, che stimo opportuno darne ai nostri lettori alcune notizie.

La scultura greca è rappresentata da una grandiosa testa colossale di Giunone trovata a Girgenti, e se si prescinde dalla superficie del marmo un po' troppo forbita, di conservazione quasi perfetta. Fa vedere uno sviluppo intermedio fra il tipo della Giunone Farnese e quello della Giunone Ludovisi e riempie una lacuna notevole nella storia artistica dell'ideale di questa dea. Siccome questa testa sarà pubblicata in una tavola dei nostri Monumenti dietro un gesso del quale il sig. Castellani volle cortesemente far dono al nostro Istituto, così a lungo ne parleremo in quella occasione.

Debbo contentarmi per ora di accennare soltanto di volo due figure arcaiche in bronzo, delle quali una proveniente da Chiusi ed alta m. 0,23 ricorda nell'atteggiamento e fino ad un certo grado anche nello stile l'Apolline di Tenea¹, mentre l'altra di stile piuttosto etrusco rappresenta un giovane imberbe colla d. alzata e la s. protesa; l'ultima figura forse avrà da interpretarsi per Ercole, che nell'arte arcaica etrusca spesso occorre imberbe, ed avrà da restaurarsi con una mazza nella destra e con un arco nella s.; mancano i piedi della figura; l'altezza del dorso è di m. 0, 07.

Tra gli altri lavori di bronzo parlerò in primo luogo di una teca di specchio trovata a Nola del diametro di m. 0,12. I di lei rilievi molto piani e concepiti con grande delicatezza risentono il carattere d'un buon originale greco. Nel mezzo vediamo una donna vestita di chitone e mantello, la quale colla d. tiene un orcio ed appoggia colla s. un *λίκνον* sulla testa. Essa si rivolta verso Sileno che procede dietro, cinto d'un grembiale attorno le coscie. Il vecchio porta nelle mani un fanciullo involuppato in un panno,

¹ La capellatura è trattata diversamente. Mentre nell'Apolline di Tenea tutti i capelli cadono lungo il dorso, nella figura di Chiusi due ricci dietro ogni orecchio cadono sul petto, arrivandovi fino alle mammelle.

mentre a d. della donna si trova in piedi una figura, il cui sesso non si riconosce chiaramente, nell'atto di alzare un gran lenzuolo, quasi per ricevere con questo il piccolo. Dietro Sileno s'inalza un tralcio di vite. Siccome il fanciullo portato da Sileno non può essere altro che Bacco, così questa bella teca deve annoverarsi fra i monumenti riferibili alla nascita ed all'educazione di questo nume.

Un'altra teca di specchio trovata a Corneto del diametro di m. 0,15 rappresenta in rilievo molto alto Amore ed una figura femminile. Amore è a s., vestito d'un mantello che gli cade dal dorso alle gambe. Poggia sopra un pilastro il braccio sinistro cui appone il destro, e guarda malinconicamente senza occuparsi della figura femminile che gli sta dirimpetto. Questa, coperta dalle coscie in giù dall'abito, poggia il piede s. sopra una pietra ed inchinando la parte superiore del corpo gli offre colla s. uno scifo; può essere, che la d. ora rovinata reggesse qualche altro attributo.

Vidi dal sig. Castellani anche una teca cornetana, i cui rilievi rappresentano Ulisse e Penelope, composizione conosciuta già da altre teche, delle quali una fu pubblicata nei Monumenti dell'anno passato (Mon. dell'Inst. VIII, 47). Malgrado la corrispondenza della composizione si riconosce però chiaramente da certe differenze visibili nelle particolarità, come dal pileo di Ulisse più prolungato nella teca Castellani che nell'altra da me pubblicata, essere i rilievi di queste due teche impresse mediante forme diverse.

Uno specchio ed un candelabro furono trovati insieme nello stesso sepolcro a Bolsena. I graffiti dello specchio rappresentano una vallata circondata da roccie, nella quale siede un giovane citaredo, presso la cui testa si legge l'epigrafe $\vee\vee\text{A}$, ornato di collana, dalle coscie in giù coperto dell'abito, tenendo la lira ed il *plaktron*; gli siede presso un giovane, con un mantello sopra le gambe, che tiene nelle mani un dittico aperto; sopra ogni tavola del dittico sono graffiti caratteri etruschi, ma in parte troppo poco chiaramente, per poterne stabilire una lezione sicura. Siccome sarebbe troppo dispendioso di incidere questi caratteri in le-

gno, così rimandiamo i lettori sopra quest'argomento alla pubblicazione dello specchio che fra poco avrà luogo nei nostri Monumenti. Un guerriero oplita, con berretto frigio in testa, chiude da ogni parte il gruppo di mezzo. Nel fondo sopra la rupe guarda in giù un Satiro. Sull'orlo dello specchio si legge l'epigrafe che ci rivela un nome molto illustre:

ΣΑΜΙΤΙΣ · ΣΥΓΑ

ΣΑΜΙΤΙΣ · ΣΥΓΑ

Sul manico è graffito un putto che procede alzando un pedo.

Il candelabro di m. 0,55 di altezza vien retto dalla figura d'un giovane coppiere che colla s. tiene una patera, colla d. alzata un orcio. Sul di lei dorso è incisa l'epigrafe: ΑΝΙΟΥΣΙΝΙΥΥΥΑΙΜΑΟ. I piedi del candelabro sono attaccati a figure di delfini; nel fusto è praticata una pantera con un uccello; quattro uccelli sono aggruppati attorno il piattino di sopra.

Tra la ricca serie delle figure di bronzo rammento un Marte giovane, pienamente armato di elmo, corazza e cnemidi (alt. 0,22). La s. alzata avrà retto lo scudo, la d. inchinata la spada. La figura, fuori di dubbio un lavoro italico, proviene dall'Italia centrale e si distingue tra i monumenti di questa provenienza pel suo lavoro delicato e soverchiamente risentito. Capo lavoro dell'arte greco-romana è un Ercole di m. 0,16 di altezza, con occhi, e mammelle incrustati d'argento; la testa barbata che fa vedere un tipo più antico in ogni caso di quello rappresentato nell'Ercole Farnese, è circondata da una corona d'alloro legata con lunghe bende; la pelle di leone gli cade sopra l'inferiore braccio s., mentre la d. probabilmente era poggiata sulla mazza; nella s. ora perduta originariamente forse teneva i pomi delle Esperidi. Una figura di Giove accuratamente lavorata e proveniente da Verona è interessante da un canto pel particolare tipo del dio; vale a dire la testa coronata d'alloro, la barba aguzza ed i capelli schietti lo distinguono sensibilmente dal solito tipo di Giove. Dall'altro canto fa meraviglia lo stile, che ha qualche cosa quasi direi di nordico e si avvicina allo stile romano-gallico di certi bronzi trovati nella

Svizzera e nella Francia meridionale. Disgraziatamente mancano alla figura il braccio s. dal gomito in giù, il piede s. e la gamba d. dal ginocchio in giù.

Rivolgendoci ora ai vasi dipinti vediamo, che il più antico periodo, nel quale l'arte ceramica greca si trovava ancora sotto l'influenza prepotente dell'arte ornamentale dell'Oriente, è rappresentato da un magnifico orcio trovato a Santorino, il quale fra tutti i vasi di questo sviluppo finora conosciuti fa vedere la tecnica più fina ed elegante. La bocca ha la forma d'una testa di griffone. I disegni sono eseguiti con linee di bruno chiaro su fondo giallastro. Nel mezzo del ventre fra ornamenti di stile orientale è rappresentato un leopardo che strangola un cervo, ed in ogni lato di questo gruppo un cavallo pascente, le quali figure sono disegnate di maniera interamente ornamentale, ma con contorni di una sicurezza e finezza maravigliosa.

Fra le stoviglie a figure nere occupa il primo posto una tazza trovata a Nola, di m. 0,54 di diametro, monumento finora unico nel suo genere, sia che si riguardi la sua grandezza sia la ricchezza dei suoi dipinti. Siccome il sig. Schöne già rilevò i pregi di questo monumento nel *Bullettino* dell'anno 1866 p. 217, così mi contenterò d'aggiungere alcuni supplementi alla descrizione data da lui de' dipinti esistenti sull'esterno della tazza, i quali hanno molto sofferto dal fuoco e perciò in parte sono poco riconoscibili. Dall'un fianco è rappresentato Ercole che combatte Gerione. Dietro Ercole, il quale, vestito del chitone con cintavi sopra la pelle di leone, attacca colla spada il mostro triforme, si vede Minerva in piedi, propizia all'impresa dell'eroe. Ai piedi di Gerione giace ucciso il di lui cane. Fra Ercole ed il gigante credo ravvisare le tracce di una donna vestita di chitone, la quale alzando le braccia pare gridare aiuto. L'altro fianco rappresenta Ercole combattendo le Amazzoni. A d. l'eroe, vestito come al di sopra, attacca colla spada due Amazzoni distinte dalla carnagione bianca ed armate in guisa degli opliti greci. La spada al fianco, esse procedono contro Ercole, vibrando

delle aste. A sinistra un oplita barbato riapre un'Amazzone che da dietro cerca d'avvicinarsi ad Ercole; ambedue i combattenti vibrano l'asta. Nemmeno lo spazio sotto ed attorno i manichi è privo di dipinti. Sotto l'uno si vede Bacco barbato, coronato d'ellera; assiso in una sedia, egli tiene un tralcio di vite, che si stende fino allo spazio esistente sopra il manico, e vi si vedono tre Satiri barbati occupati colle uve pendenti dal tralcio, mentre un quarto serpeggia in maniera burlesca dietro la sedia del dio. Lo spazio attorno l'altro manico è riempito mediante una scena di combattimento. Un'Amazzone, riconoscibile dalla carnagione bianca, pienamente armata, colpisce coll'asta un oplita caduto, mentre dall'altra parte un altro oplita viene in aiuto a questo.

Tra i vasi a figure rosse noterò gli esemplari seguenti: Anfora trovata a S. Maria di Capua di stile non interamente libero. Una Vittoria, ornata con *stephane* e vestita con chitone ed epiblema, si libra nell'aria, tenendo una grande citara a sette corde, alla quale mediante una benda è attaccato il *plektron*. Sull'altro fianco è dipinto un giovane coronato, il quale dal lungo abito che veste, è riconoscibile come citaredo. Egli procede lietamente incontro alla dea e stende ambedue le mani, quasi per ricevere la citara che questa gli porta. La quale rappresentanza dovrà interpretarsi così, che Vittoria stessa consegnando al giovane la citara gli dà un sicuro augurio di felice successo.

Un orcio anch'esso capuano di cost' detto recente stile attico aumenta il cielo di quelle rappresentanze scherzose recentemente trattate dal ch. Jahn, ¹ nelle quali i Satiri s'incaricano d'imprese generalmente attribuite ad Ercole. Sul nostro orcio vediamo una parodia dell'avventura di Ercole presso l'albero delle Esperidi. Un Satiro vestito della clamide procede, alzando colla d. un bastone, contro un serpe avvolto attorno ad un albero. Ma il serpe non difende i pomi delle Esperidi, ma altra cosa molto più allettante

¹ *Philologus* Vol. XXVII p. 2 ss.

per il Satiro, vale a dire tre orci, senza dubbio pieni di vino, che sono appiccati ai rami dell'albero.

Un altro orcio capuano dello stesso stile rappresenta un amore d'Apolline sotto la conosciuta forma d'una scena di persecuzione. Apolline, munito di clamide e faretra; l'arco nella s., stende la d. verso una giovinetta vestita di chitone e mantello, la quale è dipinta sull'altro fianco del vaso e fugge a passi precipitati.

Tralascio di parlare d'una collezione di stoviglie calene, in parte insignite con nomi di fabbricanti; perchè uno dei nostri colleghi che li fece disegnare, ne tratterà fra poco in un altro luogo.

È passata in potere del sig. Castellani anche una collezione di ambre lavorate a rilievi ¹, la quale altre volte apparteneva al Principe Spinelli. Provengono queste ambre tutte quante da una tomba di Canosa ed offrono riguardo allo sviluppo artistico ed all'epoca, alla quale bisogna attribuirle, problemi molto difficili a sciogliersi. Vi si trovano oggetti, come alcune maschere, che ricordano il carattere dell'antica arte semi-orientale. Dall'altro canto nel trattamento delle figure umane si osserva già una certa capacità nel rappresentare l'anatomia del corpo umano, che fa supporre uno sviluppo d'arte soverchiamente avanzato. All'incontro spicca nell'occhio l'ignoranza delle proporzioni. Di più anche tutto il procedere, l'adattare cioè figure alla forma puramente fortuita delle ambre, prova l'assenza di ogni sentimento stilistico ed accenna uno sviluppo quasi direi barbaro dell'arte. Sono principalmente due esemplari che meritano l'attenzione per la loro grandezza e la rappresentanza scolpitavi sopra. Sull'uno si vede un uomo barbato con coda di Satiro, coperto d'una specie di clamide attorno la vita e la spalla sinistra; egli è inginocchiato e tiene colla s. un tralcio d'uva, colla d. un grappolo; avanti di lui è posta un'anfora puntuta; sulla parte dretana dell'ambra è scol-

¹ Il più conosciuto esemplare di questa classe di monumenti è quello della collezione Pourtalès (Panofka pl. XX p. 24).

pito un serpe che s'innalza. Sull'altro pezzo è rappresentata una quadriga diretta da un uomo con una specie di tutulo sulla testa che tiene nella d. la frusta; il rovescio fa vedere un giovane che strangola un serpe.

Chiedendo il mio articolo non posso fare a meno di comunicare ai nostri lettori, che alcune settimane fa a S. Maria di Capua si è scoperta una tomba dipinta. Per conservarne gli affreschi pochi giorni dopo l'apertura il sepolcro fu ricoperto di terra e così mi era impossibile di esaminarlo. Il sig. Aless. Castellani che ebbe l'occasione di visitare la tomba, mentre ancora era aperta, me ne diede il seguente ragguaglio: « le pareti di fianco sono dipinte con onde e festoni; sulla parete di faccia sono dipinti due guerrieri che giuocano allo sbariglino; dietro il guerriero a d. siede un ragazzo che piange; dietro quello a s. un ragazzo sta in piedi coll'espressione di profondo lutto. I due guerrieri corrispondono in tutti i concetti essenziali con quelli visibili in conosciuti dipinti di vasi che generalmente vengono spiegati per un oracolo ai dadi. « Lo scavatore della tomba, signor Simmaco Doria, riaprirà il sepolcro nel mese di novembre, per tagliarne le pitture, ed in quest'occasione spero, che la scienza potrà tirare tutto il profitto da questa scoperta importante da molti punti di vista.

Napoli, 8 Maggio.

W. HALLIG.

b. Sopra una piccola collezione di idoli dell'isola di Cipro nel museo di Gratz in Stiria.

Già da molti anni sorgevano in alcuni musei d'antichità piccoli idoli, di bizzarre e quasi rozze forme. intagliati e costruiti d'una tenerissima pietra calcarea giallastra, che al dire dei viaggiatori si trovano in gran numero nell'isola di Cipro. Essi però, in piccolo numero, qua e là sparsi, non attirano ancora degnamente l'attenzione degli scienziati;

giacchè il piccolo loro numero non ammetteva sino ad oggi un confronto a minuto esame. Perciò gratissima fu la nostra sorpresa, nel visitare il museo d'antichità di Gratz nella Stiria, ricco in antichità patrie, di trovarvi in sì lontana città una bastantemente ricca collezione di tali idoli di Cipro, che il dotto Prof. Unger non aveva sdegnato di raccogliere in quell'isola, quando per i suoi studii di storia naturale visitava quelle lontane contrade, e gentilmente favorita al suddetto museo. Il dotto direttore dell'archivio e museo d'antichità Prof. Zahn colla massima liberalità li mise a mia disposizione, onde poter dare al *Bullettino* una dettagliata descrizione di essi.

Per primo menzionerò, come i più numerosi, idoli d'una dea seduta.

1. Donna seduta sopra trono, vestita di lungo abito del quale le pieghe sono indicate per mezzo di linee intagliate; la testa è velata al di dietro, ed il velo copre pure parte della spalla. Tiene sui ginocchi un fanciullo vestito, del quale il capo è coperto da alto ed imponente berretto che copre pure il collo e parte delle spalle. La donna porta una collana, ed i di lei ocelli sporgenti non hanno veruna indicazione di pupille: la parte di dietro del trono spezzata: il tutto 0, 21 alto. Il bassorilievo è piatto e le parti di dietro, non lavorate ma lisce, indicano che anticamente era appoggiato al muro.

2. La stessa rappresentazione, testa mancante, alta 0, 21.

3. La stessa rappr. ha vestigia di color rosso sull'abito e sui capelli, 0, 15 alta.

4. La stessa rappr. ma la testa è spezzata, altezza 0, 15, lavoro rozzo.

5. La stessa rappr., ma nelle parti superiori è spezzata. Bassorilievo non troppo piatto, 0, 15 alto.

6. La stessa rappr., in parte spezzata, 0, 21 alta.

7. La stessa rappr., testa del fanciullo spezzata: 0, 17 alta.

8. La stessa rappr., berretto del fanciullo molto alto, il tutto 0, 19½ alto.

9. Frammento non troppo piatto, viso della donna rozzo, 0, 18 alto.

10. La stessa rappr., parti superiori spezzate, bassor. non troppo piatto, 0, 21 alto.

11. La stessa rappr., testa della donna spezzata, altezza 0, 16.

12. Frammento, 0, 18 alto.

13. La stessa rappr., ben conservata e di miglior lavoro, la donna non è velata, ma porta una collana, altezza 0, 18.

14-17. Sono quattro figure uguali e con piccole varietà; in una la donna non è velata ed ha la collana; una conserva le vestigie di color rosso.

18. Figura simile e ben conservata, ma di rozzo lavoro, 0, 21 alta.

19. Molto rozzo lavoro, il berretto del fanciullo è molto alto, il tutto 0, 20 alto.

20-30. Dieci simili figure presso a poco della stessa grandezza, in maggior parte danneggiate.

Varietà dello stesso tipo:

31. Donna seduta come al solito; il fanciullo è senza berretto, presso al piede sinistro della donna avvi una piccola figurina in lungo abito, la testa della donna è spezzata, altezza 0, 22.

32. Ugual il fanciullo; è senza berretto e tiene nella destra un oggetto χ , altezza 0, 19.

33-34. Uguali.

35. Ugual, ma di miglior lavoro, il viso della donna velata rammenta il tipo egizio; altezza 0, 12.

36. Donna ignuda con mammelle pendenti, collana al collo, il fanciullo senza berretto; altezza 0, 14.

37. Donna sola sedente, ma la testa è spezzata, ha nelle mani come pare fiori; altezza 0, 12.

Seguono otto pezzi d'idoli virili, vale a dire che sopra base bislunga troviamo rappresentata sempre la stessa figura d'un fanciullo seduto in terra coi piedi piegati in tal modo che quasi direbbesi il corpo appoggiarsi sopra di loro. La sua mano sinistra s'appoggia sul ginocchio sinistro, la de-

stra pendente, un finissimo abito calante cuopre il busto sin'al-
l'ombelico, i piedi spesso pure vanno coperti di fino panno;
il bassoventre è ignudo. Di nessuna di queste otto figurine
si conservò la testa, onde ci è impossibile spiegare la rap-
presentazione della più grande figurina; la testa era d'un altro
pezzo, locchè si deduce da un foro quadrato conservato sul
collo. — Esse sono ornate di collana, ed in due si vedono
sorte di Gorgoneia sul petto. Diverse tengono nelle mani
dei fiori, poi altri oggetti come al n. 52. La più grande di
queste figurine è alta 0, 24.

Oltre questi idoli che sebbene in parte danneggiati pure
formano da per se un tutto completo, si conservano in que-
sta collezione, proveniente dall'isola di Cipro, moltissimi fram-
menti di piedi e braccia, e principalmente più di trenta te-
ste di differente grandezza, lavorate pure nella stessa pietra
calcarea toscana.

1. Per primo menzionerò una testa muliebre di più che
naturale grandezza, alta di 0, 40, della quale però si con-
serva sola la metà d'avanti. Essa è rappresentata con alta
corona ornata di fiori, ed i capelli ondolanti sulla fronte ca-
dono d'ambo le parti in ricche trecce. Il naso ed il mento
hanno sofferto qualche poco. Il viso è largo, si potrebbe dire
matronale; la fronte larga, gli occhi grandi; l'espressione
maestosa e severa rammenta piuttosto l'altera Giunone che
la dolce dea dell'amore.

2. La seconda testa è pure muliebre di più che natu-
rale grandezza, con alta corona torrita, alta 0, 53. La super-
ficie però ha talmente sofferto che svanisce ogni distintiva
espressione del volto. Queste due teste sono lavorate in pie-
tra più dura bianchiccia.

3. La terza testa, che al nostro parere è degna di molta
attenzione, è pure una testa muliebre qualche poco più pic-
cola del naturale e ben conservata; è lavorata in pietra più
giallastra e tenera, la parte di dietro è strettamente legata
da una benda che in regolari striscie va a finire sulla parte di
dietro in un cono; come troviamo spesse volte acconciate
le donne attiche sui più belli bassirilievi sepolcrali; la bella

fronte è ornata di doppia fila di piccoli regolari ricci, come nelle antichissime statue cosiddette d'Apollo; gli occhi grandi e sporgenti, con fino orlo, rammentano pure le antiche statue sopra indicate; pure le sottili labbra e gli angoli della bocca, rivolti in sù, danno a tutta l'espressione un non so che di soave e quell'ingenuo sorriso che ci rende insigni le opere della più antica arte. Non per questo si dovrà supporre anche la nostra come un'opera di quell'epoca remota, ma bensì piuttosto come una felice copia di tali antichissime opere, locchè dimostra l'esecuzione delle differenti parti di essa, che sono tutt'altro che dure.

Le altre teste conservate sono di minor grandezza e per lo più muliebri: Dieci piccole teste con corona e velo, cinque virili con berretto alto puntato, cinque virili a testa scoperta, e due teste muliebri colla stessa legatura di testa, come il n. 3.

Alla fine sia pure menzionato qui un interessante piccolo lavoro in marmo, che sebbene non appartenga alla stessa categoria degl'idoli, pure come proveniente probabilmente anch'esso da Cipro e trasportato qui cogli altri pezzi, viene conservato insieme con essi. È un pezzo di marmo bislungo quadrato, 0, 23 lungo, 0, 15 largo: sul quale sopra una pelle di leone vediamo sdraiato un piccolo Amorino colle sue ali, il quale in una posizione usitata ai piccoli fanciulli, colla sinistra sotto la testa, è immerso in dolce sonno. Esso è del tutto ignudo e le fanciullesche delicate sue forme placidamente stese sulla pelle spiccano nella loro freschezza giovanile. È un lavoro della massima diligenza, e sebbene forse non sia del miglior tempo, pure si dovrà riconoscere come una felice copia fatta a quei giorni, nei quali si amava imitare i capolavori dell'arte greca più pura. Questi sono dunque i resti dell'arte antica dell'isola di Cipro trasportati nel museo di Gratz che sebbene non offrano grande varietà, pure non sono privi d'interesse per la scienza.

In primo luogo esamineremo adesso i molti idoli che ci rappresentano una dea seduta col fanciullo sulle ginocchia. Di questi uguali idoli ne conserva anche il Museo della società

archeologica d'Atene quattro pezzi, dei quali diedi breve cenno nel Bull. dell'Inst. 1865. L'elemento principale che spicca in tali idoli è la maternità. Ci si rappresenta una dea madre; perciò lasciando da parte Giunone, dea piuttosto consorte che madre, e Cerere di quasi speciale culto attico, non vi saprei ravvisare che la madre degli dei, della quale l'antichissimo culto in Grecia si confuse più tardi col culto dell'asiatica dea Cibele. Se tale antichissima deità poi si venerava pure nell'isola di Cipro e sotto qual nome, non lo sappiamo; però è ben probabile che così fosse. Tale supposizione ci viene vieppiù confermata dalla rassomiglianza tra gl'idoli di Cipro e gl'idoli in marmo che in gran numero si trovano in Atene, i quali comunemente vengono spiegati per idoli di Cibele, non più della dea materna del culto greco, ma della dea asiatica, della quale il culto ed i simboli orghistici furono trasportati pure in Grecia. — Di tali idoli in marmo in sì gran numero trovati in Atene molti ha notati lo Stephani *Ausrüh. Herakl.* p. 66 sgg. e potrebbe notarsene ancora qualche altro centinaio. — Sbaglia però il Friederichs nella sua dotta recente opera *Bausteine zur Gesch. d. griech. - röm. Plastik* 1868 p. 214 n. 590 nel supporre che tali idoli della madre degli dei trovati in Atene fossero state pie offrande alla dea stessa nel suo tempio esposte. Giacchè per primo l'immenso numero di tali idoli sin'ora trovati parlerebbe contro tale supposizione, poi, quasi tutti, tranne pochissimi, sono privi di qualsiasi iscrizione votiva, che, come giustamente osserva lo Stephani nella sua dotta opera sopra citata, era necessaria in ogni voto esposto al pubblico, ed è perciò che dovranno spiegarsi per oggetti del culto privato degli antichi, ossia deità protettrici della casa. Per tali pure dovremo tenere gli idoli di Cipro, massimamente perchè la deità madre rappresentata come tale si adattava pienamente a proteggere le madri ed i loro figli. Se poi il berretto puntato che sulla maggior parte di tali idoli porta il rappresentato fanciullo, ci potesse indurre forse a riconoscere in esso qualche deità speciale, ci basterà a rammentare il neonato rappresentato con tale berretto sopra uno dei più belli bassirilievi sepolcrali attici, per

riconoscere in tale acconciatura un semplice berretto usitato per i bimbi.

Se facile ci riesce a spiegare questi idoli muliebri, non è lo stesso degl' idoli virili dei quali abbiamo sotto occhio otto esemplari, giacchè la totale mancanza delle teste ci impedisce ogni qualsiasi supposizione, ed anzi siamo ancora in dubbio, se tali figurine rappresentino deità ovvero non fossero che meri ginocchi per i fanciulli, come ci farebbe supporre la loro rassomiglianza colle diverse figurine in terracotta ritrovate in altre parti della Grecia.

Finalmente aggiungiamo qui brevi parole sulle due teste muliebri di più che naturale grandezza, le quali lavorate in pietra più dura si riconoscono come opere d'un' epoca inoltrata e felice dell' arte greca, come ne addimosta la loro finissima esecuzione ed il lavoro semplice e grandioso.

Di uguali teste fu già una pubblicata nel giornale archeologico di Berlino 1865 tav. 188 ed un'altra del Museo della società arch. d'Atene ne descrissi con brevi cenni nel Bull. dell'Inst. dell'anno 1865.

Comunemente si suppone esser teste della dea Aphrodite, sì generalmente venerata nell'isola di Cipro, ma l'austera espressione del volto, le maestose e matronali forme, mal si adatterebbero alla dea degli amori e della gioventù, ma bensì piuttosto ce le farebbero prendere per teste della dea Giunone, consorte del sommo Giove. Pur nondimeno la quasi totale mancanza d'indizi sopra il tipo della dea Venerata in Cipro, c'inducono ad astenerci d'ogni qualsiasi supposizione fino a che nuove scoperte non vengano a fornirci nuovi e più precisi dati per ricostruirne il tipo.

P. PÉRYANOGLU.

c. Iscrizioni portuensi.

Il suolo di Porto, non ostanti lunghi anni di scavi, è ben lungi dall'essere esausto; e le scoperte colà avvenute in questi ultimi mesi non riuscirono punto inferiori a quelle del passato quinquennio. I bronzi soprattutto abbondarono: fra i quali mi furono nominate particolarmente due statuette alte circa m. 0. 50, e rappresentanti (dicono i cavatori) due Veneri; come pure una grande lucerna cristiana di insigne rarità

e bellezza. Del resto io stesso nello scorso maggio vidi raccolti nei magazzini prossimi all'episcopio grossi frammenti di armature, vasi, utensili domestici, e specialmente bilancie; quasiché i cavatori si fossero imbattuti in qualche officina o fonderia di metalli.

Nè mancarono oggetti in marino: ma non ho potuto raccogliere indizio che di una grande statua di buono stile giudicata da alcuni un Tiberio, da altri un Claudio; ma non so con quanta ragione, mancando della testa, cioè del mezzo principale per raffigurarla ¹.

Fra le iscrizioni testè venute alla luce, due specialmente mi apparvero meritevoli di attenzione. Esse sono del seguente tenore:

VOTO SVCCEPTO
CALVENTIA · SEVERINA
ET · AVRELIA · SEVERA
NEPOS MEGARVM
AMPLIAERVNT

pro SALVTE IMP. CAES
[REDACTED] PF
VG · CAMVRENIVS · VERVSAC
DEAE · ISIDIS · CAP
CED ET CETERI
isACI · MAGAR · DESVO RESTITV

Innanzitutto premetto di non possedere di queste iscrizioni un apografo esattissimo: quindi massime nella interpunzione vi può essere incorso qualche leggiero errore, che non mi è riuscito emendare, atteso che le due iscrizioni furono quel giorno istesso trasportate altrove. Rammento altresì che il nome dell'imperatore abrasso nella 2 epigrafe non era del tutto illeggibile: potrà quindi restituirsi senza fatica il di che le iscrizioni rivedranno la luce.

Ciò posto mi propongo in primo luogo stabilire il significato della voce MAGARVM, o MEGARVM, nuova, per quanto io sappia, nella epigrafia latina: in secondo luogo indagare, quale relazione essa abbia col culto di Iside: finalmente rintracciare le memorie di questo culto in Porto, ed in Ostia.

II. Moltissimi sono i significati attribuiti alla greca voce *μαγαρον*, ovvero *μεγαρον*; chè in amendue i modi fu pronunciata; testimonii ne sono non solo le nostre iscrizioni ma anche Elio Dionisio citato da Eustazio ², e Menandro citato da Fozio ³. — In generale il suo più ampio significato, e forse il primitivo è quello di *aedes*, *domicilium* ⁴: ma Omero ordi-

¹ Questi dettagli sono dei cavatori; non essendomi riuscito veder la statua.

² Comm. ad Odys. I. v. 27.

³ Photii Lex. edid. Porsonus in *μ.ε.γ.*

⁴ cf. Steph. lex. in *μ.ε.γ.* Homeri *Ὀδυσσ.* K, 452; Δ, 210.

nariamente non l'usa che parlando di uno splendido edificio (πολυτελὲς οἶκος Hesychius) come p. e. la casa di Ulisse ¹ « Τῶν ἡρωϊκῶν οἰκῶν τοὺς μείζονας Ὀμηρος μέγαρα καλεῖ » dice Ateneo ². Fu anche usata per denotare una parte speciale della casa, come p. e. la « γυναικωνίτις » ³ ed anche l'« ὑπερῶν » ⁴; ma questa seconda applicazione è chiamata dallo Stefano viziosa.

Successivamente la voce μέγαρον denotò massime nel plurale un'abitazione qualunque sotterranea « κατάγαια οἰκήματα » ⁵ ed anche profonde caverne « βάραθρα » ⁶, ma in seguito non la troviamo usata che per denotare un luogo sacro e specialmente « i santuarii sotterranei delle divinità telluriche » ⁷.

Dice infatti Porfirio ⁸: χθονίους καὶ ἤρωσιν ἐσχάρας, ὑποχθονίοις δὲ μέγαρα ἰδρύσαντο: inoltre Giulio Polluce descrivendo i vari monumenti sparsi nei suburbii delle città ⁹ nomina ἐρὰ, τελεστήρια, μέγαρα ἀνάκτορα, χρηστήρια etc. Classifica cioè i « megara » subito dopo i τελεστήρια ossia luoghi secreti ove celebravansi le iniziazioni.

Questi santuarii sotterranei, questi *megara*, furono specialmente proprii del culto di Cerere e di Proserpina: κατάγαια οἰκήματα Δήμητρος καὶ Περσεφόνης li chiama Eustazio; ed il Devario aggiunge che in essi τὰ μυστικὰ ἐρὰ τῆς Δήμητρος κατετίθεντο ¹⁰. Il medesimo nome era proprio di quelle abitazioni sotterranee che le Ateniesi costruivansi in occasione delle Tesinoforie¹¹; e forse non altrimenti chiamavasi quella parte del tempio, ove le matrone θεσμοφοριάζουσαι per totos sacrorum dies stramenta habebant quibus incubarent ¹². Pausania inoltre ci attesta che nei *megara* prossimi alle ruine di Potnia nella Beozia celebravansi i misteri di Cerere e di Proserpina¹³. Finalmente anche Suida dice: Ὡθεῖ ἑαυτὸν εἰς τὸ μέγαρον, ἔνθα δὲ πού τῃ ἐρωσάντῃ μόνη παρελθεῖν θεμιτὸν ἦν κατὰ τὸν τῆς τελετῆς νόμον.

Ora qual relazione poterono avere col culto d'Iside questa specie di sotterranei che vedemmo proprii di Cerere, e di Proserpina? In primo luogo non ne mancano esempi in templi spettanti ad altre divinità: l'aveva il santuario d'Apollo delfico¹⁴; l'aveva quello della *Neith* egiziana nota ai Greci sotto il nome di Minerva saitica¹⁵. In secondo luogo

¹ Ὀδυσσ. Υ 155; Ν 377; Π 341; Χ 494.

² I. V. p. 193. C.

³ Devario, Lex. Eust. in μίγ.

⁴ Hesychius apud Steph. I. c.

⁵ Devario I. c.

⁶ Hesychius I. c.

⁷ « die unterirdischen Heiligtümer der chthonischen Gottheiten. » Preller: Griechische Myth. p. 465 nota.

⁸ Antr. Nymph. c. 6.

⁹ I. IX: c. 4.

¹⁰ ad Eust. Odys. I. 27 sg.

¹¹ Leopold. Lex. voc. μίγ.

¹² Salmas. ad Sall: 938, C.

¹³ I. IX c. 8. I. — Cf. Lobeck: Aglaophamus p. 829 — Creuzer: Symbolik IV p. 473.

¹⁴ Herodot. I. 47.

¹⁵ Id. II, 169. — Guérin: Voyage à Rhodes, p. 214 — Heffler: die Götterdionais auf Rhodes 2 parte.

chi ignora, quale intima relazione avessero nelle antiche religioni il culto di Cerere e quello di Iside?

È noto, con quanta cura i Tolommei, massime il Sotere, il Filadelfo, e l'Evergete I promuovessero l'assimilazione delle divinità egiziane con quelle dell'occidente: « *Scilicet temporibus Ptolemaeorum imprimis studia fervebant numinum Aegyptiorum Graecis Diis assimilandum* »¹. Di ciò fanno testimonianza molte iscrizioni, alcune delle quali usano promiscuamente i nomi ora indigeni ora greci di quelle divinità: mentre altre, scritte con maggior cura, al nome egiziano del dio uniscono sempre il corrispondente nella greca favella. Così p. e. i Basilisti dell'isola Setes sotto Tolommeo Evergete II posero un'iscrizione votiva ΚΝΟΥΒΕΙ ΤΩΙ ΚΑΙ ΑΜΜΩΝΙ, ΣΑΤΕΙ ΘΗΙ ΚΑΙ ΗΡΑΙ || ΑΝΟΥΚΕΙ ΘΗΙ ΚΑΙ ΕΣΤΙΑΙ, ΠΕΤΕΜΗΑΜΕΝΤΕΙ ΤΩΙ ΚΑΙ || ΔΙΟΝΥΣΩΙ ΠΕΤΕΝΣΗΤΕΙ ΤΩΙ ΚΑΙ ΚΡΟΝΩΙ, ΠΕΤΕΝΣΗΝΕ ΤΩΙ ΚΑΙ ΕΡΜΕΙ ...².

Se non che l'identità di Iside e Cerere fu riconosciuta in epoca ben anteriore al periodo tolemaico: leggiamo infatti in Erodoto: Ἰσις δὲ ἴσθι κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ³. La quale affermazione dell'antichissimo storico è confermata da parecchi altri scrittori. Così Appuleio dice di Iside: « *me primigenii Phryges Pessinuntiam vocant Deum matrem Eleusinii vetustam Deam Cererem* »⁴. « *Nam Cererem (et) Isim* » soggiunge Salmasio « *pro eodem numine sacra veterum accipiebant* »⁵. Lo stesso ripete Varrone⁶, lo stesso S. Agostino⁷, lo stesso Plutarco⁸. Inoltre Iside è detta FRVGIFERA in una epigrafe vorburgense del Reinesio⁹ e FRVCTIFERA nella gruteriana LXXXIII, 10. Egli è perciò che nella colonna isiaca descritta da Diodoro¹⁰ la Dea chiamavasi *prima frugum inventrix* (εὐροῦσα..... τῆς χρυσῆς καρπῶν) e che Ovidio ce la dipinge coronata *spicis nitido flavitibus auro*¹¹. Finalmente sappiamo che molte cerimonie erano comuni al culto di amendue quelle divinità: comune l'uso di celebrare i *pervigilia* e di dormire nei *megara* dei loro templi¹², il qual fatto è confermato anche da un papiro del Louvre che presenta l'insipido racconto di sogni ottenuti da un devoto che dormì nel tempio di Iside e Serapide¹³. E come nei *megara* sacri a Cerere « τὰ μυστερὰ ἐπὶ τῆς Δήμητρος κατερίθεντο »¹⁴ così in quei di Iside si saranno conservati i « *sacra Isidis* » rappresentati in un mosaico della villa Commodiana,

¹ Franz C. I. G. III p. 303 b.

² C. I. G. 4893.

³ II, 59 — Creuzer: *Symbol.* II 157; III. 28.

⁴ De Iside et Osir.

⁵ Plinian. exercit. p. 70 C.

⁶ V, 57.

⁷ De Civ. Dei: VIII, 57.

⁸ De Iside et Osir.

⁹ I, 137.

¹⁰ Hist. I, 14.

¹¹ Metam. IX, 18.

¹² Salmasio: ad Solin: 938 C.

¹³ Letronne: Papyrus du Louvre: p. 28.

¹⁴ Devario I. c.

come narra Sparziano ¹, e che solevansi trasportare in giro nelle pompe isiache ed anubiache ^{1a}. Fra questi oggetti annovereremo quella ΦΙΑΑΗΝ e quello ΣΠΟΝΑΕΙΟΝ che un M. Pomponio dona alla dea in un marmo efesino del Muratori ², e il ΘΥΜΙΑΤΗΡΙΟΝ ΕΝΙΨΠΟΝ che alla medesima offre L. Cassio Eutico in un'altra iscrizione ostiense ³, e i letti CLINE dell'orelliana 1892 ⁴, e i « *sistra iubentia luctus* » di Lucano ⁵ e le statuette anubiache « *semideos canes* » ⁶, con le quali Commodus percuoteva il capo dei devoti ⁷, e i pomi di pino ricordati da Lampridio ⁸ e la lucerna aurea, la palma, il caduceo, la mano sinistra descritte da Appuleio ^{9a}, e il canestro di frutta, e il navicello, rappresentati in una terracotta ostiense ^{8b}, e le situle dell'acqua niliaca cantate da Giovenale ⁹, e i rami di assenzio marino o serifo ¹⁰ (quos) *Istiaci praeferre solemne habent* ¹¹, e i rami di olivo coi quali celebravano il ritrovamento di Osiride ¹² unitamente agli altri *ergasteriis* ¹³ *signis deliacis et omnibus mysticis* ¹⁴ dei quali troviamo frequente menzione negli scrittori.

Gran parte di questi mistici oggetti vedevansi rappresentati nelle mani di sacerdoti e ministri della Dea in un bassorilievo del IV sec. già nella villa Rondinini a lungo descritto dallo Zoega ¹⁵.

III. Le vicende del culto di Iside coi suoi Dei ΣΥΝΝΑΟΙ ΚΑΙ ΣΥΜΒΟΜΟΙ ¹⁶ presso i Romani sono state ampiamente descritte dal Cupero ¹⁷ e dal Preller ^{17a}: però dovendo noi considerarlo soltanto nei limiti della colonia ostiense e del suo porto, ci basterà rammentare che importato in Roma, allorchè strinse le prime relazioni con l'oriente ^{17b}, guadagnò in breve tanto favore presso del popolo, che il senato sulla fine del 50 a. C. si vide costretto a ordinare « *ut fama Scorpidae Isidisque a privatis in urbe facta diruerentur* » ¹⁸; nè trovandosi artefice che ardisse prestar mano alle demolizioni, il console

¹ Pescenn. Nigr. VI.

^{1a} Id. *ibid* — in Caracall. IX — Lamprid. in Commod. IX — Zoega: de obelisc. p. 507.

² CXXIV. 3. — Cf. Clem. Alex. Stromat. VI. 4.

³ C. I. G. 3897.

⁴ cf. Tacitid. III. 68.

⁵ Pharsal. VIII, 832.

⁶ Id. *ibid*.

⁷ Lamprid. Commod. IX.

⁸ Id. *ibid*. — Fabretti Inscr. p. 490.

^{8a} Metam. XI. 10.

^{8b} Visconti Ann. Ist. 1857 p. 307.

⁹ Sat. VI v. 527 — Fabretti Inscr. cl. VI. n. 20, 21.

¹⁰ Fabretti. Inscr. p. 471.

¹¹ Plin. H. N. XXVII. 7.

¹² Bull. Arch. Crist. Anno VI p. 54.

¹³ Petit-Radel Ann. Ist. 1832, 8 — Bunsen. Ivi 1834. 111.

¹⁴ Lamprid. Aless. Severo 26.

¹⁵ De obelisc. p. 507.

¹⁶ Grut. LXXXIV. 4.

¹⁷ in Harpocr. p. 140, sg. — Fabretti: Inscr. p. 473, F.

^{17a} R. Myth. p. 727.

^{17b} cf. Cavedoni Bull. Ist. 1853 p. 140.

¹⁸ Freinshemio: suppl. ad Liv. CVI, 23 — Dio: XLII, 15 — Val. Max: I, 4.

istesso L. Emilio Paolo « *posita praetexta securim arripuit templique eius foribus infixit* » ¹. Però i pubblici tempi dovettero rimanere in piedi, siccome l'*Isium et Serapium* ², da cui trasse il nome la III regione, fino a che poco a poco, e *velut postliminio* ³ le cose ritornarono allo stato primiero. Di ciò fan fede le molte iscrizioni loro dedicate dai privati, e le allusioni che in esse troviamo ad *aedes*, *mansiones*, *aediculas*, *signa* etc. Sembra che i magistrati non si opponessero a tale restaurazione, onde giustamente Tertulliano li rampogna della loro incoerenza ⁴, benchè Dione ci attesti, che queste deità peregrine non veneravansi che fuor del pomerio ⁵. Il culto isiaco raggiunse il massimo splendore sulla fine del II sec. e sui principii del III, specialmente sotto Commodo, il quale « *sacra Isidis coluit, ut et caput raderet, et Anubim portaret* ⁶ *et omnes pausas expleret* » ⁷. Che gli Isiaci si radessero il capo e le sopraciglia, massime in occasione del lutto quattriduano per la morte di Osiride, già lo sapevamo da Appuleio che li chiama *capillum derasos* ⁸ e da Marziale che li dice *linigeros calvos*, da Minuzio Felice ⁹, e da S. Ambrogio ¹⁰. Ora poi tale superstiziosa cerimonia è stata confermata dall'anonimo scrittore del carme testè scoperto in Parigi dal ch. Delisle, nel prezioso codice di Prudenzio n. 8084, e comentato dal sig. Morel nella *Revue archéologique* ¹¹ e dall'illustre cav. G. B. de Rossi nel suo ultimo *Bullettino* ¹². In questo carme il poeta rivolgendosi al fanatico restauratore del paganesimo Nicomaco Flaviano, esclama :

*Quis te plangentem non risit, calvus ad aras
Sistriferam Fariam supplex cum forte rogares?*

L'altra frase poi di Spaziano relativa alle *pause* mi rammenta la controversia agitatasi su di una iscrizione che il Reinesio riportò in questi termini dal Salmasio e dal Tommasino: PRO · SALVTE · DOMVS · AVGVSTAE || EX · CORPORE · PAVSARIORVM · ET || ARGENTARIORVM · ISIDI · ET || OSIRI · MANSIONEM || DEDICAVIMVS ¹³. Il Reinesio pertanto stabili doversi cangiare PAVSARIORVM in AVRARIORVM attesa l'impossibilità che pausarii ed argentarii fossero *συμβαταί*, e *συμβατάριοι* d'una stessa arca. Il Fabretti ¹⁴ e quindi il

¹ Pamelio: ad Tertull. apolog. 6 n. 88.

² Lamprid. in Alex. Sev. 26.

³ Cupero: l. c.

⁴ Apolog. c. VI.

⁵ XL. 47.

⁶ Lamprid. in Commod. 9.

⁷ Spazian. in Pesc. Nigr. 6.

⁸ Epigr. XII. 29.

⁹ in Octav. 27.

¹⁰ Epist. 36 ad Sabinum.

¹¹ Livraison Iuin et Juillet 1868

¹² Anno VI n. 4: — Luglio e Agosto 1868.

¹³ Cl. I n. 139.

¹⁴ Inscr. p. 488, n. 172.

sommo Marini ¹ approvarono la correzione Reinesiana, senza calcolare ciò che il Salmasio adduceva in favore della lezione genuina ². Egli è certo che nelle processioni isiache si facevano delle stazioni, o fermate chiamate *pausae* ³, durante le quali i misteri erano collocati a pubblica venerazione in cappellette forse temporanee forse stabili, chiamate *mansiones*, siccome quella cui allude il marmo in questione. Ora che meraviglia, che gli argentieri siensi uniti ai pausarii per costruire una di queste mansioni? E non potè la medesima essere edificata in vicinanza delle taberne argentarie che sappiamo essere state attigue alla vecchia basilica Fulvia? ⁴ Del resto anche in questa epigrafe avignonese *Pausarii cum cultu Isidis coniunguntur* ⁵ D·M || MAXIMINI || FESTI · PAVSAR · || ISIDIS · R · (?) P AREL || COLLEGAE, la quale credo tolga qualunque dubbio sulla esattezza della lezione del Salmasio.

Caracalla promosse vie maggiormente il culto altra volta proscritto, e fu tale il numero dei tempi da esso innalzati in onore della Dea [ut] *sacra Isidis primum per hunc Romam venisse dicantur* ⁶. Anche Alessandro Severo « *Istum et Serapium decenter ornavit additis signis, et deliacis, et omnibus mysticis* » ⁷.

Tuttocchè crebbe a dismisura la divozione del popolo verso il culto isiacco ⁸, come avvenne pure in generale per gli altri culti di origine orientale, i quali nella decadenza dell'impero prevalsero di gran lunga sul primitivo sistema religioso latino ⁹. L'anonimo carne sopracitato narra come nella ristaurazione dell'idolatria tentata in Roma l'anno 394 dalla parte pagana del senato prime ad essere ristabilito fra le vecchie cerimonie fossero le *Isia*, e le *Megaleisia*. Del resto dalle iscrizioni che il ch. Lenormant rinvenne a File nel 1839 sapevamo che il culto d'Iside rimase in fiore almeno in Egitto fino 60 anni dopo il celebre editto di Teodosio ¹⁰.

Egli è precisamente nel periodo da Commodo ad Alessandro, che Ostia e Porto ci presentano le più belle e più ricche memorie del culto isiacco. Le immense relazioni mantenute da queste città con l'orientale, rendea facile ai loro abitanti la conoscenza delle divinità straniere: di più Porto era frequentato da un numero straordinario di mercanti e marinai di diverse nazioni, i quali servivano specialmente sulle flotte annonarie o marmorarie: ora io credo probabile che ciascuna nazione avesse in porto un edificio particolare ove celebrare le proprie ceri-

¹ Arval. p. 249.

² ad Spart. Caracall. 9.

³ Spartian. in Nigr. — Id. in Caracall. 9 — Forcellini Lex. in *Pausa*.

⁴ Mabillon. Mus. Ital. tom. II. p. 148 — Canina. Expos. topogr. etc. p. 344.

⁵ Or. Henzen: 5835.

⁶ Spartian. in Caracall. 9.

⁷ Lamprid. in Sev. Alex. 26.

⁸ Cf. Aldini: lapidi Ticin. p. 29.

⁹ De Rossi: Bull. arch. crist. ann. VI p. 55.

¹⁰ Letronne Ann. Ist. 1843 p. 117.

monie religiose: che anzi l'ἐπιμελητὴς τοῦ ἱεροῦ ¹ di una divinità speciale ad una nazione potè al tempo istesso servir per questa di agente consolare o πρῶτος ². Che che sia di ciò, le ruine di Porto ci hanno certamente dato insigni monumenti di culti orientali siccome di Giove Eliopolitano ³ di Mitra ⁴ di Cibele ⁵ e perfino di Marna il θεὸς πάτριος degli abitanti di Gaza ⁶, i quali innalzarono in Porto una base onoraria a Gordiano III, ΔΙΑ ΤΙΒ·ΚΑ·ΠΑΠΕΙΡΟΥ ΕΠΙΜΕΛΗΤΟΥ ΤΟΥ ΙΕΡΟΥ ⁷. Quest'ultimo culto forse fu trasportato sulle nostre spiagge dagli addetti al commercio dei marmi di Palestina, come p. e. delle cave di Feno ⁸.

Ritornando più dappresso al nostro argomento, la prima memoria del culto di Iside e Serapide in Porto ci è fornita dalla lapide e dal sepolcro ostiense di Flavia Cecilia Felice, la quale visse circa i tempi di Antonino Pio ⁹ e fu certamente sacerdotessa isiaca, come può rilevarsi dagli emblemi di quel culto, dei quali fu insignita la sua tomba. Viene appresso l'ara che C. Pomponio Turpilliano dedicò ad Iside e Serapide PRO SALVTE·ET || REDITV·IMP·ANTO || NINI AVG·FAVSTINAE || AVG·LIBERORVMQVE || EORVM.....¹⁰ Questa iscrizione è troppo nota per meritare più lungo esame. Io reputo consanguineo di questo Pomponio Turpilliano l'altro Cn. Turpilio Turpilliano che ci apparisce nella vicina Ostia siccome AEDIL·ET·PR SAC VOLK FAC¹¹.

Possiamo in seguito ricordare il L. Valerio Firmo SACERDOS·ISIDIS·OSTENS: benchè non conosciamo l'epoca nella quale esercitò in Ostia il suo ministero.

Ecco un'altra importante iscrizione, la quale, come ben vide il Franz, è certamente portuense: ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἐκνόδου || καὶ αἰδίου δαμονῆς τῶν κυρίων || αὐτοκράτορ Σεουήρου, καὶ Ἀντωνίνου || καὶ Ἰουλίας σαρβ καὶ τοῦ σύμπαυτος || αὐτῶν οἴκου, καὶ ὑπὲρ εὐπορίας || παντός τοῦ στόλου τῶν Ἀδραστῶν || σὺν τῷ περὶ αὐτῆς κόσμῳ || Γ·Οὐ(α)λῆμος Σαρῆνος νεωκέρως || τοῦ μεγάλου Σαράπιδος || ὁ ἐπιμελητὴς παντός τοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου || ἐπὶ Κλ·Ἰουλιανοῦ ἐπαρχοῦ || εὐθουσίας¹².

Questa iscrizione rimonterebbe secondo il Franz all'anno 203=956, quo anno, egli dice, Severus iler per Aegyptum fecit. A me sembra leggermente inesatta e vaga questa ragione, nè ricordo che il viaggio di Severo per l'Egitto si prolungasse al di là del 202¹³. Se ciò

¹ Franz C. I. G. 5893.

² Tucid. II. 29, V. 59 — Xenophon. H. G. I. 432 — Eustath. in *Iliad.* IV, 485.

³ Henzen, Ann. Inst. 1866 p. 135.

⁴ Volpi Vet. Lat. I. XI. c. 2 — Lanciani, Ann. 1868 p. 161.

⁵ Gruter CCCVIII. n. 10, 11.

⁶ Norisio Epoc. Syromac. V. 3 — Steph. Byz. in Γάζα.

⁷ Doni iscr. Cl. III n. 45 — Murst. Iscr. MCLVIII. 5.

⁸ Eusebio: H. E. VII, VIII — Athanas, Ep. ad Solit.

⁹ Visconti, Ann. Ist. 1867 p. 366.

¹⁰ Orelli 1888.

¹¹ Marini: Arv. II p. 357.

¹² C. I. G. 5973.

¹³ Script. Hist. Aug. rec. H. Peter v. I p. 137.

è vero, la frase *ὑπὲρ ἐμπλοίας παντὸς τοῦ στόλου* ci costringe a riferire l'epigrafe precisamente a quest'anno 202, essendovi fatta allusione allo *στόλος* alessandrino che dovè accompagnare Severo durante la traversata dall'Egitto alle spiagge latine e del quale era procuratore quel medesimo Sereno che innalzò la iscrizione votiva: anzi l'intero contesto di questa ci mostra che fu dedicata al momento della partenza della flotta da Alessandria, la quale avvenne probabilmente durante la primavera, dopochè i mari erano stati riaperti alla grande navigazione ¹. Questa supposizione è confermata dalla menzione della prefettura annonaria di Claudio Giuliano: poichè l'iscrizione seguente, che il Grutero trasse dai mss. dello Smezio e che esisteva « *Romae trans Tiberim in hortulo Matteiorum* » ², ci dimostra tale prefettura doversi anticipare di un intero biennio sull'epoca assegnatale dal Franz ³: doversi cioè trasportare dal 203=956 al 201=954. CL · IVLIANO · P · V || PRAEF · ANNONAE || T · IVL · BALBILLVS || S · SOL · DEDIC · XII || KAL || FEB · L · ANNIO · FABIANO || M · NONIO · MYCIANO · COS ⁴. Questo Claudio Giuliano ebbe in seguito la prefettura dell'Egitto, secondo la consuetudine amministrativa romana ⁵, e in seguito anche quella del pretorio sotto Macrino ⁶. Se quest'altra iscrizione spetta al medesimo personaggio, avremmo il suo prenome e quello del padre: D M || IAVOLENAE || PRIMILLAE · VIX I ANN · XVIII · M · IIII · D · XX || M · CLAVDIVS · M · F || IVLIANVS VXORI || KARISSIMAE · ⁷ L'assenza tanto delle sigle P · V quanto di qualunque altra onorevole qualifica può spiegarsi dall'aver Claudio Giuliano perduto la moglie Primilla in assai giovane età: essa infatti era appena diciottenne ⁸.

Il C. Valerio Sereno neocoro (*antistes* ⁹ *audituus*) di Serapide ci si presenta rivestito della dignità di procuratore *παντὸς τοῦ Ἀλεξανδρίνου στόλου*, il quale è ben diverso dalla *classis alexandrina* detta anche *classis Augusta IV*¹⁰, essendo questa militare, l'altro mercantile. Tale diversità era già stata traveduta dal Becker, ma ne abbiamo ora evidente conferma veggendone il procuratore C. Val. Sereno soggetto al prefetto dell'annona. Del resto questa iscrizione conferma la supposizione emessa di sopra sul doppio carattere che potea rivestire una stessa persona di curatore del tempio particolare ad una nazione e di suo agente d'affari. Abbiamo infatti il nostro Sereno addetto al tempio portuense di Serapide, ed insieme procuratore della flotta che

¹ Philo H. N. II 47.

² Grutero CCCXIII 6.

³ I. c.

⁴ Cf. Grutero XXXII 6.

⁵ Dione: LXXVIII 35.

⁶ Reimar. ad Dion. LXXVIII 32.

⁷ Reinesio p. 780 — cl. XIV n. 194.

⁸ Il console del 238 di cui esiste una lettera gratulatoria a Pupieno, e Balbino (Capitol. in Balb. 17) fu probabilmente suo figlio.

⁹ Bimard nel tesoro Murator. I 66.

¹⁰ Letronne Statues de Memnon p. 182.

trasportava a Roma le derrate egiziane. Di questa flotta esistono documenti fino dai tempi di Commodo, il quale *classem africanam* (Commodianam Herculeam) instituit, quae subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent¹. Eccone uno portuense: ΥΠΕΡ ΚΩΝΤΗΡΙΑΚ ΚΑΙ ΔΙΑΜΟΝΗΚ || ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ || ΚΟΜΜΟΔΟΥ ΚΕΒΑΚΤΟΥ || ΟΙ ΝΑΥΚΑΗΡΟΙ ΤΟΥ ΠΟΡΕΤΤΙΚΟΥ || ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΝΟΥ ΚΤΟΑΟΥ². Un altro Sereno neocoro è nominato nella seguente iscrizione parimente portuense conservataci dal Marini³:

CEPHNOC || ΣΙΦΙΑΙΟΣ || Ο ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ || ΝΕΩΚΟΡΟΣ ||
ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ || ΑΝΕΘΗΚΑ

A questo personaggio dee senza meno spettare quest'altra epigrafe rinvenuta non ha guari in Ostia, e che devo alla cortesia del ch. cav. C. L. Visconti:

CHPHNOC ΝΕΩΚΟΡΟΣ · ΑΝΕΘΗΚΕΝ

Nel medesimo anno 202, nel quale Valerio Sereno dedicò in Porto la sua base ai due sovrani reduci, una simile ne fu innalzata in Ostia a un D · FABIO · D · F · FLORO VERANO sacerdote isiaco, da un altro isiaco Flavio Moschilo che si qualifica per *Clarissimus Vir*. L'iscrizione conservata ora nel museo Capitolino trovasi riportata dallo Henzen al n. 6029 del supplem. orelliano, nè giova qui ripeterla stante la sua lunghezza. Da essa apparisce in quanto onore fosse salito ad Ostia il culto della *Santa Regina*⁴: — vi troviamo Isiaci ed Anubiaci insigni per aver occupato le più alte magistrature della colonia: — vi si allude a monumenti pubblicamente innalzati a feste a largizioni ecc. — tuttocchè con l'autorizzazione del pontefice di Vulcano, suprema autorità religiosa della colonia, e che perciò avea l'alta sorveglianza di tutte le Aedes SACRAE di quel territorio. Ciò apparisce anche della seguente iscrizione, ricca anche essa di molte particolarità riferibili al culto di Serapide ed Iside: ΔΙΙ ΗΑΙΩ ΜΕΓΑΛΩ || ΚΑΡΑΠΙΑΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΚΥΝΝΑΟΙΣ || ΘΕΟΙΣ ΤΟ ΚΡΗΝΙΑΕΙΟΝ ΛΑΜΠΑΔΑ || ΑΡΓΥΡΑΝ ΒΟΜΟΥΣ ΤΡΕΙΣ ΠΟΛΥΑΥΧΝΟΝ || ΘΥΜΙΑΤΗΡΙΟΝ ΕΝΠΥΡΟΝ || ΒΑΘΡΑ ΔΥΩ || Α · ΚΑΚΚΙΟC || ΕΥΤΥΧΗC || ΝΕΩΚΟΡΟΣ ΤΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ || ΚΑΡΑΠΙΑΟΣ ΥΠΕΡ ΕΥΧΑΡΙΣΤΙΑC || ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΠΙ ΑΓΑΘΩ ΠΕΡΙΜΙΣΣΥ || C · ΝΑΣΕΝΝΙ || ΜΑΡΥΛΛΙ || ΠΟΝΤΙΦΙCΙC · VOLCANI ET || ΑΕΔΙΩΜ · SACΡΑΡΥΜ · ET || Q · LOLLΙ · RVPI · CHRYSIDIANI || ET · M · ΑΕΜΙΛΙ · VITALIS || CREPEREΙΑΝΙ · ΙΙ · VIR⁵

Un terzo esempio di questa massima autorità del pontefice di Vulcano è testè uscito alla luce dagli scavi ostiensi, e se ne spera prossima la pubblicazione dal dotto illustratore di quelli il cav. C. L. Visconti.

Ma l'iscrizione più atta a dar luce all'argomento di cui trattiamo, è la seguente, la quale da Porto fu trasportata in Provenza: 'Εν ἀγαθῷ ὑπὲρ σωτηρίας || Μάρκου Αὐρηλίου || Σεουήρου Ἀλεξάνδρου εὐτυχούς || εὐσεβούς σεβ || καὶ Ἰουλίας Μαμαίας || σεβαστῆς μητρός σεβ || Διὶ Ἥλιῳ || μεγάλῳ Σαραπίδι || καὶ τοῖς συννάκας || θεοῖς || Μ· Αὐρηλίου Ἡρων || νεωκόρος τοῦ ἐν || Πόρτῳ Σαραπίδος ἐπὶ || Λαργενίῳ Βευταλίῳ ἀρχιυπερέτῃ καὶ καμινευτῇ καὶ Αὐρηλίῳ || Φῶβῳ καὶ Σαλωνίῳ Θεο || δότῳ ἐροφώνιος || καὶ καμινευταῖς Καρί || τῇ ἐροδουλείᾳ ἀνέ || ἤκειν ἐπ' ἀγαθῷ⁶

¹ Lamprid Commod. 17.

² C. I. G. 5859.

³ Marini Arval. II, 749.

⁴ Apul. Metam. XI — Roulez Bull. Ist. 1830 p. 186.

⁵ C. I. G. 5997.

⁶ C. I. G. n. 6000 — Fabretti Inscr. VI 187.

Oltre la evidente testimonianza della esistenza in Porto di un tempio di Serapide questa iscrizione ne rivela l'intero sistema gerarchico della sua amministrazione composta di un *Larginio Vitalione ἀρχιπνεύστης* e *καμινευτής* di Aurelio Febo e Salonio Teodoto *ἐσφόρωνοι* e anch' essi *καμινευταί*, di una Carite *ἐσφοδουλεία* e di M. Aurelio Erone *νωκάρης*. A questi possiamo aggiungere l'*ἐπιμελητής τοῦ ἱεροῦ* noto per le iscrizioni già riferite. Il titolo di *ἀρχιπνεύστης* è proprio tanto della milizia, quanto del sacerdozio: nel primo senso significa questore militare cui spettava il pagamento degli stipendii ¹, nel secondo *supremus Dei minister* ². Il titolo di *ἐσφόρωνος* era noto per un marmo alessandrino edito fra gli altri dal Letronne ³ ove è nominato un *Βάσσης Στράτωνος ἐσφόρωνος τοῦ Κυρίου Σεράπιδος*, nel quale il chiaro egittologo riconosce colui che promulgava i fatidici responsi del nume. Lo Zoega lo chiama *profeta* descrivendo un bassorilievo isiaco ove ha in mano *Canoopi Dei simulacrum* ⁴. La famiglia di Salonio Teodoto ci era già nota per altri marmi portuensi ⁵. Più controverso è il significato della voce *καμινευτής*. Egli è certo che nelle cerimonie di origine egizia avea parte principale il fuoco. Porfirio scrive che *ἐν τῇ ἀνοίξῃ τοῦ ἁγίου Σεράπιδος ἡ θυσία διὰ πυρὸς καὶ ὕδατος γίνεται* ⁶. Similmente Appuleio descrivendo la pompa isiaca pone in mano al sommo sacerdote *lucernam praemicantem aureum scilicet cymbium in medio sui patore flammulam ruscilans largiorem* ⁷. Anche nel citato bassorilievo quel personaggio che lo Zoega chiama *stolista*, ha in mano *arulam igneam* ⁸: perciò egli definisce i *καμινευταί* coloro che *sacrum ignem curabant*.

Degli *ἐσφοδουλαί* ovvero servi del tempio non occorre parlare ⁹.

Queste sono le principali memorie che i tesori epigrafici e le recenti scoperte ci forniscono sul culto di Iside e Serapide presso gli abitanti di Ostia e Porto. — Esse ci hanno rivelato l'esistenza di templi e di statue innalzate in loro onore — una di quest'ultime è descritta da Minuzio Felice siccome esistente in Ostia sulla spiaggia del mare ¹⁰. Merito poi particolare delle due lapidi portuensi che hanno fornito occasione a questo ragionamento, si è d'averci dato notizia dei sotterranei che solevano accompagnare i tempi di Iside, dei quali nè la certa esistenza nè il nome latino eraci ancor noto.

Io credo ciò non ostante d'aver trovato tracce di un altro *megarum* isiaco nella città di Lecce. Quivi infatti il ch. prof. Mommsen *loco antiquo in CRYPTA SYBTERRANEA ubi nunc oleum adservant sub aedibus Raphaelis Russe prope S. Matthaem* trovò sul posto la seguente iscrizione:

T·MEMMIVS·CYNYPVS || TIBERINVS·ISIDI·ET·SERAPI || DON·DED·¹¹

Ora i caratteri del sotterraneo luogo descritto dal Mommsen non vengono appunto con quelli che vedemmo proprii dei *megara*?

RODOLFO A. LANCIANI.

¹ Joseph. H. Ant. XII 23.

² Stephan. in *ἀρχιπν.*

³ Bull. de Féruassac II 262.

⁴ de obelisc. p. 507.

⁵ Grutero CCCVIII 10, 11.

⁶ de abstin. IV. p. 374.

⁷ Metam. II 373.

⁸ l. c.

⁹ Cf. Eranz I. c. III p. 306 a.

¹⁰ in Octav. I 2.

¹¹ Il. N. 444.

IV. INDICE.

I. SCAVI.

Scavi a SS. Cosma e Damiano (*Henzen*) p. 3; - di Pompei (*Heydemann*) p. 12-22; 40-47; - di Lione (*Allmer*) p. 22-24; - del sacro bosco degli Arvali (*Henzen*) p. 33; - di Vienne (*Allmer*) p. 48-50; - di Selinunte (*Cavallari*) p. 87-99; - di Roma (*Henzen*) p. 96-98; - di Selinunte (*Benndorf*) p. 114; - negli orti degli Acilii (*Lanciani*) p. 119-128; - di Marsala (*Benndorf*) p. 128-131; - in Etruria (*Schlie*) p. 131-135; - di Roma (portico Emilio coll' emporio) (*Pellegrini*) p. 145-152; - scavi ed antichità d'Atene (*Pervanoglu*) 161-168; - di Roma (le terme Suriane e Deciane e la casa privata di Traiano) (*Pellegrini*) p. 177-183; - di Pompei (*Matz*) p. 193-205; - Tomba a S. Maria di Capua (*Helbig*) p. 221; - di Modena (*Bortolotti*) p. 209-214.

II. MONUMENTI.

a. *Architettura*: Fotografie di architetture romane, pubblicate da Parker (*Henzen*) p. 82. - Le mura di Servio (*Parker, Henzen, Schoene*) p. 113-114; - Porto di Traiano e dell'antica città di Porto (*Lanciani*) p. 114.

b. *Scultura*: Base marmorea (*Heydemann*) p. 34; - Busto di Filippo giovane (*Helbig*) p. 36; - Artemis, statua di villa Albani, con un capriolo in mano (*Helbig*) p. 37; - Sarcofaghi rappr. il mito di Medea (*Dilthey*) p. 38; - Lapidi figurate (*Heydemann*) p. 38; - Bassorilievo rappr. due sacerdoti Sali (*Helbig*) p. 38; - Teste e statue di Giunone (*Heydemann*) p. 39; - Testa di Giunone (*Helbig*) p. 215. - Bassorilievo sepolcrale (*Dilthey*) p. 65; - Base marmorea del teatro bacchico d'Atene (*Schoene*) p. 69; - Testa di Scipione Africano (*Helbig*) p. 82; - Ara con bassirilievi (*Allmer*) p. 108 ss; - Bassorilievo di Bologna (*Galli*) p. 113; - Statua di Artemis di Versailles (*Helbig*) p. 115; - Testa colossale d'Ercole (*Helbig*) p. 117; - Bassirilievi e statue di Benevento (*Heydemann*) p. 101 ss.

c. *Bronzi, ori, argenti*: Fibula aretina in oro (*Gamurrini*) p. 25-30; - Teche di specchi, ceretana e prenestina (*Helbig*) p. 33; - Ala, frammento di statua in bronzo massiccio (*Helbig*) p. 35; - Figura d'un griffone di bronzo (*Helbig*) p. 67; - Statuette di bronzo, intagli d'argento, d'oro (*Kekulé*) p. 82; - Figurine d'argento (*Helbig*) p. 85; - Bronzi di Chiusi (*Schlie*) p. 206 ss. - Teche di specchi del sig. Castellani (*Helbig*) p. 215; - Candelabro etrusco (*Helbig*) p. 217; - Figure di Marte, Ercole, Giove (*Helbig*) p. 217.

d. *Pietre incise ecc.* Scarabeo ritr. a Corneto (*Helbig*) p. 67; - Gemme diverse (*Kekulé*) p. 69; - Gemme del sig. Odelli (*Helbig*) p. 116; - Pasta d'argilla fina col ritratto di Galba (*Dilthey*) p. 65. - Ambre lavorate a rilievo (*Helbig*) p. 220.

e. *Terrecotte*. Collezione di terrecotte greche in potere del sig. Connos in Atene (*Kekulé*) p. 48-60; - Terrecotte di Ruvo (*Heydemann*) p. 66-67; - Bassirilievi in terracotta dell'isola di Melos (*Schoene*) p. 82; - Terracotte a Canosa di Puglia (*Heydemann*) p. 183 ss.

f. *Pittura paretaria*: Pitture pompejane a fresco (*Heydemann*) p. 36. 37 - Pittura moderna pubblicata come antica (*Heydemann*) p. 70.

- Pitture di una tomba in Capua (*Helbig*) p. 221.

g. *Vasi dipinti*: Orcio prov. da Aderno in Sicilia (*Helbig*) p. 33; - Anfora cornetana (*Helbig*) p. 33; - Vasi rappr. il giuoco del *cottabos* (*Heydemann*) p. 33; - Vaso da *Talos* (*Heydemann*) p. 34; - Vaso rappr. un giuoco della gioventù (*Heydemann*) p. 85; - *Lekythos* ritr. a Benevento (*Heydemann*) p. 38; - Vasi rappr. Paride, Venere ed i Dioscuri (*Schlie*) p. 65; - Vaso coll'epigrafe Πατρόκλην τὰρος (*Heydemann*) p. 69; - Vaso di Ruvo (*Heydemann*) p. 70; - Vasi con nomi d'artisti (*Helbig*) p. 73-77; - *Lekythos* prov. da Terranuova (*Klügmann*) p. 86; - Frammento del vaso François (*Heydemann*) p. 86; - Piccola coppa (*Kekulé*) p. 85; - Vaso ritrov. a Bengazi nella Cirenaica (*Helbig*) p. 85; - Coppa di Cervetri (*Helbig*) p. 115; - Vasi ritrovati in un recipiente di peperino (*Ceselli*) p. 116; - Vasi capuani (*Helbig*) p. 135-139; - Vasi di Chiusi (*Schlie*) p. 205-208; - Vasi stili di Benevento (*Heydemann*) p. 193; - Vasi di Ruvo, collezioni: *Iatta*, *Caputi*, *Fenicia*, *Lajodice* (*Heydemann*) p. 152 ss. - Vasi di Canosa di Puglia (*Heydemann*) p. 185 ss. - Vasi del sig. A. Castellani (*Helbig*) p. 218-220.

h. *Numismatica*: Monete di Costantino (*Helbig*) p. 35; - Medaglia liparitana (*Henzen*) p. 39; - Medaglia ritr. a Cimella (*Lovatt*) p. 66; - Moneta di Megalopoli dell'Arcadia (*Postolacca*) p. 190 ss.

i. *Epigrafia*: Iscrizione di Genay (*Allmer*) p. 24-25; - Lapide dell'Algeria (*de Vif*) p. 34; - Iscrizione su d'un'ara nel tempio di Venere in Pompei (*Heydemann*) p. 34; - Frammento d'atti arvalici (*Henzen*) p. 36; - Iscrizione greca di Taormina (*Bormann*) p. 36; - Lapidì anagrine (*Henzen*) p. 38; - Epigrafe d'una ara marinorea (*Rosa*) p. 39; - Iscrizione militare (*G. Henzen*) p. 60-62; - Iscrizione di Lione (*Henzen*) p. 67; - Lapide latina della Vigna Grandi (*Henzen*) p. 70; - Iscrizione militare (*Henzen*) p. 71-73; - Iscrizioni latine di Lilibeo (*Bormann*) p. 82; - Iscrizione lanuvina (*Henzen*) p. 86; - Bolli d'oculisti (*Grotesend*) p. 104-108; - Iscrizione concernente la Dea Fors Fortuna (*Henzen*) p. 116; - Iscrizione ritr. sul monte Pincio (*Lanciani*) p. 117; - Iscrizione ritr. in Algeria (*Renier*) p. 117; - Iscrizioni di Megara (*Foucart*) p. 139-141; - di Mitrovitz (*Mommsen*) p. 141-143; - Iscrizione lanuvina (*Henzen*) p. 159, 160; - Iscrizioni di Marsala e Taormina (*Bormann*) p. 168-173; - Iscrizione su d'una lapide di Risano (*Ielčić*, *Mommsen*) p. 191 ss. - Iscrizioni portuensi (*Lanciani*) p. 227-37; - lapidi di Benevento (*Heydemann*) p. 99 ss.

III. OSSERVAZIONI.

Sopra l'ideale di Venere nell'arte greca (*Helbig*) p. 3; - sopra le relazioni del *Winckelmann* colla repubblica letteraria di Roma (*C. Justi*) p. 3-11; - sopra gli ufficiali assistenti al consiglio di guerra di Tito (*Renier*) p. 37; - sopra una collezione di idoli dell'isola di Cipro (*Pervanoglu*) p. 221-227; - sopra una lapide dell'Algeria (*De Vif*) p. 62-64; - sull'uso dei scarabei presso gli Egizj (*De Cosson*); - sopra i principj nell'esame degli antichi monumenti architettonici (*Parker*) p. 67-69; - sopra la tecnica nelle pitture pompejane (*Donner*) p. 83-85; - sopra le tessere gladiatorie (*Henzen*) p. 86; - sopra varie antichità di Benevento (*Heydemann*) p. 98-104; - sopra il tipo di Artemis (*Helbig*)

p. 115; - sugli studj e sulle scoperte paleoetnologiche (*De Rossi, Rosa*) p. 116; - sopra tre celts di nefrite (*Ponzi*) p. 116; - sopra i *milittae petitores* (*Mommsen*) p. 141; - sopra varie antichità di Ruvo (*Heydemann*) p. 152-159; - su bolli di oculisti romani (*Grotefend*) p. 176; - sopra antichità cosesine (*Heydemann*) p. 183-188; - sopra una ghian-da missile (*Gamurrini*) p. 188-190; - sopra le antichità del sig. Aless. Castellani (*Helbig*) p. 214-221.

IV. LETTERATURA.

Benndorf und Schoene, die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums (*Klügmann*) p. 39, 77-80; - *Friederichs, Amor mit dem Bogen des Hercules* (*Helbig*) p. 70, 110-112; - *Valentinelli*, di un bronzo antico del museo Marciano (*Schlie*) p. 173-175.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann p. 3-12; - Adunanza solenne della fondazione di Roma p. 117.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi della Direzione relativi alle novelle iscrizioni e promozioni in occasione del natale di Winckelmann p. 11-12; - relativi alle pubblicazioni dell'Istituto nell'anno 1868 p. 30-32; - relativi a novelle iscrizioni e promozioni in occasione della festa natalizia di Roma p. 117.

VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazioni p. 32. p. 80. p. 208.

IMPRIMATUR

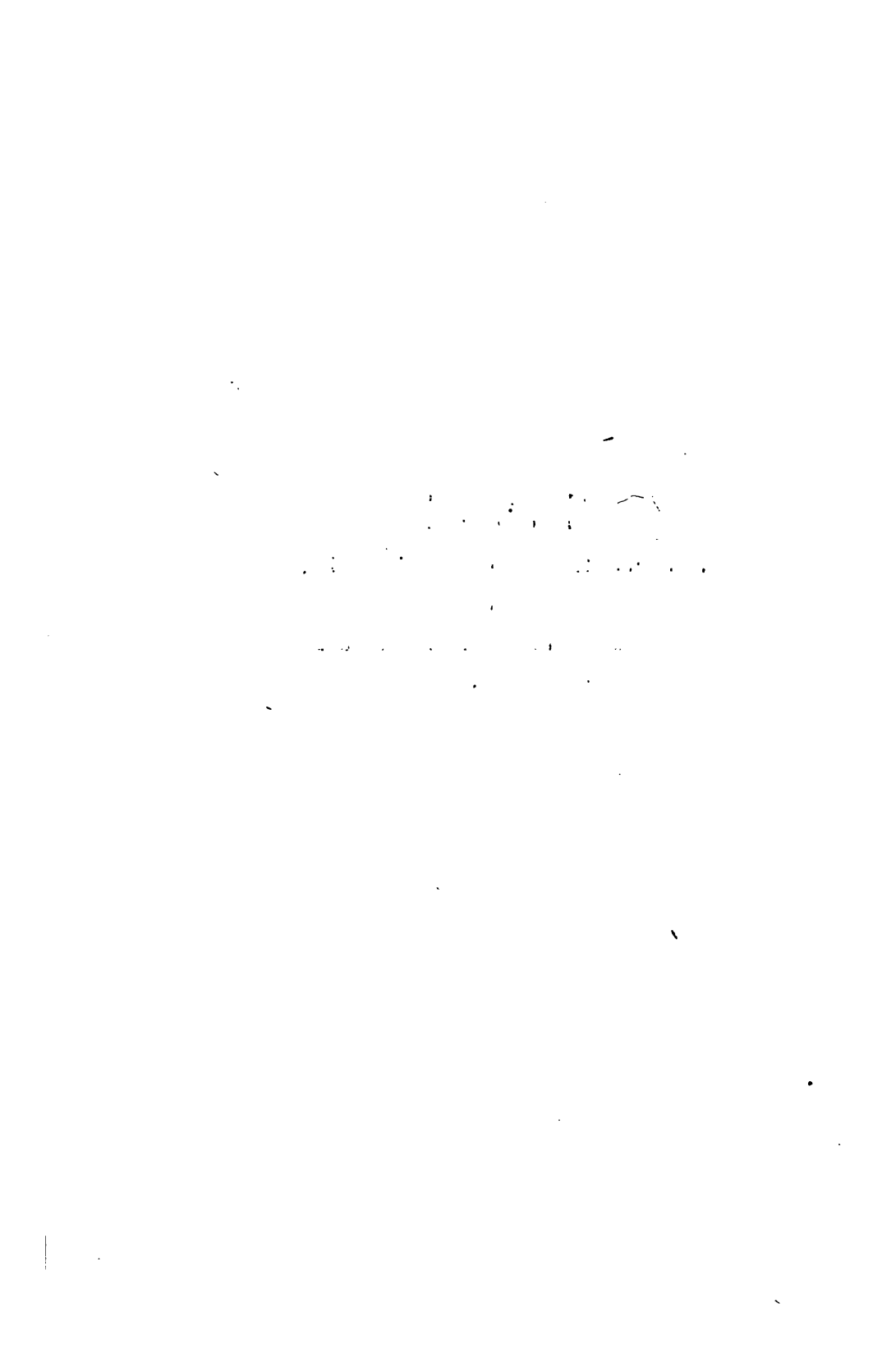
Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Magist. Soc.

IMPRIMATUR

Joseph Angelini Vicesgerens.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1868.

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL' ANNO 1888.



PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.



DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | » T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » B. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | |

MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

OLTRAMONTANI.

- | | |
|--|--|
| Sigg. conte G. C. CONESTABBE,
<i>Perugia.</i> | Sigg. S. BIRCH, <i>Londra.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » H. BRUNN, <i>Monaco.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » barone A. DE PRÉKESCH-OSTEN,
<i>Costantinopoli.</i> | » O. JAHN, <i>Bonna.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » C. LEEUWANS, <i>Leida.</i> |
| » conte G. D'USSEON,
<i>Firenze.</i> | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » L. REINER, <i>Parigi.</i> |
| | » L. STEPHANI, <i>S. Pietro
burgo.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- Sigg. G. HENZEN, 1.° Segretario.
 » W. HELBIG, 2.° Segretario.
 » F. LANCI.

CONSIGLIERI ONORARJ.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. DE REUMONT, *Bonna*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|---|---|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-CAR-
TANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. D'AGOSTINI, <i>Campolattaro</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> . |
| » barone D'Ailly, <i>Roanne</i> . | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> . |
| » principe M. A. BORGHESE,
<i>Roma</i> . | » E. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | » GIO. SCHULZE, <i>Berlino</i> . |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> . | » conte S. STROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> . |
| | » P. TENERANI, <i>Roma</i> . |
| | » conte G. D'USEDOM, <i>Firenze</i> . |

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

- | | |
|------------------------------------|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> . | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . |
| » F. ADLER, <i>Berlino</i> . | » C. BÖTTCHER, <i>Berlino</i> . |
| » G. G. BACHOFER, <i>Basilea</i> . | » A. DE BOISSEAU, <i>Lione</i> . |
| » O. BENNDORF, <i>Göttinga</i> . | » E. BORMANN, <i>Roma</i> . |
| » T. BERGK, <i>Halle</i> . | » G. BRANDIS, <i>Berlino</i> . |
| » S. BATTI, <i>Roma</i> . | » E. BRUGSCH, <i>Göttinga</i> . |
| » R. BRÜLÉ, <i>Parigi</i> . | » W. BRUNET DE PÉRELE,
<i>Parigi</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » H. BAERN, <i>Monaco</i> . |
| » G. BLACKIE, <i>Edinburgo</i> . | |

Sigg. S. CAVALLANI, *Palermo.*

- » CHABOUILLET, *Parigi.*
- » CORTÈS G. C. CONESTABILE, *Perugia.*
- » A. CONZE, *Vienna.*
- » E. CURTIUS, *Berlino.*
- » A. DELGADO, *Madrid.*
- » C. DILTHEY, *Roma.*
- » E. EGGER, *Parigi.*
- » EUSTRATIADÈS, *Atene.*
- » F. DE FARENHEID, *Beynath-
nen (Prussia orientale).*
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDBERG, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königs-
berg.*
- » W. FRÖHNER, *Parigi.*
- » F. GAMBURINI, *Firenze.*
- » F. GAMBALLO-GUINALDI, *Fi-
renze.*
- » R. GARRUCCI, *Roma.*
- » S. GUÉRONOV, *S. Pietro-
burgo.*
- » C. GÖTTLING, *Jena.*
- » L. GRUNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORDE, *Madrid.*
- » D. GUIGNIAUT, *Parigi.*
- » M. HAUPT, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HENSEN, *Berlino.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Roma.*
- » E. HENSEN, *Berlino.*
- » O. JAHN, *Bonna.*

Sigg. L. JANSSEN, *Leida.*

- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » S. IVANOFF, *Roma.*
- » R. KÉKULÉ, *Bonna.*
- » A. KIRCHHOFF, *Berlino.*
- » A. KLÜGMANN, *Roma.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » CORTÈS A. DE LABORDE, *Parigi.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Berlino.*
- » G. MAHER, *Monaco.*
- » A. MARIETTE, *Cairo.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINKE, *Berlino.*
- » P. MÉRIMEE, *Parigi.*
- » A. MICHAELIS, *Tübinga.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Bonna.*
- » G. OPPERT, *Parigi.*
- » G. OVERBECK, *Lipsia.*
- » G. E. PARKER, *Roma.*
- » A. PERLEGGINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGLOU, *Atene.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PEYRON, *Torino.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » G. PONZI, *Roma.*

Sigg. barone A. DE PROKESCH-OSTEN, *Costantinopoli*. Sigg. principe A. SIBIRSKY, *S. Pietroburgo*.

- | | |
|---|---|
| » C. PROMIS, <i>Torino</i> . | » G. SPANO, <i>Cagliari</i> . |
| » D. PROMIS, <i>Torino</i> . | » B. STARK, <i>Heidelberg</i> . |
| » F. DE PULSZKY, <i>Pest</i> . | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo</i> . |
| » A. RIZO RANGABÉ, <i>Atene</i> . | » G. E. STRACK, <i>Berlino</i> . |
| » M. DE RAUCH, <i>Berlino</i> . | » L. UELICH, <i>Würzburg</i> . |
| » H. RAWLINSON, <i>Londra</i> . | » L. USSING, <i>Copenhagen</i> . |
| » A. REIFFERSCHIED, <i>Breslavia</i> . | » L. VESCOVALI, <i>Roma</i> . |
| » E. RENAN, <i>Parigi</i> . | » E. VINET, <i>Parigi</i> . |
| » L. RENIER, <i>Parigi</i> . | » G. VISCHER, <i>Banlea</i> . |
| » barone A. DE REUMONT, <i>Bonna</i> . | » G. L. VISCONTI, <i>Roma</i> . |
| » F. RITSCHL, <i>Lipsia</i> . | » P. E. VISCONTI, <i>Roma</i> . |
| » P. ROSA, <i>Roma</i> . | » conte M. DE VOGÜÉ, <i>Parigi</i> . |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma</i> . | » H. WADDINGTON, <i>Parigi</i> . |
| » visconte E. DE ROUAT, <i>Parigi</i> . | » C. WESCHER, <i>Parigi</i> . |
| » G. RONLIZ, <i>Gent</i> . | » F. WIESLER, <i>Göttinga</i> . |
| » A. SALINAS, <i>Palermo</i> . | » G. WILKINSON, <i>Londra</i> . |
| » F. DE SAILLY, <i>Parigi</i> . | » C. DE WILMORSKY, <i>Treviso</i> . |
| » G. SCHARFF, <i>Londra</i> . | » G. DE WITTE, <i>Parigi</i> . |
| » L. SCHMIDT, <i>Marburg</i> . | » E. WOLFF, <i>Roma</i> . |
| » R. SCHÖNE, <i>Berlino</i> . | » I. ZOBEL DE ZANGBONA, <i>Madrid</i> . |

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

IN ITALIA.

Roma: Sigg. B. BARTOCCHI.
 » F. BIANCHI.
 » BONICCHI.
 » BOVET.
 » L. BRUZZA.
 » AUGUSTO CASTEL-
 LANI.
 » G. DESCHET.

Sigg. R. FÖRSTER.

» A. GUERLIMOTTI.
 » H. HINGK.
 » R. LANCIANI.
 » G. LOVATTI.
 » F. MATZ.
 » M. DE ROSSI.
 » L. SAULINI.
 » F. SCHLIE.
 » C. SIMELLI.
 » P. TESSIER.

	Sigg. L. TOCCO.	Collelongo: Sigg. C. MANGINI.
	» P. TONGIORGI.	Cori: » CAR. G. CARUSI.
	» N. WENDT.	Corneto: » CAR. D. SENSI.
Aci-Reale:	» L. VIGO.	Cremona: » ST. BISSOLATI.
Adria:	» F. A. BOCCHI.	» F. BOBOLOTTI.
Agnone:	» F. S. CREMONESE.	Eboli: » G. AUGELLUZZI.
Amalfi:	» M. CAMERA.	Este: » GASPARI.
Anagni:	» PETRICONI.	» G. PIETRO-
Aquila:	» A. LEOSINI.	GRANDE.
Arezzo:	» A. FABRONI.	Fano: » CAR. A. BILLI.
Arienzo:	» G. B. CALCABALE.	Ferentino: » A. GIORGI.
Ascoli (Piceno):	» G. PAGI.	Ferrara: » MONSIG. ANTONELLI.
Benevento:	» A. MANCINI.	» BOGGHINI.
	» G. PALLANTE.	Firenze: » A. GENNARELLI.
	» S. SORDA.	» C. GONZALES.
	» V. COLLE DE VITA.	» T. HEYSE.
Bergamo:	» CAR. G. FINAZZI.	» R. SCHÖLL.
Bellona:	» G. BIANCONI.	» conte G. STROZZI.
Bojano:	» B. CHIOVITTI.	
Bologna:	» L. FRATI.	Gallipoli: » N. CATALDI.
	» F. ROCCHI.	Genzano: » F. JACOBINI.
Brescia:	» P. DA PONTE.	Girgenti: » R. POLITI.
Capua:	» G. JANNELLI.	Grosseto: » CAR. G. CHELLI.
S. Maria di		Gubbio: » U. BALDELLI.
Capua	» SIMMACO DORIA.	» conte BENI.
Caserta:	» F. PATTURELLI.	» march. F. RANGHIASCI BRANCALONI.
Catania:	» O. SILVESTRI.	
Catanzaro:	» GRIMALDI.	Lodi: » C. VIGNATI.
Centorbi:	» F. ANSALDI.	Macerata: » marchese RAFFELLI.
Chieti:	» F. PARLADORE.	
Chiui:	» mons. A. MAZZETTI.	Mantova: » conte C. D'ARCO.
Cividale:	» DE ORLANDIS.	» W. BRAGHIROLLI.
Civilacastellana:	» B. FEDELI.	» MAINARDI.
		» A. PORTIOLI.

<i>Milano:</i>	Sigg. B. BIONDELLI.	<i>Parma:</i>	Sigg. L. CIPELLI.
	» SEVERO.		» L. PIGORINI.
<i>Mileto:</i>	» LOMBARDO CO-		» SANVITALE.
	MITE.	<i>Patti:</i>	» C. SCIUTI.
<i>Mirabella:</i>	» V. FERRI.	<i>Penne:</i>	» FELZANI.
<i>Modena:</i>	» P. BORTOLOTTI.	<i>Perugia:</i>	» conte G. B. ROS-
<i>Montalcino:</i>	» G. SANTI.		SI-SCOTTI.
<i>Monteliano:</i>	» F. A. PELLICANO.		» P. B. ZINANNI.
	» marchese SITIZ-	<i>Pesaro:</i>	» G. VANZOLINI.
	ZANO.	<i>Pisa:</i>	» D. COMPARETTI.
<i>Montenaro</i>		<i>Potenza:</i>	» G. D'ERRICO.
<i>della</i>	A. CARABBA.	<i>Recanati:</i>	» conte A. MAZZA-
<i>Bisaccia:</i>			GALLI.
<i>Muro:</i>	» L. MAGGIULI.	<i>Reggio (Cal.)</i>	» D. VITRIOLI.
<i>Napoli:</i>	» AL. CASTELLANI.	<i>Reggio (Emil.)</i>	» G. CHIERICI.
	» R. GABGIULO.	<i>Rimini:</i>	» L. TONINI.
	» D. GUIDOBALDI	<i>Ruvo:</i>	» S. FENICIA.
	de' baroni di		» G. IATTA.
	S. EGIDIO.	<i>S. Salvatore</i>	
	» S. LABRIOLA.	<i>presso Teles:</i>	PACELLI.
	» G. LIGNANA.	<i>Sanseverino:</i>	» conte S. SER-
	» C. MINIERI-RICCI.		VANZI-COLLIO-
	» G. NOVI.	<i>Sarzana:</i>	» march. A. RE-
	» G. DE PETRA.		MEDI.
	» G. RICCIO.	<i>Sepino:</i>	» G. MUGGI.
	» R. SMITH.	<i>Siena:</i>	» conte BORGHESE.
	» G. ZIGARELLI.		» G. GIULI.
<i>Narni:</i>	» march. G. EROLI.		» G. PORRI.
<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.	<i>Siracusa:</i>	» ALESSIO TARGIA.
	» F. MARCELLIANI.		» S. POLITI.
<i>Osimo:</i>	» I. MONTANARI.	<i>Tolfa:</i>	» VALERIANI.
<i>Padova:</i>	» E. FERRAI.	<i>Terino:</i>	» A. FABRETTI.
<i>Palazzuolo:</i>	» G. ITALIA M-		» G. MÜLLER.
	CASTRO.	<i>Udine:</i>	» I. PIRONA.
<i>Palestrina:</i>	» D. BONANNI.	<i>Vasto:</i>	» MARCHESANI.
	» P. CICCERCHIA.	<i>Venafro:</i>	» G. SANNICOLA.
<i>Palma:</i>	» LOMBARDI.	<i>Venezia:</i>	» T. GAR.

- Venezia:* Sigg. G. VALENTINELLI. *Palma:* Sigg. I. M. BOVER ROSSELLÒ.
Venezia: » G. LIOT.
Verona: » A. BERTOLDI. » I. M. QUADRADO.
Vetralla: » M. LATTANELI. *Sevilla:* » I. M. DE ALAVA.
Viterbo: » G. BAZZICHELLI. » D. DE LOS RIOS.
Voltterra: » A. CINGI. *Tarragona:* » HERNANDEZ Y SANHUYA.
» CAR. F. GORI. *Valencia:* » V. BOIX.

2. IN SPAGNA.

- Madrid:* Sigg. CORDERREA.
» P. DE GAYANGOS.
» E. SAAVEDRA.
Barcelona: » ALVARO CAMPANER Y FUERTES.
» MANUEL DE DOFARULL Y SARTORIO.
Cadix: » M. RUIZ LAULI.
Cangas de Onis: » R. FRASCINELLI.
Cordova: » L. M. BARRIET Y DE LAS CASAS DEZA.

- Elche:* » A. IBARRA Y MANZONI.
Granada: » I. F. RIAÑO.
» M. DE GONGORA.
Malaga: » R. BERLANGA.
» G. LORING.
» I. OLIVER HURTADO.
» M. OLIVER HURTADO.
Medina Sisonia: » M. PARDO DE FIGUEROA.

3. IN PORTOGALLO.

- Lisboa:* Sigg. A. SOBOMENHO.
Braga: » J. J. DE SILVA PEREIRA-CALDAS.
Oporto: » J. GOMEZ MONTEIRO.
Setibal: » P. M. DA GAMA XARO.
Viseu: » P. DE OLIVEIRA BERARDO.

4. NELLA GRECIA
E NELLA TURCHIA.

- Andrinopoli:* Sgg. BLASTOS.
Atene: » C. BLONDEL.
» P. DECHARME.
» G. FINLAY.
» ST. KUMANIDES.
» A. POSTOLAKKAS.
» A. RHUSOPULOS.
» E. ZILLER.
Cipro (Larnaka): » CERRUTTI.
» PIERIDES.
Costantinopoli: » E. JOANNIDES.
» G. ROMANO.

Missokunghi: Sigg. W. E. COLNAGHI.

Rodi: » SALZMANN.

Smirne: » IVANOFF.

Syra: » DE HAHN.

Tera (Santino): » G. DE CIGALLA.

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sigg. HARRIS.

6. IN ALGERIA.

Algeri: Sigg. BERBRUGGER.

» A. CHERBONNEAU.

II. TRANSALPINI.

IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. W. CORSSSEN.

» G. ERBKAM.

» T. FOURNIER.

» B. GRASER.

» H. GRIMM.

» B. KÖNIG.

» G. KÖHNER.

» L. LOHDE.

» E. MAGNUS.

» G. PARTHEY.

» F. PIPER.

» A. F. DE QUAST.

» L. DE RANKE.

» G. SCHUBRING.

» E. VOLLARD.

» L. WIESE.

» H. WITTICH.

» G. WOLFF.

Sigg. A. G. ZUMPT.

» M. ZURSTRASSEN.

Bonn: » I. FREUDENBERG.

Breslavia: » M. HERTZ.

» A. ROSBACH.

» R. SCHILLBACH.

Burg: » O. FRICK.

Carlsruhe: » HOCHSTÄTTER.

Cassel: » L. S. RUHL.

» H. E. SCHUBART.

Crefeld: » A. REIN.

Danzig: » R. BERGAU.

» H. STEIN.

Dresda: » P. BECKER.

» conte BLUDOFF.

» F. HULTSCH.

Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.

Enns: » G. GAISBERGER.

Erlangen: » E. KEIL.

Francoforte
s. M.: » J. BECKER.

Giessen: » E. LÜBBERT.

Glückstadt: » D. DETLEFSEN.

Gotha: » C. ZANGEMEISTER.

Greifswald: » PREUNER.

Halbe: » R. GOSCHE.

» G. KRAMER.

Hamburg: » C. PETERSEN.

Hannover: » H. L. AHNENS.

» C. L. GROTEFEND.

» H. KESTNER.

» DE WERLHOFF.

Klagenfurt: » JABORNÉGG.

Königsberg: » O. HIRSCHFELD.

Lipsia: » A. ZESTERMANN.

Luemburg: » A. NAMUR.

Magonsa: » C. KLEIN.

<i>Magenza:</i>	Sigg. L. LINDEN- SCHMITT.		Sigg. H. DAUMET.
	» WITTMANN.		» DE BACQ.
<i>Mannheim:</i>	» C. B. A. FICKLER.		» E. DESJARDINS.
<i>Marburg:</i>	» C. WACHSMUTH.		» TH. DEVERIA.
<i>Monaco:</i>	» G. CHRIST.		» E. GUILLAUME.
	» F. REBER.		» FR. LENORMANT
	» E. UMPFENBACH.		» J. MICHELET.
<i>Quedlinburg:</i>	» R. MERKEL.		» MOREY.
<i>Schleswig:</i>	» A. MOMSEN.		» OPPERMANN.
<i>Stuttgart:</i>	» A. HAACKH.		» E. PIOT.
	» G. LÜBKE.		» CH. ROBERT.
	» E. PAULUS.		» J. SABATIER.
	» C. F. DE STAHLIN.		» A. DEVILLE.
<i>Trento:</i>	» G. B. ZANELLA.	<i>Aix:</i>	» E. ROUARD.
<i>Treviri:</i>	» LADNER.	<i>Arles:</i>	» H. CLAIR.
	» C. G. SCHMIDT.	<i>Autun:</i>	» DESPLACES DE MARTIGNY.
	» SCHNEEMANN.	<i>Bellay:</i>	» ab. MARTIGNY.
<i>Trieste:</i>	» P. KANDLER.	<i>Caen:</i>	» A. DE CAUMONT.
<i>Tübingen:</i>	» E. HENZOG.	<i>Châlons-sur-</i>	
<i>Vienna:</i>	» EITEL.	<i>Saône:</i>	» F. CHABAS.
	» W. DE GOETHE.	<i>Dieppe:</i>	» COCHET.
	» G. KARAIAN.	<i>Dunkerque:</i>	» E. DE COUSSEMA- KER.
	» F. KENNER.	<i>St. Germain:</i>	» DE BREUVÉRY.
	» H. DE LÜTZOW.		» ROSSIGNOL.
	» E. REINISCH.	<i>Lyon:</i>	» A. ALLMER.
	» bar. DE SACKEN.		» E. C. MARTIN - DAUSSIGNY.
	» G. SEIDL.	<i>Marseille:</i>	» CARPENTIN.
	» WOLFARTH.	<i>Narbonne:</i>	» JOURNAL.
<i>Weimar:</i>	» A. VON ZAHN.	<i>Nismes:</i>	» A. PELET.
<i>Wesel:</i>	» F. FIEDLER.	<i>Orléans:</i>	» MANTELLIER.
<i>Wiesbaden:</i>	» F. G. HABEL.		» C. F. VERGNAUD - ROMAGNESI.
	» C. ROSSEL.	<i>Ourscamp:</i>	» PEIGNÉ DELA- (Pisardie): COURT.
		<i>Strassburg:</i>	» M. DE RING.

2. IN FRANCIA.

Parigi: Sigg. V. BALTARD.
» H. COHEN.

Strasburg: Sigg. L. SPACH.
Toulouse: » E. BARRY.

3. NELLA GRAN BHETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN.
 » S. I. AINSLEY.
 » J. W. DONALD-
 SON.
 » I. EVANS.
 » E. FALKNER.
 » R. FERGUSON.
 » C. D. E. FORT-
 NUM.
 » A. W. FRANKS.
 » Lord R. HOUGH-
 TON.
 » E. HAWKINS.
 » WATKISS LLOYD.
 » E. OLDFIELD.
 » F. C. PENROSE.
 » R. S. POOLE.
 » L. SCHMITZ.
 » C. ROACH SMITH.
 » SPRATT.
 » W. S. W. VAUX.
 » R. WESTMACOTT.
 » H. M. SCARTH.
 » O. LEE.
Bath:
Caerleon:
Cambridge: » CHURCHILL DA-
 BINGTON.
Chesters: » J. CAYTON.
Dublin: » PETRIE.
 » J. H. TODD.
Edinburg: » W. C. TREVELYAN.
Harrow: » C. WORDSWORTH.

Landolph: Sigg. FR. V. I. ABUN-
 DELL.

Manchester: » REV. T. P. LEE,
 vescovo.

Newcastle- » J. COLLINGWOOD-
upon-Tyne: BRUCE.

Swancombe: » G. C. RENOARD.

Wynham: » A. WAY.

York: » J. KENRICK.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sig. A. CASPARI.

Basel: » A. KIESSLING.

Zurigo: » G. BURSIAN.

» F. KELLER.

» H. MEYER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI: NELLA DANIMARCA:

Copenhagen: Sigg. C. HANSEN.
 » WORSAAE.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. DE BRESKOW.

NEL BELGIO.

Gent: » A. WAGNER.

IN OLLANDA.

Aja: Sig. I. RUTGERS.

*Herzogen-
busch:* » C. B. HERMANS.

NELL' UNGHERIA.

Pesth: Sigg. bar. G. EÖTVÖS.
 » A. DE KUBINYI.
 » G. PAUR.
 » F. ROMER.

Fiume: Sig. S. LJUBIC'.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. RAČKI.
 » ŠABLYAR.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sigg. AD. VÁRADY DE
 KEMEND.

Gerend, Thor-
da: conte KEMENY.

Klausenburg: » C. DE TORMA.

Sajo Udvar-
hely: » A. BARDOZ.

NELL' ELIRICO
E NELLA DALMAZIA.

Lesina: Sigg. G. MACHIEDO.
Ragusa: » KASNAČIĆ.

Spalato: Sigg. V. ANDRIĆ.

» F. LANZA.

» M. GLAVINIĆ.

Zara: » CUPILLI FERRARI.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.

Moscow: » BUSLAIEFF.

» C. GÖRTZ.

» P. LEONTIEFF.

» Conte AL. OUVAROFF.

Odessa: » T. STRUVE.

S. Pietro- » DEHL.

burgo: » B. DE KÜHNE.

» M. KUTOBGA.

» C. LUGENIL.

6. NELL' ASIA.

Schang-hai Sig. GOODWIN.
(Cina):

7. NELL' AMERICA.

Demerara: Sigg. G. DENNIS.

Meadville: » G. F. COMFORT.

New-York: » R. K. HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all'Istituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretari editori, sigg. HANZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO a' sigg. professori LEPSIUS e MOMMSEN. Le associazioni alle opere dell'Istituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE-LAURIEL a PARIGI, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIRUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a lire 48 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guineè 24 per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecessive, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di quarante annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di lire 960 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Dicembre 1868.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1869

—

5-8397

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1869.

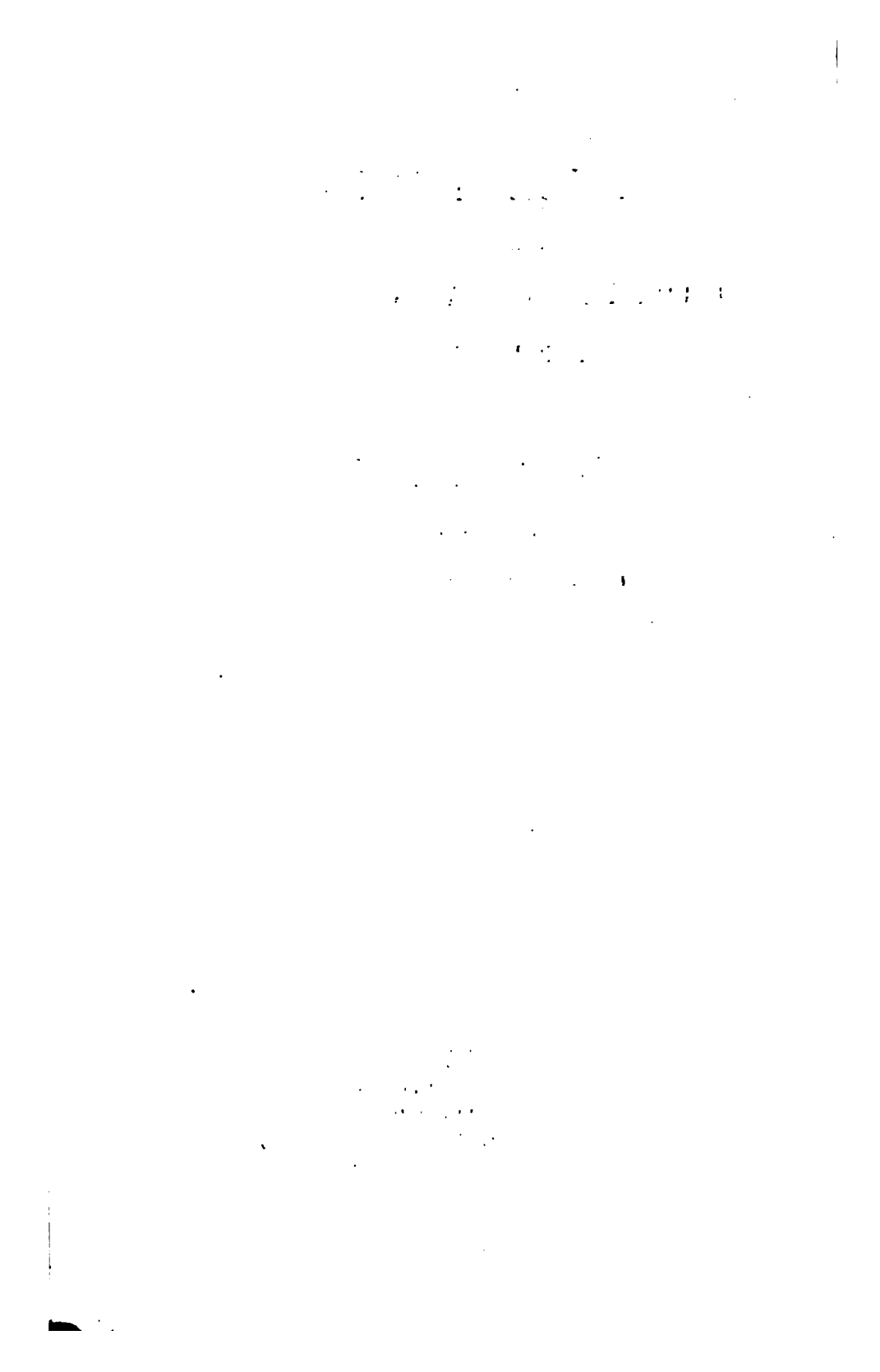


ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

Piazza SS. XII Apostoli, 56

1869



BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II. DI GENNAJO E FEBBRAIO 1869. (due fogli)

Adunanze de' 11 e 18 Dicembre 1868, e degli 8 e 15 Gennajo 1869. — Inscriptions de la Turquie d'Europe. — Borne militaire de Grignan. — Antichità in Napoli. — Avvisi della Direzione,

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Decembre 11, 1868: Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann: CAJ. G. B. DE ROSSI: sul tempio d' Ercole e delle Muse nel portico di Filippo. — HELME: testa di Giunone scoperta a Girgenti, ora posseduta dal Sig. Alessandro Castellani in Napoli (v. Monumenti ed Annali 1869). — HENZEN: scavi per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta re e regina di Prussia operati nel sacro bosco de' fratelli Arvali.

Discorso del CAJ. G. B. DE ROSSI.

Il Winckelmann fu un genio singolare, che potremmo poeticamente dire dalle greche muse allevato al più squisito senso dell'arte antica. Alla memoria di sì raro alunno delle Pieridi piacemi dedicare un breve discorso sopra la recente scoperta, che ci fa vedere per la prima volta un segno ed un vestigio delle celeberrime Muse tolte alla reggia di Pirro, portate a Roma e con molti altri capolavori dell'arte greca collocate nel tempio di Ercole Musagete presso il circo Flaminio. All'illustrazione del novello monumento mi farei strada, raccogliendo dagli scrittori, dalle monete, dai marmi quanto di sì nobile edificio e dei suoi insigni ornamenti oggi noi possiamo sapere.

Livio narra, come nel 563 di Roma il console M. Fulvio Nobiliore guerreggiando gli Etoli forzò alla resa la città di Ambracia, ove era stata la reggia di Pirro; e ne predò tutte le insigni statue di marmo e di bronzo e le pitture (Lib. XXXVIII, 9: XXXIX, 5). Fra le quali primeggiarono le Muse, che sole di quella preda nomina distintamente Plinio scrivendo: *figulina (Zeuxidis) opera sola in Ambracia relicta sunt, cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret*¹. Per collocare degnamente cotesti famosi simulacri Fulvio costruì e dedicò un tempio ad Ercole Musagete, così consigliato dal poeta Ennio suo compagno d'armi nella guerra di Etolia: del quale fatto troviamo memoria nelle orazioni di Cicerone *pro Archia* (c. 10) e di Eumenio *pro instaurandis scholis*². Laonde il tempio fu chiamato *aedes Herculis Musarum*, cioè *Musarum ductoris*; e lo testimoniano oltre il retore Eumenio, la pianta capitolina e Servio e Macrobio³. Questi inoltre c'insegna, che Fulvio Nobiliore sulle pareti del sacro edificio fece scrivere i fasti calendari del popolo romano con storici commentari, che furono nel loro genere i primi⁴: Servio poi racconta, che dal tempio dell'Onore e della Virtù a quello di Ercole Musagete fu trasferita l'edicola di bronzo da Numa consecrata alle Muse.

Quinto Pomponio Musa triumviro monetale nelle sue monete impresse le effigie delle nove dive e quella di Ercole col titolo *Hercules Musarum*; nel quale complesso di tipi e d'epigrafe l'Eckhel coll'assenso e col plauso di tutti gli archeologi riconobbe i simulacri di Ambracia ammirati in Roma nella *aedes Herculis Musarum*⁵. La cagione, che mosse Quinto Pomponio a prediliggere nelle sue monete quella serie di effigie, ognuno intende essere stata il cognome Musa: ma il Cavedoni un'altra meno ovvia ne ha additato; la discendenza dei Pomponii da Pompono figliuolo di Numa, la cui edicola

¹ Hist. nat. XXXV, 36.

² Cap. VII (*Paneg. vet. ed. Arnizemii* T. I p. 196).

³ Serv. in *Aenid.* l v. 8; Macrobi. *Saturn.* I, 12.

⁴ Cf. Mommsen, *Corp. Inscr. lat.* T. I p. 362, 363.

⁵ Eckhel, *Doctr. numm.* T. V p. 283, 284.

sacra alle Muse fu posta da Fulvio nel tempio nobilitato con le opime spoglie di Ambracia e dell'etolico trionfo. L'immagine e le insegne d'ognuna delle nove dive nei nummi predetti sono state definite, denominate ed illustrate dal nostro Borghesi¹; e così noi possiamo ravvisarne qualche copia nelle statue e sculture a rilievo conservate nei musei di tutta l'Europa. Le Muse vaticane trovate nella villa di Cassio presso Tivoli non sono conformi agli esemplari di Ambracia; Ennio Quirino Visconti inclina a stimarle copia di quelle di Filisco². Le Muse d'Ambracia si crede sieno state di bronzo: e il Müller per congettura le attribuisce a Policle³. Che se meritasse esame la singolare opinione di qualche editore di Plinio, che le ha credute non statue, ma dipinture di Zeusi⁴; la novella scoperta, alla cui dichiarazione sono ordinate queste preliminari notizie, basterebbe a dileguare ogni dubbio.

In capo al coro delle dive sorelle per consiglio di Ennio fu posto Ercole Musagete. Fulvio Nobiliore tra le duecento ottantacinque statue di bronzo e le duecento trenta di marmo portate in pompa nel trionfo deve averne avuta una di eccellente lavoro ritraente Ercole nell'atto di suonare la lira; e questa egli collocò in qualità di Musagete nel tempio. Ce lo dimostra uno dei citati nummi della gente Pomponia, ove l'Alcide sonante la lira è designato dall'iscrizione HERCVLES MVSARVM. La cui testimonianza è tanto autorevole, che dee prevalere a quella d'una tavola marmorea dedicata da un cotale *Pythus*: HERCVLI MVSARVM PYTHVS. Quivi nel bassorilievo Ercole non suona la lira, ma appesa questa ad un albero, si appoggia colla destra alla clava e colla sinistra stringe un ramo di pioppo⁵. Il quale concetto nella sostanza è

¹ *Oeuvres complètes* T. I pag. 291 e segg. Ma vedi anche il Cavendish, *Indicazione antiq. del museo del Cataio* p. 74, 75.

² Museo Pio-Clementino T. I a tav. 8 e 23.

³ *Manuel d'arch.* §. 399. Il Müller non cita le ragioni della sua congettura; ed avendone io interrogato il ch. Helbig, egli m'ha accennato quali possono essere stati gli indizi avuti in mira dal dotto autore del *manuale*; ma sono troppo incerti perchè vaglia la pena di discuterli in questo luogo.

⁴ V. *Sillig* negli indici pliniani v. *Musas*.

⁵ *Grut.* 1070, 5.

identico a quello del simulacro impresso nelle monete pompe-
niane; rappresentandosi sì questo, che il marmo votivo, l'eroe
vincitore, che gode il riposo e solleva l'animo affaticato ¹. Del
rimanente, che l'Alcide Musagete nel tempio, del quale ragiono,
fosse sculto citarizzante, lo conferma Ovidio nei fasti, ove
dopo accennato il nostro gruppo di Ambrascia conchiude ²:

*Sic cecinit Clio: doctae assensere sorores,
Annuit Alcides, increpuitque lyram.*

Il poeta però alludendo al gruppo citato lo chiamò *clari
monumenta Philippi*; e tosto insegna che cotesto Filippo fu
della gente Marcia e patrigno di Augusto. I romani topo-
grafi col Nibby hanno bene chiarito, che l'*aedes Herculis Mu-
sarum* di Fulvio Nobiliere ed il celebre *porticus Philippi*
nominato da Plinio, da Marziale ³, dalla *Notitia regionum* e
dal *Curiosum Urbis Romae* ⁴ sono un solo edificio da Marcio
Filippo restaurato o, come sembra dire Svetonio, ricostruito ⁵.
Esso era contiguo e coordinato ai magnifici portici di Ottavia;
coi quali gareggiava in splendore: e Plinio annoverando
le più eccellenti pitture di Zeusi, di Antifilo e di Teone li
addita in *Philippi porticibus* ⁶. La posizione precisa di cotesto
edificio ci è determinata da un frammento della pianta capi-
tolina; nel quale congiunti ai portici d'Ottavia verso occidente
vediamo quelli che circondano l'*aedes Herculis Musarum*.
Anzi le lettere inscritte in capo al primo dei due edifici, le
cui vestigia sono stata testè esattamente definite dal vha-
risimo Jordan, testimoniano che ambedue formavano quasi un corpo
solo: PORTICVS OCTAVIAE ET FILIPPI ⁷. Del portico
d'Ottavia tutti conoscono le grandiose rovine in pescheria;

¹ V. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 167.

² *Fast.* VI, 811, 812.

³ *Epigr.* V, 49 v. 9.

⁴ V. Preller, l. c. pag. 14, 15.

⁵ *In Augusto* cap. 20. Cf. Cavodonì, *Costantiniano e fine dell'ap-
pendice al saggio di osserv. sopra le medaglie di famiglia romana* p. 151.

⁶ *Hist. nat.* XXXV, 66, 114, 144.

⁷ V. *Monatsbericht der K. Akademie der Wissenschaften zu Ber-
lin* 1867 August pag. 538.

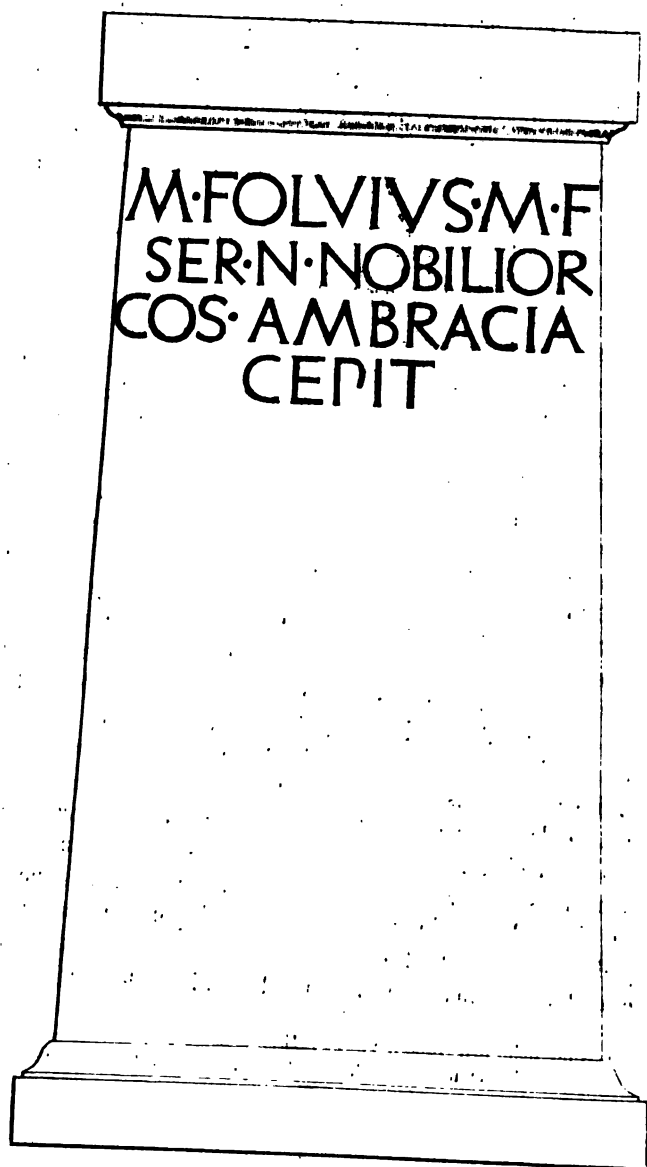
e la loro corrispondenza coll'antica pianta capitolina in questi ultimi anni è stata esaminata con escavazioni e tasti in varii punti, ed è illustrata negli Annali del nostro Istituto pel corrente anno con speciale memoria del ch. Pellegrini ¹. Da sì precisi dati egli era agevole riconoscere con esattezza il sito certo del portico di Filippo e dell'*aedes Herculis Musarum* lungo la linea della via di S. Ambrogio e di là alla piazza delle Tartarughe e poco oltre sempre verso ponente. Ma nè dei ruderi del famoso edificio appare vestigio; nè le memorie dei trovamenti avvenuti nei secoli scorsi ce ne forniscono il più lontano sentore. Le Muse d'Ambracia col loro Musagete, i tesori artistici della reggia di Pirro, i fasti calendari commentati da Fulvio Nobiliore, le *clari monumenta Philippi*, ancora superstiti nel secolo IV dell'era nostra, come testimifica la *Notitia* ed il *Curiosum*, tutto sembrava distrutto e perito o pel fuoco o per la mano devastatrice dell'uomo, senza che ne sia rimasto un frammento nè una lettera ad indizio e memoria di sì belle e magnifiche cose. Il Nibby però a conforto ed indirizzo degli archeologi nel 1838 scrisse le parole seguenti: « Del portico di Filippo avanzi sopra terra non rimangono. Ma io che sono nato sulle sue rovine, e che vi ho abitato per ben quattro lustri posso accertare, che dentro le cantine di tutte le case comprese fra la piazza delle Tartarughe, il monastero di S. Ambrogio ecc. e quà e là dentro i muri delle case appariscono tali indizi, che se un giorno si sgombrasse il suolo e si demolissero i fabbricati, come si fece al foro Traiano, si avrebbero risultati importanti per la topografia antica di Roma e per le arti ² ».

Ed ecco un insigne trovamento fortuito, che dimostra la verità e la sagacia di siffatte previsioni e speranze del romano archeologo. Nello scorso anno essendo stata posta mano a ricostruire la casa del Sig. Domenico Ferrazza posta in via di S. Ambrogio quasi di fronte al portone maggiore di quel monastero, fu tratta fuori dalle macerie accumulate nelle fondamenta una base di statua alta m. 1,04, larga m. 0,54,

¹ Ann. dell' Inst. 1838 pag. 108-132.

² Nibby, Roma nel 1838 P. II antica p. 609, cf. p. 607, 608.

tagliata in peperino, fornita di epigrafe in lettere arcaiche
latine, che dicono:



Scala di 0 10 20 30 40 Centimetri

Delle premesse notizie Voi bene intendete, o Signori, che questa è una di quelle basi medesime, sulle quali Fulvio Nobiliore eresse gli stupendi simulacri delle nove Muse e del Musagete predati in Ambracia. E tanto è vero che le fondamenta delle moderne case celano nobili reliquie dello splendido portico di Filippo, che perfino del prisco tempio e delle trionfali spoglie di Grecia quivi racchiuse, dopo tanti secoli troviamo giacente tra le macerie la primitiva ed arcaica memoria incisa su rozza base di pietra albana. Il prezioso sasso dal benemerito scopritore il sig. Domenico Ferrazza, è stato donato al museo capitolino. Accingiamoci ad un brevissimo esame di sì illustre titolo e monumento.

La pietra, in che è scolpita la base, l'ortografia FOLVIVS in luogo di FVLVIVS, la paleografia del P aperte nel riccio inferiore, l'ablativo *Ambracia* senza la preposizione *ex*, sono altrettanti segni di arcaismo. Imperocchè *Ambracia cepit* significa *ex Ambracia cepit*; e lo insegna la base di peperino, sulla quale Claudio Marcello appena venti anni prima del consolato di Fulvio Nobiliore, eresse una delle statue da lui prese in Enna di Sicilia: M · CLAVDIVS · M · F · CONSOL · HINNAD · CEPIT ¹. Ma la lettera D esprime il sesto caso nell' HINNAD ommessa in AMBRACIA; il cognome NOBILIOR aggiunto al gentilizio FOLVIVS; la sigla COS in luogo di CONSOL, la paleografia assai dirozzata e l'asta inferiore retta della lettera L, danno all'epigrafe testè scoperta un aspetto molto più recente di quella di Claudio Marcello. Perciò fa d'uopo investigare se essa è veramente contemporanea del trionfo etolico nel 565 di Roma; o non piuttosto sia copia del primitivo titolo poco accuratamente restituito in età posteriore, forse ai giorni di Augusto per cura del patrignè di lui Marcio Filippo, quando costruì il portico sopra da me ricordato.

Questo dubbio è stato già promosso circa una iscrizione

¹ V. Mommsen, l. c. n. 530: cf. p. 17 e p. 146 n. 534.

quasi gemella della nostra indicante un altro capo della predella fatta da Fulvio in Etolia ¹:

M · FVLVIVS · M · F
SER · N · COS
AETOLIA · CEPIT

È incisa sopra base di pietra tuscolana, volgarmente sperduta, e fu trovata sul Tuscolo. Nè dobbiamo dubitare col Mommsen, se essa spetti ad alcuna villa, ovvero più probabilmente al municipio medesimo tuscolano; cui il trionfatore come a patria della sua gente (perocchè i Fulvii erano originarii del Tuscolo) abbia fatto dono d'una tra le insigni opere d'arte da lui conquistate. Il cippo fu trovato nel foro medesimo della città insieme ad un altro similissimo dedicato a Q. Cecilio Metello ², uno dei consoli di questo nome fioriti nel sesto e nel settimo secolo di Roma: ed anche i Cecilii ebbero relazioni di famiglia col Tuscolo. Laonde la predetta base gemella alla testè ritrovata in Roma fu certamente memoria della parte fatta da Fulvio delle sue trionfali manubie all'avito municipio; come la base romana è memoria delle manubie da lui consacrate alle Muse ³. Nell'epigrafe del foro tuscolano, similmente a quella dell'*aedes Herculis Musarum*, la voce *consul* è compendiata nella sigla COS. Quivi però manca il cognome NOBILIOR, buono indizio di arcaismo; e viceversa il gentilizio non è scritto FOLVIVS ma FVLVIVS, indizio contrario. Cotesta singolarità, e le forme essai più arcaiche del titolo dello stesso genere dedicato in Luni a Claudio Marcello CONSOL ITERVM nel 599 hanno persuaso il Mommsen a giudicare l'epigrafe tuscolana non essere primitiva ma rifatta in età posteriore. A questo giudizio timbando non presta assenso il ch. Ritschl ⁴. E veramente appena due anni

¹ V. Mommsen, l. c. n. 534.

² V. Canina, Tuscolo p. 116, 117: Mommsen, l. c. *elog.* XIII.

³ *Ille, qui cum Aetolis Ennio comite bellavit, Fulvius, non dubitavit Martis manubias Musis consecrare. Cic. pro Archia c. 11.*

⁴ *Priscae latin. monum.* p. 41.

dopo il trionfo di M. Fulvio Nobiliore fu console M. Emilio Lepido; il nome del quale leggiamo in tre colonne migliari della via emilia. In tutte tre è inciso col gentilizio anche il cognome, cui fa seguito la sigla COS: e le lettere sono molto conformi a quelle dei due cippi di Fulvio¹. Coteste colonne sembrano al Mommsen parimente rifatte, perchè i pilastri migliari del console P. Popillio eretti nel 622 hanno forme ed epigrafi di tipo assai più vetusto². Ma col moltiplicarsi gli esempi delle simili iscrizioni portanti i nomi dei due consoli Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore fatte in luoghi diversissimi, scema la probabilità, che per caso fortuito sieno propriamente tutte non originali ma restituite. D'altra parte il cognome si legge in titoli non dubbii di età vicinissima a quella dei due consoli predetti³; e COS è scritto anche nel famoso *senatus-consulto de Bacchanalibus*, posteriore di soli tre anni al trionfo di Nobiliore. Della I. retta poi abbiamo esempi e in questi anni ed anche prima⁴. Laonde non solo non veggó ragione di giudicare rifatta dopo il 565 l'epigrafe, che siamo venuti esaminando; ma essa mi sembra argomento persuasivo a dismettere i dubbii sulla originalità di quelle che già conoscevano insignite di nomi e di storiche date, che le richiamano agli anni di Roma 565 e 567. E le varietà ed oscillazioni nelle regole lapidarie, che notiamo nelle epigrafi di questo periodo, saranno da attribuire a ciò che sogliamo chiamare epoche di transizione; essendosi appunto in quel tempo venuta dirozzando e svolgendo dalle arcaiche fasce la romana epigrafia. Sarà adunque un nuovo pregio dell'insigne scoperta la luce che essa riflette sugli antichissimi monumenti lapidarii della lingua latina, fra i quali la base fulviana prenderà d'ora innanzi il suo posto. La quale però non debb'essere immobilmente fissata nell'anno preciso del trionfo etolico, 565; la costruzione del tempio avendo dovuto consumare qualche tempo.

¹ V. Ritschl, I. c. tab. XLVIII, A, B, C.

² Mommsen, I. c. n. 535-37.

³ V. Mommsen, I. c. p. 538, 539, 540.

⁴ V. Garrucci, Scoperte falische negli Ann. dell'Inst. 1860 p. 231 e seguenti.

In quanto alle Muse di Ambracia, che esse fossero in marmo ed in bronzo, non pitture di Zeusi, se pure era necessario provarle, il rinvenuto piedistallo ce lo fa toccare con mano. Le cui dimensioni mediocri ci mostrano le mediocri proporzioni del simulacro assai minore del vero, che sopra esso fu infisso ed eretto; e rendono ognora più probabile, che le Muse coll'Ercole fossero di bronzo e non di marmo. La quale probabilità sventuratamente diminuisce le speranze, che nelle fondamenta delle casipole costruite sopra i classici ruderi del portico di Filippo e del tempio d'Ercole Musagetè giacciono sepolte le infrante reliquie dell'artistico tesoro rapito da Fulvio alla reggia di Pirro. Imperocchè i metalli assai più che il marmo furono vittima delle depredazioni tante volte iterate nei secoli barbari. Non perciò sono meno fervidi ed impazienti i miei voti, perchè sia esplorato un punto sì illustre del suolo romano, nel quale le storiche notizie, la testimonianza del Nibby e la conferma datale dalla recente insigne scoperta ci assicurano essere nascosto uno strato di detriti dei più squisiti lavori artistici della Grecia e dei più antichi commenti ai fasti calendari di Roma scritti sulle pareti d'un tempio, alla cui costruzione diè opera di consiglio Ennio, il prisco poeta della Roma dei consoli, l'amico e il compagno dei Fulvii e degli Scipioni.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarij* i signori dottori EUGENIO BOHMANN, CARLO DILTHEY, ENRICO HEYDEMANN a Roma, CARLO e DOMENICO PHOMIS a Torino, prof. F. ADLER e M. DE RAUCH a Berlino, dottor ODOARDO PINDER a Cassel, prof. GIULIO OPPERT a Parigi, Sir HENRY RAWLINSON a Londra. — Fra' *Socj corrispondenti* dell'Istituto s'ascrissero i Sigg. dott. FORESTER e FEDERICO SCHLIE a Roma, dott. R. SCHOELL a Firenze, SIMMACO DORIA a S. Maria di Capua.

Dicembre 18: CAV. PONZI: sull'età della necropoli albana (v. Bull. in appresso). — DILTHEY: disegno d'una pittura pompeiana esistente nella casa de' Dioscuri e già pubblicata dal Raoul-Rochette (*Mon. ined.* 48) e da altri. Rilevò le inesattezze delle anteriori pubblicazioni e dimostrò, quella graziosa composizione rappresentare tutt'altro che non si credeva finora, mentre in realtà raffigura la nascita di Adone dall'albero della mirra. — HEYDEMANN: intorno la cosiddetta scaletta ovvia su molti vasi dell'Italia inferiore; rifiutò le spiegazioni finora propostene da' dotti, egli la dichiarò per un istrumento musicale, recandone come prova decisiva un dipinto vascolare del Museo nazionale di Napoli. Siccome egli ha l'intenzione di pubblicare l'esposizione relativa negli Annali dell'anno corrente, così non occorre entrar qui in meriti. — MARZ: disegni di due pitture esistenti in una casa del vicolo del panattiere a Pompei. In una d'esse venne riconosciuta la persecuzione d'una Baccante per mezzo di Licurgo, mentre la difficoltà che offre a tale spiegazione la presenza di due Eroti, si sciolse mediante la supposizione d'un piccolo capriccio del pittore. Fu in genere confermata siffatta interpretazione per mezzo della pittura posta nella parete dirimpetto che raffigura Tetide che riceve nel mare Dioniso perseguitato dal re de' Traci. — HENZEN: lucerna d'argilla ritrovata dal Sig. Spithöver nella sua vigna già Barberiniana, e rappresentante in maniera assai graziosa Dioniso sdraiato sopra un leone. Al disopra scorgesi dalla parte destra un'aquila reggente il fulmine di Giove. — Su' sigilli usati dagli imperatori romani, ed in ispecie su quello di Traiano raffigurante Marsia ed Olimpo suonanti la siringe (cf. Henzen, scavi nel sacro bosco de' fratelli Arvali p. 67). — HELBIG: specchio prenestino posseduto dal Sig. conte *Tyskiewicz*, che rappresenta in disegno buono un giovane sorpreso da una donna, mentre un uomo barbato coll'espressione di spavento alza un'arpa contro questa. Il rif. sospettò, la rappresentazione forse possa riferirsi a Cefalo ratto da Aurora (v. *Mon. ined.* ed *Annali* 1869).

Gennaio 8, 1869: HELBIG: statuetta di *Nike* esistente nella Galleria dei Candelabri, mal pubblicata da Visconti

(*Museo Pio-Clementino* II, 11) e Clarac (IV, 636 n. 1442), meglio da G. B. Piranesi (vasi, candelabri, cippi ecc. Roma 1778 vol. II. tav. 64, 65). Espose, che tutti gli interpreti hanno inteso male l'acconciatura della testa di questa statua. Riposa cioè sulla testa della dea una maschera di Medusa, la quale secondo il pensiero dell'artista probabilmente prima del momento, nel quale la dea si trova rappresentata, copriva il volto di essa. Dunque l'idea espressa nella statua è la seguente: *Nike* mediante la maschera di Medusa apposta al volto ha messo in fuga i nemici; adesso non ha più bisogno dell'orribile attributo; rimandata la maschera sull'occipite, la dea guarda con una piena gioia i nemici che s'allontanano fuggendo. Una replica della testa di questa figura, che si trova nel possesso di *Lord Hamilton* e finora venne spiegata falsamente senza che si sia fatta attenzione alla statuetta vaticana (v. *Specimens of ancient sculpture* II, 44. Ann. dell'Inst. 1839 tav. d'agg. K. p. 227. Braun *Vorochule Arch. Zeit.* 1857 tav. 97), deve naturalmente spiegarsi nella stessa maniera. Propose quindi due specchi prenestini del Museo Tykiewicz, ambedue importanti pel soggetto e per le iscrizioni latine aggiuntevi. L'uno rappresenta Castore, *Amykos* e Polluce, (CASTOR, AMVCOS, POLOVCES). La figura di *Amykos* e di Castore corrispondono quasi interamente a due figure della cista Ficoroni. Come Castore si presenta la figura giovanile veduta da dietro sulla cista; ma per caratterizzarlo vieppiù come uno dei Dioscuri, gli si è dato un pileo nella sinistra. Polluce non è rappresentato nell'atto di vincolare *Amykos*; piuttosto coronato d'alloro, appoggiando la mano sopra uno scettro, pare che faccia al re barbaro la predica rimproverandogli il suo procedere inumano. — L'altro specchio mostra una composizione analoga a quella ovvia spesso sulle urne etrusche che con ragione vien riferita al mito di Telefo. Ma vi vietano le iscrizioni tale spiegazione. L'uomo cioè che tiene il ragazzo sull'altare e lo minaccia colla spada, è nominato Licurgo (LVQORCOS); quello che corre in aiuto, è significato coll'epigrafe TASEOS; il ragazzo coll' epigrafe PLONICOS. TASELOFILOS. *Tassos*, sia che si supponga

come forma greca *Tasios* o *Thasos* o *Thasios* o *Thasos*, ed il suo figlio *Philonicos* sono interamente sconosciuti nella mitologia e non può indovinarsi la loro relazione con Licurgo, se non vuole congetturarsi esser *Tasos* l'eroe eponimo dell'isola di *Thasos* vicina alla Tracia, di cui era re Licurgo. — **BANZEN**: aggiunse poche parole sull'età che, al parer suo, le epigrafi permettono d'assegnare allo specchio testè descritto: disse che, secondo le norme stabilite dal Ritschl, o per u e l'e per i cessano d'adoprarli circa l'anno 520 della città, e che la forma dell'L ad angolo acuto comincia di cessare circa il 570 a 580. Tutte queste forme trovansi ancora sul monumento in discorso, mentre il rif. crede doversi spiegar il nome *Tasos* realmente per *Thasius*, vedendo con esso indicato un sia re sia abitante dell'isola di Taso, per il qual nome dubitò se si trovi la forma di *Thasius*. Convenne peraltro col suo collega riguardo alla leggenda aggiunta alla figura del fanciullo, che cioè essa debba leggersi *Pilonicos Tasei filios*, ritenendo per mero segno d'interpretazione la piccola o che separa le ultime due parole. — **DILTHEY**: piccola fontana di marmo, rinvenuta poco fa a Roma, ed ora posseduta dal Signor Enrico Balboni. Sono radunati intorno alla bocca di quel curioso monumento varj animali sormontati dalla figura d'un acrobata a tipo caricato di more, che, colle gambe stese in alto, dirige gli sguardi fissamente in avanti. Il riferente, dopo aver ragionato brevemente delle antiche superstizioni ed in ispecie di quelle del mal'occhio, mostrò, come varj amuleti, lucerne ed anche fontane antiche sono addobbati in modo analogo per rimpingere l'infausto augurio ed il mal'occhio. — **MATZ**: disegni di due sarcofaghi rappresentanti scene del mito di Meleagro, l'uno ora ne' magazzini del palazzo Barberini che nel lato principale mostra Meleagro, quando vien riportato a casa, ed è particolarmente importante per una facciata laterale che raffigura la morte dell'eroe, giusta una versione più rara, avvenuta per mezzo d'Apolline. Siccome Meleagro apparisce qui da guerriero, come nella tradizione, così questa scena, che ritorna anche in un b. r. del Laterano, combinasi bene con alcuni altri

monumenti relativi al combattimento degli Etoli e Cureti, in ispecie con un frammento di sarcofago nella loggia scoperta del Vaticano, e con una facciata di simile monumento inserita nella parte deretana del casino di villa Panfilì che, non ripubblicata dopo il Winckelmann, fu esibita in disegno nuovo ed accurato. La difficoltà che offre la contrapposizione di Meleagro ucciso da Apolline e, sull'altro lato, l'abbracciamento della face fatale, fu rimossa mediante la dimostrazione che quest'ultima scena originariamente non entra in questo ciclo, e che manifestamente si tratta d'una compilazione. — **HERDMANN**: due strigili attaccate ad un anello di bronzo, ritrovate a Montepulciano e da lui acquistate, le quali sono rilevanti per la forma che lor si è data, di unghie, rappresentando così la strigile un dito allungato e curvato per raschiare l'olio della palestra; — lucido d'un gran vaso posseduto dal Signor Sambon di Napoli, rappresentante una Gigantomachia (vedi appresso nel Bullettino).

Gennaio 15: **SCHLIE**: teca di specchio già della collezione Campana, ora del Signor Capobianchi: il cui bassorilievo ci fa vedere un giovane vestito di clamide e tenente nella destra una spada, nella sinistra una palma, il quale posa il ginocchio sopra un altare. Viene perseguitato da due figure, a sinistra cioè di chi guarda da un guerriero armato di elmo, scudo e spada, a destra da una donna a capelli sciolti che alza una bipenne. Aggiunse, siffatta rappresentazione, benchè nota da non meno di otto monumenti simili, non esser mai stata giustamente illustrata, finchè lo Jahn coll'aiuto d'alcune urne etrusche ne diede la vera spiegazione, riferendola al mito di Paride (*arch. Beiträge* p. 344), ma dubitando sul significato da attribuirsi alla donna armata, mentre il referente in essa riconobbe Cassandra che perseguita l'eroe insieme con un altro suo fratello: rappresentanza da lui ravvisata sopra molte urne etrusche (*Darst. d. tr. Sagenkr. auf etr. Aschenk.* p. 11 segg.). Per giustificare siffatta spiegazione, egli ricordò agli adunati i fatti mitici precedenti alla guerra troiana, come vengono narrati da Stasino nelle *Κύπρια*, ed essendosi in ispecie trattenuto a quanto sull'infanzia

di Paride ci vien raccontato da Igino (91) ed Apollodoro (III, 12, 5, 9), rilevò il racconto relativo a' ludi funebri istituiti in onor del figlio creduto morto da Priamo ed Ecuba, nei quali il pastore Paride vinse tutti i suoi fratelli, ricuperando così il toro prediletto che era stato destinato a premio del certame. Nata da ciò una contesa tra lui e i fratelli, egli, perseguitato in ispecie da Deifobo, fuggì all'altare di Giove ἱερῆος, dove nel momento del più gran periglio fu riconosciuto da Priamo, e salvato da Venere ad onta de' vaticini di Cassandra sua sorella. Questa scena, ampiamente sviluppata sulle urne etrusche, vedesi abbreviata sulla teca, di cui trattiamo, e sulla quale sono ommesse le figure di Venere, Priamo ed Ecuba, sole restandovi quelle di Paride, Deifobo e Cassandra. — BORMANN: impronte cartacee d'iscrizione greca ritrovata nell'atto di gettar i fondamenti del collegio scozzese sul cantone della via Rasella e di quella delle quattro fontane, e dedicata secondo lui dalla città di Delfo ad Apolline pizio ed a varj membri della famiglia imperiale (v. Bullettino in appresso). — HEYDEMANN: impronte di gemme spettanti al Signor Alessandro Castellani di Napoli e lucidi di alcuni vasi della stessa collezione (v. Bullettino in appresso). — HENSEN: iscrizioni arcaiche latine recentemente scoperte (v. Bull. in appresso).

II. MONUMENTI.

a. Inscriptions de la Turquie d'Europe.

Lettre de M. ERNEST DESJARDINS à M. Hensen.

20 Novembre 1868.

Guillaume Lejean, pendant une longue et pénible excursion géographique en Turquie d'Europe, a relevé, chemin faisant, quelques nouvelles inscriptions qui viendront s'ajouter, si vous le voulez bien, tant à celles que j'ai re-

cueillies l'an dernier dans la région Danubienne qu'à celles qu'il m'avait envoyées et que vous avez publiées ensemble en tête du volume des *Annales* de 1868.

Je commencerai par un monument provenant d'Ostrova (rive Danubienne de Bulgarie, à l'O. de Ghighen, ancienne *Oescus*). Il a été trouvé près d'un *castellum* byzantin et a été déposé dans l'école du village.

N.° 1. DMTANŃVS
SVPERSTES
VIXANXXX
H S E
TIVLKAPITO
CPPETIVLIA
CYNEGISTEB
CLIENTI FC

Vous voyez que cette inscription est relative au Julius Capiton, *conductor portorii publici*, qui nous est connu : 1° par la fameuse inscription de Bucarest dont je vous ai adressé le texte rectifié (p. 7 des *Ann.* de 1868); 2° par celles que vous avez publiées vous-même (*Ann.* de 1859, p. 9, et Henzen, n° 5262), 3° par celle enfin que Lejean m'avait adressée l'an dernier de Lom-Palanka (ancienne *Almo*) et qui figure dans mon mémoire (ann. 1868, p. 9). Celle d'Ostrova nous donne le prénom de Julius Capiton, ce qui nous permet de compléter la première ligne de l'inscription de Bucarest pour laquelle il n'y a plus une seule lettre douteuse. Les quatre premières lignes de cette inscription doivent donc se lire sans aucune incertitude :

t · IVL · CAPITONI · C · P · P · ILLYRICI
eT · R · T · OMNIB · HONORIB · AB · OR^o
coL · FL · SIRMIAIVM · HONORATO · E
SENTENTIAE DICVNDAE · ITEM etc.

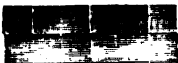
*Tito Julio Capitoni, conductori portorii publici Illyrici et
Ripae Thraeciae, etc.*

Je n'insisterai pas sur le nom de *Julia Cynegis*, femme de Capiton, que l'inscription d'Ostrova nous fait connaître; mais, vous remarquerez certainement la circonstance singulière qui fait qu'un personnage aussi opulent que Capiton, qui avait la ferme des impôts indirects dans cinq provinces, depuis *Poetovium* (Pettau), jusqu'à *Tomis* (Kostendjé), c'est-à-dire dans une région de plus de deux cents lieues d'étendue ait été héritier d'un de ses clients, *T. Annius Superstes*.

En remontant l'Isker, ancien *Oescus*, depuis les ruines de la ville de ce nom (Ghighen), jusqu'à 12 lieues environ, on trouve des ruines importantes au village de Tchoumakoufsa. Lejean les a visitées à la hâte, pressé qu'il était par la fièvre; quoiqu'épuisé de fatigue, il a pu relever six inscriptions dans ce champ encore inexploré et dans lequel un certain grec d'Andrinople, appelé Léonidas, homme très au courant des antiquités de la Bulgarie, affirme en avoir vu environ deux cents! Voici celles que Lejean a rapportées:

2
D M
DIZIAS
BITIPEL
VIXIANNO
LXXX
CONNE NE
ET FILI
BENE ME
RETI
PVS

3
Un bouclier rond sur
deux pila en sautoir.

D M
CAM VIVS
MARCVS CVR
TIVS MVCALI

AIALEICSV
ITAIXIT
ANNEXX

2 lignes man-
quent entiè-
rement.

4
D M
ANTONIS
VAL·SM·L·S
LEG·ON·
XI·CLAV·
MLETA·AN
XXIII·NAT
ET SVRO
BEN·ME
R·TI PVS

Vous remarquerez que le latin est aussi barbare que l'écriture. La suppression des barres horizontales dans les A est très fréquente dans la région Danubienne; il en est de même pour le renversement de l'V voyelle; le retranchement de l'N dans la syllabe EN (*marcti*, *Vales*, etc.) est, comme vous savez, d'un usage beaucoup plus général encore en Orient ainsi que l'V remplaçant l'O, *pursit*, *pursurunt*.

5

Un homme couché sur un lit funéraire, tenant à la main une couronne; une femme debout, au pied du lit, à gauche, verse un liquide sur la tête d'un enfant, également debout.

D M

VET · EXORDI
NATO VIXIT
ANNIS CIII · I ·
ET VENERIAVA
LENTINAQVIE
TELMACONIX
CARISSIMAVI
VOSVOSIBI
FECERVNT

S

S IFI

6

Figure à robe longue tenant, attaché par une corde, un captif en sayon militaire.

D M

EMETRIADAM
ZOLIVIVOSV
DDIZONIV

La seule réflexion que me suggèrent les inscriptions est la longévité extraordinaire que l'on atteignait dans cette contrée. Les trois noms donnés à la femme du vétérân mentionné dans le n° 5 ne forment pas une circonstance très rare dans ces contrées (Voy. n° 62 de ma *Lett.* à M. Henzen). Dans le fragment 7 on trouve la formule peu usitée, *ab hereditate accipitur*.

7

SIBI ET SVIS FEC
HOC MONVM
AB HEREXCIPITVR

Lejean a copié, à Gernik, près du cimetière, l'inscription n° 8 gravée sur une pierre très ornée, laquelle a été apportée de Brest, à 2 heures $\frac{1}{2}$ de Tchoumakoussa; même observation sur le caractère barbare de ce monument que pour les n.° 3 et 4. Dans le bas, on a taillé, en bas-

relief, un vase de forme très primitive d'où s'élèvent, à droite et à gauche, les pampres qui figurent l'ornement du cadre. En haut, à l'angle de gauche, est un oiseau becquant un régime de dattes.

8

D M
SISES · MV
CASENIS
ET BENDI
MARITW
POSVORV
TITIAOFIAI
OSVO · PARS
ANIO VIXIT
ANOS L

De Nikup, que Lejean a visitée et qui est l'ancienne *Nicopolis* (*Nicopolistro* de la Table de Peutinger), il a tiré l'inscription n° 9 gravée en deux lignes sur le cintre d'un monument funéraire et le fragment n° 10 insignifiant, mais gravé en belles lettres de 25 c.^m de haut.

9

MARCIA MARCI DE METRIANO KARISS CONIUNX
DE SVO SIBI ET FILIS COMMVNIS MEMORIAM ET SVAS POSVIT

10

L RVSON
VSMON
N

Sur la rive même du Danube, en descendant le fleuve à partir de Roustchouk, et à deux heures à l'Est de cette ville, est le village de Maratin. Lejean y a trouvé une borne milliaire du temps d'Aurélien datée de 271, très grossièrement gravée et présentant la particularité bizarre que le lapicide, après avoir tracé les trois premières lignes, s'apercevant sans doute, soit des erreurs qu'il avait commises, soit des défauts naturels ou des cassures de la pierre qui rendaient ce début illisible, a recommencé, à la quatrième ligne, sur nouveaux frais, les noms et titres de l'empereur.

- 11 I M P S
M E R
RELIA
INIPCAES
LUCIO DOMI
TIOAURELI
ANOPFAUG
P MAXIMQEF
MAX · BISCO
PP · PROCO
M P
- Vous remarquerez les E lunaires, les U et les U arrondis du bas. On lit sans difficulté, depuis la 4^e ligne: *Imperatori Caesari Lucio Domitio Aureliano Pio, Felici Augusto, Pontifici Maximo, Germanico Maximo, bis Consuli, patri patriae, proconsuli.... millia passuum.*

A une heure $\frac{1}{2}$ à l'O. S.-O. de Roustchouk, près du village de Bassaraba, sur la voie romaine, Lejean a trouvé cet autre fragment de borne milliaire, très intéressant pour l'étude de la géographie des voies romaines de Mésie.

- 12 P · CAES M · AURELV
NONIMVSMPC
X I M P

Note additionnelle.

M. Engelhardt a joint à son avant-dernière lettre à l'Académie une inscription qui provient de Troesmis où je n'ai pu la retrouver et qui aura sans doute disparu depuis 1865, époque à laquelle il l'a découverte. La voici telle qu'il l'a copiée :

C · F · O · N · A · T · I · V · S
F · A · B · V · A · L · E · N · S · A · N
C · Y · R · V · L · P · V · V ·
E · V · V · V · I · N · V · V ·
F · L · O · R · I · A · L · E · S
A · I · A · C · I · I · L · I · N · C
L · R · O · D · I · V · O · D · O · N · A
T · I · V · S · V · A · L · E · N · S · I · V ·
L · E · G · E · I · V · S · D · E · M · E · I
V · S · V · V · I · I · I · S
A · R · I · V · S · P
H · S · E

Dans une dernière lettre, écrite de Belgrade, M. Engelhardt a fait parvenir à l'Académie diverses inscriptions provenant de la Serbie et qui sont entre les mains de M. L. Renier. Quelques unes se recommandent par un véritable intérêt.

Les monuments de *Troesmis* que j'ai achetés en Turquie et ceux dont M. Engelhardt a fait don, comme moi, à l'Institut, sont arrivés au nombre de 38, à Brest et le ministre de l'Instruction publique a donné des ordres, pour qu'ils fussent dirigés pour Paris où on les conservera à la Bibliothèque impériale.

b. Borne milliaire de Grignan.

Lettre de M. A. ALLMER à M. Henzen.

Après une maladie de plus de huit mois je profite d'une petite amélioration de ma santé pour vous communiquer l'inscription suivante d'une pierre milliaire qui se voit à Grignan dans le département de la Drôme, et dont on m'a envoyé une copie relevée, m'assure-t-on, avec beaucoup de soin.

L'inscription est incomplète par le bas; la 5^e et la

6^e lignes ont été effacées à dessein , comme le montre la régularité du martelage , offrant une apparence toute différente de plusieurs érasions fortuites qu'offrent d'autres parties du texte :

IMP CAES
FL ■ VAL
CONSTANTINO
PF AVG
■■■■■■
■■■■■■
NEPOTI DIV
CONSTANTI
AVG PII
FI ■ IO

Une inscription toute semblable existait à la Cabasse en Provence. Fabretti et Muratori la rapportent; Orelli (N. 1095) la donne aussi, mais en mettant en note que les textes de Fabretti e de Muratori sont impossibles, et il corrige le mot **CONSTANTII** par **CONSTANTINI**. J'avoue n'être pas entièrement convaincu de la nécessité de cette correction.

Il paraît certain que le père de Constantin le grand , Constance Chlore, créé César par Maximien Hercule , fut adopté par lui. Ce serait en conséquence de cette adoption qu'il aurait pris de Maximien le nom *Valerius* et même aussi d'après la chronique d'Alexandre le surnom d'Hercule. Eumène, parlant de Dioclétien et de Maximien, le dit « oncle et père » de Constance.

Constantin a donc pu se qualifier de petit-fils de Maximien , en même temps qu'il était son gendre par avoir épousé sa fille Fausta ; en sorte que Maximien était grand-père de Constantin par suite d'adoption et des fils de Constantin dans l'ordre de la nature.

Nous savons par l'histoire qu'après que Maximien eut été contraint de se donner la mort pour avoir essayé d'attenter aux jours de Constantin , toutes ses images furent

détruites, même celles où il était représenté avec Dioclétien. Ce sera alors que les deux lignes qui contenaient ces noms, auront été effacées.

L'inscription est gravée sur un fragment de colonne d'un granit presque noir. Une astragale qui termine ce fragment à sa partie supérieure, témoigne que la colonne dont il a fait partie, n'avait pas été taillée pour une destination itinéraire, mais que pour être employée à cet usage, elle a été prise à quelque ancien édifice. J'ai déjà observé la même particularité sur plusieurs colonnes itinéraires au nom de Constantin. Il paraît que la barbarie n'attendait pas pour dépouiller les monuments que des lois de Théodose, de Valentinien et d'Honorius décrétassent la démolition des temples pour la réparation des routes, des aqueducs et des murailles.

c. Un antico pezzo di asfalto.

Nella metà del passato settembre fu rinvenute nel tenimento di Lettomanoppello, e propriamente nella contrada Pignataro, un resto di asfalto. La sua lunghezza è di m. 0,35, la larghezza 0,26, e la spessorezza 0,10.

Quello che rende oltremodo prezioso questo resto di antichità, è la seguente iscrizione che vi è impressa:

... ALONI · C · F · ARN · SAGITTAE ·

In principio vi è segno di rottura, e per quante ricerche si fossero fatte, non è stato possibile rinvenire il pezzo che vi manca. Però sembra che poco potesse quel frammento aggiungere a ciò, che l'epigrafe così come ci è pervenuta ne ha fatto conoscere; poichè doveva contenere il prenome, e probabilmente la iniziale del nome . . . ALONI; forse (C. M)aloni.

È noto che fino dal tempo dei Romani era conosciuta la ricchezza bituminosa della nostra Majella; or dagli scavi

che attualmente si compiono nel tenimento di Lettomanooppello, si hanno dati sicari che in un tempo vi dovette essere nella Pignatara un opificio di purificazione di asfalto. Nei frantumi di terracotta, che tutto di si rinvencono in detta località, si veggono ancora oggi delle tracce di asfalto: da ciò possiamo argomentare che gli antichi fondevano l'asfalto in vasi di argilla, onde segregarlo dalle altre materie con le quali si trovava mischiato. Dietro questa operazione l'asfalto purificato veniva messo in qualche recipiente di forma rettangolare, che per la facilità del trasporto non doveva essere più lungo di mezzo metro; e quando la materia era per congelarsi, vi veniva impressa la marca, come oggi diremmo, della fabbrica. Tutto ciò è chiaramente attestato dal pezzo di asfalto, che si è fortunatamente rinvenuto.

Si può agevolmente assegnare la città, cui apparteneva quell'antico purificatore di asfalto. Se si dovesse tener conto solo del luogo del trovamento, il nostro (M)alonio Sagitta avrebbe potuto appartenere tanto bene a Teate, quanto ad Interpromium; poichè l'opificio stava senza dubbio in terra marrucina, ma insieme era abbastanza vicino ad Interpromium, perchè si potesse non senza qualche probabilità ascrivere a questo pago, che aveva la celebrità ed il lustro quasi di una città. Però la menzione della tribù (*Arniensis*) termina ogni questione su tal proposito; sendochè Teate apparteneva appunto alla tribù *Arniense*, ed Interpromium era ascritto alla tribù *Sergia*, come sappiamo da un antico marmo (*Inscr. Neap.* n. 5335). Dunque rimane chiarito e documentato, che un'altra industria della mia Teate era anticamente la purificazione dell'asfalto della Majella, il quale, segregato dalle sostanze eterogenee, era portato nella vicina Interpromium, e di là forse esportato pel fiume Pescara.

Finalmente intorno al tempo, in cui si può far risalire questa industria del popolo marrucino, ci vieta di darle un'antichità molto remota la lingua in cui è scritta l'epigrafe; ma che questa sia dei buoni tempi, è certo per la stessa menzione della tribù; e quindi quello che può dirsi di certo è, che una tale industria presso di noi era in fiore nel primo

secolo dell'impero; ma ciò non toglie che in seguito altri monumenti possano assegnarle più lontani principii.

GIACOMO ZAMBRA

d. *Antichità in Napoli.*

Il suolo dell'Italia meridionale continua a dar alla luce giornalmente antichità più o meno interessanti per la bellezza e sempre importanti per la scienza archeologica; ne fan fede le collezioni private ed i magazzini de' negozianti in Napoli, fra' quali quello del Signor Alessandro Castellani senza dubbio primeggia per la ben istudiata scelta di antichità perfettissime.

I.

Dopo le notizie dateci dal ch. Helbig. (Bull. 1868, p. 214 seg.) sopra la collezione *Castellani* mi paiono ancora degni di osservazione i monumenti che seguono:

1. Anfora (alta 0,32 m.) con figure nere, fornite qua e là con colore bianco e lilla; il disegno ne è molto leggiadro e senza dubbio imitazione arcaistica della maniera di Nicostene, il di cui nome trovasi scritto sulla striscia superiore della pancia in lettere rozze assai: Νικοστeneς ἰνολιστευ. Pure la forma del vaso è nicosteniana; cf. l'anfora del fu Museo Campana (VIII, 37) esistente ora nel Museo Napoleone III (De Witte, *Etud. sur les vases peints*, p. 7 e p. 69; Museo Gregor. II, 27; ecc.). — Sopra ognuno dei larghi manichi vedesi un Satiro che salta, su' due lati del collo una palmetta di loto. Il dipinto della striscia superiore ci mostra da un lato un arabesco fiancheggiato da due sfingi che voltano la testa indietro contro un uomo che s'avvicina, tenendo in una mano la clava, mentre la clamide è piegata attorno l'altra mano protesa; qui leggesi il nome già accennato di Nicostene. Dall'altro lato mirasi la stessa rappresentazione tranne che nel mezzo delle sfingi è dipinta una palmetta e che queste non voltano indietro le faccie. Segue indi un ramo d'edera che gira attorno il vaso, poi la striscia inferiore, che offre un' adunanza di donne e Satiri. Cominciando dal cratere coronato con pampini sotto uno dei manichi, vedesi (A) dapprima un Satiro che balla tra due donne, delle quali una s'avvicina correndo, l'altra guarda indietro

verso un Satiro che alzando la destra, colla sinistra mette in terra un' anfora; dinanzi ad esso sta una donna che leva la destra mano. Dipoi trovansi un Satiro che porta sulla cervice un' anfora aguzza e tiene nella mano il suo manto (? ristaura) ed una donna che corre. Continuando vediamo (B) attorno di un cratere, fiancheggiato da pampini, un Satiro che balla ed una donna; indi alfine due donne e due compagni di Bacco, de' quali l' uno afferra colla destra la sua coda ¹.

2. Anfora grossa (alta 0,25 m.) con figure nere su fondo giallo, il disegno delle quali è sì accurato e sì severo che non possiamo tenere per arcaistico questo vaso, anzi appartiene ad un' epoca molto remota. Dinanzi ad una donna in manto e scuffia, la quale tiene nella destra alzata il *podum*, nella sinistra un lepre afferrato ai piedi deretani, stanno un giovane, nudo ed imberbe con lunghissimi capelli e che porta nella manca una cerva pigliata ai piedi di dinanzi, ed un ragazzo, parimente nudo, il quale alza la sinistra e tiene nell'altra mano una corona. *Rev.* Una donna ammantata ed un uomo nudo alzano le mani destre per stringerle, mentre l' uomo in discorso pone la sua sinistra sulle spalle di un nudo giovanetto, che lo precede coll'urceo nella manca, alzando la destra verso la donna; dietro di essa vedesi ancora un giovane tenente nelle mani spada e lancia.

3. Lekythos (alta 0,20 m.) con disegno rozzissimo; figure nere. Vediamo sopra un alto altare un *ocladias*, sul quale siede tranquillo il vecchio Priamo, tenendo nella sinistra lo scettro; dinanzi ad esso sta Neottolomo, barbato ed elmato, che sfodera la spada per ammazzarlo.

4. Anfora svelta (alta 0,32 m.) con figure rosse e disegno fino, trovata in Nola. Più interessante che la comune rappresentanza che ci offre la pittura principale — una donna alata, con le mani protese, s'avvicina ad un giovane, il quale, appeso il petaso sul dorso, tenendo nella manca due lance ed avendo la clamide sopra le braccia, fugge colla faccia voltata indietro — è l'iscrizione KAENIAΣ KAAQΣ, perchè del tutto identica ² si ripete in un vaso del Museo na-

¹ Senza dubbio identica colla corotona descr. nel Bull. 1866 p. 180. W.H.

² Pochi giorni fa, vidi presso il negoziante di antichità, Sig. Capobianchi, in Roma (via del Babuino) un' anfora della stessa grandezza e dello stesso stile, dove la stessa iscrizione KAENIAΣ KAAQΣ leggesi fra un Satiro barbato, il quale, avendo il tirsò alla destra, tiene nell'altra il

zionale (n. 3125), dove mirasi Orixia tratta da Borea. Cf. Jahn, *Einl. not.* 1303.

5. Vaso (alto 0,29 m.) con un manico disgraziatamente molto rotto, del quale però non manca alcun pezzo; le figure sono rosse, la vernice nera e splendidissima, il disegno molto grazioso. Sul collo vediamo una scena la quale, benchè spessissime volte figurata nelle pitture parietarie e nelle pietre incise, su' vasi trovasi piuttosto di rado (cf. una simile rappresentanza in un'anfora della fù collezione Betti, esistente ora parimente presso il Sig. Castellani: *Arch. Zeit.* 1848 p. 248, 5). Una Baccante col tirso, la quale veste la doppia nebride ed un piccolo manto, giace dormendo e viene sorpresa da due Satiri, barbati e coronati d'edera, l'uno dei quali, dietro di essa, accorre presto protendendo con cupidigia le braccia, mentre l'altro, dinanzi alla Baccante, s'avvicina pian piano serpeggiando; egli s'appoggia colla manca sulla terra ed alza cautamente l'altra mano per toccare la bella preda. Tutta questa rappresentanza è composta e dipinta con molto spirito. Sulla pancia del vaso un uomo barbato, vestito da auriga, cioè in lungo chitone, e tenente nella destra il *kentron*, sta discorrendo col suo giovane padrone, il quale, in chitone e torace, porta la clamide sopra il braccio sinistro e tiene nella mano la lancia. Nel mezzo fra' due giace in terra l'elmo del giovane guerriero, mentre che dietro di esso vedonsi appoggiati ad un albero lo scudo ed il carro, appesi nei suoi rami il manto, la portaspada ed un'ocrea. Dietro l'auriga stanno i due cavalli senza alcuna briglia presso un altro albero. Sotto il piede del vasetto leggesi un graffito di tre lettere: ΓVI¹.

6. Anfora svelta (alta 0,31 m.) con figure rosse. Donna in chitone e manto porge nella destra un corto bastone ad un giovane che s'appoggia sul bordone; egli è ammantato, calzato e coronato d'alloro; nel mezzo leggesi ΚΑΛΟΣ ΔΙΩΝ. *Rev.* Giovane ammantato e coronato, nella protesa destra due frutti ed uova.

7. Sopra un urceo vediamo in colore bianco sul fondo nero la luna falcata fra quattordici stelle; attorno gira un fino ramo con fiori. È alto di 0,16 m. e proviene da Capua.

cantaro, ed una donna vestita di chitone dorico, che tiene l'urceo e sembra di esser sorpresa dal desiderio del Satiro di aver riempito il vaso col liquore. *Rev.* Donna in cuffia, chitone e manto, la quale protende la destra.

¹ Senza dubbio identico col cerefano descritto nel Bull. 1866. p. 186. W.H.

8. Cratere (alto 0,19 m.) con figure rosse di disegno assai leggiero. Il lato principale è diviso in due striscie, nella superiore delle quali vedonsi dipinte dodici teste femminili, nell'inferiore ve n'ha nove. Sul rovescio trovasi una sola grande testa di donna rozzamente eseguita. Questa pittura ci dà la certezza — se ancora ne avessimo bisogno — che la spiegazione proposta dal ch. Minervini di un vaso simile del Museo Nazionale (n. 925; pubblicato nel *Bullett. arch. napoletano* N. S. III, 2, 1. 2. p. 9 seg.), dove vediamo sette teste disegnate nella stessa maniera, è erronea: non vi sono rappresentate le sette Pleiadi, ma tutto il dipinto è niente altro che un abbozzo o piuttosto uno scherzo del pittore vascolare.

9. *Lekythos* (di altezza 0,23 m.), interessante per l'unione di figure dipinte ed in rilievo. Nel mezzo sta in alto-rilievo una donna in chitone e manto, tenendo nelle mani un oggetto non troppo chiaro — forse un volume — che fa vedere a Minerva, la quale sta dietro di essa. La dea, vestita in doppio chitone, sul petto il gorgoneo, sulla testa l'elmo con due penne, nelle mani lancia e scudo, è dipinta come la Vittoria, che, vestita di chitone e portante una secchia ed un ramo, s'avvicina dall'altro lato. Al manico trovasi una piccola maschera forse di un Satiro.

10. Una graziosissima *lekythos* (alta 0,22 m.), trovata poco fa in Fasano. Un' Amore, in color bianco con ali di color di viola, mette in bilancio colla destra la piccola tavoletta sulla pertica ondeggiante di un cottabo, afferrandolo coll'altra mano; cf. *Annali* 1868 p. 224 segg.

Non senza rilievo sono i frammenti d'una grande idria di bronzo. Nell'interno di un pezzo del collo leggesi in lettere puntate la parola *ΑΓΙΤΡΑ*....; il resto è illeggibile; ciò è certo che vi fu accennata una misura, probabilmente del contenuto della idria stessa. Del suo ornamento, il quale, forzato col martello, era più tardi affisso con piombo, ci è serbato un giovane alato col tirso nella destra, mentre attorno dell'altro braccio era piegata la clamide; il lavoro è buono; ma disgraziatamente il bronzo molto guasto.

H. HEYDEMANN.

(sarà continuato)

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XL degli Annali del nostro Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII. tavv. XLVIII-LX) per l'anno 1868. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XLVIII. Pianta delle ruine di Porto e degli scavi in esso eseguiti fino all'anno 1867. — Tav. L. Colosso d'Ercole ritr. nel teatro di Pompeo, ora del Museo Vaticano. — Tav. LI. Vasi rappresentanti il giuoco del cottabo. — Tav. LII. Piombi del Museo numismatico d'Atene. — Tav. LIII. Statuetta di bronzo di scuola peloponnesiaca, ora in Atene. — Tav. LIV. LV. 1. 1.^a Ercole Steinhæuser. 2. 2.^a Ercole Farnese. — Tav. LVI. LVII. Cista prenestina del Museo di Pietroburgo. — Tav. LVIII. Cista prenestina del Museo di Pietroburgo (coperchio ecc.) — Tav. LIX. Testa di bronzo rappr. il Sonno, ritr. vicino a Perugia, ora del Museo britannico. — Tav. LX. Pianta del Metroon ostiense, coll'annessa scuola dei dendrofori, e sacrario metroaco.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni:

1. Sur quelques inscriptions inédites de Valachie e de Bulgarie (Provinces de Dacie, de Mésie et de Scythie). Lettre de M. Desjardins à M. Henzen. — 2. Tempio di Giove e di Giunone nei portici di Metello e di Ottavio di A. Pellegrini. — 3. Note sur une stèle en marbre de M. E. Egger. — 4. Ricerche topografiche sulla città di Porto (Mon. vol. VIII. tav. XLVIII) di Rodolfo Amadeo Lanciani. — 5. La statue colossale de bronze représentant Hercule, trouvée au théâtre de Pompée (Mon. vol. VIII. tav. L.; tav. d'agg. A.) de M. J. de Witte. — 6. Sopra il giuoco del cottabo. Lettera al sig. Giovanni Jatta (Mon. vol. VIII. tav. LI; tavv. d'agg. B. C.) di H. Heydemann. — 7. Un frammentino del vaso François (Tav. d'agg. D.) di H. Heydemann. — 8. L'assassinio di Neottolema, pittura vascolare del Museo Caputi a Ruvo (Tav. d'agg. E.) di G. F. Jatta. — 9. Sui sarcofaghi con rappresentanze delle dodici fatiche di Ercole (Tavv. d'agg. F. G.) di F. Matz. — 10. Giuramento di Efeso, rappresentato in pitture vascolari (Tavv. d'agg. H. I.) di A. Conze. — 11. Piombi inediti del nazionale Museo numismatico di Atene (Mon. vol. VIII. tav. LII.; tav. d'agg. K.) di Achille Postolacca. — 12. Notizie intorno ad una sta-

tuetta di bronzo (Mon. vol. VIII. tav. LIII) di *R. Kekulé*. — 13. Vaso della Cirenaica (Tavv. d'agg. L. M.) di *F. Schlie*. — 14. Urne chiusine (Tav. d'agg. N.) di *F. Schlie*. — 15. Sopra una testa d'Ercole posseduta dal sig. *Steinhäuser* (Mon. vol. VIII. tavv. LIV. LV.) di *W. Helbig*. — 16. Testa del Sonno (Mon. vol. VIII. tav. LIX.) di *H. Brunn*. — 17. I Monumenti del Metroon ostiense e degli annessi collegi dei dendrofori e dei cannofori (Mon. vol. VIII. tav. LX.) di *C. L. Visconti*. — 18. Le ciste prenestine (Mon. vol. VIII. tavv. LVI. LVIII.) di *R. Schoene*. — 19. La lupa romana su monumenti sepolcrali (Tavv. d'agg. O. P. e Q. R.) di *J. Bachofen*. — 20. Iscrizione di Dojan di *T. Mommsen*. —

L'Istituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1868 :

Tavole 10 di Mon. due delle quali sono doppie, equivalenti a fogli di stampa	36
Tavole d'aggiunta 14 tre delle quali sono doppie	17
Testo d'annali comprese due tavole d'iscrizioni	27½
Testo di Bullettino	15

In tutto fogli 95½

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1868.

Si è pubblicata inoltre l'opera intitolata: *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo ed Augusta re e regina di Prussia operati dai sigg. Ceccarelli. Relazione a nome dell'Istituto di Corrispondenza archeologica pubblicata da Guglielmo Henzen. Roma 1868.* — Quest'opera si vende alla libreria del sig. Spithöfer in piazza di Spagna, e presso l'Istituto medesimo al prezzo di L. 20.

Roma li 28 febbrajo 1869.

LA DIREZIONE

Pubblicato il dì 17 Marzo 1869.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. DI MARZO 1869 (due fogli).

Adunanze de' 22 e 29 Gennaio e de' 5 febbrajo. — Sepolcreto scoperto a Siracusa. — Iscrizione degli Antonini e d'Apolline Pizio. — Specchio etrusco. — Antichità in Napoli. — Necropoli albana.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Gennaio 22: CAV. P. ROSA: sul carcere Mamertino (v. Bull. in appresso). — SCHLIE: opuscolo del sig. dott. Arnold di Monaco intitolato *Platte mit scenischen Darstellungen im Collegio Romano*, estratto dal *Festgruss der philologischen Gesellschaft zu Würzburg an die XXVI. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*. È dessa una delle solite teche di specchio, le cui rappresentanze si dividono in tre piani esibenti figure in costume tragico, mentre anche altre circostanze attestano la relazione d'esse al teatro. Le torcie visibili in esse e che al solito caratterizzano le scene bacchiche, e nel piano di mezzo una figura priva di fiaccola, attaccata da quattro altre che ne sono munite, hanno indotto l'autore a pensare al mito di Penteo, spiegazione altamente lodata dal referente ed approvata parimente dagli adunati, in riprova della quale lo Schlie si mise a sviluppar ampiamente le narrazioni conservateci in relazione a quel mito, di cui volle riconoscere tre scene raffigurate nel nostro monumento, vuo' dire Dioniso condotto in carcere per ordine di Penteo; questi attaccato dalle Menadi nel monte Citerone, ed in terzo luogo Agave che colla testa del figlio ritorna a Cadmo. Passando poi alle singole figure, lo Schlie convenne in genere con quanto ne avea proposto il dott. Arnold, vedendo nella prima scena Dioniso nella figura che ha le mani legate sul

dorso, quantunque essa mostri un carattere quasi femminile; e Penteo in quella che con forza prende Dioniso cacciandolo via, spiegando la mancanza della barba in quella figura dalla tragedia che lo rappresenta come giovane. Nel piano di mezzo non è difficile di riconoscere la scena proposta dall'autore, il quale peraltro dell'inferior piano ne ha dato tre spiegazioni, una sola delle quali fu accettata dal referente che vi volle veder Agave nel momento, in cui s'accorge del suo misfatto, inginocchiata dinanzi a Cadmo, e dall'altro lato poste due Baccanti che l'accompagnavano. Esternò in fine il parere che, contro l'opinione dell'autore, la tragedia euripidea sia stata la fonte, a cui abbia attinto l'artista. — HEYDEMANN: lucido d'un vaso conservato nella biblioteca vaticana che ci fornisce il primo esempio del mito d'Amore e Psiche rappresentato sopra un vaso fittile, mentre ne ravvisò un'altra rappresentanza in un bassorilievo ben noto, ma sempre falsamente spiegato (Winckelmann M. I. 16; R. Rochette *Mon. ind.* 74, 1) che, secondo lui, raffigura il mito in modo molto analogo alla versione della favola narrata da Appuleio. — HELBIG: sul tipo conosciuto principalmente dall'Apolline di Tenea. Esprimendo il suo consenso colla deduzione del Friederichs (*Bausteine zur Gesch. d. gr. Plastik* p. 7), dover infatti cotai tipo vendicarsi ad Apolline, egli diresse l'attenzione degli adunati sopra le repliche di questo tipo che abbastanza spesso ritrovansi nel suolo etrusco. Propose il disegno d'una di esse ritrovata a Chiusi ed ora posseduta dal Sig. Alessandro Castellani, ed un'altra da lui stesso posseduta proveniente da Firenze. Sospettì il fenomeno, che un arcaico tipo d'Apolline era in voga nell'Etruria, dover spiegarsi dalle antiche relazioni, le quali da alcune città etrusche venivano mantenute col culto apollineo specialmente di Delfi. Propose quindi un frammento di vaso trovato nell'antico recinto d'Orbetello ed inviatogli gentilmente dal sig. Gamurrini. Lo stile dei dipinti è quello delle figure nere con un arcaismo affettato, conosciuto principalmente dal vaso d'Arkesilaos esposto nel *Cabinet des médailles* a Parigi. La rappresentanza è molto strana e tutta nuova. Imperocchè vi si riconoscono quattro

nomini in atto di alzare un gran legno, mentre presso si vede l'iscrizione frammentata 2Y373.

Gennajo 29: CAV. G. B. DE ROSSI: avea recato alcuni gessi inviatigli dalla Francia di figurine di terracotta, delle quali nella vicinanza di Moulins nel fondo d'un lago disseccato, s'era rinvenuto un ampio deposito, contenente tra le altre anche forme rotte di simili terrecotte. Gli esemplari presentati erano di particolar importanza, perchè ci forniscono il modello più perfetto dell'*alicula* degli antichi, munito di cappuccio. Furono esternati dubbj, se quelle figurine fossero votive, oppure giuocarelli. — **BORMANN:** intorno a due monumenti epigrafici pubblicati dal sig. can. Gio. Spano di Cagliari nella rivista delle scoperte archeologiche fattesi nell'isola di Sardegna nell'a. 1868 (v. Bull. in appresso). — **HAYDEMANN:** sulla secchia di bronzo conservata nella Galleria Doria, pubblicata ne' Monumenti dell' Instituto VI, 48 (cf. Ann. 1860 p. 494 segg.) e da lui riferita al mito d'Orfeo ed Euridice; — disegno favoritogli dal Rev. P. Tongiorgi, direttore del Museo Kircheriano, d'un bassorilievo finora inedito di quel Museo che fa veder Ercole baciando la sua padrona Minerva sulla giuntura della mano destra, costume solenne di mostrare la sua gratitudine, forse accennato già da Omero (Od. 24, 397 segg.) e che si vede ripetuto p. e. nella pittura recentemente scoperta in Pompei e descritta nel Giornale di Pompei (n.s. 1 p. 64 segg.) della quale fece veder una fotografia, nonchè in una pittura ora perduta delle terme di Tito (Bartoli *recueil de peint. ant.* XIII). Cf. Garrucci vetri p. 72 ecc. — **HELBIG:** peso di bronzo appartenente alla collezione Tyskiewicz, rappr. la testa coronata d'un putto; — intorno al rilievo murato nella scala del palazzo dei Conservatori (Boissard III, 101. Righetti Campid. I, 189) e riferito generalmente a *Metius Curtius* (Cf. Liv. I, 11. 12). Non si può negare, che l'attitudine del cavaliere rappresentato su quel rilievo corrisponde molto bene coll'azione, colla quale il re dei Sabini si presenta presso Livio. Questo fatto e la provenienza del rilievo dalle vicinanze della chiesa di S. Maria Liberatrice, dove si supponeva il *lacus Curtius*, rendono molto

probabile l'anzidetta spiegazione. Ma, se si riflette, che i Romani non rappresentarono quasi mai scene della loro storia, e se si riguarda lo stile del rilievo, che non mostra alcun contrassegno d'arte antica, ognuno arriverà alla convinzione, essere esso un lavoro moderno, scolpito probabilmente all'epoca del rinascimento in memoria dell'antico fatto che si supponeva accaduto presso la chiesa di S. Maria Liberatrice. Questa supposizione riceve un forte appoggio dall'essere incisa sulla parte dretana del rilievo un'iscrizione relativa a Nevio Sardino pretore (Grut. 441,1; Murat. 2024,2). Senza dubbio l'artista moderno fece uso, per eseguire il rilievo, d'una antica lastra di marmo insignita d'un'iscrizione. Riguardo allo stile può confrontarsi il rilievo di Donatello che si trova sotto la statua di S. Giorgio della chiesa di Orsanmichele a Firenze.

Febbrajo 3: DILTHEY: Fondo d'una tazza nera adorno d'assai graziosa composizione a rilievo, rappr. un giovine ignudo armato di lancia e scudo, e caduto sul ginocchio, al quale una gran pantera stà per piantare i denti nel fianco destro. Da dietro arriva in concitato movimento una donna vibrando il tirso contro lo stesso giovine: essa indossa corto chitone, mantello svolazzante dietro le sue spalle, pelle leonina e stivali da caccia, e distinguonsi ne' capelli foglie e grappoli d'uva o edera. Il rif. riconobbe in essa scena la strage di Penteo, e paragonando in ispecie la simile rappresentanza del noto sarcofago Giustiniani, egli arrivò a dichiarar la donna per Lissa intervenuta da famula di Bacco ed addobbata da Baccante. Notò in fine, esser siffatta rappresentanza dietro un concetto Eschileo ideata da scena di caccia. — Mostrò inoltre un busto poco minore del vero e lavorato in marmo greco, rinvenuto un anno fa nel recinto de' carceri a piazza di Termini, ed ora posseduto da lui medesimo. Fece osservare che, siccome quel luogo ha formato una volta parte delle terme di Diocleziano, così da quella provenienza risulta con probabilità la tarda epoca, alla quale quel lavoro deve assegnarsi. Rilevò poi il fatto interessante che poco dopo l'anno 300 dell'era nostra mercè una buona tradizione artistica si seppe ancor ritrattar con naturalezza cost viva del-

l'espressione e con tanta franchezza del lavoro. Intorno al personaggio ritrattato non poteva stabilirsi altro fuorchè il tipo africano che mostra, e che con certezza in esso si distingue. Essendo rari i ritratti di siffatto tipo, il busto anche per questa considerazione non è privo d'interesse. — MATZ: disegno d'un sarcofago conservato nel museo dell'Università di Messina, rappr. quattro scene riferibili al mito di Dedalo ed Icaro. Nella prima Dedalo sta apparecchiando le ali in presenza di Pasifae moglie di Minosse. Nella seconda s'osserva Icaro già munito d'esse, mentre una figura femminile con ali alla testa, ignuda nella parte superiore del corpo, sembra d'accomodarle ancor meglio. Il rif. riconobbe in quella donna una figura simbolica, da chiamarsi forse Τέχνη, o, come suggerì il sig. dott. *Dilthey*, Μυχανή. La nudità della parte superiore del corpo vien giustificata dall'azione che la caratterizza da artigiana: le ali alla testa, che non possono servir per volare, sembrano indicare il genio inventore d'essa. Un pensiero ingegnoso dell'artista è la sua riapparizione nella quarta scena, nella quale Icaro morto giace steso sopra scogli. Apre ivi il rotolo del destino e riconosce, come dovea recar la morte a quello ch'essa voleva salvar per le arti sue. La terza scena non consiste che d'una sola figura: Icaro che sta per alzarsi nell'aria. Nel centro della composizione molto simmetricamente disposta scorgesi una nuda figura giovanile che da' capelli legati a modo di crebilo e da un mazzo d'alloro vien dichiarata per Apolline: ma siccome questo nume non può mettersi in niuna relazione col mito, di cui trattiamo, così deve supporosi probabilmente una qualche relazione fra Apolline e la persona, a cui spettava il sarcofago. Esempj di simili relazioni ne' bassirilievi antichi non sono rari. — HENZEN: diploma militare ritr. a Weissenburg nella Franconia e pubblicato dal sig. prof. Christ di Monaco (v. Bull. in appresso).

II. SCAVI.

Sepolcreto scoperto a Siracusa.

Non appena sterrato quel braccio di catacomba vicina al soppresso convento de' Cappuccini (scoperto a caso in novembre 1865, in occasione del taglio della rocca, per costruirvi la ferrovia per Catania), frugatevi num.^o cinquantadue lucerne cristiane, oggi poste nel patrio Museo, e levatane pure la pianta dal sig. Salvatore Politi, corse voce, che parecchi sepolcri eransi, in settembre 1868, scoperti nel predio in contrada, denominata *Fusco*, di proprietà del sig. marchese Gargallo, sita a tramontana del porto grande, e in prossimità delle già abbattute muraglie di Neapoli, novissima, in ordine a costruzione, tra le città, che formavano un tempo Siracusa.

Recatomi sul luogo, osservai quantità innumerevole di tombe a casse quadrilunghe, ciascuna d'un sol pezzo di tufo calcareo, volgarmente chiamato *pietra bianca*, lunga metro uno e centimetri 87; larga centimetri 77; alta centimetri 77: e per coperchio ha della stessa materia un corrispondente lastrone piano, ovvero acuminato, cioè avente a' due lati la figura d'un triangolo.

Ne osservai ben pure parecchie della stessa materia, ma più piccole, cioè di lunghezza, larghezza, e profondità circa centimetri 52, variando di poco l'una dall'altra.

Dalla varia grandezza di siffatte casse sepolcrali si argomenta, che i primi servissero a riporvi l'intero cadavere; le altre minori fossero destinate a ricevere le ceneri, o le reliquie delle ossa de' cadaveri adusti. Eran riposte sotterra alla profondità d'infra un metro circa, vicinissime tra loro, e i cadaveri eran diretti col capo ad oriente, e i piedi all'occaso.

Fra le altre scoprironsi due tombe, poste l'una sopra l'altra; l'inferiore racchiudeva porzione delle ossa, ed un avanzo di teschio umano: la superiore conteneva un pajuolo di rame, il cui fondo esteriore era rivestito di un nero solido, a foggia di vernice, che debbe ritenersi fumo; il che dà indizio d'essere un vaso, che precedentemente sia servito a cuocer vivande. Dentro lo stesso trovaronsi due vasettini di rame rosso (*cuprum*), uno de' quali con piede rotondo, si-

mile alle nostre saliere; e all'intorno di essi quantità d'ossicini di piccoli volatili; come pure diversi vasettini di finissima argilla figurati, parecchi interi, altri rotti.

Le succennate tombe ed urne furon ridotte in pezzi per la costruzione di un muro intorno al predio, allato della strada a ruota, al quale scopo fu intrapreso lo scavo. Ma dalle scavazioni fattevi restano indizi certi d'altre tombe, che succedono a quelle già scoperte, e perciò promettesi un distinto sepolcreto.

In mediocre condizione si conservano bensì quelle, che appariscono a' due lati della strada, sul principio di detto predio, il cui terreno essendo più ascendente, fu d'uopo tagliarlo insieme co' sepolcri ivi incontratisi, per la costruzione della strada a ruota per Floridia nel 1842. Di essi rimangono tuttora parecchi poco danneggiati, e visibili da un lato; e al passeggiare rendesi facile formarsi un'idea ben chiara della loro forma e grandezza, nonchè della profondità del terreno, ove son collocati.

Osservai eziandio a tramontana del sepolcreto un avanzo di muro rasente il suolo, lungo metri sei circa, tirato in linea retta da ponente a levante, che forse faceva parte della muraglia, che intorniava Neapoli dalla parte meridionale.

Da' suddetti avelli, già scoperti, trassero le seguenti stoviglie, che furon riposte nel patrio Museo, per opera del direttore:

1.° Vasetto (*bombylios*) con Arpia graffita, mostro alato, con volto di donna, profilo egizio. Le segue uno sparpiero. Indi un'altra Arpia. Poi un fenicottero, od altro tromboliere. Nel secondo giro num.° tre volpi inseguenti una lepre. Nel terzo giro veggonsi replicati gli stessi animali, ma in ragion inversa, cioè dipinti sul vasetto posto sottosopra. Il fondo è ornato. Negl' intervalli di tutti e tre i giri sonvi dipinte rose. Il color delle figure è di castagno su fondo giallastro.

2.° Altro *bombylios*, con uomo ignudo, armato di sica, o daga, in atto di colpire un grifone, avente faccia di leone egiziano. Gl' intervalli son coperti di non poche rose, od altro fiore. L'uomo è dipinto di color nero, il grifone con collo rosso cupo, il corpo e piedi di color nero, su fondo giallastro.

3.° Un terzo *bombylios*, con Arpia, avente faccia di donzella, e modio in capo, con ale, le cui estremità pie-

gansi a volute. Un leone con bocca aperta, e lingua immane, uscente fuori. Il fondo esterno ornato di rosa, od altro simile. Le figure ed ornati son di color nero, su fondo giallastro tendente al bianco.

4.° Piccola patera ansata con ornati color castagno su campo giallastro-bianco. Dentrovi contenea oascini, e numero tre denti mascellari, o molari serbanti ancora lo smalto.

5.° Un aryballos con piccola ansa. Sonvi dipinti due leoni con modio nel capo, ed ale a volute, come sopra; rose negl' intervalli; di color castagno su fondo giallastro-bianco.

6.° Altro aryballos, con base rotonda, della forma più antica, con grifone alato, avente il volto di donna, la parte posteriore di leone; di color nero, su fondo giallastro-bianco.

7.° Un frammento di vaso con sfinge, il di cui volto e seno sono di donzella; il rimanente del corpo è di leone, con ale d'aquila, mani e piedi armati d'artigli; di color nero su fondo giallastro-bianco.

8.° Piccola tazza con due anse (skyphos) con tre lupi, o volpi, ed ornati di color nero su campo bianco.

9.° Vasettino con due anse (skyphos), della grandezza e forma di mezzo ovo di gallina, con num.° sette anitre volte all'ingù, cioè dipinte sul vasettino posto sottosopra; di color nero lucente, su fondo giallo: l'interno è verniciato.

10.° Vasettino della suddetta grandezza, con collo lungo, ed un'ansa, con tre teste d'aquila dipintevi, sotto alle quali num.° quattro tondi di color roseastro su fondo bianco.

11.° Altri tre vasettini con collo stretto, ed un'ansa, rigonfiati nella pancia.

12.° Tazza con anse molto spiccate, d'una pasta, forse di natura sua, nera, quasi simile alla pietra picea. Sembra appartenere ai vasi così detti chiusini, ridotti neri, secondo asseriscono i pratici, da fuoco interno ed esterno, come riferisce Cantù.¹

13.° Due vasettini di rame rosso, rotondi, uno dei quali con piede tondo a modo delle nostre saliere, trovati dentro un pajuolo di rame.

14.° Pajuolo di rame, senza manico, avente la forma de' nostri bacini, ma più profondo, appartenente al genere

¹ Archeologia e belle arti. Capo 5; Ceramica e Angiografia, §. 123. Napoli 1861.

del cadus, o lebes, del diametro di 40 centimetri, d'altezza trenta centimetri, dentro al quale si rinvennero due vasettini di rame, sopra cennati, e quantità di ossicini di volatili.

15.° Numero quattro pajuoli, o pentole di rame, quasi simili a' nostri bacini, del diametro di 37 centimetri, di altezza 15 centimetri, pieni di ossa umane.

16.° Due idoletti d'argilla ordinaria, sedenti, col modio in capo, d'incerta origine, appellati da alcuni fenicii, da altri eginetici, trovati fuori dei sepolcri.

Se diamo uno sguardo sul vasto terreno, occupato una volta dalle Siracuse, scorgeremo ad ogni piè sospinto sepolcri di varia forma e grandezza. Alcuni sono scavati nella rocca perpendicolare, come quelli della strada sopra il teatro antico, che oggi corrisponde accanto alla Chiesa dei molini, la quale strada in ambi i lati è tutta a grotte o camere sepolcrali; e quelli ancora della contrada, oggi chiamata delle *Grotte*, ove distinguonsi due grotte, o camere funerarie aventi il prospetto decorato da due colonnette d'ordin dorico, e da un frontone, una delle quali, cioè quella della parte inferiore, dal volgo credesi tomba d'Archimede. Altri tre sepolcri (al nord delle suddette) incavati nella rocca, sopra i quali sono scarpellate fasce verticali, quasi simili a quello, ch'io vidi nel giardino del Convento de' Minori Osservanti di Palazzuola, dove un tempo fu posta Albalonga, e ch'è conosciuto sotto nome di *Sepolcro consolare di Palazzuola*; colla differenza, che il detto sepolcro è decorato di dodici fasce, indizio che la persona, che vi fu sepolta, fu console. I nostri però sono ornati, cioè due (distanti fra loro due metri circa) da quattro fasce, in mezzo alle quali havvi nel primo un incasso quadrangolare, per incastrarvi la lapidetta contenente l'iscrizione funerea; nell'altro apresi frammezzo alle fasce una portina, che mette ad un ipogeo; ed il terzo è decorato da due fasce. Innumerevoli poi sono que' sepolcri scavati pure nella rocca a fior di terra. Non parlo di que' delle catacombe, e di quegli altri esistenti in tutto il territorio.

1 Sotto il giorno 30 Ottobre 1868, vennemì fatto di scoprire un bassorilievo praticato sulla roccia, largo 97 centimetri, alto 65 cent., nella strada sepolcrale sopra il teatro antico, ed allato alla Chiesa de' molini di Gafermo, in quel punto, in cui la detta strada forma quasi gomito, e volge ad oriente. Si ravvisa in detto bassorilievo (benchè dal tempo assai consumato nelle parti più sporgenti) un guerriero a cavallo: seguono altri due o tre personaggi a piedi; in ultimo sembrami scorgervi alcuni vestigi di un altro cavallo più piccolo, rattenuto per la briglia da un soldato. Immediatamente a questo bassorilievo apresi una grotta sepolcrale.

Da tutti i suddetti sepolcri scavati nella roccia parmi doversi distinguere le tombe rinvenute nella contrada del *Fusco*, a casse quadrilunghe, e posticcie a poca profondità del terreno coltivato, o dentro un vano scavato appositamente nel tufo conchigliare. Il non profittare della roccia esistente sul luogo, e non incavarvi il sepolcro in conformità di tutti gli altri infiniti sepolcri, che discopronsi sull'ampio suolo siracusano, ed invece farvi un incasso per riporvi l'arca mortuaria, sembrami una costumanza distinta da quella praticata generalmente dagli abitanti di questa città. Quindi possiam congetturare doverle riferire a una gente, per credenza, riti, e costumi diversa, e straniera. Ed io m'avviso appartenessero a gente etrusca. *

Siracusa.

EMANUELE DI NATALE.

* Il dotto autore cerca di provar questa sua supposizione con molti confronti di monumenti sepolcrali etruschi, nonchè di stoviglie e vasi di rame, ritrovati nel suolo d'Etruria, insistendo particolarmente sulla somiglianza de'simboli che gli adornano. Ne deduce, essersi que' sepolcri fabbricati da prigionieri etruschi condotti e forse colonizzati a Siracusa. Siccome lo spazio ristretto de' nostri fogli non permette di riportar in esteso quelle erudite sue considerazioni, così ci contentiamo d'averle qui accennate, lasciandone il giudizio agli archeologi.

G. H.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione degli Antonini e d'Apolline Pizio.

Ne' fondamenti della gran casa che si sta fabbricando fin dall'anno 1864 per il collegio scozzese sul cantone della via Rasella e di quella delle quattro fontane, si son rinvenuti grandi pezzi di lastre di marmo con lettere greche. Avutane notizia nel gennajo di quest'anno dal sig. dott. Scheer, li trovai ancora nel cortile della nuova casa giacenti in terra, ma m'accorsi bentosto che dovesse far parte della stessa iscrizione un'altra lastra di marmo, che nell'estate passata avevo copiata presso uno scarpellino a S. Salvatore in Lauro, e che in seguito il sig. barone Visconti acquistò e regalò al gabinetto archeologico della Sapienza, dove si trova adesso incastrata. Era facile di comporre i singoli frammenti ed eccone la copia, coll'aggiunta dei supplementi non dubbii.

ΕΥΧΟΡΕΟΤΟΡΑΧΑΡΑ : ΘΕΑΝ ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ:

τ . α ἰ λ ῖ ο ν . α ἄ ρ ι α ν ὄ ν ῃ .
Φ Α Υ Σ Τ Ε Ι Ν Α Ν
Σ Ε Β Α Σ Τ Η Ν .

ΑΥΤΗΝΕΙΟΥΝ. ΣΕΒΑΣΤΟΥ. ΕΥΣΕΒΗ
ΑΥΡΗΛΙΟΥ

αρχιερα.μεγα.ιστον.δημαρχι:η ΣΕΟΥΣΙΑΣΤ()

ίγ . αυτοχρεοτα . το . β̄ . υπερον . το . Δ̄ . Π.Π

..... αὐτὴ τὰς ψαῖς ἐπο-
 ὑθίζον· οὐσιότατος· καὶ τῶν

μ . α υ ρ η λ ι	ON	Λ · Α Ι Δ Ι Ο N	ΠΥΘΙΟΝ
κ α ι σ α ρ α υ π	ATON	Α Υ Ρ Η Λ Ι Ο N	ΑΠΟΛΛΩΝΑ

το.β.δημαρχικησ κομμολον

ΕΞΟΥΣΙΑ ΤΟ Δ· ΑΥΤΟ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΣ· Κ· ΑΙΣΑΡΟΣ

ΚΡΑΤΟΡΟΣ · ΚΑΙΣΑΡΟΣ
Τ · ΔΙΔΙΟΥ · ΑΔΡΙ·ΑΝΟΥ

ΤΑΙΛΙΟΓΑΔΡΙΑΝΟΤΑΝΩΝΕΙΝΟΥ ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ ΞΕΒΑΣΤΟΥ

ΣΕΒΑΣΤΟΥ·ΕΥΣΕΒΟΥΣ·ΤΙΟΝ ΕΥΣΕΒΟΥΣ·ΤΙΟΝ

ΑΣ · ΑΥΤΑΝ · ΕΙΣ · ΕΥΕΡΓΕΣΙΑΣ

Ho distinto con linee puntate le singole lastre, di cui si compone il monumento. Se ne conservano tre quasi intiere ed al principio l'avanzo d'una quarta. La loro altezza è di 0,81 m., la larghezza delle due di mezzo di circa 1,41, della terza di 1,24. Le lettere sono belle ed accurate, alte nella riga inferiore 0,08, nelle due prime righe delle singole iscrizioni per lo più fra 0,080 e 0,086, poi divengono a poco a poco più piccole fino ad 0,037, misura ovvia nell'ultima riga dell'iscrizione di M. Aurelio.

I nomi, posti tutti nell'accusativo, nella parte superiore delle lastre, cominciano ora con quello dell'imperatore Antonino Pio. N'è conservata soltanto una parte relativamente piccola, ma che può supplirsi con ogni sicurezza, perchè dal numero 4 della tribunizia podestà di M. Aurelio viene stabilito l'anno del nostro monumento, che è il 150 dell'era volgare. Segue la diva Faustina, moglie di Antonino Pio, morta nel 141 e divinizzata, poi la di lei figlia Faustina giuniore, consorte di M. Aurelio allora Cesare; segue questo co' titoli che aveva nell'anno 150, essendo già associato all'impero ma non ancora Augusto, e dopo di lui l'altro figlio adottivo di Antonino Pio, ordinariamente appellato L. Vero. In fine troviamo un personaggio assai inaspettato in questa compagnia, l'Apolline Pizio, il nume di Delfo. Ecco dunque il lato nobile d'una base colossale, che una volta portava le statue d'Apolline e de' membri della casa imperiale d'Antonino Pio, statue che giudicando dalle dimensioni della base possono aver avuto benissimo grandezza più che naturale.

Della riga di sotto scritta in dialetto dorico manca la parte prima, il resto co' pochi supplementi necessari dice: *in riconoscenza della divozione verso l'Apolline Pizio e del benefizio per lei*. Resta indovinare il nome di chi ha eretto le statue e credo che ciò sia possibile. Il dedicante deve aver adoperato, almeno in parte, il dialetto dorico; deve aver avuto un nome femminile, e deve essere stato d'indole da ricevere un benefizio nell'atto che si onorava l'Apolline Pizio. Basta a parer mio quest'ultima condizione per escludere

ogni altro fuori di quelli che, dirò così, possedevano quell'Apolline, vuol dire il collegio degli Anfitrioni e la città di Delfo; ma siccome il nome costante del primo è neutro, τὸ κοινὸν τῶν Ἀμφικτυόνων, così resta soltanto ἡ πόλις Δελφῶν. Essa soddisfa anche alla terza condizione di poter far uso del dialetto dorico: anzi in una delle due sele iscrizioni della città di Delfo dei tempi imperiali che si conoscano, trovasi esso adoperato appunto, come nella nostra, cioè soltanto nelle espressioni solenni e tralatzie, nel resto la lingua volgare ¹.

Concludiamo: non trovandosi un' altro personaggio soddisfacente alle condizioni richieste; dobbiamo supporre che la città di Delfo sia la dedicante. In conferma però di questa argomentazione, che direi negativa, si può addurre pure un' indizio positivo: sappiamo cioè difatti che Adriano ed Antonino Pio resero dei benefici a Delfo, e, come pare, nella sua qualità di custode dell'Apolline Pizio. Ne sono prove le monete. In età imperiale non vi sono medaglie di Delfo che coi ritratti di Adriano (ed una con quello d'Antonino), di Antonino Pio e della diva Faustina, eccettuate due che vengono attribuite a Caracalla ². Siccome poi su queste medaglie il più delle volte è rappresentato l'Apolline Pizio e spesso una corona di lauro con dentro la parola *πίστια*, così è chiaro che i privilegi accordati da Adriano e da An-

¹ C. I. Gr. 1717: Ἡ πόλις τῶν Δελφῶν Ἰουλίῳν Αὐτάρφιλῳ Θεσσαλῶν Ὑπαταίῳ, ἀγωνο[θετ]ήσαντα Πυθίων ἐνδόξως κατὰ τὴν παλαιὰν δεξάν τοῦ ἀγῶνος, ἀρετᾶς ἔπαικα καὶ εὐνοίας τὰς ἡ[ς] αὐτῶν, Ἀπόλλωνι Πυθίῳ. — L'altra (C. I. Gr. 1714) Αὐτοκράτορα Καίσαρα Μάρκον Αὐρήλιον Κᾶρον Εὐσεβῆ, Εὐτυχῆ, Σεβαστὸν, ἡ ἱερὰ Δελφῶν πόλις εἰδοκίμ (corretta dal Boeckh in ἀνίστηκιν) appartiene ad epoca molto più tarda, e d'altronde nemmeno la forma H dell'articolo è per essa esente da ogni dubbio, essendo riferita soltanto nel testo di Ciriaco p. XXX n. 206, mentre si ommette del tutto in quello dell'Apiano.

² Vedi Mionnet description II. p. 97. 98. n. 22-31; Suppl. III. p. 429 segg. n. 37-56. Delle due attribuite a Caracalla l'una (Mionnet II. p. 98 n. 31) sta, è vero, sulla testimonianza sola del Vaillant; ma l'altra (suppl. III p. 501 n. 56) è stata veduta dallo stesso Mionnet, e perciò la sua attribuzione merita fede, sebbene la leggenda converrebbe anche per Antonino Pio.

tonino Pio a Delfo stavano in rapporto col dio Pizio e specialmente coi giuochi celebrati a Delfo in suo onore ¹.

Parmi dunque abbastanza fondata la congettura che in principio dell'ultima riga sia stato scritto incirca: 'Α πόλις Δελφῶν ἀπὲρ τὰς εἰς τὸν Πύθιον ecc. Lo spazio però occupato da questo supplemento richiede con necessità, che anche nella parte superiore innanzi al nome di Antonino Pio ci sia stata qualche altra cosa. E difatti non mi pare soltanto possibile, ma convenientissimo, che accanto della statua di Antonino Pio sia stata quella d'Adriano divinizzato, padre dell'imperatore attuale ed anch'esso divoto d'Apolline Pizio e benefattore di Delfo. In questa maniera lo spazio della nostra facciata si troverà simmetricamente riempito, presumendo ch'essa abbia consistito di cinque lastre, delle quali le due prime, come la terza e quarta, abbiano avuto la larghezza d'incirca 1,41 m.

Le lastre furono, come mi narravano i lavoranti, trovate sparse nella terra senza avanzi architettonici di qualunque sorta; e perciò non sono in istato di esternare una congettura sul luogo, nel quale la nostra base era posta da origine, non trovando neppure nelle notizie topografiche qualche indizio. Nello stesso seavo poi in un altro cantone mi dissero i lavoranti che si sia rinvenuto il selciato d'una strada antica, 80 palmi sotto il piano attuale, ed io stesso ho veduto nel cortile i selci che in questa occasione furono estratti. È possibile che la strada scoperta sia il *clivus Salutaris*, che conduceva alla porta *Salutaris*, e si conferma così l'opinione proposta dal Canina ind. top. di Roma antica p. 15 (ed. 1831) ed approvata dal Becker *Handbuch* I. p. 132,

¹ Che Antonino Pio ebbe una divozione particolare verso l'Apolline Pizio e ne propagò il culto, ci viene indicato anche dal fatto, che, se si prescinde dalla lapide repubblicana posta nella stessa città di Delfo (Henzen 5700, C. I. L. I, 502), delle tre sole iscrizioni latine dedicate a questo nome, che io conosca, l'una detata di Hailbronn (Orelli 1430) è dell'anno 148, e le altre due (C. I. L. III, 1138 e 1138 = Orelli 1937) di *Agulana* nella Dacia, nelle quali il nome è confuso col Fosforo, possono ben appartenere alla stessa epoca, e certamente sono posteriori a Traiano.

che il clivo abbia corrisposto incirca all'attuale via delle Quattro Fontane. Dall' enorme profondità poi di 80 palmi si conferma quello che il Rosa aveva già conosciuto per una accurata investigazione della configurazione del suolo, che cioè nel sito dell' attuale piazza delle Quattro Fontane vi sia stata in origine una gola, che separava le due parti del Quirinale, e che essa sia stata riempita ed appianata nella costruzione della via di porta Pia. Da queste scoperte o meglio conferme topografiche per altro non saprei cavare alcun indizio per il luogo primitivo della nostra base.

Si può sperare, che i pezzi, che giacciono ancora nel cortile della nuova casa, si riuniranno colla lastra che adesso sta nel gabinetto archeologico della Sapienza, e che così sarà conservato a Roma quanto ci resta di un monumento tanto nobile, quale è una base che portava riunite le statue degli imperatori romani, i signori del mondo, e del nume greco delle scienze e delle arti, omaggio a Roma da parte dell' antichissimo sagrosanto centro spirituale della Grecia.

E. BORMANN.

*b. Di uno specchio etrusco recentemente scoperto
con una rappresentanza graffita della famiglia di Tindaro.*

Nel numero dei più importanti monumenti etruschi venuti in luce dal suolo che è attorno a Perugia, debbesi collocare lo *specchio* in bronzo graffito e scritto, del quale vado a tener brevemente proposito.

La sua scoperta ebbe luogo nel gennaio passato al nord-est della città, non lungi dalle sue mura, in uno dei pendii del nostro monte, ricco di camere sepolcrali, i cui scavi furono già più volte in anni precedenti di un risultato molto felice per la scienza e per il Museo di Perugia, che con essi si accrebbe di oggetti di molto pregio¹. E questo nostro tesoro archeologico, io sono certo di aver reso più splen-

¹ V. per es. Bull. Inst. 1868 p. 58 e seg.

dido, acquistando eziandio in nome del Municipio, l'insigne specchio di cui è adesso parola. La forma ne è tonda, come al solito (tranne quelli delle tombe di Palestrina); il diametro lungo cent. 17; il punto, per il quale, col ripiegarsi dell'orlo va a riunirsi al manico, conta circa tre cent. in altezza e tre in larghezza; del manico rotto non rimane che una parte (lung. 4 cent.). Del resto la conservazione può dirsi quasi perfetta, bellissimo il disegno nella figura, di squisita eleganza gli ornati, ottima la composizione e la maniera con cui sono disposti i 4 o 5 personaggi, che formano soggetto notevolissimo della graffita rappresentanza. — Siede nel centro, sovra un *θρόνος* (munito di spalliera), in direzione verso la d. del riguardante, un uomo di grave e venerando aspetto, con bella barba e chioma nobilmente sollevata a ricci intorno alla fronte e sulla quale posa una corona a foglie di edera. Nuda è la parte superiore del suo corpo, con un ricco ornamento che gli discende sul petto in guisa di collana a tre ciondoli (Cf. fra i molti confronti, in Gerhard *Etr. Spieg.* Tav. LXXIV, la figura di Giove, ma qui quel monile è anche più ricco); una imazione è gittata attorno la metà inferiore della persona, dalle pudende insino ai piedi, posati sopra un suppedaneo, forniti di sandali, e messi l'un l'altro in croce, qual si suole in un atteggiamento di calma. La mano destra sollevata si appoggia tranquillamente sulla sommità dello scettro, mentre ei volge il guardo a s. verso una delle due figure stanti che chiudono la rappresentanza da ambi i lati. Una parola etrusca (*NYTMAJ*) scritta superiormente in modo di esser divisa in due parti, per mezzo della testa dello stesso uomo barbato (*NYT-MAJ*) ivi fu posta ad indicare, a mio avviso, la sua qualità, e, per via di questa, il personaggio storico che si volle esprimere. A lui dinanzi è una bella e giovine donna, nuda in tutta la metà superiore del corpo e nella sinistra gamba: un lembo del leggero manto le appare sulla sinistra spalla, e il resto scendendo per il dorso va a avvolgerle la destra gamba.

Il suo capo è ciato da una stefane che lascia libera al

disotto la chioma ondeggiante attorno alla fronte ed al volto; non le manca l'ornamento di belli orecchini, e notevole è soprattutto che oltre la catenella, composta al modo comune, di globetti simigianti a perle attorno al collo, le scende in sul petto un cerchio o collana con tre pendagli, dei quali il più ricco è al centro, identico a quello che testè facemmo notare nel personaggio barbato (Cf. in Gerhard, op. cit., tav. CCXXXI, le due figure di Teti e Deidamia). Ciò che desta poi speciale attenzione e meraviglia si è la movenza di quella donna e il modo con cui posa, trattato con istupendità di garbo e naturalezza. Nel mentre è figurata quasi di prospetto, essa con la vita si volge alquanto verso la destra, ed incrociate le gambe in atto di riposo, inchina dolcemente dallo stesso lato la parte superiore della persona, finchè trova sostegno alla medesima nel trono, e sulle ginocchia dell'uomo barbato, su cui posa il braccio destro, e per mezzo del gomito sinistro, piegato e fermo sulle ginocchia stesse, solleva la mano fin verso il collo, lievemente stringendo, come mi pare, una punta del suo manto. — Essa ha l'occhio egualmente diretto verso la stessa persona a mano sinistra, a cui si rivolge il personaggio seduto, e il nome (𐌊𐌽𐌊𐌹𐌶) ¹ scritto non lungi dai suoi piedi sotto lo sgabello di quest'ultimo, ci toglie ogni dubbio sulla sua rappresentanza ². Con questa poi si accordano benissimo le due altre figure stanti, come noi dicammo, ai lati del gruppo centrale. Quello a sinistra di chi guarda lo specchio, messo di prospetto, ma un po' piegato verso il centro, è vestito di corazza, dal cui orlo inferiore pende la solita tunichetta, e sulle spalle sta la elamide affibbiata sul petto e cadente all'indietro lungo il dorso; nudo è nel capo, come nei piedi,

¹ Cf. *Etr. Spieg.* Tav. 362.

² Cf. per il costume di seminudità in cui Elena qui si presenta, i belli confronti presso Stephani, *Compte-rendu de la Commission de St. Petersbourg* 1861. Tav. V, 1 (Vaso bellissimo attico) e 3; Gerhard, *Etr. Spieg.* Tav. 201. 203. 204. 207. 2. 398. (il bellissimo specchio del Museo Britannico con Menelao contro Elena etc. Cf. *Ann. Inst.* 1866 p. 397) Mus. Greg. II. V. 2. V. anche la figura di Atropo nel nostro grande specchio ora a Berlino, (Gerhard, Tav. CLXXVI), e i nostri Mon. Etr. Tav. C.1.

ma dietro alla nuca si vede chiarissimo il berretto frigio che ha fatto cadere dalla testa lasciandolo attaccato al collo per via di un laccio; la lancia, che posa in terra, si appoggia al sinistro braccio sollevato e spinto innanzi dietro il trono del re, quasi in atteggiamento di chi favella; nella destra mano, il cui braccio è disteso verso terra, tiene un utensile in forma di patera, come a me sembra con molta chiarezza¹; dietro alla sua persona leggiamo QVTZAN, come regolarmente troviamo EXVTJV1 accanto alla mano destra, che impugna la parte superiore della lancia, nell'altro personaggio collocato in piedi a dritta dell'osservatore. Anch'esso ha nudo il capo, nè veggo qui traccia del frigio berretto, forse coperto dalla persona messa di prospetto; è munito pure di corazza, ma il manto, diversamente disposto, in lui si ravvolge attorno al ventre e le pudende, mentre poi va ad esser raccolto nella mano s. posata sul fianco, e nell'avambraccio da cui lungamente pende con i suoi lembi. Il luogo dell'azione ci si appalesa evidentemente come nobilissimo e regale, giacchè conforme vedesi sovra molti altri specchi² con fatti avvenuti o in santuari od in reggie, vi scorgiamo una specie di sala o atrio con tre colonne joniche sostenenti un architrave, al disopra del quale poi appaiono una faccia umana rivolta in su, in atto di venir fuori, a capo scoperto, e chioma corta a linee ondegianti, e due teste di cavalli, insieme ad un oggetto in guisa di davanzale terminato anteriormente a forma di tuba ripiegata e sporgente in avanti, che dovrebbe riferirsi alla biga, sebene, collocato dietro le spalle della figura che vien fuori, paia a prima giunta estraneo alla medesima. Qui abbiamo l'Aurora che sorge, come è affermato anche dalla parola QVA, scritta al disopra della faccia suddetta. La qual rappresentanza, che ritorna spesso, come graziosissimo accessorio,

¹ Cf. *Etr. Spieg.* 217. 218 (coppa in mano di Menelao (?)); *Ann. Inst.* 1861 Tav. d'agg. D. 2 (coppa in mano dei Dioscuri in un rilievo di Sparta).

² Cf. fra i molti *Etr. Spieg.* Tav. 118. 160. 208. 374.

nella parte superiore degli specchi, e in ispecie in quelli con fatti relativi alla storia di Elena (Cf. Gerhard. *Etr. Spieg.* Tav. 196 (con 4 cavalli) 398-399, 257 B. 73 (con biga. Cf. il testo al T. IV p. 153. Nota (161) 76 etc.), secondo il Kekulé, avrebbe soprattutto uno scopo ornamentale (Ann. Inst. 1866 p. 400), mentre secondo il Gerhard potrebbe includere anche il significato generale della *potenza del voler divino, che illumina e guida l'umanità* (*Etr. Spieg.* IV p. 53). Mal si potrebbe infine a parole esporre convenientemente la varietà, l'eleganza, la finezza dell'ornamento che gira intorno, come al solito, lungo l'orlo dello specchio facendo da cornice alla rappresentanza, che essendo stata eseguita antecedentemente, dà causa in alcuni suoi punti estremi all'interruzione delle linee dell'ornamento medesimo, in guisa però da mostrare, ove accade l'incontro, un certo studio per combinare in bel modo con queste gli accessori e le linee della scena figurata. Noterò da ultimo lo spazio che intercede fra la base della rappresentanza e l'attaccatura del manico, leggermente ornato di fogliami, e di un largo fiore, dal cui calice sorge di prospetto una testa feminea¹, con la chioma coronata da un serto formato di bacche, od acini di uva che sieno. Ed avvertasi come nello stesso punto corrispondente al detto spazio, cioè verso il manico, anche la parte opposta dello specchio sia con la stessa finezza e lo stesso buon gusto ornata nel modo seguente. Dall'attaccatura del manico sorgono doppie linee a giri semi-ovali, le une sulle altre disposte a regolare piramide, dietro la cui sommità si vede sorgere un disco contornato di strali, coperto in parte dalla sommità medesima di dette linee; ai lati di quella specie di piramide stanno vicino a quel disco, col piede sovra uno stelo, due angelletti (uno per parte), e dietro ad essi un po' più lontano dal disco due delfini; il tutto terminato e chiuso superiormente da un fregio orizzontale a linee ondulanti. Mi sembra essersi qui voluti chiaramente esprimere il Sole che

¹ Gerhard *Etr. Spieg.* Tav. XXIX 1-4 LXXXXI e CXCI.

sorge sull'orizzonte, ovvero rientra nel mare per la notte che sopravviene.

La spiegazione della rappresentanza di questo specchio spero sarà meno lunga della descrizione, di cui del resto era sotto ogni rapporto meritevole. In generale è chiaro che l'artista volse qui la mente ad un fatto avvenuto nella casa dei Tindaridi, anteriormente alle vicende di Elena con Paride, giacchè, nel caso contrario anche se si trattasse, per es., del solo viaggio di quest'ultimo a Sparta, per ottenere, malgrado il giuramento di Elena a Menelao, il suo affetto e la sua mano, commidenti i Dioscuri, il figlio almeno di Priamo dovrebbe sempre essere in scena ¹. Ammesso questo primo punto, io mi fermo per divinare il concetto ispeciale di questo quadro, al fatto narrato da Apollodoro (III, 8), da Plutarco, nel suo nono libro da Erodoto, e in istorie perdute di poeti del ciclo epico (Hom. Carm. Cycl. Fragm. p. 601 1. Schol. ad Hom. Iliad. III 242 (Didot), vale a dire il ratto di Elena perpetrato, con l'aiuto di Piritoo, da Teseo, che la menò seco schiava in Atene, la spedizione di Castore e Polluce nell'Attica, accompagnati da un poderoso esercito, per rimettere in libertà la sorella e ricondurla a Sparta, mentre Teseo era prigioniero nell'inferno, lo scoprimento della medesima nel demo di Afidna, ove era nascosta, la piena vittoria infine di quegli eroi, il loro ritorno a Sparta; seguito di avvenimenti, che l'arte vascolare ci ha specialmente lasciato da studiare ed ammirare nel gran vaso del Museo Blacas ². A me sembra che dall'atteggiamento confidentiale e affettuoso a un tempo di Elena riguardo all'uomo seduto in trono, dalla viva attenzione con cui questi è rivolto verso Castore, dalla mossa di quest'ultimo, da tutte le particolarità infine della scena si manifesti ad evidenza, essersi qui voluto rappresentare il momento in cui Elena è ricondotta dai fratelli nella reggia paterna e fra le braccia di

¹ Cf. *Compte-rendu de la Commission Imp. d'Archéologie de St. Petersbourg*, 1861, Tav. V p. 124 e segg.

² Panofka, *Mus. Blacas*, pl. XXX-XXXI.

Tiadareo. Che questi poi e non altri sia il personaggio regalmente assiso in quel trono, lo vuole il complesso della rappresentanza, lo confermano il tipo della figura e il costume¹, e non è punto contraddetto, siccome parrebbe a prima giunta, dal nome che nel bronzo l'individua. LAMTUN corrisponde senza dubbio in etrusco al greco Λαομίδων, e certamente se questa corrispondenza, presa nel più stretto significato, dovesse qui condurre a credere in quel personaggio rappresentato Laomedonte, ovvero applicato per scambio dall'artista il nome del vecchio re di Troia al padre di Elena, il pregio del nostro specchio sarebbe alquanto attenuato, nel secondo caso, per l'errore di scrittura, e nel primo, per quello anche più madornale di anacronismo. Questi inconvenienti però cessano a un tratto, se prenderemo quella voce nel senso più generale, con cui fu più volte adoperata poeticamente dagli scrittori, d'accordo con il concetto espresso dalle due parole, di cui è composta. Se a LAMTUN = Λαομίδων, noi daremo la spiegazione di *capo di popolo*, di re (da λαός e μίδων), si troverà tutto in regola anche in ordine alla rappresentanza di Tiadareo, il quale non poteva nè più nobilmente, nè più chiaramente essere appellato, una volta ch'ei sedeva regalmente in trono nel suo palazzo, contornato dai suoi tre figli distinti con i loro nomi rispettivi. Così potrà dirsi sempre più riguardevole il nostro specchio a motivo dell'uso di questa parola, che per la prima volta incontriamo nei monumenti etruschi nei quali non si era nemmeno fin qui trovata l'Aurora distinta col nome AUR che mentre ha un impronta latineggiante, si ravvicina però, meglio della voce THESAN (usata per la figura medesima in tutti gli altri monumenti scritti di Etruria), alla forma del nome greco Ἀύχελως datoci da Esichio come significante l'ἔως (l'Aurora) presso

¹ Cf. Overbeck *Herzogsgalerie Taf. X. 3. XII. 9.* Jahn, *Ber. der Sachs. Ges. der Wissenschaften*, 1850 p. 184.). Gerhard, *Etr. Spieg.*, Tav. 374. Vol. IV. p. 19-20; Gerhard, *Trinkbecken und Gefässe I.* Tav. 11-12. Stephani, *Compte-rendu de la Commission Imp. de St. Petersburg* 1861 p. 144. Tav. VI. 2.

i Tirreni ¹. Allo stesso fatto poi del ritorno, ed agli usi che in simiglianti congiunture avean luogo nella vita eroica dell' antichità, può alludere la patera o coppa in mano di Castore, per le libazioni da compiersi, affine di ristorare le forze dopo il viaggio, come leggiamo di Ettore in Omero (*Iliad.* VI, 258-262) ², ovvero in rendimento di grazie ai numi per il fortunato esito dell' impresa ³.

Dopo tutto questo io non esito a concludere che lo specchio venuto nel nostro Museo, si può mettere nel rango dei più belli, dei più fini, dei più interessanti che si conoscano. Esso ci permette (in mezzo al gran numero dei medesimi sparsi in tutti i Musei) di fissare la nostra mente di preferenza, per uno studio comparativo, sotto il rapporto artistico, sul famoso specchio di Semele e Bacco del Museo di Berlino, e di ravvisarvi qualche orma di quella grazia greca che ivi si appalesa evidentissima (Cf. Kekulé, *Ann. Inst.* 1866 p. 403); ci permette di giudicarlo un prodotto dell' epoca dell' arte etrusca sottoposta alla piena influenza dell' arte ellenica, tra la fine del V e i primordi del IV secolo a. C.; ci dà infine la grata opportunità di consolarci in parte della perdita del grande specchio con la rappresentanza di Meleagro ed altri eroi della caccia di Caledonia, passato nei primi lustri del nostro secolo dal Museo Oddi di Perugia ad accrescere le dovizie delle reali collezioni antiquarie di Berlino.

Perugia, 26 febbraio 1869.

G. CONESTABILE.

¹ Hesych. Lex. s. v. Ἀσπιδος = Ἀσπίδος, di erronea lettura nei mss. secondo Garrucci (*Ann. Inst.* 1861 p. 174. Cf. Fabretti s. v. AU-SEL. — sol presso i Sabini, Mommsen, *Unterital. Dial.* p. 349).

² Cf. *Ann. Inst.* 1860 p. 296 e segg. (Roulez), e 1861 p. 39-40.

³ Cf. la patera in mano di Ercole nei due specchi presso Gerhard, op. cit. Tav. 142, 158 (T. III. p. 135. 146).

c. *Antichità in Napoli.*

(continuazione cf. p. 27 segg.)

Ricchissima è la collezione delle pietre incise; mi paiono principalmente degne d'esser rimarcate le seguenti:

1. Scarabeo con orlo così detto etrusco, della fù collezione Vannutelli in Roma. Jasone (EΑΣVN), in una mano l'ascia, appesa la clamide sopra l'altro braccio, sta dinanzi alla prora dell'Argo.

2. Scarabeo con orlo etrusco trovato in Sicilia: Nesso che rapisce Deianira.

3. Scarabeo con orlo etrusco, trovato parimente in Sicilia: Issione (ΙΨΣΙΥΝ), infisso alla ruota, colle braccia aperte, di ottimo lavoro.

4. Scarabeo. Vedesi un uomo barbato colla lancia nella destra, che mette l'altra mano sulla cervice di un compagno, il quale appoggia la sua sinistra sullo scudo: dalle iscrizioni ΑΙΦΑΣ ed ΑΥΑΛΕ si manifestano Achille ed Aiace.

5. Scarabeo proveniente da Chiusi e molto caratteristico per lo stile antico: rappresenta Aiace che si getta nella spada; molte gocce di sangue cadono dalla ferita in terra.

6. Scarabeo: Achille, barbato, inginocchiato, s'appoggia colla sinistra allo scudo, togliendo coll'altra la freccia dal tallone del piè destro proteso. Cf. Overbeck, *Sagenkr.* 23, 8.

7. Scarabeo, trovato in Etruria, di bellissimo lavoro: Ercole clamidato, in una mano la guaina della spada, brandisce nell'altra la clava; vicino sta il cinghiale.

8. Scarabeo proveniente da Cortona. Un uomo trafora un legno con un trapano che si muove coll'arco. Cf. Garrucci, vetri ornati di figure 33, 3 p. 64, e Jahn, *Sächs. Ber.* 1861, XI, 1. p. 339.

9. Gemma con orlo etrusco, trovata nelle Puglie: miransi due mani che si serrano, colla iscrizione ben nota, ma, per quanto mi sappia, rarissima sulle pietre gemmarie:

XAIPE
KAIEY

10. Sardonico della sua collezione Vannutelli: Ercole, coperto della pelle leonina, alzata la clava, conduce innanzi quattro tori sia della greggia di Gerione, sia di quella di Caco; dietro l'eroe un sasso: cf. *Impronte gemmarie dell'Ist.* VI, 24.

11. Sardonico della collezione Paolozzi in Chiusi: Ulisse che uccide un ariete per l'evocazione di Tiresia. Di bellissimo lavoro, pubblicato nel Museo chiusino II, 174, 5.

12. Corniola gemmaria, proveniente dalla collezione Biscari, di lavoro eccellente, ed interessante, perchè rassomiglia nella grandezza e nella rappresentanza perfettamente al rinomato scarabeo in corniola del suo Museo Stoschiano, esistente ora nel Museo di Berlino, che ci mostra seduti in pensieri alcuni duci della prima spedizione contro Tebe: quei cinque, che hanno vinto nei giuochi fatti in onore di Archemoro, cioè Adrasto, Tideo, Anfiarao, Polinice e Partenoceo (cf. Winckelmann, *Descr. Stosch.* p. 344, 172. *Mon. ined.* 105; Tölken, *Berl. Gemmens.* II, 1, 75; Köhler, *Ger. Schr.* V, p. 136 sg.; Müller-Wieseler, *D. d. K. I.* 63, 319 p. 72; etc.) sg. Ma diverse sono alcune iscrizioni: giacchè leggesi sulla gemma Stoschiana ΠΑΘΩΝΑΡΑΕΣ e ΟΥΛΝΙΣ, sulla pietra di Castellani ΓΑΔΤΙΝΙΣ e ΟΥΥΝΙΣ, dove pure del nome di Anfiarao sono serbate soltanto le lettere Μ+Ι. Non poche, benchè piccolissime, sono anche le differenze nei movimenti delle figure: per esempio sulla corniola di Castellani Partenoceo alza la mano destra e mette la sinistra sul ginocchio destro; l'eroe che siede nel mezzo, non abbassa la testa; Tideo elmato è barbato. Aggiungendovisi ancora alcune diversità nei panneggiamenti, abbiamo di nuovo due copie più o meno libere di un originale rinomatissimo nell'antichità. Spero di darne fra breve una pubblicazione esatta.

13. Agata fasciata, proveniente dalla collezione Paolozzi in Chiusi: Bacco barbato, coperta la parte inferiore col manto, siede sopra un sasso, tenendo il tirso e protendendo la sinistra. Presso lui un Satiro versa il vino da un otre, portato sulla spalla, in un vaso che tiene nella destra il Sileno,

sedente dirimpetto a Bacco, ammantato di sotto, e col tiro nell'altra mano.

14. Agata fasciata colla testa di Sabina, lavoro magnifico, proveniente da Brescia.

15. Jacinto bellissimo della fù collezione Vannutelli colla testa di Tiberio.

16. Granata, provenuta dall'Italia meridionale: Psiche, coperta la parte inferiore col manto, siede in un sasso, alzando ambedue le mani verso l'aquila, la quale s'avvicina tenendo negli artigli il vasettino che contiene l'acqua di Stige chiesta da Venere (Cf. Jahn, *Ber. d. Sächs. Ges.* 1851; VI, 1. p. 157*).

17. Sardonico Vannutelli, di grazioso lavoro. Giove, sormontata la testa dal modio, avendo nella destra alzata il folgore, siede sul trono fra Psiche vestita, che abbassa la testa, ed Amore nudo che leva la destra; tutti e due sono piccoli fanciulli. Cf. il gruppo centrale del bassorilievo Borghesiano pubblicato p. e. presso R. Rochette *Mon. ined.* 74, 1.

18. Granata dell'Italia inferiore: un giovane con due lancia, incrociati i piedi, s'appoggia colla destra sopra un sasso sul quale sta la statuetta d'una dea con due faci; vicino al giovane trovansi due cani (Ippolito?).

19. Granata Vannutelli: Ulisse coperto col pileo; nella destra il bastone e sopra il braccio un mantello, inchina la mano manca al fedele Argo, che abbajando alza la testa.

20. Granata colla iscrizione AAAIQNOT: Venere, velata per lo più la parte inferiore, comanda colla destra protesa al piccolo Amore, che porta una lira, di avanzare, mentre l'altra mano parmi di spingerlo innanzi. Quanto all'iscrizione, non oserei di mettere in dubbio l'occhio peritissimo del signor Castellani e dunque sarebbe questa pietra la prima certa col nome di quell'artefice; cf. Brunn. *Gr. Kunst.* II, p. 592 sg.)

21. Agata bianca della fù collezione Vannutelli: Achille, barbato ed armato, sostiene colla destra l'Amazzone Pentosilea, che s'appoggia colla sinistra sopra un sasso; a terra

giacciono l'arco e la portaspada. L'eroe guarda in dietro verso i suoi compagni.

22. Ametista orientale della fù collezione Pulszky, lavoro magnifico: Testa di Io, come ci manifesta il corno sulle tempie.

23. Uno stupendo sardonico della stessa collezione colla testa di Bacco giovanile; coronato d'edera, colla nebride sulla spalla.

24. Non meno eccellente è un sardonico proveniente dalla stessa collezione, lavoro di Dioscuride, col busto d'una Musa in chitone e con ricci ondegianti. L'iscrizione ΔΙΟ-ΚΚΟΥΡΙΑΟΥ parmi sincera e vera; cf. Brunn, *Gr. Kunstl.* II, p. 492.

25. Sardonico Pulszky, di lavoro severo. Apolline nudo, con arco e due frecce nella destra, piegata attorno il braccio destro la clamide, che gira a volta, e dietro di lui finisce in pieghe a coda di rondine, tiene coll'altra mano una capra che ha afferrata ai piedi di diananzi.

26. Corniola gemmaria, proveniente da Toscana: attorno d'un gran leone che giace per terra, vedonsi quattro putti, l'uno colla sferza, l'altro alzante le due mani; il terzo soffia le doppie tibie, stando avanti di una statuetta d'una divinità nuda (colla lancia?) posta sopra un pilastro; dietro del leone mirasi ancora un'erma barbata.

27. Corniola proveniente dall'Italia inferiore: nel bel mezzo sta Leda, baciando il cigno che s'appressa al suo seno; vicina è un'erma, a' cui piedi giace sopra uno sgabello una capretta (?), colla quale giuocano una donna nuda ed ingi-nocchiata ed un ragazzino. Questo contro è fiancheggiato da sei donne nude, delle quali la prima, dietro l'erma, alza una corona per coronarla, mentre l'ultima dall'altro lato, dietro di Leda, ha presso di se un piccolo Amore.

28. Bellissima corniola, una volta nel possesso del signor Lentinello in Siracusa, un capo-lavoro di finezza e di nobiltà: testa e petto di Apolline, i ricchi capelli coronati d'alloro, attorno il collo la clamide, sul dorso la faretra; accanto a lui vedesi una parte dell'arco.

29. Sardónico della collezione Biscari: testa di Sileno di prospetto, rimarchevole, perchè le ciglia e la barba finiscono in foglie, come nella testa vaticana dell' Oceano o piuttosto del personificato golfo di Napoli (Visconti, Pio-Clem. VI, 5). Il lavoro della pietra è stupendo.

30. Dallo stesso Museo viene un sardonico con orlo etrusco, in cui vedesi Ercole accanto ad Amore; l'eroe pone il ginocchio destro sopra un sasso, appoggiandosi sulla clava, mentre l'altra mano tiene l'arco.

31. Sardónico con orlo etrusco, scavato in Capua: Un uomo barbato, legate le mani sul dorso, guarda indietro il giovine clamidato, che lo segue presto e tiene nella mano la fune.

32. Corniola gemmaria, proveniente dall'Italia inferiore: dietro una maschera barbata vedesi la testa d'un giovane, a' cui lati sono affisse due maschere barbate, mentre dal suo cappello alzasi volando un' aquila che porta nel becco il caduceo di Mercurio.

33. Corniola gemmaria, proveniente dalle Puglie. In una navicella, formata da una conchiglia, miransi due Amori occupati a gittar le reti; un terzo siede sull' orlo della navicella tirando coll' amo fuori delle onde un pesce. Composizione molto graziosa.

34. Sardónico, trovato in Gargano, coll' iscrizione:

HORATIVS

COCLES

35. Una pietra, provenuta dalla Sicilia, mostra il nome **HILARVS**.

36. Un' altra, parimente di provenienza siciliana, ci offre due teste di papavero ed una face coll' iscrizione: **ΑΘΑ· ΣΙΝ· ΠΙC· ΑΛ**, il senso della quale finora non mi è riuscito a trovare.

H. HEYDEMANN.

IV. OSSERVAZIONI.

Sull' età della necropoli albana, nota del Prof. Cav. GIUSEPPE PONI.

Correva l'anno 1817, quando a destra della via che da Castel Gandolfo conduce a Marino, e precisamente sulle altitudini del Monte Cacco e Monte Casencenzo, nel territorio degli Albani sul Lazio, nell'eseguire i lavori di vigna venne rimosso un banco di peperino vulcanico e scoperta una grande vettura, contenente una piccola urna cineraria insieme ad una figurina e molti vasi di terra cotta, di rozzo lavoro, e con essi altri oggetti in bronzo e in ferro, tutti disposti con una certa regolarità. Il fatto fu straordinario, laonde richiamò l'attenzione degli archeologi contemporanei, fra i quali il Visconti, il Fea, il Tambroni. E chi le disse anteriori ai vulcani del Lazio: chi introdotti sotto il peperino durante la dominazione romana, argomentandolo da una vecchia via che attraversa quella contrada: nè mancò chi perfino accusò quegli oggetti siccome opera dei barbari del V. secolo. Dopo quel tempo la questione fu abbandonata, ad onta che continuamente venissero estratti da quel luogo moltissimi vasi, distinti per il loro originario carattere.

Peraltro un avvenimento di tanto interesse non poteva restare così obliato a fronte delle tante scoperte paleoetnologiche così moltiplicate in questi ultimi tempi. Di fatti nel Maggio 1866, sulla faccia del luogo venne fatta una escursione dai Sigg. Cav. Rosa, Prof. Pigorini, Ponzi, De Rossi, e il Sig. Fiorelli, onde riassumere le cognizioni di quel fatto. Vi si rinvennero molti frammenti di vasi, e da persona del luogo si seppe essere frequentissime tali scoperte, e certe, ogniquale volta abbia a rinuoversi quel banco di peperino. In seguito di questo accesso il cav. Michele Stefano De Rossi s' impegnò a tener dietro ai lavori che si eseguivano nella opportuna stagione per la piantagione delle viti. Da queste nuove indagini si raccolse gran quantità di oggetti, dei quali diede ragione a questa nostra riunione di Corrispondenza archeologica in due separati rapporti ¹. Da questi studi pertanto risulta confermato il seppellimento dell'intera necropoli albana sotto un ultimo strato di peperino vulcanico, e la sua estensione su di una vasta area, la qual cosa accenna a numerosa popolazione. Ma questi lavori sebbene ci abbiano forniti di buone cognizioni su d'un argomento di tanta importanza, pur tuttavia resta ancora qualche cosa a chiarire rispetto al tempo, perchè l'uso di quella necropoli trovi un posto preciso nell'ordine cronologico. E perchè si tratta d'un fatto tutto speciale e connesso colle circostanze del luogo, io sono d'avviso che alla soluzione d'un tanto problema abbiasi a fare appello alla geologia, perchè ci dica, a qual punto della ste-

¹ De Rossi Michele Stef. *Sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana.*

Rapporto I. *Annal. dell' Istit. di Corrisp. Archeol.* T. XXXIX. 1867.

Rapporto II. *Giorn. Arc.* T. LVIII. nuov. ser. 1868.

ria naturale del Lazio abbiati a riferire quel cimitero, e in qual modo venne riscoperto da un basco d'un duro conglomerato vulcanico. Laonde più facile sarà riconoscere, quali relazioni ebbe coi tempi tradizionali, a quale epoca della storia antropica corrisponda, e in fine quali comunicazioni ebbero quei priichi Latini colle popolazioni confinanti.

I lunghi studj e ricerche geologiche da me fatte sui monti del Lazio a fine di conoscerne la natura, non solamente mi confermarono la loro originaria costituzione eruttiva, ma altresì che quella vulcanicità tutta si svolse nel seno dell'atmosfera, dopo che le acque marine ebbero messo in scacco le regioni subappennine, avanti il principiare delle epoche moderne. Le speciali osservazioni poi mi fecero conoscere che quella vulcanicità ebbe una vita ben lunga, distinta in tre periodi d'azione, alternati con altrettanti d'inerzia o di riposo. Spetta al primo la formazione di quell'immense cono che forma tutto il rilievo laziale, troncato superiormente dall'apertura del gran cratere centrale, circondate da una ghirlanda di bocche minori o di soccorso, quali sono quelle di Nemi e di Vallericcia, il Laghetto, la valle Marciana ecc. tutti componenti un completo sistema vulcanico.

Ben si comprende, in quel tempo non esistere ancora il monte Cavo, ma invece quel cratere dover presentare una immensa vesagione non altrimenti che la Somma all'epoca di Strabene, prima della comparsa del Vesuvio, ma in una scala tanto più ampia e gigantesca. Così dovette essere per tutto il tempo in cui, dopo il primo periodo eruttivo, il Lazio restò tranquillo; ma questo ebbe un fine, perchè il vulcano laziale tornò a dar segni di vita con nuove conflagrazioni. Ed ecco ricomparso il fuoco nella cavità centrale, ecco sorgere il monte laziale o Monte Cavo, nello stesso modo con cui si elevò il Vesuvio nell'anno 79 dell'era cristiana nel seno della Somma, con quella tremenda eruzione che costò la vita al vecchio Plinio, secondo che scrisse il nipote allo storico Tacito.

Il monte laziale è un cono rilevato, sulla cui sommità si apre la sua bocca eruttiva, rappresentata dal bacino dei così detti Campi d'Annibale, circonscritte alla base da quella cavità circolare detta della Molara, come l'Atrio del Cavallo che separa la Somma dal Vesuvio. Anche queste porta un corteggio di piccoli crateri ausiliari, come è quello del Tuscolo, delle Tartarughe ed altri nascosti nella macchia Fagginola. Cosicchè il Monte Cavo rappresenta anch'esso un sistema vulcanico più piccolo compreso entro il cratere centrale del più grande, indicante una diminuzione notevole della forza eruttiva durante il secondo periodo.

Ma come il primo, anche l'altro venne a declinare, fino a che il fuoco si sospese un'altra volta, quasi che la stanca natura avesse bisogno d'una tregua per prendere lena e preparare una terza riaccesaione. Questa difatti ebbe luogo, ma in grado minore in confronto delle precedenti, giacchè più ristretta e localizzata. Fu il cratere del lago albano quello posto in azione, e che compì le nuove eruzioni del terzo periodo. Da esso non traboccarono torrenti di liquefatte lave, come nei due periodi precedenti, però fu capace di lanciare e spandere enormi quantità di ceneri e lapilli, accompagnati da vio-

lenti uragani, ogni qual volta si rianimava l'impeto eruttivo. Gli squilibri termoelettrici prodotti dall'immensa quantità di vapori furono causa che questi si condensassero in piogge dirottissime, che precipitando giù per le chine della montagna travolsero e impastarono le ceneri e i lapilli, per convertirli in correnti fangose, diffuse a ricuoprire il circostante paese, le quali consolidandosi diedero origine a quelle masse dure stratificate che diconsi peperini, diffusi tutti all'intorno del lago albano ¹. Le alteranze di ceneri incoerenti e di banchi di peperino accennano appunto a quell'avvicinarsi delle eruzioni, le quali in progresso di tempo facendosi sempre più deboli, finirono colla scomparsa del fuoco per lasciare il Lazio in preda ad inondazioni entro gli spenti crateri, a terremoti e mugiti sotterranei, che, sebbene in via di estinzione, si fanno ancora sentire come ultimi sintomi d'uno spento vulcanismo.

Sembra adunque non potersi più mettere in dubbio che, il seppellimento della nostra necropoli abbiasi ad attribuire al declinare del terzo periodo eruttivo del Lazio, quando il cratere del lago albano dava origine agli ultimi strati di peperino. Laonde ne deriva che a quel tempo, cioè quando il Lazio era ancora agitato dal fuoco terrestre, quelle contrade erano già abitate da numerosa gente. Nè ciò deve recar meraviglia, vedendo ancor oggi gli abitanti di Portici e di Resina costretti a fuggire per violenti incursioni del fuoco vesuviano, ritornare solleciti alle loro dimore, mal menate ed arse dalle torrenti di lava. Un tal fatto potea tanto più verificarsi nel Lazio, ove non si trattava di correnti ignee, ma di semplici fanghi, e d'una bocca morente, più distante da quello che oggi comparisce, per la demolizione avvenuta, in seguito d'una parte del cratere del lago albano da quel lato.

Conosciute le fasi cronologiche del Lazio, non è difficile figurarci il modo di quel seppellimento. Dio sa da quanto tempo per ordinaria intermittenza l'azione eruttiva del cratere albano taceva, quando la indigena popolazione latina vi teneva tranquillamente la sua sede, e la loro necropoli si veniva dilatando su d'uno strato di ceneri incoerenti piovute dall'ultima eruzione. Così dovea essere lo stato delle cose, allorchè il regolare procedere della natura venne definitivamente turbato da un nuovo parossismo eruttivo. Ed ecco ripetersi ingenti emanazioni di ceneri e lapilli: ecco emissioni enormi di vapori acquei, i quali condensandosi producono dileuvi dirottissimi: ecco la mescolanza delle acque con quelle materie: ecco i fanghi scorrenti in larghe falde a ricuoprire la contrada abitata dai prischi Latini: ecco celate le opere loro, perchè venissero tramandate ai più tardi posteri, e serbate alle nostre investigazioni ed accrescere le nostre collezioni.

Ma non basta aver fissato il tempo e il modo del seppellimento del cimitero albano, fa d'uopo conoscere i rapporti colle epoche tradizionali. Tutti sanno da Tito Livio ² che sotto i primi re di Roma non una, ma più volte e perfino durante due interi giorni, piovettero pietre sul monte

¹ Breislak *Topogr. Isola della Campania* pag. 157, ove dice essere stato testimonia oculare della formazione dei fanghi vulcanici nella eruzione del Vesuvio del 1794.

² Tit. Liv. *Hist. lib. I. Cap. XXXI.*

laziale: che una voce fu udita uscire dal bosco e dalla sommità del monte: e che ad espiare quei prodigi si decretarono in Roma nove giorni di ferie. Una pioggia di pietre durata per due giorni continui esclude qualunque idea di bolide, perciò altro non può stimarsi insieme ai terremoti e ai megiti, che gli ultimi spasmi d'una vita vulcanica già estinta. Se al tempo di Roma reale fossero avvenuti quei violenti uragani che diedero origine ai peperini, certamente i cronisti non li avrebbero taciuti, come non hanno taciuto i fenomeni di minore entità. Dunque all'epoca dei re i peperini erano già formati, e già la necropoli albana era stata sotterrata dagli ultimi loro depositi. Se è logica questa induzione, ne discende per legittima conseguenza che, quella necropoli è anteriore alla fondazione di Roma.

Ma di quanto tempo, e a quale epoca della storia antropica devonsi riferire? Gli oggetti raccolti fin qui nel Lazio si compongono di manifatture parte in bronzo, parte in ferro, parte in terrecotte. Bastano tali differenze per concepire il criterio che l'associazione di quei due metalli accenna apertamente al tempo in cui l'epoca della pietra era già passata, e già introdotto l'uso dei metalli, e più che l'epoca del ferro era già arrivata, indicando un sociale avanzamento. Ma la scarsità di questo metallo, e la preponderanza dei bronzi dice di più, non essere puranche tanto diffuso nella fabbricazione di tutti gli oggetti. Laonde il ferro doveva essere di recente acquisito e materia pregevole, perchè non comune. Avvegnachè il De Rossi ci ha fatto vedere che fra gli oggetti raccolti trovasi un mezzo braccialetto in ferro dimostrante un metallo serbato ad oggetti d'ornamento o a cose più ricercate. Per tali ragioni siamo di parere che il cimitero degli Albani possa rimontare ai tempi, nei quali il ferro da poco era stato introdotto per gli usi sociali. Nè stimiamo erroneo tale argomento, poichè gli stessi vasi fittili confermano il giudizio, trovandosi perfettamente analoghi a quelli estratti dalle Terramare dell'Emilia, ed altri luoghi riportati dai paleoetnologi all'epoca del principiare dell'uso del ferro.

Quanto alle relazioni che quei prischi Latini ebbero coi popoli confinanti, gli stessi oggetti estratti dalla loro necropoli ne danno argomento; avvegnachè il De Rossi ci ha fatto osservare che in mezzo a tanti vasi di carattere latino altri ve ne sono di lavoro sicuramente etrusco. Alla prima categoria spettano quelli costrutti grossolanamente in terra nera contenente minerali vulcanici del paese, male impastata, foggiate colla mano, poco o niente cotti, graffi da semplici linee rette, con impressioni d'elici o semenze, indicanti il primitivo stato dell'arte figulinaria. Gli altri al contrario sono d'un migliore lavoro, costrutti di più fina argilla rossa, subappennina, ridotti coll'uso del tornio, meglio cotti, con qualche indizio di pittura e forme evidentemente etrusche. Al novero di questi devonsi altresì aggiungere gli oggetti in bronzo e in ferro, quali sono i coltelli, le fibule, le lance ecc., egualmente estratti da quella necropoli. Anche nel modo di seppellimento traspare il costume etrusco, giacchè in ognuna di quelle vetture che rappresenta una tomba, gli oggetti sono distribuiti come in un ipogeo etrusco.

Dietro tali osservazioni volentieri ci accordiamo col De Rossi, che quel cimitero dev'essere stato in uso nel tempo in cui l'Etruria uscendo dalla sua primitiva semplicità, avanzava nello stato civile, e già incominciava a

diffondere il suo commercio ai paesi vicini, specialmente al Lazio ancora nello stato di rozzezza. Così si verifica, come l'Etruria andava ammaestrando i Latini ancora sedentari, recandogli le sue manifatture, e comunicandogli i propri costumi, e le proprie istituzioni. E poichè all'epoca della fondazione di Roma l'Etruria avea già raggiunto l'apogeo del suo incivilimento, ne viene la conseguenza che un lungo tempo dovea essere già corso fra l'uso della necropoli albana e la fondazione di Roma, eretta con rito e disegno etrusco.

La scoperta adunque del cimitero sulle alture del Monte Cacco e Monte Crescenze è un fatto del più alto interesse, non solo per la storia dei vulcani del Lazio, dimostrandoli tanto più recenti di quello che è stato creduto fin qui: ma altresì per la paleontologia, sorrendo mirabilmente a rendere evidente la coincidenza di tempi remotissimi fuori del raggio tradizionale. Laonde da quanto abbiamo esposto possiamo senza tema conchiudere: che al declinare del terzo periodo eruttivo dei vulcani laziali, quella contrada era già popolata da gente numerosa e rozza: che le eruzioni del cratere albano furono quelle che somministrarono la corrente di peperino che giunse a ricuoprire la loro necropoli: che a quei tempi la grande civilizzazione del bronzo era già avanzata e incominciava a generalizzarsi l'uso del ferro: che l'Etruria era nel suo primo incremento, diffondendo col suo commercio nel Lazio ancor rude i prodotti della sua primitiva industria, precursori delle sociali istituzioni adottate in seguito dai primi re di Roma.

Raggiunti questi risultati, mi sembra dimostrato che quella via romana che attraversa la necropoli albana sul Monte Cacco, non abbia che fare con essa essendo di costruzione molto posteriore. Che se Cicerone rimprovera Clodio che, « per ingrandire la sua villa suburbana andò a disturbare la pace dei morti e manovrò le ossa venerabili dei padri albanì, ciò avvenne nello stesso modo che è avvenute a noi, quando abbiamo tolto il banco di peperino. Il rinvenimento fortuito per i lavori di Clodio fece così parlare il principe degli oratori latini, che mentre scagliava i suoi fulmini contro quel facinoroso Romano, rendeva a noi testimonianza dell' antichità di quegli avanzi.

Quanto ai secoli trascorsi, io non saprei dire, perchè credo impresa impossibile nella totale mancanza d' un fondamento, sul quale erigere un sicuro calcolo. Ci conviene essere paghi dell'età relativa, anzi stimarci fortunati se, in grazia d' un banco di peperino, la necropoli albana sia potuta giungere intatta fino a noi attraverso una lunghissima serie d' anni e di vicende.

1 Cic. *Orat. pro Milone*.

ERRATUM

Sulla p. 16 l. 7 in luogo di *abbracciamento* leggesi *abbruciamiento*.

Pubblicato il dì 15 Aprile 1869.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° IV. DI APRILE 1869.

Adunanze de' 12, 19, 26 febbrajo e 5 Marzo. — Scavi d' Arezzo. — Iscrizione osca. — A. Conze, Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 12: DILTHEY: disegno d' un frammento d' un bel sarcofago, attualmente posseduto dal sig. Martinetti, il quale, secondo lui, si riferisce alla favola di Selene ed Endimione, ritrattatavi però in modo nuovo. Selene cioè, addobbata da novella sposa con fiaccola nella destra, s' appressa ad Endimione: questi, seduto sopra uno scoglio, si sveglia nell' istante stesso ed alza la mano con maraviglia. Fra quelle due figure scorgesi un giovane, ignudo, se si prescinde dalla clamide affibbiata, con in mano una torcia rivolta in giù. Le singolari sue fattezze e la ricca chioma trattata in guisa de' capelli di Giove furono sottoposte al giudizio degli adunati in un disegno speciale in grandezza originale. Il rif., riconoscendo in essa figura un Dioscuro, che da Espero fa le veci d' Imeneo, ragionò brevemente intorno tal pertinenza mitologica de' Dioscuri. D' accordo cogli altri sarcofaghi della medesima rappresentanza vi si vedono anche in questo figure accessorie, vuò dir la figura del monte Latmo e quella del Sonno due volte ripetuta, mentre la seconda volta essa ha rapporto alla scena perita che rappresentava la partenza di Selene. — Esibì inoltre lo stesso sig. Dilthey una gran lucerna di terracotta, la cui forma gli sembrava o nuova, o almeno assai rara. Consiste in un tronco rettangolare a forma di cippo con acroterj, a quattro cantoni del quale son at-

laccate altrettante lucernette della forma solita, a due becchi ciascuna, dimodochè il lume intiero viene ἐκτάμνωσος. Su' quattro campi del cippo è quattro volte ripetuta in rilievo una scena di congedo graziosamente effigiata in maniera greca, onde risulta con certezza la destinazione sepolcrale d' essa lucerna. Due compagni de' lumetti sono fregiati di rilievi rappr. Cupidine sonante le doppie tibie, gli altri di due Amori che portano uve. — BORMANN: biografia di O. Gerhard scritta da O. Jahn (*Eduard Gerhard, ein Lebensabriss von O. Jahn, Berlin 1868, 8*) come introduzione all' edizione degli opuscoli di lui. Il rif. espone, che questo libro ci offre un vero modello d' una biografia, dichiarando con perfetta maestria lo sviluppo del carattere del Gerhard ed il posto da lui occupato nella storia della nostra scienza. Mostrò sulle orme dello Jahn, come il Gerhard, sebbene nell' intendimento dell' arte antica forse inferiore ad altri archeologi, e malgrado gli ostacoli oppostigli dalla sua salute, nondimeno si sia meritato così alto posto fra' discepoli del Winckelmann, essendo stata da lui metodicamente disposta ed organizzata la scienza archeologica, che più a lui, che a qualunque altro, deve i progressi fatti in questo secolo. — HELBIG: scatola di bronzo nel suo possesso scavata, poche settimane fa, vicino alla stazione centrale delle ferrovie, e contenente nove piombi assai ben lavorati e di uno stile ben diverso da quelli siciliani pubblicati dal Salinas e dagli ateniesi pubbl. dal Pestolacca. Tre esemplari fanno vedere un griffone che mette la zampa s. anteriore sopra una ruota, simbolo di Nemesis, conosciuto principalmente dalle monete di Smirna. Ad ogni fianco del griffone si scorge una spica. Quattro esemplari rappresentano la protome d' un' asino che sporge da una semiluna e nel campo due stelle. L' ultimo esemplare ritrae un ramo probabilmente di pino piantato in una semiluna. — Propose quindi due figurine d' aurigae, l' una d' assai fine lavoro da lui stesso posseduta, l' altra più rozza (coll. Tyskiewicz). Riguardo al loro vestito, rilevò in ispecie il cucino chiaramente visibile sulla fine superiore della spina, per proteggerla nella caduta. — Propose quindi un magni-

fico coperchio di cista prenestina (coll. Tyakiewicz), il cui manico vien formato da un gruppo di due guerrieri che portano fra le mani un cadavere ignudo d'uomo. Sul coperchio sono graffite due scene di combattimento.

Febbrajo 19: Cav. P. Rosa: sugli scavi recentemente fatti eseguire tra il Celio e l'Aventino dalla società archeologica inglese sotto la direzione del sig. *Parker*, il quale crede d'aver rinvenuta l'antica porta Capena in mezzo alla stessa valle accanto alla moderna strada. Il sig. Rosa all'incontro espone, quella porta non poter esser altro fuorchè una porta d'epoca posteriore, la quale abbia dato accesso alla città dalla via nuova che passava una volta sotto le terme di Caracalla, formando ivi una larga piazza. Egli poi s'appoggiò sul passo di Giovenale (3, 11), giusta il quale dalla porta Capena si scendeva nella valle d'Egeria, per dedarne la situazione di quella porta in luogo più elevato dalla parte del Celio, e mostrò, quanto bene quella situazione combini co' ruderi di sepolcri che in linea dritta si protraggono da quel punto nella vigna di S. Gregoria per la villa Mattei verso i sepolcri degli Scipioni. Aggiunse ch'egli stesso abbia veduto a S. Sisto vecchio dietro il magazzino del sig. Guidi in una cantina alcune reliquie del selciato di via antica, le quali pure entrano perfettamente nella suddetta linea. Narrò poi che gli scavi da lui diretti sul Palatino negli ultimi giorni avevano dato alla luce varie sculture di grande importanza, tutte rinvenute in un sotterraneo accanto al tempio di Giove vittore, e rilevò, oltre alcuni busti imperiali, una statua di basalto di finissimo lavoro, imitante l'arte del bronzo, sulla quale tornerà il discorso, allorquando anche le parti mancanti si saranno ritrovate. — **DILUNY:** sull'opera del sig. Helbig intitolata *Wandgemälde der vom Verso verschütteten Städte Campaniens* ecc. (v. Bull. in appresso). — **MARZ:** intorno un sarcofago assai mutilo da lui veduto nel cortile del palazzo arcivescovile di Porto, del quale esibì un abbozzo della destra parte laterale, conservata abbastanza bene nella parte inferiore. Vedesi in essa rappresentato il dio *Caelus* che sporge aldissopra di rupi, e sedente sul di lui manto

che forma una specie d' arco , un' ignuda figura maschile , nel cui seno dalla parte sinistra con un salto veemente precipitarsi un cavallo. Siffatta strana rappresentanza riceve la sua spiegazione mediante i pochi avanzi superstiti del lato anteriore. Un cavallo che evidentemente si è staccato da un carro , rende probabile che abbiamo da far ad una rappresentanza del mito di Fetonte, e sono allora le Eliadi quelle donne inginocchiate che spaventate guardano in sù, laddove le personificazioni della Terra e d' un Fiume, superstiti sull' angolo destro e nel bel mezzo, sono giunte comuni in sarcofaghi di quel genere. Così essendo, su quella parte laterale deve esser rappresentata la scena , qui per la prima volta raffigurata, che dopo la distruzione della quadriga uno de' destrieri ritorna ad Elio. Il lato corrispondente, del quale parimente non si è conservata che la parte inferiore, ci presenta una figura maschile che sta per montare sopra un carro, senza dubbio Fetonte che s' apparecchia per la corsa fatale: — Helbig: specchio di Palestrina (Coll. Castellani). Vi si vede una donna degnamente vestita in piedi , alla quale si avvicina Sileno araldo con caduceo e corona nelle mani. La corona, simbolo generalmente di buon successo e nella mano di messaggieri specialmente seguiti di buona notizia, qui forse è da interpretarsi per la corona nuziale , che il compagno di Bacco offre ad Arianna o ad altra giovinetta amata dal nume. Propose quindi un *rhyton* ed un' idria provenienti dagli scavi di Palestrina e possedute dal sig. Martinetti. Espose, come i vasi ritrovati finora a Palestrina fanno vedere tutti quanti i contrassegni di una fabbrica locale, mentre le stoviglie proposte agli adunati mediante il carattere de' disegni e la tecnica , il *rhyton* oltre di questo mediante l' epigrafe *ὁ παῖς καλός* ; possono riguardarsi come oggetti importati dalla stessa Grecia.

Febbrajo 26: Cav. P. Rosa: ritornando su quanto nell' adunanza precessa avea esposto riguardo alla situazione dell' antica porta Capena, notò che pochi giorni sono fu da lui veduto un grande avanzo delle mura Serviane posto in un cortileto murato nella prossimità delle cappelle di S. Gre-

gorio e della gola, in cui egli crede esser stata la ridetta porta. Dichiarò poi, come alla sentenza sua neppure s'opponesse il passo di Frontino relativo al rivo Ercolaneo dell'acqua Marcia (aqu. 19), il quale, condotto pel monte Caelio, ma in luogo troppo basso per poter servir agli usi di quel monte, finiva sopra la porta Capena; mentre sostenne, la situazione della porta in una gola render possibile il fatto memorato da Frontino. — DILTHEY: sulla tav. XVII del libro del dott. Helbig, da lui presentato nell'adunanza precedente (v. Bull. in appresso). — HELBIG: sopra l'erma vaticana coll'iscrizione ΑΓΙΑΙΑ graffita sul piedistallo (Visconti icon. gr. I, 15a). Esponendo la diversità di questo ritratto dal tipo e dallo stile del quinto secolo e rilevando la capellatura artificiosa che altrove non si trova prima di Alessandro Magno, egli sostenne, quell'erma non possa essere ritratto autentico di Aspasia, ma, se infatti deve attribuirsi qualche autorità all'iscrizione, ritratto inventato nell'epoca alessandrina da un artista non consapevole del carattere dell'arte del quinto secolo. Rivolgendosi poi all'iscrizione, egli espose, come essa mediante il posto, che occupa, la piccolezza delle lettere e l'incertezza, colla quale queste sono graffite piuttosto che incise, sta fuori della regola di simili iscrizioni, mentre non può essere tracciata nè dallo scultore che fece l'erma, nè da uno scarpellino, ma rileva la mano d'un dilettante che oziosamente l'aggiunse all'erma. Risulta dunque essere l'iscrizione per la spiegazione dell'erma di pochissima importanza. — Propose quindi un magnifico specchio a rilievo proveniente da Palestrina (coll. Tyskiewicz), il quale rappresenta in stile arcaico o arcaizzante una donna, forse Leda, che scherza con un cigno. Finalmente propose uno specchio ceretano (coll. Castellani) che riunisce quattro persone, ognuna significata con un'epigrafe, vale a dire Ulisse (ΑΤΡΟΥ), una donna quasi tutta ignuda (Α... ΝΑΨ), Minerva (ΑΓ... ΝΑ.) e Diomede (ΔΟΙΜΥΙΛ). Sopra il nome di *Lismithe* prima falsamente spiegato dal Gerhard cf. *etr. Spiegel* 196, 382, 402. Il vedere riuniti Ulisse e Diomede non può fare specie; perchè il mito quasi di maniera tipica

gli aveva accoppiati in molte situazioni (cf. Schlie *Darst. d. troisch. Sagenhr. auf dtr. Aschenk.* p. 137). — HENZEN: rapporto del sig. G. B. Carducci diretto alla commissione per la conservazione de' monumenti delle Marche e riferibile alla scoperta d'una città picena primitiva. Furono cioè rintracciati da lui grandi avanzi di mura lapidee nella cinta urbana e nell' interno di Fermo, da lui riputate di origine anteromana, ed ha l' intenzione di pubblicarle in opera ispeciale. Al suo rapporto è aggiunta una litografia rappresentante un bellissimo esempio di cotali mura che non lascia dubitare della grandiosità di siffatti avanzi. Gli adunati, e segnatamente il sig. cav. Rosa, riconoscendone tutta l' importanza, non osarono però pronunciarsi sulla quistione, se veramente esse mura siano d' epoca tanto antica, quanto crede il benemerito editore, e giudicarono più prudente di sospendere il giudizio fino alla pubblicazione dell' intera opera. — Lapide della Fors Fortuna ritr. negli scavi del bosco degli Arvali (sarà pubblicata nel Bull. nella Relazione intorno a quegli scavi). — Iscrizione ritr. nell' anno passato sull' Aventino nell' atto di tracciarne le nuove fortificazioni, e copiata dal sig. dott. Bornmann nella vigna di S. Alessio dirimpetto alla chiesa:

LIBERO · PATRI · PROCLIANO · SACRVM
CAVILLIVS · C · F · ROMILIA · LIGVRIVS
LVCANVS · PATER · VIATOR · III VIRALIS
III · VIRALIS · SACERDOS · ISIS · ET.....

Avendo brevemente parlato sì di quest' uffizj e sì delle divinità che talvolta prendono il nome dal proprietario del fondo, in cui vengono venerata, egli ricordò altro titolo d' un Avilitio, anch' esso ritrovato sull' Aventino, e posto nel 214 all' imperatore Caracalla (Or. Henzen 6558). La quale data riescè importante, visto che esso personaggio è quello stesso che fece la cosiddetta schola Xantha al olivo capitolino, la quale in questo modo vien assegnata ad undipresso alla medesima epoca; — frammento d' epigrafe copiato nella vigna del Pinto a destra della via Appia fra il cimitero di S. Cal-

listo e la chiesa di S. Sebastiano, incisa nel margine superiore d'una specie di cancello marmoreo:

d **EXEMPLI VNIMARITAE M**

rilevante per la nuova parola *unimarita*.

Marzo 5: BORMANN: riferì intorno alla ricca raccolta di documenti pubblici della greca colonia di Taormina, venuti alla luce negli ultimi anni, e di cui egli stesso col sig. prof. Schöene hanno riportato apografi e calchi. Consistono in elenchi di strategi, ed in conti di diversi magistrati. Per darne un saggio, il rif. avea scelto per argomento la menologia di Taormina, conosciuta solamente da quei conti, stabilì la serie quasi intiera de' mesi e propose, per determinarne la corrispondenza coll' anno naturale, una combinazione fondata sul posto de' mesi, nei quali si rapportano le entrate de' magazzini pubblici, secondo la quale il principio dell' anno pare dover fissarsi all' equinozio autunnale. — **MARZ:** dissertazione del sig. prof. O. Jahn estratta da' Rapporti della R. Società sassonica delle scienze (Dec. 12, 1868) ed intitolata *über die Zeichnungen antiker Monumente im Codex Pighianus*. La quale fornisce un sunto completo ed una descrizione esatta di tutti i disegni e notizie archeologiche contenute nel celebre codice Pighiano della R. Biblioteca di Berlino. Dopo alcune osservazioni sulla vita e sul doppio soggiorno (1547-1555; 1574) di Pighio in Italia egli ragionò brevemente intorno allo stesso codice, il cui contenuto è stato ordinato dallo Jahn secondo le materie e corredato delle confacenti notizie sulle pubblicazioni de' monumenti relativi, particolarmente fatte dal Beger, e su' luoghi, in cui ora si trovano. Rilevò che il valore di siffatti disegni consiste nella scrupolosa loro esattezza, e che sono tanto più pregievoli, in quanto che spesso i monumenti non esistono più o furono più completi, quando li vide il Pighio; della qual cosa citò come esempi un' ara quadrilatera del museo Capitolino nella stanza del gladiatore moribondo, l'ara Borghese e l'ara Albani. Non minor valore hanno i disegni e notizie per la conoscenza delle collezioni romane di quell'epoca. Il rif. chinse le sue osservazioni colla notizia che il bassorilievo murato sulla scala del

palazzo de' Conservatori e poco fa dichiarato falso dallo Helbig al pari d'una lucerna proveniente da Xanten che ne offre la stessa rappresentanza, già trovata disegnata nel codice del Pighio. Ora siccome questo passò gli ultimi anni della sua vita a Xanten, dove rimase il codice anche per qualche tempo dopo la sua morte, così non è priva di probabilità la congettura, essersi fatta la lucerna coll' aiuto di quel disegno o d' una copia d' essa. In ogni modo la lucerna non può provar nulla in favore della genuinità del bassorilievo. — ALDENHOVEN: statua arcaica di villa Albani (v. Mon. ed Ann. 1869). — HELBIG: testa di Bacco acquistata recentemente dal sig. Peill di Bonn: il rif. rilevò nel lavoro di questo monumento certi concetti particolari e diversi dal solito tipo del nume e specialmente la maniera, di cui l' artista aveva espresso lo sguardo obliquo e la bocca soverchiamente aperta, che fa vedere la serie superiore dei denti.

II. SCAVI.

Scavi d'Arezzo, da lettera di F. GAMURRINI a G. Henzen.

..... Varii affari mi hanno impedito di comunicarvi l'iscrizione latina aretina, e molte notizie di ritrovamenti d' alta importanza fatti dentro e presso la stessa città di Arezzo nel mese di Marzo. Basti il dire che a poca distanza dalle mura fra i resti d' un antichissimo edificio sono comparsi da 180 idoli di bronzo, molti oggetti votivi, pietre incise con figure orientali, anelli d' oro e d' argento, e vasi neri con qualche graffito, e ciò che è più importante *nessuna moneta* salvo che l' *aes rude* in grandissima quantità. Di modo che di lì s' incomincierebbe ad avere un *dato certo* nell' arte antichissima degli Etruschi, innanzi sicuramente alla conquista romana. Io mi sono dato cura che tutti gli oggetti non siano dispersi, ma conservati scrupolosamente designando per quanto era possibile il loro successivo ritrovamento: ma certissima cosa è

che tutti si riferiscono ad un medesimo tempo, cioè come mi penso fra il quarto e il quinto secolo di Roma.

Inoltre dentro alla città si è scoperto un antichissimo sepolcreto etrusco: dico tale, perchè sono venuti fuori due grandi vasi dipinti delle prime maniere, d'un disegno bello sì ma molto arcaico, in uno dei quali sono con figure nere sopra fondo naturale dipinte due furie con ali e con largo manto che s'inseguono avendo nelle mani che protendono un paro di forbici: nell'altro, che si trova in frammenti, vi è rappresentata la guerra dei Centauri con i Lapiti. Questi vasi si devono giudicare preziosissimi, perchè sono stati eseguiti in un modo singolare, che è il seguente:

Fatto il vaso si sono graffite le figure innanzi di cuocerlo: con lo stilo si sono designate tutte le parti del corpo con le pieghe delle vestimenta. Quindi si sono dipinte in nero, e finalmente con una diligenza straordinaria si è diminuito con uno bronzo od altro arnese tagliente tutto il corpo del vaso, di modo che le figure risultassero in rilievo. Io non so se vi esistano altri esempj: certo che in Etruria questo mi riesce nuovissimo.

Presso Pienza si è scavato un sepolcro etrusco, che ha dato quindici iscrizioni, e quà e là si raccoglie sempre qualche cosa di nuovo.

III. MONUMENTI.

Iscrizione osca, da lettera di G. LIGNANA a W. Helbig.

Il nostro amico Castellani ha comperato in questi giorni una terracotta che fu trovata fra Caserta e Capua, e su cui sta la seguente iscrizione osca:

 CIP
 VIL
 NIS
 REI

Questa iscrizione è sormontata da un capo di Medusa, e da un cignale, e, come vedete, rotta a metà. Non mi pare tuttavia senza qualche importanza e per questo ve la mando. L'interpretazione non mi pare che presenti alcuna difficoltà.

Nella prima in cui il < sta evidentemente per Δ abbiamo un genitivo plurale della declinazione in i.

Nella seconda probabilmente un nominativo singolare e *Vesulia* sta per *Vesuliais*.

Nella terza manca la flessione, ma il significato è evidente.

Adunque osco — *Virium Vesulia deivm*.....

latino — *Viriorum Vesulacus divm*.....

Finora per quanto mi ricorda, mancavamo di un' esemplare del genitivo plurale della declinazione in i nell'osco.

L'iscrizione deve essere però scorretta, imperocchè *Virium* è scritto con una sola r e *Vesulia* con un solo l.

IV. LETTERATURA.

Beiträge zur Geschichte der griechischen Plastik von ALEXANDER CONZE. Mit XI Tafeln. Halle 1869. 4.

Il libro del sig. Conze che annunziamo, offre una scelta di interessanti sculture finora quasi tutte inedite ed ora pubblicate su tavole litografiche, le quali possono contarsi fra i migliori prodotti in questo genere di riproduzione. Nell'illustrare questi monumenti il ch. autore entra in varie ricerche sopra la storia dell'arte antica e specialmente sopra lo sviluppo immediatamente anteriore a Fidia, istituite con una critica molto fina ed accurata, alcune volte forse un po' troppo soggettiva. Siccome lo spazio concesso in questi fogli del Bollettino è troppo ristretto per entrare in tutte le particolarità delle ricerche, così debbo contentarmi d'accennarne generalmente i risultati e d'esaminare più a disteso solo una delle opinioni esternate dal Conze, vale a dire quella sopra il dorifero di Policleto.

La tavola I dell'opera in discorso ci mostra due vedute di una testa di marmo esistente nell'archiginnasio antico a Bologna. Rappresenta un efebo greco con larga tenia attorno i capelli. Il sig. Conze rileva giustamente l'analogia esistente fra questa testa e quella del museo di Napoli spiegata dal Brunn per un tipo di Giunone, il quale sta molto vicino all'ideale di questa dea inventato da Policleto¹, e dichiara la testa di Bolo-

¹ Mon. dell'Inst. VIII, 4. Bull. 1868 p. 123 sg. Ann. 1864 p. 297 sg.

gna per copia d'un tipo inventato nel quinto secolo poco prima del sommo sviluppo dell'arte introdotto da Fidia. E per verità la testa mostra in genere tutti i contrassegni di quest'epoca e se ne scosta soltanto in una particolarità, vale a dire nella bocca, la quale apparisce chiusa, mentre le sculture dell'anzidetta epoca ed anche di quella seguente iniziata da Fidia sempre raffigurano le labbra aperte. La testa dunque non sarà copia esatta, ma copia modificata, almeno in questa particolarità, mediante l'influenza dell'arte greco-romana.

Sulla tavola II è pubblicata altra testa esposta nel museo Fridericiano a Kassel. Anche questa testa è di efefo ornato di larga benda; ma fa vedere uno stile più avanzato della testa di Bologna e leggi di formazione abbastanza diverse. In ogni caso abbiamo da fare con un tipo molto riamato nell'antichità, come si prova dalle repliche più o meno modificate che si trovano nel museo di Dresda ¹, nella collezione Egremont ², nei palazzi Giustiniani e Sciarra e nel magazzino del sig. Abbati, negoziante di oggetti antichi a Roma. Il sig. Conze riconosce nella testa in discorso un tipo inventato dall'arte attica, e specialmente da quell'arte, la quale introdotta da Fidia si sviluppa generalmente sulla stessa base fino al sorgere della recente scuola attica. Egli stabilisce i seguenti contrassegni del carattere dei tipi attici di quel periodo: una superficie soverchiamente piana del cranio, una fronte ed un occipite che si attaccano al piano superiore del cranio sotto un angolo quasi retto ed in conseguenza di questi concetti una forma quasi quadrata della testa, se vien guardata di profilo. L'atticismo di queste forme è dimostrata dalla testa del cosiddetto Teseo statua dell'acrotoma orientale del Partenone. Di più vengono rilevati dal sig. Conze come concetti specialmente attici il capo leggermente voltato, il labbro superiore un po' rialzato ed un insieme di espressione fisionomica che si avvicina al melanconico, i quali contrassegni si trovano infatti in alcuni rilievi sepolcrali attici e nella statua esistente a Monaco, riconosciuta dal Brunn per copia dell'*Eirene* di *Kephissodotos* ³. Cotale caratteristica del tipo attico generalmente sembra giusta e credo anche io, che la testa di Kassel appartiene a quello sviluppo dell'arte. Ma bisogna osservare, che alcuni dei contrassegni menzionati dal Conze non sono propri soltanto all'arte attica, ma si trovano anche nello sviluppo artistico di altri paesi. Così l'anzidetta struttura del cranio si osserva nella testa di *Hera* sulle monete di *Elis* ⁴, la quale certamente è un tipo peloponnesio che starà in stretta relazione coll'ideale di questa dea inventato da Policlete. Si ritrova anche in alcune teste arcaiche trovate sull'isola di Cipro ed appartenenti alla collezione del generale Cesnola, console degli Stati-uniti a Larnaka ⁵. Specialmente la struttura piana della superficie del cranio pare fosse stata propria allo stadio arcaico di diversi sviluppi artistici ed abbia trovato di là l'entrata anche nell'arte più avanzata. Esiste questa particolarità p. e. nella figura dell'antico trono

¹ Becker *Augusteum* Tav. LVII, 1.

² *Specimens of ancient sculpture* I, 30.

³ V. Brunn *über die sog. Loubothea in der Glyptothek München* 1867. 4.

⁴ *Denkm. d. a. K.* I, 30, 133.

⁵ Tengo dette fotografie dei pezzi principali di questa collezione.

di *Samothrake* ¹, nella figura di Nettuno sulle monete incise di *Possidonia* ², nella testa femminile delle monete di *Hyale* ³. Il sig. Conze ritrova i contresegni stabiliti da lui come proprj al tipo attico anche nelle statue e nelle teste, nelle quali il Friederichs al mio parere giustamente riconobbe il carattere della scuola peloponnesia e copie del doriforo di Policeto ⁴. Essendo questa questione di somma importanza per la conoscenza dell'arte antica, così esamineremo passo a passo le ragioni, colle quali il sig. Conze si studia a rifiutare l'opinione pronunciata dal Friederichs. Con ottima ragione il Conze fa entrare nella ricerca la testa Farnese esistente nel Museo di Napoli, la quale sta in istretta relazione colla questione in discorso; perchè l'opinione del Brunn, essere quella testa un tipo di Giunone che dà sufficiente nozione dell'ideale di questa dea inventato da Policeto, fu applaudita da quasi tutti i dotti. Il sig. Conze dubita del nome dato dal Brunn a questa testa e della di lei relazione con Policeto. Confesse di non poter consentire con tali dubbi ⁵. In primo luogo il carattere di Giunone, come questa dea doveva raffigurarsi sulle tracce degli epiteti omerici, è stato tanto maestrevolmente analizzato dal Brunn nelle forme della testa Farnese, che al mio parere quest'esposizione sola basta, per poter riconoscerla Giunone. Di più se finora esisteva una lacuna considerevole nello sviluppo dell'ideale di Giunone tra la testa Farnese e la Ludovisi, di modo che infatti non sembrava troppo palpabile la maniera, colla quale il tipo più antico abbia potuto svilupparsi al tipo più recente, questa lacuna adesso è riempita mediante la testa recentemente scoperta a Girgenti, la quale ci mostra uno stadio di transizione fra ambedue i tipi ⁶. Sono convinto, che il sig. Conze, esaminando i gessi delle tre teste, l'uno presso l'altro, riconoscerebbe la continuità dello sviluppo ed abbandonerebbe la congettura esternata da lui altrove ⁷, vale a dire, che la testa Ludovisi non rappresenti Giunone, ma un tipo di Venere raffigurata con grandiose sembianze nella sua qualità di *Aeneadum genitrix* e principale divinità del popolo romano nell'epoca dell'impero. Se ne giudichi, come si vuole, per la nostra ricerca questo punto di vista è secondario; perchè il sig. Conze esamina la testa Farnese soltanto nello scopo di ricercare, se i risultati del Brunn e del Friederichs, i quali ambedue indipendentemente tra i monumenti conservati hanno riconosciuto due opere riferibili a Policeto, vanno d'accordo. Confrontando dunque la testa Farnese e le statue del doriforo, il Conze trova, che le due opere troppo diversificano nel pensiero e nella forma per poter supporre prodotti dello stesso artista, e finisce col dichiarare l'incompatibilità delle due opinioni. Non posso negare, che i miei occhi vedono la cosa tutt'altrimenti. Mi pare, che la testa Farnese e le anzidette statue, nella strut-

¹ *Denkm. d. a. K.* I, 11, 39.

² Mionnet pl. LIX, 3. 6. 8.

³ Carrelli num. It. vet. tab. CXXXVI, 13. 14.

⁴ Friederichs *der Doryphoros des Polyklet*. 23. Berl. *Winckelmannspr.* Berl. 1863, 4. V cf. Friederichs *Bauwerke* p. 118 n. 96. — Bull. dell'Inst. 1864 p. 29 sg.

⁵ Cf. ciò che ne scrisse recentemente il Kekulé *Habe* p. 64 sg.

⁶ Cf. Bull. dell'Inst. 1869 p. 3.

⁷ Conze *die Familie des August, Relief in Ravenna (Halle 1867)* p. 15.

tara del cranio, nelle forme e nelle proporzioni dei singoli concetti del volto, contengono tanti elementi corrispondenti, che con ottima ragione possono credersi inventate dallo stesso artista. Soltanto le forme che nel doriforo non sono state condotte allo sviluppo d' un carattere sovrumano, nella Giunone Farnese appaiono aggrandite e magnificate, e vi sono stati introdotti sulle tracce della poesia omerica i concetti propri a Giunone visibili principalmente nella figurazione degli occhi e della bocca. Pure malgrado queste modificazioni si riconosce al mio parere la parentela col doriforo quasi nella stessa guisa come nella Madonna Sistina di Raffaello si risentono le forme della bella testa di donna esistente nel palazzo Pitti¹, la quale serviva per base a raffigurarla.

Secondo la mia opinione dunque i risultati del Brunn e del Friederichs sono molto bene compatibili. Anzi vi si aggiunge per confermarli la corrispondenza d' un terzo risultato. Dico quello delle ricerche del sig. Klügmann istituite nel Museo renano (n. s. Vol. XXI p. 321 sg.) sopra le statue d'Amazzoni. Tra le quali mediante ragioni stilistiche ben ponderate egli attribuisce a Policleteo quel tipo d'Amazzone che appoggia la mano destra sulla testa, ora rappresentato splendidamente mediante la magnifica statua acquistata da me per il Museo di Berlino. Se confrontiamo una testa delle statue dal Friederichs riferite al doriforo con una testa di questo tipo d'Amazzone, vediamo, che ambedue rappresentano un' analogia molto spiccante ed appaiono quasi direi come di fratello e di sorella.

L' analogia che il Conze rileva tra la testa Farnese e la testa d'efebo di Bologna, può sussistere molto bene insieme coi rapporti che abbiamo supposti tra la testa Farnese e le teste del doriforo. È vero, che la testa del doriforo e quella di Bologna ravvicinate fra loro non offrono una parentela molto palpabile. All' incontro se la testa Farnese si suppone come stadio di mezzo, non si negherà la possibilità, appartenere tutti e tre tipi allo stesso sviluppo. Dopo che l'ingegno di Policleteo nell' ideale di Giunone si era sollevato al sommo slancio, poté accadere benissimo, che le belle forme di quest' opera influissero dal canto loro sulla rappresentanza di esseri umani e che raddolcite e snodate in parte dalla grandiosa severità venissero impiegate per raffigurare un efebo.

Dopo tale esposizione, con cui cerca a provare l' incompatibilità dei risultati del Brunn e del Friederichs, il Conze esamina specialmente le statue del doriforo e trovandovi i contrassegni del tipo attico ch'abbiamo sopra accennati, le dichiara per prodotti dell' arte attica. Ma abbiamo provato al di sopra, che la struttura del cranio e la forma della testa veduta di profilo che il sig. Conze riguarda come contrassegni dei tipi attici, non sono proprie soltanto all' arte attica, ma, come si conchiude dalla testa di *Hera* sulle monete di *Olympia*, si trovano anche nell' arte del Peloponneso. Dunque quelli contrassegni sono comuni ad ambedue le scuole e non può dedursene l' atticismo di qualche opera. Anzi malgrado cotali corrispondenze, se confrontiamo monumenti certamente attici, come il cosiddetto Teseo nel-

¹ Passavant *Rafael von Urbino* II p. 336.

l'acroma del Partenone ¹, colle statue del doriforo, troviamo differenze molto visibili. Mentre le teste attiche vedute di profilo, come giustamente osserva il Conze, offrono generalmente una forma quadrata, la testa del doriforo è più allungata e può compararsi piuttosto ad un oblungo. Altra differenza si riconosce nel trattamento delle parti inferiori del volto. Nella testa del doriforo esse parti sono più sottili, di modo che i contorni delle guancie, se la testa vien veduta di faccia, offrono un ovale soverchiamente allungato. Nei tipi attici all'incontro lo sviluppo del cranio trova un contrappeso più corrispondente nel trattamento delle parti inferiori del volto, i di cui contorni formano un ovale più ripieno ². E la ragione di quella diversità si è quella, che la scuola peloponnesia rileva più la struttura degli ossi del cranio e li vela d'una carnagione molto moderata, mentre gli artisti attici sviluppano maggiormente anche la carnagione. Se dalla struttura del cranio passiamo all'espressione del volto, il sig. Conze stesso confessa, che nella testa della replica napoletana, la quale serviva come base alle ricerche del Friederichs, quel concetto specialmente attico, vale a dire il labbro superiore rialzato un po' verso l'angolo della bocca, « è appena accennato ». Io non me ho potuto trovare traccia nè in alcune delle statue relative nè in alcuna delle teste che loro corrispondono. È vero, che il sig. Conze, per sostenere la sua opinione, rammenta una testa del museo Lateranense, la quale dai sigg. Benndorf e Schöne ³ viene descritta come generalmente analoga alla testa del doriforo, ma di concetti più fini, guancie più ripiene e di un'espressione quasi melanconica. Non si può dubitare, che questa testa sia stata sviluppata sulla base del tipo del doriforo; ma certamente ne sta scostata un luogo tratto di sviluppo, di modo che non può dedursene aver esistito cotale concetto nel tipo originario ed essere soltanto trascurato nelle statue superstiti. Anzi mancando quel concetto in tutte le repliche, le quali possono riguardarsi come copie generalmente esatte dell'originale in discorso, mi pare molto più probabile la supposizione che il tipo peloponnesio originariamente n'era privo e che quel carattere d'espressione a poco a poco vi fu introdotto mediante l'influenza dell'arte attica. La predilezione per tal espressione nell'arte posteriore è ben riconoscibile nei monumenti conservati e, come s'introdusse nei tipi degli iddji, così anche poteva influire sopra la rappresentanza degli atleti. Tale modificazione nel tipo peloponnesio tanto più facilmente poteva aver luogo; perchè quel tipo a quel

¹ Le figure del fregio del Partenone nella struttura del cranio e specialmente dell'oculpite offrono differenze molto visibili, dalle quali a quel che pare può conchiudersi, che nel bassorilievo non si era pervenuto ancora ad una norma ben stabilita per raffigurare cotali concetti.

² Questa particolarità si riconosce molto bene anche nell'alto rilievo vaticano *Colo tre donne* (Cavaceppi raccolta III, 12), falsamente da me attribuito all'arte italiana, mentre dall'ossersi trovata una replica ad Atene può conchiudersi essere esso rilievo un lavoro attico. Cf. Schöll *Arch. Mitt.* p. 26. 27. Friederichs *Bauwerke* p. 95. Una replica molto fina di questo rilievo esiste oggi dal sig. Tabazzi negoziante di oggetti antichi a Roma. Manca la donna a destra di chi guarda. A quella di mezzo si è imposta una testa antica sì, ma presa da altro rilievo di stile posteriore. Credo questo rilievo identico con quello già Giustiniani molto malamente pubblicato nella Galleria Giustiniani II, 64.

³ *Die ant. Bildw. des Lateran. Mus.* p. 170 n. 254.

che pare lungo tempo restava in uso per rappresentare le statue non ico-
niche degli atleti vincitori ¹ e così naturalmente a poco a poco doveva su-
bire le influenze del progressivo sviluppo artistico. Nel confrontare infine
l'impressione generale che ci fanno le copie del doriforo ed analoghe fi-
gure attiche, specialmente i giovani sul fregio del Partenone, io almeno di-
rimpetto a quelle due classi di monumenti ricevo un'impressione ben di-
versa. Il doriforo mi apparisce come un giovane pieno di virtù virili; ma
non vi spira tanto quell'armonioso sviluppo anche delle qualità intellettuali,
il quale incanta l'animo nei tipi attici. Conchiude il Conze rammentando,
per rifiutare l'opinione del Friederichs, il conosciuto passo di Luciano ²,
dove questi nel descrivere il modello d'un perfetto ballerino dice conve-
nire a tal personaggio la statura del doriforo. Suppone il Conze, la statura
propria alle statue riferite al doriforo non qualificarsi per un ballerino. Ma
credo, che in questo riguardo il suo giudizio è preoccupato dal ballo mo-
derno e specialmente dai teatri nordici, i di cui ballerini scarni e tiscici è
vero stanno in chiaro contrapposto colle nostre statue. Fra i ballerini ita-
liani anche oggi alcune volte potrebbe riscontrare delle figure di statura
analoghe.

Ritengo dunque l'opinione del Friederichs per niente rifiutata, la
quale anzi recentemente ha trovato un pregevole appoggio in un' osserva-
zione statistica comunicata dal Kekulé ³, che cioè i due monumenti con un
tipo analogo al doriforo che esistono ad Atene, non furono trovati nell'At-
tica, ma provengono dal Peloponneso.

Sulle tavole III-V è pubblicata una statua d'Apolline scoperta in Atene
negli scavi eseguiti nel teatro di Dioniso, sulle quale già due volte si è
parlato nel nostro Bollettino ⁴. Le tavole VI e VII mostrano due repliche dello
stesso tipo, l'una esistente nel museo Britannico, l'altra nel museo Capito-
lino, mentre sulla tavola VIII sono litografate due teste analoghe che si
trovano nel museo di Berlino. Sta in istretta relazione colla ricerca, alla
quale danno occasione questi monumenti, anche la statua d'un efebo espo-
sta nell'Ermitaggio di S. Pietroburgo, la quale viene pubblicata sulla ta-
vola IX. Mentre il Kekulé ⁵ giudicava generalmente questi tipi prodotti di
uno sviluppo eclettico dell'arte, il quale celebrato mediante i nomi di Pa-
sitele, Stefano e Menelao aveva luogo nell'ultimo secolo della repub-
blica e nel primo dell'impero, ed io sulle di lui tracce aveva attribuito la
statua di S. Pietroburgo alla stessa categoria, il sig. Conze prende tutte
queste opere per copie generalmente esatte di originali anteriori al sommo
sviluppo introdotto da Fidia. Egli suppone, che l'invenzione del tipo d'Apol-
line, le cui repliche sono pubblicate sulle tavole III-VIII debba assegnarsi
incirca a quello sviluppo dell'arte attica, il quale è insignito mediante il
nome di *Kalamia*. Esamina poi la statua d'efebo, opera di *Stephanos*, esi-
stente in villa Albani e le repliche di questa figura, e siccome queste statue

¹ Cf. Bull. dell'Inst. 1867 p. 128.

² De salt. 78.

³ Ann. dell'Inst. 1868 p. 318.

⁴ 1862 p. 148 sg. 1865 p. 134.

⁵ Ann. dell'Inst. 1865 p. 55 sg. Bull. 1866 p. 71.

almeno nel carattere della testa corrispondono colla corritrice vaticana ¹, la quale già per il suo soggetto avrà da mettersi in relazione col Peloponneso, così egli attribuisce anche l'invenzione di quel tipo d'efebo alla scuola peloponnesia, aggiungendo come congettura, quelle statue forse essere le copie tanto ricercate del doriforo di Policletto. Ritenendo per giusta l'opinione del Friederichs esternata sopra il doriforo, naturalmente non posso applaudire a quest'ultima congettura. Sopra gli altri risultati del Conze e specialmente sopra la sua opinione, che cioè gli anzidetti monumenti siano copie generalmente esatte di antichi originali greci, perora sospendo il mio giudizio, finchè avrò studiato di nuovo questa quistione difficile e passato un'altra volta la rivista dei monumenti relativi.

Sulla tavola XI è pubblicata la stele sepolcrale di *Orchomenos*, interessante per lo stile arcaico ed il nome dell'artista *Alzenor* di *Nazos*, sopra il quale monumento si è già parlato ne' nostri Annali dell'a. 1861 p. 81 sg.. Essa stele nell'atteggiamento della figura scolpitavi sopra corrisponde particolarmente con quella già del museo Borgia ed ora esistente nel museo di Napoli, la quale è litografata al fianco. Il Conze analizza sensatamente lo stile ed i rapporti esistenti fra i due monumenti e rileva la piccolezza della testa in confronto colle altre proporzioni del corpo, il quale fenomeno nell'arte arcaica finora non era stato abbastanza osservato.

Chiudo raccomandando al pubblico cisalpino caldamente la lettura del libro del Conze. Sia anche, che contenga risultati in parte soggetti al dubbio, le ricerche pubblicate in esso offrono punti di vista essenzialmente nuovi e diriggono l'attenzione sopra un periodo dell'arte poco conosciuto ed il quale più d'ogni altro ha bisogno di esatto esame e di studj reiterati.

W. HELMG

¹ Visconti *Mus. Pio-Clem.* III, 27.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° V. DI MAGGIO 1869 (*tre fogli*)

*Scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali. — Antichità
in Napoli.*

I. SCAVI.

Scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali.

Nell'introduzione alla mia *Relazione sugli scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali per larghezza delle LL. MM. Guglielmo I ed Augusta re e regina di Prussia operati da' sigg. Ceccarelli* (p. IX) esternai la speranza di poter riaprire co-siffatti lavori in stagione propizia, per esplorare altre parti della vigna, finora non esaminate. Co' generosi sussidj degli augusti protettori di quell' intrapresa, rinnovati largamente dopo la pubblicazione della ridetta opera, furono infatti durante l'inverno passato continuati gli scavi principalmente su due punti, sulla vetta cioè del colle poco al disotto dell'oratorio di S. Damaso, ed, in iscala più grande, sulla parte declive della vigna posta tra il casino ed il cimitero perlustrato nella primavera passata. Il primo scavo fu condotto fino a raggiungere quello dell'anno passato, e produsse molti frammenti più o meno grandi, in ispecie della tavola dell'anno 69. L'altro era non meno fertile nella sua parte inferiore; ma andavano diminuendo i suoi prodotti nell'avvicinarsi che fece della vetta del colle. Nondimeno continuavano anche là i ritrovamenti di frantumi benchè piccolissimi, e fu tale circostanza che ci obbligò a non interromper i lavori, prima d'esser giunti proprio sotto le catacombe ritrovate nell'anno passato. Furono dipoi fatti due altri tassi più prossimi al casino, i quali non diedero alcun frutto. Intanto arrivata la stagione calda, diminuito il

numero de' lavoranti e cresciuto in pari tempo a dismisura il prezzo giornaliero delle opere, e perchè inoltre quella parte della vigna che più del resto sembra promettere risultamenti felici, è in quest'anno seminata a grano, ci decidemmo spendere gli scavi e ricominciarli nell'autunno nel ridetto luogo. I risultamenti de' lavori della stagione passata non sono stati tanto splendidi, quanto quei della primavera 1868, ma debbono nondimeno chiamarsi buoni e soddisfacenti. Per non defraudarne più lungo tempo il mondo letterato, ne pubblichiamo qui appresso sei tavole più o meno complete, alcune delle quali di primaria importanza: quella certamente dell'a. 69 non cede il posto ad alcuna delle tavole finora conosciute. Vi aggiungiamo alcuni frammenti de' fasti civili; e due lapidi della Fors Fortuna; ma lasciamo indietro tutti i numerosi brani di minor conto che per la più gran parte si son potuti inserire in altre tavole già note. Esse troveranno il loro posto nella ripubblicazione degli atti arvalici che un giorno si farà nel *Corpus inscriptionum Latinarum*¹.

1. Atti de' fratelli Arvali.

Anno 57.

Gli atti arvalici spettanti all'impero di Nerone, tanto accresciuti negli ultimi anni, anche per gli scavi dell'inverno scorso hanno ricevuto un aumento considerevole. Il frammento più antico fra quei testè ritrovati appartiene all'a. 57; ciò che risulta dalla menzione più volte ripetuta di M. Valerio Messalla Corvino qualificato come console designato. Imperocchè era nell'anno 58, ch'egli resse i fasci ordinarij. Sfortunatamente non impariamo nulla di nuovo da questo pezzo, del resto insigne per i bei suoi caratteri, alti di mill. 14 a 17;

¹ Mi piace intanto d'avvertire che il frammentino da me attribuito all'anno 121 spetta piuttosto all'anno seguente 122; giacchè, come primo mi fece accorto il sig. dott. Klügmann, io avea dimenticato, quando ne ragionai alla p. 73 della mia *Relazione*, che c'erano già noti i consoli di quel nudino dell'anno 121 dagli ultimi versi della tavola dell'anno 120; cf. *Rel.* p. 70.

MESSALLA · CORVINVS · DESIG · COS · SVLPICIVS · CAMERINVS
 FAVSTVS · CORNELIVS · SVLLA · FELIX · T · SEXTIVS AFRICANVS
 C · PISO · A · VITELLIVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · P MEMMIVS

REGVLVS · L · PISO · M · SALVIVS · OTHO · M · APOINVS · SATVRNINVS
 ISDEM · COS · VIII · ID · NOV · NATALE · AGRIPPINAE · AVGVSTAE · C

VIPSTANVS · APRONIANVS · MAG · COLLEGI · FRATRV · ARVALIVM
 NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · IOVI · B · MAREM · IVNONI
sic

VACCAM · MINERVAE · VACCAM · SALVTI · PVBLICAE · VACCAM

10 CONCORDIAE · VACCAM · IN · COLLEGIO · ADFVERVNT · C · VIPSTANVS
 APRONIANVS · MAG · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · DESIG · COS

SVLPICIVS · CAMERINVS · FAVSTVS · CORNELIVS · SVLLA · FELIX · T · SEXTIVS
 AFRICANVS

ISDEM · COS · PR · NON · DEC · OB · TRIBVNICIAE · POTESTAT · NERONIS · CLAVDI
sic

15 CAESARIS · AVG · GERMANICI · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · MAGIST
 COLLEGI · FRATRV · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO

IOVI · B · MAREM · IVNONI · VACCAM · MINERVAE · VACCAM
 IN COLLEGIO · ADFVERVNT · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · MAGISTER
 COLLEGI · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · COS · DESIG · A · VITELLIVS
 FAVSTVS · CORNELIVS · SVLLA · FELIX · SVLPICIVS · CAMERINVS · C · PISO
 P · MEMMIVS · REGVLVS · M · APONIVS · SATVRNINVS · T · SEXTIVS · AFRICAN
 ISDEM · COS · III · IDVS · DEC · OB · NATALEM · CN · DOMITI · AHENOBARBI · C · VIPSTANVS
 APRONIANVS · MAG · COLLEGI · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAV
 IN SACRAM · VIAM · MEMORIAE · CN · DOMITI · B · MAREM · INCOLLEGIO · ADFVER

sic

c · vipstani · APRONIANVS · MAG · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS

cos · desig · p · MEMMIVS · REGVLVS · T · SEXTIVS · AFRICANVS · C · PISO · M

aponius · saturni · SVLPICIVS · CAMERINVS · A · VITELLIVS

idem · cos · an · k · iam · ob natalem · NERONIS · CLAVDI · CAESARIS

aug · germanici · c · vipstani · apronianus · MAG · COLLEGI

mentre da altri documenti neroniani conosconsi di già le feste qui registrate, celebrate cioè in onore dell'avvenimento di Nerone nel giorno 13 d'ottobre; pel giorno natalizio d'Agrippina Augusta il dì 6 di novembre; per la tribunicia potestà di Nerone, o con espressione più esatta, per i comizj, ne quali ebbe luogo la rinunziatione d'essa (cf. nelle note all'anno 69, p. 99), a' 4 di dicembre; in memoria del giorno natalizio di Cn. Domizio Ahenobarbo, padre dell'imperatore, nel giorno 11, e per il giorno natalizio dello stesso Nerone il giorno 13 del medesimo mese. — Tra gli intervenuti Fausto Cornelio Sulla Felice apparisce per la prima volta con tutti i suoi nomi, e si conferma così la congettura del Marini (Aro. 93) che nel Fausto Cornelio . . . della sua tavola XIII riconobbe il console dell'anno 52, genero di Claudio, esigliato nel 53 ed ucciso nel 62 a Marsiglia per ordine di Nerone (Tac. Ann. 12, 52; 13, 23. 47; 14, 57). — A. Vitellio si è l'imperatore dell'anno 69. Il suo nome ritorna nel v. 27, e cancellato nel v. 19. È noto che qual'imperatore di condannata memoria fu distrutto il nome di lui ne' pubblici documenti; vedremo in appresso, che gli Arvali pure ne ordinarono l'abrazione negli atti relativi al suo impero, ma dove egli funzionava non come imperatore, ma come privato, pare non vi abbiano fatta attenzione, ed è per eccezione che una volta nel nostro frammento la cancellatura ebbe luogo. — M. Salvio Othone in fine si è quello che più tardi fu fatto imperatore.

Anno 59.

Il frammento degli atti dell'anno 59, del quale alla p. 17 sg. della mia *Relazione* mostrai l'esatta coerenza co' frammenti XVII. XIV. XV del Marini, per ulteriori scoperte si è restituito in modo che abbiamo ora pressochè completa tutta la parte superiore della tavola. Riesce particolarmente importante la circostanza ch'essa sia intiera nel margine di sopra; imperocchè dall'altro lato intiera nella parte inferiore si è la tavola neroniana pubblicata prima dal de Rossi e da me riprodotta negli *Annali* 1867 p. 247, che contiene gli atti degli

in capitolio · ob pontificatvm · NERONIS · CLAVDI · CAESARIS · AVG · GERMANICI · IOVI
 bovem · marem · in · NONI · VACCAM · MINERVAE · VACCAM · GENIO · IPSIVS · TAVRV ·
 in collegio · adfervnt · T · SEXTIVS · AFRICANVS · SVLPICIVS · CAMER
 p · memmius · regvlvs · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · M · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · M ·
 aponius · satvrninvs ·

idem · COS · V · K · APRIL · IN CAPITOLIÓ · ADFERVNT · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · COS ·
 l · piso · l · f · p · MEMMIVS · REGVLVS · SVLPICIVS · CAMERINVS · T · SEXTIVS · AFRICANVS · COS · DESIGN
 m · valerius · MESSALLA · CORVINVS · M · APONIVS · SATVRNINVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · C · PISO
 non · est · immolatvm

10 isDEM COS NONI · APRILIB

l · calpurnius · l · f · PISO · MAGISTER COLLEGII FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT
 in capitolio · ex · S · C · OB · SVPLICATIONES · INDICTAS · PRO · SALVTE · NERONIS · CLAVDI · CAESAR
 aug · german · IOVI · BOVEM · MAREM · IVNONI · VACCAM · MINERVAE · VACCAM · SALVTI
 publicae · vaccam · PROVIDENTIAE · VACCAM · GENIO · IPSIVS · TAVRV · DIVO · AVG · BOVEM · MAREM
 in collegio · adfervnt · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · COS · P · MEMMIV ·
 regulus · l · salviVS · OTHO · TITIANVS · SVLPICIVS · CAMERINVS

idem COS III · K · IVNIAS

l · piso · l · f · magister · collegii · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · AD · ARAM · IMMOLAVIT · DEAE
 diae · porcae · piacular · II · DEINDE · VACCAM · INDE · INAEDEM · IN · FOCO · SACRIFICIO · FACTO
 immolavit · deae · diae · AGNAM · OPIMAM · QVO · PERFECTO · SACRIFICIO · E · CARCERIBVS
 riciniatus · coronatus · SIGNVM · QVADRIGIS · ET · DESVLTORIBVS · MISIT

in collegio · adfervnt · C · VIPSTANVS · APRONIANVS · COS · L · SALVIVS
 otho · titianus · p · memmius · REGVLVS · SVLPICIVS · CAMERINVS
 idem COS · VIII · K · IVLIAS

25 l · calpurnius · l · f · piso · magister · COLLEGII · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT

sic

sic

*bovem · marem · iunoni · vaccam · minervae · vaccam · salvti · pvblcae · vaccam · felicitat
vaccam ············ accam · item · in templo · novò · divo avg · bovem · marem · di- /
aug · vaccam · di- / o · claudio · bovem · marem · item · in foro avg · marti · vltori · tavrvm · geni
ipstus · tau rvm*

30

*IN COLLEGIO · ADFVERVNTM · VALERIVS · MESSALLA · CORVINVS · P · MEMMIVS · REGVLVS
sulpiciuS · CAMERINVS · L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS*

t · sex **TIO · AFRICANO · M · OSTORIO · SCAPVLÁ · COS**

III · IDVS · SEPTEMBR

*35 l · piso · l · f · magister · COLLEGII · FRATRū · MARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · PRO
salute · et · r · EDITV · NERONIS · CLAVDI · CAESARIS · AVG · GERMANICI · IOVI · BOVEM · MAREM · IVNONI
vaccam · m · INERVAE · VACCAM · ITEM · IN · FORO · AVG · VSTO · GENIO · IPSIVS · TAVRVM · SALVTI · VACCAM
ante dom VM · DOMITIANAM · DIS · PENATIBVS · VACCAM ·*

*40 c · vipstanus · A · ProNIANVS · M · A · PONIVS · SATVRNINVS · T · SEXTIVS · AFRICANVS ·
isdeM ·*

COS · III · IDVS · OCTOBR

*l · piso · l · f · magister · COLLEGII · FRATRVM · ARVALIVM · NOMINE · IMMOLAVIT ·
in templo · divi · aug · noVO · DIVO · AVG · BOVEM · MAREM · DIVAE · AVG · VACCAM
dico · claudio · bovem · marem*

*45 l · salcius · otho · titianus · sulpicius · camerINVS · M · A · PONIVS · · ·
saturinus · a · vitellius · t · sextus · aFRICANVS · COS
idem · cos · iii · idus · octobr*

l · piso · l · f · magister · collegii · fratrum · arvalium · no MINE

50 immolavit · in · capitolio · ob imperium · neronis · claudi · caesaris · aug · germanici · cet.

ultimi mesi dell'anno 58 e de' primi dell'anno 59; e per conseguenza non è dubbioso che questa non venga continuata immediatamente da quella. Congiungendo adunque la tavola degli anni 58 e 59 co' frammenti nuovi e riunendo con questi gli anzimentovati numeri del Marini, abbiamo finalmente completi gli atti d'un intiero anno dell'età di Nerone.

Consoli ordinarij nell'anno 59 erano C. Vipstano Aproniano e C. Fonteio Capitone (cf. la tavola summentovata). Il primo di questi partecipa regolarmente alle adunanze del collegio, e fino al mese di luglio nel nuovo frammento non è mai privo dell'epiteto di console; ciò che fornisce la prova certissima della pertinenza d'esso al ridetto anno e conferma altresì, che sotto Nerone i consolati erano ancor semestri¹.

La tavola degli anni 58 e 59 termina colla prima parte d'un paragrafo che al giorno 5 di marzo registra un sacrificio offerto dal maestro L. Calpurnio Pisone a nome del collegio degli Arvali. Ne mancava però l'indicazione dello scopo, e mancavano i nomi delle divinità, a cui si sacrificava. La nuova tavola, attaccandosi a questo punto, c'insegna che in quel giorno si sacrificavano alle divinità capitoline le solite vittime ed al genio dell'imperatore un toro in memoria del pontificato da Nerone ottenuto (vv. 1. 2). E voglia notarsi che non trattasi qui del pontificato massimo, ma della coottazione nel collegio pontificale, probabilmente avvenuta nell'anno 51 nella stessa occasione dell'ottenuta toga virile: allora s'intende, perchè in due giorni consecutivi si celebrano la memoria del consolato, al quale allora venne designato il giovine principe (cf. *Ann.* 1867 p. 258) e quella del pontificato. Gli intervenuti sono tutti noti dalla tavola precedente.

Segue a' 28 marzo (6-9) una cerimonia nel Campidoglio, della quale non è indicato il motivo: sarebbe mai probabile che per essa si celebrava l'uccisione d'Agrippina che avea avuto luogo pochi giorni prima, v. e. dir circa il tempo delle *Quinquatria*, festa che durava dal giorno 19 al giorno 23

¹ È per sola inavvertenza che alla p. 249 degli *Annali* 1867 parlai d'un terzo nundino consolare nell'anno 58.

del mese ? (Tac. Ann. 14, 4; cf. C. I. L. vol. I p. 389, Marquardt R. A. 4 p. 447) Certo almeno si è che per quella causa vennero dal senato decretate le supplicazioni o solenni atti di ringraziamento per la salute dell'imperatore, che diedero motivo a' sacrifici a' 5 aprile dal maestro L. Calpurnio Pisone offerti a' numi capitolini, alla Salute, alla Provvidenza ed al genio del principe (10-16). Giacchè narra Tacito (l. c. 12), dopo aver parlato della lettera da Nerone inviata al senato dopo l'orrendo misfatto: *miro certamine procerum decernuntur SVPPPLICATIONES apud omnia pulvinaria utque Quinquatrus, quibus apertae insidiae essent, ludis annuis celebrarentur; arcum Minervae simulacrum in curia et iuxta principis imago statuarentur; dies natalis Agrippinae inter nefastos esset*. E riferisce poco innanzi (10), come anche prima di quei decreti del senato in Campania gli amici dell'imperatore, poi anche i municipj visitarono i tempi testimoniando la loro letizia per mezzo di sacrifici e legazioni. Perciò sospetto che anche in Roma dagli Arvali simili atti d'esultanza forse si compirono di già a' 28 marzo, benchè le vere feste ufficiali si celebrassero soltanto alle none di aprile. Non so, se io abbia colto nel segno, supplendo le ultime parole del paragrafo: un confronto almeno ne offre la tavola di Traiano dell'a. 105 (Relaz. p. 62), e la lacuna non sembra ammettere più lettere. — Fra gli intervenuti segnai al v. 7. L. Pisone, perchè lo spazio sembrava non ammettere nome più lungo.

La festa solenne degli Arvali, celebrata in quell'anno a' 27, 29 e 30 del mese di maggio, conforme al costume di quei tempi vien brevemente riferita alla data del secondo di siffatti giorni, principale della festa (cf. Relazione p. 12). Il paragrafo relativo (17-23) corrisponde perfettamente al primo della tavola degli anni 58 e 59 che dubitai, se veramente spettasse alla festa arvalica, mentre dagli atti dell'anno 66 (Relazione p. 20; cf. p. 24) parevami risultare una solennità speciale dagli Arvali celebrata ne' tempi di Nerone al giorno 19 di giugno, e che io credeva accennata anche nella ridetta tavola. Quell'opinione peraltro non mi sembra potersi più so-

stenere, e riferisco anch'io alla festa di maggio il paragrafo controverso: attesochè nel nuovo documento non ritrovasi la festa de' 19 giugno, e dovrà perciò ritenersi per funzione straordinaria dell'anno 66, se non per avventura negli atti di quest'ultimo vuol ammettersi il doppio sbaglio del quadratario che non credei dover supporre, allorquando illustrai cosiffatti frammenti.

Nel giorno 23 giugno (24-32) seguono sacrificj che il maestro L. Pisone offre per il felice ritorno di Nerone a' numi capitolini, alla Salute pubblica ed alla Felicità, come pare, nel Campidoglio; al divo Augusto ed al divo Claudio nel tempio nuovo; nel foro Augusto a Marte ultore ed al genio dell'imperatore. Nella lacuna del v. 28 dovrà forse inserirsi la Fortuna reduce. — E notisi bene, che sacrificj per lo stesso scopo ritornano ne' nostri atti nel giorno 11 settembre (34-40) offerti a' dii capitolini, alla Salute, al genio dell'imperatore ed a' Penati, ommettendosi però la Felicità, Marte ed i divi Augusto e Claudio. Sappiamo da Tacito (*Ann.* 14, 13) che dopo l'uccisione d'Agrippina Nerone ritardò lungo tempo il suo ritorno nella capitale, nè dubitai perciò (*Relazione* p. 20) di riferire ad esso la ridetta cerimonia di settembre. La scoperta del nuovo frammento sembra dover cambiare quel mio ragionamento, dovendo piuttosto al mese di giugno riportarsi il ritorno dell'imperatore.

In tal caso bisogna per l' 11 di settembre pensar ad una nuova assenza di Nerone, sebbene nulla ce ne sia noto, oppure sarà mestieri supporre si facessero nel giugno sacrificj pel desiderato ritorno di Nerone, il quale in realtà non ebbe luogo prima di settembre.

Intorno al resto degli atti di quest'anno ragionai nella mia *Relazione* p. 18, combinando i nuovi frammenti con quelli dal Marini pubblicati sotto i nn. XIV e XV, ed agguinandovi i supplementi necessarj. Ne' quali ommisi la festa che negli anni anteriori a' 6 di novembre solevasi celebrare in onore del giorno natalizio d'Agrippina: imperocchè quel giorno, come abbiamo riferito pocanzi colle parole di Tacito, dopo l'uccisione d'essa fu dal senato dichiarato nefasto.

Anno 69.

Di grande importanza sono i risultamenti de' nostri scavi riguardo agli atti dell'anno 69, in quanto che ne hanno riempito quasi intieramente i primi quattro mesi, non lasciando dubbiosa in questi che una parte degli atti di gennajo. Se ne rileva altresì che le memorie di quell'anno s'erano distribuite su due tavole, la prima delle quali terminava colle calende di maggio. Comprendevasi adunque pochi giorni dell'impero di Galba ucciso il dì 15 gennajo (Tac. *hist.* 1, 27), tutto quello di Othone che si tolse la vita nella mattina, come sembra, del giorno 16 d'aprile (Tillemont *hist. des emp.* 1 p. 380), e poco meno di due settimane dell'impero di Vitellio, riconosciuto a Roma come imperatore a' 19 del ridetto mese (Tac. *hist.* 2, 55). Rispetto alle feste celebrate sotto Galba, basta rimandar i lettori a quanto ne scrissi nella mia *Relazione* p. 28 segg. avvertendo però che il frammento n. 2, da me creduto riferibile a' voti per la salute d'Othone, spetta piuttosto a' voti annui de' 3 gennajo, regolarmente celebrati in onore di Galba, mentre vien espulso da quell'altro posto dalla cerimonia de' 30 gennajo registrata ne' vv. 47 segg. nuovamente scoperti ¹, e relativa precisamente a' voti annui da rinnovarsi per l'avvenimento del nuovo imperator Othone. Ho inserito in testa della tavola un piccolo brano che in lettere ben conservate mostra la data delle calende di gennajo, e che credo perciò appartenere alla cerimonia in onore del consolato di Galba. Incerto però si è, se nella riga che precede, le lettere *imperator* (?) debbano restituirsi in *imperatore*, oppure *imperatoris*, se cioè spettino alla menzione del consolato, oppure a quella del magisterio di Galba. — Il frammentino da me pubblicato alla p. 33 della mia *Relazione*, e che

¹ La ragione principale che m'avea indotto a collocare il ridetto frammento in un giorno posteriore all'avvenimento d'Othone, era il trovarvisi, come io credeva, Othone Tiziano mentovato col titolo di console; ma quelle lettere CO non meno bene possono aver appartenuto alla parola *Collegi*, che infatti ivi vien richiesta dal senso.

ser · galba · imperatore · casare · aug · ii · i · vinio · rufino · cos
K · IAN

magisterio · ser · galbae · imp · caes · aug · promag · l · saluus · otho · titianus
collegi · fratrum · arvalium · nomine · immolatis · in capitolio · ob · cos · ser · galbae
5 imp · caes · aug · cet ······

·····
isdem · cos · iii · non · ian · magisterio · ser · galbae
imp · caesaris · augusti · promag · l · saluo · othone · TITIANO · COL
legi · fratrum · arvalium · nomine · vota · nuncupaverunt · pro SALUTE ·

10 ser · galbae · imp · caes · aug · pont · MAX tribunic · potest · victimis · immolatis sic
in capitolio · quae · superioris · ANNI · MAGISTER · coevas · persoluit · ET · IN · PRO
crinum · annum · nuncupavit · praesente · l · saluo · othone · TITIA
no · promag · in ea · VERBA · QVAE · infra · scripta · sunt · iovi · b · M · IVNONI sic
VACC · minervaE · VACC · SALVTI · vacc · in templo · NOVO · DIVO
15 AVG · B · m · diocE · AVG · VACC · Dico · claudio · b · m · in collegio · adfverunt
L · SALVIUS · otho · TITIA · TITIANUS · m · raecius · tavrus · L · MAECIUS · POSTVM sic
ISDEM · cos · VI · Idus · ian · ante aEDEM · CONCORDIAE

ASTANTibus · fratribus · arval · mag · ser · GALBAE · IMP · CAESARIS
aug · promag · l · saluo · othone · TITIANO · COLLEGI · FRATRVM · ARVAL
nomine · Sacrificium · deae · diae · indictVM · praevenTE · L · MAECIO · POSTVMO
vi · k · IVN · DOMI · iiii · k · iun · IN · LVCO · ET · DOMI · III · K · IVN · DOMI ·

- in collegio · adfvervnt · l · salvtus · otho · titianvs · q · tillivs · sassivs
 m · reecivs · tavrvs · l · macivs · postvmvs ·
 25 **ideM** · cos · iiii · idvs · Ian · adoptio · factalllcivm (7)
 magisterio · ser · galbae · imp · caesaris · avg · promag · l · salvtio
 ethone · titiano · colleg · fratrum arval · nom · immolatum · in
 capitolio · pro adoptione · ser · sulpicii · galbae · caesaris ·

 30 *dentiae* · vacc · salvi · publicae · ecce provi
 tati · vaccc · secvri
 genio · ipstvs · tavrwm
 imp

 35 k · febr. mag · imp · othonis · caesar · avg · promag · l · salvtus
 otho · titianus · coll · fratr · arval · nomine · immolavit · in capitolio
 ob imperium · imp · othonis · caesaris · avg · iovi · b · m · iunoni · vacc · minervae
 vacc · victoriae · vacc · savti · vacc · felicitati · vacc · meriti · tavr
 genio · ips · tavr · in · collegio · adfuer · l · salvtus · otho · titian
 40 L · vitellius L · F · L · maecivs · postvmus ·
 VII · K · febr MAG · imp · otho · caesar · avg · promag · L · salvtus
 otho · titianvs · coll · fratr · arval · nomine · immolavit · in
 capitolio · ob comitia · consvlaria · imp · m · othonis · caesar · avg

IOVI · B · M · I·NONI · VACC · MINER · VACC · *genio · ips · tauR*·IN·COLLEGIO
 45 ADFVER · L · *Salv*IVS · OTHO · TITIANVS

IMP · M · OTHONE · CAESARE · AVG · L · SALVIO · OTHone · ITIANO · IT · COS

III · K · FEBR · MAG · IMP · M · OTHONE · CAESare · AVG · PROMAG
 L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATRVM · arVAL · NOMINE · IM
 50 MOLAVIT · IN · capITOLIO · OB VOTA · NVNCVPATA · PRO · SALVTE · IMP · M

OTHONIS · CAESARis · AVG · IN · ANNVM · PROXIMVM · IN · III · NON · IANVAR
 IOVI · B · M · I·NONI · VACC · MINERVAE · VACC · SALVTI · P · P · R · VACC · DIVO
 AVG · B · M · DIVAE · AVG · VACC · DIVO · CLAVDIO · B · M · IN · COLLEG · ADFVERVNT
 L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · P · VALERIVS · Ma
 RINVS · M · RAECIVS · TAVRV · LIVS ISDEM · COS · IIII · K · Marti

35 IN AEDE · DIVI · IVLI · ASTANTIBVS · FRATRIB · ARVAL · COOPTAT · EST · IN · LOCVM · Ser · ant
 PICI · GALBAE · L · TAMPIVS · FLAVIANVS · MAG · IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · aug · pro
 MAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · IN · COLLEG · ADFVER · OTHO · TITIANVS · P · Valeri
 VS · MARINVS · L · ISDEM · COS · PR · K · MART · MAG

IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · IT · PROMAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATR
 60 ARVAL · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLLO · OB · COMIT · TRIB · POT · IMP · IOVI · B · M
 I·NONI · VACC · MINERVAE · VACC · SALVTI · VACC · VICTORIAE · VACC · GEN · P · R · TAVR
 GEN · IPS · TAVR · IN · COLLEG · ADF · OTHO · TITIANVS · MAECIVS · POSTVMVS · VALER · MARIN ·

· L · VERGINIO · RVFO · IT · L · POMPEIO · VOPISCO · COS · K · MART · MAG
 IMP · M · OTHone · IS · CAESARIS · AVG · IT · PROMAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRAT
 65 ARVAL · NOMINE · IMMOL · IN · CAPITOL · OB · LAVRV · POSITAM · IOVI · B · M · I·NON · VACC

- 70 OTHO · TITIANVS · I·V·
 ISDEM · COS · III · NON · MART · MAG · IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · II
 PROMAG · OTHONE · TITIANO · COLL · FRATR · ARVAL · NOMINE · IMMOLAVIT · IN
 CAPITOLIO · OB · COMITIA · SACERDOTIOR · IMP · OTHONIS · AVG · IOVI · B · M · IVNONI · VAC
 MINERVAE · VACC · GEN · IPS · TAVR · IN · COLLEGIO · ADF · OTHO · TITIANVS · P · VALER · MARI
 ISDEM · COS · VII · IDVS · MART · MAG · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · PRO · MAG
 OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATR · ARVAL · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · OB
 COMITIA · PONTIF · MAX · OTHONIS · AVG · IOVI · B · M · IVN · VACC · MINERV · VACC · DEAE
 DIAE · VACC · GEN · IPS · TAVR · IN · COLL · ADF · OTHO · TITIANVS · OTHO · AVG · P · VALERIVS · MARUN
 L · MAECIVS · POSTVMVS
 ISDEM · COS · PR · IDVS · MART
 VOTA · NV · M · CVPATA · PRO · SALUTE · ET · REDITV · GERMANICI · IMP · PRAE · EVNTE · L · MAECIO
 POSTVMO · MAG · GERMANICI · IMP · PROMAG · MAECIO · POSTVMO · COLL · FRA
 ARVAL · NOMINE · IOV · B · M · IVN · VACC · MIN · VACC · SALVTI · P · P · R · VACC · DIVO · AVG · b · m
 80 DIVAE · AVG · VACC · DIVO · CLAVDIO · B · M · IN · COLL · ADF · L · MAECIVS · POSTVMVS ·
 T · FLAVIO · ARVLENO · CAELIO · SABINO · COS · PR · K · MAIAS · OB · COMITIA
 TRIB · POT · GERMANICI · IMP · PROMAG · L · MAECIO · POSTVMO · COLL · FRATR · ARVAL
 NOMINE · IMMOL · IN · CAPITOL · IOV · B · M · IVN · VACC · MIN · VACC · SALVTI · VACC · GEN
 IPSIVS · TAVR · IN · COLL · ADF · MAECIVS · POSTVMVS · ISDEM · COS · K · MAI
 85 OB · DIEM · IMPERII · GERMAN · IMP · QVOD · XIII · K · MAI · STATVT · EST · MAG · VITI · GERM
 IMP · PROMAG · L · MAECIO · POSTVMO · COLL · FRAT · ARVAL · NOMINE · IMMOL · IN · CAPITOLIO
 IOVI · B · M · IVN · VACC · MIN · VACC · IOVI · VICT · B · M · SALVTI · VACC · FELICITAT · VACC · GEN · P · R · TAVR · IN
 FORO · AVG · MARTI · VLTORI · TAVR · GENIO · IPS · TAVR · IN · COLL · ADF · VER · L · MAECIVS · POSTVMVS

allora non seppi collocare, (vv. 14-18) mediante nuove scoperte ha trovato un posto negli atti de' voti de' 3 gennaio. — Si è confermata la mia supposizione che Salvio Othone Tiziano sia stato promaestro del collegio anche sotto il magisterio di Galba (l. c. p. 28), e la cerimonia dell' indizione della festa arvalica si è fissata al giorno *vi idus ianuaris* (17-23).

Dopo questa funzione i frammenti già conosciuti registrano la festa celebrata a cagione dell'adozione di Calpurnio Pisone Liciniano avvenuta nel giorno 10 di gennaio: (vv. 24-27). Un piccolo frammento, scoperto di recente nelle mura d'uno degli edificj moderni della vigna, si è aggiunto al paragrafo relativo. Gli avanzi delle lettere superstiti alla fine del v. 24 sembrano richiedere il supplemento da me prescelto, se non per avventura vuol credersi Pisone abbia assunto i nomi di L. Livio che sappiamo aver usato lo stesso Galba prima dell'impero (Suet. 4). — Le poche tracce di lettere conservate nel v. 27, non potendo riferirsi a Galba imperatore, che dopo il suo cognome fa seguire il titolo d'*imperator*, prima di quello di *Caesar*, mostrano che a Pisone fu dato il cognome di Galba, mentre già si sapeva da Tacito (*hist.* 1, 19) ch'egli ottenne parimente la dignità di Cesare. — Pochi giorni dopo Galba perdette trono e vita, nè sembra probabile che altra cerimonia relativa al suo impero sia stata incisa negli atti nostri. La prima data segnata ne' nuovi frammenti si è quella de' 26 gennaio (v. 41): ma al paragrafo relativo precedono alcune righe spettanti ad una cerimonia anteriore (vv. 38-45) che sono inclinato a ritenere per la festa istituita in onore dell'avvenimento al trono d'Othone (*ob imperium, ob diem imperii*). Imperocchè mentre ne' paragrafi seguenti si registrano feste celebrate a cagione del conferimento delle altre principali attribuzioni imperiali, non havvi alcuna menzione dello stesso impero: nè poteva mancar questa, come ce lo fanno vedere p. e. gli atti del tempo di Vitellio (v. 85) e quei dell'anno 81, in cui Domiziano succedette al fratello (*Relazione* p. 37 v. 28), nonchè la grande tavola neropiana (*Ann.* 1867 p. 247 v. 10), in cui pure

la festa per l'avvenimento all'imperio procede le altre funzioni simili. — Faccio però osservare che questa non può esser l'unica cerimonia, della quale qui si è perduta la memoria; giacchè ugualmente desiderasi la menzione del conferimento del magisterio degli Arvali, del quale mostrasi ornato Othone, e di cui Galba era stato rivestito nel principio dell'anno, di cui trattiamo.

Non oserei decidere, quanti versi manchino fra il paragrafo che registra l'adozione di Pisone, e quello da me riportato all'*imperium* d'Othone: ma non ho dubitato di colmar una parte di tale lacuna per mezzo del frammento collocato in fine de' vv. 29-32, il quale per la forma e grandezza de' caratteri e per la disposizione delle righe rassomiglia talmente al frammento del museo capitolino relativo alla ridetta adozione, che difficilmente pare altro posto se gli possa assegnare.

Gli imperatori novelli erano soliti d'assumere il consolato ordinario per l'anno primo del loro impero. Conforme a tal costume, Galba per la seconda volta avea assunto i fasci alle calende di gennajo, unitamente a T. Vinio Rufino: uccisi ambedue nel giorno 15 di gennajo, lor succedettero Othone ed il fratello Othone Tiziano che ressero i fasci fino all'ultimo febbrajo (Tac. *hist.* 1, 77). Un nuovo frammento (vv. 41-45) registra al dì 26 di gennajo una festa in onore de' comizj consolari d'Othone, senza dubbio tenuti in quella stessa giornata: e sebbene cosiffatti comizj non spettassero più all'elezione, ma piuttosto alla rinunziatione de' consoli designati (cf. Mommsen *Hermes* 3 p. 31 segg.; la mia *Relazione* p. 30), mostra nondimeno la nostra tavola che ufficialmente prima di simili comizj i consoli non potevano nominarsi ne' pubblici documenti. Attesochè, mentre negli atti arvalici non si trascura mai l'esatta data d'ogni cerimonia, ascrivendovisi costantemente i nomi de' consoli in ufficio, la funzione de' 26 gennajo vien qui registrata senza la menzione de' supremi magistrati, i quali non appariscono che nel giorno seguente. Risulta da ciò che prima della rinunziatione ne' comizj essi non erano ancor legalmente riconosciuti. I fasti per conse-

guenza nell'anno 69 aveano una lacuna dal giorno 15 al giorno 26 di gennajo, e debbono quindi ommettersi i nomi de' consoli anche nella restituzione del paragrafo riferibile all'imperio di Othone.

Abbiamo veduto che a' 3 di gennajo si erano sciolti e nuncupati i soliti voti annui per la salute dell'imperator regnante: decaduto il quale abbisognava rinnovarli in favore del successore. Ciò avvenne nel giorno 30 gennajo (vv. 47-54). Negli atti anzimentovati spettanti all'avvenimento di Domiziano i voti per la sua salute seguono immediatamente dopo le feste per l'imperio e per i comizj tribunizj: qui precedono almeno quelle per l'imperio e per il consolato, mentre i comizj della tribunizia podestà si son ritardati d'alcune settimane. Si voglia notar inoltre la formola diversa adoprata nell'uno e nell'altro caso: riguardo a Domiziano, si sacrifica dagli Arvali per raccomandare agli iddii i voti nuncupati in favor suo, poi si pronunciano altri voti per l'anno prossimo. Rispetto ad Othone all'incontro i sacrificj vengono fatti solamente in onore de' voti nuncupati per la sua salute, ma l'anno prossimo non vien calcolato da' 30 gennajo al giorno corrispondente dell'anno seguente, ma termina piuttosto col solito giorno de' voti, ossia col 3 di gennajo.

(54-58) Nel giorno *iiii. kalendas Martias* gli Arvali radunaronsi nel tempio del Divo Giulio per eleggere un successore a Ser. Sulpicio Galba, come il defunto imperatore qui vien chiamato con ommissione de' suoi titoli; e venne coottato L. Tampio Flaviano, personaggio ben noto nella storia di quei tempi¹, il quale pochi mesi dopo apparisce come legato della Pannonia (Tac. *hist.* 2, 86), da dove fuggì in seguito della rivolta delle truppe che lo tennero in sospetto come parente di Vitellio (l. c. 3, 4 e 10). - Le adunanze deputate alla coottazione di nuovi fratelli sollevano più tardi tenersi nel pronaos del tempio della Concordia; sotto Caligula ne

¹ Si corregge coll'ajuto del nostro documento definitivamente la lezione delle edizioni di Tacito che costantemente scrivono *T. Ampius*, contro l'autorità del codice Mediceo in uno almeno de' passi relativi, e contro quella delle iscrizioni, che fanno menzione d'un'ala Tampiana di Pannonj; cf. quanto avvertì in proposito negli *Annali* 1856 p. 28.

troviamo una in quello di Giove statore (*Relazione* p. 5. 65. 70); sotto Cesare Augusto e Tiberio nella *regia* (Marini t. 1): nuova riesce in simile occasione la menzione del tempio del divo Giulio, ch'era situato sul foro nell'immediata vicinanza della regia (cf. Becker *topogr.* p. 336).

(58 - 62) È assai rimarchevole che i comizj per la tribunizia potestà di Othone non vengano celebrati se non che nel giorno *pridie kalendas Martias*, cioè un mese e mezzo dopo ottenuto l'impero, laddove tanto per Vitellio quanto per Domiziano si registrano appena quindici giorni dopo il loro avvenimento, ed in Vitellio eziandio prima della festa fatta *ob imperium* (v. 81. segg.). Infatti, potrebbe credersi da taluno, essersi ad Othone conferito il poter tribunizio non prima di quel giorno, servendosi di tal argomento per infermar la dottrina del Mommsen intorno all'identità di esso colla stessa maestà imperatoria (*Hermes* 2 p. 56 segg. cf. *Ann.* 1867 p. 253); ma s'oppone a tal assunto l'espressa testimonianza di Tacito (*hist.* 1, 47), il quale narra dell'avvenimento d' Othone: *vocat senatum praetor urbanus; certant adulationibus celeri magistratus, adcurrunt patres; decernitur Othoni tribunicia potestas et nomen Augusti et omnes principum honores cet.* - Othone adunque per decreto del senato ottenne la tribunizia potestà fin dal primo giorno del suo impero, ed i comizj tenuti a motivo d' essa non possono per conseguenza aver avuto altro scopo fuorchè la rinunziazione. Sarà lecito di supporre che cotal atto era necessario per rendere legale la tribunizia potestà, come abbiamo veduto il consolato non essersi potuto inscrivere ne' pubblici atti anteriormente a siffatta pubblicazione. - Ora, se Othone, Vitellio e Domiziano celebravano come origine del tribunato loro non il decreto del senato, ma la rinunziazione ne' comizj del popolo, potremo supporre lo stesso essersi fatto anche da Nerone; e se un ritardo di un mese e mezzo è innegabile in Othone, nulla impedisce di credere che in Nerone l'intervallo sia stato eziandio più lungo (*iii. idus octobr. - pr. non. dec.*). Vero è che non perciò svanisce la difficoltà del duplice calcolo delle tribunizie potestà di questo principe; ma almeno

non abbiamo più da cercare, per qual motivo non combini il giorno dell'imperio con quello del tribunato di lui, ed in pari tempo diminuisce la probabilità dell'ipotesi del Mommsen, il quale immaginò un decreto del senato che anteriormente all'avvenimento al trono abbia conferito a Nerone il tribunato (*Horres* l. c.; *Annali* l. c. p. 256).

(63 - 67) Alle calende di marzo entrarono in ufficio i naovi consoli L. Verginio Rufo per la seconda volta e L. Pompeo Vopisco. Seguendo le orme del Borghesi (*fasti inediti*, ed *oeuvres* 5. p. 524; assegnai anche a quest'ultimo i fasci per la seconda volta, quando ne feci menzione nella mia *Relazione* a p. 29: il nuovo frammento mostra erronea siffatta attribuzione. - Fu sacrificato in quel giorno nel Campidoglio a Giove, Giunone, Minerva, alla Vittoria, a Marte ed al genio dell'imperatore a motivo della corona d'alloro da questo portata nel Campidoglio (*ob laurum positam*). Il che deve essersi fatto a cagione della vittoria riportata circa quel tempo su' Rassolani, popolo sarmatico, che avea invaso la Mesia: la qual vittoria fruttò a M. Aponio, legato di quella provincia, l'onore della statua trionfale, a' legati legionarj Aurelio Fulvo, Tizio Giuliano e Numisio Lupo gli ornamenti consolari, *lacto Othone*, aggiunge Tacito (*hist.* 1, 79), *et gloriam in se trahente, tamquam et ipse felix bello et suis ducibus suisque exercitibus rem publicam auxisset*.

(68 - 71) A' 5 marzo venne sacrificato a nome degli Arvali nel Campidoglio a Giove, Giunone, Minerva ed al genio dell'imperatore *ob comitia sacerdotiorum imp. Othonis Augusti*; (72 - 76) a' 9 dello stesso mese a' medesimi numi ed alla dea Dia *ob comitia pontificatus maximi Othonis Augusti*. - I sacerdotj accennati sono senza fallo i quattro grandi collegi de' *pontifices*, *augures*, *oviri sacris faciundis* e *votiri epulones*, de' quali sappiamo gli imperatori aver fatto parte (Dio 53, 17; cf. Meroklin *Coopt.* p. 152; Marquardt *R. A.* 2, 3 p. 304). Sappiamo pure che in essi s'entrava per mezzo di coottazione, di cui si conservava almeno la sembianza, quando anche l'elezione veramente si faceva su raccomandazione, cioè per nomina del sovrano. Per conseguenza i comitj anche in

questa cosa non potevano aver altro scopo fuorchè quello di ricevere la rinunziazione del nuovo sacerdote. Othone poi che da qualche tempo faceva parte del collegio arvalico (cf. tav. dell'a. 57 v. 5), del quale nell'anno 69 chiamasi per la seconda volta maestro, sembra prima non esser stato ascritto ad alcuno de'grandi collegj sacerdotali che perciò potevano citarsi in maniera complessiva. E quantunque il pontificato massimo fosse una delle attribuzioni essenziali dell'impero, nondimeno non se ne sarà potuto onorar Othone, prima d'esser stato ammesso nel collegio come pontefice semplice. Sul modo in cui nel tempo della repubblica s'elesse il pontefice massimo, si confrontino Mercklin l. c. p. 91 segg. p. 131 segg. e Marquardt *R. A.* 2, 3 p. 139 seg. Si completava cioè il collegio mediante la coottazione d'un nuovo membro; ma dal seno di lui e sotto la presidenza d'un sodale s'eleggeva dal popolo il nuovo pontefice massimo, e narra ancor lo stesso Cesare Augusto nel monumento ancirano (gr. 5, 19. 24) della folla immensa che da tutta l'Italia confluì a Roma per i comizj, in cui egli dovea eleggersi pontefice massimo. Più tardi è noto che, come le altre attribuzioni imperiali, così anche il pontificato massimo si decretava dal senato (Capitol. Macrin, 7; Lamprid. Alex. 8; Vopisc. Prob. 12; cf. Mercklin l. c. p. 151): è merito del nuovo frammento arvalico d'averci insegnato che pure a que' tempi si richiedeva la rinunziazione ne' comizj anche per quella dignità.

In tutte le solennità dopo la morte di Galba registrate negli atti, di cui trattiamo, fin qui Othone vien mentovato come maestro del collegio, e fa le sue veci nelle cerimonie il fratello suo L. Salvio Othone Tiziano, promaestro, come abbiamo veduto, anche sotto Galba. Egli stesso interviene eziandio alla funzione tenuta a' 9 marzo per la rinunziazione del pontificato massimo. Prendono oltre questi parte alla cerimonia L. Mecio Postumo (cf. *Relazione* p. 28. 30), P. Valerio Mariano (l. c. p. 30), M. Recio Tauro, da me chiamato Mecio (l. c. p. 29), perchè il suo nome non si era fin là trovato che frammentato negli atti arvalici (cf. Marini t. 20. 21). Cinque volte apparisce negli elenchi degli intervenuti un

ser · galba · imperATORE · cecare · aug · ii · t · vinio · rufino · cos
K · IA

magisterio · ser · galbae · imp · caes · aug · promag · l · saluius · otho · titianus
collegi · fratrum · aroalium · nomine · immolavit · in capitolio · ob · cos · ser · galbae
imp · caes · aug · cot ·

isdem · cos · iii · non · ian · magisterio · ser · galbae
imp · caecaris · augusti · promag · l · salui · othone · TITIANO · COL
legi · fratrum · aroalium · nomine · cota · nuncupaverunt · pro SALUTE ·

10 ser · galbae · imp · caes · aug · pont · MAX tribunic · potest · victimis · immolatis sic
in capitolio · quas · superioris · ANNI · MAGister · evoerat · persoleit · ET · IN · PRO
ximum · annum · nuncupavit · praecuae · l · salui · othone · TITIA
no · promag · in ea · VERBA · Qvae · infra · scripta · sunt · iovi · b · M · IVNONI sic
VACC · minervaE · VACC · SALVTI · vacc · in templo · NOVO · DIVO
15 AVG · B · m · diceE · AVG · VACC · Dico · claudio · b · m · in collegio · adfverunt
L · SALVIUS · otho · TITIA · TITIANUS · m · raelius · taVRVS · L · MAECIVS · POSTVM sic
ISDEM · cos · VI · Idus · ian · ante aEDEM · CONCORDIAE

ASTANTIBUS · fratRIBus · arval · mag · ser · GALBAE · IMP · CAESARIS
aug · promag · l · salui · othone · titiano · collegi · fratrum · arval
nomine · Sacrificium · dae · diae · indictVM · praeEVNTE · L · MAECIO · POSTVMO
vi · k · IVN · DOMI · iiii · k · iun · IN · LVCO · ET · DOMI · III · K · IVN · DOMI ·

di Vitellio presiedeva a tutte le cerimonie degli Arvali (*Relazione* p. 28. 29). Egli inoltre non solamente diriggeva le loro funzioni col solenne atto del *præire*, ma vien mentovato eziandio come solo intervenuto ad esse: segno che non vi avea preso parte alcun altro Arvale. Abbiamo per conseguenza voti per la salute di Vitellio, e Vitellio come maestro, più d'un mese prima del suo riconoscimento in Roma che abbiamo detto esser avvenuto a' 19 del mese d'aprile. Nè può pensarsi ad uno sbaglio del quadratario o di chi avea redatto il protocollo da lui inciso; sicchè non resta altro fuorchè supporre o una finzione per la quale al nome di Vitellio più tardi siansi attribuiti i voti fatti senza dubbio a cagione della partenza d'Othone, oppure pensare ad una segreta macchinazione in favor di quello. Potrebbe darsi cioè che Mecio Postumo, partigiano probabilmente di Vitellio, e ne' primi mesi del suo impero l'unico rappresentante del collegio, non solo abbia profittato di quell'occasione per falsificar gli atti nel modo indicato, ma che segretamente abbia concepito voti per la salute del generale insorto: la quale ipotesi trova forse un appoggio nella circostanza che contro l'uso costante degli atti il paragrafo relativo non menziona il luogo, in cui vuolsi avvenuta la ridetta cerimonia.

(81-84) Nel paragrafo che segue, troviamo i nuovi consoli già in ufficio al giorno 30 aprile, quando si celebrarono i comizj per la tribunizia potestà di Vitellio; sulla qual cosa cf. la mia *Relazione* p. 30. Dobbiamo alle nuove scoperte la restituzione completa de' nomi de' consoli, e confermano esse puranche la giustezza de' supplementi da me ideati per l'ultimo paragrafo di questa tavola (84-88), anch'esso pienamente reintegrato (cf. l. c. p. 31 e 33). — Il giorno 19 aprile, giorno delle *Cerealia*, era quello, in cui, giunta a Roma la novella della morte d'Othone, Vitellio venne proclamato dal prefetto urbico e munito dal senato di tutti i poteri imperiali (Tac. *hist.* 2, 55); il perchè a ragione esso consideravasi come *dies imperii* di lui e venne come tale festeggiato anche a nome degli Arvali da Mecio Postumo, in quel tempo, come dicemmo, l'unico rappresentante del collegio in Roma.

45 IOVI · B · M · IANONI · VACC · MINER · VACC · *genio · ips · tauR* · IN · COLLEGIO
ADFVER · L · *Satvivs* · OTHO · TITIANVS

IMP · M · OTHONE · CAESARE · AVG · L · SALVIO · OTHONE · ITIANO · II · COS
III · K · FEBR · MAG · IMP · M · OTHONE · CAESARE · AVG · PROMAG
L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATRV · ARVAL · NOMINE · IM
MOLAVIT · IN · *capitolio* · OB VOTA · NVNCVPATA · PRO · SALVTE · IMP · M

50 OTHONIS · CAESARIS · AVG · IN · ANNVM · PROXIMVM · IN · III · NON · IANVAR
IOVI · B · M · IVNONI · VACC · MINERVAE · VACC · SALVTI · P · P · R · VACC · DIVO
AVG · B · M · DIVAE · AVG · VACC · DIVO · CLAVDIO · B · M · IN · COLLEG · ADFVERVNT
L · SALVIVS · OTHO · TITIANVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · P · VALERIVS · MA
RINVS · M · RAECIVS · TAVRVS · ~~MAECIVS~~ · LIVS · ISDEM · COS · III · K · MART

55 IN AEDE · DIVI · IVLI · ASTANTIBVS · FRATRIB · ARVAL · COOPTAT · EST · IN · LOCVM · *Ser · sal*
PICI · GALBAE · L · TAMPIVS · FLAVIANVS · MAG · IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · *aug · pro*
MAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · IN · COLLEG · ADFVER · OTHO · TITIANVS · P · Valeri
VS · MARINVS · L · ~~MAECIVS~~ · ISDEM · COS · PR · K · MART · MAG

60 IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · II · PROMAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATR
ARVAL · NOMINE · IMMOLAVIT · IN · CAPITOLIO · OB · COMIT · TRIB · POT · IMP · IOVI · B · M
IVNONI · VACC · MINERVAE · VACC · SALVTI · VACC · VICTORIAE · VACC · GEN · P · R · TAVR
GEN · IPS · TAVR · IN · COLLEG · ADF · OTHO · TITIANVS · MAECIVS · POSTVMVS · VALER · MARIN · ~~MAECIVS~~

· L · VERGINIO · RVFO · II · L · POMPEIO · VOPISCO · COS · K · MART · MAG
IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · II · PROMAG · L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRAT
ARVAL · NOMINE · IMMOL · IN · CAPITOL · OB · LAVRV · POSITAM · IOVI · B · M · IVNON · VACC

65

- 70 OTHO · TITIANVS · I·V·
 ISDEM · COS · III · NON · MART · MAG · IMP · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · II
 PROMAG · OTHONE · TITIANO · COLL · FRATR · ARVAL · OMNE · IMMOLAVIT · IN
 CAPITOLIO · OB · COMITIA · SACERDOTIOR · IMP · OTHONIS · AVG · IOVI · B · M · IVNONI · VAC
 MINERVAE · VACC · GEN · IPS · TAVR · IN COLLEGIO · ADF · OTHO · TITIANVS · P · VALER · MARI
 ISDEM · COS · VII · IDVS · MART · MAG · M · OTHONIS · CAESARIS · AVG · PRO · MAG
 OTHONE · TITIANO · COLLEG · FRATR · ARVAL · NOMINE · IMMOLAVIT · IN CAPITOLIO · OB
 COMITIA · PONTIF · MAX · OTHONIS · AVG · IOVI · B · M · IVN · VACC · MINERV · VACC · DEAE
 DIAE · VACC · GEN · IPS · TAVR · IN COLL · ADF · OTHO · TITIANVS · OTHO · AVG · P · VALERIVS · MARIN
 L · MAECIVS · POSTVMVS · ISDEM · COS · PR · IDVS · MART
 VOTA · NV · M · CVPATA · PRO · S · VTE · ET · REDITV · GERMANICI · IMP · PRAE · EVNTE · L · MAECIO
 POSTVMO · MAG · I · GERMANICI · IMP · PROMAG · MAECIO · POSTVMO · COLL · FRA
 ARVAL · NOMINE · IOV · B · M · IVN · VACC · MIN · VACC · SALVTI · P · R · VACC · DIVO · AVG · b · m ·
 DIVAE · AVG · VACC · DIVO · CLAVDIO · B · M · IN COLL · ADF · L · MAECIVS · POSTVMVS ·
 T · FLAVIO · CN · ARVLENO · CAELIO · SABINO · COS · PR · K · MAIAS · OB · COMITIA
 TRIB · POT · GERMANICI · IMP · PROMAG · L · MAECIO · POSTVMO · COLL · FRATR · ARVAL
 NOMINE · IMMOL · IN CAPITOL · IOV · B · M · IVN · VACC · MIN · VACC · SALVTI · VACC · GEN
 IPSIVS · TAVR · IN COLL · ADF · MAECIVS · POSTVMVS · ISDEM · COS · K · MAI
 85 OB · DIEM · IMPER · GERMAN · IMP · QVOD · XIII · K · MAI · STATVT · EST · MAG · VITTI · GERM
 IMP · PROMAG · L · MAECIO · POSTVMO · COLL · FRAT · ARVAL · NOMINE · IMMOL · IN CAPITOLIO
 IOVI · B · M · IVN · VACC · MIN · VACC · IOVI · VICT · B · M · SALVTI · VACC · FELICITAT · VACC · GEN · P · R · TAVR · IN
 FORO · AVG · MARTI · VLTORI · TAVR · GENIO · IPS · TAVR · IN COLL · ADF · VER · L · MAECIVS · POSTVMVS
- 75
- 80

Gli atti dell'epoca di Domiziano vennero anch'essi considerevolmente aumentati dalle nuove scoperte. Fu già notato nelle *Addenda e Corrigenda* alla mia *Relazione* che da un nuovo frammento il brano da me lasciato senza data precisa (p. 56) è stato fissato all'anno 86. In siffatto anno resse i fasci ordinarij Domiziano per la dodicesima volta insieme con Ser. Cornelio Dolabella Petroniano; ma al suo solito li depose ne' primi giorni di gennaio, e gli fu suffetto C. Secio Campano che con Dolabella apparisce nel nostro frammento fino dal giorno 22 del ridetto mese: giorno de' solenni voti a Giove Capitolino per la salute dell'imperatore, de' quali abbiamo detto (*Relazione* p. 45; cf. le tavole degli anni 87 e 90) non trovarsi menzione nè prima, nè dopo di Domiziano, e di cui non ci è riuscito rinvenir la causa. I nuovi frammenti sono importanti, in quanto che ci hanno conservata l'intiera formola di quei voti, la quale finora non si conosceva che in parte, e se ne ristaurano pienamente i paragrafi corrispondenti degli anni 87 e 90 che per mancanza di confronti si erano dovuti lasciar senza supplementi. L'essenziale in essa si è che a Giove si raccomanda, oltre la salute del sovrano, la custodia dell'eternità dell'impero, il quale Domiziano dicesi aver ampliato coll'atto di incaricarsene. — Sono di minor rilievo gli altri paragrafi, il primo riferibile a' voti annui de' 3 gennaio, riportati con tutta la verbosità che abbiamo riconosciuta caratteristica degli atti di quell'età; il secondo spettante all'indizione delle feste di maggio. — Il paragrafo primo fu ristaurato sul modello della tavola XV del Marini (cf. *Relazione* p. 19): vi precedette forse una funzione a cagione del consolato dell'imperatore, benchè sotto Domiziano questa sembri esser andata in disuso (cf. le tavole degli anni 87 e 90). L'ultimo paragrafo contiene l'atto di coottazione di C. Giulio Silano, come pare, in luogo di C. Vipstano Aproniano, morto per conseguenza nell'intervallo fra' 3 gennaio, quando intervenne ancora alla nuncupazione de' voti, ed il giorno *iiii k. mart.*, in cui si coottò il suo successore. Questo nell'a. 87 già funzionava come maestro, come ci ha insegnato la tavola di cotal anno

pubblicata alle p. 42 e 43 della mia *Relazione*. Sono altronde noti tutti gli Arvali intervenuti.

Anno 89.

Nella mia *Relazione* (p. 48 seg.) fissai all' anno 89 alcuni frammenti d'atti che la forma de' caratteri sembrava indicare appartenere ad una medesima tavola. Ulteriori scoperte hanno confermato cotale ipotesi, quantunque a torto io abbia creduto di riconoscere le lettere E L in testa al frammento *a*, mentre quegli esigui avanzi di caratteri ora si son palesati come parte del numero VIII (v. 35), poco differendo fra loro le forme delle I e delle L nella tavola nostra. Vero è che , non essendosi ritrovato finora il principio degli atti dell' anno relativo (che deve essere stato inciso in altra tavola, essendo intiera questa nella sua parte superiore), non si sono scoperti neppure i nomi de' consoli che ne doveano indicar la data; ma invece si è rinvenuto il nome di Ti. Giulio Candido come maestro (v. 3.) e rimane perciò fermo, quanto io proposi sul fondamento della sua ricorrenza nel fr. c. Il qual ragionamento vien inoltre appoggiato mediante un'altra riflessione: I frammenti, di cui trattiamo, comprendono gli atti dell'intero mese di gennaio, meno una parte di quei riferibili agli annui voti del giorno 3 di esso, e contengono oltracciò parte d'un paragrafo spettante alla prima metà d' aprile: in tutto quel tempo non cambiano i consoli che per conseguenza restarono in ufficio almeno per un quadrimestre. Ora negli anni 82-88 e di nuovo nell' a. 90 (de' quali inoltre 86, 87. e 90 sono esclusi, perchè ne esistono gli atti almeno in parte) era Domiziano console ordinario, ma soleva deporre i fasci dopo pochi giorni: dimodochè nuovi consoli si dovrebbero citare ne' nostri frammenti, se spettassero ad uno degli anni ridetti. L'anno 91 parimente vien escluso, perchè conosconsi altri frammenti superatitì degli atti suoi; ogni anno più recente dalla menzione di Tillio Sassio che morì in quello stesso anno 91, ma che era presente ancora alle funzioni descritte nella tavola, di cui

SALVTE · IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI
 A · IVLIVS · QVADRATVS · FRATER · ARVALIS · QVI · VICE
 TI · IVLI · CANDIDI · MAGISTR · FUNGEBATUR · VOTA · NVNCVPARVNT
 IN · COLLEGIO · ADPVERVNT
 A · IVLIVS · QVADRATVS · P · SALLVSTIVS · BLAESVS · L · MARCIVS · POSTVMVS
 L · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS · L · VERATIVS · QVADRATVS ·

ISDEM · COS · VI · IDVS · IANVAR

IN · PRONAVO · AEDIS · CONCORDIAE · FRATRES · ARVALES · SACRIFICIUM
 DEAE · DIAE · INDIXERVNT · XVI · K · IVNIAS · DOMI · APVT · MAGISTROS
 XIIII · K · IVNIAS · IN · LYCO ET · DOMI · AB · MAGISTROS · XII · K · IVNIAS · DOMI
 IN · COLLEGIO · INTER · PVERVNT · A · IVLIVS · QVADRATVS ·
 P · SALLVSTIVS · BLAESVS · Q · TILLIVS · SAEIVS ·

sic

sic

ISDEM · COS · PR · IDV ·

IN CAPITOLIO · EX · S · C · PRO · SALVTE · ET · VICTORIA · et · reditu
 IMP · DOMITIANI · CAESARIS · AVGSTI · GERMANICI · FRATRES · AROCTES · VOTA
 NVNCVPARVNT · IN · COLLEGIO · INTERFVERUNT
 L · VERATIVS · QVADRATVS · P · SALLVSTIVS · BLAESVS · L · MACCIUS · POSTVMVS · A · IVLIVS
 QVADRATVS · L · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS

ISDEM · COS · XVI · K · EBR

IN · CAPITOLIO · OB · VOTA · AD · SVSCIPIENDA · EX · EDICTO · COS · ET · EX · SC
PRO · SALVTE · ET · REDITU · ET · VICTORIA

IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI · COLLEGIVM · FRATRV
ARVALIVM · CONVENTIT · IN · colleg · INTERFERVNT

A · IVLIVS · QVADRATVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · Q · TILLIVS · QVADRATVS
I · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS · P · SALLUSTIVS · BLAESVS · Q · TILLIVS · SASS

ISDEM · COS · XI · k · febr

IN · CAPITOLIO · OB · VOTA · REDDITA · ET · NVNCVPATA · EX · S · c · pro salute
IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI · INTERFVERUNT · a · IULIVS
QVADRATVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · Q · TILLIVS · SASSIVS · P · SALLUSTIVS · BLAESVS
L · VERATIVS · QVADRATVS · L · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS

ISDEM · COS · VIII · k · febr

IN · CAPITOLIO · SAENATVS · TVRAE · ET · VINO · SVPPlicavit · INTERFVERUNT · sic
A · IVLIVS · QVADRATVS · L · MAECIVS · POSTVMVS · P · SALLUSTIVS · BLAESVS · I · VENVLEIVS · MONTANVS · APRONIANVS · Q · TILLIVS · SASSIVS · I · VERATIVS · QVADRATVS

ISDEM · COS · VIII · k

febr

IN CAPITOLIO · OB · LAETITIAM · PVBLICAM · IN TEM^{plo}lo (?)
 IOV · O · M · BOVEM · MAREM · INMOLARVNT ·
 A · IVLIVS · QVADRATVS L MAECIVS POSTVMVS PSALLVSTIVS · blaesus · l · oemulius
 MONTANVS · APRONIANVS · Q · TILLIVS · SASSIVS ·

interfuert

ISDEM · COS · IIII · k · FEBR

IN CAPITOLIO · ADVOTA · SOLVENDA · ET NVNCVPANDA · PRO · SALVTE ET · REDITU
 IMP · CAESARIS · DOMITIANI · AVG · GERMANICI · FRATRES · ARVALES · CONVENERUNT
 IOVI · IVNONI · MINERVAE · MARTI · SALVTI · FORTVNAE · VICTORIAE · REDVCI
 genio · po · PYLI · ROMANI · VOVERVNT · IN COLLEGIO · ADVVERVNT ·
 quadretVS · L · Maecius · POSTVMVS · Q · TILLIVS · SASSIVS · P · SALLVSTIVS · blaesus
 l · oemulius · montanus · apronianus

a · iulius

OS · PR · IDVS · APRIL

isdem

in luco · piaculum · FACTVM · OB · Arborem EXPIATA CVIPRAE
 PER PVBLICOS · et · c · a · L · A · T · O · R · E · M

PEDVCA^{eo} SAENIANO^{cos}

· k · VNIAS

xiiii

- 55 in · luo · deas · diae · magisterio · TI · IVLI · CANDIDI · MARI · CELSI
 curam · agente · a · iulio · quadrato · fratres · ARVALES · DEAE · DIAE · SACRI
 ficiuM · FECERVNT · a · iulius · quadratus qui VICE · MAGISTRI FVNGEBATUR
 ti·iuli·CANDIDI·Mari·celsi · ante · lucum ad ARAM · PORCAS piaCVLares
 duas · LVCO · COINQUENDI · et · operis · FACIENDI · immolavit · deinde
 vaccam · HONORARIAM · deas · diae A·IVLIVS · quadratus ·
 IN · Tetrastylō · consederunt · et · ex · sacrificio · epulati · sunt
 60 suMTISQVE · Præstantis · et · coronis · spiceis · vittatis · lucum · deas
 DIAE · ADSVM Motum · escenderunt · et · per a · iulium · quadratum
 QUI·VICE·Magistri · fungebatur · et · qui vice
 FLAMINIS · FVNGEBATUR · deAE · DIAE · AGnam · optimam · immolarunt · perfectog
 SACRIFICIO OMnes ture ET · VINO · FECERVNT · deinde · coronis · in
 65 LATIS · SIGNISQVE VNCTIS · P · SALLastium · blaenium · ex · saturnaliū
 PRIMIS AD Saturnalia · JECVada · magistrum · annuum · fecerunt
 ITEM · L · Vratium · quadratum · flaminem · deinde · in · tetrastylum
 DESCINDERVNT · ibique In · triclinio · discumbentes · epulati · sunt
 AD · MAGISTRVM · TI · IVLLum · candidum · post · epulas
 70 RICINIATVS · SOLEATVS · Cam · corona · pacilis · rosacea · summo · supra
 CARCARES · ESCENDIT · SIGNUM · quadrigis · et · desultoribus · misit

parliamo. Non resta dunque che il solo anno 89 che possa convenir alle condizioni richieste dall'indole de' nuovi frammenti. Si confronti anche ciò che dopo esporrò riguardo all'elezione del maestro. In quell'anno erano consoli ordinarij T. Aurelio Fulvio ed un Atratino: Domiziano non resse i fasci, probabilmente perchè assente da Roma. E vede ognuno, quanto bene quella supposta assenza corrisponda a quanto ci insegnano i frammenti di cui trattiamo. Imperocchè prescindendo da' paragrafi spettanti a' voti annui de' 3 gennaio ed all'indizione delle feste arvaliche, nonchè da quello de' 22 gennaio riferibile a voti per la salute dell'imperatore che abbiamo veduto essere particolari dell'impero di Domiziano (cf. le tavole degli anni 86, 87, 90 e p. 45 della mia *Relazione*), tutto il resto de' frammenti nostri ha relazione ad una qualche guerra, per la quale lo stesso imperatore era assente dalla capitale. Al giorno 12, cioè, di gennaio gli Arvali in seguito di un senatusconsulto fanno voti nel Campidoglio per la salute e la vittoria e, se bene abbiamo supplito la lacuna, per il ritorno dell'imperatore (12-18): cinque giorni dopo conviene di nuovo il collegio nel medesimo luogo per aggiungervi (*adsuscipere*) altri voti ordinati da un editto de' consoli e da un nuovo senatusconsulto (19-25). — Poco dopo deve essere arrivata la nuova d'una decisiva vittoria: giacchè a' 24 del mese il senato nel Campidoglio offre con incenso e vino solenni atti di ringraziamento (*supplicavit*) a' quali assistono pure alcuni Arvali probabilmente deputati per quello scopo, non nella loro qualità di senatori (31-34). Nel giorno seguente gli Arvali, per festeggiar l'esultanza generale (*ob laetitiam publicam*), sacrificano un bue nel Campidoglio a Giove ottimo massimo nel suo tempio, come pare (35-39): e finalmente nel dì 29 gennaio essi convengono nel Campidoglio per sciogliere i voti (probabilmente quei concepiti ne' giorni 12 e 16) ed offrirne altri (40-46). Questi però non si fanno più per la vittoria che era decisa, ma solo per la salute ed il ritorno di Domiziano, agli iddii Giove, Giunone, Minerva, Marte, Salute, Fortuna, Vittoria reduce, nonchè, come sembra, al genio del popolo romano. — Ho

esposto nella mia *Relazione* p. 49 che la guerra accennata sembra essere la suebico-sarmatica, e benchè le nuove scoperte abbiano distrutto la mia spiegazione del fr. *b*, nondimeno non vedo alcuna ragione per discostarmi da quell'opinione. Gli Arvali intervenuti sono abbastanza noti da altri atti. — Il frammento pubblicato nella mia *Relazione* al n. *c* è stato aggrandito mediante la scoperta di varj pezzetti, uno de' quali ci offre il gentilizio dell'ignoto console Seniano. Un altro frammentino che mi è riuscito di collocare al v. 64 segg., è di qualche importanza, perchè, se ivi viene inserito, si riferisce all'elezione in maestro di P. Sallustio Bleso. Ora questo era maestro nell'anno 90 (cf. *Relazione* p. 53): l'atto della sua elezione appartiene per conseguenza all'anno 89, e resta quindi confermato, quanto proposi sul tempo della nostra tavola. — Il seguente frammento non si è potuto collocare:

ADRA

^A DRA

Anno 101.

Pubblicai nella mia *Relazione* p. 60 un frammento che lasciai incerto, se spettasse all'a. 102, l'indole delle lettere sembrandomi troppo diversa da quella spiccante ne' frammenti dell'a. 101 (p. 58), per poter esser attribuita alla stessa tavola. Nuove scoperte peraltro hanno reso alla luce la maggior parte di questo documento, ed hanno mostrato che veramente alla stessa tavola spettano tutti i brani pubblicati sulle pp. 58 e 60, eccettuato il solo frammento *d*, che appartiene non già alla stessa tavola, ma bensì al medesimo anno. Che questo sia l'anno 101, risulta dall'instazione della tavola, nonchè dal v. 22. In quella sono nominati come consoli Traiano Augusto per la quarta volta e Q. Articuleio Peto; ma Traiano, conforme all'uso degli imperatori, depose i fasci dopo breve tempo, e gli fu suffetto un console, il cui nome principia con una S, se non per avventura Peto avea un secondo cognome. Come ordi-

imp : **cuesare** : **neru** : **A. TRAINING**

aug · *germanico* · **iii**

iii

q . articuleto . **AETQ** .

COI

magisterio

ti · claudi · sacerdotis · iuliani

iii . non . ianuar

in capitolio · ad vota · solvenda · et · munusponenda · pro salute · imperatoris · caesaris · nervae

TRAIANI · aug · germanioi · fratres · arvales · convenerunt · hac · die · immolatuM NON est

AD FVERRunt · in collegio · ti · claudius · sacerdos · m · valerius · m · trebicius · decianVS

P SALVUS · liberalis · NOntus · bassus · a · fulvius · bittius · procVLVS · L·MAECIVS · POS

10 TVMVS · ti · iulius · ca · NDIDVS · marivs · marivvs caecilivs · simplex TI

Catius · caesius · fronto · C · CAECILIUS · strabo

CONSV^{libus} . . . idus . IANVAR

isodem

IN PRONAO · aedis · concordiae · Fratres · graves · sacrificium · DEAE·DIAE · INDUXERVNT·IBIOVE

TI·CLAVDIVS·sacerdos·IVlianus·mag·fratr·arval·manibus·lawTIS·VELATO·CAPITE·SVB·DV·CVL

13 MINE · CONTRA · ORIENTEM · deae · diae · cum colleGIS · Indicit OVOD · BONVM · FAYS

TVM · FELIX · FORTVNATVM · SALVTAREque · sit · iMP · Caesari · nervae · traiano · AVG · GERM · totiq.

DOMVI · EIVS · POPVLO · ROMANO · QVIRITIBVS · FRATRIBVS · arvalibus · mihiq' sacrificiVM · DEAE · dīae · hoc

ANNO·ERIT·XVI·K·IVNIAS·DOMI·ANTEDIEM·XIII·K·IVN·IN·LUCO·ET·DOMI·ANTE·DIEM·XII·K·IVN·DOMI·AD

PVERVNT IN COLLEG·TI·CLAVDIVSSA_{ca}RDOS·IVLIANVS·TI·IVIVS·*candidus*·*marius*·CELSVS·C·CAECILIUS

20 STRABO · L · IVLIVS · MARINVS · CAECILIVS · SIMPLEX · M · VALERIUS · *trebicius · decianus · q · FVLVIVS*
 BITTIVS · PROCVLVS · C · SALVIVS *liberalis* · NONIVS · BASSVS

Q · ARTICVLEIO · *paeto* · SI · COS

VIII · K · APR · IN CAPITOLLO · tota · nuncupata · pro salute · ei · reditu · imp · caesaris · NERVAE

sic TRAIANI · AVG · GERM · pont · max · tribun · potest · p · p · in ea verba · QVAE · INFR · S · S

25 IVPITER · O · M · TEPRECAMVR · QVAESIMUSQUE · si · imperatorem · caesarem · DIVI · NERVAE

sic FILIVM · NERVA · TRAIANVM · AVG · GERM · PRINCIPM · parentemq · NOSTRVM · PONT · MAX

sic TRIBVN · POTES · P · P · QVEM · NOS · SENTIMVS · dicere · ex · terris (?) provincISQ · QVAS · TERRAS

MARIQVE · ADIERIT · BENE · ADQVE FELICITER · Incolumem · redVCem · VICTOREMQ · FACIAS

EARVMQ · RERYM · EI · QVAS · NVNC · AGIT · ACTVR · uoe · est · bonum · eventum · DES · ADQVE · INEO STATV

30 QVO NVNC · EST · AVTEO · MELIORI · EVM · CONSERVES · eumque · reduceM · INCOLVMEM · VICTOREMQ

PRIMO QVOQ · TEMPORE · IN VRBEM · ROMAM · SISIAS · ast · tu · ea · ita · facis · S · TVNC · TIBI · NOMINE COLL

FRATRV · ARVALIVM · BOVE · AVRATO · VOVIMVS · esse · futurum · tuNO REGINA · QVAE · IN

VERBA IOVI · O · M · PRO · SALVTE · ET · REDITV · ET · VICTORIA · imp · caesaris · divI · NERVAE · F · NERVAE · TRAI

sic NI · AVG · GERM · PRINCIPIS PARENTISQ · NOSTRI · pont · max · trib · pot · p · P · BOVEM · AVRATO · VOVIMVS

35 ESSE · FVTVRVM · QVOD · HODIE · VOVIMVS · ASTV · e · ALTA · FACIS · tunc · tibi · IN · EADEM · VERBA · NOMINE

COLL · FRATR · ARVAL · BOVE · AVRAT · VOVIM · ESSE · FVTVRVM · MINERVA · qVAE · IN · VERBA · IOVI · O · M · PROSA

LVTE · ET · RED · ET · VICTORIA · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PRINCIPIS · PARENT

QVE · NOSTRI · PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOVEM · AVRATO · VOVIMVS · ESSE · FVTVRVM · QVOD · HODIE · VOVIM ·

- ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·BOVEM *curata*
 40 VOVIM·ESSE·FVTVR·IOVIS·VICTOR·QVAE·IN·VERBA·IOM·*pro salute et red et victoria*
 IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAIANI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQUE·NOSTRI·PONT
 MAX·TRIB·POT·P·P·BOV·AVR·VOVIM·ESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIMUS·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TUNC
 TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·BOV·AUR·VOVIM·ESSE·FUTURUM
 SALVS·REI·PVB·P·R·QVIRITIVM·QVAE·IN·VERBA·IOM·*Pro salute et red et victor*·IMP
 45 CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAIANI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQ·NOSTRI·PONT·MAX
 TRIB·POT·P·P·BOV·AVR·VOVIM·ESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIM·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC
 TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·BOVE·AVRATA·VOV·ESSE·FVTVR
 MARS·PATER·QVAE·IN·VERBA·IOM·ITV·ET·RED·ET·VICTOR·IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAIA
 NI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQ·NOSTRI·PONT·MAX·TRIB·POT·P·P·BOV·AVR·VOVIM·ESSE·FUTUR
 50 QVOD·HODIE·VOV·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLLEGI·FRATR·ARVAL
 TAVRO·AVRATO·VOVIM·ESSE·FVTVRVM / MARS·VICTOR·QVAE·IN·VERBA·IOM·PRO·ITU
 ET·RED·ET·VICTOR·IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NERVAE·TRAIANI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQ
 NOSTRI·PONT·MAX·TRIB·POT·P·P·BOVEM·AVR·VOVESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIM·ASTV·EA·ITA·FACSIS
 TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL·FRATR·ARVAL·TAVRO·AVRATO·VOVIM·ESSE·FUTUR
 55 VICTORIA·QVAE·IN·VERBA·IOM·PRO·SALVTE·ET·REDITV·ET·VICTOR·IMP·CAESARIS·DIVI·NERVAE·F·NER
 VAE·TRAIANI·AVG·GERM·PRINCIPIS·PARENTISQ·NOSTRI·PONT·MAX·TRIB·POT·P·P·BOVEM·AUR·VOVIM
 ESSE·FVTVR·QVOD·HODIE·VOVIM·ASTV·EA·ITA·FACSIS·TVNC·TIBI·IN·EADEM·VERBA·NOMINE·COLL

sic

FRATR · ARVAL · BOVEM · AVR · VOVIM · ESSE · FVTVR · FORTVNA · REDVX · QVAE IN VERBA · I · OM · PROSAL

ET · REDITV · ET · VICTOR · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PRINC · PARENTISQ

60

NOSTRI · PONT · MAX · TR · POT · P · P · BOV · AVRATO · VOVIM · ESSE · FVTVR · QVOD · HODIE · VOVIM · ASTV · EA · ITA

FACIS · TVNC · TIBI · IN · EAD · VERBA · NOMINE · COLL · FRATR · ARVAL · BOV · AVR · VOVIM · ESSE · FVTVR

VESTA · MATER · QVAE IN VERBA · I · O · M · PRO · SAL · ET · RED · ET · VICT · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAIAN

· AVG · GERM · PRINC · PARENTISQ · N · PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · QVOD · HODIE · VOV · ASTV

EA · ITA · FACIS · TVNC · TIBI · IN · EADEM · VERBA · NOMINE · COLL · FRATR · ARVAL · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR

65

NEPTVNE · PATER · QVAE IN VERBA · I · O · M · PROSAL · ET · REDITV · ET · VICTOR · IMP · CAESAR · DIVI · NERVAE · F · NERVAE · TRAI · AVG

GERM · PRINC · PARENTISQ · N · PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · QVOD · HODIE · VOV · ITA · FACIS · TVNC

TIBI · IN · EADEM · VERBA · NOM · COLL · FRATR · ARV · TAVRO · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · HERCVLES · VICTOR · QVAE IN VERBA

I · O · M · PROSAL · ET · RED · ET · VICTOR · IMP · CAESARIS · DIVI · NERVAE · F · NERVA · TRAIAN · AVG · GERM · PRINCIP · PARENTISQ · N

PONT · MAX · TRIB · POT · P · P · BOV · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · QVOD · HODIE · VOV · ASTVEA · ITA · FACIS · TVNC · TIBI · IN · EADEM

sic

70 VERRA · NOMINE · COLL · FRATR · ARVAL · TAVRIS · AVR · VOV · ESSE · FVTVR · AD · FVER · IN · COLL · L · MAECIVS · POSTVMVS · L · IVLIVS

MARINVS · CAECILIVS · SIMPLEX · P · SALVIVS · LIBERALIS · NONIVS · BASSVS · TI · CATIVS · CAESIUS · FRONTO · C · CAECILIV

STRABO · Q · FVLVIVS · GILLOBITIVS · PROCVLVS

Q · SERV · AEO · INNOCENTE · M · MAECIO · CELERE · COS

VI · K · MAI · IN · LVCO · DEAE · DIAE · ARBORES · EXPIATAE · QVOD · VETVSTATE · VEL · VI · MAIORI · DECIDERANT · PORCIS · ET

in altra tavola: [*agnis · struibus · fertisque · per is · claudium · sacerdotem · iulianum · mag · ministrantibus · publicis*]

nario, egli occupa nel v. 22 il primo luogo, mentre nell'intestazione cede il posto d'onore all'imperatore. — Sfortunatamente manca il principio della tavola, il quale forse prima de' voti annui del 3 gennaio, de' quali pochi avanzi ci son rimasti (6-11), conteneva ancora un paragrafo relativo al consolato imperiale, benchè sotto Traiano questo non fosse più di regola (cf. la tav. dell'a. 195). Segue dipoi l'indizione delle feste arvaliche che in quell'anno dovevano aver luogo a' 16, 18 e 19 di maggio (12-21). Il modo, in cui qui viene mentovato Tiberio Claudio Sacerdote Giuliano, mostra ch'egli funzionava come maestro; ed è questa la prova stringente che all'anno medesimo appartenevano al questa tavola e al frammento anzidetto (4) che fa espressa menzione del suo magisterio ¹. Cotale anno peraltro è quello della prima spedizione dacica di Traiano, ed alla partenza dell'imperatore per quella guerra riferisconsi evidentemente i voti registrati in data de' 25 marzo (23 segg.), giorno probabilmente della stessa partenza. Sono però quei voti assai rimarchevoli non solamente per le nuove formole ricorrenti in essi, ma più ancora per il gran numero delle divinità, a cui sono diretti. Ed in quanto alle formole, vengono implorati i numi, affinchè vogliano dalle regioni e provincie, in cui egli si recherebbe per terra e per mare, far ritornar l'imperatore incolume e vittorioso e restituirlo al più presto possibile alla città di Roma. Dalle quali parole sembra risultare che l'imperatore, che le sculture della colonna Traiana mostrano essersi recato per mare alla seconda guerra dacica (cf. Fröhner *Colonne Traiane* p. 123), abbia scelto la stessa strada, anche quando per la prima campagna andò a prendere il comando dell'armata, che di certo più tardi ricevette per mare i rinforzi necessarj (cf. l. c. p. 97 segg.). Conferma quella supposizione anche l'invocazione di Nettuno ne' voti che seguono. Questi sono diretti in primo luogo a *Iuppiter o. m.*, poi a

¹ Nella formola consueta relativa al posto occupato dal sacerdote funzionante (*sub dño culmine versus orientem*) si è qui adoprata la forma *sub dñr*: ciò che prova la giustezza di quanto sul significato d'essa abbiamo notata sulle orme del Mommsen nelle *Relazioni* p. 51.

Iano regina ed a *Minerva*, le tre grandi divinità capitoline protettrici dell'impero, le quali sempre vengono invocate nei voti per la salute, il ritorno e la vittoria de' sovrani che partono per la guerra. Segue dopo Giove vittore, e vogliasi notare che in lui vien ommesso l'epiteto di *pater*, non chiamandosi egli *Iuppiter*, ma *Iovis victor*. Così più tardi distinguonsi *Mars pater* e *Mars victor*. Intorno a Giove nella qualità di sommo nume della guerra, di statore, feretrio, ed in ispecie di vittore cf. Preller *R. Mythol.* p. 175 segg. (ed. 1). Sono noti i tempi di quest'ultimo sul Palatino e sul Campidoglio (l. c. p. 177). Egli per la maniera, in cui sono incisi gli atti nostri, vien associato a' numi capitolini in modo da formar con essi un gruppo. — A lui viene appresso la *Salus rei publicae populi Romani Quiritium*, che quasi sempre suol invocarsi insieme colle divinità capitoline (cf. l. c. p. 601): poi *Mars pater*, riunito in un altro gruppo con *Mars victor*. Di Marte, con Giove il vero nume nazionale de' popoli italici, e del suo significato originario, nonchè del medesimo come divinità della guerra, non è qui il luogo di ragionar più ampiamente (l. c. p. 295 segg.). Si noti che nella formola de' voti invece del *pro salute et reditu cet.* leggesi ne' voti fatti alla *Salus* evidentemente *pro salute et itu et reditu cet.*, in quei a *Mars pater* con omissione della parola *salute* semplicemente *itu et reditu cet.*; ma, come di consueto, così anche qui il voto dicesi concepito secondo la medesima formola adoprata ne' voti a Giove ottimo massimo, nè saprei dunque ritener per altro che per sbaglio del quadratario la parola *itu*, tanto più che nel paragrafo relativo a Marte anche il *pro* vi è stato ommesso. Disgraziatamente havvi una lacuna nella formola spettante a Marte vittore, nè può perciò decidersi con sicurezza in qual modo essa ivi sia stata riportata; ma calcolando la grandezza della lacuna, ne sembra risultare che abbia corrisposto piuttosto a quella del paragrafo di *Mars pater*. — Un nuovo gruppo vien formato dall'Urania Vittoria e dalla Fortuna reditrice (cf. l. c. p. 609 e 359); poi viene la *Vesta mater*, anche altrove menovata nel rituale arvalico (*Marini* tavv. 32 e 43;

cf. p. 378; Preller I, c. p. 547), coll'invocazione della quale; secondo Cicerone (*N. d.* 2, 27), doveva terminare ogni preghiera ed ogni sacrificio. Qui però le fanno seguito ancora *Neptunus pater* ed *Hercules victor*, riuniti essi pure in un sol paragrafo: sacrificasi un toro a Nettuno, ad Ercole, se non è sbagliata la lezione, eziandio più d'uno (*tauris*). La presenza di Nettuno fra gli iddii implorati a cagione della campagna dacica venne sopra da me spiegata. Ad Ercole vittore dedicavasi in tempi antichissimi la decima non solamente del guadagno de' privati, ma pur anche della preda delle guerre: la sua statua nel foro boario ne' giorni dei trionfi vestivasi dell' abito trionfale ed a lui stesso davasi eziandio il cognome di *triumphalis* (Plin. *n. h.* 34, 7, 33): cf. Mommsen *C. I. L.* 1 p. 149. 150. Perciò non può recar maraviglia che qui anch' egli fa parte del numero di quei numi che vengono invocati a cagione d' una guerra difficile e pericolosa, in regioni assai lontane e poco allora esplorate.

L'ultimo paragrafo di questa tavola (73-74) vien occupato dal protocollo d'un sacrificio piaculare fatto nel sacro bosco a cagione della caduta di alcuni alberi vecchi; ma continuava esso paragrafo nell'altra tavola, della quale finora non si son rinvenuti che pochi frammenti. La ridetta cerimonia cadde nel giorno 26 aprile, ed erano consoli *A. Servaeus Innocens* e *M. Maecius Celer*, ambedue persone, come credo, sconosciute. La loro menzione è importante, perchè non solamente ci fornisce un nuovo paio di consoli suffetti, ma mostra eziandio che nell'a. 101 il primo nundino consolare era trimestre.

Alla tavola seconda, che abbiamo veduto rivendicata a quest'anno dalla menzione di Ti. Claudio Sacerdote come maestro, appartiene il frammento pubblicato sotto la cifra *d* nella p. 58 della mia *Relazione*, poco completato dalla scoperta d'un piccolo brano: il perchè non ho creduto necessario di riprodurlo qui un'altra volta. Un altro frammentino d'esso non contiene che poche parole del paragrafo spettante al secondo giorno della festa di maggio. Me ne riservo pa-

rimente la pubblicazione per quando tutti gli atti arvalici saranno ristampati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

2. Frammenti di fasti civili.

I frammenti de' fasti civili, ritrovati nell' anno scorso, sono anch' essi stati completati in più d' un luogo in maniera non ispregievole. — Agli anni 752 e 753 appartiene il frammento seguente che diamo co' supplementi necessarij:

imp · caesar · xiii · m · plautius
 suf · q · fabricius · l · caninius
 urb
 S · REG · PER
 cossus · corneLIVS · L · PISO

I nomi degli ordinarj leggonsi ne' fasti d'un collegio *C. I. L.* vol. I p. 473, XI; quei de' suffetti rilevansi dal monumento ancirano 3, 30. — Il pretore peregrino sarà un Regulo (Livineio, Atilio, Memmio?), ma non oso far una congettura relativa.

Un frammento alquanto maggiore viene a completare i fasti degli anni 12 e 20, già da me restituiti, mentre altro più piccolo s' attacca agli anni 26 e 27. Propongo per intiero questo brano de' fasti, indicando con maiuscoli corsivi le parti fin dall' anno passato conosciute:

17 *l. pomponius . flacc*

c . caeli . vs . rufus

suf . c . vius . marcus

l . olynseus

..... *l . ius . vrb*

s . co . n . per

18 *ti . caes . aug . iii*

germani . c . caes . ii

suf . l . aet . s . tvbero

24 *ser . co . rnelius . cethegus*

l . vis . ellius . varro

suf . c . calpurnia . viola

l

m . plautius . silvanus . vrb

svf . m . l . i . cinivs . crasfrugi

c . f . l . cinivs . trio . per

25 *cosus . cornelius . lentulus*

m . asinius . a . g . r . i . p . p . a

30 *l . cassius . m . vinicius*

svf . l . naevius . c . cassius

p . trebellius

ser per

31 *ti . caesare . avg*

svf . favstus . vlla . sex . teidius

l . fvlcinivs . p . memmius

cn . flacivs . strabvrb

q . marivs . celvsvs . per

cn . domitius . camillus . arvinus

svf . a . vitellivs

c . laecanius . vrb

. per

I suffetti degl' a. 17 e 18 leggonst negli stessi fasti anziatini testè citati, nè quali invece del nome *Voluscius* (cf. *Grut.* 896, 1) trovasi la forma più recente *Voluseius*; gli ordinarij leggonsi in un brano separato. — *M.* Licinio Crasso Frugi, suffetto nell' a. 24 al pretore urbano *M. Plauzio Silvano*, è probabilmente il console ordinario dell' a. 27. Di *Silvano* narra Tacito (*Ann.* 4, 22) come segue: *per idem tempus Plautius Silius praetor incertis causis Aproniam coniugem in praeceps iecit. tractusque ad Caesarem ab L. Apronio socero turbata mente respondit, tanquam ipse somno gravis atque eo ignarus, et uxor sponte mortem sumpsisset. Non cunctanter Lucretius pergit in domum, visit cubiculum, in quo reluctantis et impulsae vestigia cernebantur. Refert ad senatum, datique iudicibus Urqulania Siliiani aetia pugionem nepoti misit. Quod perinde credidum quasi*

principis monitu ob amicitiam Augustae cum Urgulania. Reus frustra temptato ferro venas praebuit exsolvendae. — Il console suffetto a Varrone vien dal Borghesi ne'fasti inediti chiamato P. Lentulo Scipione, e confessai di già nella mia *Relazione* p. 96 di non conoscer, quali ragioni l'abbiano indotto ad assegnargli quel posto. — Su'consoli dell'a. 25 cf. *Ann.* 1856 p. 15.

3. *Basi sacre alla Fors Fortuna.*
(cf. *Bull.* p. 70)

Alla p. 100 della mia *Relazione* pubblicai una basetta di travertino con iscrizione assai arcaica, e sacra alla *Fors Fortuna*, conchiudendone che il luogo del tempio di questa dea, collocato al di là del Tevere al sesto miglio, debba esser stato nell'immediata vicinanza del bosco degli Arvali. Siffatta congettura è stata alquanto confermata mediante il ritrovamento d'altra simile basetta, scavata nell'inverno passato non già nel medesimo sito, ma almeno nella stessa vigna Ceccarelli nella parte più elevata d'essa. Leggonsi in essa le seguenti parole:

FORTI·FOR
LANIES · MA
L·MAECI·M·L·S
TEVPILQ·IVNI·SAI

Sono un'altra volta i *lanii*, ossia macellai, che alla Fors Fortuna dedicano qualche dono: nè dubito di supplire, sul confronto della ridetta prima epigrafe, nel v. 2 *MAgistres*. La forma del nominativo plurale in *es*, giusta i canoni epigrafici stabiliti dal Ritschl, non suol essere più recente della metà del settimo secolo. La figura del *Q* è assai rara: nelle *priscæ Latinitatis monumenta* del Ritschl havvene un esempio alla p. 97 *IVa*. Si noti inoltre l'ommissione della terminazione del nominativo nel nome di *Maecius* che, come libero, è ornato d'un cognome, laddove l'altro magistro TEVPIL = *Theophilus* si riconosce come servo.

Come terzo esempio vi si è aggiunto un frammento parimente di travertino che forse da lungo tempo, stava murato in uno degli edificj della vigna, dove lo scoprì in questi giorni il sig. Pietro Ceccarelli. Mostra le seguenti parole:

F O R T I I
 · VIOLARIES ■ IVC
 ROSARIES COS
sic vid. CORONARIIS

Nell'ultima riga, benchè non siano chiare le lettere, dovrà senza dubbio leggersi *coronaries*. Un *coronarius* havvi p. e. nell' Or. 4171. Il *violarius* del Doni (8.78) è d'origine Ligoriana, e de' *rosarii* non so se esistano altri esempj.—Le forme grammaticali e paleografiche riportano questo monumento alla medesima epoca incirca con quello che precede.

Roma, 7 Maggio 1869.

G. HENZEN

II. MONUMENTI.

Antichità in Napoli.

(continuazione)

II. Presso il signor R. Barone, il quale dopo la morte del suo padre continua a raccogliere colla stessa attività i monumenti antichi della sua patria, oltre non pochi altri vasi importanti, ma già conosciuti sia per descrizioni sia in pubblicazioni, notai le seguenti pitture vascolari:

1. Lekythos (alta 0,26 m.) con figure nere; disegno mediocre. Sulla quadriga, cui è legato il morto Ettore, sta l'*auriga* con *kentron*, collo scudo beotico sul dorso; presso Ettore corre un guerriero, nudo con elmo scudo e lancia, probabilmente Achille; tutti e tre sono barbati. Incontro a questo gruppo viene una donna alata, vestita di chitone e tenia, tenendo nella sinistra il caduceo, alzata l'altra mano, cioè Iride, mandata da Giove per comunicare ad Achille la volontà degli Iddj sopra l'avvenire del suo nemico. Qua e là trovansi iscrizioni illeggibili.

2. Lekythos (alta 0,27 m.) con figure nere e disegno mediocre. Sotto la fontana, la di cui bocca è formata da maschera di leone, sta una idria ed avanti di essa Polissena vestita, che protende le due mani verso un corvo posato sul sasso della fontana e che volta la bocca in dietro verso la donna. Presso di questa vedonsi due cavalli, sull'un

de'quali siede il ragazzo Troilo con clamide e *kentron*. Dietro il sasso trovasi accosciato Achille, del tutto armato. Nel campo vuoto pampini. Cf. rappresentanze molto simili presso Gerhard *Etr. Camp. Vas.* XI; Overbeck *Sagenk.* XV, 9; etc.

3. Anfora grossa con fig. nere (alta 0,34 m.), di un disegno buono. Ercole, barbato e coperto della pelle leonina, alza il coperchio di un *pitthos*, che sta per la metà nella terra, ed è da ritenersi senza dubbio per quel famoso barile del Centauro Folo. Dirimpetto all'eroe mirasi Minerva in chitone ed egida, nella sinistra la lancia, nell'altra l'elmo; dietro di essa giace la clava. In buon contrasto colla leggerezza, onde Ercole solo alza quella vasta mole del coperchio, sta la rappresentanza del rovescio, dove un uomo mette sulla cervice di un altro inginocchiato una anfora aguzza, al di sotto essendovi vicino un terzo compagno; tutti e tre sono barbati ed hanno piegato il loro manto attorno le coscie. Il campo vuoto di ambedue le pitture è pieno di pampini.

4. Vaso cosidetto a campana (alto 0,30 m.) con figure rosse; disegno mediocre. Sulla *cline* giace coricato un giovane, probabilmente Bacco, ammantato di sotto, attorno i capelli una larga tenia, tenendo nella destra la patera nella guisa del cottabo, lo stromento del quale trovasi posto ai suoi piedi (cf. Annali 1868 p. 226 segg.). Presso di questo cottabo sta una donna etera, completamente nuda, ornati gli orecchi, le braccia ed il collo, la quale alza sopra la testa le due mani. Dietro di essa vedonsi una secchia ed un albero. Dall'altro lato dietro Bacco, si trova ancora un ragazzino, che ha tolto colla destra un piccolo vasetto e sembra studiare il movimento dello scagliare il cottabo, che vede eseguito dal suo padrone. Rov. Tre figure ammantate.

5. Piccolo urceo (alto 0,16 m.) con disegno leggierrissimo: un uomo barbato, che urina; la sua sinistra alzata e la posizione un po' supina manifestano la sua ubbriachezza.

6. Lekythos (alta 0,36 m.), provenuta dalla Basilicata; figure rosse; disegno molto leggiere. Dirimpetto ad una donna, la quale sta sopra una base e pare di tenere qualche piccolo oggetto fra il pollice e l'indice della destra protesa, vedesi un uomo barbato, coperto col manto ed appoggiato sul bacolo, che volge la destra pensieroso verso la bocca, mentre la manca allungata tiene un lungo e fipo serpente. La donna veste chitone e manto ed ha il capo calvo cinto della tenia.

7. Campana (0,34 m.), fig. rosse; disegno leggero: due Nereidi, l'una delle quali, in chitone e manto siede sopra un cavallo marino e porta lancia ed elmo; l'altra, su delfino, tiene nelle mani il torace; disotto trovasi una sepià. Rov. Tre giovani ammantati, attorno di una *stèle*, uno col bordone, un altro colla strigile.

8. Campana (0,19) con figure rosse; il disegno n'è leggero, ma molto grazioso. Presso un'alta vasca che sta sotto una fontana ornata di un collo d'aquila, dal cui becco scaturisce l'acqua, vedesi una donna, ornata ancor le braccia, ma nel resto nuda per bagnarsi. Dietro di essa si trova un albero, nei rami del quale pende uno specchio; vi era appesa pure la sua veste, ma un Satiro barbato, il quale si è avvicinato pian piano l'ha presa e sta per rubare anche lo specchio. Rov. Tre giovani ammantati.

9. Piccolissimo skyphos (0,11 m.) con figure rosse di cattivo disegno. Una donna nuda ornata i capelli, orecchi, collo e braccia, mette la veste ai suoi piedi; vicini trovasi dietro di essa, un timpano e quell'istrumento musicale conosciuto già bene sotto il nome della scala mistica (vedi *Bullettino* 1869 p. 17). Dall'altro lato sta Amore riccamente ornato, con donnesca acconciatura dei capelli, che tiene nella mano sinistra il timpano, nell'altra protesa una patera con frutta.

10. Anfora (0,44 m.) con figure rosse e di non cattivo disegno. Minerva, in doppio chitone ed egida, coll'elmo e colla lancia nella sinistra, sta in mezzo fra due giovani guerrieri che combattonsi colle lance. La dea ponendo la destra sulla spalla di uno di essi, a cui volge anche la faccia, parmi voler far cessare il combattimento degli eroi, che finora non oserei chiamare coi loro nomi. Sul rovescio troviamo tre giovani ammantati, de' quali quel di mezzo è senza bacolo.

11. Anfora (alta 0,55 m.) con figure rosse; disegno leggero. Nel mezzo sta un'anfora coronata (della stessa forma come il vaso in discorso) fra due pilastri, sormontati da una base ornata d'una tenia, dove vedesi un ragazzo montato a cavallo. Egli è nudo e tiene nella destra la briglia. Sulla coscia del cavallo è incisa la lettera $\Sigma\eta\tau\alpha$ nella sua antica forma: Θ . Ai lati di questo monumento trovansi da una parte un giovane alto che tiene nella sinistra un ramo di palma, nell'altra il lembo del mantello, alla sinistra poi di chi guarda una donna fornita di scarpe e chitone doppio ed oggetti d'ornamento, la cui destra addita al piccolo cavaliere. Rov. Tre giovani ammantati.

12. Anfora grande (0,59 m.) con manichi ornati di teste di Medusa; disegno molto buono. Nel mezzo alzasi un sepolcreto con colonne ioniche e timpano; dentro di esso trovasi un giovane nudo (di color bianco), che sta sul punto di deporre il portaspada; vicino pende il pileo e giace lo scudo. Ha l'espressione molto addolorata. Fuori del sepolcro, nel piano superiore alla destra di chi guarda, siede su d'una cassa grande una donna (a), colla chioma sciolta, velata nel manto e facendo della sinistra sostegno al capo. Il gomito sinistro e l'altra mano riposano sulle ginocchia. Dinanzi ad essa sta un'altra donna in chitone e manto, che, alzando la destra, discorre colla femmina addolorata. Nel piano inferiore siede in un cuscino, colle spalle rivolte al sepolcro, un uomo (b) barbato, l'occipite coperto dal manto, e con bastone nella destra. Parimenti molto afflitto, egli volge gli occhi dietro ad un uomo (c) vecchio con barba e capelli bianchi, che velato nel manto ed appoggiato sul bacolo, molto curvato dalla vecchiaia e dal dolor profondo, s'avvicina, ponendo la destra protesa al fusto della colonna vicina per tenersi, come mi pare, diritto in piedi. Dietro di essa vedonsi ancora una donna, che tiene una corona ed un canestro pieno di frutta, e nel piano superiore un giovane, seduto sul manto, con due lance è pileo (?) nelle mani, la cui parte superiore, dallo stomaco in sù, è di ristauro moderno. La scena rappresentata è perfettamente chiara. Cioè attorno il sepolcro, nel quale il figlio morto si prepara a restare eternamente, sono ragunati i suoi genitori (a b) ed il nonno (c) con donne sia fantesche od amiche, sia parenti ovvero sorelle. Cf. Heydemann, *Nacheurip. Antigone* p. 175.-

Sul rovescio una donna, vestita e decorata, con canestro pieno di pane e frutti s'avvicina ad un giovane sedente sulla clamide che alza nella destra la patera, mentre l'altra mano, che tiene due lance, s'appoggia sullo scudo. Dietro di esso vedesi un suo compagno con portaspada, clamide e tenia che alza nella destra il pileo, tenendo nella manca due lance. Dietro della donna un terzo, con scudo e lancia, sta scorrendo col giovane che siede. Al di sopra vi è una finestra e la parte inferiore di uno scudo. — Sul collo vediamo da una parte un cervo fra due leoni; dall'altra sono dipinte palmette.

H. HEYDEMANN.

Pubblicato il dì 5 Giugno 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VI. DI GIUGNO 1869 (*due fogli*)

Adunanze dei 12 Marzo, 2, 9, 16 e 23 Aprile. — Scavi di Mantova. — Iscrizioni latine. — Vaso Cambacerès. — Antichità di Napoli. — W. Helbig, Wandgemälde ecc. — H. Heydemann, nacheuripideische Antigone.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 12: MATZ: disegno d'un sarcofago conservato nella villa Taverna di Frascati ed ornato di rappresentanze desunte dal mito di Amore e Psiche, e compilate non senza giudizio da varj monumenti originali. Esse s'aggruppano simmetricamente attorno al gruppo posto nel mezzo delle tre Grazie, le cui relazioni coll'anzidetto ciclo mitico vengono accennate mediante le figure di tre Eroti. A destra ed a sinistra di quelle dive stassi un Erote figurato da giovane colla torcia abbassata nella destra: a' suoi piedi siede Psiche in foggia d'una piccola ragazzina non alata, la quale in uno di quei gruppi abbraccia quasi la fiamma della torcia e nell'altro la rispiange. Seguono qua e là i gruppi d'Amore e Psiche che s'abbracciano; poi a destra un Amore che suona la siringa, appoggiato ad un cippo ornato di serti, e sul quale s'alza l'erma d'un Priapo. La scena a sinistra è in gran parte distrutta, ma col confronto di rappresentanze conservate ed in ispecie d'una sul cratere chigiano, il rif. credette di veder in essa Amore che piangendo e con faccia rivolta abbraccia la farfalla, simbolo di Psiche, rappresentanza finora non ancor completamente spiegata, benchè il senso essenziale ne sembri essere che Amore, quantunque autore de' dolori di Psiche, nondimeno deve soffrirne egli pure. — *TORRELMANIC: lat.*

pide sepolcrale ritrovata con molte altre negli ultimi anni nella villa già Corsini, ora riunita alla villa Pamfili:

D . M
 EPAPHRODITVS
 AGITATOR . F . R .
 VIC . C . LXXVIII . ET
 ATPVRPVREVM
 LIBER . VIC . VIII .
 BEIA . FELICVLA
 F . CONIVGI . SVO
 MERENTI .

Essa rapportasi ad un auriga, le vittorie del quale vengono esattamente annoverate. È un fatto abbastanza noto che le fazioni originarie dette *albata* e *russata* vennero più tardi aumentate mediante l'aggiunzione della *prasina* e della *veneta*, alle quali l'imperator Domiziano aggiunse la *purpurea* e l'*aurora* (Suet. 7; Dio 67, 4; cf. Marziale 14, 55), di cui dopo non havvi più alcuna menzione, di modo che sembrano esser state abolite dopo la morte del fondatore (cf. Marquardt *R. A.* IV p. 310). Il nuovo monumento è importante, perchè senza dubbio riferibile alla fazione purpurea indicata colle parole *at purpureum*. Epafrodito cioè, dopo aver riportate 178 vittorie nella fazione russata, entrò in quella nuovamente fondata da Domiziano. L'espressione *at purpureum* invece di *in factione purpurea* vien giustificata col confronto d'altre lapidi che in modo simile dicono *in russeo*, *in veneto* (Or. Henzen 6179), e nella celebre iscrizione dell'auriga Diocle leggesi eziandio *vicit ad venetum*, *ad russatum*. Le lettere dell'iscrizione secondo il rif. convengono all'età di Domiziano. — La lapide offre intanto una difficoltà, ed è che nella l. 6 di essa leggesi la parola *liber*. Il rif. però seppe felicemente superarla, supponendo che Epafrodito, quando entrò nella fazione purpurea, abbia ricevuto la libertà dall'imperatore, benchè dovesse confessare essere poco regolare la maniera, in cui tal fatto si accenna nella nuova lapide. —

HELMs: teca prenestina posseduta dal sig. conte Tyskiewicz che appartiene ai più bei lavori di bronzo finora conosciuti. Rappresenta una donna, la quale cavalca un ariete. Al primo colpo d'occhio ognuno sarà inclinato a riconoscervi Elle, e con tale spiegazione corrisponderebbero anche i capriuoli o agnelli che accompagnano l'ariete e potrebbero interpretarsi per l'insegna parlante dell'*Αἰγὸς ποταμός*. Ma vieta tale spiegazione la posa tranquilla della figura donnesca, la quale mediante il confronto di monete di Cipro (Duc de Luynes *numism. cypr.* tav. V, 3) sarà da riferirsi piuttosto ad Afrodite, egualmente come la figura d'un rilievo di terracotta falsamente spiegata per Teofane (*Arch. Zeit.* 1845 tav. 27, 2). — Propose quindi il catalogo della collezione del Generale Consola console degli Stati Uniti a Larnaca sull'isola di Cipro e le fotografie di alcuni pezzi principali della suddetta collezione, fra i quali primeggia una magnifica testa barbata che nell'esecuzione conserva qualche cosa d'arcaico e fa vedere un'analogia abbastanza palpabile colla testa Talleyrand (*Arch. Zeit.* 1843 tav. I), la quale perciò dovrà attribuirsi ad un'arte sia di Cipro sia d'un paese vicino che aveva simili condizioni di sviluppo artistico. — **HENZEN:** presentò a nome del sig. avv. Ponzi un vasetto recentemente scavato sotto Tolfa, e che porta graffite le parole etrusche

ΣΥΛΙΓΩΝΙΟΙΩ

sono di *Tanaquil*, e ragionò di poi intorno a varie iscrizioni latine, alcune mandategli dalla Francia e da Siracusa, altre ritrovate in Roma negli ultimi anni; cf. *Bull.* p. 129.

Aprile 2: **ROSA:** intorno allo scavo intrapreso da reverendi monaci di S. Gregorio sul Celio per scoprire sempre più il magnifico pezzo di muri Serviani che resta visibile accanto alle cappelle allaccate a quel convento, ed espone, come esso si mostra di costruzione perfettamente identica con quella de' muri esistenti sull'Aventino. — **MARZ:** disegno tratto da un codice posseduto dal sig. Corvisieri e contenente copie d'iscrizioni e disegni fatti da un monaco fiorentino, detto Fra Bartolommeo della Porta di S. Marco. Rappresenta un'ara marmorea che nell'anno 1564 si trovava in

« S. Secondo, chiesa fuor di Amelia vicino alla porta romana detta *pesciolini*, » e la quale è rimarchevole per le figure che mostra in bassorilievo evidentemente assai bello. Il soggetto d'esso si è la venerazione offerta alla deità d'una fontana indicata mediante una grande maschera barbata attaccata ad una rupe. Dinanzi ad essa sta un' ara accesa, mentre un Satiro suona i doppi flauti e col piede batte il *krupeion*. Rimane sorprendente ed inesplicabile la circostanza che due volte, ma in foggia diversa, apparisce il dio Pan, la seconda volta conducendo tre figure femminili vestite. Questo bassorilievo non trova nessun riscontro ne' musei italiani, ma rassomiglia altresì assai a' bassirilievi greci, in ispecie attici, relativi al culto delle Ninfe. Infatti anche le tre figure femminili testè menzionate potrebbero ritenersi per Ninfe, se non restasse allora inesplicata la manifesta diversità delle loro vesti. Sono piuttosto le tre Ore che si seguono come primavera, estate ed inverno. Sarebbe assai da desiderare un nuovo disegno di quell' ara, se mai essa esistesse ancora in Amelia. — BORMANN: sulle misure mentovate nelle lapidi taurenitane. — HELBIG: cista prenestina de' sigg. Pasinati, la quale da un fianco rappresenta Vittoria nell'atto di addobbare un cippo in presenza di Minerva, d'una donna, di due ragazzi che portano gli oggetti destinati ad ornare il cippo e d'un giovane, mentre dall'altro lato si vedono i Dioscuri, uno dei quali è significato coll' epigrafe *ΑΣΤΟΡ* (il C è coperto dalla borchia), e loro dirimpetto un uomo di statura bassa e di tipo silenesco che tiene un' arpa colossale nella d., nella sinistra una mazza. L'epigrafe di cotale figura

ΜΟΜΟΙΝΙΜΙΟΥ • ΠΑΤΛΑ

fu interpretata dal referente *pater pumilionum*; ma non se ne poteva ricavare alcuna indicazione per spiegare la rappresentanza della cista. — Propose quindi un vasetto grazioso a figure rosse di stile recente attico, trovato alla Tolfa ed ora in possesso della signora Lydia Plareff. Rappresenta due scene, l'una di arrivo, l'altra di congedo. Essendo quelle scene trattate molto genericamente, ma accompagnate dalle iscrizioni *ΚΕΦΑΛΟΣ* ed *ΙΩΙΣ* aggiunte alle figure principali,

al parere del referente quel vaso ha da annoverarsi al numero di quelli che rappresentano la transizione dal genere mitologico al genere propriamente detto (Cf. il vaso presso *Miltingen uned. mon. Ser. I, 18. Denkm. a. K. I, 46, 212*). — HANZEN: fotografia dovuta alla cortesia del sig. Carlo Simelli d'una base di statua ritrovata negli scavi per ordine del governo pontificio operati ne' palazzi de' Cesari sul Palatino. Essa porta la seguente epigrafe:

COELIAE CLAVDIA
NAE VVMAXIMAE
SANCTISSIMAE ♂ AC ♂
BENIGNISSIMAE
5 COELIA CLAUDIANA CF
SOROR CVM
NICOMBEDE VE

e si riconosce facilmente appartenere a quelle iscrizioni onorarie erette alle Vergini Vestali nel recinto del loro sacrario, delle quali non meno di dodici furono ritrovate fin dall'a. 1497, ed alcune altre più tardi a varj tempi. Il rif. ne ragionò brevemente, rilevando in ispecie quelle che alla medesima Coelia Claudiana spettano; due delle quali appartengono all'a. 286 dell'era nostra. — Propose quindi la restituzione da lui immaginata d'un frammento di lapide pubblicato già dal Reinesio 6, 42 e riferibile all'imperator Didio Giuliano, del quale riporta tutta la carriera politica anteriore al suo avvenimento al trono. La confrontò colle esatte notizie che intorno ad essa ci ha conservate Sparziano (1 e 2) e ne mostrò la quasi piena concordanza fra loro:

m. didio E R O . . . I V L I A N O
cos A F R I C A E . . . L E G . A V G
pr . pr . prov . P O N T I . . . E T . . . B I T H Y N I A E
item . german . inf . D A L M A T I A E . B E L G I C A E
leg . leg . xii . pr . item . A F R I C A E . E T . A C A I A E . P R A E T O R
aedili q u a e s T o R I . . . C O N S V L V M . . . T R I B V N O . . . L E G
... . xviro . sili . iudicandis S O D A L I . . . A N T O N I N I A N O
... P R A E S E D I . . . P A T R O N O
colonia B I S I C A . . . L Y C A N A . . . E X A F R I C A

Disse esser nuovo nell' epigrafia il titolo di *quaestor consulum*, ma lo spiegò col confronto di Dione 48, 43 e Plin. ep. 8, 23, 5.

Aprile 9: DILTHEY: testa ben eseguita di basalte, da lui posseduta. È imberbe e coperta di casco o berretta che sia, di pelle, al disotto del quale sortono larghi e scanalati guanciali di simile materiale, separati però dallo stesso casco. Il volto di somma naturalezza spirava lo smoderato furore d'un giovane guerriero barbato che trovavasi in mezzo alla mischia: i muscoli frontali sono oltremodo gonfi, le ciglia contratte, le labbra compresse, le tendini del collo assai tese. L' intera testa è eretta e vivamente spinta innanzi. Era concentrata siffatta espressione negli occhi grandi e scintillanti di vetro innestativi una volta, e che ora mancano. Siffatto tipo, a motivo del carattere espressivo, al dott. Dilthey sembrava appartenere alla scuola pergamena. — *Testina assai fina d'Ercole giovane*, coronata di tenia torta con foglie di vite: la superficie del volto mostra tenui, ma incontrastabili tracce di doratura e ne' capelli spicca il color rossiccio. Ragionò intorno a teste analoghe che a Roma si trovano, riferendone il tipo originario a Lisippo, e mostrò in fine un nobile saggio del celebre ritrovamento d'argenteria greco-romana, fatto recentemente a Hildesheim in Germania, vale a dire una copia in gesso favoritagli dal valente scultore sig. Gerhard, del rilievo d'una Minerva seduta figurata nel fondo d' un gran piatto. — *BORMANN*: nuovi monumenti di Lavinio (v. Bull. in appresso). — *HENZEN*: presentò a nome del dottor Helbig assente per indisposizione di salute, un grande antefisso di terracotta dipinto ed in stile arcaico etrusco, favoritogli dal sig. Pennelli. Esso rappresenta un Ercole seduto, al quale Minerva porge una patera, e ricorda per lo stile il celebre gruppo ceretano del già Museo Campana. Sono però moderne le teste e ristaurate anche varie altre parti del gruppo. — Avendo ragguagliato quindi gli adunati sulla scoperta, fatta due anni fa, del cimitero della seconda legione partica in Albano, nonchè sulla storia di siffatto corpo di milizia, da lui più ampiamente sviluppata negli *Annali dell' a. 1867*,

egli diede notizia di alcuni sarcofaghi perfettamente simili ritrovati testè dal sig. Alberico Cittadini in un terreno situato a destra della galleria di sopra che da Albano conduce verso Castel Gandolfo, della quale scoperta gli avea fatto comunicazione il sig. cav. Michele de Rossi. Essa riesce importante perchè fa vedere il cimitero di quella legione essersi esteso non solamente verso Aricia, ma puranche verso la parte opposta del così detto Castro pretorio, da lui dichiarato altra volta per l'accampamento della ridetta legione. Esibì i calchi e gli apografi, dovati al sig. dott. Bormann, di tre delle iscrizioni ritrovate, delle quali una non è militare, mentre un'altra ricorda precisamente un *immunis librarius* (oppure *librator*) della legione, di cui trattiamo. La terza, riferibile ad un *equus singularis*, rende probabile quel che il rif. avea proposto nell'anzicitato articolo, che cioè il castro albano non debba l'origine sua alla legione in esso acquartierata, ma che esisteva anche prima, destinato ad albergare le milizie di guardia in Albano, quando gli imperatori vi venivano a villeggiare. — Le iscrizioni de' sarcofaghi ritrovati sono le seguenti:

SEPTLICINIANO
FIL · CARISIMO
QVI · VIX · ANN · III
M · IIII · D · XXIII ·
SEPT · LICINIUS
IMM · LIBR · LEG
II · PAR · PATER

CLAVDIVS MXI
MVS · EQ · SINGV
AVG · N · VIXIT · ANI
XXV · MIL · ANIS
X · AELIVS · VICTOR
ABRES · BENE
M · POSVIT

ABLI · SABIANVS
VICINOS II MIIII
FECIT · VICTOR
FILIO DVLCISIMO

Nello stesso sito fu inoltre rinvenuta una quarta iscrizione incisa in una lastra di marmo, ora a Castel Gandolfo in casa dello stesso scopritore:

D · M
 AVR · COMAS
 IVS · MIL · LEG · PART
 D · VER · AVR · VICTOR
 FILIO · DVLCISSIM
 QVI · VIXIT · ANNIS
 QVATTVOR ·
 MENSES · VIII
 B · M · FECIT ·

Merita d'esser notato che insieme alle lapidi descritte vennero ritrovate medaglie di Domiziano, Barbia Orbiana, Filippo, Otacilia Severa e Massenzio. — Conchiuse proponendo una serie di iscrizioni di pigne prenestine del noto genere, i calchi delle quali gli erano stati mandati dal sig. canonico Bonanni (v. Bull. in appresso).

Aprile 16: SPANDEA: musaico di Palermo. — BORMANN: cronologia de' fasti taorminitani. — DILTHEY: bella testa di marmo posseduta dal sig. Milani ed appartenente, secondo lui, ad una statua di pescatore. Il capo è coperto dal $\pi\tilde{\iota}\lambda\omicron\varsigma$, il volto imberbe, ma assai solcato e travagliato: rivolgesi a destra con un lieve sorriso ed esprimendo in modo amabile la semplicità e contentezza d'un $\gamma\rho\iota\pi\epsilon\upsilon\varsigma$ $\alpha\lambda\epsilon\kappa\tau\upsilon\tau\omicron\varsigma$, può servire da confronto pel noto idillio di Teocrito (XXI), dal quale quel tipo non può esser discosto neppure per l'epoca della sua invenzione; — gruppo che si dice ritrovato a Morlupe (?) rappr. un putto che, arrampicandosi sopra una gran conchiglia, sotto la quale l'acqua è indicata, viene spaventato da un serpente che s'alza dal fondo. Esternò il parere che questo gruppo abbia probabilmente servito per ornamento d'un vivaio, e sia stato forse collocato in mezzo all'acqua, come analoghe sculture a Pompei. Presentò in fine il disegno d'un interessante figura del Sonno adrajato per terra, posseduta dal sig. Napoleone Ghedini, che sarà resa di pubblica ragione nella Gazzetta archeologica di Berlino. — HANSEN: calchi d'iscrizioni latine ritrovate nel Trentino, comunicatigli dal sig. conte G.-C. Conestabile (v. Bull. in appresso); — nuovi frammenti di fasti

civili rinvenuti nel sacro bosco de' fratelli Arvali (v. Bull. p. 121 sgg.). — **HELMIA**: impronte galvanoplastiche di tre medaglioni d'oro trovati vicino a Tarso in Cilicia e posseduti dal conte Tyskiewicz. Fanno vedere i seguenti tipi:

1. Ritratto di Alessandro Magno. *R.* Il re a cavallo cacciando un leone, coll'epigrafe ΒΑCΙΑΕΥC ΑΑΞΑΝΑΡΟC.

2. Testa di Ercole; il rovescio come nel num. 1.

3. Ritratto barbato, cinto col diadema e corazzato. *R.* Vittoria su quadriga, coll'epigrafe ΑΑΞΑΝΑΡΟC ΒΑCΙΑΕΩC.

Ricercando a che persona possa riferirsi quel ritratto, il riferente espose che non possa pensarsi a persona posteriore ad Alessandro; perchè allora la moda di radersi la barba era diventata generale. In somma passando in rivista le persone, alle quali potrebbe riferirsi il ritratto, non trovò altra più convenevole di Filippo, padre di Alessandro. In ogni caso combinano col carattere di questo l'immensa energia ed il collo corto ed adattato a sopportare delle fatiche, che si vedono nel nostro ritratto.

Aprile 28: adunanza solenne della fondazione di Roma:

DILTHEY: sul bassorilievo della Medusa in villa Ludovisi. —

HENZEN: sugli scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali (Bull. p. 82-125).

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle iscrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Roma. È fu nominato *Membro ordinario* il sig. comm. CRISTOFORO NEGRI a Firenze. Furono inoltre ascritti fra *Socj corrispondenti* il sig. LOUIS CESELLI a Roma; sig. conte BERNARDINO PALLASTRINI a Piacenza; sig. EMMANUELLE DI NATALE a Siracusa; i sigg. DI CORAVSEN colonnello, H. HAGEN ed A. WOLFF scultori a Berlino; sig. conte TYSKIEWICZ a Parigi; sig. GEORGIO SMITH a Londra.

II. SCAVI.

Scavi di Mantova.

Pochi giorni sono, furono scoperti alcuni oggetti figulini, di genere etrusco, in un'altura della Zaita, villa del Mantovano a sinistra del Po, da cui dista due chilometri all'incirca, posta sul lembo della valle del Mincio, la quale anticamente doveva essere coperta dalle acque di questo fiume, prima che fosse arginato.

Tale scoperta è avvenuta nell'atto che per riparare ai guasti della inondazione del passato autunno si dovette provvedere alla ricostruzione di un tratto della strada postale, che da Mantova, passando per San Benedetto da Polirone, conduce a Modena.

Gli oggetti scavati sono i seguenti:

Una patera a tinta nera del diametro di m. 0,22.

Cinque vasetti eleganti, di dimensioni e forma pressochè eguali, con qualche guasto cagionato dal tempo e dalla escavazione. Alcuni di questi hanno tinta bruna uniforme; ed altri presentano figure ed ornati neri su fondo rosso.

Con questi furono trovati due piccolissimi vasettini a fondo appuntito, senza piede, di vetro colorato in turchino scuro, con linee circolari dipinte in giallo e squame celesti all'intorno dalla parte superiore.

Questa scoperta si collega coll'altra che alcuni anni addietro venne fatta in un terreno alquanto eminente nel giardino della Garolda, villeggiatura del marchese Ippolito Cavriani, posta sulla riva sinistra del Mincio, quasi di fronte alla Zaita. Allora furono scavati vasi di terra cotta di varie dimensioni, con patere e cocci in buon numero, appartenenti ad un sepolcreto etrusco; e che poi furono illustrati in una memoria del ch. ab. Pezza-Rossa.

WILLELMO BRACHIBOLLI.

III. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni latine.*

(cf. Bull. p. 131)

1. *Tavola di marmo, ritr. nell'a. 1808 fra le rovine dell'esecutorio della settima coorte de' vigili.*

IMPERIO · SILVANI
 NIQVA · MVLIER · VEL · T
 IN · PISCINA VIRILI
 DESCENDERE · SIMINVS
 5 IPSA DE SE · QVERETVR
 HOC · ENIM · SIGNVM
 SÁNCTVM · EST ·

Mi fu comunicata dal sig. cav. C. L. Visconti. Il senso della stessa epigrafe rende probabile che non appartenga all'edifizio, in cui venne scavata. Sembra piuttosto che spettasse a qualche bagno privato, e più specialmente ad un simulacro di Silvano collocato in esso per garantirvi i buoni costumi. È conosciuto, come in origine i bagni degli uomini e delle donne erano strettamente distinti presso i Romani, i quali non permisero neppure di bagnarsi al padre co' figli, nè al suocero col genero (cf. Marquardt *R. A.* 5, 1 p. 288 sg.); ma dopo che già negli ultimi tempi della repubblica le donne avevano cominciato a visitare i bagni pubblici (Suet. *Aug.* 94), bentosto non poche emancipavansi dall'antica severità fino a bagnarsi in compagnia degli stessi uomini. Gli imperatori ripetutamente intercedevano contro simile abuso: già sotto Adriano era diventato necessario di prendere misure a tal effetto; giacchè di lui leggiamo in Dione (69, 8) *λούσασθαι χωρὶς ἀλλήλων αὐτοὺς προσέταξεν*, ed afferma Spaziano (18)

che *lavacra pro sexibus separavit*. M. Aurelio di nuovo *lavacra mixta summovit* (Cap. 23), le quali, permessa da Elagabalo, furono un'altra volta proibite da Severo Alessandro (Lampr. 24). Nondimeno, malgrado i continui divieti de' magistrati e del clero, quell'abuso si mantenne fino a' tempi cristiani (cf. Marquardt l. l. p. 290 n. 1816).

L'iscrizione nostra dall'indole de' caratteri pare venga attribuita al terzo secolo, forse al tempo di Alessandro, sotto il quale abbiamo veduto essersi rinnovati gli anteriori divieti; ma direttamente non ha nulla che far con questi, mentre non cita alcun rescritto imperiale, ma solo l'ordine dato da Silvano. Questo nume tutti sanno esser in origine il protettore delle selve, degli orti, delle greggi (cf. Preller *R. Myth.* p. 346 segg. ed. 1), nè da ciò s'intende bene, che cosa egli abbia da far co' bagni; ma lo conosciamo altresì cogli' epiteti di *casanicus* (Or. 1609) e *domesticus* (ibid. 1601. 4960. Or. Henzen 5746; C. I. L. vol. 3, 1147. 1148. 1149. 1360-63 cet) che fanno vedere che la sua qualità di custode (Or. 1611. Or. Henzen 5743) s'estendesse anche alla tutela delle case, e sarà precisamente questa sua dignità, alla quale dobbiamo riferire la tutela del bagno qui da lui esercitata. Il costante epiteto di Silvano è *sanchus* che s'attribuisce qui anche al suo simulacro: quel suo carattere vien violato mediante l'abuso allora non raro ne' bagni, laonde egli se ne costituisce come l'ultore.

2. *Iscrizione ritr. a Valence (Drôme, Francia)*

i 22 *gen.* 1869.

D ASCIA M
L·LIBERATNO
FLOREN+NO
GVSTATORI
3 SERGLBERAN
NIVS GALLIC
VSPATRPIE
NTISS·S·A·D

Mi fu comunicata dall'egregio sig. A. Allmer, nostro corrispondente a Lione, che m'avverte esser essa stata pubblicata nel *Bulletin de statistique et d'archéologie de la Drôme*. L'ufficio di *gustator* vien dichiarato dal gloss. Philox. per *πρωτογούστης*, ed è per conseguenza identico con quello di *praegustator* (cf. Or. 2993; Or. Henzen 6337). È noto l'eunuco Halotus come *praegustator* nella corte di Claudio (Suet. 44), *inferre epulas et explorare gustu solitus*, come lo significa Tacito (ann. 12, 66). Ma bene ci fa osservare il nostro corrispondente che quella carica, essendo servile nella casa imperiale, a più forte ragione deve credersi servile anche in case private; circostanza che infatti può farci dubitare della giusta attribuzione di quella parola. Non potrebbe darsi che indicasse qualche impiegato comunale o provinciale incaricato di esaminare e gustare certe mercanzie, come il vino? — Le sigle finali significano *Sub Aescia Dedicavit*.

Dobbiamo alla comunicazione dello stesso sig. Allmer la seguente epigrafe scritta in una laminetta di piombo posseduta dal sig. Desriaz di Lione, della quale sfortunatamente non s'intende bene lo scopo, nè se n'è potuta deciferare con sicurezza la prima riga, neppure nell'impronta cartacea inviataci:

IM · MIIMII
ADVIINIIRII
MI'IIILIX

... ?
ad Venere
m felix

Ci ha in ultimo favorito copia d'un frammento d'iscrizione scritta in una paiera di bronzo ritr. a St. Nazaire en Royans (Drôme) i 26 dicembre 1868:

.. CONTESSIO · L FIL · VOL.....
.. VIR · IVRIS · DICVNDI.....
Q · CASTRICIVS · HERMES · CLIENS

Il nome *Contessius* si conosceva, secondo la nota aggiunta dal nostro corrispondente, dalla scoperta avvenuta un

anno fa nello stesso luogo di St. Nazaire del sepolcro d'un
G. Contassius Laccinus flamen duumeir iuri dicundo.

3. *Iscrizione del museo di Siracusa.*

DIS · MAN · B ·
 C · IVLVS · PRM
 ISIDIS · SCOPR
 VIX · ANN · LXXX
 PIE · SALVE

Mi fu mandata dal sig. Targia d'Arezzo, direttore di quel museo, nostro socio corrispondente, ed è di qualche importanza a cagione dell'ufficio di *scopario*, corrispondente al greco *σκαπόρος*, scopatore cioè del tempio; cf. Hermann *gottesdienstl. Alterth. d. Gr.* 9. 36, 8 ed. 2.

— G. HENZEN.

b. *Vase Cambacérés.*

De lettre de M. le baron DE WITTE à W. Helbig.

M. le duc de Cambacérés possède une grande amphore à rotules ou rondelles (forme 92 de mon *Catalogue Durand*), qui par la forme et le style appartient aux fabriques de l'Italie méridionale et aux derniers temps de la céramographie. Les peintures sont jaunes sur fond noir. Il y a quatre sujets distribués sur les deux faces, deux sur le col, deux sur le corps du vase.

Sur une des faces le sujet peint dans la partie supérieure, sur le col, montre Actéon attaqué par quatre chiens, contre lesquels il se défend avec une large épée. Le chasseur, vu de face, n'a d'autre vêtement qu'une chlamyde, roulée autour de son bras gauche; des bottines chaussent ses pieds; sur son front on aperçoit les bois de cerf, qui indiquent la métamorphose. À gauche Artémis debout, la tête nue, vêtue d'une tunique courte et chaussée d'endromides, s'appuie sur

deux javelots. À droite la nymphe locale, à laquelle on peut donner le nom de Gargaphia, est assise sur des rochers et fait le geste nuptial en relevant un bout de sa tunique talaire. Des arbrisseaux, semés dans le champ, indiquent que la scène se passe dans un bois.

Le second sujet, placé au dessous de la métamorphose d'Actéon, montre Persée ou Bellérophon, accompagné d'une Amazone, qui combat contre les Solymes. Le héros, vêtu d'une simple chlamyde, porte sur sa tête une riche mitre orientale; il est armé d'un javelot et d'un arc. L'Amazone est coiffée d'un casque à cimier ou crête (λόφος) et armée d'une hache simple et d'un grand bouclier rond. Une tunique courte et à manches retombe sur les anaxyrides qui couvrent ses jambes. Les deux adversaires de Bellérophon sont des hommes barbus, vêtus de chlamydes et armés de casques, de boucliers ronds et de lances.

Au revers de ces deux sujets, on voit, sur le col, une scène de quatre figures. J'y reconnais Phrixus qui, arrivé chez le roi Aétés, conduit le bélier à l'autel pour le sacrifier à *Jupiter Laphystius*. Le héros, en costume de voyageur, a la *causia* rejetée sur les épaules; il n'a pour vêtement qu'une simple chlamyde; ses pieds sont chaussés de bottines. Il conduit le bélier qu'il a saisi par les cornes. Devant lui marche un personnage barbu, probablement le roi Aétés lui-même. Il est vu de face; un manteau enveloppe son épanle gauche et recouvre la partie inférieure de son corps, en laissant le buste à découvert. Dans la main droite il tient un bâton ou un sceptre. Une colonne ionique, au pied de laquelle sont l'autel et une *oenochoe* pour les libations, indique l'intérieur du temple. À la suite de Phrixus, à droite, on voit deux femmes. La première, vêtue d'une tunique talaire et d'un ample péplos, la tête voilée et faisant le geste nuptial, doit être Chalciope, la fille d'Aétés, qui devint la femme de Phrixus. Dans la seconde on reconnaît Artémis, en tunique courte et à manches, coiffée d'une mitre orientale et chaussée de bottines; elle fait le geste nuptial de la main droite et porte dans la gauche un javelot.

Au dessous de Phrixus allant sacrifier le bélier, on voit Oreste réfugié à Delphes. Le héros, nu, n'ayant que la chlamyde sur les épaules, est chaussé de bottines; il pose un genou sur l'omphalos. Il vient de tirer l'épée du fourreau et, en retournant à gauche, il en menace une Erinny. La déesse infernale, vêtue d'une tunique courte sans manches et serrée autour de la taille par une large ceinture, a de grandes ailes aux épaules et de ses deux mains fait des gestes de menace. Au dessous de l'Erinny, on voit une femme assise sur un rocher; cette figure cache en grande partie les jambes de l'Erinny. Elle porte pour vêtement une tunique talaire et un péplos et, levant la main gauche, elle semble la porter à son collier de perles. Si la tête était voilée, on reconnaîtrait dans ce personnage l'ombre de Clytemnestre. Il est plus probable que l'artiste a voulu représenter soit la nymphe locale Delphyné, soit la Pythie, soit Némésis. À droite paraît Apollon debout, vêtu d'un riche manteau qui, laissant nu le buste, enveloppe le bras gauche et les jambes. Le dieu est couronné de laurier et tient un rameau de même espèce dans la main gauche. Il lève la main droite en signe de protection et fait un geste pour indiquer qu'il veut écarter les Furies vengeresses. Dans le champ de la peinture sont figurés deux bacrânes.

c. Antichità in Napoli.

(Continuazione cf. p. 125)

La collezione Torrusio la quale è vendibile, ma ad un prezzo sì esagerato che pur la metà mi sembrerebbe soverchia, contiene soltanto vasi provenienti dagli scavi di Nola. Prescindendo da moltissimi vasi senza figure, vi si trovano non pochi i quali non hanno nessuna importanza od interesse in quanto alla rappresentazione, ma sono pregievoli sia per la loro conservazione o per la vernice eccellente, sia per la graziosissima forma ovvero per la bellezza del disegno.

Gli altri vasi, che ci danno rappresentanze più o meno importanti e nuove, sono quasi sconosciuti¹, giacchè l'attuale possessore si lascia dominare dal pregiudizio inveterato che una pubblicazione nuocia al valore dei monumenti, e per conseguenza non permette di prenderne un disegno! Da molto tempo è conosciuto il vaso di *Assteas*, che tiene il primo posto di tutta la collezione, ornato di quella rappresentanza comica del letto di Procruste con iscrizioni metaforiche e di un disegno molto caratteristico e perfetto (pubblicato presso Millingen *Peint. des vases* 46. Wieseler *Theatergeb.* 9, 15). *Rov.* Bacco, con tirso e patera nelle mani, corre avanti, seguitato da un Satiro giovane, che tiene face e pomo. — Inoltre mi sembrano degni di essere notati i vasi seguenti:

1. Piccola anfora con figure nere e rappresentanze non rare; disegno fino. Da un lato mirasi la fuga di Enea con Anchise: una piccola figura corrente indica il popolo troiano che fugge con loro (cf. Heydemann *Iliupersis* p. 31 not. 1); dall'altro lato siede Giove circondato da iddj, che aspettano la nascita di Minerva (cf. Benndorf *Ann.* 1865 p. 373 sgg.; M). Il vaso è già menzionato dal ch. De Witte *Él. céram.* I p. 184, 2.

2. Anfora con figure nere; disegno severo e fino; alta 0, 24 m. Da un lato vediamo Peleo, barbato e nudo, lottando con Atalanta nuda, le cui coscie sono velate da calzonette brune: due grandi tripodi accennano i giuochi funebri di Pelia, nei quali questa lotta ebbe luogo. Cf. Braun *Bull.* 1837 p. 214 sg. — Non meno interessante è il dipinto dell'altro lato. Un uomo barbato, in chitone e manto, tiene nelle mani protese una ragazzina vestita, mentre una donna, coperta con chitone e manto, regge in ciascuna mano una corona per ornarne sia l'uomo stesso sia la bambina: fra ambedue sta una sedia. Mercurio s'allontana, voltati gli occhi indietro. La scena è chiara assai: come Mercurio porta il piccolo Bacco alle sue balie od al vecchio Sileno e come portò Ercole bambino nell'Olimpo, così mi pare aver portata anche la bambina all'uomo ed alla

¹ Cf. il brevissimo rapporto datocene dal De Witte *Bull. de l'Acad. royale de Bruxelles* 1842 IX no. 7 e ripetuto nel libro dello stesso autore: *Études sur les vases peints* p. 91 sg.

sua moglie. Ma non oserei definire chi sia la ragazza; certamente la spiegazione di Panofka (*Ann.* 1832 p. 80 sg.) che in essa riconosce la toeletta di Pandora, è tanto falsa quanto la sua dichiarazione dell'altro lato come riferibile a Deucalion e Pirra. — Iscrizioni illeggibili vedonsi nel campo vuoto delle due pitture; sotto il piede trovasi un graffito.

3. Anfora (alta 0, 28) con figure nere; il disegno me ne pare imitato. *A.* All'incontro di Ganimede nudo (*LANVMEDEM*) sta Giove barbato, in chitone e manto, il quale scorrendo alza la sinistra; in mezzo fra essi vedesi un gallo, a cui il giovanetto addita colla destra. Dietro di Ganimede stanno due donne in chitone e manto, la prima delle quali tiene sopra la testa una corona, mentre l'altra guarda la scena: senza dubbio deità e probabilmente Venere e Giunone. Cf. Minervini *Bull. Napol. arch.* V. p. 18. — *B.* Nesso portando Deianira nelle braccia fugge, voltata la faccia indietro verso Ercole, che lo segue; l'eroe, vestito in chitone e pelle leonina, fornito di faretra e portaspada, tiene nelle mani l'arco e la spada.

4. 5. Due crateri grossi con figure nere su fondo giallastro, che ci offrono uomini a cavallo e quadrighe e striscie con bestie, di stile arcaico, molto rassomiglianti al vaso descritto dal Panofka (*Neap. ant. Bildw.* p. 324, 145) od all'altro pubblicato dal Gerhard (*Auserles. Vasenb.* III, 220) che tutti e due trovansi nel Museo nazionale di Napoli (n. 685 e n. 683).

6. Piccolissima anforina con figure rosse e disegno leggero: Minerva che versa vino da un urceo nel vaso che le porge Ercole, il quale, velato colla pelle di leone ed appoggiandosi sulla clava, sta dirimpetto ad essa. La rappresentanza rassomiglia del tutto alla conosciutissima pittura di una anfora nolana, una volta presso il celebre Mengs, (pubblicata da Winckelmann *M. I.* 159; Hancarville III, 49; Millin *Peint. des vases*, II 41; Inghirami *Mon. Etr.* V, 37; Welcker *All. Denkm.* III, 4.) di modo che i due dipinti si potrebbero credere identici se non fosse certo essere il vasettino Torrusio scavato nel nostro secolo.

7. Anfora svelta con figure rosse e disegno finissimo. Circe, vestita in chitone e peplo, siede in una sedia ed alza nella destra la verga magica. Dinanzi di ella vedesi uno dei compagni d'Ulisse, la cui testa è già cambiata in testa di porco, crescendogli la codina al dorso. Egli alza la destra con gesto di meraviglia e corre via, il capo voltato indietro. *Rev.* Un giovane ammantato s'appoggia sul bastone. Ved. Panofka *Ann.* 1847 p. 213; R. Rochette *Mon. inéd.* p. 361; Jahn *Arch. Ztg.* 1865 p. 19; Schöll *ibid.* p. 48, 6.

8. Anfora svelta (0,32 m.); figure rosse; disegno fino. Teseo calzato e clamidato, sospeso il petaso sulla cervice, brandisce la spada nella destra, mentre la mano manca afferra il corno sinistro del Minotauro, che sta cadendo in ginocchio. Il mostro protende supplichevolmente la destra ed alza spaventato l'altra mano. La rappresentazione è rimarchevole, perchè ci offre l'iscrizione non solo del nome di Teseo (cf. per esempio il vaso Magnoncourt n. 54 nel Museo di Copenaga n. 148), ma anche di quello del Minotauro, per quanto mi sappia la prima volta sui vasi con figure rosse: leggesi cioè ΘΗΣΕΥΣ e ΜΙΝΟΤΑΥΡΟΣ. *Rev.* Giovane ammantato che si avvicina correndo e pieno di ammirazione distende la destra.
(sarà continuato)

H. HEYDEMANN

IV. LETTERATURA.

a. *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens, beschrieben von Wolfgang Helbig. Nebst einer Abhandlung über die antiken Wandmalereien in technischer Beziehung von Otto Donner. Mit 5 eingefügten Tafeln und einem Atlas von 23 Tafeln. Leipzig. Druck und Verlag von Breitkopf und Härtel 1868.*

Si è con viva soddisfazione che annunziamo un'opera, la quale finalmente apre la via a completo e ragionato studio di quei preziosi monumenti, che a noi rappresentano l'antica arte pittorica, e che Winckelmann volle chiamare *fortunati avanzi d'un lagrimevole naufragio*.

Infatti, essendo in genere opera oltremodo benemerita arricchire l'archeologica letteratura di descrizioni scientifiche, delle quali col materiale

degli artistici monumenti sempre aumenta il bisogno, un'esatta rassegna delle pitture murali di Pompei, Ercolano, Stabia era senz'altro di special importanza, e prometteva frutti del tutto peculiari; giacchè qui non si trattava d'una raccolta adunata dai capricci o del caso o d'un ricco amatore. Questi prodotti si accomunano per luogo e per epoca della loro origine.

Omogenei fra essi dal più al meno tutti e conformi all'artistico gusto de' primi tempi imperiali, quando, per opulenti e prosperi abitanti, sommamente fiorirono Ercolano e Pompei, i termini dell'esecuzione de' singoli quadri non possono estendersi che sopra poche decadi. Di più, essendo ben noto, come già nell'anno 63 dopo C. n. da un terremoto, preludio della totale catastrofe, venissero distrutti numerosi edifici d'Ercolano e Pompei, gli è certo che buona parte fra le pitture parietarie di quelle città sia fabbricata nei sedici anni che scorsero dall'indicato infortunio sino al completo seppellimento.

E non scarso anche sarà il numero di quei quadri, che sono prodotti d'una medesima mano. Taimente le murali pitture della città campana sepolte dal Vesuvio esprimono la medesima tendenza artistica: desse rappresentano una certa epoca della coltura greco-italica.

La copiosa dissertazione, onde il catalogo è preceduto, vien a giunto titolo chiamato dal sig. Helbig un peculiare ornamento del suo libro. Dai partecipanti delle nostre adunanze e dai lettori di questo periodico non sono ignorate le profonde e felici investigazioni del sig. O. Donner sulle antiche pitture parietarie; conciosiacchè egli, valente pittore, dopo aver praticato fra gli altri rami dell'arte sua anche la pittura a fresco, da anni con zelo attese allo studio della tecnica antica, e ne propose in un'adunanza dell'anno scorso i principali risultati, riassunti nel bullettino dell'Istituto (1968 p. 83 sg.). Ond'è che ora noi possiamo dispensarci dal ricalcar l'ampio terreno da lui dilucidato. Questo pertanto è il luogo di riconoscere la sostanziale e profonda importanza di quelle indagini, la quale si stende oltre il campo della parietaria pittura antica, e di ringraziare il sig. Donner dell'intenso ed illuminato zelo con cui egli, scrupolosamente associando alla pratica perizia dell'artista quella erudizione indispensabile in materia storica e molto discussa, e non risparmiando veruna specie di pena e fatica, ha potuto esaurire il suo tema sì profondamente, che le cardinali questioni sembrano debbansi al presente considerare come ultimate. Solo un pittore, è certo, poteva eseguire tal lavoro, e fra i pittori d'oggi, crediamo noi, ben pochi con sì compita maestria. L'opuscolo del sig. Donner è un bel modello del come giudizio e sapere degli artisti possa veramente meritare dell'archeologica dottrina.

Il catalogo del sig. Helbig si compone di 1968 numeri distribuiti nelle classi seguenti: *I. dipinti sacrali romano-campani, II. miti di divinità, III. miti di eroi, IV. storia letteraria, V. mitologia e storia romana, VI. dipinti oscuri a soggetto mitologico, VII. pitture di genere ellenistico, VIII. scene teatrali, IX. pitture di genere romano-campano, X. ginnasio, circo, anfiteatro, caccia, XI. ritratti, XII. caricature e scherzi, XIII. paesi e marine, XIV. animali, XV. rappresentanze culinarie e di dispensa, XVI. varie pitture, XVII. ornati senza carattere*

mitologico, XVIII. frammenti ragguardevoli. Compiono il libro supplementi ed indici; e di questi il primo rassegna in ragione topografica, per quanto essa poteva esplorarsi, le pitture o esistite in Pompei o intora ivi esistenti; l'altro mette in corrispondenza i numeri successivi del catalogo con quelli, onde nel museo di Napoli furono segnati gli originali, qual parte sì importante del libro deploriamo esser ormai resa inutile, dacchè nell'anno scorso, quando buona parte del catalogo era già stampata, il Sig. Fiorelli decise mutare il collocamento delle pitture istituito dal Minervini e fece cancellare gli antichi numeri; un terzo registro enumera i soggetti e le particolarità mentovate nelle descrizioni.

Naturalmente sarebbe stata impresa tanto inutile quanto ineseguibile, voler dare assoluto complemento ad ognuno di questi capitoli; come, per mo' d'esempio, non vi si potevano registrare tutte quelle figure decorative dipinte sopra il campo della parete; ogni animale, e meno ogni massa di frutti. È perciò da lodarsi l'accorta e prudente scelta che l'autore ha fatto negli ultimi sei capitoli. Gli altri all'opposto interamente esauriscono i quadri loro appartenenti; in questi anzi l'autore, valendosi della raccolta di disegni e facsimili a lucido conservati nel museo nazionale, ha potuto arricchire il materiale con descrizioni di numerose pitture perdute, delle quali solo quelle copie hanno salvato la memoria.

Ogni dipinto, premessene le misure, è descritto con ben temperata parsimonia e corredato di diligente indicazione sulle relative pubblicazioni e commentari.

Grandissime necessariamente erano le difficoltà, che si opponevano all'autore nell'assegnare ogni pittura al suo special soggetto; ed a chi è pratico dello spinoso campo nel quale si aggira l'interpretazione de' quadri mitrali, non ignora dover concorrere gli sforzi di molti, pria che il ciclo delle favole in essi trattate sembri bene stabilito, e ad ognuno siano ascritte le pitture che gli appartengono. Imperciocchè porta l'insufficienza de' nostri sussidii, e la natura de' problemi che qui si presentano ad ogni passo, che molti dovranno aspettare una spontanea soluzione, alcuni forse sempre rimarranno indecifrati.

Le osservazioni, che ora noi stiamo per offrire al ch. autore dell'opera in discorso ed a quelli, cui interessino i monumenti ivi trattati, sono sviluppati alla rinfusa e portano un carattere assolutamente casuale. Dacchè io, tutto alieno dal voler tessere coerente lavoro sulle pitture parietarie, quando, sette mesi or sono, percorsi il museo di Napoli e le case di Pompei, e non avendo poscia potuto confrontare il catalogo del sig. Helbig cogli originali, solo voglio somministrare poche rettifiche ed aggiunte, attinte o dalla rimembranza o da alcune scarse notizie appuntatemi in allora per fatto particolar uso, ed accennare diverse spiegazioni, alcune originate dalla lettura del catalogo, altre nate in quei felici giorni, quando in compagnia del mio amico Rid. Schöll mi trovai rimpetto agli originali ¹.

¹ Alla laconica brevità d'alcune di queste osservazioni supplirò con una serie di memorie, che presto incominceranno ad apparire nel *Philologus* di Gottinga.

N. 30. Il serpente dipinto in particolar modo sopra l'apertura dell'acquedotto entro le terme stabiane, non esprime il genio del luogo nè può esser *romana astrazione dell'acquedotto*; esso piuttosto custodisce l'acqua come emblema profilattico da perniciosa corruzione. Fatto analogo si è, che su acquedotti antichi è effigiato il fallo (cf. p. e. Millin *voyage dans le midi de la France* IV p. 200); anche sopra romani rilievi di pozzi pel medesimo motivo alcuna volta sono collocati dei serpenti.

N. 151. A questa donna vibrata in aria, col cigno sul sinistro braccio e sollevando colla destra il manto, il sig. Helbig dice appena convenire più il nome di Leda. A me sembra importante e primario punto di vista, tanto per questa quanto per molte analoghe figure, che esse derivano da balli scenici (*Ἀνδαν ὀρχήσθαι, Leda m saltare*). Mentovo in proposito un gruppo di questa classe invano da me cercato nel catalogo del sig. Helbig, che rappresenta Perseo con Andromeda; la casa ov'esso trovasi dipinto, non posso pel momento con certezza indicare.

N. 152. (tav. V.) Si è con perfetta sicurezza che questa pittura era da assegnarsi alla favola di Leda. Si confronti specialmente la terra cotta greca pubblicata dallo Iahn *Ber. der sächs. Gesellsch.* 1853 tav. 1. La circostanza, che a Leda iniziante un sacrificio si presenta il cigno, sebbene ci capiti nuova, non manca di numerose analogie; cf. Dillthey *de Callim. Oydippa* p. 49 sgg. Da qual situazione deriva il composto e dignitoso carattere, onde quest'attraente composizione si distingue fra la moltitudine di rappresentanze del medesimo soggetto. Le colombe sul bacino e la statuetta a destra segnalano il tempio, nel cui recinto avvien la scena, come addetto a Venere Cipria, che seconda i desiderii di Giove verso Leda (*Hyg. astron. poet.* II 8), e la cui religione, insinuata nella valle dell'Eurota, stava in molteplice rapporto col mito della Leda (*Preller griech. Mythol.* I. p. 260 sg. II p. 89. 92 sg.) — L'aquila non siede su d'una montagna, come è detto nella descrizione, ma fende l'aria, come rettamente mostra la tav. V dell'atlante; sul piatto portato dalla serva non vidi presso i frutti fascie di lana, ma alcune ciocche bionde del colore prerisamente delle chiome di Leda e legate all'estremità con fettucce che pendono dal piatto, obblazione ben'asconcia alla natura di Venere Citera.

N. 220, 221. Questo giovine pastore in vestiario frigio, amato d'Apolline, non può essere, nè Laomedonte nè Admeto, giacchè questo non era orientale, l'altro non amato da Apolline. Egli senza meno ha da riputarsi per *Branco*, chiaro ceppo della stirpe de' Branchidi e molto celebrato nella poesia più recente. Sopra lui Callimaco ebbe scritto uno speciale poema (frg. 36, da combinarsi con frg. 402 e col frg. Clem. Alex. *strom.* V. p. 570, Callim. p. 206 sg. ed. Blomfield); v. Preller *griech. Mythol.* I p. 217 sg. II p. 484, Welcker *griech. Götterl.* p. 383 sg. O. Müller *die Dor.* I p. 225 sg. p. 353, 2, Seiler al Longo *pastor.* IV 17, 6 p. 320, gli scolii di Stazio *Theb.* III 478. L'edifizio, che in fondo si vede sopra n. 221, forse accenna alla religione dell'Ἀπόλλων φίλος ο φιλότιος, la quale fu derivata dall'amorosa relazione del nume con Branco. Conon. *narr.* 33.

N. 249. È erronea l'asserzione del sig. Helbig, che in questo bel-

lissimo quadro Atteone sia imberbe; il disegno riprodotto tav. VII. è esatto. La figura d'Atteone ha caratteri piuttosto arcaici e ci ricorda fino ad un certo punto la nota metopa di Selinunte.

N. 253-255. (cf. tav. VI a 2). Non indovino, come si possa giustificare la congettura che il giovine in queste tre analoghe pitture unito con Diana sia Atteone invaghito della dea. Vero è, che questo secondo Callimaco in *Ion. Pall.* 108 segg. fu un tempo compagno di Diana; aggiunge peraltro lo stesso poeta, che egli osservando la dea nel bagno, fosse in pena da lei abbandonato alla crudele morte, che gli ascrive la comune tradizione. A qual argomento per nulla si adatta la situazione, che gli indicati dipinti ci offrono. Anche la posata attitudine del giovine cacciatore non è precisamente quella di chi fa ardente dichiarazione d'amore; sembra piuttosto, egli riferisca cosa stupenda o nel discorrere ardisca parola baldanzosa. D'altronde se cerchiamo d'un giovane mitico compagno ed innamorato di Diana, in primo luogo ci si offre Orione, persona prediletta dai poeti alessandrini; cf. Callim. in *Dian.* 265, *Euforione analect. Alex. ed. Meineke* p. 133, *Arat. phaen.* 634 segg., *Nicander ther.* 15 sg., *Nonno Dionys.* II 306, IV 338 segg., XX 83, XLIV 305, XLVIII 398 segg., *Horat. carm.* III 4, 71 sg. (v. O. Müller *kl. Schriften* II pag. 129 segg.). Della *μεγαλαυχία* di Orione parla lo scoliasta di Nicandro al l. 1.; così forse è rappresentato il momento, quando Orione rimpetto Diana si vanta, *ὡς οὐδὲν τῶν θηρίων φοβέσθαι αὐτόν*. In quale scena bene potrebbe intervenire Cupidine, il quale, con serio viso facendo vedere a Diana una saetta, la cui punta è rivolta verso il petto della dea, le sembra ricordare i teneri legami che l'uniscono col suo offensore. cf. *Igino poet. astron.* II 34: *Ister autem dicit, Oriona a Diana esse dilectum et paene factum ut ei nupsisse existimaretur.*

N. 303. È da supporre che Venere colla sinistra non regga un'asta, ma lo scettro.

N. 316. Non mi sembra che a Marte spetti un cane di caccia; si confronti quanto diremo in appresso sopra n. 323. Spicca in questo cane l'espressione della più attenta vigilanza.

N. 323. Quest'interessante composizione non più visibile, che mostra Marte e Venere temeramente uniti, con appresso un giovine, il quale seduto su d'un sasso si è addormentato, e più indietro ritto in piedi un altro giovine in chitone bianco senza cintola, che osserva gli amanti, trova facile interpretazione dalle peculiari circostanze, onde nell'epoca alessandrina fu amplificata quella favola. *Enstath. ad Od. v. 302*: ... ὁ Ἄρης τὸν ἀλεκτρούνα ἐν ἀνδράποισι ὄντα τότε κατὰ σκοπὸν εἶχε ταχύντα μηνύειν τὸν Ἡφαίστου ἔφοδον, ὁ δὲ ὑπνώσας προὔδωκε τὰς τοῦ Ἄρεος ἐλπίδας. ὁ δὲ ὕστερον εἰς πτηνὸν αὐτὸν ἀπεμόρφωσε, καὶ δηλοῦσιν ἔτι τὴν ἐκείνου στρατιωτικὴν ὁ λόφος, ὁ θυμὸς, τὰ κέντρα, κατὰ τὸν γράψαντα ῥήτορα. ἀλλὰ τοῦτο τῆς ὕστερον μυθοποιητικῆς οὐ σιμὸν ἐστὶ λαλήμα, ἧς πλάσμα καὶ ὁ ἐν τοῖς μετὰ ταῦτα δηλωθισμένος ποιὶ Γίγγρων, δαίμων, φησί, διακονήσας τῇ τῆς Ἀφροδίτης μοιχείᾳ τὸ μέντοι γίγγρι ἐπιφώνημα τι ἐπὶ καταμνήσει, ὡς ἐν ῥητορικῇ καίται λεξικῇ ἐξ οὗ καὶ γίγγρων, ἀφροδισιακός, φησί, δαίμων, ὃς καὶ δοκεῖ διακονεὶ γενέσθαι

τῷ Ἀπὸ τῆς μοιχείας. Cf. schol. Aristoph. av. 835, Lucian. somn. c. 8, Liban. ed. Reiske IV p. 138, Auson. griph. v. 26. A tal soggetto perfettamente anche s'adattano la veste orientale del giovine in piedi con fattezze singolari (a maniera di ritratto) e l'abbigliamento dell'altro seduto cui spetta anche come a guardia il cane; appena gli può mancare l'asta, che nel ludo sembra trascurata. Cupidine, vibrandosi disopra in aria con face in ogni mano, apertamente fa le veci d'Imeneo.

N. 346-355. Parmi esser incontrastabile, che le frequenti rappresentanze di giovane pescatrice nuda superiormente, o sola od accompagnata da Amori, riferiscansi a Venere ed alludano a quel poetico concetto dell'*Ἀφροδίτη ἀχιστρίπυσσα*.

N. 820b. Questa donna certamente è Venere; l'oggetto oscuro tenuto da un Amorino mi sembrò un turcasso.

N. 821-823 (cf. tav. IX). L'aspetto della coppia principale, le numerose divinità locali, che sono aggiunte, escludono la supposizione dello Hirt accettata dal sig. Helbig, che vi sia espressa qualche scena generica ispirata dall'erotica poesia. Anzi mi pare la donna con in mani il nido d'Amoretti sia chiaramente caratterizzata per Venere, e quindi si rende verosimile, esset Adone il tenero cacciatore, che le siede accanto; si confronti anzitutto il simile gruppo n. 329. Relativamente al nido poi cade in acconcio l'antico costume degli innamorati, di portare all'amata uccelli da nido; così presso Edile (Athen. VII p. 297b) Glauco presenta a Scilla ἀλκυόνων παῖδας ἔν' ἀντιπύργους, in Ovidio (*met.* X 270) Pigmalione alla statua, di cui si è invaghito, *parvas volucras*. Ora quando ci rammentiamo che secondo una singolare tradizione spiegativa e certamente alessandrina dall'unico Erote, figlio di Venere, è da separarsi quella schiera adottiva di *figli delle ninfe* (Claudian. *epithal.* Honor. 73, Philostr. *sen. imag.* 6), saremo spontaneamente condotti a stabilire un perduto racconto, a cui essenzialmente corrisposero le pitture in discorso.

N. 893. L'iscrizione riferibile alla donna seduta in alto d'una collina certamente non fu ΕΤΡΥΔΙΚΗ, come supplì lo Schöne, ma ΘΡΗΚΗ, locchè ancora abbastanza mostrano i caratteri rimasti, e conferma il soggetto. Il problema offerto da quest'interessantissima composizione, la quale ci duole oltremodo non esser in tempo stata messa al coperto, si scioglie da Claudiano *rapt. Proserp.* l. II *praefatio*.

N. 964-973 (cf. tav. XI). Queste dieci pitture furono dall'autore con buona ragione riunite sotto il titolo: *pitture non spiegate relative a divinità della luce*. A me sembra certo, che 964 e 967b (tav. XI) esprimono Venere ed Espero *Veneri dilectus*, secondo favola derivata da certi poetici concetti, della quale si sono conservate varie traccie; ed è ben verosimile, che n. 965, 66, 67, 68 riferiscansi ad identico, gli altri almeno ad affine soggetto. In 965 si conosce una mescolanza col mito d'Adone; ed anche di questa nella letteratura ci giunse memoria.

N. 974. Questa celebre e molto discussa pittura nulladimeno è ben lontana dall'esser ischiarita. Il sig. Helbig certamente ha raggiunto il vero sospettando che la donna assisa a sinistra sia Venere; ma non posso concedergli ch'essa faccia le veci della prouba. Anzi il posto separato e più

alzato, che occupa, ed il suo tranquillo sedere, la mettono fuori di attivo rapporto colla scena, piuttosto segnalandola per la divinità, sotto i cui auspici e per la cui volontà si compie l'atto qui effigiato. Qual circostanza, è vero, non sappiamo se si adatti alla favola di Clori e Zeffiro, sopra cui scarsissima notizia ci è giunta. Quest'argomento peraltro non so con qual diritto sia riconosciuto nel quadro di cui parliamo, giacchè i pochi cenni, che sopra gli amori di Clori (Flora) e Zeffiro ci porge Ovidio (*fast.* V 195-204, cf. *anth. lat. ed. Meyer* n. 1120), palesamente contrastano al quadro pompeiano: qui ad una giovine dormiente dall'aria si appressa il supposto Zeffiro, presso Ovidio egli veloce inseguendo Clori, che lo fugge, la raggiunge sposata; ed è così che i vasi rappresentano questo soggetto. Traendo principio dalla parte sopra indicata, che in questo dipinto si assegna a Venere, ed osservando l'insieme dell'atto, cui essa presiede, vi credo rappresentata Aura *φιλοπαρῶνος*, la cui insensibile asprezza vien punita da Venere, facendo portare per l'aria da due Amori il Sogno, il quale nell'anima della anfa dormiente insinuerà l'immagine di Bacco; cf. Nonn. *Dionys.* XLVIII 238 sgg. Dilthey de *Callim.* *Cyd.* p. 43 sg. Cosicchè qui sembrano riunite le persone mentovate da Nonn. l. l. 288 sgg.: καὶ Παφίη καὶ Ἐρωτὶ μαχίσσατο καὶ πλέον Ἴππῳ | χύσατο τολμήντι, καὶ ἠπειλήσεν Ὀνειρῷ. Quest'ultimo fu di già riconosciuto dal Wieseler, il quale però con altri interpreti nella donna dormiente vide Arianna; che poi Aura qui sia spogliata della sua qualità di cacciatrice, trova perfetta analogia nelle pitture di Dafno; cf. Helbig *rhein. Museum* (n. F.) XXIV (1869) p. 258.

N. 1018-1023 (cf. tav. XI a 1, XII 1). Io non scorgo nessunissimo motivo a riferire queste pitture d'oscuro argomento e fra loro in parte assai diverse a numi e miti locali di Pompei. Siccome in Pompei non rivolsi attenzione a queste pitture, di cui due sole, in parte distrutte, si sono pubblicate (tav. XI a XIII dell'atlante), mi astengo pel momento di proporre una spiegazione. Soltanto osservo, che nel museo nazionale esiste un mosaico d'aperta analogia con 1018, 1019, 1021, e che forse nella medesima serie doveva porsi il n. 1400.

N. 1136. L'interpretazione di questo quadro proposta dal sig. Helbig sembra inammissibile per vari motivi. Basti ora rilevare, che la donna parlante non fa il gesto delle corna. L'espressione nel volto dell'altra non è di costernazione, ma di collera, e rassomiglia perfettamente a quella in Enone abbandonata da Paride (n. 1287); cioè ambedue sono *μαϊνόμεναι* (Christodor. *ephras.* 217 *δμῶςτι μαϊνομένη*).

N. 1166-68. Difficilmente potranno indagarsi gli indizi, per cui la giovane cacciatrice, sola con Amore in n. 1168, si palesi identica con quella riunita sopra 1166, 67 con persone maschili; nè posso persuadermi, che 1166 e 67 riferiscansi ad un medesimo argomento.

Ni 1172. Che quest'ornamentale testa di Medusa sia derivata da un originale di Timomaco, parmi congettura poco probabile; imperciocchè la direzione, che ebbe l'arte di quel gran pittore, induce a formarci tutt'altra idea della sua vantata Gorgona.

N. 1180. 84. 92. Degno è di nota che in queste pitture, ed è da

supporsi ancora in altre, il vestito d'Andromeda combina con Ovidio *de arte am.* III 191 sg.:

alba decent fuscas, albis, Cephei, placebas,

sic tibi vestitus pressa Seriphos erat.

Ciò Andromeda come vittima portò veste bianca; e mi farebbe maraviglia se non in uno o l'altro quadro di quest'argomento fosse aggiunta l'insegna della corona. Cf. *Annali dell'Inst.* 1869 p. 44 n. 1.

N. 1211. 1212. Possono a queste pitture applicarsi perfettamente le parole, onde Coricio descrive un' analogo quadro (p. 158 ed. Boissonade): *ἡ δὲ τοῦ Μίνω Ἀριάδνη παρθένος ἐρᾷ Θησέως, παῖδός ἐστι καὶ καλοῦ μαιρακίσκου, καὶ τὴν τύχην ἐλεήσασα προτείνει μίτον αὐτῷ... ἐρωτικὸν δὲ τι βλέπει καὶ φθάνεται, τῇ τοῦ Θησέως ἐπανόδῳ τὸν γάμον τηρήσασα ecc.*

N. 1231-32 (cf. tav. XV 2). Il giovine di colorito bruno seduto con remo, cai in 1231 sta a canto la ninfa o Ἀκτῆ, certamente non è barcaiuolo e *realistica espressione dell'ἀκτῆ*, imperciocchè l'antica arte difficilmente potè così unire esseri d'eterogenea sostanza ed aggiungere al simbolo la sua interpretazione. Questa persona sembra piuttosto dio fluviale, come p. e. quella tutta analoga in n. 1018 (tav. XIa. cf. 1020 tav. XII); e si potrebbe pensare p. e. al fiume nassiacco Biblos o Biblyne (Bimblene), il quale facilmente stava in rapporto colla favola dionisiaca, siccome il vino delle sue rive era di tanta prestanza, che di là si volle derivare il celebre οἶνος Βίβλινος o Βυβλίνος. cf. Steph. Byz. s. v. Βίβλος, etymol. magn. p. 197, 38; però in questo caso si potrebbe desiderare una corona di vite intorno al capo del dio fluviale. Non posso negare, che anche la spiegazione della donna alata, che stando dietro Arianna colla destra alzata le addita la nave di Teseo già lontana (1227-29, 31), mi è poco persuasiva, giacchè a Nemese non conviene nè l'aspetto (per questo meglio l'avrebbe chiamata Μετανοία oppure Ἀπατη) nè il fare di essa persona. La sua attitudine e quella di Arianna concorrono a palesare, che in questo momento la donna in questione ha svegliato Arianna. Ciò atteso probabilmente conducono all'intelligenza di questa persona passi come i seguenti: Heliod. V 22 ὅναρ μοί τις πρεσβυτῆς ἐφαίνετο... ἀνηλκμην ὑπὸ τῆς ὀψείας παλλόμενος. Achill. Tat. II 23, 4 ἔτυχεν γὰρ ὄνσιρος αὐτὴν παράξας... ταραχθεῖσα οὖν ὑπὸ τοῦ δαιμονος ὡς εἶχεν ἀνακηδᾷ ecc. cf. I 3, 5. Orph. Argon. 789 ταῦτα δ'ἰσαδρήσας δολίου ἐξίσσυτο ὕπνου | ἀπροφανές, στυγερὸν δὲ περὶ φρένας ἔπετο δαῖμα. | ἄλτο δ'ἄρ' ἔξ εὐνῆς. Ovid. fast. IV 667, nel racconto sopra il sogno di Numa: exsultatur terrorē quies. Propert. III 21, 19 sg.: iamque ego conabar summo me mittere saeco, | cum mihi discussit talia visa. motus. E presso Ovidio heroid. X 13 dice Arianna stessa: excurrere motus somnium. Adunque questa figura potrebbe esser qualche personificazione, alla quale pel momento non oserei attribuire un certo nome, la cui ragione però sarebbe contenuta nei passi citati (p. e. Ταραχῇ); sono però quasi più disposto di crederla il Sogno, che sveglia Arianna con terribile visione e così le fa vedere Teseo fuggente: concetto anch'esso analogo agli allegati passi. La femminile apparenza della persona in discorso non esclude tal spiegazione, cf. O. Jahn arch. Beitr. p. 53 sg., archaol. Zeit. 1862 p. 221,

Annali dell'Inst. 1868 p. 353; ed anche la diversità dall'*"Ovripoi"* di n. 974 non può certamente offendere, siccome gli *"Ovripoi"*, che erano molti, secondo il loro carattere dovevano esser d'aspetto vario. Ovidio in un passo certamente derivati da poeta alessandrino (*met.* XI 633 sgg.) dice Sonno padre di mille sogni, fra cui uno dei mortali sia chiamato *Phobetor*; e questo precisamente potrebbe esser rappresentato nella persona in discorso. — L'Amore al disopra probabilmente non è sdraiato sopra la rupe, ma si vibra in aria.

N. 1260. Che Ercole sia testimone del ratto di Ila, è supposizione contraria non solo a tutti i racconti dei poeti (*Herculi magno puer inrapertus* Seneca trag. *Med.* 651), ma benanche alla ragione delle cerimonie che diedero origine alla favola di Ila. Cf. Welcker *kl. Schriften* I p. 12 sgg. Klausen *Aeneas und die Penaten* I p. 119 sgg. Lasaulx *Studien des class. Alterthums* p. 350. Pelle di fiera e barba del tutto mancano nella pubblicazione ercolanense, ed ancorchè in realtà esistessero, non impediscono che in questa persona si scorga un dio di monte, a qual spiegazione sono molto più favorevoli il luogo e la stabile posizione di essa. Il movimento della destra certo non è quello dell'*osservare* (*ἀποσκοπεῖν*), ma gesto di sorpresa ovvio specialmente nelle pitture murali: vedi p. e. n. 253, 1157 (le dita sono messe alla bocca, non al mento), 1225, 1229, 1231 (tav. XV); *Annali dell'Inst.* 1869 tav. d'agg. D, p. 53.

N. 1260b. Questa composizione essendo stata fabbricata a stucco colorato come le altre corrispondenti della medesima parete, doveva venir escluso dal catalogo, come si è fatto con quelle. Dessa peraltro non è rettamente descritta; sebbene lo stucco sia caduto, ancora bene si conosce il disegno assai grazioso dai contorni graffiati, e del diverso colorito della superficie. Una ninfa accoccolata e colla destra versando acqua da un'urna, afferra il sinistro braccio di Ila, il quale a grandi passi si avvicina all'acqua, reggendo nella destra la brocca con un manico, nella sinistra due giavelotti; indossa clamide svolazzante e cappello piatto e tondo. A sinistra sta tranquilla un'altra ninfa, messo il braccio destro sopra il capo rivolto alla scena, il sinistro su d'un'urna, d'onde scaturisce acqua; una terza ninfa le siede dietro, ponendo la sinistra all'urna. Somigliante rilievo di stucco, di cui pure non è più rimasto che il disegno, e provenato, se non mi sbaglio, da Pozzuoli, si conserva fra le pitture del museo nazionale.

N. 1261. Non vedo motivo a supporre una special versione del mito, siccome le ninfe solo procurano arrestare Ila. Del resto le pubblicazioni di questa pittura, divergendo fra loro in varie particolarità, sembra non meritino assoluta fede tutte e due. — Relativamente al vaso che ad Ila danno le rappresentanze di esso soggetto, non è privo d'interesse il fatto, che tutte in questo punto stanno dalla parte di Apollonio Rodio contro Callimaco (schol. Apollon. Rhod. I 1207, Callim. fr. 505, cf. Meineke *viindio. Strabon.* p. 229): ἀπρεπὲς δὲ νεανίαν ὕδριαν βασταῖεν. Ὀμηρὸς δὲ πρῆπότιος παρδόνον. πιθανώτερον δ' ἢ ἀμφορία εἶπεν, ὡς Καλλιμάχος. Egli certo è per isbaglio, che Ila nella pubblicazione di Raoul-Rochette reca un'anfora.

N. 1262, 1264. Cf. *annali dell'Inst.* 1869 p. 46 sgg.

N. 1265. Questa figura non ha che fare con Medea, ma sarà da

chiamarsi Canace, come da me vien mostrato *annali dell' Ist.* 1889 p. 63 sg. n. 2. La spada, ch'essa porta, di forma anche in altri monumenti ovvia, è ben chiaramente espressa.

N. 1280 b. Con questa pittura il sig. H. mette in co. fronte il passo d'Ovidio *her.* V 21 sgg.; ma più va d'accordo con essa Lucan. IX 972: *quo vertice Nais | luserit Oenone, nullum est sine nomine saxum*, ove annota lo scoliasta: *quod libet (saxum) erat famosum, vel nullum erat in quo non fuisset a Paride scriptum et sculptum nomen amicae*. Una poesia di Propertio, il cui colore sembra in parte mutuato da Callimaco (*Dithy de Callim. Cyd.* p. 78 sg.) termina così: *sed qualiscumque es, resonent mihi « Cynthia » silvae; | nec deserta tuo nomine saxa vacent*. L'armonia fra Lucano e la pompeiana pittura nonchè l'analogia d'Ovidio ci addita comune fonte alessandrina, ove Ovidio attinge le parti narrative e descrittive della sua eroida, ed onde forse sono derivate anche le particolari circostanze di questa favola narrate negli scolii Bernensi di Lucano (ed: Usener p. 313), come pure il passo di Stazio *silo.* I 5, 21, di Propertio III 30, 35 sgg. (ed Keil), ed in parte il racconto di Quinto Smirneo X 411 sgg. Che la pittura fosse stata ispirata da Nicandro (cf. *Parthen. narr.* c. 4) parmi poco credibile, ed è da rigettarsi certe l'opinione, che l'artista si applicasse ad Ovidio.

N. 1310. L'oggetto oscuro a forma di tavola con accanto le verghette sarà forse riferibile al *τάπητος μαλακὸν ἱππίοιο*, cf. *Odys.* 8 124 sgg. e *Buttmann mythol.* II p. 358 sg. Nell'istesso modo pare si spieghi la tavola presso Ueda in n. 141.

N. 1816. La donna, che posta dietro Tetide le addita lo scudo, avrà da chiamarsi Τέτυρη. Si confronti la nota gemma di Dedale (*Mus. Borb.* II, 28) ed il sarcofago girgentino *bullet. dell'Inst.* 1869 p. 37, che si sta pubblicando nella gazzetta archeologica di Berlino.

N. 1318c. (tav. XVII 1) Il lavorante di Vulcano a figura di nano e con pileo sul capo è senza dubbio un Telchine. Egli è ben noto, che cosa esprimano gli antichi poeti e scrittori, quando riferiscono la fabbrica di qualche oggetto a quei invidiosi ed abili demoni; cf. *Lobeck. Aglaopham.* p. 1193 sg., alla cui raccolta di passi si aggiunga Corcio ed. Boisson. p. 180. Stazio *Theb.* II 274 dice la fatale collana di Armonia comune prodotto de' Ciclopi, de' Telchini (*totique operum Telchines amica | certatim iuvare manus*), e di Vulcano, il quale dà l'ultima mano al lavoro della sua officina, fregiandolo di gemme e figure. In analogo modo il poeta, che a qualche artista ispirò la composizione copiata nella pittura in discorso, ebbe raccontato la fabbrica delle armi d'Achille, accennando alla prossima morte del latore di esse, alla contesa che seguì, ed al suicidio d'Aiace. Evidente d'altronde è la somiglianza del lavorante di Vulcano nell'analogo rilievo del Louvre, Müller-Wieseler *Denkm.* a. K. II 18, 194.

N. 1338-1367. Mi maraviglio non esser ancora osservato l'incontrastabile fatto, che in una serie di pitture i cui numeri pel momento non posso addurre, Narciso è ritratto con petto decisamente muliebre e forme del tutto androgine. Da qual circostanza dovremo inferire un'ulteriore sviluppo alessandrino di esso mito, al quale invitarono l'idea stessa della fa-

vola e l'analogia di quella d'Ermafrodito. — Simil racconto sopra un' *Katalide* ebbe spiegato Enforione; cf. Meineke *analecta Alexandr.* p. 165 sg.

N. 1356. Rimpetto a questo quadro non mi sorse verun dubbio, che Narcisso vi sia rappresentato in atto di lanciarsi nell'acqua, d'accordo con un'antica tradizione sovente menzionata, la quale non so perchè dal sig. Helbig *rheim. Mus.* (n. F.) XXIV (1869) p. 267 sia chiamata eumeristica. Cito un'autore il quale con predilezione attinse le mitiche tradizioni e lo stile poetico dagli Alessandrini, Gregorio Nazianzeno *carm. ad Vitalian.* v. 52 (tom. III. p. 1484 ed. Migne): *μαρψῆς μὲν τις εἰς ποτ' ἐράσσατο καὶ κατὰ πηγῆς ἦλათο, καὶ μὲν ἑσπεραν ἀπώλεσεν εἰδὼς ἐσθλαῦ.*

N. 1363. (tav. XVII 2). Negli *annali dell' Inst.* 1869 p. 27 sg. n. 8. ad occasione di affini concetti è da me sviluppato, che qui Amore, levando a Narcisso una ciocca, lo consacra alla morte (*καταρχίσται*), come nome funebre, cerimonia in pari tempo mortuaria e suiziale, e che identiche idee sono espresse in n. 1353 (non 1357) e 1360 (cf. anche l. I. p. 44 n. 1). Sono sovente citati i passi d'Euripide e Virgilio, ove tal funzione è attribuita al *Θάνατος*; ed a Proserpina (cf. Iahn *archaeol. Beitr.* p. 361); meno noti forse sono i versi di Stazio *sib.* Il 146 sg., che si potrebbero bene trasferire a questo Narcisso, solo sostituendo Amore a Proserpina: *iam frigentia lumina torpent, | iam complexa manu crinem tenet infraq Iuno.*

N. 1374. L'oggetto non riconoscibile, che Ero regge colla mano destra alzata, non è nè torcia nè lanterna, ma un'ardente lucerna figurata dell'ordinaria forma, sicchè combina Ausonio *Cupid. cruci affix.* 22 sg. *ferq fumida testae lumina Sestiacae praeceps de turri puella.* La persona seduta sul destro lido indossa solo chitone cinto; l'esecuzione per altro di questa pittura, come quella delle altre nella medesima camera, è tanto vile e negletta, che senza confronti difficilmente potrà accertarsi il significato della mentovata figura.

N. 1381. Visto il fatto che nella moltitudine di dipinti parietari finora rinvenuti sono oltremodo scarsi quelli riferibili a favole romane, e che, prescindendo da due quadretti decorativi (1390, 84), l'unica composizione di certo appartenente a questo genere (1383) a prima vista si segnala per una notevole durezza e quasi crudezza del trattamento, non si dovrebbe che sopra autorevoli e manifesti indizi supporvi soggetti del mito italico. Gli è perciò che non trovo giustificata l'opinione, la sballodata pittura di soggetto, per quanto ancora visibile, assai generale, esprimere Enea con Didone nel momento che Cupidine, trasformato in Julo, stringendosi al seno della regina, le instilla amore. Ed anzi la ritrattata situazione non va per niente d'accordo con Virgilio, secondo cui dovremmo vedere Tiri e Dardanì, e specialmente Enea, *strato super ostro* (*Aen.* I 760,) ed immersi in festevole convito. Sarebbe inoltre a costatar, se nel fanciullo appoggiato al ginocchio della donna (non *insidens*, *Aen.* I 719) non si presenti Amore colla propria sua forma.

N. 1381 b. Anche questa pittura mi sembra a torto assegnata al capitolo *romana mitologia*, imperciocchè la situazione in essa rappresentata manifestamente contraddice al racconto di Virgilio. Nel settimo libro dell'*Eneide* Didone, simulando un'atto di magia espiazione, prepara la sua morte

senza svelare tal intenzione nè alla sorella nè ad alcuna sorva; poi, mandata via anche la nutrice, solitaria si trafigge il petto sul rogo. Il mentovato dipinto invece ci presenta una donna risolta ad uccidersi, col ferro sguainato in compagnia di molte altre donne, che conoscono e compiangono la sua risoluzione. Mi pare assai verisimile che qui sia rappresentata Canace, in grembo il ferro mandatole da suo padre Eolo (cf. *annali dell'Inst.* 1869 p. 63 sg. n. 2, Welcker *griech. Trag.* p. 860 sgg.); dietro il soglio sta un' ancella, nel fondo vedonsi le sorelle di Canace (Ovid. *her.* XI 105), immerse in tristezza. Il mare con naviglio, attestato da Bonucci, segnala il regno del figlio di Nettuno, re de' venti, come situato al mare; cioè luogo della scena è Lemno. Sulle ginocchia di Canace presso la spada ignuda non posa un *turcasso*, ma il fodero; cf. la nostra osservazione al n. 1265.

N. 1386-1386 c. Queste pitture esprimono apertamente Achille in mezzo alle figlie di Licomede.

N. 1389-1389 b. Non intendo per qual motivo l'autore abbia intitolato *giovane e messaggiere*, questi quadri compagni, giacchè l'uomo chinato sul bastone non è precisamente segnalato da messaggiere, come potrà mostrare la comparazione col n. 1388 (tav. XVIII), ma piuttosto, al mio avviso, da viaggiatore, in qual modo facilmente si spiega il servo che dietro di lui, appoggiato sopra un cavallo, beve in una tazza. Alle spiegazioni dello Schulz e del Welcker parimente si oppone la circostanza, che la scena non avviene in una tenda, ma entro un palazzo; nel n. 1389 a canto al cavallo si scorge una colonna cinta di benda, che il cavallo, sollevando la testa in alto, tocca col muso, movimento che fa pure il cavallo nel noto rilievo dell'Alope. Qualche somiglianza offre il soggetto del n. 1406.

N. 1390. Questa bella pittura, riprodotta con somma trascuraggine nei *monumens inédits* del Raoul-Rochette, rappresenta chiaramente la nascita d'Adone dall'albero della mirra. Ne darò un'esatta pubblicazione nel giornale di Gottinga intitolato *Philologus*.

N. 1435. In questo celebre e vago quadretto, tutti scorgono una scena d'addobramento nuziale, senza che vi esista alcun indizio di tal relazione. Anzi la giovine, che forma il centro della composizione, vien di certo acconciata per una *sagra pompa*.

N. 1479. Quest'esteso ed interessante quadro non è svanito, ma fu in buona condizione da me veduto nel novembre dell'anno scorso. Desso in lunga striscia è dipinto in alto d'una parete di qualche casa situata nelle vicinanze del vicolo dei lupanari, la quale altre pitture non contiene.

N. 1572-82. Ad illustrare maggiormente buona parte di queste pitture di marina, cade in acconcio l'*ἐκφρασις λιμένος* di Libanio (IV. p. 1078 ed. Reiske); ed in specie possonsi a molte fra esse riferire le seguenti parole: *στοαὶ δ' ἐφ' ἑκατέρᾳς πλευρᾷς τοῖς προσιοῦσιν ἀναπαυτήριαι, καὶ Ποσειδῶνος ἐγκατακοδμήτο τέμνος* ecc. Qual corrispondenza merita di esser notata pure dai topografi; cf. anche Bötticher *Philolog.* XVIII p. 41.

N. 1954. Sarebbe stata idea oltremodo fredda e fuori d'artistica espressione incarnare due qualità d'*Apolline*, e peggio mediante due persone

di cui una è assisa sopra l'altra, che si vibra in aria. Ed inoltre, volendo personificare la *τοξική* di Apolline, le si sarebbe dovuto dare non turcasso solo, ma o l'arco con turcasso, od arco solo. Pertanto io dubito assai, che quell'oggetto sia invero un turcasso; esso forse è una *capsula*, ed il gruppo esprime l'alleanza della citaristica colla poesia. A qual concetto meglio anche converrebbe l'attitudine meditabonda, che osserviamo nella donna assisa.

N. 1957. Anche il soggetto qui supposto parmi dall'arte alienissimo, ed io non posso in alcun modo comprendere, che *palesamente questo gruppo in modo fantastico esprima l'esecuzione di due sagre cerimonie, cioè l'offerta d'incenso e quella di frutti*. Io qui non potrei svolgere il mio avviso sopra questo gruppo senza inoltrarmi nella numerosa serie di simili dipinti. Credo però, che non poche di queste ornamentali figure siano abbastanza caratterizzate, perchè ammettano un'interpretazione più o meno precisa, che il sig. Helbig si è quasi interamente astenuto a tentare (cf. *Vorwort* p. XI).

Di leggieri io potrei allungare questa serie di rimarchi ed a lui presto contribuiranno più elaborate, più importanti osservazioni. Quante indagini però in avvenire verranno ad emendare ed arricchire la nostra intelligenza delle antiche pitture murali, poseranno sulle ottime fondamenta composte dal sig. Helbig, ed i dotti potranno tutti approfittarsi dell'immenso vantaggio di trovar dissodato e ripartito il vasto terreno, di cui essi vorranno coltivare una particella; così il merito di questo libro sempre starà nell'antico proverbio: ἀρχὴ δὲ τοι ἤμισυ πάντος.

Fin' ora su questa classe d'artistici prodotti si spese poca severa erudizione, ma si ritennero quasi per gentili cose di diletto, ed ebbero per lo più adeguato trattamento. Un più approfondato e scientifico studio, mettendoli in rapporto fra loro e colla poesia, saprà rendere queste graziose pitture altrettanti testimoni d'un perduto incivilimento, i quali nella ricostruzione di questo renderanno i più importanti servigi. Speriamo, che l'impulso a tal nobile compito sia dato dal libro del sig. Helbig.

Abbiamo di sopra fatto ripetuta menzione dell'atlante, onde l'autore ha voluto arricchire la sua pubblicazione. Le XXIII tavole, che in copie litografiche presentando 32 pitture pompeiane inedite, meritano ogni lode per l'artistica esecuzione, ed abbenchè non siano tutte della medesima perfezione, si può a buon diritto asseverare che mai furono pitture antiche con più accuratezza e con maggior ritenzione del carattere pubblicate, e difficilmente potranno senz'ajuto di colori meglio riprodursi. Soltanto alcune minuzie, nemiche piuttosto dell'estrinseca esecuzione che della fedele esattezza, fanno sentire che alle litografie mancò la mano del correttore; locchè nelle esterne condizioni, sotto cui si compì quest'opera, non è certo menda d'addebitarsi nè all'autore nè al benemerito editore, il quale nulla risparmiò, perchè alla riputazione della sua ditta ed alla proficuità di quest'impresa, rispondesse la nitidezza dell'intera pubblicazione. Poniamo in special fortuna la circostanza, che quella raccolta contiene ragguardevol numero di pitture, le quali, preziose sotto il rapporto o del soggetto o dell'esecuzione, nalladimeno, per motivi da noi ignorati, si lasciarono a Pompei, cioè in condizioni alla loro conservazione più o meno contrarie; e fra queste io annovero soprattutto le pitture pubblicate sulle tavv. V, VI a 2, VII, VIII, X, XIV, XVII 1.

La gratitudine però, con cui accogliamo in conseguenza la benemerita opera da noi discorsa, dovrà esser divisa fra i sigg. Helbig e Fiorelli. Imperciocchè, l'apprendiamo dalla prefazione, il chiaro direttore de' musei e degli scavi dell'Italia meridionale, ha voluto con officioso ed importante soccorso agevolare sommamente l'impresa del sig. Helbig. Ci congratoliamo col sig. Fiorelli di quest'illuminato e nobile intendimento, con cui egli, alieno dal farsi geloso e pusillanime guardiano de' tesori a lui affidati, comprende e promuove da liberale cittadino della grande repubblica letteraria il progresso della scienza al cui servizio si è consacrato, e nella comune coltura di questa scorge l'affratellamento, non l'inimicizia delle nazioni.

C. DILTHEY.

*b. H. Heydemann Ueber eine nacheuripideische Antigone
Berlin 1868 con due tavole.*

Tra i tesori del museo Jatta a Ruvo si distingue un bellissimo vaso apolo, la cui parte mobile ci fa vedere una ricca pittura del mito tebano, che descritta già poco esattamente dallo Schulz (*Bullett.* 1836 p. 120), viene con accuratezza pubblicata nel libro indicato di sopra. Siccome vi si vede Ercole posto in un tempio in mezzo fra il re Creonte e la sua nipote Antigone ecc. ecc; così la rappresentanza si combina chiaramente col racconto di Igino inscritto Antigona, ed insieme con questo deve credersi originata da una tragedia greca. Secondo l'opinione del Welcker sarebbe Euripide l'autore del dramma archetipo da supporre, ma a ragione lo H., seguendo il parere di altri dotti, dimostra, che le notizie conservateci dell'Antigone euripidea non si prestano a siffatta idea, anzi crede, che dopo Euripide un'altro poeta, del resto a noi sconosciuto, abbia preso la tragica sorte della figlia d'Edipo per argomento di una tragedia, cambiandovi qualche concetto non troppo bene immaginato nel dramma del suo antecessore. — Sull'altro lato del vaso troviamo una di quelle solite pitture, che si spiegano ordinariamente per un'atto del culto sepolcrale, nè serve descriverla lungamente. Ma più importante è il bel combattimento fra Greci ed Amazzoni, che cinge la parte inferiore del vaso. È composto di cinque gruppi di grande varietà e brio, alcuni dei quali, ripetendosi sopra sarcofaghi romani del medesimo argomento, offrono un nuovo sostegno all'opinione nostra fondata pure sopra altre analogie, essere cioè gli originali di quei monumenti romani in stretta relazione colle pitture e coi rilievi dei vasi della Magna Grecia. Per il breve spazio concessoci in questo foglio non possiamo che accennare questa ipotesi, ma speriamo di svilupparla fra poco più largamente.

Nella battaglia amazzonica del vaso in discorso Ercole è il protagonista contro le donne guerriere, lo che non corrisponde all'uso dei vasi apuli, i quali non fanno quasi mai vedere che combattimenti affatto generici. Ma siccome lo stesso eroe occupa il posto primario pure nella scena del mito tebano, così riesce evidente, che la sua persona forma un centro comune per le due pitture. E basta questo semplice mezzo per mettere l'una coll'altra in un qualche connesso ideale, nè avrà il nostro applauso chi crede, che esse due siano state scelte dall'artista per esibire un complesso di idee profonde e ricercate.

Facciamo fine a questi brevi cenni coll'esprimere il vivo desiderio, che anche le tante altre antichità possedute dall'egregio Ruvese, le quali finora poco si conoscono, vengano in simile maniera esposte all'ammirazione ed agli studj del colto pubblico. Quanto più esimi sono i monumenti, tanto meno sufficienti restano le sole descrizioni verbali di essi.

A. KLUEGMANN

Pubblicato il dì 5 Luglio 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VII. DI LUGLIO 1869.

*Scavi di Atene, di Preneste, dell'Etruria meridionale. —
Orecchino d'oro del museo di Perugia.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Atene.

Nella metà del maggio la società archeologica di Atene ha aperto di nuovo gli scavi nelle rovine della già chiesa Παναγία Χρυσοπυργιώτισσα. Egli è noto che questa società fin dall'anno 1859 ha eseguito scavi in questo punto e che per le sue ricerche instancabili gli avanzi d'un esteso edificio, situato non lungi dal piè settentrionale dell'acropoli, furono riconosciuti per la *stoa di Attalo*, mentovata solamente in un passo di Ateneo (V. p. 212. F¹). Ora si ha l'intenzione di demolire la torre bizantina che circondava la mentovata chiesa, fabbricata in parte di pietre coperte di ogni genere d'iscrizioni, e nell'istesso tempo di far alcuni tasti nel suolo adiacente fino ai fondamenti.

Se lo scavo non ha prodotto fin adesso nuovi risultati topografici, possiamo almeno dar notizia d'un ritrovamento interessante sotto il punto di vista artistico. Imperciocchè il 7/19 di siffatto mese al lato occidentale della torre, due metri sotto il suolo moderno, si è ritrovato il torso d'una statua

¹ È una conghiettura sagace del Kamanadis (Δύω γενικαὶ συνε-
λεύσεις τῶν ἱταίρων τῆς ἐν Ἀθήναις ἀρχαιολογικῆς ἱταιρίας. 1862 p. 9)
che lo stesso edificio sia significato col nome Πρωμαίου στοᾶ nell'iscrizione
(del Φιλίστωρ II p. 132) trovata in questo sito: ma non è riuscito fin adesso
a metterla fuori d'ogni dubbio.

femminile di grandezza naturale. Il prossimo giorno, un po' più verso il sud, vide la luce un'altra statua. Della prima mancano la testa, ambedue gli avambracci ed ambedue le gambe dal ginocchio in giù. Posa la figura sul piè sinistro: il destro fu posto un poco avanti. Al braccio sinistro portava un gran clipeo, del quale avanza un pezzetto all'omero sinistro ed un puntello alla costa sinistra. È vestita d'una corazza stretta, guarnita nell'orlo inferiore di due righe delle solite lamine. Rimarcabili sono gli ornamenti di questa corazza: nel mezzo cioè scorgesi la Scilla, figurata di faccia nella maniera della Scilla in una nota pittura pompeiana. Il suo braccio destro è alzato, mentre la sinistra tocca la testa d'un cane prorompente dal lato corrispondente. Sotto la figura sono scolpite rozzamente le onde del mare ed un remo. Delle cinque lamine dell'ordine superiore le tre del mezzo mostrano figurine di Sirene: quella del mezzo, vista di faccia, non è rappresentata in atteggiamento espressivo; quella a destra suona i flauti, quella a sinistra la lira. Sulla lamina a man dritta è scolpita una testa barbata, a mano manca un'altra senza barba con capelli sciolti, dalla cui bocca esce o vento o fumo. Nell'ordine inferiore delle lamine abbiamo un fulmine, una testa d'ariete ed un elmo: la parte sinistra è distrutta. La figura porta sotto la corazza una tunica corta che discende fino alla metà delle gambe. Sopra una piega prominente di essa trovasi l'iscrizione seguente:

IACON
AΘHNA
OCENO
EI

Sugli omeri le giace il sago, che, attaccato sull'omero destro mediante una grande fibula, lascia libera la parte destra del petto, cuopre le spalle e pende fino ai piedi.

Anche la seconda statua è mancante della testa: l'omero sinistro è distrutto, ma il braccio destro è conservato fin alla mano e pure la gamba destra esiste quasi intera. Posa sul

piè destro e tiene nella destra una guaina di spada, dalla quale pende il balteo. È vestita a guisa della precedente, se non che la corazza è priva d'ogni ornamento. La chioma cade sulle spalle in due trecce, ove è radunata in un ampio nodo nella stessa maniera quale mirasi nelle cariatidi dell'Eretteo.

L'interesse, che hanno queste due sculture, non consiste nella loro esecuzione, la quale è rozza assai, ma nella circostanza che furono trovate sul luogo dell'antica *agora*. Sembra dunque che appartenessero ad una ristorazione d'un edificio pubblico, a cui ben conviene il loro carattere per così dire decorativo, e, inquanto al tempo, come già lo mostra la forma delle lettere, non possono essere eseguite prima dell'epoca Adriana. Senza dubbio sono figure allegoriche e non sarà una conghiettura troppo ardita che desse siano gli avanzi d'una serie di statue somiglianti. Giacchè si sa che nel peribolo del tempio di Giove olimpico, terminato da Adriano, molte città dedicarono statue in onore dello stesso imperatore, riconoscendo così Atene come metropoli: può dunque essere, che in simil modo una serie di rappresentanze di città o provincie, naturalmente segnate da iscrizioni, siano state poste nelle nicchie o come cariatidi d'un edificio dell'*agora*.

Ciò che si è conservato della statua seconda non ci permette nessuna conghiettura riguardo allo scopo dell'artefice. Gli ornamenti della prima fanno pensare all'Italia meridionale, alla quale convengono benissimo la Scilla, le Sirene e la testa che è forse d'Eolo.

Il nome dell'artefice sembra essere nuovo ed è rimarcabile che in una statua trovata in Atene, l'artista si sia chiamato Ἀθηναῖος invece d'indicare il demo a cui apparteneva.

Delle molte iscrizioni, che in parte ancora non possono leggersi interamente, darò un rapporto, quando la torre sarà demolita fino ai fondamenti.

Atene.

W. GOMLIT

b. Scavi prenestini.

Fin dal principio del settembre 1868 fu fatto uno scavo per ordine del sig. principe Barberini nel terreno detto la Colombella, antica necropoli di Preneste. Giunto esso alla profondità di 25 a 30 palmi, si ritrovarono molte casse di tufo, ed in esse numerosi vasetti di terracotta, alcuni strigili e specchj, e moltissime delle note stele a foggia di pigne, alcune con iscrizioni, delle quali abbiamo ricevuto i calchi a carta bagnata dal Rmo sig. canonico Bonanni, zelante ricercatore delle patrie antichità. Le diamo qui trascritte con quell'esattezza che ci ha permesso lo stato non sempre buono de' ridetti calchi, tratti da monumenti di pietra del paese che spesso si rifiuta a chi ne desidera far l'impronta, e riguardo all'uso fatto di quelle pigne, rimandiamo i lettori al C. I. L. vol. I p. 28 cf. 554, nonchè a' varj articoli relativi editi nelle pubblicazioni dell'Istituto. Dietro le indicazioni del nostro corrispondente abbiamo ordinato le dette epigrafi secondo il preciso luogo, in cui son poste, distinguendo cioè, se si leggono sulla stessa pigna o sulla base quadrata d'essa, oppure su quella base rotonda che unisce l'una coll'altra: distinzione importante in questa specie di monumenti, perchè in genere sono più recenti quelle epigrafi che adornano lo stesso corpo delle pigne e la base quadrata di esse (cf. C. I. L. 1 p. 554 ad p. 28 sg.). — Come scritte in pigne peraltro ci vennero mandate quelle che seguono:

- 1 MINO · CVMIA · L · F
- 2 L · DINDIO · L · F
- 3 MAIO · VOLENTILIA

delle quali la seconda e terza a motivo dell' L ad angolo acuto vengono a contraddire alquanto alla regola anzidetta, mentre debbono attribuirsi piuttosto ad un'epoca più antica. Riguardo alla seconda milita in favore di questa anche la forma in *o* del nominativo. — A queste fanno seguito come poste sulla base quadrata:

- | | | | |
|---|-----------------------|---|---------------------|
| 4 | SEX · AFILIVS · T · F | 7 | C · PVLLIVS · L · F |
| 5 | CN · DINDI · CN | 8 | V TONDI M |
| | F | | L |
| 6 | TR · MAMIO · MAIF | | |

I prenomi di *TRebius* e *MALus* sono nuovi a Preneste, ambedue piuttosto usati da Oschi (cf. Mommsen *Unterit. Diall.* p. 275 e 302); ma convien ricordarsi che anche altri nomi creduti degli Oschi, come quello di *Novios*, ora si son riconosciuti come italici in genere. Il gentilizio di Mamio, scritti con due A, havvi in una lapide aquinate (C. I. L. 1, 1181). Sarà utile peraltro di far osservare, come anche nell'epigrafe n. 6 il nominativo in *o* poco corrisponde alla regola prima mentovata. — Il n. 8 credo debba interpretarsi *Vibius TONDius M · L*, nota essendo a Preneste la famiglia Tondeia, il cui nome può non meno bene contrarsi in *Tondia*, che quello di *Saufeia* in *Saufa*.

Le altre epigrafi leggonsi tutte incise ora nel piede rotondo delle pigne, ora nelle margini sia superiore sia inferiore d'esso: e nel corpo stesso del piede leggonsi:

- | | | | |
|----|-----------------------|----|----------------------|
| 10 | L · ACVTI · A · F | 15 | P · PVLI · L · F |
| 11 | COMINIA · M · F | 16 | Q · PVLIVS · L · F |
| 12 | L · FEIDENATI · L · F | 17 | M · SAVFEIVS · C · F |
| 13 | C · C · RA · P · F | 18 | TERENTIA · C · F |
| 14 | PACILIA · A · F | 19 | M · TAMPI · C · F |

Nel margine superiore d'esso sono scritte:

- | | | | | |
|----|---------------------|----|--------------------|-----|
| 20 | C · ANTONIO · M · F | 24 | TRTIA · SAVFIA | sic |
| 21 | M · FOVRI | 25 | M · TAMP · M · F | (*) |
| 22 | MINO · MATLIA | 26 | V · VATRONIVS | (*) |
| 23 | ORCEVIA · C · F | 27 | C VOLNTILI · C · L | sic |

(*) Di queste due non vidi le impronte.

Finalmente sono incise nel margine inferiore:

28 AVLIA

31 Q·TEREBVNI·M·F

29 C·DIND...

32 TIRRI·CRIABLI·TIR·F

30 MINVCIA·C·F

delle quali nell'ultima il gentilizio è di lezione piuttosto incerta. — Per le seguenti

33 ETRILIA · W · F

34 C · COPAIO · P · F (?)

manca la notizia relativa.

G. HENZEN

c. Scavi dell'Etruria meridionale.

Le voci, che correivano in Roma sopra scavi eseguiti nelle necropoli dell'Etruria meridionale, m'indussero a recarmi là per verificarne i risultati. Ed ecco le notizie, che ne presi in un corto viaggio di cinque giorni.

Civitavecchia.

Collezione Guglielmi.

Per mancanza di tempo non potei che rapidamente visitare la collezione del sig. marchese Guglielmi e così poco mi resta d'aggiungere alle notizie datene dal Braun nel nostro *Bullettino* 1850 p. 124 sg. ¹.

Mi notai un'anfora a figure nere rappresentante la lotta d'Ercole con Gerione: Ercole, vestito di chitone e la pella di leone cintavi sopra, alzando colla destra la mazza,

¹ La tazza di *Tleson* appartenente a questa collezione è descritta dal Brunn *Kunstlergeschichte* II. p. 738.

combatte con Gerione raffigurato, come al solito, mediante la riunione di tre opliti. Per terra giace moribondo un uomo barbato, ignudo, nella sinistra un nodoso bestione, nella destra una pietra—è il compagno di *Gerione*, il pastore *Eurytion*. Dietro Ercole si trova Minerva in piedi, mentre dall'altra parte dietro Gerione procede Iolao, armato di una mazza—quest'ultima figura disgraziatamente molto rimpasticciata. Rovescio: giovane a cavallo fra due opliti.

Un'idria con ventre molto largo rappresenta con figure rosse di buono e recente stile attico una scena generica: Un uomo barbato versa da un'anfora puntata il fluido in un vaso; un giovane, che sta vicino, inchinandosi verso il vaso alza ambedue le mani, pieno di contentezza. A sinistra, dietro l'accennato gruppo, procede altro giovane che suona la doppia tibia. Tutte le figure sono coronate e vestite soltanto della clamide. Nel campo lettere greche che non danno senso.

Un piccolo orcio, ornato di graziosi rabeschi graffitivi sopra e dipinto di vernice nera, è interessante mediante l'epigrafe graffita sul lato da altra mano di quella dei rabeschi. Essa dice così:

ΑΙΔΟΙΘΑΙ : ΞΥΞΥΦΑΙΜ

Finalmente mi notai un fusto di candelabro di bronzo. Esso vien retto da un giovane ignudo salvo le scarpe a punte molto lunghe che coprono i piedi. Gli pende attorno il collo una catena, il cui centro vien formato da una testa di volpe o di lupo raffigurato in tanta grandezza, che si vede chiaramente essa servire non soltanto ad uno scopo ornamentale, ma avere anche altro significato, probabilmente come ἀποτρόπαιον. Le mani della figura sono di ristauro moderno. Sopra i piedi del candelabro riposano da due lati una cerva, dal terzo lato un leoncino.

Corneto.

Museo Bruschi.

Degna di lode si è l'impresa della signora contessa Bruschi d'istituire un museo di antichità patrie, il quale

a poco a poco va arricchendosi dei prodotti di scavi che si intraprendono quasi ogni anno nei terreni di quella famiglia. Vi si trova già sufficiente numero di scarabei, tra i quali si distinguono specialmente due di stile assirio, sia genuino, sia imitato, che col gentile permesso della lodata signora contessa saranno pubblicati nella VIII. centuria delle Impronte dell'Istituto, ed una buona scelta di oggetti d'oro che rappresenta quasi ogni sviluppo dell'oreficeria etrusca. Ma essendo impossibile di rilevare il pregio di tali anticaglie mediante la sola descrizione, mi rivolgerò subito ad altra classe di monumenti, vale a dire ai vasi dipinti. Tra i vasi a figure nere mi notai un'anfora, sulla quale è rappresentato il ratto di Teti. Peleo — presso cui è dipinta l'epigrafe ΠΕΛΕΥΣ — vestito di chitone e d'una pelle cintavi sopra, tiene abbracciata Teti (ΘΕΤΙΣ), afferrandone colla destra il gomito sinistro. La dea, cercando a svincolarsi, alza la destra. A destra di tale gruppo si vede una giovinetta nel massimo spavento, mentre due altre somiglianti si trovano a sinistra. Tutte le figure muliebri sono fornite di bende rosse nei capelli e di vestimenti svariatamente ricamati e distinti di molto sovrimposto violaceo e giallo. — Rovescio: In una quadriga stanno un uomo con barba lunga ed una donna che tiene le briglie dei cavalli. Dietro i cavalli si scorge un giovane, probabilmente Apolline, che suona la citara, e dirimpetto un uomo con barba lunga, coronato di ellera, a quel che pare Bacco. Una donna sta avanti i cavalli del carro.

Altra anfora a figure nere rappresenta Ercole, armato della mazza, e Minerva montati sopra una quadriga, le cui briglie sono rette dalla dea. Loro procede incontro un nemico oplita. Si legge sopra questa scena ΙΚΓΗΟΛΚΓΡ, lettere greche di nessun significato che non servono ad altro scopo che ad accennare la fabbrica greca del vaso. Sul rovescio, a quel che pare, Ercole festeggia la vittoria riportata nel combattimento ora descritto. Suonando la citara egli si trova presso un altare, sul quale arde il fuoco. A destra sta Minerva, dietro Ercole una donna vestita con chitone e mantello che alza la sinistra verso il mento. Siegue come ultima figura a sinistra

Jolao barbato, vestito d'un chitone cinto, la spada al fianco, nella destra una mazza. Anche questa scena è accompagnata di lettere greche come quella della parte nobile. Al di sopra si legge:

ΙΚΓΚΝΥ · Κ

Dietro Ercole: ΟΓΚΡΟΝ

Una terza anfora a figure nere rappresenta in maniera al mio parere nuova Ercole col cignale erimantio. L'eroe cioè procede tenendo la fiera per le zampe deretane, di modo che il muso di essa è inchinato verso la terra. A sinistra Minerva, a destra Mercurio guardano l'impresa dell'eroe. Rovescio: Bacco barbato con cantaro e tralcio di vite fra due donne.

I dipinti di uno *skyphos* a figure nere si riferiscono all'uccisione della Medusa e ricorre su ogni lato del vaso la stessa scena raccorciata particolarmente da una rappresentanza più distesa di quel mito (cf. *Ann. dell'Inst.* 1866 p. 448). Vediamo Medusa decollata nell'atto di cadere per terra, mentre un'altra Gorgone procede rapidamente verso la destra; queste figure di mezzo sono chiuse in ogni fianco dalla figura d'un vecchio, il quale, vestito di chitone e mantello, con in mano uno scettro, siede sopra una sedia. Le Gorgoni sono rappresentate, come generalmente nell'arte arcaica, con volti mostruosi, chitoni, alti stivali ed ale.

L'anfora, di cui ragionerò adesso, appartiene ad una classe ben distinta delle stoviglie a figure nere¹. I contrasegni caratteristici di cotale fabbrica consistono dall'un canto nella rappresentanza delle figure umane, le quali sono particolarmente allungate con estremità molto sottili e mosse rigide, dall'altro canto nello studio ovvio dappertutto a produrre un insieme molto ricco. Tutte le vesti sono largamente e svariatamente ricamate e distinte di molto sovrimposto rosso, i mobili, come le sedie ed altri oggetti somiglianti, distinti mediante ricco ornato. Il campo qua e là è riempito mediante concetti di specie svariata. Cotale stile generalmente vien

¹ Stoviglie di questa specie v. presso Gerhard *auseri*. *Vas. Micali storia* tav. 75-78. *mon. in. tav.* 44, 1. L'esemplare più distinto che conosco, è una tazza ceretana che si trova in possesso del sig. Augusto Castellani.

chiamato stile tirrenico, la quale denominazione, dettata da un felice istinto, pare si sia avvicinata al vero. Imperocchè infatti non potremo fare di meno di attribuire quelli vasi ad una fabbrica locale etrusca, la quale imita dei vasi greci incirca dello stile conosciuto mediante il nome di *Exekias*. Ma come generalmente accade nelle imitazioni etrusche, così anche questa fabbrica sviluppa i concetti come p. e. quelli delle proporzioni, che nei vasi greci sono trattati con più moderazione, fino alla caricatura. Di più i vasi greci dello stile in discorso ed in conseguenza anche le figure dipintevi sopra generalmente sono di soverchia grandezza. All'incontro gli Etruschi adottando cotale stile a vasi di dimensioni minori, quella ricchezza dei dettagli fa un' impressione meschina e sopraccaricata. Generalmente lo stile greco nell'imitazione etrusca ha perduto l'originaria vita ed apparisce rigido e pedantesco. Dall'altro canto non si può negare, che tra le imitazioni etrusche i vasi in discorso si distinguono molto favorevolmente mediante l'accuratezza della tecnica, una vernice fina ed un disegno molto sicuro. L'origine etrusca di cotali vasi, eziandio se si prescinde dallo stile artistico che vi domina, spicca anche dall'ignoranza della caratteristica delle divinità greche che vi sono rappresentate, il quale fenomeno si riconosce anche nell'anfora Bruschi, di cui trattiamo. Dall'una parte vediamo nel bel mezzo una donna seduta che colla destra tiene un rabesco ed una corona. La sedia è riccamente decorata, mentre l'appoggio finisce in una testa di cigno e lo spazio fra i piedi è riempito mediante una sfinge alata. La donna è riccamente vestita; ai di lei piedi si vede una cerva coricata. A destra di quella donna di mezzo è rappresentato Mercurio nell'atto di andarsene; tiene il caduceo e rivolge la testa verso la donna. Segue più a destra una donna in piedi largamente vestita, una bassa *stefane* attorno la testa, appoggiando la destra in un' asta (Minerva?). Due figure sono disposte egualmente a sinistra dietro la donna seduta. Immediatamente dietro si vede un uomo ignudo barbato con un filo di perle sul petto; alzando la sinistra, egli tiene nella destra una corona. Segue altro uomo barbato, ve-

stato di lungo chitone e mantello che colla destra tiene un pesce, colla sinistra un' asta (Nettuno?). Nel campo a destra della donna seduta è dipinta una lucertola. Rovescio: nel mezzo si vede Bacco barbato, vestito di lungo chitone e mantello con un cantaro ed un grappolo d'uva nelle mani; gli sta dirimpetto una figura somigliante al supposto Nettuno dell' altro lato del vaso. Dietro queste due figure si trova a sinistra un uomo barbato, vestito con chitone e mantello, un' asta nella sinistra, presso il quale è attaccata una volpe o che sia, mentre due uomini sono raffigurati a destra delle figure di mezzo. L'uno, vestito della clamide, procede verso destra, rivolgendo però la testa; tiene colla destra un' asta, colla sinistra una piccola corona, a quel che pare, di perle. L'altro ignudo, munito d'un filo di perle sul petto, alza la destra e tiene colla sinistra un panno; presso di lui si scorge un cane. Nel campo a destra delle figure di mezzo è dipinta una lucertola.

L'oggetto più prezioso del Museo Bruschi si è fuor di dubbio un cratere a figure rosse del cosiddetto recente stile attico che rappresenta con un disegno molto fino il vecchio Pelia, come vien condotto dalle figlie ad essere tagliato in pezzi. Pelia si avvanza, vestito con lungo chitone e mantello, appoggiando la destra sopra un bastone. La di lui fisionomia è rappresentata con soverchio realismo, senza barba e di una carnagione abbastanza grassa. Nel volto egualmente come nell'attitudine del corpo è espressa maestrevolmente la mescolanza di curiosità e di paura. Una delle figlie, vestita con cuffia, chitone e doppio epiblema, lo conduce innanzi, prendendo colla sinistra il braccio del vecchio e tenendo nella destra la spada fatale. Presso Pelia si legge con lettere molto svanite: ΠΕΛΙΑΣ, mentre presso la figlia appena si riconoscono le lettere ΑΛ / ΡΑ, le quali corrispondono con nessuno dei nomi delle Peliadi a noi conosciuti. Sul rovescio vediamo una donna, sia Medea, sia altra figlia di Pelia, che stende la sinistra nella direzione, dalla quale procede l'anzidetta coppia, quasi per invitarla ad avvicinarsi più presto. Essa porta una benda attorno il capo, chitone e mantello; dell'epigrafe scrittale presso resta soltanto un Α.

Altro vaso rappresenta Ercole nell'abitazione di Folo. L'eroe barbato, un cantaro nella destra, nella sinistra la mazza, ed il Centauro che tiene colla destra un ramo di pino, sono aggruppati attorno il *dolium*. Folo, alzando la sinistra, pare discorrere coll'eroe. Il contenuto del suo discorso sembra essere conservato nell'epigrafe mutilata, aggiunta vicino alla sua testa, cioè 131, che probabilmente avrà da supplirsi *παι*. Sul rovescio vediamo due Centauri, i quali, allettati dall'odore del vino, si avvicinano in pieno galoppo, ognuno munito d'un ramo di pino e d'un'anfora. I quali Centauri, egualmente come Folo, riguardo il tipo del volto, sono rappresentati come calvi Sileni e muniti di benda attorno la testa.

Alla fine mi notai un *guttus* d'argilla, sul cui manico si vede in rilievo l'epigrafe: $\sqrt{1} > A \text{ I } \text{ I } 8 \text{ V } 9$.

Tra i bronzi osservai anche quell'arnese a ramponi altre volte spiegato per uno stromento di tortura. Il Dennis¹ vi riconobbe la *χρηάργα* spesso menzionata da Omero, la quale spiegazione, che ha tutta la probabilità intrinseca, riceve un appoggio dagli oggetti trovati insieme coll'arnese in discorso nella stessa tomba cornetana. Imperocchè spettano tutti quanti all'uso domestico: un' *eschara*, una molle, una paletta per la cenere², uno strumento a forma di mano umana che senza dubbio serviva a destare il fuoco.

Castel Musignano.

A Castel Musignano vidi alcune traccie degli scavi istituiti dal sig. principe Torlonia nel territorio di Vulci. Tutti i piccoli oggetti essendo già trasportati a Roma, restavano alcuni frammenti architettonici e due sarcofaghi colossali di nenfro. L'uno, di lavoro soverchiamente rozzo, rappresenta come al solito sul coperchio il defunto coricato sopra un cuscino, l'*ὑποδυμῖς* sulle spalle. Sul cuscino è incisa la seguente epigrafe:

¹ *Cities and cemeteries of Etruria* I p. 435.

² Cf. Micali *storia* tav. 113, 3. 4.

di un colore rosso-brunastro. Nello stesso sepolcro, dove erano i due sarcofaghi, si trovò anche un piedistallo di candelabro o di che sia. Esso è lavorato in terracotta e fa vedere l'epigrafe:

↓A09A↓ · 0M9A · 23+V†

riferibile, come le iscrizioni dei sarcofaghi, ad un membro della famiglia dei *Tute*. Cotali notizie mi provengono dal signor Tommaso Merighi di Canino, intelligente sovrintendente di quegli scavi, il quale mi fece anche altre comunicazioni interessanti sopra i risultati dell'impresa da lui diretta. Mi disse che nel sepolcro in discorso non si trovò nessun vaso di stile bello, ma soltanto poche stoviglie di cattiva fabbrica locale, nessuno scarabeo, ma molti anelli con pietre generalmente lisce montatevi dentro, di più grande quantità di oggetti di bronzo, principalmente di specchi graffiati. Le quali indicazioni provano, quel sepolcro appartenere ad un'epoca soverchiamente recente, alla quale accenna anche il nome romano della gente Pompilia che probabilmente ha da supporci nel ↓A1↓1M↓1 · M↓J↓ dell'iscrizione del primo sarcofago. Non posso tralasciare di comunicare anche l'asserzione dello stesso signore, che nei tanti sepolcri da lui aperti, generalmente non si sono trovati insieme vasi dipinti e specchi graffiati e, se in una tomba, dove erano gli specchi, si scoprì un vaso, questo sempre apparteneva ad una fabbrica locale e di decadenza, la quale comunicazione per la cronologia delle due fabbriche è di somma importanza.

Vidi a Musignano anche un'antefissa o capitello di pilastro o che sia. Esso oggetto è lavorato in nenfro e fa vedere nella parte anteriore, d'un rilievo molto alto, una testa di donna munita di *stephane* e velo che le scende dall'occipite. Sul fianco sinistro sono incise le lettere:

■ ■ V↓1MAO

Nel principio probabilmente deve riconoscersi il prenome etrusco *Thamia*, al quale avrà fatto seguito un nome gentilizio, la cui fine è corrosa.

Quasi nessuna traccia dello stile nazionale etrusco si riconosce in un rilievo probabilmente di fregio, il quale, framentato in ambedue i lati, mostra a destra Scilla che vibra un remo, a sinistra un cignale, e presso d'esso, un uomo che procede alzando un pedo, la clamide attorno il braccio sinistro; anzi vi si scorge il carattere dell'arte greco-romana.

Piansano.

In uno scavo fatto per ordine del sig. conte Cini sulla collina situata all'oriente di Piansano, un'edificio antico

molto strano ha cominciato ad apparire. Esso è eretto d'imponenti pietre quadrate di nenfro con frapposta calce e viene intersecato nella direzione del nord al sud da un canale che ha l'inclinazione verso il sud. Siccome gli scavi non hanno ancor aperto la parte centrale di esso edificio, così è impossibile il giudicarlo con certezza la destinazione, benchè ciò ch'è scoperto renda probabile essere esso in relazione coll'acqua, sia una immensa conserva, sia l'architettura che garantisce qualche fonte sacro. Tra la terra levata da quello scavo osservai alcuni frammenti di vasi di fabbrica locale etrusca. Fortunatamente il sig. conte Cini si è deciso a continuare lo scavo l'ottobre venturo e così avremo l'occasione di parlarne di nuovo. I contorni del sito in discorso certamente erano abitati. Imperocchè sulla collina situata dirimpetto a quella dove si trova l'edificio in discorso (al nord di Piansano), si scorgono chiaramente le traccie se non di una città, almeno di una fortezza antica. Si riconosce distintamente la periferia delle mura, l'impronta di una porta, l'approfondatura delle fosse. Sull'altezza della collina si vede l'apertura d'un pozzo e nelle roccie più basse qua e là sono visibili delle tombe tagliate nella pietra.

Toscanella.

A Toscanella il sig. Lorenzo Valeri continua a fare acquisti. Nel suo magazzino specialmente due vasi mi parevano degni di essere notati. L'uno si è un cratere a figure gialle e di fabbrica locale che rappresenta una scena riferibile alla morte. Sulla parte nobile cioè si vede nel mezzo una donna in piedi, involuppata in un mantello, con un velo che le scende dal capo, mentre da ogni lato stanno due Caronti mostruosi, ambedue vestiti d'un chitone cinto e di alti stivali. L'uno, con un mantello nella destra, afferra colla sinistra la donna, mentre l'altro, posto dietro a questa, la spinge innanzi colla destra e tiene nella sinistra un serpente. A sinistra, dirimpetto alla donna, s'innalza un gran serpente alato, che dirige la testa verso la donna. Presso il Caronte col serpente è dipinta una tavoletta, mancante nella parte di mezzo, coll'epigrafe:

ΙΑΥΤ>> - ■■■■■ P ΙΑΥ

Sul rovescio vediamo una donna ignuda, ornata il petto di una benda. Quasi maravigliata, alzando le braccia, sulle quali cade una specie di clamide, essa procede verso un asino munito d'un immenso itifallo. Un uomo imberbe, ornato di benda attorno il capo ed il petto, che si trova dietro l'asino, con un pedo alzato dà veementi colpi alla bestia.

Vidi nello stesso magazzino anche una tazza con ricchi ornamenti in rilievo. Mentre le tazze di questa specie generalmente sono del colore rosso della terracotta¹, quella del sig. Valeri è tinta di vernice nera e mostra sul fondo il nome del fabbricante: MENEMAXOY.

W. HELBIG

II. MONUMENTI.

Orecchino in oro, etrusco, del Museo di Perugia.

Una scoperta avventurosa ebbe luogo nel febbraio di quest'anno, presso Perugia, intorno al luogo medesimo donde venne in luce lo specchio con la famiglia di Tindaro, di cui noi già facemmo notare agli archeologi la molta importanza. Si tratta di un oggetto in oro, di cui la forma potrebbe indurci a giudicarlo, con eguali ragioni, o un orecchino, o una fibula; ma in quel mentre che per la sua non comune dimensione s'inclinerebbe a quest'ultimo avviso, noi dobbiamo forse deciderci per la prima opinione a causa del ritrovamento accaduto poco lungi, nei terreni medesimi, di un altro oggetto che con lui perfettamente si appaia. — Ciò premesso, veniamo a descriver brevemente quello che intanto è andato ad accrescere il tesoro del nostro Museo.

Esso è composto dell'anello, il cui giro, formato da un serpe, conta due centimetri di diametro interno, m. 0.05 di larghezza nella superficie esterna della navicella; una testina graziosissima, forse bacchica, apparisce in rilievo nella parte superiore della navicella stessa, di prospetto, ma inclinata un poco verso la destra. Essa è contornata da un giro di frutti a forma di pomi sormontati da un gruppo di quattro palline, il quale ornato a tutto rilievo, ripetendosi, scende lungo i due orli della medesima navicella. Nella stessa guisa poi si adorna, in tre linee perpendicolari parallele, tutta la sua superficie, alla cui estremità inferiore veggonsi, come anche nella superiore, due fiori non isbucciati, ed in mezzo un uccello fiancheggiato da tre uccellini per parte più piccoli; a questi sono annessi dei pendagli a foggia di vasetti; dall'uccello più grande poi sta pendente una testa feminea con chioma perfettamente espressa e ritratta a cesello, e sormontata da un fiore non isbucciato dello stesso genere dei precedenti; lunghi pendenti a forma di corno a spirale, come la *bucina* retta, di antica forma, sono alle orecchie della testina suddetta, al cui collo stanno appese, per mezzo di anellini, attorno attorno cinque anforette, e nel centro un'anfora più grande, che scendendo più bassa delle altre compie dalla parte inferiore tutto il concetto artistico di questo stupendo gioiello, che io non esito a collocare fra i più insigni lavori dell'etrusca oreficeria².

Perugia nel Giugno.

G. CONESTABILE

¹ Cf. *Semper der Stil* II p. 133 fig. C.

² Altezza totale dell'orecchino circa m. 0,11.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° VIII. IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1869.

Scavi di Vienna (Francia). — Iscrizioni di Sardegna. — Ripostiglio di bronzi ecc. — Antichità in Napoli (continuazione).

I. SCAVI.

Fouilles de Vienne en France.

Il y a déjà plusieurs années la ville de Vienne décréta l'ouverture d'une rue destinée à relier son principal faubourg à la gare du chemin de fer. Depuis lors plusieurs tronçons de cette rue, non encore terminée, ont été mis à exécution. Dans les premiers travaux voisins de la gare on a découvert au bord du ruisseau, qui descend de la montagne au Rhône, des restes de l'enceinte fortifiée à l'époque romaine consistant en un mur en petit appareil carré de plus de 3 mètres d'épaisseur. Plus tard on rencontra, en quantité considérable, des fondations de maisons, des mosaïques qui furent brisées à mesure de leur retour à la lumière, des vestiges de peintures murales. Une de ces peintures, représentant une *saltatrix*, a été transportée au musée; une autre où se voyait un bouquet de fleurs, que ceux qui les virent jugèrent admirablement bien faites, fut brisée par mégarde; une autre offrait sur un fonds bleu clair des oiseaux voltigeant à travers des rinceaux et présentait cette particularité qu'elle était appliquée, non sur le mur, mais sur des tuiles à rebords fixées par des clous, ce qui permettait la circulation de l'air et garantissait de l'humidité la surface peinte. L'on mit aussi au jour des restes d'un pavage en grands blocs de granit profondément sillonnés d'ornières.

L'emplacement des travaux à exécuter en 1868 éveillait de grandes espérances. C'était près de cet endroit qu'avait été trouvé en 1789 le joli groupe, en marbre, de deux enfants se disputant une colombe. Un édifice public, dont on n'avait aucun soupçon, s'est révélé par des débris qui attestent une construction riche et considérable. À 3 et 4 mètres de profondeur gisaient, épars et bouleversés, tels que les avait laissés un violent écroulement occasionné par le feu, des tronçons de colonnes en bleu turquin, d'autres tronçons de colonnes en pierre d'un plus fort module, des fragments de chapiteaux en marbre blanc, des morceaux de corniches monumentales, des blocs de grand appareil, décorés de sculptures dans de larges panneaux encadrés par des moulures. Plusieurs de ces sculptures dont la belle et facile exécution et le relief saillant indiquent la bonne époque, je veux dire le premier ou le second siècle, représentent des trophées d'armes romaines : des casques à cimier, des glaives dont la poignée se termine par une tête d'aigle, des hastes, des *oc-xilla* dont les bords sont ornés de franges, des branches de laurier, des *peltae*. Plusieurs autres de ces sculptures offrent des griffons accroupis et tournés l'un vers l'autre, avec une patte levée dont l'extrémité devait s'appuyer sur un objet placé entr'eux et confié à leur garde. Ces animaux fantastiques, qui n'ont pas moins de 2 mètres de long, sont ailés, ont, les uns, un corps de taureau, les autres, un corps de levrier, une queue de lion, des griffes d'oiseau, le cou d'une hydre à crête dentelée et devaient avoir une tête d'aigle ; ils sont en nombre de cinq et le hasard a voulu qu'à tous les cinq la tête manque, les pierres où cette partie était sculptée n'ayant pas été retrouvées. Une grande quantité de pierres aperçues sont restées dans la terre, le propriétaire du sol attendant aux travaux, n'ayant pas voulu permettre de fouiller. On en a remarqué une qui avait un fragment de rinceau très-riche et de très-grandes proportions. Qu'était ce somptueux monument, percé d'arcades, décoré à l'extérieur de colonnes corinthiennes engagées, et à l'intérieur de pilâtres du même ordre, et de colonnes de marbre bleu ; et qui, du

sol au faite, pouvait avoir environ 50 pieds ou même une soixantaine, si, comme je le suppose, son genre comportait que l'entablement fût couronné par une attique? À mon avis ce devait être une porte de la ville, avant l'époque où elle fut entourée de fortifications. La Narbonnaise étant une province sénatoriale, les villes qu'elle contenait, ne devaient pas avoir de garnisons ni être fortifiées. Ce ne fut sans doute que tout à la fin du 3^e siècle ou peut-être même au 4^e que Vienne fut munie de remparts.

Le sol où les pierres dont il vient d'être parlé, étaient gisantes, n'a présenté jusqu'à une profondeur de plus de 4 mètres qu'un épais amas de menus fragments de briques, de tuiles, de verre, et principalement de poteries de toutes sortes; et à travers tout cela — singularité qu'explique peut-être le voisinage du théâtre, mais qui n'est pas précisément à la louange des anciens *scænici* de Vienne — une étonnante quantité de sifflets en os variés de formes et de dimensions. De cet entrepôt de toutes les vaisselles cassées des ménages viennois à l'époque romaine est sortie une abondante collection de noms de potiers et de débris de vases de terre ornés de dessins, entr'autres une tête de Mercure coiffée du pétase ailé avec cette légende: *mercurivs FELIX Nvmtivs* (?); une Néréide montée sur un dauphin et désignée par son nom dont il ne reste plus que la dernière syllabe: RA; un géant armé en soldat romain au milieu d'un cercle formé de soldats pressés sur deux rangs. Mais ce qui seul vaut tout le reste, c'est un tesson grand comme la moitié de la main, en terre d'un rouge jaunâtre, provenant d'un vase qui avait la forme d'un calice droit et sur lequel est représentée en relief, dans un médaillon ovale, la victoire de Thésée sur le Minotaure. Le tableau est divisé en deux actions. La seconde dans l'ordre des faits, mais celle à laquelle l'artiste a donné le plus d'importance, en lui consacrant le plus de place ou pour mieux dire presque toute la place, est prise au moment où Thésée victorieux reçoit d'Ariadne le fil conducteur qui va lui faire trouver son chemin dans les détours du labyrinthe. Ariadne vêtue d'une *stola*

que recouvre un *peplus*, est assise sur une *cathedra*. Thésée, debout devant elle dans une magnifique pose de héros vainqueur, tient de la main gauche une palme, marque de son triomphe, et reçoit de l'autre le peloton que lui tend son amante. Il a pour tout vêtement une légère chlamyde jetée sur les épaules et ramenée de derrière sur le bras gauche. À l'endroit, où les mains d'Ariadne et de Thésée se rencontrent, est écrit en lettres latines: ARIADNE, et près de la jambe de Thésée: THESEVS. Derrière le héros se tient un guerrier, armé à la manière romaine, casqué, cataphracté, chaussé d'*ocreas*, muni d'un bouclier et de deux hastes. Ne serait ce pas Mars dont l'assistance dût être nécessaire au jeune prince pour l'accomplissement de sa redoutable entreprise? Une figure très-indistincte qu'on aperçoit près d'Ariadne, pourrait être sa quenouille ou une femme drapée dans une tunique et alors peut-être Minerve qui, comme protectrice d'Athènes, inspire à la jeune fille l'idée de sauver Thésée. La scène se passe dans une enceinte murée, percée d'une porte monumentale, sans doute celle par laquelle le héros va recouvrer la liberté.

C'est dans le peu d'espace resté libre entre le haut du mur et le bord du médaillon qu'est représentée la seconde action dont nous avons parlé: la lutte de Thésée contre le Minotaure. Il y a dans ce tout petit tableau, malgré l'extrême exiguité de ses proportions, un mouvement extraordinaire. Le Minotaure, reconnaissable à sa tête de taureau et au dessus duquel on lit le mot MINOTAVRVS, fuit éperdu devant Thésée qui, le saisissant d'une main par la corne, brandit de l'autre le formidable coup d'une massue faite en forme de clef, qui va mettre fin aux jours du monstre anthropophage. Dans le coin à gauche se voit un temple tetrastyle, celui que Thésée consacra à Diane *soteira* en mémoire de sa délivrance. Quelque chose qu'on aperçoit derrière Thésée, mais difficile à distinguer à cause de sa petitesse, paraît être une des victimes délivrées par la victoire du héros.

Parmi les descriptions de statues, de basreliefs, de

pierrres gravées, de vases peints, de mosaïques, de fresques, de médailles, représentant la victoire de Thésée sur le Minotaure, je n'en connais pas où le cycle de cet exploit soit aussi complet que sur le fragment de poterie que je viens de décrire.

J'ai le regret de dire que malgré toutes mes instances les pierres sculptées extraites de la fouille de 1868 dont je viens de rendre compte, sont restées jusqu'à présent abandonnées sur plan en butte aux injures du temps et du public. Un fragment de corniche romaine peinte, la doucine en rouge, le listel en bleu, après être resté plusieurs mois exposé au soleil et à la pluie, a fini par se perdre. Ce fragment de corniche, long de près d'un demi-mètre, m'a paru être quelque chose de très-précieux.

Lyon.

A. ALLMER.

II. MONUMENTI.

a. *Iscrizioni della Sardegna.*

I.

Nella rivista delle *scoperte archeologiche fatte in tutta la Sardegna in tutto l'anno 1868* compilata dall'archeologo di questa isola, il sig. canonico Giovanni Spano, si trovano due monumenti che meritano di essere riprodotti nei nostri fogli. Su tutti e due l'autore avea già consultato lo Henzen fin dall'estate passata, ma siccome costui era sul punto d'andare in villeggiatura, così m'incaricò di rispondere in nome suo, e lo Spano nella sua rivista ha riferito quello che gli scrissi allora in proposito.

Il più importante dei due monumenti è un cippo terminale, sul luogo e sulla forma del quale lo Spano dice p. 3: *Essa è una lunga tavola di un metro circa, varia nella grossezza e larga da 20 centimetri, che peserà da 100 e più chilogrammi, di lava porosa nerastra, come d'ordinario sono le*

rocce che cuoprano le falde del gigante Vesuvio estinto della Sardegna, il Monte Ferru. Essa è rossa, ed a quanto pare, senza esser toccata dallo scarpellino. Il luogo dov'essa si trovava rebesciata nella regione di Sessa, è precisamente nel sito appellato Sisiddu, terreno del proprietario Cocco, che viene quasi a metà tra Pittinuri e Tres Nuraghes, sotto Cuglieri, distante da 6 chilometri da quest'ultimo, ed un chilometro dal mare; a 20 metri circa alla sinistra del fiume (Doglio ovvero Riu Mannu).

La pietra è scritta su' due lati larghi che guardano il settentrione ed il mezzogiorno, e sopra uno de' lati stretti che guarda il ponente ovvero il mare. Già lo Spano p. 9 ha rilevato dalla forma arcaica delle lettere che il cippo deve appartenere al tempo della repubblica; da un calco poi di una parte dell' iscrizione mandatoci da lui ci siamo persuasi anche noi ch'essa deve credersi anteriore all'epoca di Sulla. — senza poterne dire qualche cosa di più preciso.

Sul lato che guardava il nord, sta scritto:

TERMINVS
CIDDILITA
N O R V M
RAEFNPORTV

sul lato opposto:

TERMINVS
EVTHICIANO
RVM

e sul lato stretto guardante il mare, nell'altezza della terza riga della prima iscrizione:

OLLA

Ecco dunque la lapide terminale di due popoli finora sconosciuti, i Ciddilitani e gli Euticiani, i nomi dei quali probabilmente derivano da nomi di città, forse *Ciddilis* ed *Eutalia*.

La difficoltà sta nella 4 riga della iscrizione de' Ciddi-

litani. Le spiegazioni proposte dallo Spano e dal Promis partono da una lezione erronea, essendo evidente, come giudicano anche l'Henzen e quanti altri hanno veduto il calco, che la lettera fra E e N, creduta dallo Spano e dal Promis un' I, è piuttosto una F.

Il nesso poi nel principio o deve o almeno può ottimamente riconoscersi per il nesso di P e R, seguito da una A. Così risulta la sillaba PRAEF, e chi è pratico delle iscrizioni, sa che questa non può essere che l'abbreviazione della parola di *praefectus* ovvero *praefectura*. Ed appunto in questa parola sta l'importanza della nostra lapide.

L'istituzione delle prefetture al tempo della repubblica finora era conosciuta soltanto per l'Italia stessa. Se ne distinguevano due classi: le città campane, governate da quattro dei XXVI viri, chiamati col nome intiero probabilmente IIII viri praefecti iuri dicundo *Capuam Cumas Casilinum Volturnum Linternum Puteolos Acerras Suessulam Atellam Calatiam* (v. Mommsen nel C. I. L. I al n. 637), ed una serie di città, nelle quali annualmente il pretore urbano mandava un *praefectus* per esercitare la giurisdizione in vece sua ².

¹ Lo Spano, credendo continuata l'iscrizione sul lato stretto, legge ROME IN PORTV OLLA. Il ROME al parer suo p. 7 indicherebbe che i Ciddilitani erano di stirpe romana, e lo IN PORTV OLLA, che essi stanziano al porto chiamato OLLA. Epperò gli piacerebbe di più (p. 7) di poter leggere « MORE, contratto da *morantium, morantes*, cioè dimoranti, o di dimora in *Portu Olla*. » — Il prof. C. Promis poi consultato dallo Spano legge (p. 7 nota 2) « ORIENS IN PORTV OLLA, perchè i Ciddilitani erano a ponente verso la spiaggia ».

² Basta ricordare il luogo classico sulle prefetture di Festo p. 233: *Praefecturas eas appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et mundinas agebantur, et erat quaedam eorum R. P., neque tamen magistratus suos habebant. in quas legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent, quorum genera fuerunt duo: alterum, in quas solebant ire praefecti quattuor e viginti sex virum numero populi suffragio creati (erant inserit cod.), in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Linternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam: alterum in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allifas, Priesterum, Anagninam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliisque complura.*

Hanno quel di comune fra loro che le prefetture non sono città autonome, legate con qualche trattato allo stato romano, ma che sono incorporate in esso, e che i loro supremi magistrati sono delegati d'una autorità romana, i quali le amministrano secondo il diritto e le leggi romane.

Ora torniamo alla Sardegna. Si sapeva ch'essa venne conquistata dopo lunghe guerre, che il suo agro fu fatto pubblico, e che ancora a tempo di Cicerone non vi era in essa nessuna città privilegiata¹. Quale sia stata la costituzione dei suoi paesi, finora, quanto io mi sappia, non si è trattato a bella posta. Si poteva immaginare, e così avranno creduto i dotti, ch'erano stipendiarj sì e soggetti, ma che siano restati almeno comuni in qualche senso autonomi, con leggi e magistrati particolari. Il nostro documento c'insegna che questa opinione è falsa, e che piuttosto i Romani hanno adoperato anche in questa il loro sistema di prefettare, di modo che i paesi di Sardegna, perdendo perfino la sembianza d'autonomia, erano incorporati nel comune di Roma e furono governati da prefetti, i quali debbono essere stati scelti dal pretore della provincia. La posizione dunque della Sardegna è perfettamente analoga a quella dell'agro campano dopo la guerra annibalica, nel quale pure non vi erano comuni propriamente detti, ma soltanto villaggi amministrati da delegati della città di Roma.

Questo risultato importante è nuovo ed inaspettato, ma mi pare del tutto corrispondente colla politica de' Romani. Vero è che essi hanno per lo più, massimamente nelle regioni transmarine, lasciato alle città una specie d'autonomia, conservando con qualche modificazione le loro leggi, ma sono sempre città che avevano una costituzione politica sviluppata, e nelle quali la dominazione romana non aveva incontrato una resistenza accanita. Gli abitanti invece di Sardegna dai Romani certamente erano creduti barbari e si erano opposti ai Romani colla più grande pertinacia. Un caso molto ana-

¹ Vedi Marquardt *Handbuch* III 1 p. 79. — Cicerone *pro Scauro* 2, 44 *Quas est enim praeter Sardiniam provincia, quas nullam habeat amicam populi Romano ac liberam civitatem?*

logo è quello degli abitanti delle Alpi. Quando questi dopo lunghe guerre erano finalmente assoggettati, furono dai Romani spogliati della loro autonomia, ma furono assegnati alle città della Gallia transpadana ¹. In una isola come la Sardegna questo modo era impossibile, e se dunque i Romani non vi volevano condurre delle colonie, ma nondimeno togliere ai paesi l'autonomia politica, non poteano fare a meno di fare governare i singoli distretti da delegati del pretore.

In paragone col risultato generale egli è di minore importanza di sapere il nome preciso di quella prefettura che nella nostra lapide vien mentovata. Fra tutti i paesi della Sardegna ho trovato un solo, il cui nome corrisponde colle lettere NPORTV che seguono alla parola di *praefectura*), ma il sito di questo appunto ci conviene. Siccome cioè il nostro cippo stava sulla costa occidentale dell' isola, vicino al mare, e siccome al lato munito dell' iscrizione dei Ciddilitani colla menzione della prefettura, guardava il settentrione, così è evidente che questa prefettura doveva estendersi dal cippo verso nord lungo la costa. E siccome in quella stessa direzione havvi una località chiamata NYMPHAEVS PORTVS ², così non vedo difficoltà di spiegare la quarta riga *praefecturae n(ymphaei) portu(s)*.

Cosa significhi la parola OLLA o che altra sia, sul lato stretto che guardava il mare, non saprei dirlo. Lo Spano l'attribuisce all'iscrizione dei Ciddilitani, opinione poco probabile già per questa ragione che la posizione della parola non corrisponde all'ultima, ma alla terza riga. Lo stesso Spano poi in una postilla p. 35 osserva che *la torre che sta all'imboccatura del R. Mannu (quel fiume accanto a cui stava il cippo) in certe antiche trovasi segnata Torre d'Oglio e di Oglia e crede che Oglia sia una corruzione di Olla*. Questa osservazione ha qualche cosa di probabile e non mi sembra almeno impossibile che veramente l'OLLA abbia indicato quella imboccatura di fiume, verso la quale il lato era diretto.

¹ Plin. N. H. III 20, 138: (*Civitates gentium Alpium*) *attributae municipiis lege Pompeia*.

² Ptolem. III 3, 2.

II.

L'altro monumento (Spano l. c. p. 32) è una iscrizione scolpita nel plinto di una base di colonna, o di pilastro, in marmo bianco con caratteri del bel tempo, scoperta.... per caso nell'attiguo cimitero della parrocchia del villaggio di Sanluri, in mezzo ad altre pietre che indicavano qualche sfasciato edificio.

Esso dice:

C·IVLIVS·MVNICIPI·L·FELICIO
VIDVO·LOC·AMPLIAVIT·V·C·L·M

Si riferisce, come giustamente ha spiegato il Garrucci pubblicandolo nella *Civiltà Cattolica* de' 17 ottobre 1868 p. 221, all'ingrandimento di qualche sacrario del dio Viduo: dio della morte conosciuto finora soltanto da due passi di Cipriano e di Tertulliano, che non si venerava che fuori delle mura ¹. Le sigle alla fine *v. c. l. m.* sono nuove, per quanto sappia, ma la loro spiegazione mi pare facile e certa: *v(oti) c(ompos) l(ibens) m(erito)* ². — Intorno poi al nome del municipio, del quale questo C. Giulio Felicione era liberto, propongo una combinazione che mi pare non improbabile. Incirca quattordici miglia dal villaggio Sanluri, dove la base è stata trovata, è il sito di un paese antico, chiamato in una iscrizione dell'anno 158 (Henzen n. 6413) *colonia iulia augusta usellis*, il quale pure da Tolomeo III 3, 2 vien qualificato come colonia. — È chiaro che esso ha il suo nome *Julia Augusta* da Augusto, ma la colonia non può essere de-

¹ Il passo di Cipriano *de idolatria* vien citato dal Garrucci l. c.; l'altro passo, che gli è rimasto sconosciuto, è di Tertulliano *ad nationes* II 15: *Quid et tristitiae deos arbitros esse volitis, ut sit Viduus, qui animam corpore viduet, quem intra muros cludi non admittendo damnatis.*

² Il Garrucci appoggiandosi su due iscrizioni dell'Africa (Renier n. 1563 2047) spiega: *v(otum) c(omplevit) l(ibens) m(erito)*, ma quelle due iscrizioni sono cristiane di epoca tarda, e del tutto *v(otum) c(omplere)* è una espressione sconosciuta alla latinità d'epoca buona.

dotta da lui, perchè Plinio *N. H.* III 7, 85 dice che al tempo suo c'era una sola colonia nella Sardegna con nome *ad turrim Libyssonis*, e perchè Augusto nel suo testamento non mentova la Sardegna fra le provincie, nelle quali egli abbia dedotto colonie. Essendo così mi pare conveniente di credere il *municipium (Julium)* della nostra iscrizione quell'Usellis, e di supporre che esso sia stato fatto municipio da Augusto e abbia preso il di lui nome, e che poi qualche altro imperatore vi abbia condotto una colonia, ma senza farlo cambiar nome.

E. BORMANN.

b. Ripostiglio di bronzi, ex voto, forse consacrati alle divinità della salute.

Nelle vicinanze del grosso castello di Magione presso il Trasimeno, al nord-ovest di Perugia, nella parrocchia di *Calligiana* rinvennersi nell'autunno dello scorso anno 1868, tutti insieme riuniti, a mò di ripostiglio, gli oggetti seguenti, che ora sono andati a far parte delle collezioni del nostro Museo, a causa dello speciale interesse archeologico, che mi parve congiunto e al ripostiglio in sè stesso e ad alcuni dei singoli oggetti:

1.° La figura principale offre una certa rarità per la forma del corpo a guisa di erma che va di mano in mano leggermente rastremandosi verso la parte inferiore, per la straordinaria altezza del medesimo in confronto della sua sottilità ¹, per la lunghezza delle braccia (circa m. 0,36) ed in fine per il carattere ieratico che si manifesta nel suo tipo, e che ci richiama col pensiero ai prodotti o tipi asiatico-fenici. La testa con corona radiata, il volto imberbe e donnesco ², la destra mano munita di patera, il braccio sinistro terminato in forma di serpente, a cui s'intese di far vedere ch'ella porgesse da bere nella patera suddetta, tutto ciò insieme mi convince che questa difforme figura rappresenti

¹ Altezza della figura nello stato in cui a noi pervenne (mancante di piedi) m. 0,46. e nella parte inferiore si può giudicare che ne manchino 11 in 12 centimetri. — Dunque in totalità doveva avere m. 0,58 circa. — Larghezza del tronco m. 0,02. —

² Altezza dalla punta della spalla al punto più alto della corona radiata m. 0,06.

una dea della salute, probabilmente la stessa Hygia. Io non ricordo che pochissimi confronti a questa curiosa effigie. Metterò per primo una statuetta (inedita?), egualmente sottile ed altissima, del Museo Kircheriano che ritrae forse la figlia medesima di Esculapio; differisce però dal nostro bronzo per il modo un po' più regolare ed artistico con cui è rappresentata. La figura non ha la forma di erma, ed è vestita sino ai piedi di una stretta tunica e di un manto strettissimo che lascia libera soltanto la parte destra superiore della persona. La mano dritta poggia sul fianco e la sinistra stringe un serpente. Manca della corona radiata, ed ha una collana, e sandali ai piedi. Nel carattere generale però io scorgo in questo bronzo del Kircheriano molta simiglianza con la statuetta del nostro Museo, ed è utile di notare che anche il primo proviene da Perugia, e passò molti anni fa a quel museo per mezzo dell'avvocato Speroni, intelligente amatore di antichità. Il secondo confronto mi è offerto da un bronzo volterrano edito presso Gori (*Mus. Etr.* tav. CIIII. n. 3), che lo giudica un Lare domestico; ma anche qui i rapporti fra i due monumenti si limitano alle dimensioni straordinarie in ambedue per la lunghezza e la sottigliezza del corpo e delle braccia. Del resto nemmeno in questo del Gori si ha la forma di erma, e la figura è assolutamente nuda, priva di attributi, e con le braccia stese lungo i lati della persona. — Finalmente rammenterò un bronzo pubblicato da Gerhard (*die Gottheiten der Etrusker* Berlin 1847 tav. II. 6) rappresentante una divinità della luce, un Dio-Sole in forma di erma tunicata, alta e sottile, con la solita patera nella destra e la scatola d'incenso nella sinistra mano, la quale vien fuori dal tronco, senza nessuna apparenza di braccio da quel lato. Il dottissimo editore mette quest'idolo fra quelli che spettano ad una tarda età nella cronologia dell'arte etrusca (l. cit. p. 20. n. 9). E credo che anche il tipo del nuovo bronzo perugino ci riveli nella sua singolare difformità piuttosto un tipo consacrato dal culto, dalle idee religiose di quello che un tipo da riportarsi alle prime età dei toscani prodotti artistici. — Ad ogni modo, ripeto, la nostra supposta Hygia è interessante, e se ha dessa tolto in prestito la corona radiata alle divinità della luce, al tipo ben cognito di Apollo-Sole, ciò si potrà benissimo giustificare per i legami con cui la salute deificata era stretta ad Apollo e Esculapio.

2.° Un secondo frammento in bronzo (alt. m. 0,13 circa)

ci dà a conoscere che in origine esisteva nello stesso ripostiglio una divinità maschile identica nel tipo e nella forma alla dea femmina sovra descritta. Non altro infatti può indicare questo frammento, consistente in un pezzo di asta su cui sporge a rilievo, nell'estremità superiore, il membro virile con i testicoli. Ciò non può essere per conseguenza che la parte inferiore di una figura di Esculapio, rappresentata in forma di erma, come la supposta Hygiea. Ed una conferma a questa nostra congettura la troviamo nel piccolo bronzo che segue.

3.° Quivi abbiamo una figurina assisa (alt. m. 0,04) ravvolta col corpo intero e le mani in un manto che per via del puntaguto cappuccio gli cuopre anche la testa; il volto e le punte dei piedi sono le sole parti lasciate libere. Egli è fuori di dubbio che in questo bronzo ci si offre una rappresentanza del genio della convalescenza, di Telesforo cioè, il cui tipo nei molti confronti, che ne possediamo, si identifica con quello della nostra figurina. — Sia poi dalla superficie del bronzo che sotto al corpo sedente è appianata, sia dal tutto insieme della posizione, sembra che originalmente stesse ricongiunto a qualche altro mobile e utensile, ma in maniera isolata e a tutto rilievo.

4. Un vitellino stante, in bronzo ¹, graziosamente disegnato.

5. Un piccolo cane stante ²:

6. Tre di quelle comunissime statnette di varia grandezza, con corona radiata e patera; riproduzioni del ben cognito tipo apollineo ³.

Non è difficile ravvisare negli oggetti 4-6 altrettanti *ex voto* alle divinità della salute, deposti nel santuario a cui apparteneva il ripostiglio del quale parliamo.

7. Si aggiunge ai precedenti avanzi una gamba in piombo ⁴, piatta, che sta di profilo a destra; forse attenente a qualche utensile in guisa di ornamento, o come parte di una rappresentanza figurata. Potrebbe anche essere una gamba offerta ai numi suddetti per guarigione ottenuta in quella parte del corpo.

¹ Altezza dalla punta del piede sino al più alto punto della testa m. 0,06; lung. m. 0,09.

² Alt. m. 0,04; lung. m. 0,04.

³ L'una di 10 cent. di altezza; una di 7 cent.; altra di 4 cent.

⁴ Altezza circa 6 cent.

8. Un piccolo disco di bronzo (diam. 3 cent. $\frac{1}{4}$) che ha nel centro da un lato un bottone, e dall'altro una punta che sporge in fuori.

9. Un asse battuto con Giano bifronte e la prua di nave (cf. *Aes grave del Mus. Kircher.* tav. III. c, parte destra n. 1), di pessima conservazione e del peso di gr. 48 $\frac{1}{4}$. — Un semisse, con lo stesso rovescio, ma nel dritto non si vede più nulla a causa del pessimo stato della moneta; peso gr. 19,6; — una terza moneta in bronzo, egualmente una delle suddivisioni dell'asse, ma del tutto consunta e impossibile a determinare.

Questi pochi pezzi di antica moneta italica, mescolati alle figure sovra descritte, nello stesso ripostiglio, sono forse un povero residuo della stipe offerta alle stesse divinità per grazie o impetrate o ottenute, e facente parte del deposito sacro alle medesime nel santuario, in cui veneravansi i loro idoli sotto quella forma rappresentati.

Perugia giugno 1869.

G. CONESTABILE.

c. Antichità in Napoli.

(Continuazione cf. p. 144).

9. Vasettino con figure rosse, la cui forma vedi presso Jahn *Munch. Catal.* II, 69. Mirasi da un lato una donna, in doppio chitone, correndo e portando nelle mani sia un panno sia un canestro. Dall'altro lato sta una donna vestita pestando in un grande mortajo con un pestello che regge con ambedue le mani; un altro mortajo meno alto sta dietro di essa. Cf. Heydemann *Iliupersis* p. 24 sg.

10. Anfora svelta (0,28 m.) con figure rosse: il disegno ne è un po' grosso. Vittoria si dirige contro un giovanetto, il quale s'allontana voltato lo sguardo indietro. Più interessante si è la rappresentanza dell'altro lato, la quale colle sue compagne (Minervini *Mon. Barone* XII, 4 p. 64 sg; cf. Lajard *Ann.* 1847 p. 39) finora non ha trovato una spiegazione soddisfacente: la testa di un uomo barbato, giunta al tronco di un albero, che sta dirimpetto alla testa di un giovane imberbe, parimente affissata ad un albero.

11. Anfora svelta (0, 37) con figure rosse e leggerissimamente dipinte. *A.* Sul collo vediamo una testa di leone colla bocca spalancata. La pittura della pancia ci offre un giovane (Penteo), il quale, vestito di clamide e tenendo la lancia nella destra alzata; è caduto in terra; egli alza il braccio sinistro per difendersi contro una donna (Agaue) che afferra colla mano manca i suoi capelli, mentre la destra brandisce il tirso. Ella è vestita di chitone, sopra il quale giace la nebride, e decorata di braccialetti. *B.* Sul collo una testa di cavallo, sulla pancia un giovane ammantato.

12. Anfora (0,24 m.) con figure rosse, il cui disegno è finissimo. *A.* Minerva mostra imperiosamente colla destra a terra, mentre un uomo barbato che le sta dirimpetto, è del tutto immerso nei suoi pensieri. La dea è in doppio chitone, manto ed egida, la quale mostra nel mezzo il gorgoneo colla lingua distesa; ella porta sulla testa l'elmo, nella sinistra la lancia; l'eroe ha clamide e lancia. È da deplorarsi che quest'uomo non sia più chiaramente caratterizzato per poter definire la situazione ed il mito rappresentato in questo bellissimo dipinto: per il presente non oserei di proporre alcuna congettura su questo proposito. *B.* Donna vestita che corre.

13. Anfora svelta con figure rosse e di disegno bellissimo. Da un lato vedesi Nettuno con pesce e tridente in atto di perseguitare una donna, la quale fuggente collo sguardo voltato indietro mirasi raffigurata sull'altra parte del vaso.

14. Patera senza manichi con pittura interna; fig. rosse; disegno buonissimo. Un giovane, ammantato di sotto, che siede in una sedia, sta per alzarsi, ponendo colla destra il bastone sul suolo, tenendo l'altra mano al suo deretano. — È soprascritto il nome ΚΑΕΙΝΙΑΣ. Cf. di sopra il vaso Castellani no. 4.

15. Anfora svelta di bellissimo disegno; figure rosse. *A.* Un guerriero, munito di *ocreas* chitone clamide ed elmo, tiene nella destra la lancia, nella sinistra lo scudo, che ha per stemma un uomo a cavallo colla sferza. *B.* Guerriero parimente vestito ed armato, sullo scudo del quale vedesi una luna falcata fra tre palle.

16. Anfora (alta 0,50 m.) con grandissime figure rosse; il disegno è esattissimo e di stupenda bellezza. Il vaso è in ogni riguardo un capo lavoro. *A.* Apolline, coronato d'alloro, vestito di manto e di chitone da citaredo, tiene nella sinistra la lira coperta di un tappeto e mette il piè sinistro

sopra una base da tre gradini, sul più alto dei quali leggesi KALOS (cf. vaso n. 797 del Museo britannico). All'incontro gli sta Minerva, che veste il chitone dorico, l'egida col gorgoneo e l'elmo, e tiene l'asta nella mano destra. B. Mercurio barbato, fornito di clamide ed alte scarpe, appeso il petaso sulla cervice, tiene il caduceo nella sinistra e sta discorrendo con Nettuno, parimente barbato ed ammantato, che porta l'alloro attorno la testa e tiene il tridente.

17. Idria con figure rosse di disegno un pò grossolano. Sopra un altare siede una donna in chitone e manto che tocca colla sinistra la sua testa, mentre l'altra riposa nell'ara; dinanzi di essa sta discorrendo un giovane con clamide e lancia; dall'altro lato s'avvicina una donna con patera e prefericolo. Presso l'altare vedesi un vaso con coperchio formato di un vasettino.

18. Idria (alta 0,25 m.) con figure gialle con molto color di bianco sul fondo nero, dello stilo della decadenza. Una donna, di aspetto nobile e carnagione bianca, vestita di chitone e manto che vela anche l'occipite, ed ornata con braccialetti, versa il liquido da un prefericolo; dietro e presso di ella sta un toro bello e magnifico il quale inchina il muso a terra per bere. Una tenia è sospesa di sopra; l'uccello di Venere, la colomba, vola dirimpetto della donna, che mi pare non esser altra che Pasifae, la quale offre da bere alla bestia amata.

19. Idria, della stessa epoca come la precedente (alta 0,40 m.). Sul collo vedonsi un cervo attaccato da un leone ed una pantera. Sulla pancia del vaso scorgiamo Troilo, clamidato, fornito di telamone e scarpe, che tiene nella sinistra la lancia, nell'altra mano la briglia del suo cavallo, il quale abbassando la testa beve da una fontana; il giovanetto lo guarda e lo stesso fa un suo compagno che gli sta incontro munito di clamide e scarpe e reggendo in una mano la lancia, nell'altra il budriero. Dietro di Troilo s'avvicina cautamente e senza essere osservato, Achille, che sfodera colla destra la spada; il figlio di Tetide è elmato e clamidato, e porta nella sinistra lo scudo. Una rappresentanza molto simile ma che ommette il compagno di Troilo trovasi sopra un calice provenuto dalla Basilicata, ora presso il signor Barone e già descritto nel *Bull.* 1853 p. 167.

(sarà continuato)

H. HEYDEMANN.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI OTTOBRE 1869 (*due fogli*).

*Scavi di Corneto. — Sepolcro romano presso Bologna. —
Cippi relativi ad acquedotti. — Busto di Cerere Augu-
sta. — Anfora bacchica. — Postilla.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Corneto.

Benchè sempre mi sia studiato di non meritare il rimprovero spesso fatto agli archeologi di levare al cielo i pregi ed il valore di monumenti recentemente venuti alla luce, questa volta, dando il primo rapporto di una scoperta accaduta nel suolo dell'antica *Tarquinius*, debbo per verità fare ogni sforzo per evitare cotale maniera di descrizione; tanta è l'importanza di quei monumenti, da qualunque punto di vista si guardino. Il merito di aver diretto sopra di essi l'attenzione del mondo scientifico spetta al nostro dotto e zelante socio, Monsignor Sensi, vicario di Corneto.

Il signor avvocato Bruschi, scavando al nord di Corneto, incirca un miglio dalla città, vicino all'acquedotto, s'imbatte in una tomba relativamente piccola. A quel che si dice, essa era stata scavata già anticamente e privata dei piccoli oggetti, coi quali solevano gli Etruschi adornare i sepolcri. Ma lo scavatore fu largamente indennizzato dalla scoperta di due sarcofaghi, che vi rinvenne, l'uno dei quali facilmente può contarsi tra i monumenti più insigni che mai siano venuti alla luce dal suolo classico.

Cotale sarcofago ha le facciate principali di metri 1,94 di larghezza, mentre le facciate laterali arrivano a metri 0,62.

Il coperchio di marmo italico, probabilmente lunense, ha la forma di tetto; ai quattro angoli sono lavorate teste femminili di stile ornamentale etrusco; dello stesso stile è anche la decorazione, la quale in un rilievo molto piano è ripetuta sopra ognuno dei frontoni del coperchio. Vi si vede un giovane ignudo investito da ogni lato da un cane, il quale concetto, probabilmente sviluppato sulla base di rappresentanze greche di Atteone, in maniera ornamentale è adattato allo spazio. Sull'una delle facciate che formano il tetto del coperchio, è incisa con belle lettere la seguente epigrafe:

ΑΙΟΡΑΥ : ΑΓΙΟΑΥ : ΝΤΑΙΥΟΙΑΝΟΕΥΒ : ΑΟΜΑΡ
 ΖΑΙΑΡΕΤΕΙΛΕΥΡΤΑΙΑΤΑ

La vasca del sarcofago è lavorata di altro marmo ripieno di matrici di cristalli e particolarmente filamentoso che si avvicina quasi direi all'alabastro, se non è una qualità grossolana dell'alabastro stesso. Persone intendenti mi assicurano, che tale pietra si trovi spesso nel territorio di Volterra.

Ma ciò in che consiste il sommo pregio di questo sarcofago, si è il fatto, che tutte le quattro facciate sono ornate di magnifici dipinti, nei quali la bellezza della concezione gareggia colla maestria dell'esecuzione. E le quistioni che sorgono innanzi tale scoperta, sono tante e di tanta importanza che ben lungi dal poter accennarle tutte, debbo contentarmi di dar un'idea generale del carattere di quelli dipinti.

Per cominciare dalla tecnica adoperata mi pronuncierò con somma riservatezza, sperando, che tale argomento sarà trattato a bella posta dal mio amico, sig. Donner. Si vede chiaramente, che la superficie del marmo è stata rilasciata un po' ruvida e che immediatamente sul marmo furono eseguiti i dipinti. Quale sia stato il mezzo adoprato per la lega, non ardisco decidere. In ogni caso l'impressione che riceviamo innanzi questi dipinti è molto somigliante a quella che ci fanno le *lekythoi* attiche con fondo bianco.

Nel descrivere le scene dipinte sul marmo, le quali tutte quante rappresentano combattimenti di Greci e di Amazzoni,

comincerò da quel fianco, il quale con buon diritto può essere riguardato come il principale; perchè il mezzo ne è formato da un gruppo centrale ben distinto e l'epigrafe incisa sul coperchio vi è ripetuta con poche modificazioni. Essa è praticata dopo eseguiti i dipinti ed ha danneggiato alcuni concetti nella parte superiore della rappresentanza, ai quali danni si è voluto poi rimediare col riempire gl'incavi delle lettere con sovrainposti colori, ma che sono ben diversi da quelli impiegati originariamente. L'epigrafe scritta in una riga, mentre noi per mancanza di spazio l'abbiamo divisa in due, dice così:

ΛΑΙΟΡΑΙ: ΑΝΘΑΝ: ΙΓΑ: ΥΞΩ: ΙΥΟ: ΙΑΝΥΕΥΗ: ΑΟΜΑΡ
 2 ΙΑΓ ■ 3 Ν Ι Ι 2 Υ 9 Α Ι Γ Α

Nel bel mezzo dunque di questa facciata si vede un Amazzone che cavalca un magnifico cavallo bianco. Difendendosi contro due guerrieri che l'attaccano ognuno da un lato diverso, essa alza la spada per lanciare un veemente colpo al guerriero barbato che l'attacca dal lato sinistro. Il quale pienamente armato di elmo, corazza e cnemidi e cinto colla spada procede protendendo lo scudo e vibrando l'asta, mentre l'altro imberbe, armato di elmo, cnemidi e scudo, vestito di una clamide azzurra che con una cintura è fermata attorno la vita, si avanza dalla destra ed attacca l'Amazzone colla spada. A sinistra di cotale gruppo di mezzo si vede un giovane guerriero munito d'un aguzzo berretto rosso, di corazza e di scudo; la spada nella destra egli si trova nell'atto di ferire un'Amazzone caduta, la cui figura disgraziatamente è molto rovinata. Segue verso la fine sinistra della facciata un altro oplita, il quale proteggendosi collo scudo combatte coll'asta contro un'Amazzone che cavalcando un cavallo grigiastro si difende coll'asta. Corrispondono a questi due gruppi rappresentati a sinistra del gruppo centrale due altri dipinti a destra. Vi vediamo un giovane oplita, lo scudo al braccio sinistro, che vibra un colpo di spada contro un'Amazzone, la quale caduta sui ginocchj alza colla s. per difendersi lo scudo. Conchiude il lato destro della rappresentanza un com-

battimento di un oplita barbato e di un'Amazzone su cavallo bianco. Il guerriero, protendendo lo scudo, l'attacca coll'asta; l'Amazzone è munita di due aste, di cui l'una si scorge fra le dita della sinistra, colla quale tiene le briglie del cavallo, mentre l'altra nell'atto di ferire vien alzata colla destra; essa è vestita di un chitone rosso e di una pelle di leone, ai piedi di scarpe rosse; l'elmo di colore d'oro finisce a quel che pare con una testa d'uccello; il cavallo è riccamente ornato di collane e di tondi a colore d'oro. Il fondo della rappresentanza è dipinto di un violaceo rossastro egualmente come quello dell'altra facciata lunga, alla cui descrizione passiamo adesso.

I dipinti di questa facciata si dividono in due scene ben distinte. Vediamo da ogni lato due guerrieri che combattono contro due Amazzoni montate in una quadriga. Le quadrighe, come sull'altra facciata le Amazzoni a cavallo, si trovano su ambedue i lati simmetricamente opposte. Per cominciare dalla scena che si trova a sinistra di chi guarda, vediamo avanti la quadriga un oplita caduto, il quale appena si appoggia sul braccio sinistro; la sua coscia destra è traforata da un'asta, il cui fusto sporge dalla ferita sanguinante. Un giovane imberbe, che fa vedere un profilo perduto, protendendo lo scudo a color d'oro cerca di proteggere il compagno ferito. Contro tale coppia si lancia il carro tirato da quattro stalloni bianchi che magnificamente s'impennano. L'una delle Amazzoni che vi si trovano sopra, vestita d'un chitone bianco, mentre colla sinistra tiene afferrato il parapetto del carro, vibra colla destra l'asta. L'altra protetta dallo scudo che porta al braccio sinistro, tiene le briglie dipinte di colore rosso. Ambedue le donne sono ornate di armille e di orecchini. La scena a destra fa vedere un giovane oplita caduto sotto i cavalli bianchi dell'altra quadriga; la spada nella destra, egli alza colla sinistra lo scudo, per proteggersi contro le unghie dei fuocosi animali. Gli viene in aiuto altro oplita barbato, il quale, protendendo colla sinistra lo scudo, spinge l'asta nel collo di uno dei cavalli; il cavallo macchiato di largo torrente di sangue s'impenna ferocemente. Nello stesso momento l'una delle Amazzoni che stanno sul carro, inchinando

molto avanti la parte superiore del corpo tende con grande sforzo un arco, per lanciare una freccia, mentre l'altra, vestita di rosso berretto frigio e chitone azzurro, lo scudo al braccio sinistro, nella stessa mano lo *stimulus*, è occupata delle briglie. Ambedue sono ornate di orecchini.

Il fondo delle due facciate laterali è dipinto d'un colore scuro, originariamente forse turchino, il quale, come oggi appare, si avvicina al nero. L'una di queste facciate rappresenta un oplita barbato, il quale ferito alla coscia sinistra si difende contro due Amazzoni. Appoggiandosi sul ginocchio destro, gli tiene colla destra la spada ed alza colla sinistra lo scudo; nella ferita è fitto il fusto d'un'asta. Un'Amazzone che si avvicina dalla sinistra, vibra contro lui l'asta; essa è vestita di rosso berretto frigio, bianco chitone cinto, epiblemma dello stesso colore e scarpe gialle. L'altra, vestita di chitone rosso, tiene colla sinistra l'arco ed alza colla destra una scure. Ambedue sono ornate di armille e collane. La rappresentanza dell'altra facciata laterale, perchè in parte distrutta, in parte coperta da sabbia, non permette di riconoscere tutte le particolarità con sufficiente chiarezza. Un'Amazzone caduta, ignuda salvo le scarpe rosse ai piedi, lo scudo al braccio sinistro, viene attaccata a sinistra da un guerriero che colla destra vibra l'asta, mentre un'altra Amazzone, per difendere la compagna, si presenta dall'altro lato, armata di scudo ed asta.

Sorpasserebbe molto i limiti stabiliti a questo rapporto il descrivere tutte le particolarità di armature e vestimenti. Il pittore si è studiato di rendere con somma accuratezza tutto ciò che serve a caratterizzare ogni oggetto di questa specie. Egli esprime esattamente i diversi strati delle corazze, le coreggie caratteristiche dell'armadura, i rispettivi ornati. Gli elmi dei guerrieri sono di forme molto svariate e generalmente fornite di guanciali. Nelle loro aste è espressa anche la punta metallica (*οὐρίαχος, σαρπηρ*), colla quale, quando non servivano, solevano impiantarsi nella terra. I chitoni delle Amazzoni a piedi sono lunghi, mentre quelle a cavallo vestono il solito chitone corto; i loro scudi hanno la solita forma mezzo tonda e sono generalmente foderati di una stoffa azzurra.

Ci resta a gettare un colpo d'occhio sopra gli ornamenti dipinti che fuori delle rappresentanze storiatoe decorano il sarcofago ¹. Con poche modificazioni visibili sulle due facciate laterali essi sono identici. La fine di ognuna facciata da ogni lato vien determinata da un pilastro bianco distinto mediante cancellature nere. Così due pilastri rinchiodono i dipinti della rispettiva facciata quasi come una cornice. I capitelli di tutti quanti i pilastri disgraziatamente sono distrutti. Nella parte superiore le rappresentanze storiatoe sono limitate da un orlo di perle (*Perlenleiste*) dipinto su un lembo rosso; segue più insù uno *schema* di fogliami bianchi (*Karniesblätter*) su fondo ingiù blu, insù rosso ². La parte inferiore delle facciate vien chiusa da un lembo rosso, al quale segue più ingiù uno *schema* di fogliami ripiegati di forma oblunga, dipinti di bianco e distinti di nero ³. Ancor più ingiù si attaccano una striscia bianca ed un'altra rossa. Nelle facciate laterali la striscia rossa è tralasciata, di maniera che le rappresentanze storiatoe nella parte inferiore toccano immediatamente quello *schema* di fogliami ripiegati.

Passando ora a giudicare dell'arte che domina in questi dipinti vediamo, che i mezzi dell'esecuzione sono molto semplici. Il disegno prevale sul fare propriamente pittoresco. I contorni sono disegnati con grande energia da una mano sicura. Le ombre più scure, come p. e. quelle progettate dal naso, sono graffite. Le mezze ombre sono accennate piuttosto mediante semplici tinte molto delicate che espresse chiaramente. Un colorito più scuro distingue gli uomini dalle donne. La scala dei colori è semplice, ma armoniosa.

La maniera di rappresentanza fa riconoscere uno sviluppo interamente liberò. Ogni mossa rivela una perfetta conoscenza del corpo umano. Cotale qualità spicca principalmente

¹ Mi perdonino i lettori, se in questa descrizione non mi fosse sempre riuscito a trovare le espressioni tecniche italiane. In ogni caso, per evitare degli equivoci, ho aggiunto in parentesi le rispettive denominazioni tedesche e citato i relativi capitoli della *Tektonik der Hellenen* del Bötticher.

² Cf. Bötticher l. s. Vol. I p. 34; Atlante Tav. II fig. 8, Tav. IV fig. 5.

³ Cf. Bötticher Vol. I p. 29; Atlante Tav. II fig. 1.^a

nel trattare le estremità, le quali malgrado la loro relativa piccolezza sono riuscite con una verità meravigliosa. La rappresentanza dei cavalli non si può encomiare abbastanza e potrebbe dirsi quasi superiore a quella delle figure umane. Con grande abilità il pittore esprime anche, degli scorci, come sulla facciata principale nel corpo del cavallo grigio che si vede un po' da dietro, nella gamba destra del guerriero ferito sull'una delle facciate laterali ed in altre figure. I dettagli sono espressi accuratamente, ma di maniera a non predominare mai sopra gli elementi essenziali della rappresentanza. In somma appartengono questi dipinti ad uno sviluppo dell'arte pieno di perfezione e capace di esprimere i più difficili concetti.

Il principio che domina nella composizione, è interamente ideale. Le singole figure o gruppi sono disposte secondo le leggi di una severa simmetria, la quale non pregiudica per niente, anzi rivela piuttosto il movimento che regna nelle singole parti della rappresentanza. Ideale è anche generalmente la caratteristica delle figure. Le Amazzoni mostrano tutte quante quel tipo e quel profilo che siamo avvezzi a chiamare specialmente greco. Anche il tipo dei guerrieri generalmente è ideale; ma si scorge qua e là chiaramente lo studio dell'artista di individualizzare le singole fisionomie; il loro profilo non offre quella linea retta, piuttosto il naso sporge un poco sotto l'osso frontale, la quale conformazione anche nell'arte greca venne introdotta in un periodo relativamente antico, come si conchiude dal conosciuto gruppo che rappresenta Menelao col corpo di Patroclo. Soltanto nella testa di una figura, vale a dire del giovane caduto sotto i cavalli sulla facciata opposta alla principale, traspare un poco l'influenza del realismo italico.

Riassumendo tutti questi fatti siamo nello stato di poter stabilire almeno approssimativamente il posto che conviene a questi dipinti nello sviluppo dell'arte etrusca. I soggetti rappresentati sono greci; molti concetti raffigurati in questi dipinti loro sono comuni con monumenti greci; il principio della composizione e generalmente la caratteristica delle figure

mostrano lo spirito dell'arte greca. Dunque questi dipinti appartengono a quello sviluppo dell'arte etrusca, nel quale l'influenza prepotente dell'arte greca aveva soppresso quasi ogni elemento indigeno, in somma a quel periodo, per il quale aveva proposto il nome dell'ellenistico ¹. Differendo ad un'altra occasione il confronto con altri dipinti dello stesso sviluppo, tra i quali primeggiano quelli volcenti, ora in possesso del principe Torlonia ², per ora mi contenterò a notare, che nessuno de' finora conosciuti rivela il carattere dell'arte greca con tanta purezza, come i recentemente scoperti. I quali, se non fossero venuti alla luce dal territorio etrusco ed eseguiti in un materiale certamente italico, nessuno esisterebbe a dichiarare per opera greca.

Insieme col sarcofago ora descritto venne trovato un altro che ora si trova a Corneto nel cortile della casa Marzi. È a quel che pare lavoro di marmo lunense; in ognuno dei frontoni del coperchio che ha la forma di tetto, è scolpita una testa barbata che fa vedere lo stile dell'arte greca o greco-romana; gli occhj ed i capelli erano dipinti; tracce di colore rosso si riconoscono anche sul lembo inferiore del sarcofago. La superficie delle facciate della vasca è senza decorazione e priva di politura di modo che potrebbe congetturarsi essere anche questo sarcofago preparato per essere decorato di dipinti che poi non furono eseguiti. Ma ne lascio la decisione definitiva ad altri più pratici di me in tal genere di ricerche. Il personaggio deposto in questo sarcofago apparteneva alla stessa famiglia come quello deposto nell'altro sopra descritto, Imperocchè l'epigrafe incisa nel lembo del coperchio egualmente come sul lembo superiore della vasca dice così:

ΑΡΧΑΙΑ : ΕΠΙΤΑΦΙΑ : ΤΟΥ : ΙΟΥ : ΚΑΙ : ΤΗΣ : ΕΥΡΥΣΤΑΤΗΣ :

Questi pochi cenni bastino per annunziare una delle più interessanti scoperte che introduce nella nostra scienza un

¹ Cf. Ann. dell'Inst. 1863 p. 356 ff.

² Mon. dell'Inst. VI, 31-32. Noël des Vergers *l'Etrurie* pl. 21-30.

genere di monumenti quasi interamente nuovo¹. Ripeto il mio desiderio, che queste mie notizie siano riguardate soltanto come provvisorie; perchè viddi il sarcofago dipinto appena uscito dalla terra ed in certe parti ancora coperto di sabbia, la quale per paura di danneggiarne le pitture non si era levata. Ma spero, che avrò l'occasione di parlare un'altra volta più distesamente ed auguro, che la direzione di qualche museo abbia abbastanza amore per l'arte e faccia i necessarj sacrificj per acquistare così pregievole monumento, per preservarlo dai guasti, ai quali pur troppo è esposto, e per renderlo accessibile allo studio.

WOLFGANG HELBIG.

Giunta all' articolo precedente.

Mentre il precedente articolo si trovava già sotto torchio, ricevetti da Corneto una lettera del sig. Donner, la quale, perchè decisiva per la quistione della tecnica, pubblichiamo subito. Egli scrive così:

. Tralasciando di descrivervi quanto ammirai quel grazioso capo d'opera dell'arte antica, vi comunico subito, come ho promesso, i risultamenti delle mie ricerche sulla tecnica di quelle pitture magnifiche che coprono le quattro pareti del sarcofago, ricerche che mi furono rese facili dalla liberalità del fortunato scopritore di quell'unicum, il sig. avvocato Bruschi, al quale io mi sento molto obbligato, poichè egli mi permise di far i necessari esperimenti chimici.

Per questi risultati si riempie una lacuna, la quale dopo le mie ricerche sulla tecnica degli affreschi pompeiani era rimasta riguardo ad un'altra parte importantissima della tecnica pittorica antica, cioè la pittura a tempera. Se dunque non mi riuscì di trovare un esempio di questo genere a Pom-

¹ Il *Semper Über Anwendung der Farben in der Baukunst* (Dresden 1886 fol.) fasc. I Tav. VI A-D ha pubblicato un sarcofago agrigentino dipinto, ma soltanto con ornamenti. Esso corrisponde nella forma coi sarcofaghi cornetani, di cui abbiamo dato notizia in quest'articolo.

pei, ora posso dire con certezza che un bellissimo ce ne fu conservato sulle pareti di questo sarcofago.

Era evidente, che ogni pensiero di pittura a fresco dovesse esser qui escluso per il fatto solo, che le pareti del sarcofago non sono coperte di alcun intonaco, e che il colore è messo *senza alcuno strato intermediario* sul marmo o alabastro stesso, la superficie del quale, per poter meglio ritener il colore, non è lavorata liscia, ma è rimasta ruvida e porosa. In alcune parti però, dove lo scarpello aveva staccato dei pezzi troppo grandi, le cavità furono riempite con un poco di cemento, come si può osservare quasi in mezzo della parete sulla quale si trovano le Amazzoni a cavallo. Se fu espressa l'opinione che, prima di metter i colori, la superficie fosse stata coperta d'uno strato di color bianco, questa opinione nacque forse dalla circostanza che al margine superiore del sarcofago vi è un fregio bianco che gira tutt'intorno, e sul quale vi sono dipinti degli ornamenti rossi e turchini, i quali naturalmente non furono messi che in secondo luogo, cioè dopo il fondo bianco. Ma chiaramente si può veder in molti luoghi — p. e. al color turchino nell'interno dello scudo del guerriero il quale, caduto sul ginocchio, combatte con due Amazzoni (sopra una delle pareti strette del sarcofago), — che questo colore è penetrato fin al fondo dei pori del marmo. A questa circostanza dobbiamo principalmente la conservazione delle parti intatte delle pitture, trovandosi in questo modo moltiplicati i punti di contatto dei colori colla pietra, i quali colori, pastosamente messi, si mantengono ancora oggi per la semplice adesione meccanica, benchè il mezzo conglomerativo, che si trovava nei colori, non abbia più conservata la sua virtù adesiva, essendosi amuffato e scomposto in modo che al solo toccar il color leggermente col dito parte si stacca dal marmo e rimane al dito.

Deve esser escluso pure ogni pensiero, che le pitture fossero fatte all'encausto, perchè sono eseguite col pennello, il che si poteva soltanto fare in quella terza maniera della pittura all'encausto mentovata da Plinio, nella quale si adoperava la cera fatta liquida sul fuoco. Ho però dimostrato nel

secondo capitolo della introduzione al Vostro libro « *Wandgemälde der vom Vesuvio verchütteten Städte Campaniens* », che questo genere d'encaustica non si poteva adoperare che per pitture ornamentali con tinte semplici, mentre il primo genere mentovato da Plinio che serviva alla pittura storiata, si fece *non col pennello ma col cestro*, cioè collas *patola*, e con paste di cera, non colla cera liquida.

Non essendo dunque queste pitture eseguite nè a fresco, nè all'encausto, non possono esser eseguiti che a tempera o a guazzo, ed essendo il primo metodo molto più adatto a questo scopo, non ci può esser dubbio, che il mezzo conglutinativo non era altro che una tempera all'uovo con o senza latte di fichi. E ci viene confermato questo risultato per gli effetti visibili, che l'umidità ha esercitato su quel mezzo conglutinativo animale, favorendone la decomposizione. Bisogna cioè sapere che parte del masso di tufo nel quale la tomba è tagliata, e che ne formava la volta, era caduta, coprendo in questo modo il sarcofago parte con pezzi sani di tufo, parte con tufo ridotto in sabbia mischiata con terra, la quale massa si accumulò attorno al sarcofago. Era però rimasta intatta la parte superiore del masso di tufo formando così un'altra volta, tra la quale ed il sarcofago rimaneva un vano. Quindi necessariamente il mucchio che copriva il sarcofago doveva esser in contatto coll'aria in questo vano e per questa ragione mantenersi più asciutto della parte bassa che riposava sul suolo umido della tomba attraendone continuamente l'umidità e l'aria che penetrano per il tufo poroso.

E questo ci spiega, perchè la parte superiore del sarcofago sia meglio conservata della parte bassa, perchè l'umidità maggiore in questa parte dovette naturalmente favorire la decomposizione della tempera, l'azoto della quale si unì necessariamente coll'idrogeno e formò dell'ammoniaca; questa sotto l'influenza dell'ossigeno si trasformò in acido nitrico il quale ultimamente formò colla calce del marmo dei nitrati, che non soltanto distrussero i colori, ma il marmo stesso, la cui superficie si trova in queste parti ridotta in polvere. Alcune delle parti basse, come p. e. la parete stretta colle due

Amazzoni ed il guerriere inginocchiato, senza dubbio debbono la loro conservazione alla favorevole circostanza, che esse si trovarono protette da pezzi sani di tufo, che impedirono l'accesso dell'umidità. È pure probabile che quella rovina della volta non abbia avuto luogo che in un periodo comparativamente recente, e che se fosse di data antichissima, noi non vedremmo oggi conservato tanto di quest'opera preziosa.

Credo pure d'aver trovato il mezzo di fissare di nuovo i colori, i quali senza ciò potrebbero cadere in polvere, se fossero esposti prima alle scosse d'un trasporto sul carro o sulla strada ferrata.

Un altro risultato per me importantissimo delle mie ricerche ed esperimenti è quello, d'aver trovato qui un'altra cosa da me invano cercata nelle pitture di Pompei e tra i colori conservati nel museo di Napoli (cf. cap. VIII della mia introduzione al Vostro libro: *Wandgemälde* ecc.) cioè la biacca o il bianco di piombo, adoperato come color puro e mischiato agli altri colori. Vi ricorderete che la mancanza assoluta di questo colore, che non regge nella pittura a fresco, è un argomento potente tra quelli che mi provarono che le pitture pompeiane sono degli affreschi; ecco la prima pittura antica a tempera, ch'io trovo, ed ecco che apparisce subito la biacca, la quale infatti tra i colori bianchi conosciuti dagli antichi è più adatta che la calce o il paractonium per dipingere su un fondo non assorbente come il marmo. Al contatto col idrosulfurico di ammoniaca il bianco ed i colori mischiati con esso divennero subito tutto neri, prova infallibile dell'esistenza del piombo in essi.

Gli altri colori adoperati sono gli stessi, che si trovano su tutte le altre pitture antiche, cioè: l'ocra gialla, l'ocra scura, la terra paonazza, la sinopia, il cinabro (negli ornamenti), l'azzurro scuro che è la fritta alessandrina preparata coll'ossidio di rame, il turchino chiaro preparato coll'ossidio di cobalto ed il nero.

La fattura, come avrete osservato voi stesso, è semplicissima. Il sistema dell'artista era di mischiare due tinte, cioè quella dell'alto lume ed una mezza tinta, le quali mischiate

ne producevano una terza; se una più gran forza era necessaria, l'artista la produceva con tratti più scuri dati sopra la mezza tinta, facendo così salire più il tondeggiare delle figure. Avrete forse osservato pure, che sulla parete colle Amazzoni a cavallo il chitone turchino del giovine guerriero il quale, sebbene sia cinto ai fianchi, però resta aperto su tutta la parte destra del corpo mostrando così il corpo nudo, tale quale questo si vede nella statua del Pasquino, nascondeva dapprima tutte le parti nude, e che dopo soltanto il pittore lo cambiava, dipingendovi sopra.

Avendo finito il mio esame del sarcofago mi recai alle tombe fuori le mura della città di Corneto, pieno di curiosità, se potessi trovare pure in esse delle pitture a tempera. Ne esaminai cinque, cioè: la tomba detta della corsa della biga, della corsa dei cavalli, delle due bighe, del Tifone e del triclinio. Nemmeno qui vi parlerò del merito artistico di quelle pitture; mi limito a dirvi, che in queste tombe io non trovai più la pittura a tempera, ma ragionevolmente adoperata la tecnica dell'affresco. Le pareti di tutte e cinque queste tombe, tagliate nei massi di tufo, sono coperte d'una intonacatura di calce e sabbia o bianca o gialla variante nella grossezza tra un quarto d'un centimetro fin ad un centimetro, la quale è messa con più o meno cura secondo il valore delle pitture. Quella intonacatura sottile bastava perfettamente per queste pitture semplici, perchè messa sul tufo poroso e ben bagnato poteva ritenere l'umidità abbastanza a lungo; pur nell'affresco moderno la stabilitura non si fa più forte. Dappertutto si vedono i contorni graffiati nell'intonaco molle, perfezionati dopo col pennello e con colore. Non si trova qui più adoperata la biacca, ma soltanto la calce e le terre bianche, non reggendo la biacca nella pittura a fresco. Gli altri colori sono gli stessi già sopra menzionati, che possono servire per il fresco e per la tempera, soltanto vi trovo ancora un bel verde-rame, che non si trova sul sarcofago.

Fui maravigliato di vedere quanto sono ben conservate quelle pitture (mettendo da banda i guasti fatti dai visitatori prima che fossero chiuse le tombe) le quali, nonostante l'umi-

dità, che in tutte penetra, ritengono benissimo il colore, e paiono in parte fresche, come se fossero state fatte jeri. Alcuni colori al toccarli si staccano più facilmente degli altri; così p. e. la sinopia, una osservazione ch'io feci già in Pompei. Ma l'azzurro scuro ha conservato in diversi luoghi una durezza maravigliosa, e tanto grande è la resistenza che offre la pelle vitrigna dell'affresco all'influenza del tempo che nella volta della tomba di Tifone vidi lo strato di color rosso scuro intatto, mentre che il tufo dietro era corrosa e ridotto in sabbia, di modo che il colore si mantiene libero sopra una cavità. Ma col tempo dovranno pur questi affreschi cedere all'influenza irresistibile dell'umidità, che non si potrà impedire di filtrar sempre più o meno per il tufo.

Come ho dimostrato nelle mie ricerche sulla tecnica delle pitture pompeiane che la tradizione della tecnica di quel periodo si sia conservata fin nel medio evo, così ci mostrano i sepolcri di Corneto che già un buon pezzo prima di quel periodo i mezzi tecnici erano gli stessi.

OTTO DONNER.

b. Di un sepolcro romano sull'Apennino bolognese.

Nel 1866 il conte Lucio Turini faceva fare uno scasso nel suo podere d'Orea, vicino al borghetto omonimo nel comune di Prada, un tre miglia sopra Vergato alla destra del Reno. E mentre si trovava colà presso nella propria villa, seppe di anticaglie che venivano all'aprigo per siffatto lavoro, onde accorse e con quella diligenza che potè usare in una giornata piovosa si diede a raccogliere gli oggetti che ho veduti per sua cortesia e che mi accingo a indicare, dai quali egli ebbe a supporre che qualcun altro d'oro fosse stato sottratto.

Questi oggetti per la loro postura mostravano d'essere stati messi a disegno, e alcune reliquie di ossa umane carbonizzate rendevano manifesto ch'essi erano gli arredi d'un sepolcro. Non tegole però nè latercoli attorno, particolarità

per altro non rara all'epoca romana cui appartengono tali avanzi, quasi avesse bastato il solito ultimo augurio al defunto *sit tibi terra levis*.

Dirò in primo d'una capeduncola o mestola di bronzo da estrar liquidi, che ha il recipiente a parete ovale con fondo piatto ornato di filetti a cerchi concentrici. Il manico è orizzontale, lungo benchè non intero, in parte cilindrico in parte volto a spirale, traforato a rabeschi ove si bipartisce in semicerchio ad imbrancare il recipiente.

Per filetti nel fondo a cerchi concentrici corrisponde un grande vaso pur di bronzo, del quale manca la parte mediana. Ha di diametro alla bocca centim. 13 $\frac{1}{4}$, ma la curva delle pareti e dell'ansa mostra ch'egli s'allargava di molto nel ventre. L'ansa è massiccia, lunga 16 centim., di forma rettangolare, finge un'erma virile con acconciatura rialzata sulla cima del capo e lunghe ciocche di capelli ai lati, sì che di fianco ha quasi l'aspetto d'un berretto frigio; i lineamenti sono grandiosi e condotti con qualche accuratezza. L'ansa finisce in un grande mascherone bacchico bicornigero coronato di edera, con mustacchi e lunga barba a ciocche arricciate. Ed è in vero cospicuo e supera di molto l'erma per largo e corretto stile, per tocco franco e vivace.

Di buone forme è una statuetta di bronzo alta quasi 10 centim. compreso il piedistallo circolare a gola rovescia, e rappresenta un discobolo ignudo in atteggiamento simile a quello dell'atleta che si suppone copiato dalla famosa statua di Naucide (Visconti *mon. borgh.* pag. 55 tav. 4). Sta in atto di riposo, regge colla sinistra ed appoggia alla coscia il grave disco senza foro, ansa o legame, secondo l'uso più generale e più antico. Ma la mano destra, anzichè essere nel gesto di chi trae le sorti con le dita per fissar l'ordine delle prove fra i competitori, pare accenni di pigliare qualche oggetto verso il quale il discobolo protende il braccio e volge lo sguardo.

Un idoletto informe, pur di bronzo, non merita considerazione se non perchè rassomiglia a quelli etruschi foggianti a simiglianza di erma.

Di più nobili metalli, sono alcuni ornamenti. È d'argento un anello, alquanto largo non chiuso, le cui estremità rappresentano due teste di serpe. D'oro è un altro a *pala* o a castone circolare, ma vi manca la gemma. Ha il cerchio sì stretto da farlo credere un *acares*, portato da una donna nella prima falange del dito mignolo. Eravi in vece d'appresso e sciolto un piccolo quarzo topazzato di figura ovale, che sarà stato incastonato in altro anello e che ha finalmente intagliato in cavo un quadrupede, accosciato, del quale è logora e indiscernibile la testa.

Di due orecchini d'oro uno è circolare, diviso a mezzo da filo attortigliato. L'altro a foggia d'uncino, finisce in una borchietta ed ha un'asticciuola pendula cui manca qualche cosa, probabilmente o una perla o un globetto. Se ne vede uno uguale, trovato a Pompei, nella tav. 44. vol. XII del *Museo borbonico*.

Qualche saggio dell'arte vetraria si ha in un manico a spirale, in alquanti frammenti di tazzetta ornata di cordoncini e in due fiale di quelle che per lunga età furono credute destinate a ricever le lagrime di chi piangeva un morto, ma che poi vennero riconosciute per balsamari, ossia vaselli da unguenti; e tutto ciò è d'un vetro sì puro e sì trasparente da somigliare il cristallo.

Ma un più bel saggio del fiorire di questa industria e dell'applicazione fattane pel vasellame dei doviziosi, è una gran coppa di schietto e limpidissimo vetro amarante, che sarebbe di gran pregio e degno di qualsivoglia museo, se fosse intera. Sventuratamente era in pezzi e non tutti dovettero esser raccolti, perocchè mancano alquanti; non si però che racconciati i, raccolti (e mi fu facile per la notevole loro grossezza di 4 millim.) non si possa ora scorgere benissimo la forma di essa coppa. La quale ha centim. $14 \frac{1}{4}$ di diametro e $9 \frac{1}{4}$ di altezza nelle pareti che sono quasi verticali e lisce nell'interno, mentre al di fuori offrono linee mosse leggiadramente, che scendendo ad imbuto si concentrano ed hanno un piede ben adatto ad essere impugnato. Di guisa che questa coppa somiglia molto a quella detta *δακρυον* dai

Greci. Vi apparisce il lavoro al tornio nel labbro sporgente, nell'ovolo sottoposto, in due sgusci mediani divisi da filetto e nell'uguaglianza di ogni linea.

Insieme a cocci di vasi volgari e di leggiadri *scifi* con file di palmette e di rosoncini rilevati a stampa, v'erano pezzi di quelle finissime figuline d'Arezzo di color corallino preferite dai Romani, soprattutto per le mense al tempo dei Flavii (Plin. *H. N.* 35, 46). In due fondi di tazze è il consueto sigillo a caratteri rilevati dentro la pianta d'un piede umano. Uno di questi sigilli ha G . E . L . L . I . ed appartiene forse alla famiglia Gellia, come altri quattro presso il ch. Gamurrini (Le iscriz. degli ant. vasi fittili aretini pag. 36. n. 168. 169. 170. 171.), offrendo il nostro la varietà d'essere senza prenome e d'avere quei punti superflui ad ogni lettera, che si rinvencono in sigilli aretini d'altre famiglie, come notò il Gamurrini sopraccitato (pag. 11). Ma tal sigillo potrebbe anche essere invece di un figulo Gellio, poichè non è possibile arguire, se a quel genitivo di dipendenza GELLI si debba sottintendere *ex praediis*, o *ex officina*, oppure *opus*.

L'altro sigillo ha CL.RVAE (Claudii Ruae, l'*ae* in nesso) e non trova riscontro negli aretini, se pur non avesse in quello che ci mostra un ROVA (n. 428), essendo notissimo che in luogo della vocale V adoperossi anticamente il ditongo il OV.

Ben può credersi di un figulo il nome TANAIS conveniente ad uno schiavo, che si legge in una lucerna di questo sepolcro. E trova corrispondenza in alcuni fittili pur del nostro territorio, nei quali si ha un altro vaso che si appella anch'esso da un fiume, RENVIS (Cf. Malvasia *Marm. felsin.* pag. 151).

Benchè non scritti sono di grande importanza altri frammenti di vaselli d'argilla, con piccole anse piatte orizzontali sostenute da modigioncini. Il loro esterno ornato di fiori e foglie in rilievo è coperto da vernice verde lucida, granulosa, a guisa di smalto volgare. L'interno è rivestito di uno strato giallognolo levigatissimo e vetrificato, che mostra quasi una rete di leggieri screpolamenti, il quale strato, avendo

tutto l'aspetto delle moderne invetriature di stoviglie, m'indusse a sottoporlo a chimiche investigazioni. Poichè fu lungamente discusso e non accertato, se i Greci ed i Romani conoscessero o vernici o smalti vetrificabili a base di piombo o di rame o di stagno capaci di rendere la pasta delle stoviglie impermeabile ai liquidi e soprattutto al grassume. Chapsal, Aikin, Brogniart, che recentemente trattarono la storia dell'arte ceramica, dichiarano che le ricerche chimiche istituite a quest'uopo diedero risultati negativi (Brogniart *Traité des arts céramiques etc.* vol. 1. pag. 16, 17), notando però quest'ultimo che nella biblioteca di Parigi si conservano quattro oggetti smaltati, cioè una lucerna, una statuetta di Venere, un cignale a foggia di piccola bottiglia ed un frammento di bassorilievo, che sono attribuiti al secolo II o al III dell'era cristiana (luog. cit.).

Stimai pertanto che molto interesserebbe il conoscere, se i nostri cocci avessero realmente, come pareva, una siffatta vernice vetrificata e ne mandai un frammento ad un valente chimico italiano, affinchè l'analizzasse. Ma dopo lunghi indugii egli ebbe a dire che quel rimasuglio per soverchia piccolezza non era suscettibile delle indagini occorrenti, ond' io mi rissolvetti d'inviare il frammento all'illustre chimico francese M.^r Salvetat e di pregarlo, per interposizione del ch. mio amico professor Capellini, a farvi le sue autorevoli osservazioni. Le quali furono da lui cortesemente eseguite, e manifestate con quelle righe scritte dal rinomato laboratorio di Sévres il 25 Giugno p. p.

» La découverte de poteries dont vous m'adrezsez un échantillon, fixe donc d'une manière plus positive, qu'il n'a été permis de le faire jusqu'à ce jour, l'ancienneté de l'emploi du plomb dans la confection des glaçures. J'ai trouvé du plomb dans la couche extérieure verte du fragment et dans l'enduit jaunâtre intérieur. »

Ed ecco archeologicamente e chimicamente accertato un fatto di molta importanza per la storia dell'arte ceramica.

Anche in un mio podere a Villanova lontano un miglio dal sepolcreto ormai noto, trovai è già tempo che simili cocci

invetriati insieme ad oggetti d'epoca romana, anzi pur là insieme a figuline rosse aretine, una delle quali aveva il sigillo CAMUR (*Camurius*, o piuttosto *Caius Amurius* (cf. Gammurini op. cit. pag. 34. 35 n. 152. 153. 154. 155). Ma la stessa novità del ritrovamento, il non avere quei cocci un carattere deciso come questi di Orea, il timore in fine che appartenessero ad altri tempi e per rimaneggiamenti di terreno fossero stati frammisti a cose d'epoca romana, mi fecero andar guardingo ed aspettare se altri ritrovamenti venivano a confermare siffatta novità.

Indicherò da ultimo alcune medaglie, le quali possono dare indizio dell'età cui appartiene questo sepolcro montano bolognese.

Quattro denari d'argento vi erano ravvolti in un pezzetto di tela a grosse fila assai compatte, tessute a zig-zag. Due di essi appartengono a Marc'Antonio. Nel primo vedesi
dr. ANT . AVG . III . VIR . R . P . C . Nave pretoriana.
rov. LEG . II . Aquila fra due insegne militari.

Nel secondo piuttosto raro:

dr. ANTONI ARMENIA DEVICTA. Testa nuda di Marc'Antonio, di dietro tiara.

rov. CLEOPAT . REGINAE REGVM FILIORVM REGVM. Testa diadematata di Cleopatra a destra, sotto una prora di vascello.

Il terzo denaro è d'Augusto.

dr. CAESAR AVGVSTVS DIVI F . PATER PATRIAE. Testa di Augusto laureata.

rov. C . L . CAESARES AVGVSTI F . COS . DESIGN. PRINC . IVVENT. Caio e Lucio in piedi ciascuno con un'asta e uno scudo, nell'area il simpulo ed il lituo.

L'ultimo denaro è di Tiberio.

dr. TI . CAESAR AVG . F . AVGVSTVS. Testa di Tiberio laureata a destra.

rov. PONTIF . MAXIM . Livia seduta, a destra, tenendo un'asta nella destra e un fiore nella sinistra.

V'erano alcuni assi, ma talmente logori da non poter essere determinati.

Al meno antico dei suddetti denari, ossia quello di Tiberio, essendo stato battuto tra l'anno 14. e il 37 dell'era volgare, ci accerta che il nostro sepolcro non è anteriore a questi anni e può far credere che probabilmente non ne sia di gran lunga posteriore.

È dunque da lodare il conte Turini per aver curato di sottrarre da dispersione o da peggior sorte la suppellettile interessante di questo sepolcro. Ma egli potrebbe per avventura benemeritare assai più, e procacciarsi cose pregevoli, se facesse scavi metodici in quel suo fondo d'Orea. Imperocchè vi sono indizii a suo avviso d'altri sepolcri, anzi d'un campo cimiteriale. Ed è noto che in un podere limitrofo un contadino trovò di molte anticaglie e segnatamente molt'oro, se s'ha da credere alla voce corsa in paese. Probabilmente si verificherebbe colà assai bene l'adagio, chi cerca trova.

GOZZADINI.

II. MONUMENTI.

*a. Su due cippi relativi agli aquedotti,
scoperti nella villa Massimo alle terme diocleziane.*

Nel decorso inverno, per cura e conto di alcuni personaggi della primaria nobiltà romana, si eseguirono degli estesi lavori di sterro entro la villa già Peretti, Negroni e Massimo, ora in parte stazione centrale delle ferrovie romane, alle falde di quella considerevole prominenza, che viene denominata il Monte della Giustizia.

Erano quivi già visibili e furono maggiormente scoperti gli avanzi antichi di una grande abitazione, che trovavasi appoggiata all'aggere di Servio Tullio, dalla parte interna. Era questa senz'altro la continuazione del medesimo fabbricato, di cui veniva disseppellita un'altra più ragguardevole porzione, mediante gli scavi, fatti a piccola distanza di quel luogo, nel 1862, per cura del Ministero del Commercio e

dei Lavori pubblici ¹. La parte dell' antico edificio allora tornata in luce, che si riconobbe essere del tempo dei primi Antonini, ed in ispecie il grandioso ninfeo, da cui fu estratta, fra le altre cose, la bella statua maggior del vero di Faustina seniore ²; donata poi dalla Santità di Nostro Signore al Museo Capitolino, si può vedere segnata, quantunque in piccolissime proporzioni, nella pianta dell'aggere di Servio e dei luoghi adiacenti, la quale delineata dalla peritissima mano del ch. cav. Pietro Rosa fu posta a corredare la illustrazione, che ne diedero negli Annali di questo Istituto i chh. sigg. Bergau e Pinder ³.

Se alle novelle escavazioni di cotesto luogo non si debbono degli oggetti, o delle pitture murali, che sieno degne di accurata descrizione, hanno esse però torhato all'aperto due monumenti, che per gli studiosi dalla romana topografia compenseranno con usura la mediocre rilevanza degli altri. Ciò sono due grandi cippi di travertino ⁴, che tuttora infissi al loro posto mostrano, egualmente ripetuta, la seguente iscrizione:

HAC RIVI AQVAR
TRIVM EVNT CIPPI
POSITI IVSSV
A DIDI GALLI
TRVBRI NEPOTIS
M CORNELI FIRM
CVRATOR AQVAR

Sembra che nelle iscrizioni manchino i punti; ma ciò non può veramente assicurarsi per essere il travertino grossamente la-

¹ Fu consigliere e direttore di detti scavi il mio zio, Barone Visconti, Commissario delle Antichità; ma dipoi, essendo egli caduto malato, io stesso ne assunsi la direzione e presi esatta nota di tutti i ritrovamenti che vi si fecero, che furono molti e grandi. E dopo la chiusura dei lavori, ne feci ragionamento alla Pontificia Accademia di Archeologia. Non ho ancora pubblicato quel mio scritto, ma mi propongo di farlo tra breve, onde non perisca la memoria di varie cose notabilissime, che allora vennero in luce.

² *Annali dell' Istituto* 1863 p. 450 — *Mon.* VI. VII. tav. 83, 3.

³ *Annal. d. Instit.* 1862 p. 126: tav. d'agg. I. K.

⁴ Sono alti m. 2. 20 (compresa una parte che anticamente rimaneva, sotterra ed ora è scalzata); larghi m. 0. 65; grossi m. 0. 53.

vorato e pieno di scabrosità. Circa la loro posizione è da notare, che giacciono entro il taglio fatto alle falde del Monte della Giustizia, alla distanza di circa 150 passi delle grandi reliquie del muro dell'aggere. Situati sulla medesima linea, hanno le fronti volte a mezzogiorno; vale a dire, che il prolungamento di detta linea verrebbe ad intersecare quasi ad angolo retto il muro dell'aggere, volto, come tutti sanno, ad oriente. Dall'uno all'altro è una distanza di m. 1. 15; alla quale aggiugnendo la larghezza dei cippi stessi, ossia misurando dallo spigolo esterno dell'uno a quello dell'altro, si hanno m. 2. 60. È da osservare inoltre, che allorquando furono scoperti, erano posti fra una doppia fila parallela di piccoli piedritti di laterizio, che procedeano con sensibile direzione verso S. O.; di guisa che il loro prolungamento dovea, indi a non molto, imbattersi nel muro dell'aggere ad angolo acuto. Ora i medesimi sono scomparsi; ma ne rimangono abbastanza visibili le tracce.

È questa, per quanto io mi sappia, la prima volta, che ne si offrano cippi relativi agli aquedotti, posti d'ordine dei curatori delle acque. Or ponendo mente alle iscrizioni, le quali anzi tratto ci avvertono, che per colà passavano tre corsi di acque, saremo subito indotti a sospettare, che si tratti della Marcia, Tepula e Giulia, i di cui rivi, com'è notissimo, fluivano entro un solo aquedotto, ma in tre spechi distinti, posti l'uno sull'altro. Ed un tale sospetto diverrà certezza, tosto che sarannosi consultate, da un lato, le notizie che abbiamo da Frontino intorno all'andamento e ad alcune circostanze di quel triptice aquedotto; dall'altro, le testimonianze monumentali, che ad esso riferiscono. Perocchè scrive Frontino, che dette tre acque, dopo di essere passate dalle piscine in sui medesimi archi, tenendo il sommo la Giulia, il mezzo la Tepula ed il basso la Marcia; mantenendosi a livello col Viminale, arrivavano, fluendo a fior di terra, fino alla porta omonima al colle: quivi di bel nuovo emergevano¹. Che il

¹ . . . hac tres a piscinis in eodem arcus recipiuntur. Summus in his est Juliae, inferior Tepulae, dein Marcia, quae ad libram collis

così detto Monte della Giustizia ed il luogo della scoperta siano sul Viminale, non ha chi l'ignori: che inoltre siano molto vicini al sito della porta Viminale del recinto di Servio, si deduce chiaramente dal fatto, che detto luogo giace all'incirca presso la metà della lunghezza dell'aggere, dove appunto, per attestato di Strabone, sappiamo che si apriva la porta di quel nome ¹. E volgondone ai monumenti rinverremo, aver già notato il Fabretti, che verso quella parte si dirigea l'aquedotto della Marcia; il quale dopo l'arco alla porta tiburtina torcendo a sinistra, lascia in sulla dritta le mura odierne della città ². Vedasi, a cagion di esempio, la medesima circostanza e l'arrivo della triplice forma sotterranea all'aggere serviano, nello schema dei corsi delle acque, inserito nel commentario di Frontino del marchese Poleni ³. Si consultino ancora sull'andamento d'esso aquedotto entro la villa Massimo le notizie, che dobbiamo alla diligenza ed erudizione del sig. principe d'Arsoli; e ne verrà confermato, che gli avanzi di quello tendeano visibilmente verso il Monte della Giustizia ⁴. Ed infatti, gli stessi cippi jugerali della Marcia, Tepula e Giulia ne offrono le tracce del cammino di quell'aquedotto, dalla porta tiburtina verso il punto centrale dell'aggere. Perocchè uno dei medesimi esiste nella villa Massimo ⁵; mentre fra quelli riconosciuti e pubblicati dal Fabretti ve n'ha un altro, che si dice posto: *in angulo vineae Rondininae, sub aggere*; e confrontandone il sito sulla pianta del Nolli si ravvisa, che detta vigna, o villa, è quella precisamente, che si trova per la prima a sinistra, chi prendendo la via del Maccao s'incammini verso la porta S. Lorenzo; e ch'è attualmente posseduta, in parte dal sig. duca di Magliano, in parte dai sigg. marchesi

Viminalis + sco. nsa fluentes ad Viminalem usque portam deveniunt, ibi rursus emergunt. (Front. ed. Bücheler n. 19 p. 12).

¹ Becker d. röm. Alt. I. 173

² De aquis et aquaed. p. 188.

³ Tav. K. fg. VI., cf. pag. 19.

⁴ Notizie storiche della villa Massimo alle terme diocleziane. Roma 1836, pag. 18, cf. tav. III.

⁵ Loc. cit. p. 19.

Capranica ¹: luogo situato immediatamente al di là dell'aggere serviano, e distante forse un 200 passi dal Monte della Giustizia. Cosicchè tutto cospira per farne riconoscere, che i tre rivi di acque, ai quali riferiscono i cippi recentemente dissotterrati, siano quelli ben noti della Marcia, Tepula e Giulia ².

Dicendosi nella iscrizione « per di qua passano i rivi di tre acque » sembra che in quel punto essi dovessero correre sotterra, o almeno a fior di terra; giacchè, se l'aquedotto fosse stato del tutto visibile, una tale avvertenza era forse superflua. È a dolere che l'escavazioni non siano ivi state più acconciamente dirette, per venire a capo di questa importante ricerca. Siccome peraltro il luogo dove sono i due cippi, giace vicinissimo all'aggere, ma incontrastabilmente al di quà di esso, vale a dire, nell'interno dell'antica città, così è certo ancora, che il Monte della Giustizia era all'incirca il sito, dove l'aquedotto in quistione traversava l'aggere di Servio: il che sarà sempre vero, sia che le forme corressero lungo la medesima linea su cui sono disposte le fronti dei cippi; sia (come io reputo più probabile) ch' elle andassero nel mezzo di quella doppia serie di piccioli piedritti, la cui positura e direzione indicammo esattamente in principio. Ma se l'aquedotto della Marcia, Tepula e Giulia traversava l'aggere presso il Monte della Giustizia, quivi ancora deve collocarsi, per aderire al passo di Frontino, la porta Viminale.

¹ Fabr. *Inscr. Dom.* p. 660 n. 508 - Parmi evidente, anche per le ultime scoperte, che verso il luogo occupato ora dalla villa già Rondinini l'aquedotto dovrà torcere nuovamente a sinistra e tagliare l'aggere, per entrare in città.

² Ad alcuno sembrerà strano, che i nomi delle tre acque non figurino nelle iscrizioni; laddove mai non mancano in quelle dei cippi jugerali. Si sverta però, che i nostri cippi non sono del medesimo genere; e basti a provarlo la circostanza, che non esibiscono, nè il numero d'ordine, nè quello della distanza dal prossimo cippo, cioè la misura del jugero (P. CCXL). Accenneremo più sotto, che probabilmente vennero posti nella occasione di rivendicare un tratto di suolo addetto al corso delle acque pubbliche: e siccome doveano stare nell'intervallo fra due cippi jugerali, così non era mestieri di ripetere nella iscrizione i nomi delle acque. Quindi è ancora, che vi si leggono i nomi dei curatori in luogo di quelli di Augusto.

Il che essendo, perde non poco di sua probabilità una congettura, che si era fatta in occasione degli scavi del 1862; cioè, che il sito di quella porta serviana si avesse a riconoscere in una certa interruzione del muro dell'aggere, che apparve alla distanza di circa 270 passi al di là del Monte della Giustizia, verso la chiesa di S. Antonio ¹. Anzi la nuova scoperta viene piuttosto in conferma dell'opinione degli antichi topografi, che presso il Monte della Giustizia aveano stabilito il sito della porta Viminale. Soprassedo ad un esame più sottile della quistione, perchè questo non potrebbe farsi senza l'aiuto di una pianta, in cui fossero segnati anche i monumenti, su che ragioniamo. Mi basta, per ora, l'aver accennato di quanto momento possano questi essere nella determinazione del sito della porta Viminale.

Aggiungono le iscrizioni, che i cippi erano stati posti d'ordine dei curatori delle acque, Aulo Didio Gallo, Tito Rubrio Nepote, Marco Cornelio Fermo. Qui ben s'intende, che di costoro il curatore propriamente detto è soltanto il primo, personaggio illustre e registrato da Frontino nell'elenco oh'ei tesse dei curatori delle acque, da Marco Agrippa, o piuttosto da Messala Corvino fino a se stesso: uomini tutti di primo grado e vecchi consolari ². Negli altri due si hanno a riconoscere que' due aggiunti (*adjutores*), che fin dalla prima istituzione della cura delle acque, fatta da Augusto, vennero attribuiti al curatore per ajutarlo ³; ed ai quali sembra che

¹ V. *Annal. d. Instit.* 1862 p. 132. Fu di questa sentenza il ch. amico e collega cav. Rosa, ed io volentieri mi acconciai al suo parere, nella prefata dissertazione letta alla Pontificia Accademia di Archeologia. Insorge ora questa difficoltà, che mi sembra gravissima, se non perentoria. Laddove una interruzione del muro dell'aggere, oltrechè non sarebbe la sola, può ricevere altre spiegazioni. Tanto più, che il luogo testè accennato troppo si distacca dal mezzo dell'aggere, dove stava la porta Viminale. Il Becker all'opposto la farebbe molto più vicina alle terme di Diocleziano (*Handb.* I. 173). Ma anche in questo caso ci stostiamo soverchio dal mezzo dell'aggere (*ὁὐδὲ μίσην δὲ τῷ χώματι τρίτη ἐστὶ πύλη κ. τ. λ.*); e poi ciò non si trova in accordo colla recente scoperta.

² Front. *lbc.* cit. 88, 90.

³ *curatorem fecit Messalam, cui adjutores dati Postumius Sulpicius praetorius et Lucius Cominius pedartius* (Front. *l. c.*)

talvolta essi curatori dessero al tutto mano libera di fare e disfare; siccome da Frontino stesso è ricordato, non senza censura ¹. Fa in vero meraviglia il vedere, come in un pubblico monumento costoro si arroghino il titolo e l'autorità del curatore: ma d'altra parte il fatto non ammette dubbio. Forse, da un lato, la condescendenza dei curatori; dall'altro, lo stile adulatorio dei subalterni avrà introdotto e mantenuto un cosiffatto abuso. — Se l'ordine che fu osservato rispetto agli aggiunti dati a Messala, diventò sistema in appresso, dovremo credere, che Rubrio Nepote fosse uomo di grado pretorio, e Cornelio Fermo un semplice senatore.

Rispetto a Didio Gallo nulla potremo dire, che già non sia noto. Pure, a dichiarar l'epoca de' nostri monumenti, ricorderemo, ch'esso ritenne per quasi un decennio la cura delle acque, cioè, dal luglio del 39 a tutto il 48 dell'era nostra ²; e lasciò quell'ufficio che d'ordinario era a vita, perchè fu mandato nel 49 legato nella Mesia ³. Nell'anno seguente gli venne affidata in circostanze difficili, per la sollevazione dei popoli, la legazione della Britannia, rimasta vacante per la morte del celebre Ostorio Scapula ⁴; dov'egli, di età già provetta, amministrò felicemente le cose per mezzo de' suoi luogotenenti. Cotesti fatti ne danno ad intendere, che Aulo Didio Gallo era uno de' più illustri capitani di quella età. Quanto al tempo del suo consolato, ha già notato il ch. Henzen, che conviene cercargli luogo nei fasti prima del 39, in cui ottenne l'ufficio consolare di curatore delle acque.

Resta ora ad indagarsi la cagione, perchè i due cippi furono posti. Nel sesto dei senatuconsulti concernenti la nuova

¹ *aliisve tam indecorum tolerabili vèro quam delegatum officium ex adiutorum agere praeceptis quorum ceteri necessariae partes, sunt ad ministerium tamen ut manus quaedam et instrumentum agentis* (Front. l. 2.) — In presenza di questo passo è forte la svista del march. Poleni, il quale opina, che dopo gli aggiunti dati a Messala non ne fossero creati altri pei curatori successivi (Front. ed. Polen. p. 174 not. 6).

² G. Henzen *Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali* pag. 13.

³ Tacit. *Annal.* XII 15, cf. Borghesi *Bull. d. Istist.* 1846 p. 172.

⁴ Tacit. *Ann.* XII. 40, cf. Henzen loc. cit.

legislazione sulle acque, fatti nel 743, e che Frontino ci ha conservati, si prescrive: che dintorno alle fonti e lunghezzo le arcuazioni ed i muri degli aquedotti si dovesse lasciar libero uno spazio di 15 piedi per parte; e sopra i rivi sotterranei ed allato alle forme, così dentro come fuori della città, se vi fossero edifici contigui, uno spazio di cinque piedi per parte ¹. Ma noi notammo a suo luogo, che la distanza dall'uno all'altro spigolo esterno dei due cippi è di m. 2.60; distanza che ribatte quasi a capello i dieci piedi romani ², che rappresentano il suolo publico sopra i rivi sotterranei. Adunque, con assai fondamento noi potremo reputare che il curatore Didio Gallo, ai tempi di Caligola, o di Claudio, determinasse ivi, ovvero anche rivendicasse al publico il legittimo spazio addetto ai corsi delle acque (che nel citato senatusconsulto si dimanda *iter aquae*), stato per avventura usurpato dai privati; e che per documento della cosa e per ovviare agli abusi vi ponesse quei cippi che di prossimo tornarono all'aperto.

CARLO LODOVICO VISCONTI.

b. Piccolo busto in bronzo di una Cerere Augusta.

Si discoperse nel dicembre del 1868 in un terreno di proprietà del sig. conte Ranieri verso il castello del marchese Bourbon di Sorbellò al nord di Perugia, un piccolo

¹ et circa rivos qui sub terra essent et specus intra urbem et extra urbem si continentia aedificia utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui ita ut neque monumentum in his locis neque aedificium post hoc tempus ponere neque conserare arbores liceret.

² Ho ragguagliato io stesso le due misure, valendomi del piede romano scolpito nel noto cippo sepolcrale di Cossutius Clado (Grut. 644. 1), ora nel museo capitolino. Dieci di cotesti piedi mi diedero m. 2.65; si ha quindi una differenza in più di soli cent. 5, che può trascurarsi. Ricordo qui, che i due filari dei piccoli piedritti mantenevano fra loro la medesima distanza dei cippi: e lo rammento, perchè non istimo improbabile, che la suddetta opera muraria determinasse ivi l'*iter aquae*, fluendo i rivi sotterra, o a fior di terra. Peccato però che non siansi fatte le debite esplorazioni per riconoscere gli specchi!

busto in bronzo, di donna, con tunica, al di sopra della quale le si è appoggiato contro il seno, e di prospetto al riguardante, un uccello, che può giudicarsi aquila, ad ali spiegate e testa di profilo volta a sinistra. La chioma rialzata attorno alla fronte ed all'occipite, e divisa nel punto culminante della fronte medesima, scende a doppie trecce sulle spalle, ed è adornata da una *stefane*, da cui muove, innalzandosi, una ricca acconciatura con una specie di mezza luna nel centro, fiancheggiata da due piedi di animali o d'altro che sia e sormontata da un festone che cala anch'esso a semicerchio. Su questo poi sollevansi tre spighe di grano, lievemente e regolarmente distanti fra loro, le quali alla base vannosi a ricongiungere in un fiore aperto che può essere papavero, sacro, come ben sappiamo, a Cerere, e simbolo anch'esso di fertilità¹. Il tipo individuale del volto sembra che accenni ad un ritratto, ed essendo facile riconoscervi di soprappiù la già avvenuta consacrazione di una imperatrice, io non sarei alieno dal ravvisare nel nostro bronzo una Faustina madre, che nell'essere stata innalzata agli onori divini, fu sopra tutto immedesimata con Cerere, come ce ne fanno fede le medaglie ed altre classi di monumenti. E che a quel tempo e a quell'imperatrice possa attribuirsi il busto, di cui favellasi, ci vien consigliato dall'arte e dallo stile del grazioso monumento, non certo posteriore agli Antonini, dalle forme del volto che, a mio avviso, si avvicinano alla moglie di Antonino Pio, meglio che ad ogni altra imperatrice, ed infine dal culto della gran Dea delle biade che a quella Faustina si rese in larga misura, e per il quale gli attributi delle spighe e del papavero particolarmente le appartengono. Sebbene però s'incontrino spesso corone di quel primo frutto in teste feminee, io non rammento di aver veduto in nessuna rappresentanza nè di Faustina nè

¹ Le dimensioni del bronzo sono: altezza m. 0,12 dal punto più basso sotto l'aquila sino al punto più alto del capo; altezza delle spighe m. 0,04½, altezza di tutta l'acconciatura della testa (compresa la *stefane*) m. 0,05. Il busto è vuoto ed aperto al disotto, così che sembra che in origine stesse unito ad una base o ad un sostegno qualunque.

di altre donne imperiali un assestamento di dette spighe a modo di ventaglio come nel nostro bronzo che a causa di tal novità mi sembrò per conseguenza meritevole di speciale attenzione, non che di prender posto nel Museo della città.

Perugia 6 giugno 1869.

G. CONESTABILE

c. Bacco ed Arianna in un'anfora bacchica dell'Apulia.

Un vaso dipinto della forma di un *anfora bacchica*¹ (altezza 0,38, larghezza della panza 0,73) è venuto testè nel Museo di Perugia per acquisto fattone da un negoziante. La regione di provenienza è senza dubbio l'Apulia, come ce lo insegnano lo stile e il subbietto; la conservazione è ottima, fina ed intattissima la vernice, grazioso ed interessante il modo con cui è trattata la rappresentanza, sebbene non vi si scorga una assoluta novità. A fondo nero e figure rossegne, con l'applicazione qua e là di bianco e di giallo negli utensili, ne' mobili, negli ornati, e in qualche accessorio dei personaggi, ci si offre dal lato principale il quadro seguente. — Siede nel mezzo a di sopra un *δίφρος ἐκλαδίας*, una donna vestita di finissimo e lungo chitone screziato di linee e fiorellini in nero, con corte maniche e cinto alla vita, a cui sovrasta un leggero manto che le svolazza dietro al dorso; e mentre con la mano sinistra sollevata graziosamente per uno dei lembi tira innanzi quest'ultimo sull'omero, appoggia la destra sul sedile. Il capo ha la ben cognita acconciatura ad alto ciuffo ornato di foglie sull'occipite, acconciatura propria di figure con carattere amoroso, e partecipanti di nuziali cerimonie; i neri capelli con risalto qua e là di ornamenti in bianco-giallo, ondeggiano attorno alla fronte; orecchini, armille e collana di perle (degli stessi colori) abbelliscono la persona munita di calcei ai piedi. Essa rivolge il guardo e il discorso verso un giovine personaggio seduto poco lunge da lei a d. del riguardante sovra una specie di *ἑρῶνος*. Nudo nella parte superiore del corpo; il manto, gittato attorno alla parte inferiore, gli risale per il dorso sul braccio sinistro, la cui mano tocca la lira (bianco-gialla) a cinque

¹ Panofka *Des vérit. noms des vases grecs* pl. IV. n. 27.

corde posata sulle ginocchia. La chioma, ornata di foglie, è largamente rialzata attorno alla fronte e sulle orecchie; e mentre ei volge il guardo indietro verso la donna seduta, posa dolcemente la destra sulle ginocchia di costei. Si chiude da questo lato la scena con un alto cippo quadrangolare, vario-pinto, e dal lato opposto, dietro la donna seduta, sta in piedi altra femmina con tunica senza maniche, acconciata nella testa come la precedente, la quale mentre posa il piè s. sovra un sasso od altro oggetto che sia di forma ovale, quasi a mo' di onfalo, coperto da un manto variato nel suo colore con larghe strisce nere, inchina dolcemente la vita, e volge lo sguardo attento verso il gruppo dei due personaggi seduti, sollevando e presentando uno specchio. Dietro a lei sorge dal suolo un arboscello, al disopra del quale è appesa in alto una tenia. Due o tre linee di punti colorati che corrono orizzontalmente, e talvolta parallelamente, sotto ai piè dei personaggi, additano l'ineguaglianza del terreno sul quale son collocati i seggi e le figure. Veggonsi in fine, in una striscia inferiore, posati al suolo un *alabastron*, una corona, un bacile (di color bianco-giallo) ed ai due lati del bacile un fiore di diversa specie, a vari colori, bianco, giallo, rosso. — In un piano superiore poi abbiamo su questo stesso lato del vaso due altre figure sedenti a d.; l'una a dritta del riguardante, è di donna vestita ed ornata presso a poco nella guisa stessa dell'altra che siede nel gruppo sottoposto. Anch'essa, ad imitazione di quest'ultima, dà luogo allo stesso gesto di espressione nuziale, tirando innanzi con due dita della destra mano un lembo della tunica ¹, e con la sinistra tiene un bacile, mentre volge l'occhio indietro a sinistra del riguardante verso l'altra figura che è un Eros alato, la cui mano destra posa sovra un manto sul quale si asside, e la sinistra solleva una di quelle corone lemniscate usitatissime nei dipinti di questa serie. Una patera, in mezzo, divide i due compartimenti; un ornato a palmette sovra un fregio di ovoli chiude superiormente la rappresentanza, ed alla base è un meandro che gira tutt'intorno al vaso. Due grandi foglie sotto le anse dividono la parte anteriore del dipinto dalla posteriore.

¹ Cf. fra i molti monumenti che potrebborsi citare, Gerhard *Apulische Vasenbilder* Tavv. V. XIV. XV.

Questa non presenta che un solo compartimento e due personaggi. Un giovane nudo a destra del riguardante, ornato nel capo d'una benda, ovvero d'un cerchio metallico (avendo lo stesso colore bianco-giallo delle armille, degli orecchini ecc.) mentre posa la mano sinistra sovra una base quadrangolare, del genere di quella che è dall'altro lato, su cui ha pur gittato il suo manto, presenta con la destra un bacinio (della forma dei precedenti) ad una donna seduta di contro a lui, a s. del riguardante. Costei, vestita ed ornata come quelle del lato opposto, si asside sovra una roccia, sulla quale posa una mano, mentre con l'altra offre al giovine una corona lemniscata come l'altra già veduta in mano di Eros. Una lunga e larga tenia con frangia, e risalto in bianco nel suo colore, sta appesa al disopra del gruppo in modo da cadere regolarmente con le sue due estremità dietro all'occipite dei due personaggi. — Un fiore aperto riempie il campo dalla parte del giovane, e sul collo del vaso è dipinto un ramo con foglie di lauro collocato orizzontalmente sovra un fregio di ovoli.

Dalla descrizione precedente l'archeologo ha già ben compreso che qui si tratta di una scena bacchica, di carattere amoroso e nuziale, trattata nel modo che suol vedersi sui vasi della Apulia; costume, movenze, attributi, accessori, utensili ci portano a questa sentenza ¹, con la quale si accorda quella libertà di stile unita a finezza di disegno ed eleganza di esecuzione, massime nel panneggio e nel nudo, che è ciò che costituisce il carattere principale dei dipinti vascolari dell'Italia inferiore verso la fine del terzo secolo a. C. ² A quest'epoca, che è già della decadenza, può adunque richiamarsi il nostro vaso che nella serie apula merita, a mio avviso, uno dei migliori posti, e che senza dubbio ci presenta gli amorosi rapporti di Dioniso con Arianna, da un lato mentre cerca di tirarla alle sue brame, dall'altro allorchè l'unione è avvenuta; ed è in relazione con ciò il trionfo di Afrodite espresso, come in altri monumenti, per mezzo

¹ Cf. Gerhard, op. cit. Tavv. II. V. XI. XII; *Mon. dell'Inst.* IV 17 (1845); *Compte-rendu de la Commission impér. arch. de St. Pétersbourg* 1862 pl. V.

² Cf. Stephani *Compte-rendu* I. cit. p. 79; De Witte, *Catal. d'ant. de la collection Castellani* (Paris 1863) p. 49; *Étude sur les vases peints* § XL e segg.

dei due personaggi collocati al disopra del gruppo principale, nei quali dovremo vedere Amore che presenta alla dea sua madre la corona della Vittoria ¹. — Infine nella lira messa in mano di Bacco troviamo uno degli attributi per cui soleva farsi cenno all'alleanza del culto apollineo col dionisiaco e degli stretti rapporti fra i due numi nel santuario di Delfo ². Se ne offrono molti confronti nei monumenti figurati, cosicchè talvolta meritò il nome di Bacco-Orfeo ³; e concludiamo col ricordare Callistrato, dove ci descrive una statua di Bacco munito della lira, opera di Prassitele ⁴.

Perugia giugno 1869.

G. CONESTABILE.

Postilla all'articolo sulle iscrizioni di Sardegna
(Bull. 1869 p. 181).

Sul significato della parola OLLA, il Mommsen mi ha comunicato una spiegazione che credo vera. Era cioè in uso presso i Romani di sotterrare qualche oggetto per segnare il termine ⁵, e perciò la parola aggiunta sul cippo terminale indica, come pare, che qui sia stata sotterrata una olla, la quale poteva servire da prova di limite.

E. BORMANN.

¹ Cf. *Mon. dell'Inst.* II 13; *Ann.* 1835 p. 69; *Giorn. degli scavi di Pompei* n. s. Vol. I. p. 133.

² Paus. X 32, 5; cf. De Witte *Descript. d'une coll. de vases peints trouvés en Étrurie* p. 68; *Vases peints de la collection de M. de Mag.* p. 2; *Cat. Durand* p. 39 è segg.; Gerhard *Auserl. Vasenbilder* Tav. XXXII e segg.

³ Cf. anche il vaso di Archameros (Gerhard *Archameros und die Hesperiden* Tav. I).

⁴ *Imag.* c. 8 p. 155 (Jacobs).

⁵ Vedi per esempio *Gromatici veteres* ed. Lachmann p. 349, 20: *terminos posuerunt et signa aliqua pro terminibus defoderunt.*

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X DI NOVEMBRE 1869 (*due fogli*).

Recenti scoperte. — Scavi di Pompei. — Sepolcreto in Pietratorina. — Antichità in Napoli. — Vasi ceretani. — Estratto di lettera del sig. Waddington. — Osservazioni epigrafiche. — O. Benndorf, Vasenbilder.

I. SCAVI.

a. Recenti scoperte.

Mi propongo in questo articolo di pubblicare alcune scoperte recentemente avvenute, le quali di per se stesse non presenterebbero importanza straordinaria; ma in archeologia e specialmente nella parte topografica ogni più debole indizio può col tempo divenire fecondo di ricche scoperte, siccome è avvenuto dei celebri « *mi ricordo* » di Flaminio Vacca, e della *Varietà di notizie* del Fea.

Seguirò in questa breve memoria piuttosto l'ordine topografico delle scoperte che non la loro cronologia; perchè non di tutte mi è riuscito rintracciare la data.

Roma.

I. Nella fondazione del nuovo prospetto del palazzo spettante alla cassa di risparmio di Roma, lungo il lato occidentale della piazza di Sciarra, sono venuti alla luce importanti frammenti di un monumento marmoreo, riccamente decorato, nel quale dee riconoscersi secondo ogni probabilità l'arco di Claudio. Narra infatti Flaminio Vacca (n. 28), come al tempo di Pio IV fossero quivi rinvenuti gli avanzi di un arco trionfale, con bassorilievi recanti l'effigie di quell'imperatore, bas-

sorilievi conservati ora nel museo borghesiano ¹. Ciò è confermato dalla iscrizione rinvenuta nel luogo stesso l'anno 1641, in cui si ricordano le sue vittorie britanniche ². Gli scavi attuali hanno restituito alla luce un frammento dello stilobate con modinature di bello stile — due massi di marmo con traccie dei canaletti delle bugne — un altro masso contenente l'architrave, ed il nascimento del fregio — un secondo frammento dell'architrave col lacunare dell'intercolunnio; — parecchi avanzi del cornicione ornato di mensole — due pezzi di colonne scannellate di marmo numidico — un frammento di bassorilievo con parte di una gamba e piede coturnato — altro simile rappresentante un cavaliere, ma in proporzione molto più piccola, forse perchè appartenenti il primo ad uno dei grandi bassorilievi dei piedritti, il secondo ad un medaglione — finalmente alcuni laceri avanzi di statua virile alquanto maggiore del vero. Tutti questi frammenti sono di stile e di conservazione ben diversa: il che può dipendere in primo luogo dal maggiore o minor guasto che il tempo, e l'umidità hanno loro arrecate; ed in secondo luogo da restauri eseguiti nel monumento ad epoche successive.

Nell'angolo formato dalla piazza medesima col vicolo di *monte Catino*, alla profondità di m. 6,40, si è scoperto un tratto del lastricato della via Lata con alcuni massi di travertino disposti lungo il margine occidentale a guisa di gradinata. Questo medesimo lastricato era stato scoperto ad identica profondità (p. 28) sotto il pontificato di Urbano VIII, un poco più al N., in occasione dell'apertura della cloaca della Rotonda ³.

Finalmente ho veduto un pezzo di condotto di piombo il quale da un lato legge

CAECILI CAPITONIS

dall'altro

ZOSIMVS FECIT

¹ *Canina Indic. top.* p. 220.

² *Id. Ibid.*

³ *Fca Miscell.* I p. 252.

il quale condotto fu certamente alimentato dal prossimo speco dell'Acqua vergine.

II. Nella ricostruzione del casamento spettante al sig. Paolo Giovannetti posto in via di Ripetta n. 40 al 44 alla distanza di m. 15 dal lato orientale della strada, ed alla profondità di m. 4 si è scoperto un vasto lastricato di poligoni silicei. Questo lastricato deve avere appartenuto ad una vasta piazza piuttostochè ad una strada; poichè il tratto scoperto misurava almeno 15 m. per ogni senso. Di più dal non esservi ritrovato il menomo frammento di mattoni o altro materiale da costruzione, si può dedurre che i fabbricati — se ve ne erano in questa parte del campo marzio — dovevano sorgere a grande distanza dal punto scoperto.

III. Fondandosi il nuovo portico, del cimitero pubblico all'agro verano, nell'angolo più vicino alle catacombe di Ciriaca, si sono trovati avanzi di fabbriche divise fra loro da una strada, profonda m. 3,40 sotto il circostante terreno, con forte inclinazione da N. a S. Variatissima è l'opera dei muri, essendovi riunito in piccolo spazio il laterizio della buona epoca, e della decadenza, il reticolato, i restauri grossolani del IV secolo, ed anche una potente costruzione di massi di pietra albana. Quest'ultima trovandosi disposta parallelamente alla scarpata della collina che racchiude le catacombe, potè avere servito a guisa di sostruzione, onde impedirne le frane accidentali nel piano sottoposto.

Lungo l'asse della strada (il quale presenta un inclinazione di circa 30° col lato minore del portico) fu trovata una cloaca coperta a capanna con diramazioni atte a ricevere gli escrementi dei fabbricati laterali. Dai tegoloni della sua copertura provengono i seguenti bolli:

Q . OPPI . NATALIS	palma
D LÆLI . DEÆ .	palma

Del primo è noto un altro esemplare rinvenuto al palazzo dei Cesari col timbro di Mercurio col caduceo ¹. Mi ricordo di

¹ Fabretti Ins. p. 518 n. 275.

aver veduto un terzo bollo spettante alle figline domiziane, ma ne ho smarrito l'apografo.

IV. Nella fondazione del cosiddetto Stabilimento frumentario alla marmorata ho veduto estrarre da considerevole profondità un cippo di travertino di m. $0,60 \times 0,40 \times 0,35$ con la seguente iscrizione, che ancor conserva tracce di minio nell'incasso delle lettere:

DEDIC . XV K
APRIL
IMP COMMO
DO AVG VICOS
ET SEPTIMI
ANO

Questa data doveva certamente accompagnare un'altra iscrizione commemorativa del monumento, di cui essa ricorda la dedicazione: ma non mi è riuscito trovarne traccia. Nella istessa occasione furono scoperti tre altri grandi massi anepigrafi, uno di pietra albana, l'altri di travertino; più alcuni idoletti ed amuleti di bronzo.

V. Sulla fine dell'agosto 1867 proseguendosi lo sterro della nuova salita al Gianicolo fra la chiesa di s. Pietro in Montorio, e la mostra dell'acqua Paola, si rinvennero tracce di un antico fabbricato, e precisamente di un peristilio di cui solo cinque basi rimanevano al posto. Il loro diametro misura m. 0,35. Oltre di queste furono altresì scoperti alcuni pezzi delle colonne di cipollino, ed un capitello di pilastro ben conservato, e di buona maniera. L'opera dei muri era reticolata e in parte ancor vestita di intonaco con tracce di affreschi rappresentanti piante e fiori. Il sorvegliante dei lavori non credè opportuno il permettermi di copiare alcuni bolli rinvenuti nelle macerie; ma dall'esame delle ruine credo che la costruzione di questo edificio rimonti alla prima metà del secondo secolo.

VI. Sul principio della scorsa state in occasione del rinnovamento della piazza Navona furono scoperti avanzi del

circo Agonale tanto dal lato delle carceri quanto all'estremità opposta. Dal lato delle carceri e precisamente all'ingresso della via della Cuccagna si ritrovarono alcuni frammenti spettanti ad un arco marmoreo ricco di decorazioni, con la chiave ornata di un mensolone. Nella restituzione dell'intero circo fatta dal Canina ¹ la linea delle carceri corrisponde alquanto più lontano, a mezza distanza fra la chiesa di s. Pantaleo e la piazza Navona; la scoperta recente ci prova invece che le dimensioni della piazza medesima corrispondono perfettamente a quelle del circo. Dal lato opposto alle carceri lo scavo ha messo in luce parte delle precinzioni semicirculari, con tracce dei sedili, e delle gallerie sottoposte. Queste gallerie avevano presso a poco la disposizione di quelle dell'anfiteatro flavio, formate cioè con pilastri ed archi di travertino fra cui si aprono le scale, onde ascendere alle precinzioni superiori.

VII. Sullo sbocco del vicolo sterrato, il quale da s. Nicola da Tolentino conduce alla strada di Porta Pia, a circa 15 metri dall'asse di quest'ultima, è stata scoperta una piccola parte di un vastissimo fabbricato posto sul versante occidentale del colle, le cui ruine si estendono tanto nell'interno della villa Barberini, quanto nel recinto del monastero di s. Susanna.

La prima sala a partire dalla strada di porta Pia apparve decorata di un abside semicircolare col pavimento di mosaico bianco e nero, ma di disegno molto vario e gentile. La seconda camera ha un pavimento anche più bello dell'antecedente composto di mosaico bianco, rosso, verde, e nero; ristorato successivamente parte con opera signina, parte con opera spicata, ma in modo affatto grossolano. Nella terza stanza finalmente ricorre di nuovo il mosaico bianco e nero con disegno molto elementare; se non che in un angolo della medesima, e dentro una specie di nicchia apparve disegnata sulla parete verticale una graziosa fontana, tutta formata di smalto policromo, e conchiglie. Questo genere di lavori sembra essere stato molto in voga ai suoi tempi, specialmente

¹ *Pianta della parte media di Roma I.*

nelle città marittime, a Pompei, a Porto, ad Anzio. In quest'ultima città, a poca distanza dalla villa Borghese, esiste tuttavia un grazioso ninfeo, ricavato nella rupe, la cui volta è tutta formata con cassettoni di smalto *oltremare*, racchiusi ciascuno in una doppia cornice formata di conchiglie bivalve del genere *pecten* e *cardium*.

I principali frammenti dei musaici descritti di sopra, come pure la piccola fontana, sono ora conservati nell'atrio del museo Capitolino — L'unico bollo che ho trovato nelle ruine, legge

. . . . LICINI MONTANI
VAL QVI FEC

VIII. La vasta zona di terreno circoscritta dalla piazza di Termini e dalle vie di porta Pia, s. Maria Maggiore, e Strozzi è stata quasi intieramente esplorata in questi ultimi anni, in occasione dell'apertura di nuove strade, dell'abbassamento di altre, e della costruzione di nuovi fabricati. Le ruine scoperte qua e colà, ed a profondità varie da 1 ai 7 metri appartengono generalmente ad un periodo di decadenza inoltrata, se si eccettuino quelle trovate lungo la grande strada centrale, là ove si costruisce una casa economica per uso dei poveri. La facciata dell'edifizio quivi sterrato era decorata di mezze colonne doriche di buona opera laterizia, con grandi nicchioni semicirculari nell'intercolunnio. — Non so, se il ricco ripostiglio di monete di Massenzio, nuove di zecca, con la doratura tuttavia brillante, sia stato rinvenuto in queste ruine, ovvero in quelle trovate nell'interno dell'emiciclo delle terme diocleziane; certo il numero delle monete dee essere stato molto abbondante, poichè quasi tutte le collezioni dei negozianti ed antiquari di Roma ne han toccata la loro parte.

Un'altro importante fabricato è stato in parte scoperto presso la chiesa di s. Bernardo, la cui superficie non deve essere certo inferiore ai 5000 m. q. Esso è composto di una lunga serie di camere sotterranee, alcune affatto prive di luce,

altre illuminate primitivamente per mezzo di feritoie. Dodici di queste camere sono attualmente visibili nella proprietà di Mgr. de Merode; altrettante e forse più nella proprietà del sig. Luswergh. Esse sono tutte rettangolari e sembrano disposte simmetricamente attorno un grande quadrato centrale, su cui si aprono le feritoie, e che deve corrispondere all'atrio interiore. Dalla demolizione della scala che scendeva alle medesime, provengono i seguenti bolli:

ODaris . tha . ex . pRL . CEO COM CF
NIGro . et . CAMERINO
200

spetta all'anno 138: cf. Fabretti 108: 132 — Murat. 325,7

. III COS
. VITIAM
. A POL

Questo bollo delle figline domiziane dee ricordare il terzo consolato di Serviano (anno 134), data che concorda abbastanza bene con l'antecedente.

. G . AVR . ANTO
. T PAVLINI DE FIG

bollo spettante forse a M. Aurelio, il quale viveva appunto negli anni ricordati di sopra.

IX. Dovendo visitare, per ragioni di professione, i sotterranei del palazzo Tolommei in Trastevere, trovai che il medesimo è piantato sopra un antico edificio di cui rimangono tuttavia visibili cinque grosse mura laterizie disposte parallelamente alla distanza di circa 6 m. Nel giardino superiore sono conservate parecchie basi marmoree rinvenute nello scavo dei fondamenti. Ora siccome queste ruine confinano con la via e la piazza Anicia, è molto probabile che appartengano ad un edificio innalzato da quella potente famiglia, se non forse alla loro abitazione transtiberina.

X. Essendo stato incaricato dal Municipio romano di compilare il catalogo della collezione di vasi italo-greci do-

nata dal sig. Augusto Castellani al museo capitolino, osservai con interesse tre vasellini egiziani di smalto turchino, e di forma simile a quella delle moderne *fasche*, ciascuno dei quali recava sulla costa due brevi frasi geroglifiche. Di queste avendo spedito copia al ch. Visconte de Rougé, ricercandolo sulla origine e sulla destinazione di siffatti cimelii, egli con la sua abituale cortesia, volle favorirmi la seguente risposta, che mi pregio di pubblicare con l'autorizzazione del chiaro Egittologo.

« Les petits vases que vous me signalez, appartiennent, « en général, à l'époque Sarte, ou à des époques plus récentes encore; je n'en connais pas d'une haute antiquité. Ils « rappellent d'une manière frappante, par leur galbe, les « eulogies chrétiennes, en usage sous les Byzantins, et ils « sont souvent ornés de figures en relief assez délicates, « comme celui dont vous m'envoyez le dessin, qui porte une « tête de boucquetin. Ces vases paraissent (comme les eulogies qui en ont imité la forme) avoir été spécialement destinés à de cadeaux de bonne année. C'est du moins la « conjecture que j'ai émise, en faisant la description de ces « sortes de vases dans la notice sommaire des monuments « égyptiens du Louvre à la salle civile). Cette idée m'a été « fournie par les inscriptions qui les décorent généralement: « elles contiennent presque toutes des vœux de bonne année. « Les légendes que vous m'envoyez, sont un peu confuses: « je reconnais néanmoins avec certitude à la fin de la première, et de la seconde la clause habituelle qui signifie « *(elle) ouvre une bonne année à son propriétaire* » Ce souhait « est presque toujours mis sous l'invocation de la déesse « *Bast* (Bubastis). Je reconnais effectivement son nom qui se « lit *Bast*, dans la première légende avant le signe qui commence la clause. Il faut traduire donc ici « *que la déesse « Bast ouvre une bonne année au propriétaire du vase* ». Les « signes qui commencent cette même légende, signifient « *toutes choses agréables et bonnes* » Sur la périphérie du

¹ Provergono da una tomba ceretana cf. Bull. dell'Inst. 1866 p. 179. W. H.

« second vase est encore un souhait analogue « d'une existence heureuse » Enfin sur les deux côtés du troisième, on retrouve la formule « qu'elle ouvre une bonne année » Vous voyez, Monsieur que tous ces renseignements confirment l'attribution que j'ai proposée pour ces jolis petits vases ».

L'uso di mandare in dono questa specie particolare di fittili al principio dell'anno nuovo, accompagnandoli con un breve augurio del donatore, non fu soltanto proprio degli Egiziani; ma lo troviamo adottato anche presso i Romani. Il Fabretti (*Inscr.* p. 500) commentando l'iscrizione ANNVM || NOVVM || FAVSTVM || FELICE || TIR (sic) da lui letta in *lucernas, vel calicis fictilis fundo* la paragona ad un'altra identica del museo di Filippo Buonarroti, ed aggiunge « unde non fortuito, sed veluti ex more talia munuscula bene ominata vel Saturnalibus vel strenae loco ineunte anno praeparari conieci- mus: in strenis via haec reposuimus. Ma Ovidio (*Fasti* l. 185) e Marziale (*Ep.* XIV. 36. 94. 96. 106) ci insegnano, quanto grande fossero il numero delle strenne del capo d'anno presso i Romani, pasticcerie, stipe nummaria, lucerne cubicularie, calici vatini, aretini, saguntini etc. Che a questa serie debbansi aggiungere ancora vasellini identici nella forma e nelle parole d'augurio a quelli egiziani del museo Capitolino, ce lo dimostra il cimelio pubblicato dal Ficoroni nel suo *Territorio di Labico* p. 102 sg. La sua forma è sferica schiacciata, o meglio lenticolare; e reca da una parte la figura della Vittoria alata con la palma nella sinistra, ed uno scudetto nella destra, su cui è scritto:

ANNVM NO || VVM FAVSTVM || FELICEM MI || HI . HIC

Però i Romani destinarono questi ἀποφύματα ad un uso un poco più pratico, e più puerile che non ebbero i vasi egiziani, buoni tutt'al più a contenere liquori od essenze odorose: poichè quell'apertura rettangolare che vedesi presso la gamba destra della Vittoria nel cimelio Ficoroniano, ci insegna che esso fu destinato a contenere monete, non altrimenti che i nostri dindaruoli o salvadenai.

XI. Nei sotterranei del casamento spettante alla congregazione della Divina Pietà di Roma, e che forma angolo fra la piazza Sforza Cesarini e quella della chiesa Nuova è stato ritrovato al suo posto uno dei cippi del pomerio urbano, che ha l'iscrizione seguente:

COLLEGIVM
AVGV RV M . AVCTORE
IMP . CAESARE DIVI
TRAIANI . PARTHICI . F
DIVI . NERVAE . NEPOTE
TRAIANO . HADRIANO
AVG . PONT . MAX . TRIB
POT . V . COS . III . PROCOS
TERMINOS . POMERII
RESTITVENDOS . CVRAVIT

Da un lato il n. V; dall'altro PCCCCLXXX distanza doppia di un jugero che misura p. 240. — Di questa restituzione fatta da Adriano avevamo due altri documenti nel cippo gruteriano CXCVIII. 1 conservato al palazzo Cesi e nell' altro identico rinvenuto circa l'anno 1730 dai monaci di s. Stefano del Cacco *dum suo monasterio additamentum pararent* secondo la notizia mandata al Muratori dal commissario delle antichità Ridolfino Venuti (Cf. Murat. CDLI. 3): ma a quale delle antecedenti amplificazioni del pomerio essi appartengano, è difficile il determinare; poichè tanto il suo predecessore Traiano ¹, quanto Vespasiano e Tito ² Nerone ³ Claudio ⁴ Giulio Cesare ⁵ e Silla ⁶ s'erano valse della facoltà che il diritto politico-religioso dei Romani loro accordava *quo iis qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare da-*

¹ Vopisco *Aur.* 21.

² Henzen *B. d. I.* 1857 p. 9 sg. — Cavedoni *Ibid.* 1862 p. 30.

³ Vopisco *l. c.*

⁴ Or. 710: *Fea Fasti* XLI.

⁵ Dio XLIII 50 — Gellio XIII 14.

⁶ Tac. *Ann.* XII 23.

tur 1. Ma siccome in ciascuna di queste occasioni non si protraeva tutto intero il perimetro del pomerio, ma soltanto un tratto più o meno grande, così i cippi di Adriano si potrebbero riferire anche ad una delle più antiche ampliazioni. Io però inclinerei a credere che essi sieno stati restituiti sulla linea fissata 92 anni prima da Claudio; poichè uno dei termini spettanti a quest'ultima è tuttavia conservato presso la chiesa di s. Lucia a brevissima distanza dal luogo, ove si è testè rinvenuto quel di Adriano 2.

Quanto poi al vedere la cerimonia della restituzione eseguita dal collegio degli auguri, ciò dipende da che il pomerio era una zona *intra agrum effatum per totius urbis circuitum*.... la quale *facit finem urbani auspicii* 3, onde ogni qual volta il pomerio era ampliato, spettava al med. collegio di *exaugurare* 4 l'antecedente *quod neque habitari neque arari fas erat* 5, sanzione religiosa di una precauzione puramente militare.

XII. Il sig. Enrico Parker ha eseguito anche nel decorso inverno alcune ricerche in varii punti del suolo romano. Mi contento di ricordare 1° la scoperta delle sostruzioni del *pulchrum litus* 6 presso lo sbocco dell'acqua crabra nel Tevere, formate non di pietra albana ma di massi di tufa simili a quelli che si incontrano in alcuni punti del recinto serviano — 2° la scoperta delle precinzioni del circo Massimo nella parte semicircolare presso l'osteria della Moletta, ridotte ad uno stato tale di deperimento che niun lume se ne è potuto trarre quanto alla disposizione del monumento — 3° finalmente la scoperta dello speco dell'acqua appia addossato alle mura di Servio nella valle della porta Capena.

XIII. Costruendosi una cloaca nella via dei Giubbonari, si è scoperta un erma di buon lavoro; alquanto danneggiata

¹ Tac. Ann. XII 24.

² Cf. Fea Fasti I. c.

³ Gellio XIII 14.

⁴ Ramsay Manual. etc. p. 4.

⁵ Livio I 44.

⁶ Su questo nome vogliasi però confrontare il Bull. 1852 p. 40.

del tempo, ed un roccchio di colonna scanellata forse appartenente al vicino teatro di Pompeo.

XIV. Nella sala etrusca al Museo Capitolino ho copiato la seguente iscrizione graffita sopra un piccolo cinerario di terra cotta:

C ' IVLIVS ' ONESIMVS '
 IVLIA' EROTIS' EROTIS' F '
 ' EROS '
 CIA' EPICARPIA '

XV. Le ricerche eseguite dal ch. cav. Guidi nel recinto delle terme antoniniane sono state coronate di successo anche maggiore di quello che poteva attendersi dopo tante devastazioni sofferte da quel monumento. — Le esplorazioni fin ora eseguite si limitano ad una piccola parte del tepidario, dove al disotto dei grandi massi della volta caduta al suolo, e che è convenuto in parte spezzare con grave dispendio e fatica, sono stati rinvenuti gli oggetti seguenti.

1° Sette frammenti di colonne di porfido, di circa 1 m. di diametro. Uno di essi misura 2. 80 di lunghezza.

2° Due rocchi di colonne di granito bigio lunghi assieme m. 5; e di diametro uguale all'antecedente.

3° Un grande capitello marmoreo d'ordine composito ornato di quattro figure ad alto rilievo nello spazio interposto fra le volute. Ne rimangono visibili due sole, che rappresentano due genii ignudi con in mano un festone di frutti e fiori.

4° Altro capitello simile con tre figure superstiti. — Due di queste rappresentano Venere seminuda con la conchiglia nel seno; la terza un'altra divinità vestita di tunica e peplo, forse Giunone.

5° Altro capitello simile, le cui figure rappresentano Diana succinta col dardo nella destra — l'Abbondanza col cornucopia ed il timone — Bacco col cantaro, e la pelle di tigre — ed un'ultima figura troppo guasta per essere riconosciuta.

6° Finalmente un bellissimo torso di statua ignuda, virile, ed alquanto maggiore del vero.

XVI. Nella fondazione della nuova ala orientale del palazzo Imperiali ora Valentini posto fra la piazza di Colonna Traiana e quella dei ss. Apostoli sono stati ritrovati avanzi del *Templum D. Traiani*¹ il quale sorgeva, come è noto, alla estremità N dei fabbricati che circondavano il foro. La fronte di questo tempio era octostila, come si vede nelle monete di quell'augusto, ed era formata di enormi colonne di granito bigio, un frammento delle quali fu già ritrovato negli scavi del 1812, mentre altri rimangono tuttavia sotterrati presso l'entrata posteriore del palazzo Imperiali, ove furono veduti dal Winckelmann². È merito dei nuovi scavi l'averci restituito uno dei capitelli corinzii del pronao, le cui gigantesche proporzioni ben s'addicono a quelle delle colonne; come pure alcuni frammenti della trabeazione analoghi a quello conservato nella villa Albani.

Le monete medesime ci dimostrano che il tempio era circondato di un portico rettangolare, la cui disposizione è confermata anche dal frammento della pianta capitolina: a tale peristilio si devono senza dubbio attribuire i tre pezzi di colonne scannellate di circa 1 m. di diametro rinvenute negli ultimi scavi, insieme ad un frammento dell'architrave e del fregio.

Godiamo di annunciare che tutti gli oggetti fin qui numerati sono stati acquistati dall'oculto Ministero delle belle arti e già riuniti agli altri conservati nel recinto del foro.

(sarà continuato)

RODOLFO A. LANCIANI

b. Scavi di Pompei.

Avendo passato alcuni giorni dell'agosto a Pompei, non voglio sottrarmi all'obbligo di continuare il mio rapporto dell'anno scorso, benchè ciò che posso riferire di nuovo sia poco e per la maggior parte di non molta importanza.

¹ *Notitia Reg.* VIII.

² *Storia delle arti* XI. 3.

Secondo il nuovo giornale di Pompei i lavori ricominciarono col finir di scoprire la casa detta del citarista, della quale alcune località erano peranco rimaste coperte di cenneri. Non ispirano queste per se il menomo interesse, ma si deve notare che all'altezza di circa quattro metri dal suolo furono rinvenuti i magnifici busti marmorei di Bruto e Pompeo ora collocati nel museo di Napoli e pubblicati fedelmente sulla tavola V del Giornale (si confronti il *G. d. sc.* p. 119). Di qua si è rivolta l'escavazione ad un'altra casa situata sul lato settentrionale del vicolo dei Serpenti, già in parte sterrata nell'anno 1867. Il sig. Kekulé che ne ha dato ragione in questo Bullettino, (1867 p. 164) vide di già sgombrata la bella stanza situata presso al protiro a sinistra di chi entra. Fu dessa originariamente ornata di quattro pitture, delle quali rimane soltanto una interessante rappresentanza di Atteone e Diana, pubblicata dallo Helbig sulla tav. VII del suo atlante (cf. n. 249 del catalogo). Oltre a ciò fu a metà scoperta un'altra località sul lato occidentale dell'atrio che ci ha reso quel magnifico quadretto delle tre Grazie, anch'esso pubblicato dallo Helbig sulla tav. IX (cf. n. 856 del catalogo). In fine deve essere stato eseguito un tasto nello stesso atrio, imperciocchè già è mentovato dal Kekulé il frammento d'una grande pittura con rappresentanza di Ercole ed Esione che si trova ancora sulla parete orientale (cf. l. l. p. 165). Abbandonato quindi lo scavo, l'intero sgombrò di siffatto locale è dovuto ai lavori di questa estate. Sulla parete che prospetta l'entrata, tornò alla luce il compagno del quadro di Esione mostrandoci un soggetto peranco nuovo fra le pitture campane. Mirasi in esso Preto, il quale in presenza di Steneboea porge a Bellerofonte la lettera che questo doveva perdere. Il re, che sotto sopraveste purpurea indossa chitone verde a maniche lunghe, ed è fornito di stivali dello stesso colore, rimane assiso in sul trono. Ponendo la sinistra ad un lungo scettro reca una tavoletta al giovine che gli sta dinanzi, nudo salvo la clamide azurra. Pegaso apparisce dietro le spalle del suo domatore. Dall'altro canto sporge sopra il trono del tiranno il busto di Steneboea che con furtivo ma

attento sguardo osserva l'oggetto del suo amore. Il luogo dell'avvenimento è accennato da un alto muro sopra il quale sporgono le colonne d'un portico.

Il fondo delle pareti tinto d'un rosso bellissimo ed intersecato da pilastri neri, è guarnito di zoccolo e cornice del medesimo colore. Alla decorazione così splendida di queste parti della casa poco corrispondono le due camere che sono poste al lato destro del vestibolo. Sono esse rivestite di stucco bianco appena ravvivato da paesetti ed uccellini.

Senza però condurre alla fine lo sgombro di questa casa, I, III nel corso dell'estate si è cominciato a sterrare quell'isola, il cui lato occidentale è propriamente di fronte all'ingresso dei teatri, mentre da tramontana essa viene limitata dalla prolungazione della strada d'Iside.

Dirigendo lo sgombro dal nord verso il sud la prima casa che rivide la luce, fu quella che fa cantone col vico d'Iside e con quello che scende parallelo alla strada stabiana I, III 24

Per un protiro fiancheggiato da due camere meschine si entra in un atrio di assai semplice costruzione. Passando di là al peristilio, a s. trovansi due, a destra una camera, tutte e tre rivestite di stucco a colore giallo con bende e pilastri porporini. Delle due a mano manca quella di dietro non è priva d'un grazioso quadretto. Sonovi dipinti Marte e Venere, aggruppati al solito. Venere, mezza sdrajata e ripiegando in su il capo, che tocca colla mano destra, guarda il suo amoroso, che le è assiso alle spalle. Accanto sono appoggiati lo scudo, la lancia e la spada. Nel dinanzi un Amorino s'affatica di nascondere la sua testina nel vasto elmo del dio della guerra. Sovraposto alla parete mirasi una cornice con vaga e grottesca architettura. Fra le figure donnesche dipintevi noto soltanto una Leda che tirando in su il manto, che le copre le gambe e la schiena, osserva il cigno che le si aggrappa al grembo. La camera a destra offre alcuni medaglioni dipinti in maniera fina e graziosa. I soggetti sono ordinarij. Havvi un Sileno col *pedum*, una maschera ed una protome di Medusa.

Nel fondo del peristilio si vede a s. la pittura lararia

eseguita in due piani. Nell'inferiore si svolge il gran serpe, in quella superiore sta a destra accanto all'altare il genio togato col cornucopia. Dall'altra parte viene un camillo con un piatto in mano ed un popa che conduce il porco ed un tibicine. In un altro angolo del peristilio è dipinto, nella maniera grossolana delle pitture topiarie, un leone che dilania una cerva e più sotto un cane che afferra una lepre.

Nella seconda casa, cui dà adito un protiro che si schiude verso tramontana, più rimarchevole si è il peristilio del quale due pareti erano ornate di rappresentanze atletiche. Disgraziatamente dei corpi erculei delle figure oggidì non restano fuorchè *disiecta membra* e sarebbe molto difficile di farsi una giusta idea della composizione. Sulla parete a destra di chi entra, scorgesi ancora una tavola con sovrapposto qualche ramoscello di palma, cosa ordinaria nelle rappresentanze palestriche. Oltre a ciò dai nomi soprascritti alle figure avanzano i seguenti ΣΟΚΡΙΩΝ: ΠΕΡΑΙΣ: ΤΕΙΜΕΑΣ: ΑΠΙΑΤΗ. È a deplorarsi che la figura, a cui si riferisce l'ultimo, sia ancora più distrutta delle altre; non c'è dubbio però che abbiamo da supporre una perfetta analogia con certe rappresentanze di vasi della Magna Grecia ove vediamo l'*Apate* nell'è sembianze d'una Furia.

Inoltre che questo dipinto parietario fosse distrutto già in antico tempo, lo prova indubitabilmente una circostanza finora taciuta. Imperocchè nel mezzo della parete di cui parliamo, dopo sovrappostovi un nuovo strato di stucco, era stata eseguita quella rappresentanza dell'anfiteatro della città, già poco dopo la sua scoperta tanto divulgata dai giornali italiani ed esteri. Siccome con lodevole prontezza il *Giornale di Pompei* nella puntata ottava ne ha dato una pubblicazione, ci asteniamo da una descrizione minuta. La vista è presa da ponente in un punto assai elevato di modo che si vede una buona parte dell'arena. Indietro appaiono le mura della città con due torri, alle quali sembra attaccato il velo. Curioso è un gran cortile che si vede a destra circoscritto da alte mura e cinto, come pare, nella parte interiore da un portico. Ha troppa somiglianza col cortile della caserma gladiatoria onde

non conoscervi una simile località. La circostanza però la più interessante si è che con gran verisimiglianza possiamo ravvisarvi una scena della storia di Pompei, della quale ci ha serbato memoria Tacito, narrandoci della rissa inserita fra i Pompeiani e Nucerni nello stesso anfiteatro. La fretta e l'emozione di più di ottanta figure che vi sono, mettono fuori d'ogni dubbio trattarsi d'un fatto che non ha che fare con un semplice spettacolo gladiatorio. Non soltanto nell'arena, ma in tutte le parti della pittura vedonsi assalitori ed assaliti, nè mancano feriti giacenti sulla terra, dai quali gronda larga copia di sangue. Infine merita attenzione l'epigrafe che si vede dipinta sulla facciata dell'edifizio enimmatico. Il sig. de Petra (*Giornale degli Scavi* punt. 6 p. 186) ne ha dato un apografo che, siccome sarà stato preso immediatamente dopo la scoperta, contiene più che oggidì non si vede. Egli legge così:

D . LVCRETIO FELCITER (*sic*)

CATPIΩ

OYAAENTI

OIOYCTΩ

NHP ΦΗΑΙΚΙΤ(εφ

Sicurissima è la prima riga: della seconda ho letto cinque, della terza quattro lettere: delle due ultime però non mi è riuscito di ravvisare con sicurezza niuna lettera, soltanto del KIT in ΦΗΑΙΚΙΤεφ ho raccolto le aste superiori. Appena fa mestieri osservare che l'esecuzione della pittura non si distingue da quella delle altre pitture con rappresentanze della vita comune. È dipinto su fondo verdastro a color bruno ravvivato qua e là con un poco di giallo e di bianco.

Staccato questo dipinto dal muro, è stato trasportato nel museo, dove esso si mira adesso nella sala dei vetri antichi. Secondo il *Giornale degli Scavi* ha un'altezza di m. 1,60; la larghezza è di poco meno di 2 metri. — Sono rimasti sull'antico luogo due altri piccoli quadretti attigui a quella grande pittura, anch'essi dipinti su un intonaco nuovo. di

I 3 22 vede in ciascuno una coppia di gladiatori, ritratti senza particolarità rimarchevoli. — Viene diminuito lo spazio quadrato originariamente assegnato a questa casa da una bottega appartenente senza dubbio al proprietario della casa seguente alla quale imbocca nel fondo. Sull'entrata havvi ancora la credenza murata nella solita forma della squadra con immesse varie pentole. La parete a destra è tinta a color di porpora. Sotto uno svelto tempietto vi si scorge un Apolline assiso sul trono. È desso ignudo meno la clamide turchina. Ponendo la destra, che tiene il plettro, in sul capo, colla s. tiene la cetera. In un pilastro della parete esterna:

HELIVM
SABINVM
AED.DORMIS

I. III, 20 Nel peristilio della casa stessa che non offre nulla di notevole, trovansi ancora infossati quattro grandi *dolii*. A mano dritta osservai gli avanzi d'un piccolo altare ossia larario rivestito di stucco; sul fondo giallo sono dipinti festoni e maschere.

I. III, 9 x 10 Differendo quindi l'intero sgombrò delle località che si trovano in quell'angolo che prospetta il cosiddetto tempio di Asclepio, si è rivolto lo scavo ad una casa che aprendosi verso la strada stabiana ha la sua maggior estensione alle spalle delle case descritte. Era una volta proprietà del fabbricante, come lo provano i calderoni murati ed altri preparativi, cose ordinarie ed in parte distrutte dal canale del Sarno che qui entra nell'isola. Credo però che non sia a deplorar molto questo fatto, imperocchè la fabbrica è meschinissima e priva d'ogni interesse particolare. Migliori risultati promette lo sgombrò della casa contigua, il quale però non era molto avanzato quando partii da Pompei. Così m'astengo dal comunicare alcune interessanti particolarità che già erano uscite fuori, per non imbrogliare il lavoro di chi continuerà questa relazione. Aggiungo soltanto alcune epigrafi dipinte sulle mura dei vicoli mezzo sterrati che rasentano l'isola da oriente e da mezzo giorno. Così in quel primo che scende

parallelo alla strada stabiana a mano manca di chi prospetta la porta dei teatri, si legge in belle lettere rosse:

FERVENIVM CELEREM · AEDOVF

Nel secondo non lungi dal punto ove interseca il primo, ho copiato le due seguenti:

L · CEIVM · SECVNDVM II · VIR · OV F

HELPIS · AFRA · ROG

L · C · S II · VIR · OV F

DEMETRIVS · ROG

DEMETRIVS

■■■■ NV ■■■■ (*)

F. MATZ.

c. Antico sepolcreto in Pievetorina territorio di Camerino.

I storici camerti hanno lasciato memorie sulla celebrità delle valli poste nel territorio di Camerino, ove scorrono i confluenti al ben noto fiume Chienti. Sulla sponda a sinistra del torrente appellato della Valle di S. Angelo a non molta distanza dal ponte S. Giovanni presso Pievetorina (antichissimo castello compreso nel nominato territorio) è venuto a luce da pochi mesi un vasto sepolcreto tra l'indicato fiume e la strada.

Lo spazio occupato dai sepolcri è di circa metri 400 in lunghezza, e di 60 in larghezza, costituito da varj strati di

(*) Proffittiamo di quest'occasione per rettificare i strani rumori sparsi intorno il riordinamento dei dipinti pompeiani del Museo nazionale di Napoli. Si è preteso, cioè, che i cambiamenti che vi sono fatti, stiano in relazione colla pubblicazione del libro di W. Helbig *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*. Ne taccieremmo, se non se ne fosse fatta menzione in un foglio scientifico transalpino. Senza entrare in esposizioni più lunghe rimandiamo i lettori alla pagina XIII della prefazione del ridetto libro, dove l'autore dice espressamente, che l'antico ordinamento lasciasse molto a desiderare, cosicchè il Fiorelli fece benissimo a modificarlo.

breccia calata in più riprese dal vicino monte, da terra alluviale, e da calcestruzzo. Può dirsi, che per due a tre metri sia costantemente sopra l'ordinario corso del fiume. È tutto quanto coperto dall'ombra di varie querce, cui vuolsi attribuire l'età di raddoppiate centinaia di anni. I sepolcri furono scavati nella pietra spugna di una grandezza capace a contenere un corpo umano giacente: lo scavo si trovò coperto con ghiaja, e con frammenti di pietra spugna. I scheletri stavano supini, con la testa rivolta verso levante. Tenevano abbracciato un vaso a due anse con la mano sinistra, ed un'anfora con la destra. Non di rado vi era collocata una patera capovolta presso al lato destro del capo con sotto essa avanzi di tessuti, e qualche volta uno specchio. Presso i piedi era posato un vaso lacrimale. Raro il caso di trovare i bambini.

L'altezza dei scheletri d'ordinario supera la comune degli uomini. Se n'è trovato uno di metri due, e centimetri sessantaquattro, ed essendosi da me elevato dubbj su la straordinaria altezza (quasi incredibile), mi si sono indotte prove in giustificazione, e circostanze da doverne rimanere persuasi; ma io dubito ancora. Fra queste mi si raccontava che uno dei cavatori preso in mano uno stinco, e misuratolo sulla propria persona giungeva sino alla metà della coscia. Qualcuno avrebbe voluto conservare questo scheletro in qualche gabinetto anatomico, come cosa rara, ma vi fu persona la quale volle assicurare, che di quella altezza era facile trovarne in più gabinetti, e così venne disfatto e abbandonato. Presso che a nessun teschio mancano i denti, per cui pochi sono anche i vecchi.

Non si sono trovate nè armi, nè monete. Sono però tornate a luce varie tegole con orli rotondi, alcuni frammenti di specchi di mistura di rame e stagno, varie strigili in pizzi, gli avanzi d'un istrumento di ferro a somiglianza di cisoja, un anello, un fermaglio di argento, qualche spillo dello stesso metallo, ed uno scarabeo, che però non si è potuto esaminare, perchè ne fece privativa il proprietario.

L'escavazione è risultata ricca di vasellami, giacchè sopra uno spazio di metri quadrati 1300 circa già visitato, furono

estratti tanti pezzi di svariate forme e grandezze, che sommano a 150, compresi molti lagrimatorj e vasi da conservare unguenti.

Trenta vasi sono a due anse, coperti di vernice bianca con grande orifizio alti da centimetri 14 a 25.

Dieci con un'ansa soltanto ed orifizio rotondo, alti da centimetri 12 a 20.

Dodici anfore con una sola ansa, ed orifizio ripiegato coperte di vernice bianca, ed abbellite da diversi ornamenti, e testine dipinte con vernice oscura, alte da centimetri 20 a 25.

Altre due con orifizio ristretto, alte da 18 a 22 cent.

Tre patere di diametro cent. 17 a 19.

Due tazzette di 8 cent. di diametro.

Sei olle dell'altezza di cent. 24 a 32, diametro 20 a 30.

Una lucerna molto rozza.

Siffatti utensili figulini devono essere stati lavorati in epoche diverse, ed aver servito a persone più o meno agiate, perchè diversa è la pasta, diverso il colorito ed il disegno, diverse le vernici brune e la loro lucidezza, diversa in fine la leggerezza e la rifinitura: le tegole non sono lavorate a somiglianza delle etrusche.

CONTE SEVERINO SERVANZI COLLIO.

II. MONUMENTI.

a. *Antichità in Napoli.*

(*Continuazione cf. p. 190*)

Presso il sig. G. Sambon, possessore e conoscitore eccellente di squisitissime monete antiche ed altri monumenti, vidi fra alcuni vasi di poco rilievo un grande cratere (al-

¹ Dobbiamo all'A. la fotografia delle varie forme di siffatti vasi che peraltro non presentano niente di particolare e si sottraggono per conseguenza a descrizione più accurata.

tezza 0,60 m., circonferenza 1,45 m.), proveniente dalle vicinanze di Altamura, il quale, benchè molto rotto, è importantissimo per la bellezza del disegno, la severità dello stile, la grandezza delle figure, lo splendore della vernice, e l'interesse del mito rappresentatovi, di modo che il vaso quantunque frammentato sarebbe per ogni museo un sommo ornamento. Il disegno ricorda quel gran vaso ruvese colla battaglia delle Amazzoni conservato nel museo nazionale di Napoli (n. 2421) e pubblicato dallo Schulz ¹, il quale riferisce che le pitture del collo sono eseguite più leggiatamente che il dipinto della pancia, la cui severità ed esattezza non possiamo abbastanza ammirare e lodare.

La pittura principale, che gira attorno il corpo del vaso, ci offre in grandi figure (0,27 m.) la gigantomachia degli iddj. Volgendoci dalla sinistra alla destra vediamo da prima Bacco barbato, la cui parte inferiore è perduta. Egli, coronato di edera e vestito di lungo chitone e nebride, porta nella sinistra una grande vite, nella destra il tirso, col quale ferisce l'avversario. Questo nel fuggire è caduto a terra; egli è munito di chitone e corazza, armato di elmo e lancia; al suo destro braccio superiore gli si è gettata una pantera mordace per facilitare la vittoria di Bacco, verso il quale il gigante volge il volto feroce. Segue Minerva, coperta di elmo e vestita di doppio chitone. Sopra il braccio sinistro proteso le giace come uno scudo l'egide guarnita di serpenti, e nel cui mezzo vedesi la testa della Medusa colla lingua distesa. La dea brandisce la lunga lancia contro un gigante, che, precipitato a terra, colla faccia voltata indietro, alza nella destra la spada per difendersi. Egli è in chitone e corazza, con scudo ed elmo, il cui lato è decorato di un pegaso. Viene appresso il padre degli iddj e degli uomini, barbato, coronato di *cofino* (?), vestito di chitone; la destra getta il baleno alato, sulla sinistro protesa siede l'aquila. L'avversario di Giove, munito come i suoi compagni di chitone e corazza, è caduto a terra, porta nelle mani la lancia e lo scudo

¹ *Die Amazonenvase von Ruvo. Leipzig 1851, fol.*

segnato di una serpe e sulla testa l'elmo, il lato del quale ci mostra un centauro che brandisce un albero. Anche questo gigante volge la faccia indietro contro il dio vincitore. Indi scorgesi Giunone velata in doppio chitone ed ornata di orecchini e di stefane. Tiene nella destra alzata il bottone sia dello scettro sia di un altro stromento ¹, che non v'è eseguito per mancanza di spazio. Il gigante, caduto a terra, guarda spaventato indietro verso la regina dell'Olimpo. Vestito di chitone e corazza, con tenia attorno la testa egli abbassa nella mano manca il fodero ². È giovane assai, con lunghi ricci e di una espressione quasi donnesca, ciò che è una grande finezza dell'artista: mentre la *virago* Minerva trionfa sopra un gigante uomo e forte, la tenera Giunone vince un inimico giovane ed imberbe. Nel gruppo d'Apolline che sconfigge un gigante, di quest'ultimo sono rimasti soltanto i piedi fino alle ginocchia, il punto dell'elmo e la mano destra che alzava una lancia. Il dio delfico è coronato d'alloro e vestito di chitone e clamide che giace come uno sciallo sopra il dorso e le braccia. Ha nella sinistra l'arco, sulla cervice la faretra, e brandisce colla destra la spada. In ultimo troviamo ancora un talone e una mano alzata coll'arco, appartenenti forse a Diana. Il rimanente di questo gruppo e un altro, che doveva seguire, mancano disgraziatamente.

Le vesti e le armature sono eseguite con grandissima esattezza e minuzia; l'espressione delle teste è bella e severa; i movimenti ed i panneggiamenti tranquilli e grandiosi; lo spavento e la sconfitta dei giganti, la sicurezza ed il trionfo degli olimpici manifestansi egregiamente. Tutte queste circostanze fanno credere essere il vaso dipinto nella prima epoca dei vasi con figure rosse, ciò che risulta anche da quell'arcaico concetto dell'aquila posta sulla sinistra di Giove, mentre le altre rappresentanze più grandi di questo mito ³ che trovansi sopra i vasi, appartengono tutte ad una posteriore epoca.

Sul collo vediamo da un lato Trittolemo attorniato dalle

¹ Potrebbe essere per esempio il manico di uno specchio.

² La destra con la spada è perduta.

³ Cf. Wieseler *Allg. Encyclop.* (*Ersch und Gruber*) 67. s. v. *Giganten*.

divinità eleusinie e dalla sua famiglia. Egli stesso, in lungo chitone e manto, ornato di corona e collo scatto nella manca, siede sul carro alato e fa libazione colla patera che tiene nella destra. Avanti ad esso sta una donna (Kora), teniata, vestita di doppio chitone e manto, nella sinistra la face, mentre la destra versa dall'urceo il vino a terra. Seguono una donna (Cerere), in doppio chitone ricamato e manto, i capelli cinti della stefano, nella sinistra la face, nella destra quattro spighe; e poi un uomo barbato e teniato che è vestito di chitone e manto e regge nella destra un bastone nodoso. Dietro il carro alato vedonsi una donna in chitone manto e cuffia, che tiene nella manca una torcia e protende la destra, ed in ultimo un uomo barbato e coronato d'alloro, in chitone e manto, che in corrispondenza all'uomo sull'altro lato s'appoggia colla sinistra sul bastone, persone che potrebbero rappresentare i genitori di Trittolemo. Una colonna ionica con un pezzo d'architrave ed una sedia accennano il palazzo della famiglia eleusinia.

Dall'altro lato del collo mirasi nel mezzo sopra una base da tre gradini un uomo barbato, vestito di lungo chitone e manto, la testa cinta d'una tenia, il quale tiene nella sinistra la lira col panno che serve a coprirla, nell'altra mano il *plektron* alligato allo stromento. Gli si avvicina volando per l'aria una Vittoria in doppio chitone e teniata, che porta nella destra una tenia. Fra queste due persone sta un ragazzino ammantato, gli occhi volti sul citaredo vittorioso, dietro del quale un'altra Vittoria, vestita ed ornata come la sua compagna, s'avvicina per l'aria tenendo nelle mani una lunga tenia destinata anch'essa per il citaredo. Vicino a questa vedesi sospesa una larga tenia. Questa rappresentanza è fiancheggiata da una parte da un uomo spettatore, barbato e fornito di manto e tenia, che regge nella destra un lungo bastone; dall'altra parte vedonsi due spettatori barbati ed ammantati, l'uno dei quali, che ha i piedi incrociati, s'appoggia sul bastone, mentre l'altro tiene il bordone nella sinistra.

Spero poter pubblicare una volta il disegno di questa importantissima pittura, favoritomi dal gentile possessore.

H. HEYDEMANN.

b. Nuova raccolta di vasi ceretani,

proprietà del sig. AUG. CASTELLANI a Roma.

La necropoli dell'antica Caere, inesauribile a quel che sembra, anche negli anni 1866 e 1867 ha data ricca messe di antiche stoviglie. Possiamo rallegrarci che sia riuscito al sig. Augusto Castellani di farne acquisto. Giunto a Roma ed appena scassato quel fragile tesoro, che consiste in un numero di quasi trecento oggetti, era ben facile di ottenere dall'amabile possessore la permissione di osservarlo con tutto l'agio nello scopo di darne un saggio nel nostro *Bullettino*.

Siccome questa raccolta, frutto intatto di quel suolo felice, non fu ancora sottomessa alla savia scelta d'un conoscitore, così s'intende da se che soltanto la minor parte eccita un interesse maggiore. Avuto riguardo allo stretto spazio di questi fogli mi limiterò a descrivere anche di questa soltanto ciò che v'è di più considerevole. Contiene la collezione vasi di ogni genere e di ogni epoca dello sviluppo dell'arte cerametica greca.

Cominciando dai più antichi rimarchiamo un gran numero di vasetti sferici e di forma dei così detti alabastrì senza vernice coi soliti ornamenti lineari, e qualche volta pure con figure animalesche. Fra i più grandi sono notevoli due pignatte a due maniche con larga bocca e corpo depresso con sopra figure di angeli fantastici (altezza 0,21; diametro della bocca 0,24). Ma primeggia su tutti un vaso non meno distinto per la grandezza (s. 0,37; diam. 0,34) che per la forma. È desso un gran cratere a due maniche sorretto da alto piede a guisa d'un boccale enorme. Quant'alla tecnica ed allo stile del dipinto, spicca all'occhio una certa affinità coll'antico vasellame di Milo, noto per la pubblicazione del sig. Conze. Posso dispensarmi qui da una accurata descrizione, quale richiede un oggetto di cotale importanza, perciocchè gli *Annali* di quest'anno ne recheranno l'incisione accompagnata da illustrazione del sig. Foerster. Noto soltanto che da un lato v'è figurato un combattimento navale, mentre dall'altro, per quanto si può raccogliere dalle tracce scure rimastevi, havvi il Ciclope assiso per terra il quale sta per essere accecato da Ulisse ed i suoi compagni in guisa della rinomata tazza del duca di Loynes (*Overbeck Gall. her. Bildes. Tav. XXXI 4*). Viene aumentato il pregio del monumento per una iscrizione che dice così (è scritta da d. a s.):

ΑΡΙΣΤΟΝΟΦΟΣ ΕΡΟΙΣΕΝ

Faccio seguire un altro vaso il quale, benchè non sia arcaico, appartiene almeno a quella classe di imitazioni dell'antico stile corinzio, sulle quali ha distesamente ragionato il sig. Helbig (*Ann.* 1862 p. 210). È desso una specie di idria (s. 0,45.) che, a quel che si può cavare dal rame e dalla descrizione, è una replica quasi esatta del rinomato vaso Campana pubblicato nei monumenti inediti dell'Istituto. Ercole colla mazza conduce il cerbero a sinistra verso il gran doglio onde esce Euristeo con movenza di chi è spaventato. Dall'altro lato vedonsi due cavalli alati e disposti simmetricamente.

È rimarchevole inoltre una anfora stragrande di tecnica indigena, come lo prova la grossezza della forma, il cattivo materiale e la rozzezza degli ornamenti dipintivi grossolanamente con color rosso. Distinguonsi due grandi leoni.

Fra quelle antichissime stoviglie che sono decorate principalmente di figure animalesche, noterò un solo vaso il quale dà agli occhi già per la sua grandezza (n. 0, 76); ha la bocca ed il piè assai stretti. Le due zone che vi esistono, sono fregiate da ornamenti fatti a guisa di treccia. Contengono, come al solito, cervi, lepri, tori, pardali e capri. Il rimanente è scagliato.

Vengono i vasi a figure nere su fondo rosso, non pochi con sovrapposto bianco ed un rossastro violaceo. La più gran parte qui come in tante altre collezioni non è schiettamente arcaica, ma consiste in imitazioni del vasellame d'una epoca anteriore. Fra essi mi parevan notevoli i seguenti: *Oenochos* a bocca di trifoglio (n. 0,22); Ulisse sotto l'ariete che cammina a d. ove si vede accoccolato sul suolo il Ciclope tenente nella s. la mazza, mentre colla destra comanda all'animale di avvicinarsigli (Cf. i vasi citati dall'Overbeck nella gall. eroica p. 762 sg. Tv. XXXI 5), qui però l'eroe non stringe la spada per difendersi. — *Idria* (n. 41) ¹ (n. 0,26). Da un lato la Chimera, sedente, nella forma ben conosciuta, dall'altro, ove il vaso disgraziatamente è malmenato, vedonsi le tracce del Pegaso volante. — Naturalmente non mancano rappresentanze delle fatiche di Ercole. Su tre *idrie* della stessa forma (n. 41) ma di grandezza differente (0,24; 0,34; 0,38) l'eroe soffoca il leone in presenza di Atena ed Iolao, ai quali nella prima s'aggiunge Mercurio allontanandosi dal luogo dell'avvenimento. L'altro lato dell'ultima oltre a ciò mostra il combattimento colle Amazzoni, del quale è storiata anche una quarta *idria* dello stesso genere (n. 0,25) ove sul lato meno nobile compare Ercole applicandosi le *ocreas*. Ha innanzi a se Minerva, mentre del dorso gli sta una donna nell'atto di coronarlo, quindi un giovane guerriero armato di lancia.

Una quinta *idria* (n. 41; n. 0,44) esibisce Ercole combattente Gerione. Uno dei corpi, onde è formato quel mostro, sta per cadere. Sul suolo giace proteso uno dei tori. Sull'altro lato: Ercole, volto a d., ha innanzi a se la sua dea protettrice (sullo scudo è dipinto in bianco un'ocello; Mercurio s'allontana verso la d.

Finalmente noto una specie di *lekythos* (n. 71; n. 0,15), ove si scorge Ercole conducente a d. il cerbero bicipite; precede Mercurio.

Un'altra serie è formata da alcuni vasi di foggia poco elegante (n. 57) che appartengono alla classe delle *oenochos*. Sono dipinti soltanto da un lato al più di tre figure. Il disegno e la tecnica sono molto trascurati.

Harvi pure qui una delle fatiche d'Ercole; l'eroe, volto a d., combatte un'Amazzone che digià è caduta per terra (altezza del vaso 0,22).

2. (n. 0,24) Nettuno s'incammina a grandi passi venendo dalla s.: nel braccio destro gli posa il tridente. Il concetto è simile a quello che si mira sopra un bassorilievo del Vaticano (Müller-Wieseler A. D. II, VI, 73).

¹ I numeri significano le figure delle tavole I, II, aggiunte alla descrizione dei vasi della Pinacoteca di Monaco, opera di O. Jahn.

3. (a. 0,23) Un cacciatore, vestito di giabbotto, calzoni e pileo, con due giavellotti, volto a d.; presso di lui un cane. Lo circondano caratteri non intelligibili dipinti per produrre l'effetto d'una iscrizione.

4 e 5 (a. 0,22) mostrano Dioniso barbato, circondato da due Satiri, i quali o ballano o suonano la lira.

Simili soggetti compariscono anche su quattro altri vasi dello stesso genere ma di forma alquanto fra loro differente, tre dei quali hanno la bocca a trifoglio (n. 59, 60, 66; altezza 0,21-0,23).

Tra gli altri a figure nere noto soltanto una *omochos* della forma degli anidescritti. La vernice rossa è quasi del tutto corrosa (a. 0,21).

Sur un' *ocladias* sta assisa Pallade con elmo e scudo volta a s. Rivolgendo il capo ed alzando la destra espressivamente guarda Dioniso barbato che, cinto il capo d'una corona, il *rhythos* nelle mani, sta dietro la sedia. Le stanno di fronte Apolline colla *kithara*, Venere con crotali ossia un fiore poco chiaramente espresso in mano. Chiude la scena Nettuno. Reggendo il tridente il dio del mare s'incammina a s., ma ripiega la testa alzando una mano.

Il numero dei vasi a figure rosse su fondo nero non è grande, ma sono tutti bellissimi. Danno agli occhi in primo luogo quattro con rappresentanze spettanti a quel costume greco di far dono di lepri agli *eromeni*.

Primeggia su questi un' idria (n. 34 a. 0,40) di disegno puro e severo. Un giovane la cui guancia è coperta dalla prima lanugine, volto a d. e sostenendosi mediante il bastone posto al di sotto dell'ascella, porge con ambedue le mani la lepre ad un ragazzo del tutto involto nell'*himation* che con viva espressione guarda l'animale.

2. Anfora (n. 42 a. 0, 39). La rappresentanza è molto somigliante alla precedente, soltanto l'*erastes* è barbato. Sul lato meno nobile compa-
risce un uomo ammantato tenente il bastone nella destra.

Quindi abbiamo due tazze anch'esse appartenenti allo stile severo, ma che mancano un poco di quella nettezza delle linee, che mirasi nei vasi precedenti:

1. (Diametro 0,22) Sull'interno: un giovine imberbe avvolto dell'*himation*, che lascia libera soltanto la d. parte del petto, si appoggia sul bastone nella solita maniera; dietro di se tiene nella d. la lepre sgambettante. Sull'esterno sono contraposte fra se due scene, l'una di caccia ed un'altra di soggetto attinto dalla palestra. In quella tre giovanetti attaccano un capriuolo macchiato: un cane pianta i denti nel collo dell'animale. Nell'altra havvi un paio di pugilatori e di lottatori. Fra ambedue comparisce un giovine coronato, vestito dell'*himation*. Camminando verso d. ripiega la testa, nella d. tiene una verga. Non ha l'artefice risparmiato l'aspetto del sangue che esce copiosamente e dal collo del capriuolo e da occhio e fianco dell'uno dei lottatori.

2. (diam. 0,23) Un giovine imberbe, sorreggendosi e vestito nella guisa anzidescritta, fuorchè porta scarpe ai piedi, tiene dietro di se penzoni una lepre vivente. Sull'esterno è ritratto un *symposion* diviso in due scene: a) Due uomini barbati adagiati sur un letto convivale in atteggiamento di favellare. Fra essi un giovine suona doppie tibie. b) Un giovine ed un uomo barbato semigiacenti sul letto, uno con in mano uno schifo, l'altro sollevante

una tazza di vino con ambedue le mani. Fra essi compare un fanciullo che stringe una mezzina. Rivolgendo il capo s'affretta verso d.

Di disegno puro e grandioso è la seguente anfora (n. 42; a. 0,39). Un uomo barbato, cinta la testa d'una corona di edera e vestito di chitone e manto, ideato nell'atto di ritenere una donna fuggente v. d. Ei le pone la s. sulla spalla, mentre colla d. afferra la di lei mano corrispondente. Essa rivolge la testa. La chioma è raccolta in una specie di cuffia: colla s. solleva un gherone della veste. Sul lato meno nobile: Una donna vestita nella stessa maniera se ne va a grandi passi v. s. rivolgendo il capo.

Faccio seguire 1. una tazza di disegno assai grazioso (diam. 0,22). *Sull'interno*: Una giovine donna vestita di chitone e manto, i capelli raccolti in una cuffia, porge con ambedue le mani una tenia porporina ad un giovane che le sta innanzi volto a s. Egli veste chitone corto; una clamide gli pende da dietro; nella s. porta due aste; colla d. fa il gesto del ricevere. *Sull'esterno*: a) una giovine donna in chitone fino assisa, a cui una fanciulla porge una mela. Quindi una terza donna, vestita del solito doppio vestimento, veduta di faccia, anch'essa assisa. Tiene nella d. il fuso e sembra filare. Limita la scena a d. una quarta figura muliebre con un piccolo cigno sopra la mano. b) Una donna vestita al solito, assisa sur una sedia e voltata a d. Nella s. tiene lo specchio. Le stanno di fronte una donzella porgente una *lektythos*. Un'altra con in mano una tenia porporea volge la testa verso un giovane che sta a d. sorreggendosi in solita guisa mediante il bastone posto sotto l'ascella.

2 tazza frammentata anch'essa con disegni dello stile severo. *Nell'interno*: un'arciere soltico in movenza agitata. Ha il vestimento strettamente applicato al corpo ornato colle solite linee a zigzag; colla d. vibra l'ascia, nella s. tiene l'arco. *Sull'esterno* sono due scene come al solito: a) Nel mezzo mirasi un Satiro barbato ittifallico accoccolato in terra. Ei è preso di prospetto e sofla in un flauto, mentre ne ha un' altro nella destra. A d. e s. Satiri capriolanti, l' uno dei quali tiene un'otre, l'altro due tazze a vino. Ha l'iscrizione ΚΑΛΟΙ. b) tre giovani in festa, l'uno dei quali suona, mentre il secondo danza con in mano uno schifo. Anche qui havvi l'iscrizione ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ.

3. Un poco più libero è il disegno d'una terza tazza: *Sull'interno* havvi un giovane semigiacente sur una cline. Egli fa colla d. dalla quale dipende una tazzina la movenza del χορραβίζειν. La lama sovrapposta alla pertica s'inchina. Le scene figurate *sull'esterno* che abbiamo sempre notate con a e b sono quasi identiche. Due giovani si esercitano con *halteres*. Tra esse compare due volte una figura ammantata appoggiandosi al bastone.

Allo stile libero possiamo annoverare i vasi seguenti:

Tazza a disegno leggiadro di già un poco negligente. *Nell'interno*: un giovane semigiacente sur un letto parla ad una fanciulla che tutt'involta in largo ammantamento gli sta innanzi chinando la testa con amabile pudore verginale. *Esterno*: a e b. sono pure qui interamente uguali. Vediamo Nike posta nel mezzo di due giovine donne; quella a cui parla, mostra una certa emozione.

Una *lektythos* (a. 0,15) di forma e disegno assai grazioso. Innanzi ad un'ara senza fuoco sta Nike avente in ciascuna mano una fiaccola non accesa.

Aryballos, anch'esso di disegno bello e leggiadro. Il soggetto è simile: Nike, raccolta la chioma in una cuffia, voltata a. d. con in mano un caduceo.

L'oggetto principale però di questa classe è un vaso denominato nella nomenclatura del Gerhard *pelike*, di grandezza considerevole (a. 0,41). La composizione occupa tutto il contorno del ventre. Il disegno è bello, sì, ma non sempre netto e sicuro; le figure sembrano essere troppo allungate. Il soggetto è attinto dal ciclo bacchico. La persona principale è il dio Bacco barbato, il quale, vestito di lungo chitone con sovrapposto manto s'incammina verso dritta. Nella d. ha lo schifo, nella sinistra il tirso. Rivolgendo il capo guarda una Bacchante che anch'essa in lungo chitone, il petto in parte coperto della *nabris*, sta del tutto tranquilla. Nella sinistra ha il tirso, nella d. il prefericolo. A d. di Dioniso viene un Satiro codato, soffiante nelle tibie, quindi un altro Satiro caduto, a quel che sembra, in terra, si solleva rivolgendo lo sguardo verso s. Segue una Bacchante che vestita in modo simile dall'anzidescritta, s'incammina a grandi passi verso destra rivolgendo il capo, nella d. tiene il tirso; quindi un terzo Satiro affrettandosi nella stessa direzione. Anch'esso ripiega la parte superiore della persona alzando la d. con gesto espressivo; la sinistra è appoggiata al di sopra del fianco. Viene allora una Bacchante di lunghezza strana, vestita a guisa delle sue compagne. La sinistra stringe la fiaccola, la destra il tirso: rivolge il capo. La stessa movenza fa anche un Satiro che s'allontana verso dritta. Chiude la pompa una Bacchante coronata di edera. Tenente sulla d. il tirso essa s'avvicina ad un'ara, la quale è posta al di sotto dell'uno delle maniche del vaso. Fra la terza e la quarta delle figure si legge:

HERMONIAS || EAPAOSEN

Sono inoltre notevoli alcuni vasi a forma di teste sormontate da coppe e manichi. Sull'esteriore dell'una vedonsi figurati giovani adagiati sopra un letto convivale: nel fondo compariscono caratteri imitanti iscrizioni.

Rimarchevole riguardo alla tecnica è anche un'idria n. 39 (a. 0,22) tutta ricoperta di vernice nera. Su quel fondo sono dipinte con color bianco distinto da linee brunastre due figure opposte l'una all'altra. Sull'uno dei lati una donna vestita che caduta in terra alza le mani. I capelli sciolti le cadono in dietro. Sul lato opposto un giovane ignudo con capelli crespi che sembra inseguirla. In fine non mancherò di riferire che si trovarono in questi scavi anche vasi della più bassa epoca della pittura vascolare di una tecnica e di uno stile che ricorda il vasellame della Italia meridionale. Non dubito che siano imitazioni. Il fondo ha color di terra, molte cose sono dipinte in bianco:

Noterò una *omachos* (a. 0, 42) sul di cui corpo assai prolungato è figurata una donna seduta avante nella d. uno specchio. Avvicinasi ad essa un Sileno ignudo di bassa statura. La testa è ederna d'una benda, nella d. fa porge un filo di perle. Sul corpo del vaso: un giovane assiso suonante la cetra. Da dietro viene Vittoria con palma, mentre lo sta di fronte un Satiro copolento. Questo, coperto la schiena d'una pelle di pantera, tiene in ciascuna mano un flauto: porta scarpe bianche come la Vittoria.

Della stessa tecnica è pure un'altra *osnochos* (a: 0, 30) quasi intera ornata di teste donnesche: e che questi vasi non furono i soli nei sepolcri sgombrati, lo prova un non piccolo numero di pezzi e pezzetti che si trovarono in un gran mucchio di frantumi. Questo esaminato scrupolosamente dai sigg. Dilthey e Kluegmann non ci ha fornito niente che meritasse menzione ispeciale.

F. MATZ.

III. OSSERVAZIONI.

a. *Extrait d'une lettre de M. Waddington à G. Henzen.*

Pour vous montrer le soin avec lequel je lis vos publications, voici quelques remarques que vous pouvez insérer dans le Bulletin, si vous le jugez convenable.

Annal. 1864, p. 217. — Q. Tullius Maximus est sans doute le Tullius Maximus qui fut légat de la Thrace sous M. Aurèle et L. Verus. Voyez les médailles de Pautalia et de Trajanopoli à la légende ΗΓΕΜ: ΤΟΤΑΑΙΟΥ ΜΑΞΙΜΟΥ (Mionnet. *Thrace* n. 234, 375; *suppl.* 1005, 1779).

Bull. 1867, p. 125. — Statilius Maximus fut curator operum publicorum avec Lollianus Avitus en 145 ou 146 (Orelli 2456); mais ce n'est pas lui qui est le proconsul d'Afrique mentionné par Apulée, *de magia*. Le proconsul est certainement Claudius Maximus (*de magia* cap. 1), qui succède en Afrique à Lollianus Avitus (*ibid.* cap. 94), et qui dut être consul suffectus en 145; il fut légat de Pannonie en 154 (Cardinali *Dipl.* 20).

Henzen *Nuovi Atti de' frat. Arvali.* — p. 77. — Strabo Aemilianus cos. suff. en 156, est aussi mentionné plusieurs fois par Apulée (*Florida*, 16); *Aemilianus Strabo, vir consularis, brevi votis omnium futurus proconsul, sententiam de honoribus meis in curia Carthaginiensis dixit.* Comme Serius Angurinus cos. ord. en 156, fut procos. Africae en 169-170 (Cod. *Just.* III, 31, 1), Aemilianus dut lui succéder et dut gouverner l'Afrique en 170-171; ce qui fixe la date de l'écrit d'Apulée.

Ibid. p. 99. — Le nouveau consul suffectus de l'an 24, C. Calpurnius Aviola, est le proconsul d'Asie qui figure sur plusieurs monnaies de Smyrne, frappées sous Caligula. Borghesi a montré (*Oeuvres* II. p. 139 sqq.) qu'il gouverna l'Asie après la mort de Drusille, arrivée vers la fin de Juillet 38; mais il l'identifiait avec Acilius Aviola, légat de la Lyonnaise en l'an 21 (Tacit. *Ann.* 3, 41). Les fastes des Arvales montrent que le proconsul doit être Calpurnius Aviola; sur les médailles il n'y a que ΕΠΙ ΑΣΥΤΙΟΑΑ.

Bullet. 1869, p. 101. — M. Raecius Taurus est mentionné par Phlegon Trallianus; il était vir praetorius en l'an 49 (Phleg. *fragm.* 51. ed. C. Müller *Fragm. hist. Graec.* t. III).

b. Osservazioni epigrafiche.

Il sig. cav. De Rossi nella Roma sotterranea I p. 307 ha pubblicato la seguente iscrizione:

GENIO
M · LIVI · EVNI · L ·
OLYMPHI
FECIT
LIVIA · IRENE
PATRONO

ritrovata in una cella d'un monumento della via Appia sopra un marmo stretto ed alto quasi a modo di stela. Le lettere dell'iscrizione mostrano il carattere degli ottimi tempi ed i nomi delle persone, di cui fa menzione, sembrano appartenere a liberti di Livia Augusta. Invece del cognome Olimfo il sig. De Rossi vuol intender piuttosto Olimpo. Ma coll'indole delle lettere non corrispondono la fabbrica della cella stessa che, come osserva l'editore, è mal costrutta di tuffi alternati con mattoni, ed i cassettoni per corpi intieri, che sono indizj del terzo secolo dell'era volgare, cosicchè si può conchiudere, non aver appartenuto la suddetta stela originalmente a quel monumento.

Si trova una pruova irrefutabile di tutte queste proposizioni del De Rossi in un'altra iscrizione, pubblicata dal Muratori 1545, 13 e che si conserva adesso nel museo capitolino. Proviene essa dal columbario dei liberti di Livia e dice così:

M · LIVIVS · EVNI · L · OLYMPVS
DAT · LIVIAE · IRENAE · L ·
SVAE · OLLAM

M. Livio Olimpo, liberto di M. Livio Euno, regalò adunque alla sua liberta Livia Irene un'olla in quel columbario e Livia Irene da parte sua avrà espresso la sua venerazione e gratitudine pel suo patrono in una stela eretta in onore del suo genio. E siccome Livio Olimpo donò un'olla nel columbario di Livia, così si può conchiudere, che pure il suo patrono, M. Livio Euno, era un liberto di Livia Augusta, cosicchè abbiamo, se è lecito di esprimersi in tal modo, tre generazioni di liberti unite nello stesso monumento.

FRANCESCO RUEHL.

IV. LETTERATURA.

O. Benndorf, Griechische und sicilische Vasenbilder. Erste Lieferung. Berlin 1869.

È un gran vantaggio per l'archeologia, che i monumenti della Grecia ora cominciano a sottrarsi per mezzo di descrizioni e copie esatte all'oscurità, che rendeva perfino la più gran parte dei tesori della stessa Atene pressochè sconosciuta a chi non aveva l'agio di avvicinarvisi. Fra gli studi utilissimi dedicati a tal uopo ci gode l'animo d'annunziare con poche parole il libro mentovato di sopra. Esso ci offre monumenti dell'arte ceramica quasi tutti trovati in Atene nel sito più di ogni altro caro agli amatori dell'arte antica, vale a dire sull'acropoli. Neppure lo stato frantumato di molti fra essi, conseguenza fatale delle tante disgrazie piombate sopra le fabbriche di quel monte dai tempi di Serse fino agli scavi moderni, scemerà la rilevanza della serie proposta, nella quale si vedono riuniti campioni di ogni classe distinta nella storia dei vasi greci. L'autore inoltre ha con speciale cura e dottrina profonda introdotto nella letteratura archeologica un nuovo genere di prodotti ceramici. Sono i cosiddetti *xyvares*, tavolette di terra cotta dipinte, le quali sembrano esser state principalmente adoperate come doni votivi dei poveri. Nel numero ristretto di questi monumentini, che per la tecnica e per gli oggetti espositivi sono similissimi ai vasi, primeggia la rappresentanza di una scena funebre, rappresentante i lamenti solenni della famiglia attorno alla bara del morto. La madre, la nonna, la sorella, due zie, poi il padre e il fratello, che stanno più indietro delle donne, sono indicati mediante i nomi messi accanto. Pure gli altri monumenti pubblicati dall'autore sono ricchissimi di iscrizioni in genere di quelle le quali tramandano nomi di artisti, di maniera che il catalogo dei pittori vascolari d'Atene vi trova un'aumento rimarchevole. Le condizioni tristi di alcuni frammenti ne rendono difficile la spiegazione. L'autore però, prevalendosi de' suoi belli studi estesi sopra le antichità analoghe, ne sapeva sciogliere molti problemi, e, quanto agli altri più disperati, s'astenne savamente da ipotesi azzardate. Ne abbiamo notato più di un solo punto, su cui non possiamo acconsentire alle proposizioni dell'amico; gli domanderemmo, se l'avversario di Ercole sulla tavola XI, 3 non sia piuttosto stato Apolline che Ippelita, la quale sui vasi non ha sandali, e neppure si mantiene ritta in piedi incontro all'eroe.

L'opera, la quale si distingue anche per l'eleganza e la ricchezza del corredo, sarà continuata e possiamo prometterci che, finita la raccolta dell'acropoli, i fascicoli seguenti faranno ammirare vasi di altre parti della Grecia e della Sicilia, i quali riuniscono a un grado non inferiore d'importanza scientifica ed artistica il pregio di conservazione più fortunata.

A. KLUGMANN.

Pubblicato il dì 20 Novembre 1869.

BULLETTINO
DELL'ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.° XII DI DICEMBRE 1869

Scaui di Corneto. — Scaui d' Asisi. — Iscrizioni della Francia. — Iscrizioni arcaiche latine. — Indice.

I. SCAVI.

a. Scaui di Corneto.

Dopo che nel nostro Bullettino di quest'anno p. 193 sg. diedi notizia del magnifico sarcofago d' alabastro ¹, i cui fianchi sono dipinti di combattimenti d' Amazzoni, nella necropoli dell' antica *Tarquinii* si fecero varie altre scoperte di grande importanza. Le quali scoperte tutte ebbero luogo nella collina che si stende al sud ² di Corneto, a sinistra della strada maestra, non troppo lontano dall' acquedotto, che ancora oggi conduce l'acqua nella città. Vi furono trovate tre tombe dipinte. Due di minori dimensioni sono ornate di pitture che appartengono allo sviluppo arcaico, nel quale l'elemento indigeno etrusco si presenta abbastanza in vigore. Nell'una di queste tombe si è conservato soltanto il dipinto della parete dirimpetto all' entrata che rappresenta una scena di convito. I dipinti dell'altra tomba meglio conservati ed eseguiti da mano maestra raffigurano una scena di convito e scene di ballo. La terza tomba consiste di tre camere, ognuna dipinta da mano diversa. L'arte vi è già ellenizzata ed ogni camera ci rivela uno stadio più avanzato dell'influenza greca. Mentre la prima camera fa vedere la solita scena di convito, troviamo nella seconda una rappresentanza dell'orco, vale a dire Plutone che in presenza di Proserpina dà ordini a Gerione; di più Tiresia, Mennone, Teseo, Piritoo e forse Ajace

¹ Da studj ulteriori istituiti dal sig. Donner risulta infatti esser alabastro, non marmo il materiale, in cui è lavorato il sarcofago.

² Nel mio articolo p. 193 per isbaglio si era scritto « al nord di Corneto ».

Telamonio eroi che già anticamente nelle *nekys* prendevano un posto importante. Dei dipinti della terza camera disgraziatamente si è conservato un frammento solo che rappresenta Ulisse che conficca il palo nell'occhio di Polifemo. Tutte le rispettive figure sono designate mediante iscrizioni etrusche. Siccome il nostro Istituto per la cortese liberalità di S. E. il Cardinal Berardi poté eseguire tutti i necessari disegni di questi affreschi, così ne tratterò più distesamente negli Annali dell'anno 1870, quando essi saranno pubblicati nel volume dei nostri Monumenti. Per oggi mi contenterò di accennare un'altra scoperta la quale non posso illustrare con disegni; perchè i scopritori, i fratelli Marzi, penetrati dalla falsa idea, che il disegno preso d'un monumento ne diminuisce il pregio, mi rinviarono il disegnatore colle mani vuote.

In una considerevole profondità fu scoperta una cassa mortuaria lavorata di nenfro e con entro il cadavere d'un guerriero armato, con tutti gli utensili che gli servivano in guerra e nella vita privata. Mentre generalmente le tombe tarquiniesi sono tagliate nella rocca viva, già cotale maniera di sepoltura diversa dall'usitata ci fa supporre che la recente scoperta si scosterà dal genere solito di monumenti cornetani. Ed esaminando i singoli oggetti infatti siamo confermati in cotale opinione. In primo luogo ha da osservarsi il fatto, che nessuno degli oggetti scoperti in quella cassa è lavorato di ferro o d'acciaio; piuttosto, se si prescinde da alcuni piccoli oggetti d'oro e d'argento, il bronzo è il solo metallo che vi si trova adoperato, in modo che nella descrizione de' singoli oggetti che faccio seguire, se non rammento espressamente un altro materiale, sempre avrà da supporre quel metallo. L'una spalla¹ del guerriero era coperta di una piastra elastica di bronzo, la quale si stendeva in giù sul petto e sul dorso, ed il cui fodero di tela è ancora benissimo conservato; un pezzo quadrato di bronzo proteggeva il mezzo del petto; esso era rivestito di una lastra d'oro con diversi ornamenti stampativi sopra, fra i quali ricorrono delle stri-

¹ Viddi i diversi oggetti non nella cassa, dove furono trovati, ma in casa Marzi accumulati in una tavola. Le pregievoli notizie intorno il posto che occuparono originariamente le debbo, come al solito, al nostro zelante socio Monsignor Sensi. Il quale mi assicura, che egli quando esaminò i singoli oggetti immediatamente dopo la scoperta, non vi trovò traccia di altra spalletta. Potrebbe dunque darsi che soltanto la spalla destra del guerriero era protetta con tale piastra, mentre la sinistra, perchè generalmente coperta dallo scudo, n'era priva.

soie con uccelli a forma d'oca ¹ ed altre con oggetti a forma d'ancora ². Lo scudo anche esso di bronzo stampato e foderato di oujo era appoggiato sul petto. Dall'un fianco giaceva l'asta, di cui si sono conservate le due punte, l'una aguzza ed a due tagli che serviva per l'attacco, l'altra ottusa e senza taglio, colla quale l'asta s'impiantava in terra (*οὐρίαχος, σαρπηρ*). Dall'altro fianco si trovava la fiasca di campagna, tonda con ornamenti stampati, la cui soverchia grandezza attesta il vigore delle sorsate, colle quali l'eroe si rinforzava nelle fatiche campestri ³. Ai piedi del defunto stavano due grandi vasi di bronzo lavorati col martello, semplicemente ornati di chiodi con teste o ottuse o puntute ⁴, una patera d'argento senz'ornato, due altre di legno coperto con chiodi di bronzo impiccativi dentro. Tra gli oggetti sparsi sul suolo della cassa noterò due morsi di cavallo e diverse fibule di bronzo o d'argento, in parte incrostate d'ambra, due semplici armille di bronzo, un grosso anello dello stesso metallo, diverse rosette che probabilmente servivano ad ornare la gualdrappa, uno scarabeo di smalto con figure egiziane incisevi sopra, un coltello, il cui manico è coperto da anelli d'oro e di bronzo alternanti tra loro, ed un rasojo della solita forma di semiluna. Tutti quelli oggetti generalmente hanno un carattere molto semplice e se ne scosta soltanto una fibula d'argento coperta di finissimo lavoro d'oro a filigrana. Sopra la destinazione originaria di alcuni altri utensili meglio si potrà giudicare dopo studj più maturi. Una lunga punta di bronzo p. e. che vi si trovò, probabilmente dovrà mettersi in relazione con un altro pezzo di bronzo che senza dubbio era la parte tagliente di una scure, e così ambedue i pezzi riuniti sopra un fusto originariamente formarono un'arma che spesso si vede raffigurata sui monumenti italici ⁵.

Esaminando l'insieme di questa scoperta siamo colpiti in primo luogo dalla mancanza di vasi greci dipinti. È vero che si trovarono in quella cassa due piccole coppe senza manico di terra cotta; ma sono prive di ogni pittura. Un *guttus* in forma d'uccello dello stesso materiale che vi si

¹ Cf. p. e. Micali *Storia* tav. 26, 4.

² Cf. p. e. gli scudi *Mus. Greg.* I 18. 19.

³ Fiaschi di questa specie v. presso Micali *mon. in.* tav. 52 e *Mus. Greg.* I 10 Cf. *Semper der Stil* II 66.

⁴ Cf. *Mus. Greg.* I 5. *Ann. dell'Inst.* 1886 tav. d'agg. 5 fig. 10.

⁵ Cf. *Ann. dell'Inst.* 1863, 339.

trovò, è dipinto d'una striscia con uccelli rassomiglianti all'oca, come l'abbiamo riscontrata sul pettorale del guerriero, e diversifica molto dalle stoviglie dipinte propriamente greche. Mentre generalmente si può supporre, che una tomba etrusca, dove non si trovano dei vasi greci, appartiene o ad un'epoca soverchiamente antica ed anteriore all'importo di cotale mercanzia nell'Etruria o ad un'epoca relativamente recente, nella quale la fabbrica dei vasi dipinti generalmente aveva cessato ¹, nel nostro caso la decisione riguardo tale alternativa non può essere dubbiosa. Ci troviamo innanzi monumenti di quello sviluppo primitivo, nel quale predomina ancora l'arte asiatica. Mentre l'impiego esclusivo del bronzo, l'ambra adoperata come ornamento, la mancanza di ogni concetto, come si trova nell'arte greca propriamente detta, accennano un'epoca molto antica, lo scarabeo con figure egiziane, gli ornamenti del pettorale e del *guttus* che ricorrono su monumenti di Ninive e di Babilonia attestano l'influenza dell'arte orientale. Dunque gli oggetti recentemente scoperti a Tarquinii generalmente si sottomettono a punti di vista analoghi a quelli trovati nella grotta detta dell'Iside a Vulci ², nella tomba ceretana scoperta dai sigg. Regulini e Galassi ³ e quelli prenestini in possesso del sig. Augusto Castellani ⁴. Dappertutto vi predomina più o meno puramente quell'antico sviluppo di civiltà, il di cui focolare era nell'Asia ed il quale per un certo tratto di tempo dominava in tutte le contrade circondanti il mediterraneo che fino ad un certo grado potevano dirsi civilizzate. Quanto più si allarga la nostra conoscenza dei monumenti antichi, tanto più chiaramente si riconosce quel fatto. Siccome il Brunn per la conoscenza dell'arte italica di quel tempo ha già stabilito una base molto soda, così per ora mi contenterò a rinviare i lettori al di lui articolo ⁵, sperando di poter ritornare su questa materia in un'altra occasione, quando potranno pubblicarsene i disegni.

W. HELBIG.

¹ *Bull. dell' Inst.* 1869, 174.

² *Micali mon. in.* tav. 4; 5, 1. 2; 6-8.

³ *Mus. Greg.* I 11; 15-20; 62-67; 75-77; 82-85.

⁴ *Mon. dell' Inst.* VIII 28; *Ann.* 1866 tav. d'agg. GH.

⁵ *Ann. dell' Inst.* 1866 407 segg.

b. Scavi d'Asisi, da' rapporti della Società archeologica d'Asisi.

Nel 1843 il sig. Charles Famin avendo ottenuto un premio dall'Accademia di Francia, volle generosamente erogarlo nell' esplorare le adiacenze del bel tempio di Minerva che sorge sul lato settentrionale della nostra piazza maggiore. Furono ivi tentate tre escavazioni. La prima innanzi al tempio dimostrò che esso sorgeva a cinque metri dal livello dell' antico foro da cui per doppia scala si ascendeva ad un podio, e quindi per vari gradi al pronao.

Nell'area del foro, coperta da grandi lastre rettangolari di pietra, s' eleva per cent. 60 circa prossimo al muro del podio un vasto riprono rettangolare, che ad alcuni parve un' ara massima, ad altri forse più verisimilmente un luogo da arringare. A distanza di più metri sorge rimpetto al tempio un ampio basamento marmoreo quadrato recante in una delle facce una lunga iscrizione; da cui rilevasi essere quello stato un sacello tetrastilo in cui si veneravano le statue di Castore e Polluce. Il non essersi inoltrata l'escavazione forse fu causa che le dette statue non si trovassero.

La seconda escavazione assai minore presso la fonte fruttò il ritrovamento di due statue di marmo greco.

La terza, tentata innanzi al vicolo di S. Agata, manifestò gli avanzi d' un tempio d' ordine dorico, con segni evidenti di combustione, i quali non si poterono scoprire per intero onde non danneggiare le moderne fabbriche adiacenti.

Questi ritrovamenti e l' essersi costantemente notato che mai non si praticavano scavi per qualunque scopo che non vengano a luce o lapidi o mosaici o costruzioni antiche, come si vide anche da ultimo nella fondazione del campo santo, svegliarono nei cittadini il desiderio d' occuparsi di disseppellire quanto potesse giovare alla storia del proprio paese e così ebbe origine la nostra Società archeologica. Le sue operazioni hanno sin qui dovuto limitarsi a saggiare qua e colà vari punti di cui qui si espone un elenco.

I. Nelle adiacenze del palazzo Rocchi, poco sotto alla piazza grande avanzi di un edificio privato con finì mosaici e resti di pitture, frammenti di statue e lapidi di marmo, terre cotte, vetri, ed altri utensili domestici. Da questi e da altri indizi può arguirsi che tale edificio non sia stato soggetto a depredazioni, ma disfatto per una catastrofe improvvisa.

II. Nell' orto del Vescovado un' vasto recinto rettangolare di opera cementizia munito di contrafforti forse destinato ad uso di conserva d' acque.

III. Sotto alla cripta della basilica di S. Maria Maggiore, antico duomo della città, avanzi della primitiva basilica ed un anteriore edificio romano spartito in più vani a disuguale livello con pavimenti, dove a mosaico, e dove a lastre di vari marmi, e con residui di pitture decorative alle pareti.

IV. Al lato settentrionale di piazza Nuova notabili reliquie d'un anfiteatro ingombrate da casipole che ne secondano le linee essendo state erette sugli avanzi dell'elevazione dell' antico edificio.

V. In piazza Nuova la forma oblunga e la sensibile elevazione del terreno ai lati fanno arguire quivi l'esistenza di un circo non ancora esplorato, ma attestatoci da una lapide romana che si conserva nel prossimo duomo. All'angolo sud ovest di questa piazza sorge il nucleo d'un mausoleo. Una vasta cloaca di buona costruzione percorre sotterra tutta la lunghezza della medesima piazza.

VI. Fra il duomo e la piazza suddetta notabili avanzi di un antico teatro la cui orchestra di magnifica costruzione esiste nei fondi della casa Bovi.

VII. Sotto il campanile del duomo un' antica cisterna di bella costruzione coperta da una volta.

VIII. Sorgendo la città sul declivio meridionale d'una collina le varie linee di contrade, in cui era divisa, sono sostenute da grandiosi muri di sostruzione dei quali uno apparisce dietro il tempio di Minerva prolungandosi in via S. Paolo; un secondo, parallelo al primo, esiste sotto la badia di S. Paolo; un terzo poco sotto all'antico foro contiguo agli scavi Rocchi. Altro finalmente si vede nel lato settentrionale del duomo.

IX. Sotto le mura urbliche tra la rocca e la porta di S. Giacomo esistono gli avanzi di antichissimo muro formato di grandi lastre di pietra calcare del luogo, disposte a strati che secondano la ripida inclinazione del colle.

rele et Vêrus, soit sous Marc Aurèle et Commode, ou sous Septime Sévère et Caracalla.

3.° Un Mallius qui a fait réparer ou refaire par les Foro Claudienes un autel à la divinité des Augustes:

NVMIN
AVGVSTO
FORO LAVD
P R
· MALLI
PROC AV

Numinibus Augustorum Foro Claudienes publice restituerunt curante Mallio procuratore augusti.

4.° Un Caetronius Cuspianus qui n'eut pas le bonheur si vivement souhaité par Pomponius Victor de revoir l'Italie et mourut à Aixme.

D M
CAETRONII
CVSPIANII
PROC AVG
AEGNATIA PRISCILLA
CONIVGI KARISSIMO

Diis Manibus Caetronii, . . . : filii, Cuspiani viri egregii procuratoris Augusti, Aegnatia Priscilla conjugi karissimo.

5.° Un Latinus ou plutôt un L. Atinius Martinianus gouverneur en 284 sous Numérien.

AES M
VMERIA
NO·PIO FEL INVI
CTO AVG·PM·TR
IB POT·PP F·CLCE
VTRONESPVBLIC
CVRANTE LATI
NIO MARTINIA
NO·VE PROC
AVG

Imperatori Caesari M. Aurelio Numeriano pio felici invicto Augusto pontifici maximo, tribunicia potestate, patri patriae, Foro Claudenses Ceutrones publice, curante L. Atinio Martiniano viro egregio procuratore Augusti.

Ce que cette inscription offre de remarquable, c'est que la seconde ligne a été effacée au marteau dans l'antiquité, quoique la mémoire de Numérien n'ait été l'objet d'aucun décret de proscription. Il est vraisemblable que cet effacement a eu lieu au moment où Dioclétien, qui s'était déclaré le vengeur de Numérien, en tuant de sa propre main son meurtrier, fit la guerre à Carin qui était maître des Gaules.

À Allondaz près d'Albertville, on a trouvé, il y a quelques années, dans les murs de l'église une inscription qu'on a placée depuis à l'entrée du cimetière; elle est gravée dans un cercle formé par une couronne qui a été martelée.

MATRIS
MITHRES
SOC · XL · VI ·
AD · TVR ·
LXIII PA · VI ·

C'est à dire, si je lis bien : *Matris (hanc statuam) Mithres sociorum quadragesimae villicus ad Tur. (dedit) sestertium nummum millibus LXIII, pondo auri VI*

Il me semble presque indubitable que cet endroit désigné par sa première syllabe *Tur. . . .*, où les fermiers de la compagnie du quarantième avaient leur bureau, doit être la même chose que la station *ad publicanos* des itinéraires, que l'on place ordinairement à Conflans ou plus ou moins près de Conflans. Deux localités modernes portent des noms qui peuvent se rapporter au nom antique de *Tur. . . .* Ce sont *Tours* à 5 kilomètres en amont de Conflans sur la rive droite de l'Isère qui paraît être un pays ne remontant pas au delà du moyen âge; et *Tournon* (en latin *Turno*) qui est à 6 kilomètres en aval de Conflans sur la même rive de l'Isère, et où les antiquités romaines abondent. On serait donc en mesure maintenant de déterminer d'une manière certaine l'emplacement de la station *ad publicanos*. Cette station était à l'endroit qui s'appelle actuellement *Tournon*.

L'on voit à S. Jean de la Porte à moitié chemin entre Chambéry et Albertville, une inscription déposée depuis peu de temps sur la place publique et qui était précédemment engagée dans les murs d'une vieille tour qu'on a démolie:

CAESARI AV
 IMP · PONT MAX
 TRIB POTEST · COS
 RATIARI
 VOLVDNIENSES

Caesari Augusto (Germanico) imperatori, pontifici maximo tribunicia potestate, consuli, ratiarii Voludnienses

Cette inscription se rapporterait à Caligula et serait de l'an 37 de J. C. Ce qu'elle offre de particulièrement intéressant, c'est qu'elle fait connaître le nom antique de S. Jean de la Porte, et que ce nom existe encore; j'ai appris par les gens du pays que toute la plaine qui s'étend du village jusqu'à l'Isère, se nomme encore aujourd'hui: *la Velieude*, nom qui me semble retracer très-fidèlement celui de *Voludnium* ou plutôt *Voludnia* qui a formé l'adjectif *Voludnienses*. Si dans l'antiquité S. Jean de la Porte se nommait *Voludnia*, il ne se nommait pas *Mautola* et ce serait par conséquent ailleurs qu'on devrait chercher l'emplacement de cette station que des savants mettent à S. Jean.

À Aix les Bains, ayant fait dresser un échaffaudage contre le tombeau appelé Arc de Campanus, j'ai pu rectifier plusieurs épitaphes lues inexactement.

Dans la même ville on a trouvé récemment, en construisant le jardin public, plusieurs fragments d'une inscription trop incomplète pour être restituée, qui contenait une défense d'introduire du bétail dans un champ:

IN CAMPVM HVNC PECVARIVM VELII
 NEQVIS INDVXISSE VELIT NHAVI
 INARVM CAVSSA HOSPES QVI
 DIAETAASICIANA AVT IACONIANA
 TABITVR VEL IN LVCA IRE VOLET
 TER INTRAVERT IN SIN VLA VE
 IIII STERCVSS ERCV Mercurii ?
 DEBEbit CON

in aedem ?

À Bourgoin un savant médecin, M. Victor Guillaud, auteur d'un mémoire couronné par la Société de médecine de Grenoble, sur les différentes races humaines qui ont habité suc-

cassivement le Dauphiné, a bien voulu me faire voir une petite plaque de bronze qui contient la fin d'une inscription votive et qui a été trouvée à Montallieu au bord du Rhône:

VILICVS NAVIS
V · S L M

b. *Iscrizioni arcaiche latine.*

(cf. adunanza de' 15 gennajo 1859, Bull. p. 17)

V / \ "

C · CINCIC

AIDILEPII

PLEIB · PRO · AVLQ

Leggesi in un frammento assai danneggiato d'una colonna di palombino, ritrovato sulla via ostiense ed ora posseduto dallo scultore sig. Fabi Altini. Ne debbo la notizia a' sigg. professore Benndorf e dottore Bormann, che me ne comunicarono calco ed apografo, da me poscia riveduto sull'originale. Fu pubblicato dietro una copia da me mandatagli dal ch. Ritschl nelle sue *opuscula philologica* vol. II p. 776. Lo stato logoro del monumento ne rende impossibile il restauro, benchè sia certa la lezione delle lettere superstiti. Lasciando a' grammatici la spiegazione delle forme arcaiche in esso ricorrenti, noterò solamente che la voce *pleib(is)* per *plebis* trova un singolar confronto nella lamina enea di Emilio Paullo scoperta, alcuni anni sono, nella *sierra de Ronda* fra Oba ed *Alcalá de los Gazules* nella Spagna, ora nel Museo del Louvre (C. I. L. 2 n. 5041; cf. Hübner nell'*Hermes* 3 p. 243 segg. e Mommsen ibd. p. 261) che riporterò qui perchè poco conosciuta in Italia:

AIMILIVS · L · F · INPEIRATOR · DECREVIT
VTEI · QVEI · HASTENSIVM · SERVEI
IN · TVRRI · LASCVTANA · HABITARENT
LEIBEREI · ESSENT · AGRVM · OPPIDVMQV
QVOD · EA · TEMPESTATE · POSEDISENT
ITEM · POSSIDERE · HABERE QVE
IOVSIT · DVM · POPLVS · SENATVSQVE
ROMANVS · VELLE · ACT IN CASTREIS
AD · XII · K · FEBR

Si noti, come nella voce *inpeirator* fine un'e breve vien allungata nella dittongo *ei*. Fanno osservare gli anzidetti illustratori del documento che Emilio Paullo resse la Spagna ulteriore negli anni 563-565, ed a cagione d'una vittoria riportata sopra i Lusitani venne salutato dall'esercito come imperatore. Laonde consta ad undipresso sull'epoca del monumento. — In quanto al contenuto, l'iscrizione della via ostiense sembra scambiarsi luce con quest'altra copiata dai sigg. Helbig e Bormann nella vigna Grandi vicino al circo di Massenzio:

AID · CVR · VEI
 ITERNIS · LOc
 AVIT · EISDE
 M · AID · IRL · I · PROB

Essa iscrizione è incisa in una gran lastra di peperino che si dice rinvenuta a Tivoli, benchè gl'impieghi d'edile curule e d'edile della plebe sembrano piuttosto indicare un'origine urbana. Le forme delle lettere, l'L angolata, la P quadrata e l'R, in cui l'asta verticale non vien toccata dalla linea obliqua, ne dimostrano l'età assai rimota. La persona, il cui nome manca sul principio, quando era edile curule, diede in appalto una qualche opera pubblica che approvò più tardi, quando era edile della plebe. Così leggiamo in una lapide dell'isola Tiberina conservataci da Pietro Sabino (Marc. f. 75) e meno correttamente dal Mazochi f. 151' (onde Grut. 69,11), da me così restituita nel C. I. L. vol. 6 n. 7:

· · · · ·
 A · L · · · · S · L · F · FLACCVS
 AID · De STIPE · AESCVLAPI
 FACIVNDVM · LOCAVERE
 EIDEM · PR · PROBAVERE

che Flacco ed il suo collega, quando edili, diedero in appalto un edificio, che approvarono, allorquando erano divenuti pretori: cf. Liv. 34,53. Sembra che anche nella lapide in primo luogo proposta si contenga una cosa simile. — In quella di vigna Grandi non deve recar meraviglia la duplice edilità, seppure essa dovesse riferirsi a Roma stessa: giacchè trattasi di tempi anteriori alla gradazione fermamente stabilita

degli onori, e sappiamo che anche Terenzio Varrone sostenne le due edilità (Liv. 22, 25); cf. Becker *R. A.* II 2 p. 18 n. 28. Non m'è chiaro che cosa vi abbiano da fare i Velletrini, mentre non è probabile che un municipio abbia preso in appalto una qualche opera, nè che qualche appaltatore nativo di Velletri si siano indicati con quella semplice indicazione della loro provenienza.

In una gran tavola di marmo, alta m. 1,40, larga m. 0,83, ed ora conservata ne' magazzini d'antichità del palazzo Barberini, il sig. dott. Bormann copiò la seguente iscrizione di caratteri forse della fine della repubblica:

L · PRECILIVS
TR · PL

Al disopra del titolo, ed inchiusa dentro uno spazio semicircolare, scorgesi la prua d'una nave col rostro, simile a quelle che si vedono negli assi romani. — Il personaggio, indicato nella lapide, m'è ignoto.

In un gran masso di peperino che ora trovasi nel tabulario, fu copiato molti anni sono da me, ed ora di nuovo dal sig. dott. Bormann, il nome che segue:

T · QVINCTI · T · F
COS

cioè COS. La forma de' caratteri pare convenga bene all'età del console dell'a. 631.

Aggiungo in fine un'iscrizione in mosaico nero, lunga oltre palmi 7, posta all'entrata d'un pavimento scoperto in un campo del sig. Martegiano nelle vicinanze di Montorio, provincia di Teramo. Era quivi un tempio d'Ercole, del quale però, oltre il mosaico, non restano ora che da un lato ammassi di mattoni e pietre mescolati con terra, ed in mezzo a' campi una pietra quadrangolare con una testa di bue in rilievo, da un altro lato colonne spezzate con condotti nell'interno, dove correva l'acqua destinata per le fontane. L'iscrizione comunicatami per gentile mediazione del sig. dott. Heydemann dal sig. prof. Barnabei di Napoli che l'illustrò di poi nel *Giornale degli scavi di Pompei* n. s I p. 77 dice così:

Q·OFILLIVS·C·F·RVF·SEX·CALIDENV·KF·Q·N
T · TEMONIVS · T · L · FLAC · MAG · AED
HERC · D · V · S · FAC · PING · C · EISDEMO · PR
CN · POMPEIO · M · LICINIO · COS · ITER

e deve così interpretarsi: *Quintus. Ofilius. Gai filius. Rufus, Sextus Calidenus Kaesonis filius Quinti nepos, T. Temonius Titi libertus Flaccus magistrei aedem Hercules de voto suscepto faciendam pingendam curaverunt eisdemque probaverunt. Cn. Pompeio, M. Licinio. consulibus iterum.* — Il consolato è quello dell'a. 699 di Cn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso. — Si noti particolarmente l'arcaico prenome *Kaeso* e la mancanza del cognome in Calideno che vi supplisce nominando oltre il padre, anche il nonno.

G. HENZEN

INDICE

I. SCAVI.

Recenti scoperte in Roma e nelle provincie pontificie (*Lanciani*) pag. 225-237; - scavi eseguiti tra il Celio e l'Aventino (*Rosa*) 67. 68. 69. - avanzo delle mura Serviane presso s. Gregorio (*Rosa*) 68. 69. 131; - scavi nel bosco sacro de' fratelli Arvali (*Henzen*) 81-125. - Scavi d'Arezzo (*Gamurrini*) 72. 73. - d'Asisi 261. - d'Atene (*Gurlitt*) 161-163; - sepolcro romano presso Bologna (*Gazzadini*) 206-212; - scavi di Corneto (*Helbig. Donner*) 193-206, (*Helbig*) 257-260; - dell'Etruria meridionale (*Helbig*) 166-176. - di Mantova (*Braghirolli*) 138. - di Palestrina (*Henzen*) 164-166; - antico sepolcreto in Pievevitorina (*Servans Collio*) 243-245; - scavi di Pompei (*Matz*) 237-243; - sepolcreto a Siracusa (*di Natale*) 38-42; - scavi di Vienna in Francia (*Allmer*) 177-181.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*: Gruppo rappr. un patto sopra una conchiglia (*Dilthey*) 136. - Statua del Sonno (*Dilthey*) 136. - arcaica di Villa Albani (*Aldenhoven*) 72. - di basalte trov. sul Palatino (*Rosa*) 67. - Testa di Bacco (*Helbig*) 72. - d'Ercole giovane (*Dilthey*) 134. - barbata arcaica (*Helbig*) 131. - in basalto di guerriero (*Dilthey*) 134. - di pescatore (*Dilthey*) 136. - Busti imperiali (*Rosa*) 67. - busto mostrante tipo africano (*Dilthey*) 36. 37. - Sarcofago riferibile al mito d'Amore e Psiche (*Matz*) 129. - di Dedalo ed Icaro (*Matz*) 37. - di Fetonte (*Matz*) 67. 68. - di Meleagro (*Matz*) 15. - di Selene ed Endimione (*Dilthey*) 65. - Bassorilievo rappr. Amore e Psiche (*Heydemann*) 34. - rappr. Ercole e Minerva (*Heydemann*) 35. - Ara rappr. le Ore e figure bacchiche (*Matz*) 131. 132. - Fontana con ornamenti ideati per respingere l'infausto augurio (*Dilthey*) 15.

b. *Bronzi, ori, piombi*: Figurine d'auree (*Helbig*) 66. - Busto di una Cerere Augusta (*Conestabile*) 219-221. - Cista prenestina con rappr. enigmatica (*Helbig*) 132. - Coperchio di cista prenestina rappr. scena di combattimento (*Helbig*) 66. 67. - Specchio etrusco con rappr. della famiglia di Tindaro (*Conestabile*) 47-54. - ceretano rappr. Ulisse, Minerva, Diomede e donna ignuda (*Helbig*) 69. 70. - prenestino rappr. Castore, Amykos, Polluce (*Helbig*) 14. - rappr. forse Cefalo ratto da Aurora (*Helbig*)

13, - rappr. il mito di Licurgo (*Helbig*) 14. 15, - con rappr. bacchica (*Helbig*) 68, - rappr. in rilievo una donna con cigno (*Helbig*) 69. - Teca di specchj rappr. Paride, Deifobo e Cassandra (*Schlie*) 16. 17, - rappr. Afrodite sopra un ariete (*Helbig*) 131. - Scatola di bronzo con piombi (*Helbig*) 66. - Secchia di br. rappr. Orfeo ed Euridice (*Heydemann*) 35. - Peso di bronzo rappr. la testa d'un putto (*Helbig*) 35. - Ripostigli di br. ex voto (*Conestabile*) 187-190. - Strigili (*Heydemann*) 16. - Medaglioncini d'oro di Tarso (*Helbig*) 137; - orecchino d'oro in Perugia (*Conestabile*) 176. - Piombi trovati in Roma (*Helbig*) 66.

c. *Musaici*: Musaico di Palermo (*Springer*) 136.

d. *Terrecotte*: Figurine con alicula (*G. B. de Rossi*) 35. - Locerna, raff. Dioniso con leone (*Hensen*) 13, - sepolcrale *ὄπισθος* (*Dilthey*) 66. - Fondo di tazza rappr. la strage di Penteo (*Dilthey*) 36. - Antefisso rappr. Ercole e Minerva (*Hensen*, *Helbig*) 134.

e. *Pittura parietale*: Pittura pompeiana rappr. la nascita di Adone (*Dilthey*) 13, - rappr. Licurgo con Baccante (*Mats*) 13, - rappr. Tetide e Dioniso (*Mats*) 13.

f. *Vasi dipinti*: Vasi ceretani (*Helbig*) 249-254, - in Napoli (*Heydemann*) 27-30. 55-59. 125-128. 144-147. 190-192. 245-248; - di Palestrina (*Helbig*) 68. - Vaso Cambacerès (*de Witte*) 142-144. - Vaso rappr. Amore e Psiche (*Heydemann*) 34, - rappr. Bacco ed Arianna (*Conestabile*) 221-224, - la Gigantomachia (*Heydemann*) 16, - rappr. scene d'arrivo e di congedo (*Helbig*) 132, - rappr. quattro uomini in atto di alzar un legno (*Helbig*) 34. 35.

f. *Numismatica*: Medaglie ritrovate nel cimitero della seconda legione partica in Albano (*Hensen*) 136.

g. *Epigrafi*: Iscrizioni trov. nel cimitero della seconda legione partica in Albano (*Hensen*) 134-136, - iscr. di Grignan (*Allmer*) 23-25, - iscrizioni della riva destra dell'Isère (*Allmer*) 263-267, - di Lavinio (*Bormann*) 134, - di pigne prenestine (*Hensen*) 136. 164-166, - della Sardegna (*Bormann*) 35. 181-187. 224, - iscrizione di Siracusa (*Hensen*) 142, - iscrizione di Taormina (*Bormann*) 71, - del Trentino (*Hensen*) 136, - della Turchia europea (*Desjardins*) 17-23, - iscrizione di Valence (*Hensen*) 140-142. - Iscrizioni arcaiche lat. (*Hensen*) 267-270- arvaliche (*Hensen*) 81-125. 137, - iscrizione spett. agli Antonini ed Apolline Pizio (*Bormann*) 42-47, - spett. ad un Avillio (*Hensen*) 70, - spett. a Coelia Claudiana (*Hensen*) 133, - spett. a Didio Giuliano (*Hensen*) 133. 134, - spett. alla Fors Fortuna (*Hensen*) 70, - spett. a Silvano (*Hensen*) 139-140. - Iscrizioni rif. ad aquedotti (*C. L. Visconti*) 212-219. - Iscr. sepolcrale d'un auriga (*Töpelmann*) 129. 130. - Iscr. contenente la parola *unimaria* (*Hensen*) 70. 71. - Iscrizioni sopra una cista prenestina (*Helbig*) 132, - sopra specchj (*Helbig*, *Hensen*) 14. 15. 69, - sopra vasi (*Helbig*, *Hensen*) 35. 131, - sopra un pezzo d'asfalto (*Zambra*) 25-27. - Iscr. osca (*Lignani*) 73. 74.

III. OSSERVAZIONI.

Sull'età della necropoli albana (*Ponsi*) 13. 60-64, - sul carcere Marmertino (*Rosa*) 33, - sul tempio d'Ercole e delle Muse nel portico di Filippo (*G. B. de Rossi*) 3-12. - Sul tipo conosciuto principalmente dall'Apollina di Tenea (*Helbig*) 34, - sull'erma vat. coll'iscr. Aspasia (*Helbig*) 69, - sulla statuetta di Nike con maschera di Medusa (*Helbig*) 13. 14, - sul rilievo riferito a Mettius Curtius (*Helbig*) 35. 36 (*Mats*) 71. 72. - Scaletta in vasi riconosciuta come strumento musicale (*Heydemann*) 13. - Sella tav. XVII dell'atlante di *Helbig Wandgemälde* ec. (*Dilthey*) 69. - Osservazioni epigrafiche (*Waddington*) 254 (*Rühl*) 255. - Su sigilli usati dagli imperatori rom. ed in specie su quello di Trajano raff. Marsia ed

Olimpo (*Henzen*) 13. — Menologia di Taormina (*Bormann*) 71. Salle misure menovate nelle lapidi tauromenitane (*Bormann*) 132.

IV. LETTERATURA.

Arnold Platte mit scenischen Darstellungen im Collegio Romano (*Schlie*) 33 — O. Benndorf Griech. u. sicil. Vasenbilder (*Klügmann*) 256. — G. B. Cardacci Città picena primitiva (*Henzen*) 70. — W. Christ. Das röm. Militärdiplom von Weissenburg (*Henzen*) 37. — A. Conze Beiträge zur Geschichte der griech. Plastik (*Helbig*) 74-80 — Helbig Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens (*Dilthey*) 67. 147-160. — Heydemann Ueber eine nacheuripideische Antigone (*Klügmann*) 160. — O. Jahn Eduard Gerhard, ein Lebensabriss (*Bormann*) 66. — O. Jahn Ueber die Zeichnungen antiker Monumente im cod. Pighianus (*Matz*) 71. — Catalogo della collezione Cesnola a Larnaca in Cipro (*Helbig*) 131.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3-12, — alla festa natalizia di Roma 137.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi relativi alle pubblicazioni dell'Istituto nell'anno 1869: 31. 32, — relativi a novelle ascrizioni e promozioni 12. 137.

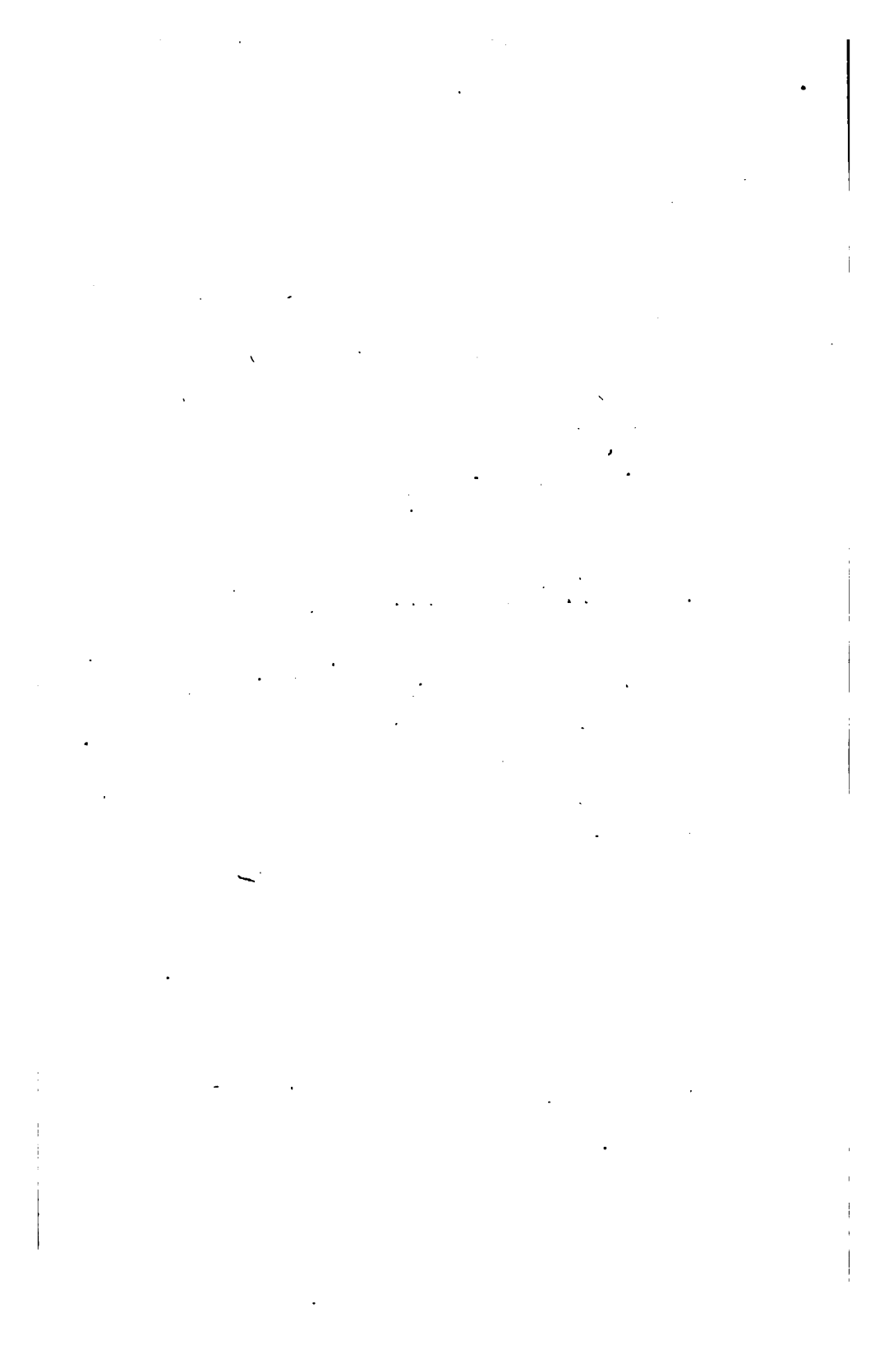
VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazione. 64.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1869.

IMPRIMATUR — Fr. Marianus Spada O. P. S. P. Ap. Magister
IMPRIMATUR — Joseph Angelini Archiep. Corinti. Vicesgerens

ELENCO
DE' PARTECIPANTI DELL'ISTITUTO
DI
CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
ALLA FINE DELL'ANNO 1869.



PROTETTORE
S.M.GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA

DIREZIONE DELL' ISTITUTO.

MEMBRI ORDINARI DELLA DIREZIONE.

- | | |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| Sigg. E. CURTIUS, <i>Berlino.</i> | Sigg. A. MEINEKE, <i>Berlino.</i> |
| » M. HAUPT, <i>Berlino.</i> | » T. MOMMSEN, <i>Berlino.</i> |
| » R. HERCHER, <i>Berlino.</i> | » G. DE WITTE, <i>Parigi.</i> |
| » R. LEPSIUS, <i>Berlino.</i> | |

MEMBRI ONORARI DELLA DIREZIONE.

ITALIANI

OLTRAMONTANI

- | | |
|--|--|
| Sigg. conte G. C. CONESTABILE,
<i>Perugia.</i> | Sigg. H. BRUNN, <i>Monaco.</i> |
| » G. FIORELLI, <i>Napoli.</i> | » S. BIERCH, <i>Londra.</i> |
| » G. MINERVINI, <i>Napoli.</i> | » F. GUERRA Y ORBE, <i>Madrid.</i> |
| » barone A. DE PROKESCH-OSTEN,
<i>Costantinopoli.</i> | » C. LEEMANS, <i>Leida.</i> |
| » G. B. DE ROSSI, <i>Roma.</i> | » A. DE LONGPÉRIER, <i>Parigi.</i> |
| » P. E. VISCONTI, <i>Roma.</i> | » C. NEWTON, <i>Londra.</i> |
| » E. WOLFF, <i>Roma.</i> | » L. RÉNIER, <i>Parigi.</i> |
| | » L. STEPHANI, <i>S. Pietroburgo.</i> |
| | » conte G. D'USEDOM, <i>Carlsruhe.</i> |

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- | | |
|------------------|-----------------|
| Sigg. G. HENZEN, | 1.º Segretario. |
| » W. HELBIG, | 2.º Segretario. |
| » F. LANCI. | |

CONSIGLIERI ONORARI.

- Sigg. E. ABEKEN, *Berlino*.
 » barone A. REUMONT, *Bonna*.

MEMBRI ONORARI DELL' ISTITUTO.

- | | |
|---|--|
| S. A. R. FEDERICO GUGLIELMO,
PRINCIPE EREDITARIO DI
PRUSSIA, <i>Berlino</i> . | Sig. ^a contessa E. LOVATELLI-
CAETANI, <i>Roma</i> . |
| Sigg. G. d' AGOSTINI, <i>Campolattaro</i> . | Sigg. G. DE MINICIS, <i>Fermo</i> . |
| » barone d' ALLY, <i>Roanne</i> . | » I. DE OLFERS, <i>Berlino</i> . |
| » pfide. M. A. BORGHESE, <i>Roma</i> . | » E. DE MEESTER DE RAVESTEIN,
<i>Malines</i> . |
| » M. A. CAETANI, duca di
SERMONETA, <i>Roma</i> . | » M. SANTANGELO, <i>Napoli</i> . |
| » march. DURAZZO, <i>Genova</i> . | » conte S. SYROGANOFF,
<i>S. Pietroburgo</i> . |
| » conte GOZZADINI, <i>Bologna</i> . | » conte G. d' USEDOM,
<i>Carlsruhe</i> . |

MEMBRI ORDINARI DELL' ISTITUTO.

- | | |
|------------------------------------|---|
| Sigg. E. ABEKEN, <i>Berlino</i> . | Sigg. E. LE BLANT, <i>Parigi</i> . |
| » F. ADLER, <i>Berlino</i> . | » M. BODKIN, <i>Roma</i> . |
| » G. G. BACHOFEN, <i>Basilea</i> . | » C. BÜTTIGER, <i>Berlino</i> . |
| » O. BERNDORF, <i>Zurigo</i> . | » A. DE BUSSINU, <i>Lione</i> . |
| » T. BENSIG, <i>Bonna</i> . | » E. BORMANN, <i>Berlino</i> . |
| » S. BETTI, <i>Roma</i> . | » G. BARNIER, <i>Berlino</i> . |
| » E. BRULÉ, <i>Parigi</i> . | » E. BRÜSCH, <i>Alessandria</i> . |
| » S. BIRCH, <i>Londra</i> . | » W. BAUNET DE PRESLE,
<i>Parigi</i> . |
| » G. BLACKIE, <i>Edimburgo</i> . | |

Sigg. H. BRUNN, *Monaco.*

- » S. CAVALLARI, *Palermo.*
- » CHABOUILLET, *Parigi.*
- » CORTE G. C. CONESTABILE,
Perugia.
- » A. CONZE, *Vienna.*
- » E. CURTIUS, *Berlino.*
- » A. DELGADO, *Madrid.*
- » C. DILTHEY, *Bonna.*
- » O. DONNER, *Roma.*
- » E. EGGER, *Parigi.*
- » EUSTRATIADES, *Atene.*
- » F. DE FARENHEID, *Boynah-*
nen (Prussia orientale).
- » G. FIORELLI, *Napoli.*
- » G. FORCHHAMMER, *Kiel.*
- » C. FRIEDERICH, *Berlino.*
- » G. FRIEDLAENDER, *Berlino.*
- » L. FRIEDLAENDER, *Königsberg.*
- » W. FRÖHNER, *Parigi.*
- » F. GAMURRINI, *Firenze.*
- » R. GARRUCHI, *Roma.*
- » S. GUÉDÉONOFF, *S. Pietro-*
burgo.
- » L. GRUNER, *Dresda.*
- » F. GUERRA Y ORBE, *Madrid.*
- » D. GUGNIAUT, *Parigi.*
- » M. HAUPT, *Berlino.*
- » W. HELBIG, *Roma.*
- » G. HENZEN, *Roma.*
- » R. HERCHER, *Berlino.*
- » L. HEUZEY, *Parigi.*
- » H. HEYDEMANN, *Berlino.*
- » E. HÜBNER, *Berlino.*
- » H. JORDAN, *Königsberg.*
- » S. IVANOFF, *Roma.*
- » R. KÉKULÉ, *Wiesbaden.*

Sigg. A. KIRCHHOFF, *Berlino.*

- » A. KLÜGMANN, *Roma.*
- » U. KÖHLER, *Atene.*
- » CORTE A. DE LABORDE, *Parigi.*
- » F. LANCI, *Roma.*
- » R. A. LANCHANI, *Roma.*
- » A. E. LAYARD, *Londra.*
- » C. LEEMANS, *Leida.*
- » R. LEPSIUS, *Berlino.*
- » A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
- » M. LOPEZ, *Parma.*
- » C. LORENTZEN, *Berlino.*
- » C. MALER, *Monaco.*
- » A. MAMETTE, *Cairo.*
- » A. MAURY, *Parigi.*
- » A. MEINEKE, *Berlino.*
- » P. MÉRIMÉE, *Parigi.*
- » A. MICHAELIS, *Tubinga.*
- » G. MINERVINI, *Napoli.*
- » T. MOMMSEN, *Berlino.*
- » L. MÜLLER, *Copenhagen.*
- » C. NEGRI, *Firenze.*
- » C. NEWTON, *Londra.*
- » H. NISSEN, *Marburg.*
- » G. OPPELT, *Parigi.*
- » G. OVERBECK, *Lipsia.*
- » G. E. PARKER, *Roma.*
- » A. PELLEGRINI, *Roma.*
- » G. PERROT, *Parigi.*
- » P. PERVANOGU, *Atene.*
- » E. PETERSEN, *Husum.*
- » A. PETRON, *Torino.*
- » E. PINDER, *Cassel.*
- » M. PINDER, *Berlino.*
- » G. PONZI, *Roma.*
- » BARONE A. DE PROKESCH-
- » OSTEN, *Costantinopoli.*

Sigg. C. PROMIS, *Torino*.

- » D. PROMIS, *Torino*.
- » F. DE PULSZKY, *Pest*.
- » A. RIZO RANGABÉ, *Atene*.
- » M. DE RAUCH, *Berlino*.
- » H. RAWLINSON, *Londra*.
- » A. REIFFERSCHIED, *Breslavia*.
- » E. RENAN, *Parigi*.
- » L. RENIER, *Parigi*.
- » barone A. DE REUMONT, *Bonna*.
- » F. RITSCHL, *Lipsia*.
- » P. ROSA, *Roma*.
- » G. B. DE ROSSI, *Roma*.
- » visconte E. DE ROUGÉ, *Parigi*.
- » G. ROULEZ, *Gent*.
- » A. SALINAS, *Palermo*.
- » F. DE SAULCY, *Parigi*.
- » G. SCHARFF, *Londra*.
- » L. SCHMIDT, *Marburg*.
- » R. SCHÖNE, *Halle*.
- » principe A. SIBIRSKY, *S. Pietroburgo*.

Sigg. G. SPANO, *Cagliari*.

- » B. STARK, *Heidelberg*.
- » L. STEPHANI, *S. Pietroburgo*.
- » G. E. STRACK, *Berlino*.
- » L. URLICH, *Würzburg*.
- » L. USSING, *Copenhagen*.
- » L. VESCOVALI, *Roma*.
- » E. VINET, *Parigi*.
- » G. VISCHER, *Basilea*.
- » C. L. VISCONTI, *Roma*.
- » P. E. VISCONTI, *Roma*.
- » conte M. DE VOGÜÉ, *Parigi*.
- » H. WADDINGTON, *Parigi*.
- » C. WESCHER, *Parigi*.
- » F. WIESELER, *Göttinga*.
- » G. WILKINSON, *Londra*.
- » G. DE WILMOFSKY, *Treviri*.
- » G. DE WITTE, *Parigi*.
- » E. WOLFF, *Roma*.
- » I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *Madrid*.

SOCI CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

IN ITALIA.

- Roma*: Sigg. F. BELLI.
- » BONICHI.
 - » BOVET.
 - » L. BRUZZA.
 - » AUGUSTO CASTELLANI.
 - » L. CESELLI.
 - » C. DESCOMET.
 - » R. FÖRSTER.

Sigg. A. GUGLIELMOTTI.

- » H. HINCK.
- » G. LOVATTI.
- » F. MATZ.
- » M. DE ROSSI.
- » L. SAULINI.
- » R. SCHÖLL.
- » C. SIMELLI.
- » P. TESSIERI.
- » L. TOCCO.
- » P. TONGIORGI.
- » V. DE VIT.

<i>Aci-Reale</i> :	Sigg. L. VIGO.	<i>Corneto</i> :	Sigg. mons. D. SENSI.
<i>Adria</i> :	» F. A. BOCCHI.	<i>Cremona</i> :	» ST. BISSOLATI.
<i>Agnone</i> :	» F. S. CREMONESE.		» F. ROBOLOTTI.
<i>Amalfi</i> :	» M. CAMERA.	<i>Eboli</i> :	» G. AUGELLUZZI.
<i>Anagni</i> :	» PETRICONI.	<i>Este</i> :	» GASPARINI.
<i>Aquila</i> :	» A. LEOSINI.		» G. PIETROGRANDE.
<i>Arezzo</i> :	» A. FABBIONI.	<i>Fano</i> :	» can. A. BILLI.
<i>Arienzo</i> :	» G. B. CALCABALE.	<i>Perentino</i> :	» A. GIORGI.
<i>Ascoli (Pi-</i>		<i>Ferrara</i> :	» mons. ANTONELLI.
<i>ceno)</i> :	» G. PACI.		» BORGHINI.
<i>Benevento</i> :	» A. MANGINI.	<i>Firenze</i> :	» T. FOURNIER.
	» G. PALLANTE.		» A. GENNARELLI.
	» S. SORDA.		» C. GONZALES.
	» V. COLLEDE VITA.		» T. HEYSE.
<i>Bergamo</i> :	» can. G. FINAZZI.		» conte G. STROZZI.
<i>Bettona</i> :	» G. BIANCONI.	<i>Gallipoli</i> :	» N. CATALDI.
<i>Bojano</i> :	» B. CHIOVITTI.	<i>Genzano</i> :	» F. JACOBINI.
<i>Bologna</i> :	» L. FRATI.	<i>Girgenti</i> :	» R. POLITI.
	» F. ROCCHI.	<i>Grosseto</i> :	» can. G. CHELLI.
<i>Brescia</i> :	» P. DA PONTE.	<i>Gubbio</i> :	» U. BALDELLI.
<i>Capua</i> :	» G. JANNELLI.		» conte BENI.
<i>S. Maria di</i>			» march. F. RAN-
<i>Capua</i> :	» SEMMACO DORIA.		GHIASCI BRAN-
<i>Caserta</i> :	» F. PATTURELLI.		CALEONI.
<i>Castelli (Ab-</i>	» D. CONCEZIO	<i>Lodi</i> :	» C. VIGNATI.
<i>buzzi)</i> :	ROSA.	<i>Macerata</i> :	» marchese RAP-
<i>Catania</i> :	» O. SILVESTRI.		FARILLI.
<i>Catanzaro</i> :	» GRIMALDI.	<i>Mantova</i> :	» conte C. d'ARCO.
<i>Centorbi</i> :	» F. ANSALDI.		» W. BRAGHIROLI.
<i>Chieti</i> :	» F. PARLADORE.		» MAINARDI.
<i>Chiusi</i> :	» mons. A. MAZ-		» A. PORTIOLI.
	ZETTI.	<i>Milano</i> :	» B. BIONDELLI.
<i>Cividale</i> :	» DE ORLANDIS.		» SEVESO.
<i>Civitacastel-</i>		<i>Mileto</i> :	» LOMBARDO COMITE.
<i>lana</i> :	» B. FEDELI.		
<i>Colledara</i> :	» C. MANGINI.	<i>Mirabella</i> :	» V. FERRI.
<i>Cori</i> :	» can. G. CARUSI.	<i>Modena</i> :	» P. BORTOLOTTI.

<i>Montalcino:</i>	Sigg. G. SANRI.		Sigg. conte G. B.
<i>Montelione:</i>	» F.A. PELLICANO.		ROSSI-SCOTTE.
	» marchese SITIZ-		» P. B. ZINANNI.
	ZANO.	<i>Pesaro:</i>	» G. VANZOLINI.
<i>Montenero</i>		<i>Piacenza:</i>	» conte R. PALLA-
<i>della</i>			STRELLI.
<i>Bisaccia:</i>	» A. CARABBA.	<i>Pisa:</i>	» D. COMPARETTI.
<i>Muro:</i>	» L. MAGGIOLI.	<i>Potenza:</i>	» G. D'EBRICO.
<i>Napoli:</i>	» AL. CASTELLANI.	<i>Recanati:</i>	» conte A. MAZZA-
	» R. GARGIULO.		GALLI.
	» D. GUIDONALDI	<i>Reggio (Cal.):</i>	» D. VITTIOLI.
	de' baroni di	<i>Reggio (Emil.):</i>	» G. CHIERICI.
	S. EGIDIO.	<i>Rimini:</i>	» L. TONINI.
	» S. LABRIOLA.	<i>Rupa:</i>	» S. FENICIA.
	» G. LIGNANA.		» G. IATTA.
	» C. MINIERI-BRAC.	<i>S. Salvatore</i>	
	» G. NOVI.	<i>presso Teles:</i>	» PACELLI.
	» G. DE PETRA.	<i>Sanseverino:</i>	» conte S. SERVAN-
	» G. RICCI.		ZI-COLLIO.
	» R. SMITH.	<i>Sarzana:</i>	» march. A. RE-
	» G. ZIGARELLI.		MEDI.
<i>Narni:</i>	» march. G. EROLI.	<i>Sepino:</i>	» G. MUGGI.
<i>Orbetello:</i>	» R. DE WIT.	<i>Siena:</i>	» conte BORGHESI.
	» F. MARCELLIANI.		» G. GIULI.
<i>Osimo:</i>	» I. MONTANARI.		» G. PORRI.
<i>Padova:</i>	» E. FERRAL.	<i>Siracusa:</i>	» AREZZO TARGIA.
<i>Palazzuolo:</i>	» G. ITALIA NI-		E. DI NATALE.
	CASTRO,		» S. POLITI.
<i>Palestrina:</i>	» D. BONANNI.	<i>Tolfa:</i>	» VALERIANI.
	» P. CICEBCHIA.	<i>Torino:</i>	» A. FABRETTI.
<i>Palma:</i>	» LOMBARDI.		» G. MÜLLER.
<i>Parma:</i>	» L. CIPELLI.	<i>Udine:</i>	» I. PIRONA.
	» L. PIGORINI.	<i>Vasto:</i>	» MARCHESANI.
	» SANVITALE.	<i>Venafro:</i>	» G. SANNICOLA.
<i>Patti:</i>	» C. SCHUTI.	<i>Venezia:</i>	» T. GAR.
<i>Penne:</i>	» FELZANI.		» G. VALENTINELLI.
<i>Perugia:</i>	» B. BARFOCINI.	<i>Venosa:</i>	» G. LIOT.

Verona: Sigg. A. BERTOLDI. Sevilla: Sigg. I.M. DE ALAVA.
 Vetralla: » M. LATTANZI. » D. DE LOS RIOS.
 Viterbo: » G. BAZZICHELLI. Tarragona: » HERNANDEZ Y SA-
 Volterra: » A. CINCI. NAHUYA.
 Valencia: » V. BOIX,

2. IN SPAGNA.

3. IN PORTOGALLO.

Madrid: Sigg. CARDENERA.
 » P. DE GAYANGOS, Lisboa: Sigg. A. SOROMENHO.
 » E. SAAVEDRA, Braga: » J. J. DE SILVA
 Barcelona: » ALVARO CAMPA- PEREIRA-CAL-
 » NÉR Y FUER- DAS.
 » TES. Oporto: » J. GOMEZ MON-
 » MANUEL DE BO- TEIRO.
 » FARULL Y SAR- Setúbal: » P. M. DA GAMA
 » TORIO. XARO.
 Cadiz: » M. RUIZ LILLO, Vizeu: » P. DE OLIVEIRA
 Cangas de BERARDO
 Onis: » R. FRASCINELLI.
 Cordova: » L. M. RAMIREZ Y
 » DE LAS CASAS
 » DEZA.

4. NELLA GRECIA
 E NELLA TURCHIA.

Elche: » A. IBARRA Y MAN- Andriessena: Sigg. BLASTOS.
 » ZONI. Atene: » C. BLONDEL.
 » G. FINLAY.
 Granada: » I. F. RIAÑO. » ST. KUMANUDES.
 » M. DE GONGORA. » A. POSTOLAKKAS.
 Malaga: » R. BERLANGA. » A. RHUSOPULOS.
 » G. LORING. » E. ZILLER.
 » I. OLIVER HUR, Cipro (Lar- » CERRUTTI.
 » TADO. naka)
 » M. OLIVER HUR, Costantina. » PIERIDES.
 » TADO, poli: » E. JOANNIDES.
 » M. PARDO DE F. » G. ROMANO.
 Medina Si- GUEROA. Missolonghi: » W. E. COLNAGHI.
 donia: » I.M. BOYER ROS Rodi: » SALZMANN.
 Palma: » SELLO. Smirna: » IVANOFF.
 » I. M. QUADRADO, Terq (Santo-
 » rino): » G. DE CICALLA.

5. IN AFRICA.

Alessandria: Sigg. HARRIS.
Algeri: » A. CHERBONNEAU.
Bengazi: » G. DENNEB.

Crefeld: Sigg. A. REIN.
Danzig: » H. STEIN.
Dresda: » P. BECKER.
 » conte BLUDOFF.
 » F. HULTSCH.
 » N. WENDT.
 » A. VON ZAHN.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Amburgo: Sigg. A. KIRSCHLING.
Berlino: » W. CORSEN.
 » G. ERBKAM.
 » B. GRASER.
 » H. GRIMM.
 » B. KÖNIG.
 » G. KÖNER.
 » L. LOEDE.
 » E. MAGNUS.
 » G. PARthey.
 » F. PIPER.
 » A. F. DE QUAST.
 » L. DE RANKE.
 » E. VOLLARD.
 » L. WIESE.
 » H. WITTICH.
 » G. WOLFF.
 » A. G. ZUMPT.
 » M. ZURSTRASSEN.

Bonn: » I. FREUDENBERG.
Breslavia: » M. HERTZ.

» A. ROSSBACH.
 » R. SCHILLBACH.

Burg: » O. FRICK.
Carlsruhe: » HOCHSTAETTER.

Cassel: » L. S. RUHL.
 » H. E. SCHUBART.

Düsseldorf: » I. SCHNEIDER.
Enns: » G. GAISBERGER.
Francoforte

s. M.: » J. BECKER.
Giessen: » E. LÜBBERT.
Glückstadt: » D. DETLEFSEN.
Gotha: » C. ZANGEMEISTER.
Gottinga: » O. HIRSCHFELD.
 » C. WACHSMUTH.

Greifswald: » PREUNER.
Halle: » R. GOSCHE.
 » G. KRAMER.
 » E. KEIL.

Hamburg: » C. PETERSEN.
Hannover: » H. L. AHRENS.
 » C. L. GROTEFEND.
 » H. KESTNER.
 » DE WERLHOFF.

Jena: » C. BURSIA.
Klagenfurt: » JABORNEGG.
Lubecca: » G. SCHUBRING.
Magonza: » C. KLEIN.

» L. LINDENSCHMITT.
 » WITTMANN.

Mannheim: » C. B. A. FICKLER.
Monaco: » G. CHRIST.

» F. REBER.
 » F. UMPFENBACH.

Norimberga: » R. BERGAU.
Quedlinburg: » R. MERKEL.

<i>Schleswig :</i>	Sigg. A. MOMMSEN.	<i>Parigi :</i>	Sigg. LENORMANT.
<i>Stuttgart :</i>	» A. HAACKH.		» FR. J. MICHELET.
	» G. LÜBKE.		» MOREY.
	» E. PAULUS.		» OPPERMANN.
	» C. F. DE STAR-		» E. PIOT.
	LIN.		» CH. ROBERT.
<i>Trento :</i>	» G. B. ZANELLA.		» J. SABATIER.
<i>Treviri :</i>	» LADNER.		» conte TYSKIEWICZ.
	» C. G. SCHMIDT.		» A. DEVILLE.
	» SCHNEERMANN.	<i>Aix :</i>	» E. ROUARD.
<i>Trieste :</i>	» P. KANDLER.	<i>Arles :</i>	» H. CLAIR.
<i>Tübingen :</i>	» E. HERZOG.	<i>Autun :</i>	» DESPLACES DE
<i>Vienna :</i>	» EITEL.		MARTIGNY.
	» W. DE GOETHE.	<i>Bellay :</i>	» ab. MARTIGNY.
	» G. KARAJAN.	<i>Caen :</i>	» A. DE CAUMONT.
	» F. KENNER.	<i>Châlons-sur-</i>	
	» H. DE LÜTZOW.	<i>Saône :</i>	» F. CHABAS.
	» E. REINISCH.	<i>Dieppe :</i>	» COCHET.
	» bar. DE SACKEN.	<i>Dunkerque :</i>	» E. DE COUSSEMA-
	» G. SEIDL.		KER.
	» WOLFARTH.	<i>St. Germain :</i>	» DE BREUVÉRY.
<i>Waren :</i>	» F. SCHLIE.		» ROSSIGNOL.
<i>Wesel :</i>	» F. FIEDLER.	<i>Lyon :</i>	» A. ALLMER.
<i>Wiesbaden :</i>	» F. G. HABEL.		» E. C. MARTIN-
	» C. ROSSEL.		DAUSSIGNY.

2. IN FRANCIA.

<i>Parigi :</i>	Sigg. V. BALTARD.	<i>Marseille :</i>	» CARPENTIN.
	» H. COHEN.	<i>Narbonne :</i>	» JOURNAL.
	» H. DAUMET.	<i>Nismes :</i>	» A. PELET.
	» DE BACQ.	<i>Orléans :</i>	» MANTELLIER.
	» P. DECHARME.		» C. F. VERGNAUD-
	» E. DESJARDINS.	<i>Ourscamp</i>	ROMAGNESI.
	» TH. DEVÉRIA.	<i>(Picardie) :</i>	» PEIGNÉ DELA-
	» E. GUILLAUME.	<i>Strassburg :</i>	COURT.
			» M. DE RING.
		<i>Toulouse :</i>	» L. SPACH.
			» E. BARRY.

3. NELLA GRAN BBETTAGNA.

Susanscombe: Sigg. G. C. RENOUARD.

Wynham: » A. WAY.

York: » J. KENRICK.

Londra: Sigg. J. Y. AKERMAN.

» S. I. AINSLEY.

» J. W. DONALDSON.

» I. EVANS.

» E. FALKNER.

» R. FERGUSON.

» C. D. E. FORTNUM.

» A. W. FRANKS.

» Lord R. HOUGHTON.

» E. HAWKINS.

» WATKISS LLOYD.

» E. OLDFIELD.

» F. C. PENROSE.

» R. S. POOL.

» L. SCHMITZ.

» C. ROACH SMITH.

» SPRATT.

» W. S. W. VAUX.

» R. WESTMACOTT.

» H. M. SCARTH.

Bath:

Caerleon: » E. LEE.

Cambridge: » CHURCHILL, BAK-
BINGTON.

Chesters: » J. CAYTON.

Dublin: » PETRIE.

» J. H. TODD.

Edinburg: » W. C. TREVELYAN.

Harrow: » C. WORDSWORTH.

Landulph: » FR. V. I. ARUNDELL.

Manchester: » Rev. T. P. LEE,
vescovo.

*Newcastle-
upon-Tyne*: » J. COLLINGWOOD
BRUCE.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sigg. A. CASPARI.

Zurigo: » F. KELLER.

» H. MEYER.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. C. HANSEN.

» WORSAAE.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. DE BRESKOW.

NEL BELGIO.

Gent: Sig. A. WAGENER.

IN OLLANDA.

Aja: Sigg. I. RUTGERS.

Herzogen-

busch: » C. B. HERMANN.

NELL' UNGHERIA.

Pesth: Sigg. bar. G. EÖTVÖS.

» A. DE KUBINTI.

» G. PAUR.

» F. ROMER.

Fiume : Sig. S. LJUBIC'.

Zara : Sig. CUPILLI FERRARI.

NELLA CROAZIA.

NELLA RUSSIA.

Agram : Sigg. F. RAC'KI.

» SABLJAR.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.

Moscovia : » BUSLAJEFF.

» C. GÖRTZ.

» P. LEONTIEFF.

» conte AL. OUVAROFF.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva : Sigg. AD. VÁRADY DE KEMEND.

Odessa : » T. STRUVE.

Gerend, Thor-

S. Pietroburgo: » DOELL.

da : » conte KEMENY.

» B. DE KÖHNE.

Klausenburg: » C. DE TORMA.

» M. KUTORSA.

Sajo Udoar-

» C. LUGEBIL.

hely : » A. BARDOZ.

6. NELL' ASIA.

NELL' ILLIRICO E NELLA DALMAZIA.

Schang-hai

(Cina): Sig. GOODWIN.

Lesina : Sigg. G. MACRIEDO.

Ragusa : » KASNAČ'IC',

7. NELL' AMERICA.

Spalato : » V. ANDRIČ'.

» F. LANZA.

Meadville : Sigg. G. F. COMFORT.

» M. GLAVINIĆ'.

New-York : » R. K. HAIGHT.